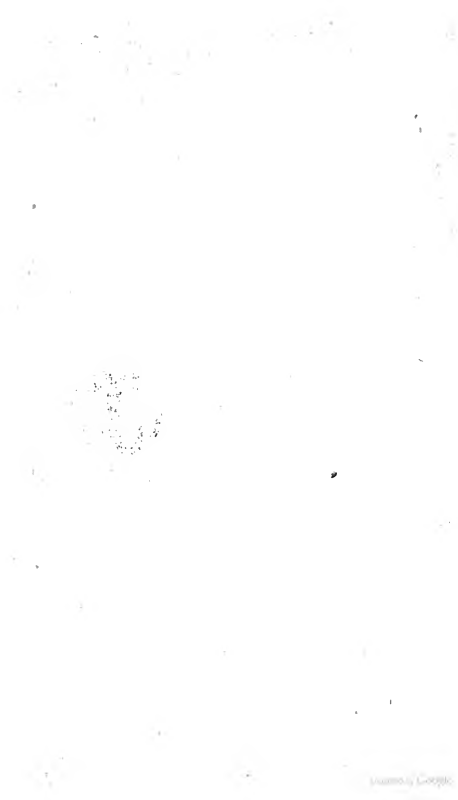




OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

CON

ANNOTAZIONI CRITICHE E FILOLOGICHE

PER CURA

DI SALVATORE PISANO

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA PROFESSORE NEL REAL LICEO
DEL SALVATORE NELLA CATTEDRA DI UMANITA', LINGUA
GRECA, ANTICHITA' GRECHE, E ROMANE



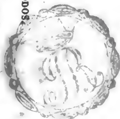
TOMO PRIMO

PRINCEPS ÆOLIUM CARMEN AD ITALOS

DICAR... EX HUMILI POTENS



DEDUXISSE MODOS



Horatius Lib. III. Od. 23.

NAPOLI

TIPOGRAFIA FERDINANDO RAIMONDI

1848.

La presente Opera è sotto la garantia dell' art. 27 della Costituzione del Regno delle due Sicilie del dì 10 Febrajo 1848.

PREFAZIONE

Nell'abbondanza di tante edizioni, e comenti delle poesie di Quinto Orazio Flacco, Principe della lirica poesia latina, ed ornamento singolare di questo Regno, ove sortì i suoi natali; più ragioni ci mossero a darne una novella. Potissima fu quella di porgere nelle mani della Gioventù studiosa un autore scevro delle sue imperfezioni sia in riguardo a sana morale, sia alle mende tipografiche. Poichè sebben Orazio sia il solo dei Lirici latini per testimonianza di Quintiliano (*lib. 10. cap. 1.*) che meriti esser letto; pure dallo stesso (sebbene gentile ei fosse, e della cristiana virtù ignorante) non voleasi in tutte le sue parti interpretato dal fanciullo Romano il Venosino poeta, dovendosi insegnare a lui più quello, che all' onestà lo diriga, che all' erudizione (1). Però non meno abbiam procurato purgarlo di quello, che sconcio parendo a molti savi uomini, felicemente fu cancellato;

(1) *Non modo quae diserta, sed vel magis quae honesta sunt, discant... Horatium in quibusdam nolim interpetrari*. Lib. 1. cap. 8.

ma anche di quelle odi, che essendosi alla meglio adattate, non ci parvero del tutto, secondo la bellezza natia, pienamente vaghe. Valga per esempio l'ode 26 del lib. 3. *Vixi puellis nuper idoneus* etc. nella quale si credè, mutata la parola *puellis* in *choreis*, poterne dare ai giovani la lettura: ma ci sembra sì goffa per tale intrusa parola l'orditura della canzone, bastantemente spiritosa; che più utile reputossi cancellarla del tutto, che porgerla difformata all'imitazione della gioventù. Molto più, che sì numerosi, e perfetti modelli in ogni genere di odi sian Pindariche, sian Anacreontiche, egli ci porge senza alcun danno della giovanile verecondia; che ben volentieri possiamo toglierne alcune, se non iscevre affatto di eleganza; certo non tali da venire per esse a somma rinomanza. Quindi le più acconce, ed intiere scegliemmo, e sol qualche mutazione innocente ci permettemmo, che per niuna parte alla chiarezza del sentimento, all'eleganza dell'espressione recasse oltraggio.

Procurammo poi, che scevra delle mende tipografiche fosse se non del tutto (giacchè chi può di tanto assicurarsi?) almeno quanto più puossi dopo una esatta correzione, e diligente confronto coi migliori stampati, e particolarmente con quello da Paolo Manuzio figlio di Aldo nel 1566 stampato secondo la correzione da Dionigi Lambino fatta con dieci manoscritti.

A rendere poi alla gioventù studiosa intelligibile sì grande Poeta; dai molti comentatori o ripieni d'inutili cognizioni, o mancanti delle necessarie, scegliemmo sol quei comenti, che alla bellezza distinguere del Vate fossero opportuni, alla proprietà del linguaggio poetico, alla convenienza delle persone, alla storia dei tempi, ed altro, che compia, per quanto si possa, il dovere, che all'interpetre ingiungea Quintiliano nel lib. 1. cap. 8. *Praecipue vero illa infigat animis, quae in oeconomia virtus, quae in decoro rerum: quid personae cuique convenerit: quid in sensibus laudandum, quid in verbis; ubi copia probabilis, ubi modus. His accedat enarratio historiarum, diligens illa quidem, non*

tamen usque ad supervacuum laborem occupata. Nam receptas, aut certe claris auctoribus memoratas exposuisse satis est. Quanta in ciò siasi da noi posta cura, e fatica, sia degli altri il giudizio. Ma non vogliamo però ci si attribuisca altra lode, che quella delle api di aver dai fiori delle studiose fatiche dei dotti comentatori raccolto il mele dell' erudizione per la bella intelligenza di quel Poeta, che fu, e sarà sempre la delizia dei dotti.

E per questo ancora volemmo, che in toscana favella andassero i comenti, per essere più facilmente da tutti gustati. Ma nullameno credendo bastantemente nel latino linguaggio avanzato il giovinetto studioso di Flacco; abbiamo in latino recate le autorità dei classici scrittori del Lazio, che a confermar le opinioni del Venosino giovavan mirabilmente, o quelle dei Greci scrittori, di cui abbiamo le versioni. Che se ci verrà significato dalla studiosa gioventù amarsi tai autorità recate in toscana favella, ben vi provederemo in novella edizione.

Per le greche autorità fu nostra premura recarle assai rare nel proprio idioma: ed ove la necessità ci avesse costretto, in racchiusa parentesi ne scrivemmo la pronunzia alla italiana, e ne spiegammo la forza. Per qualche lungo squarcio o di Omero, o di Pindaro, facemmo uso delle versioni del Monti per l' Iliade, del Ierocades per Pindaro. Non abbiamo però creduto opportuno mettere anche a fianco del testo originale od una delle belle versioni fatte da qualche nostro valentuomo, ovvero qualche nostra studiata traduzione; per non togliere ai giovinetti coll' obbligo della versione il piacere di aver interpetrato un sì valente scrittore: ed apprendere in tal modo il bel linguaggio del puro Lazio, potendo gli accorti Professori correggere i difetti di poco giusta versione.

Bene però all' uopo preponemmo ai comenti di ciascuna ode l' *argomento*, l' *orditura*, ed anche il *metro*. Solo supponendo nello studente una qualche cognizione della orditura dei lirici versi, ci contentammo indicare il nome dato a quella specie di ode, e misurarne la prima strofa.

Avvertasi quì innanzi tempo, che talvolta a bella posta mettemmo dei paragoni, o somiglianze greche prese ad imitazione da Orazio, non perchè vogliamo tacciare Orazio di plagiario; ma acciò si vegga dai lettori giovani, come debbansi imitare i Classici, convertendo nei proprî sentimenti i pensieri di quelli.

Pella retta intelligenza del Poeta credemmo conveniente dare un *Cenno della sua vita,* ed il *giudizio* dei dotti sulle sue composizioni. E poichè molti utilmente hanno in ciò poste le loro fatiche, noi non faremo, che libarle, solo qualche nostra riflessione, quando ci caderà in acconcio, aggiungendo.

Speriamo, che i nostri giovani leggendo attentamente il Venosino Poeta giungano felicemente ad intendere, in che il vero gusto della poesia, la critica pura, la forza, e la leggiadria del latino linguaggio sia riposta; non avendo altro Poeta in tanti svariati parti del suo ingegno meglio dimostrato, quanto possa una critica pura con un vasto genio, ed una indefessa applicazione.



CENNO

DELLA VITA

DI Q. ORAZIO FLACCO

In Venosa città della Basilicata, ma che a tempi d' Augusto era termine della *Lucania*, ed *Apulia*, appartenendo il suo agro all' una, ed all' altra provincia (1), nascea il nostro Poeta agli 8 Dicembre dell' anno di Roma 689 sotto i Consoli L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato, come egli stesso, scherzevolmente parlando ad un anfora, la volea nata con se sotto il Console Manlio (2). *Ingenuo* era egli, comechè *libertino* fosse stato il padre (3) pubblico banditore, ed esattor de' tributi. Questi conosciuto il bel talento del suo figliuolo, malgrado le ristrettezze del suo privato patrimonio; pure tutta la premura si diè per la più bella coltura del suo spirito. Quindi non volle, che andasse alla scuola di un accreditato maestro della sua città, per nome Flavio, cui pur frequentavano i figli dei più agiati concittadini; ma seco il condusse in Roma ad apprendere quell' amena letteratura, che tanto allora fioriva frai nobili cavalieri romani. E con tanta proprietà il mantenea, che nascondesse ad ognuno la meschinità del suo patrimonio (4). Vegliava peró sollecito custode della coltura del suo ingegno, e del cuore, accompagnandolo presso tutti i maestri, ritraendolo dalla perniciosa società di scioperati compagni, ed inspirando nella tenera sua mente or l' amore allo studio, or la bellezza delle civili virtù, or l' odio e la bruttezza dei vizi (5). Onde il poeta con filiale riconoscenza confessava esser di tanto tenuto al suo povero vegliante genitore; che se la Natura gli avesse dato a scegliere o un padre nobilissimo,

(1) L. 2. Sat. 1. v. 35.
(2) L. 3. Od. 15.
(3) L. I. Sat. 6. v. 6.
(4) L. I. Sat. 6. v. 80. e seg.
(5) Ivi v. 70. e seg.

o quel libertino banditore; egli lo avrebbe preferito (1) a qualunque più nobile personaggio. In Roma ascoltò il Beneventano Orbilio, cui il Poeta chiamava *plagosum*, dal quale venivangli dettati i versi di Livio Andronico (2) ed accoppiò ancora lo studio del greco linguaggio, studiando attentamente l' Iliade d' Omero, cui con maggior finezza rilesse in Atene, apprendendo e da questo, e da' lirici dell' immortale nazione greca, la nobiltà dei pensieri, il maschio entusiasmo, che vedesi regnare nelle sue canzoni. In Atene ancora attese allo studio della Geometria (3) e di tutta la filosofia, conoscendo i varî sistemi allora in uso delle scuole Socratica, Stoica, ed anche Epicurea, e di tutte facendosi seguace secondo le circostanze della vita (4). Ivi appunto giovine di 23 anni il trovò Bruto, quando fuggendo dal furor dei Triumviri vendicatori della morte di Cesare, volle armare quella studiosa gioventù a difendere la libertà morente della sua patria. Orazio pel suo entusiasmo meritò in sì giovine età esser fatto Tribuno militare (5), combattè nella battaglia di Filippi, tenuta secondo Dione nel 712 di Roma; ma non pare aver mostrato assai coraggio. Confessava ingenuamente avere abbandonato lo scudo (6), e ritornato con fuga precipitosa in Italia, ove ebbe quasi a perdersi di naufragio presso il Promontorio Palinuro (7). Deposto allora ogni pensiero di militari imprese, ed astretto dalla perdita del piccolo suo podere si diè al servigio dei magistrati nella qualità di *scrittore*, la quale carica mantenne lungo tempo: ma principalmente (8) si addisse a scriver dei versi, pei quali venne a cognizione e di Virgilio, e di Vario celebratissimi Poeti di quel tempo: e per loro opera fu verso l' anno di Roma 715 presentato a Mecenate: il quale sebbene parve accoglierlo freddamente, come colui, che era di non molte parole, e difficile a scovrirsi in sulle prime; pure, avendolo richiamato dopo nove mesi, e l' ebbe caro, ed abbondevolmente ancora il provvide di quanto a comoda vita il riducesse. Per opera dello stesso

(1) Lib. 1. Sat. 6. v. 95.
(2) L. 2. Ep. 1. v. 70.
(3) L. 2. Ep. 2. v. 43. e seg.
(4) L. I. Ep. l. v. 13. seg.
(5) L. I. Sat. 6. v. 48.
(6) L. 2. Od. 5. v. 9.
(7) L. 3. Od. 4. v. 28.
(8) L. 2. Ep. 2. v. 51.

Mecenate venne ammesso alla grazia di Augusto, e tanta, che non solo più volte a lui avesse scritto in modo assai affettuoso (se pure non furon finte le lettere recate da un antico scrittore di una sua vita, attribuita a Svetonio); ma ancora lo avesse richiesto a Mecenate per suo Segretario. E sebbene il nostro poeta, preferendo una vita comoda, e libera ad una ricca, e nojosa, avesse recate delle scuse per negarsi a tale ufficio; pure non l'ebbe quel Principe a male: anzi lo incaricò di scrivere poetiche canzoni per le più celebri circostanze o dei giuochi secolari, o delle insigni vittorie dei suoi amati figliastri Tiberio, e Druso Neroni. Costante fu il poeta all'amore di Mecenate, ed Augusto; perciò nei suoi scritti non fece, che celebrare colla più grata riconoscenza le loro benefiche volontà. Onde non saprei dire, se più giovasse ad Orazio la protezione di sì grandi personaggi, od a questi avere in Orazio rinvenuto un sì degno celebratore delle loro lodi. Morì Orazio nel consolato di C. Marcio Censorino, e Cajo Asinio Gallo l'anno di Roma **746.** ai 27. Novembre vicino a compiere il 57. anno dell'età sua, e pochi giorni prima del suo benefico protettore Mecenate, che morì sul cadere di quell'anno secondo Dione, avverandosi appuntino, quanto egli per espressione di affettuosa riconoscenza avea scritto, che la morte gli avrebbe veduti compagni inseparabili, ovunque lo avesse preceduto; e fu sepolto nel colle Esquilino, dappresso al sepolcro del grande suo amico.

Sul valore poetico di questo scrittore, e sulla gloria, che da lui venne a' Romani, giovi ascoltare l'Abate Girolamo Tiraboschi scrittore quanto accorto, tanto schietto, e sincero, e che all'acuto suo discernimento accoppia una grazia tale di scrivere, che la sua *Storia della letteratura italiana* sarà mai sempre letta, finchè vi sarà gusto per le scienze, ed amena letteratura. « Egli si vanta, « *ei dice* (1) ed a ragione, di essere stato il primo tra « i Romani, che ardisse di tentare la lirica Poesia. Catullo « qualche piccolo saggio di questo genere ci ha lasciato; « ma non può veramente chiamarsene Autore. Orazio tutto « vi si consacrò, e coltivollo con felicità così grande,

(1) Stor. Letter. Ital. To. I. P. 3. lib. 3. cap. 1. §. 16.

« che merita certamente di stare al pari co' più rinno-
« mati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di essere detto
« *imitatore di Pindaro ;* ma le sue Poesie stesse ci vie-
« tano di dargli fede. L' enfasi , l' entusiasmo , la forza,
« che in esse regna , e i rapidissimi voli , a cui spesso
« si abbandona , cel mostrano pieno di quel , qualunque
« siasi , furore , che solamente forma i Poeti ; ma nel
« più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella pro-
« prietà , ed eleganza , e nobiltà di espressione , che gli
« rende perfetti. Ciò , ch' è più ammirabile , si è , che
« Orazio , imitatore sì felice di Pindaro , quando ha tra
« le mani un argomento sublime ; è ancora imitatore
« nulla meno felice di Anacreonte negli argomenti più
« scherzevoli , e più leggiadri. Intorno a che veggansi le
« riflessioni del Conte Algarotti nel *Saggio* altre volte da
« noi citato. E nondimeno come non v' ha paradosso ,
« che non trovi qualche sostenitore ; così pure non è
« mancato , chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì
« gran Poeta , quale comunemente si vanta. Tal' è stato
« l' Anonimo Inglese , Autore del *Saggio sugli scritti, e*
« *sul genio di M. Pope ,* il quale si sdegna delle lodi
« finora date ad Orazio , e vuole , che sulla sua parola
« crediamo , che nulla egli ha di sublime ; e quel poco ,
« che pure vi si scorge , tutto è tratto da Pindaro, e da
« Alceo. Ma veggasi la bella risposta , che gli ha fatta
« il celebre M. Maty nel suo *Giornale Brittannico.* Io
« non prenderò quì a confutare gl' ingegnosi sogni del P.
« Harduino , che tutte le Ode vuole supposte ad Orazio,
« come pure l' Eneide a Virgilio. Egli ha voluto scher-
« zare , io credo , e mostrare , fin dove si possa giugnere
« coll' abusare dell' ingegno.

« Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato
« nelle Satire , nell' Epistole , e nell' Arte Poetica ; per-
« ciocchè , come nell' Ode egli ci dà esempio della più
« sublime , e della più nobile Poesia ; così in queste egli
« ci porge un modello della più semplice , e più fami-
« gliare ; ma in questa semplicità medesima egli sa usare
« una grazia , ed un' eleganza così maravigliosa , ch' io
« stimo meno malagevole l'imitarlo in quelle, che in queste.



AVVERTIMENTO.

Perchè di alcuni Autori ci convenne citare le pagine, non presentando alcuna altra divisione facile a rinvenire una qualche loro autorità; perciò soggiungiamo breve catalogo dell' edizioni, di cui facemmo uso; anche acciò non siamo imputati di qualche variazione, che forse presenteranno altre edizioni più ricercate.



Appiani Alexandrini *Romanarum historiarum de bellis Punicis, Syriacis etc. per* Sigismundum Gelerium *latine redd.* Forben 1554.

Caroli Sigonii Mutinensis *Fasti Consulares, ac Triumphi etc. Ejusdem in Fastos, ac Triumphos commentarius etc.* Basileae 1559.

Corpus *omnium veterum Poetarum Latinorum.* Aureliae Allobrogum 1611.

De Diis Gentium varia historia, in qua simul de imaginibus etc. Lilio Gregorio Gyraldo *Ferrariensi Auctore.* Basieae 1548.

Diodori Siculi *Bibliothecae historicae libri qui supersunt, ac deperditorum fragmenta etc.* Halis Saxonum 1800.

Dionis Cassii Coccejani *Historiae Romanae lib. XLVI.* Io. Leunclavii *studio tam aucti, quam expoliti etc.* Francofurti 1592.

Euripidis *Tragicorum omnium Principis... Tragoediae XVIII Latine nunc demo editae, ac multis in locis castigatae* Dorotheo Camillo *interprete.* Basileae 1550.

Historiae romanae *Scriptores Latini veteres qui extant omnes, Regum, Consulum, Caesarum res gestas ab Urbe condita continentes.* Aureliae Allobrogum 1609.

Pausaniae *Decem regionum veteris Graeciae descriptio totidem libris comprehensae,* Romulo Amasaeo *interprete.* Lugduni apud heredes Jacobi Juntae 1558.

Plutarchi Cheronensis *Ethicorum, sive moralium* Guilielmo Xylandro Augustano *interprete.* Francofurti ad Moen. 1592.

Plutarchi Cheronensis *summi Philosophi, et Historici*

vitae parallelae etc. Guilielmi Xylandri Augustani *interpretatione*. Francofurti ad Moen. 1593.

Polybii Megalopolitani *Historiarum libri priores quinque* Nicolao Perotta Sipontino *interprete*. Apud Seb. Gryphium Lugd. 1554.

Sophoclis *Tragoediae omnes nunc primum Latinae ad verbum factae* Joanne Baptista Gabia *Veronensi interprete* Ven. 1543.

C. Svetonii Tranquilli *De XII. Caesaribus lib. VIII.* Isaacus Casaubonus *iterum recensuit*. Lugduni apud Jacobum Chouet 1596.



QUINTI
HORATII FLACCI
CARMINUM
LIBER PRIMUS

ODE I.

AD MÆCENATEM.

MAECENAS (1), atavis edite regibus,
O et praesidium, et dulce decus meum!
Sunt, quos curriculo (2) pulverem Olympicum
Collegisse juvat; metaque (3) fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis,
Terrarum dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium (4) turba Quiritium
Certat tergeminis (5) tollere honoribus;
Illum (6), si proprio condidit horreo
Quidquid de Lybicis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis (7) conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe (8) Cypriâ
Myrtoüm (9) pavidus nauta secet mare.
Luctantem (10) Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui (11) nec veteris pocula Massici,
Nec partem (12) solido demere de die
Spernit (13), nunc viridi membra (14) sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae (15) lene caput sacrae.
Multos castra juvant, et lituo (16) tubae

Permistus sonitus, bellaque matribus (17)
Detestata. Manet (18) sub Jove frigido
Venator, tenerae (19) conjugis immemor,
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus (20) aper plagas.
Te (21) doctarum hederae praemia frontium
Dîs (22) miscent superis. Me gelidum (23) nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe (24) cohibet, nec Polyhymnia
Lesboüm (25) refugit tendere barbiton (26).
Quod si (27) me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

ARGOMENTO.

La presente Ode, comechè la prima vada innanzi a tutte, non fu già la prima ad esser composta dal nostro Poeta: ma debbe considerarsi, come una dedica del suo libro fatta a Mecenate. In essa Orazio dopo avere esaminate le varie inclinazioni degli uomini sia per acquistar gloria, sia per condurre appagata la vita, dice esser sua inclinazione il coltivare la lirica Poesia. Che se anche Egli col suo giudizio il mettesse fra i Lirici, sarebbe lieto appieno. Essa è bella, e la principale bellezza consiste nel condurla per modo, che sebbene ripeta sovente lo stesso sentimento; pure non cade giammai in nojose ripetizioni, nè si serve di alcuna espressione bassa, e vile. Di questa così scrivea Filippo Engentino: *Haec ode veluti absolutissimi Proëmii vicem obtinet. Primo enim captat benevolentiam a Maecenatis persona, quem et a generis nobilitate, et liberalitate insigni laudat. Deinde attentio in hoc sectatur, quando sordidis rebus relictis divina praesumit, quae ex Musis proficiscuntur. Docilitas intelligitur, cum verecunde sibi titulum Lyrici Poetae vindicat.*

L'Ode è detta *monocolos* come quella, che contiene versi di uno stesso metro, che quì è il così detto *Asclepiadeo*, che costa di uno Spondeo, due Coriambi, ed un Giambo, e va misurata così:

Maēcē-nās ătăvīs-ēdĭtĕ Rē-gĭbūs.

ANNOTAZIONI.

1. *Maecenas*. Era questi secondo il Panvino detto C. Cilnio Mecenate, assai ricco Cavalier romano, che discendea da nobile famiglia toscana, cui credon taluni essere stata regale, dando ancora a lui per Padre Menodoro, per Avo Menippo, per Bisavo Cecina Rè della Toscana; senza poter mostrare, donde abbian tratta la segnata genealogia. Nelle note a Plinio stampato *Colon. Allobr.* presso Pietro Chovet 1615. al lib. 14. c. 6. si cita di ciò il lib. 5. di Tacito, ma non potei rinvenire tal luogo nè fra gli Annali, nè fra le Storie. Era secondo altri sol ricco e nobile, come dalle qui recate parole di Orazio si raccoglie: ed il nome di *Re* quì dato ai maggiori di Mecenate non altro significa, che *grandi Signori*, come lo stesso disse *Sat.* 2. *lib.* 1. *Regibus hic mos est; ubi equos mercantur, opertos Inspiciunt.* Del resto non avrem difficoltà di crederlo oriundo da antichi Re Toscani, dicendo lo stesso Orazio *Od.* 12. *lib.* 3. *Tyrrhena regum progenies.* E Properzio *lib.* 3. *El.* I. *Maecenas eques Etrusco de sanguine regum:* solo non potremo approvare la data genealogia, se prima non ci si mostri sostenuta da qualche storico monumento.

Egli però se fu amicissimo di Augusto, e suo Consigliere, e tanto, che non andava da Augusto lettera al Senato, cui non avesse pria letto Mecenate, ed avesse a suo piacere tolto, od aggiunto quel, che gli paresse; pure non si avvalse del suo credito, e delle sue facoltà, che a fomentare le lettere, ed i letterati; onde il suo nome ad esprimere i fautori dei letterati passò in proverbio. Egli fu, che conciliò ad Augusto e Virgilio, ed Orazio, e Vario, e quanti mai nobili Genì allora ornavano quel secolo felicissimo. Quindi giustamente Orazio il chiamava suo *sostegno* (*praesidium*), per averlo protetto presso Augusto dopo la disfatta di Bruto, di cui avea seguito le parti in Filippi (*Vedi la sua vita*); e *decoro* (*decus*) perchè sua mercè era arrivato a grande gloria in Roma.

2. *Sunt quos curriculo etc.* Per *curriculo* puossi intendere non meno il *cocchio*, col quale percorreasi l'olimpico stadio; che lo *stadio percorso*, secondo alcuni interpreti, e vuole nel suo *Thesaurus Poeticus* Quicherat. Ed in questo senso par che Orazio avesse voluto restringere i cinque esercizî Olimpici, detti *Pentatli* con greca voce, quali sono il Corso, la Lotta, il Pugillato, il Salto, ed il lancio del Disco, dovendo tutti nei loro esercizî ritornare aspersi dell'olimpica polvere. L'idea poi del *curriculo* lo ha fatto fissare particolarmente sul corso dei Cocchi; anche perchè questo esercizio per la sua nobiltà dava sempre principio agli altri spettacoli. E quindi descrive in appresso la *meta* evitata dalle celeri ferventi ruote, e la *palma* ottenuta. I giuochi Olimpici, i più celebri della Grecia, cele-

bravansi ogni quattro anni nell' Acaja presso il fiume Alfeo tra Pisa, ed Elide in un campo detto *Olympia*, ove era il tempio di Giove Olimpico. Voglionsi stabiliti nell' anno 776 innanzi Gesù Cristo, e da essi vennero numerate le *Olimpiadi*, che contengono lo spazio di quattro anni. I vincitori negli stessi, detti *Olympionicae*, non solo erano coronati di olivo; ma anche celebrati con pubblici carmi, esentati dalla cura delle tutele, ed erano a pubbliche spese alimentati. Pindaro chiamava la tranquillità, di cui godea il vincitore Olimpico, μελιτοεσσαν (*melitoessan*) *dolce come il mele*.

Quindi il vincere in tali giuochi riputavasi più decoroso, che trionfare in Roma dei nemici. E però Orazio nell' Ode 2. lib. 4. congiunge insieme i vincitori dei giuochi Olimpici, ed i trionfanti nel Campidoglio. Laonde il verso *Terrarum dominos evehit ad Deos* debbe andar congiunto con *palmaque nobilis*, siccome altra volta gli chiama *coelestes* (*lib.* 4. *Ode* 1. v. 21) non col verso seguente, come vorrebber taluni. In qualche modo agli Olimpici erano in Roma simili i giuochi Circensi.

3. *Metaque etc.* Principale avvertenza dei concorrenti nell' Olimpico stadio era il radere, quanto più si potea, la meta senza però urtare in essa; chè sarebbe andato in pezzi il cocchio: tanta era la celerità, con cui moveansi le ruote, dette giustamente da Orazio *fervidae*. Quindi è, che Omero nell' Iliade 23. introduce Nestore, che insegna al figlio Antiloco, come guidare il cocchio presso la meta. Teocrito ancora dice, che Anfitrione si prese la cura d' istruire Ercole, come dovesse girare attorno alla meta senza urtarla.

4. *Mobilium... Quiritium.* Furono i Romani detti *Quirites* da Romolo, che dopo la sua morte, ed *apoteosi* fu detto *Quirino*; o meglio da *Cure* città dei Sabini, i quali sotto Tito Tazio stabilironsi in Roma. Son chiamati *mobiles*, essendo assai vago il favor popolare, paragonato dallo stesso nell' Ode 2. del lib. 3. all' aura: *arbitrio popularis aurae*.

5. *Tergeminis honoribus.* Cioè agli onori i più ragguardevoli, quali sarebbero le *cariche curuli* dell' *Edilità maggiore*, *Pretura*, e *Consolato*. Ovvero spiegasi il *tergeminis honoribus* da Roberto Stefano per un grande applauso del popolo nell' onorare alcuno: recando all' uopo il verso di Marziale 3. 46. *Tergeminum mugiat ore sophos*. E molto più conviene il *certat* ai replicati applausi di un popolo, che ai regolati suffragî de' comizî. Onde quì pare Orazio voglia ricordare gli applausi triplicati, fatti a Mecenate dal popolo nel teatro, quando si riebbe da grave malattia, che fece temere di sua salute, dei quali parla nell' Ode 17 di questo libro.

6. *Illum si proprio etc.* Orazio all' ambizione degli uomini di avere il favore del popolo fa succedere l' avidità di un avaro, che desidera raccorre nel suo granajo, quanto rendea

la Libia, detta da Pindaro πυροφόρος (*pyrophoros*) *ferace di grano*. Ad entrambi oppone la *tranquillità* di un colono, che gode coltivare il paterno suo campicello, nè saprebbe colle più lusinghiere promesse cimentarsi a soffrire i perigli di una navigazione. Alla *tranquillità* del colono oppone la *temerità* del Mercatante, che affronta i perigli del mare: e sebbene in mezzo alle tempeste ricordi la tranquillità del contadino, e faccia voto imitarne l'esempio; pure uscito del pericolo non più ricorda i fatti voti, disavvezzo a soffrir la povertà, e riprende l'antico mestiero.

7. ***Attalicis conditionibus***. Attalo re di Pergamo, soprannominato ***Filometore*** per distinguerlo dagli altri di simil nome, in morendo senza figli lasciò delle sue ricchezze erede il popolo Romano. E queste furon tante, che vennero in proverbio le *ricchezze di Attalo*, *le stoffe di Attalo* per significare *ricchezze immense*, *stoffe magnifiche*.

8. *Trabe Cypria* cioè *nave Cipria* adoperandosi la *trave* per la *nave* con quella costruita. Dicesi *Cypria*, perchè i Cipriotti erano assai addetti al negozio, e fabbricavano buone navi. Strab. lib. 4.

9. ***Myrtoüm***. Parte del mare Egeo, così detta da una isola chiamata *Myrtos*, oggi *Mandria*. Sortì tal nome o da Mirtilo, che fu sommerso da Pelope, o, come scrive Pausania, da una donna chiamata *Mirto*. Orazio fa particolarmente menzione di tal mare, sì perchè esso è più esposto alle tempeste, e periglioso ai vascelli per le molte isole: come perchè ad andare nella Troade, ove era Attalo, convenia passare pel mar Mirtoo.

10. *Luctantem... Africum* Il vento Africo, cioè *Libeccio*, o *Garbino*, che spira fra il Mezzogiorno, e Ponente, eccita facilmente delle tempeste: onde da Virgilio fu detto *Creberque procellis Africus*. (Eneid. lib. 1. v. 89.) Energico è quel *luctantem*, che anima il vento, e lo espone a lotta colle onde, siccome nell' Ode 3. v. 13. disse ***Decertantem aquilonibus***.

Icariis fluctibus. Il mare Icario è una parte del mare Egeo presso Samo, così detto dai Poeti per essere stato sommerso Icaro, come disse Ovidio Fast. 4. v. 281. ***Transit et Icarium, lapsas ubi perdidit alas Icarus, et vastae nomina fecit aquae***. Ma all' opinar del Bochart nella *Chanaan* 1. c. 8. tal nome venne dall' isola Icara detta dai Fenicì *icaura*, cioè ***isola dei pesci***, che dai Greci venne detta ἰχθυόεσσα (***ichthyoessa***) cioè ***ferace di pesci***.

11. ***Est qui nec veteris etc***. Orazio alle differenti occupazioni, ma gravi degli uomini, come quelle sono o di una vita pubblica, o di una mercatura risicosa, o di una estesa agricoltura, fa succedere le piccole occupazioni di quei, che nulla curandosi di cooperare al ben essere di quella società, di cui son membri, ad altro non badano, che a darsi bel tempo.

Massico si è un monte della Campania, ferace di buone viti, celebrate da Virgilio En. 7. v. 725. *Vertunt felicia Baccho Massica qui rastris.* Oggi dicesi *Monte maggiore*, alle cui falde sta *Montragone*, sorta dalle rovine dell' antica *Sinuessa*. Vedi Mariano de Laurentiis *Univ. Camp. Fel. antiq. Tom.I.c.7.*

12. *Nec partem solido etc.* Cioè ama *tor via una parte del giorno addetto ai travagli* in darsi bel tempo. Il chiarissimo Gargallo traducea: *E al giorno il numero dell' orè scevera.* Nell' ode 5. del lib. 2. v. 6. del pari dicea: *Cum quo morantem saepe diem mero Fregi.* Il tempo comune di mangiare dei Romani a tempi di Orazio era verso la decima, o l' undecima ora del giorno, cioè verso il cader del sole, siccome Virgilio disse En. 4. v. 77. *Atque eadem labente die convivia quaerit.* Faceano, appena alla seconda; o terza ora dopo il levare del sole precedere una leggiera colazione detta o *prandium*, od anche *gustus*, *gustatium*, *gustatio*, che dai Greci diceasi Βουκκισμα (*buccisma*) secondo Filosseno nel suo Glossario, donde venne il nostro *boccone*. Essa consistea in poco pane, forse *biscottato*, detto da Seneca lct. 83. *panis siccus*, o semplicemente condito con mele, o sale. Di quà vien luce a quel di Plinio lib. 3. lct. 5. *Post solem plerumque frigida lavabatur, deinde* gustabat, *dormiebatque minimum; tum quasi alio die studebat in coenae tempus.*

Eranvi poi di quelli intemperanti, che buona parte del giorno, anzichè spendere ai pubblici affari, o ad utili occupazioni, dàvansi a bel tempo, a stravizzi, ora in un luogo, ora in un altro, che meglio avesse lusingato la loro intemperanza.

13. *Spernit.* È rimarchevole quì la figura detta *litote*, la quale collo scemare accresce la forza del significato. Sicchè *non spernit* quì significa *grandemente ama*. In tal senso è da interpretarsi quel dell' Od. 8. di questo libro: *Neque tu choreas Sperne puer.* O quel dell' Od. 23. *Non sordidus auctor Naturae, verique.*

14. *Membra stratus.* Locuzione greca, cui supponesi la preposizione κατα (*cata*). Egualmente dissesi dal Tasso Ger. lib. 19. St. 35. *Secco l' avide fauci.* E Cant. 16. St. 66. *Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.* Vedi la nostra Gram. Ital. Lib. 2. C. 19. Avv.

15. *Ad aquae lene caput sacrae.* Cioè *alla sorgente di sacro fonte.* Chiama *sacro* il fonte, perchè soleano gli Antichi consegrare i fonti a qualche Divinità, ed offrir loro delle vittime, come al suo Fonte di Blandusia offria un capretto il nostro Poeta. Vedi l' Ode 9. lib. 3. E Virgilio Geo. 4. v. 319. disse: *Tristis ad extremi sacrum caput astitit amnis.*

16. *Lituo tubae etc.* Son essi strumenti militari differenti in questo, che *tuba* era diritta, e *lituus* ricurvo, come era il bastone degli Auguri detto ancora *lituus*. Questo serviva per la cavalleria, quella per la fanteria.

17. *Matribus*. Sebbene qui *matres* prendesi nel senso stretto delle nostre *Madri* in italiano; pure giovi avvertire, che il *matres* in latino è detto per le *matrone*, *donne di qualità*. Quindi Virgilio En. 8. v. 665. disse di alcune Dame, che conduceano in una pubblica solennità i sacri arredi: *Castae ducebant sacra per Urbem Pilentis matres in mollibus*.

18. *Manet* è qui nel significato di *pernottare*. Siccome Sat. 3. lib. 2. v. 234, disse lo stesso: *In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum Coenem ego*. E Cicerone *lib.* 2. *Inv.* disse: *Pernoctant venatores in nive*.

Sub Iove. Cioè *all' aria* prendendosi per Metonimia *Iuppiter* per l' *Aria*, a cui credeasi signoreggiare.

19. *Tenerae conjugis immemor*. Bello è qui l' accoppiarsi le fatiche fatte in una milizia con quelle volontarie di una cacciagione; le detestazioni della guerra nelle affettuose Madri, e la dimenticanza dei Cacciatori delle tenere loro Consorti, per soddisfare al desiderio d' inseguire una cerva scoverta dai levrieri, o un cignale, che ruppe le reti.

20. *Marsus aper* è detto per *Sineddoche* per qualunque Cignale. I Marsi sono dei popoli nel nostro Abruzzo Aquilano, nelle cui selve frequente era la caccia dei Cignali, o da forti reti, o da tele racchiusi, il più che poteasi.

21. *Te doctarum hederae etc.* Nei comuni stampati leggesi *me*. Però il chiarissimo Gargallo con buone riflessioni ricavate dalla stessa tessitura dell' Ode, e dai sentimenti tenuti altre volte da Orazio, ha dimostrato doversi qui leggere *Te*, e riferirsi il discorso a Mecenate, non a se, per cui sarebbe stata imprudenza il dirsi *uguale ai Numi*, e poi scioccamente si sarebbe contentato *separarsi* dal popolo. Altronde essendo Mecenate e dotto, e liberalissimo protettor dei dotti; ben convenia al Poeta rendere tale elogio al suo benefico Protettore, cui dirigea il suo libro. Di edera poi nei giuochi Olimpici era adorno, chi nei letterarî sperimenti riusciva vincitore: perciò Orazio la chiama *premio delle dotte fronti*.

22. *Dis miscent superis*. Cioè ti *eguagliano agli Dei* essendo proprio degl' Iddii essere benefici verso gli uomini, ed esser venerati. Plinio lib. 2. c. 7. *Deus est mortali mortalem juvare, et haec ad aeternam gloriam via: hac proceres ivere Romani*.

23. *Me gelidum nemus etc.* Dopo aver parlato di Mecenate, e postolo nel rango degl' Iddii, discende a se, cui dice bastare il separarsi dal popolo, conversando colle Ninfe, e Satiri; purchè benigne gli assistano Euterpe, e Polinnia. Che se pur Mecenate il creda poeta, sarà appieno felice, toccando il Cielo. Nella sua fantasia poi credea il poeta, già meditare nei sacri boschi d' Elicona, o di Pindo, intrecciar danze colle Ninfe, intrattenersi coi Satiri creduti dagli Antichi conoscitori

profondi delle cose; onde Virgilio fa raccontare a Sileno nell' Ecl. 7. le meraviglie della Natura: ed essere pel suo entusiasmo segregato dal popolo, come Ode 19. lib. 3. dicea a Bacco: *Quo me Bacche rapis tui plenum?*

24. *Euterpe*. Era una delle nove Muse, che diceasi inventrice della tibia, il cui suono era sì armonioso, che di qui ottenne il suo nome, che *ben dilettante* suona.

Polinnia poi venne così detta, perchè *molti inni* componea per gli uomini illustri.

25. *Lesboum* Cioè di Alceo, e Saffo oriundi da Lesbo.

26. *Barbiton*. Era un istromento da alcuni creduto a tre corde, e di suono grave, e da altri a sette corde assai simile alla lira. Infatti Anacreonte nel suo primo carme intitolato sulla lira, or si avvale del nome *barbito*, or di *lira*. Dicesi *Lesboüm*; perchè sebbene sen creda da Ateneo lib. 4. c. 22. autore Anacreonte; nullameno Orazio non solo qui; ma più chiaramente nell' Ode 27. di questo l' attribuisce ad Alceo, che il primo il rese più nobile, adattando ad esso le odi, da lui dette *Alcaiche*.

27. *Quod si me etc.* Orazio conchiude il suo componimento con questo bel sentimento, che se alla comune estimazione di essere egli un lirico Vate si aggiungesse il purgato giudizio di Mecenate; egli sarebbesi creduto pienamente felice da toccar colla sua testa il Cielo.

ODE II.

AD AUGUSTUM CÆSAREM.

Jam satis (1) terris nivis, atque dirae
Grandinis misit Pater, et rubente
Dexterâ sacras jaculatus (2) arces
Terruit Urbem;
Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum (3) Pyrrhae, nova monstra questae;
Omne quum Proteus (4) pecus egit altos
Visere montes;
Piscium et summâ genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis;
Et superjecto pavidae natarunt
Æquore damae.

Vidimus flavum Tiberim (5), retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta (6) Regis,
    Templaque Vestae;
Iliae dùm se nimiùm querenti
Jactat ultorem, vagus et sinistrâ
Labitur ripâ, Jove non probante,
    Uxorius amnis.
Audiet (7) cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae meliùs perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
    Rara juventus.
Quem (8) vocet Divûm populus ruentis
Imperî rebus? prece quâ fatigent
Virgines sanctae minùs audientem
    Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? Tandem venias, precamur,
Nube (9) candentes humeros amictus,
    Augur (10) Apollò.
Sive (11) tu mavis, Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, et Cupido:
Sive (12) neglectum genus, et nepotes
    Respicis auctor;
Heu! nimis (13) longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeaeque leves,
Acer et Marsi (14) peditis cruentum
    Vultus in hostem.
Sive mutatâ (15) juvenem figurâ,
Ales, in terris imitaris, almae
Filius Maiae, patiens vocari
    Caesaris ultor:
Serus (16) in coelùm redeas, diùque
Laetus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
    Ocior aura
Tollat: hic (17) magnos potius triumphos,
Hic ames (18) dici Pater atque Princeps:

Neu sinas Medos (19) equitare inultos,
Te duce, Caesar.

ARGOMENTO.

Mentre in una piccola Isola del fiume Labinio presso Modena stringeasi la lega fatale fra i Triumviri M. Antonio, Ottaviano, e Lepido risoluti di vendicare la morte di Cesare, e disfarsi di tutti i loro nemici, nell' anno di Roma 712 al dir di Appiano *de bel. civ. lib. 4. p. 335. multa horrenda in Urbe visa sunt prodigia. Nam et canes quasi ex composito ululatum lupino more simul edebant inauspicatum, et lupi per forum discurrebant, animal inassuetum civitatibus: bos etiam humanam vocem emisit, et infans recens natus locutus est: in simulacris sudor apparuit, in quibusdam eorum mistus grumis sanguis; exauditi magni clamores virorum, et armorum crepitus, strepitusque equorum currentium, cum nihil tale cerneretur oculis: circa solem quoque multa prodigia sunt observata, et lapidibus aliquoties pluit, et sacrae aedes de coelo saepe tactae sunt, pariterque aliquot statuae. His procurandis Senatus aruspices, ac vates accivit ex Hetruria, quorum natu maximus rediturum ait regnum, quale priscis temporibus fuerat, cunctosque servituros, se uno excepto: simulque spiritum compressit, donec exanimis fieret.* Ora essendo in tal tempo Orazio nella Grecia a studiare, non potè certamente scrivere allora questa ode. Ma appena Ottaviano si disfece di tutti i suoi nemici, ed ebbe pienamente vendicata la morte del Padre; che ottenendo nel 5. suo Consolato il titolo d' *Imperatore*, e nel 6. cioè nel 726 di Roma quel di Principe del Senato, (V. Dione lib. 53. principio) regolava tutte le cose di Roma. In quel tempo Orazio ricordando ed i prodigî avvenuti nella morte di Cesare, cui con poetiche figure vagamente descrive, ed il vaticinio dell' Aruspice Toscano, che si vedea compiuto in Augusto, solo Principe allora del popolo Romano; ben potea a lui dare le parti di vendicare Cesare, e pregarlo a voler regnare in Roma. Anzi a me pare avere Orazio avuto innanzi il pensiero di Cicerone, che parlando a Cesare nella sua a favor di Marcello dicea n. 6.

Mihi quidem videntur Dii immortales etiamsi poenas a populo romano ob aliquod delictum expetiverunt, qui civile bellum tantum, et tam luctuosum excitaverunt; vel placati jam, vel etiam satiati aliquando omnem spem salutis ad clementiam victoris, et sapientiam contulisse. Ed in appresso a dissipare i timori di Cesare per qualche insidia dicea fra le altre cose: *Si vero ad humanos casus, incertosque eventus valetudinis sceleris etiam accedat, insidiarumque consensio; quem Deum, etiamsi cupiat, opitulari posse Reipublicae credamus?* Se così pensar potea Cicerone di Cesare, e della sua vittoria; con quanta maggior ragione potea dirlo Orazio delle guerre civili, che vennero in appresso, e della gloriosa vittoria, e della sapienza mostrata da Ottaviano nel rendere la felicità al popolo dopo tante guerre? Ciò da noi si nota, affinchè si conosca, come debbansi imitare i Classici, di cui son da seguirsi i pensieri, non le parole, e ridurre a se proprî. L'Ode è una delle belle di questo Poeta, l'argomento ne è sublime, l'espressioni energiche, la condotta ingegnosa.

Il suo metro è *Saffico*, e dicesi *dicolos tetrastrophos* costando ciascuna stanza di due specie di versi, e di quattro versi. Sono composti i primi tre versi di un Coreo, uno Spondeo, un Dattilo, e due Corei. Il quarto verso dicesi *Adonio*, e costa di un Dattilo, ed uno Spondeo. Va dunque misurata così.

Jām să-tĭs tēr-rīs nĭvĭs-ātquĕ-dīraĕ
Grāndĭ-nīs mī-sĭt Pătĕr-ĕt rŭ-bēntĕ
Dēxtĕ-rā să-crās jăcŭ-lātŭs-ārcēs
Tērrŭĭt-ūrbēm.

ANNOTAZIONI

1. *Iam satis terris etc.* Scaligero riprende qui Orazio per avere attribuito alla collera degli Dei cose ordinarie ad avvenire nella natura, come sono il cader della neve, e della grandine. Ma si ricordi lo stesso, che una neve più dell'ordinario caduta, una grandine impetuosa, e di grande mole furon sempre mai credute dagli Antichi un effetto della collera degli Dei. Leggasi Livio lib. 1. c. 31. ove dicesi, che per aver piovuto delle pietre, che non erano, se non grandini di non ordinaria grandezza, furon fatti sacrificî per placare lo sdegno degl'Iddii, detti *Novendialia sacra*. Vedi Festo in voc. *Novendiales*. Quanto grande sia stata la neve, e la gragnuola

cadua dopo la morte di Cesare. quanto grande lo straripamento del Tevere, e quanti i fulmini caduti; puossi leggere, oltre il citato luogo nell'argomento di Appiano, Dione lib. 45. p. 279. Virgilio anche elegantemente gli descrisse nel primo delle Georgiche dal verso 462. insino alla fine.

Quindi i Poeti di quel secolo aderendo ai desiderî di Augusto, il quale secondo Svetonio (*in vita Aug.* c. 10) *omnium bellorum initium, et causam hinc sumpsit, nihil convenientius ducens, quam necem avunculi vindicare, tuerique acta;* vollero far credere, che Augusto presa la figura di un qualche Nume avesse placato lo sdegno degli Dei col vendicar la morte del suo zio, seguendo in ciò il pensier di Cicerone.

Chiama poi Orazio la gragnuola *diram*, quale indice della vendetta degli Dei; giacchè *dirus* significa ciò, che viene dalla collera degli Dei.

2. *Sacras jaculatus arces.* Era funesto presagio, quando i fulmini cadessero sopra i templi, o altri luoghi pubblici espressi sotto il *sacras arces* da Orazio; e quindi doveano espiarsi con sacrificî. Abbiamo una legge di Costantino: *Si quid de Palatio nostro, aut ceteris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veteris observantiae, quid portendat, ab aruspicibus requiratur. Cod. Theod: de pag. sacrif. et Tem.*

3. *Saeculum Pyrrae.* Pirra figlia di Epimeteo, e di Pandora fu moglie di Deucalione Principe della Tessaglia, sotto il cui regno avvenne il celebre diluvio ricordato dagli Storici, in cui fu distrutta tutta la Tessaglia verso l'anno del mondo 2437, quindici, o sedici anni prima dell'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto. Eusebio ricorda varî cataclismi nel mondo, che furono poi dai Poeti confusi insieme: anzi a molti di essi fu appropriato, quanto nel sacro testo leggesi del diluvio universale. Così Apollodoro ricorda nel lib. 1. avere Deucalione per consiglio di Prometeo fatta un arca di legno, ove rinchiuse quanto eragli mestieri di viveri, e quindi colla sua moglie racchiuso in essa evitarono la morte, mentre tutta la Grecia fu allagata. Plutarco aggiunge, che per una colomba fu avvertito Deucalione della tempesta col suo pronto ritorno, e della serenità succeduta col suo svolazzare. *De anim. corrupt.*

Poetica poi è quì la descrizione del diluvio fatta da Orazio.

4. *Proteus.* Proteo fu secondo alcuni figlio dell'Oceano, secondo altri di Nettuno, e di Teti, e fingesi dai Poeti custodire le foche marine. Solea in varie forme tramutarsi, e predire le cose future. Onde Epis. I. lib. 1. v. 90. disse: *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?*

5. *Flavum Tiberim retortis etc.* Il Tevere è detto *giallognolo* per le sue onde agitate, e con questo epiteto Orazio vuole intendere lo straripamento del Tevere per le sue acque

di molta sabbia, e limo assai ridondanti. Esso dal vento del mezzogiorno, e dal riflusso del mare di Toscana, dove andava a mettere, fu respinto verso la sinistra parte ad influire in Roma. Giovi qui ricordare quel di Dione nel lib. 45. pag. 280. *Padus, quum in adjacentes terras admodum exundasset, repente retrocessit, magnamque serpentium multitudinem in sicco destituit: pisces innumerabiles ex mari per ostia Tiberis in continentem ejecti sunt.* Ciò avvenne l'anno dopo la morte di Cesare.

Orazio poi vagamente imagina, che il Tevere avesse voluto in tal modo vendicare l'oltraggio fatto ad Ilia Vestale, che fu sepolta viva da Amulio, o secondo altri gettata nel Tevere, per cui il Poeta la dipinge moglie del Tevere, il quale per soverchio affetto (*uxorius*) vuol distruggere il tempio di Vesta.

6. *Monumenta Regis.* Cioè l' *Atrio di Vesta*, nel quale erasi convertita la grande Regia di Numa Pompilio secondo Ovidio *Fas.* lib. 6. v. 263. *Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae, Tunc erat intonsi regia magna Numae.* In questo abitavano le Vergini Vestali. Il Tevere adunque vantandosi orgogliosamente *vendicatore* della sua moglie Ilia, che molto lagnavasi della morte data a Cesare, che discendea da se, volea distruggere il tempio di Vesta, ed il suo Atrio, contro il voler di Giove (*Iove non probante*); perchè a tanto avea destinato un Nume maggiore, od Augusto. Con tale spiegazione cade tutto il sofisma di Scaligero, che ci vuol far credere Orazio poco ponderato nelle sue idee mettendo, *che se il Tevere operasse secondo il Fato, Giove non potea non approvarlo:* e conoscesi quanto poeticamente abbia parlato Orazio, e con quanta grazia.

7. *Audiet cives etc.* Ai varî fenomeni della neve, grandine, straripamento del Tevere aggiunge Orazio anche le guerre civili, come effetto della collera degli Dei secondo Cicerone.

8. *Quem vocet etc.* Mostra il Poeta essere tanta la collera degli Dei contro il popolo Romano, che egli non sa, qual dei Numi debba invocare propizio ad impedire la rovina dell'impero. Energico è quel *fatigare* per dinotare le ripetute preghiere delle Vergini Vestali, che quasi stancavano la Dea Vesta, la quale ritrosa ascoltar non volea le loro preghiere, per essere stato ucciso Cesare, il quale era Pontefice Massimo. Così Ovidio la induce a parlare nei Fasti lib. 3. v. 699... *Meus fuit ille sacerdos; Sacrilegae telis me petiere manus.*

Le Vestali poi son dette *Virgines sanctae;* perchè addette al culto di Vesta con perfetta castità ne custodivano il *fuoco perpetuo*, segno della perpetuità della città; e poteano quindi meglio che ogni altro placare il Nume.

9. *Nube candentes etc.* Gli Dei aveano in costume avvolgersi di nubi nel comparire agli uomini, come Virgilio, ed

Omero spesse volte hanno fatto apparire i loro Numi: onde par, che per simile modo Orazio abbia pregato Apollo a venire ammantato di Nube. Ma il nostro Poeta avea altra ragione d' imaginare così ammantato Apollo. Poichè Plutarco, Dione, e Plinio attestano, che dopo la morte di Cesare il Sole fu oscurato, e per tutto quell' anno i suoi raggi non poterono trapassare le folte nebbie, che lo nascondeano. A questo annebbiamento par che quì alluda Orazio.

10. *Augur Apollo.* Era così detto Apollo per gli suoi oracoli tanto celebri, pei quali ancora i Trojani erano venuti in Italia, dai quali discendettero i Romani. Orazio lo invoca *in primo luogo*, forse perchè Augusto credeasi figlio di Apollo; dicendo Dione lib. 45. che Azia madre di Augusto *etiam atque etiam affirmabat, Octavium hunc ex Apolline conceptum fuisse.* Certo Egli vantavasi, che Apollo assistito l' avesse nella battaglia di Aziò; onde a lui offrì le spoglie in Azio, ed eresse un tempio sul Palatino; e finalmente in qualche secreta cena cogli amici vestiva da Apollo secondo Svetonio c. 70.

11. *Sive tu mavis Erycina.* Dopo Apollo Orazio s' indirizza a Venere, Madre di Enea, e fautrice principale de' Trojani, e de' Romani. È detta *Erycina* dal monte Erice nella Sicilia, ove sorgea un maestoso di lei tempio, di cui così scrive Pausania *in Arcad. In Sicilia in subjecto Eryci monti agro Erycinae Veneri fanum visitur, magnae jam tum ab initio religionis, et eo, quod Paphi est, nihilo donariorum opulentia inferius.* Notisi quì la finezza di Orazio nell' aver voluto chiamar Venere *Erycina* piuttosto, che *Cytherea*, o con altro nome. Perchè Enea portò egli stesso nell' Italia una piccola statua di Venere Ericina, per attestato di Servio, che scrisse: *Erycina, quam secum Æneas advexit.* Quindi ella ebbe anche a Roma un tempio sotto tal nome innanzi alla Porta Collina.

12. *Sive neglectum etc.* Orazio si rivolge a Marte Padre della Romana gente, come quegli, che credeasi Padre di Romolo, e Remo; ed il prega a riguardare benigno la disprezzata sua genia, e volere ormai far cessare il suo furore colla continuazione delle guerre civili.

13. *Heu nimis longo etc.* Il ritratto, che fa quì di Marte, è assai energico. Con quel *longo ludo* vuolsi intendere la guerra civile tra Cesare, e Pompeo. *Galeae leves*, *elmi ben ben puliti*, come quei, che erano continuamente in uso.

14. *Marsi peditis.* Gli stampati han comunemente quì *Mauri peditis*, e credesi, che Orazio avesse accennato le truppe di Giuba, che assai spaventarono l' armata di Cesare. Ma il nostro Lirico non avrebbe certamente ricordata una cosa, che era dispiacevole; ed il Bentleo ha con bellissimi argomenti dimostrato doversi quì leggere *Marsi*, essendo i soldati Marsi, cioè del nostro Abruzzo Aquilano, i più forti soldati dei Ro-

mani, siccome altrove scrisse Orazio *Od. 17. lib. 2. Qui dissimulat metum Marsae cohortis*. Di essi così parla Strabone V. *Marsi, et Peligni gentes parvae quidem, sed fortissimae*. Ed Appiano *de bel. civ.* 1. pag. 190. dei Marsi scrivea: *Est enim gens haec pugnacissima: ferunt nunquam alias de his triumphum visum: nam ad id temporis nec sine Marsis, nec de Marsis triumphatum fuerat.*

Augusto dedicò in appresso, dopo essersi disfatto dei suoi nemici, e vendicata la morte del zio, un tempio a Marte sotto il titolo di *Martis Ultoris* nell'anno di Roma 734. sotto i Consoli M. Apulejo, e P. Silio. Quindi l'Ode presente dee credersi scritta assai prima di tale epoca, ma dopo la battaglia di Azio: poichè non avrebbe Orazio mancato di rimarcarlo, ed anzichè introdurre Mercurio a rappresentare Cesare Ottaviano, ne avrebbe date le parti a Marte.

15. *Sive mutata etc.* Orazio con far la sua corte ad Ottaviano vuol persuadere a' Romani, che egli non fosse altro, che Mercurio sotto le spoglie di quello. Ed in vero l'ingegno, la condotta di Ottaviano dopo la morte di Cesare, quando appena avea 19 anni; onde seppe trarre nel suo partito non men Cicerone, che si obbligò per lui nel Senato ad affidargli il comando delle truppe; che i Soldati, ed il popolo Romano, ed i principali dello Stato; il modo, come seppe fondare un novello ordine di cose, e formare in appresso la felicità del suo popolo; furono sì meravigliosi, che poteano facilmente dare al Poeta occasione di divinizarlo. Infatti tutti gli onori divini furono concessi a tal Principe.

Mercurio poi vien detto *Ales* per le Ali, che credeasi avere ai piedi, ed alla sua testa. *Patiens vocari Caesaris ultor;* per fare la corte ad Ottaviano, che come si è veduto, nulla credea più decente, quanto vindicare la morte del zio. *Vocari* qui è lo stesso che *esse*, giacchè da niuno gli fu dato tal nome. Egli amò *esserlo* piuttosto, che *esser chiamato*.

16. *Serus in coelum redeas.* Proseguendo nell'incominciata idea di essere quegli Mercurio, il Poeta vedea non dover restare in terra, ma far ritorno al Cielo; solo il pregava a volere tardi colà ritornare, non avere a schifo le scelleraggini umane, lieto provvedere ai bisogni dei popoli, esserne il Padre, il Principe, e quì trionfare dei debellati nemici.

17. *Magnos triumphos.* Dei trionfi di Augusto leggasi Svetonio *in ejus vita cap. 22. Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum continuo triduo omnes. Bis ovans ingressus urbem est, post Philippense, et rursus post Siculum bellum.*

18. *Hic ames dici Pater.* Fu Augusto salutato *Pater Patriae* con decreto del Senato dal Consolo suo collega Valerio Messala, a cui piangendo rispose: *Compos factus votorum meo-*

rum P. C. quid aliud habeo Deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem mihi perferre liceat? Questo Valerio Messala vuolsi da alcuni essere stato Console l'anno di Roma 758. quando Augusto avea 68. anni, ed Orazio già era da più anni trapassato. Ma da Dacier si mostra con buoni argomenti essere stato Valerio Messala quegli, che fu Console con Augusto l'anno di Roma 722. nel 33. della vita di Orazio. Ma senza entrare in una troppo difficile questione, meglio può dirsi, che tale era riputato dal popolo, il cui sentimento par volesse Orazio qui esprimere. In vero Dione scrittore alquanto posteriore, ma che esaminò i monumenti di quei tempi, ricorda nel principio del lib. 45. le tante cose, che diceansi della nascita, e prima età di Ottaviano, e la predizione di Nigidio Figulo, celebratissimo Astrologo di quei tempi, che disse al Padre nel giorno, che nacque tal fanciullo: *Dominum nobis peperisti:* ed il sogno di Cicerone nel credere disceso dal Cielo tal fanciullo, cui non avea ancor veduto, e nel vederlo, indicò agli altri il sogno avuto: e quel di Catulo, al quale parve, che Giove ponesse nel grembo di tal fanciullo l'imagine di Roma; onde recatosi nel tempio la mattina, e veduto Ottaviano, il riconobbe pel prediletto da Giove. Svetonio scrittore più antico di Dione non lascia ricordare altrettanto nel cap. 94. Onde pria premise Orazio, *laetus intersis populo Quirini.* Certo nel discorso, che Mecenate fece ad Ottaviano nel 724. di Roma a dissuaderlo dall'abbandonare il comando, che ci vien riferito da Dione nel lib. 52. pag. 492. così conchiudea quel gran Politico: *Qui enim non Patris, ac Servatoris loco te omnes et suspiciant, et diligant, quum viderint te modestum, vitae integrae, bello ac pace praestantem? Dici* poi qui è lo stesso, che *esse*, come vedemmo num. 15.

Principe poi *del Senato* fu chiamato nel 6. Consolato, cioè nel 726. di Roma secondo Dione, che nel lib. 53. disse: *Princeps Senatus dictus est sexto Consulatu eo more, qui integro etiamnum Populi in Republica statu receptus est.*

19. *Neu sinas Medos.* Per *Medi* qui Orazio intende i *Parti:* giacchè l'impero di Oriente dai Medi passò ai Persiani, e da questi ai Parti. Quindi Orazio nomina frequentemente gli uni per gli altri. Augusto poi allora meditava far la guerra ai Parti, le cui vittorie sopra Crasso, ed Antonio erano assai ignominiose ai Romani. E poichè questi innanzi la battaglia di Azio vennero a cercare la mediazione di Ottaviano in una loro discordia tra due pretendenti al soglio; Ottaviano differì la cosa a miglior tempo. Infatti dopo la battaglia di Azio, aggiustate alquanto le loro differenze, portò in Roma per ostaggio il figlio di Fraate, come attesta Dione nell'anno 724. *lib.* 51.

ODE III.

AD NAVEM QUA VIRGILIUS ATHENAS PROFICISCENS VEHEBATUR.

Sic (1) te Diva potens Cypri,
Sic Fratres (2) Helenae, lucida sidera,
Ventorumque (3) regat Pater,
Obstrictis aliis, praeter Iapyga,
Navis, (4) quae tibi creditum
Debes Virgilium; finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves (5) animae dimidium meae.
Illi robur (6) et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus; nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes (7) Hyadas, nec rabiem (8) Noti,
Quo non arbiter Adriae
Major, tollere, seu ponere vult freta.
Quem mortis (9) timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos (10) Acroceraunia?
Nequidquam (11) Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia (12) perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti (13) genus
Ignem fraude malâ gentibus intulit.
Post ignem (14) aetheriâ domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit (15) cohors:
Semotique (16) prius tarda necessitas
Leti corripuit gradum.

Expertus (17) vacuum Daedalus aëra
Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta (18) Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Coelum ipsum (19) petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda (20) Jovem ponere fulmina.

ARGOMENTO

Dovendo Virgilio recarsi in Atene per dare forse l'ultima mano al suo Poema, Orazio, che era a lui amicissimo, gli scrive nel modo più affettuoso per augurargli una felicissima navigazione. Quindi considerando i perigli della stessa, e di là passando a considerare la temerità dell'uomo; molti nobili esempî arreca della industria umana, a cui dichiara nulla essere difficile. L'ode fu scritta verso il 45. anno della vita di Orazio. Laonde nulla vi ha di più perfetto nel suo genere. I primi otto versi mostrano la tenerezza dell'affettuoso cuore di Orazio verso Virgilio: gli altri hanno un carattere meraviglioso di grandezza, e gravità, parole energiche, sentimenti maestosi, esempî non ordinarî, una condotta la più regolare, e quì veramente trionfa quello spirito Eroico, che rende Orazio al dir di Quintiliano *principe dei Lirici*, *solo degno di esser letto*. Ed il Signor Marmontel nell'Enciclopedia vocab. *Ode* diceva: *Lo spavento, e la tenera amicizia, che occupa l'anima del Poeta, forma quasi il tuono fondamentale di tutte le modulazioni di questa Ode, capo d'opera di Orazio nel genere patetico, e che fra tutti è il primo.*

L'ode è *dicolos distrophos* costando ciascuna stanza di due differenti versi, dei quali l'uno è detto *Gliconio*, l'altro *Asclepiadeo*. Il primo si compone di uno Spondeo, e due Dattili: del secondo si è parlato nella **1. Ode.** Misurasi dunque così —

Sīc tē-Dīvă pŏ-tēns Cȳprĭ
Sīc frā-trēs Hĕlĕnăe-lūcĭdă sī-dĕră

1. *Sic te Diva potens Cypri.* Bello è quel *sic* corrispondente all' ουτως (*utos*) dei Greci, al *deh!* de' nostri Toscani, formola ad esprimere le loro preci accompagnate da voti. Costume assai usato dagli Orientali, dai Greci, e dai Latini, come con più autorità dimostrasi dal Lambino in tale luogo. Venere poi, chiamata qui *potente di Cipro* per avere in tal città principal culto, invocavasi dai Naviganti: perchè credeasi la sua costellazione assai agli stessi favorevole.

2. *Fratres Helenae lucida sidera.* Fratelli di Elena furono Castore, e Polluce detti dai Greci Διοσκουροι (*Dioscuri*) *figli di Giove*, che formano la costellazione dei *Gemelli.* Or credesi dagli Astrologi, che quando compariscono insieme, sono salutevoli ai marinari; quando separati, sono micidiali. Plinio nel lib. 2. c. 37. parlando dei fuochi fatui, che vedonsi talvolta sulle picche degli accampamenti, e sulle antenne delle Navi dicea: *Graves cum solitariae venere, mergentesque navigia: geminae autem salutares, et prosperi cursus praenunciae, quarum adventu fugari diram illam, ac minacem, appellatamque Helenam ferunt. Et ob id Polluci, et Castori id numen assignant, eosque in mari Deos invocant.*

Essi oggi vengon detti dai nostri marinari la luce di *Santermo*, ovvero di *Santelmo*, credendo essere un soccorso del loro protettore Sant' Elmo Vescovo Siciliano, che vuolsi sia lo stesso che S. Erasmo Vescovo, che presso Gaeta fu martirizzato, secondo il Covarruvias. Vedi Redi nell' Osser. al Ditirambo pag. 271. dell' Edizion di Venezia 1712. Perciò Orazio gli invoca insieme, acciò siano *lucida sidera* cioè *favorevoli.* Arnobio ancora vuole essere essi quei fuochi aerei veduti fra le tempeste nelle sommità delle antenne, chiamati dai Marinai *Sant' Elmo.*

3. *Ventorum Pater.* Eolo grande Astrologo avendo perfetta cognizione dei venti, che facilmente prevedea dall' osservare il corso delle nubi, e del fumo, che usciva dell' Etna, ne istruì Ulisse, facendogli conoscere, quali venti utili fossero alla sua navigazione. Quindi Omero disse essere Eolo Re dei venti, il quale consegnò ad Ulisse chiusi in otri i venti, potendoli cacciare a suo piacere. Di quà Orazio ancora disse, che Eolo avrebbe ristretti tutti i venti, fuorchè il *Iapige* favorevole all' andare di Virgilio nell' Attica. *Iapix* poi è il nostro *Ponente Maestro* ovvero *Ovest-Norf-Ovest*, che spira in poppa a quei, che dall' Italia vanno in Grecia; detto così perchè spira dalla Puglia, detta anche *Iapygia.*

4. *Navis quae tibi creditum etc.* Tutto il presente discorso con bella apostrofe è rivolto alla Nave, cui somiglia ad un

depositario; quindi son da rimarcarsi i termini *creditum*, *debes*, *reddas incolumem* tutti proprî *dei depositi*.

5. *Et serves animae dimidium meae*. Orazio in molti luoghi ha dato delle marche assai tenere dell' amor suo verso Virgilio, come quì chiamandolo metà dell' anima sua. Nella Sat. 5. lib. 1. dice di Virgilio, Plozio, e Vario: *Animae quales neque candidiores Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.*

6. *Illi robur et aes triplex etc.* Vuole Orazio si creda più duro della rovere, o di triplicato acciajo colui, che il primo avesse osato mettersi in mare. Bello, e meraviglioso è quì il confronto di Orazio dell' impeto del mare, e della fralezza della barca opposta a tanto impeto. Quindi al *truci pelago* oppone *fragilem ratem*, ed usa a bella posta il *Commisit*, cioè *affidò* per maggiormente far rilevare l'audacia di costui, la quale cresce di gran lunga dopo l' energica descrizione del furore del mare agitato da' venti contrarii, dalle Iadi piovose. Tutto quì è marcabile. L' aggettivo *praecipitem* ad esprimere l' empito dell' Africo, l' idea della sua lotta cogli Aquiloni, cioè coi venti Borcali, rendono questo luogo sì bello, e sublime, che puossi più sentire, che esprimere.

7. *Nec tristes etc. Le Iadi* eran 12. figlie di Atlante, che piansero tanto la morte di un loro fratello ucciso da una leonessa, che per la loro pietà furono trasportate nel Cielo, e 5 di esse formano una costellazione di cinque stelle nella fronte del Toro, e non compariscon mai senza portare pioggia, come quasi ancor piangessero il loro fratello. Di quà venne il loro nome da greca voce, che significa *piovere*: dai Latini dette *suculae*, delle quali così dice Cicerone lib. 2. *de Nat. deor.* III. *Tauri caput stellis conspersum* (est) *frequentibus. Has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt a pluendo; ὕειν (yin) enim est pluere: nostri imperite suculas, quasi a suibus essent, non ab imbribus nominatae.* Comechè qualcuno le voglia dette da *succus*, che qualche volta fu detto per *acqua*, come da Cicerone *de Senec. 2. Augescit uva succo terrae:* e da Claudiano: *Sparsosque bibunt violaria succos.* Le altre 7. poi col nome di Plejadi furon poste alla coda del Toro.

8. *Nec rabiem Noti.* L' animarsi quì lo Scirocco, e divenir *rabbioso*, ed anche *Signore* dell' Adriatico, sebbene non piaccia allo Scaligero: nullameno fu difeso da valenti scrittori periti dell' arte nautica, e dai dotti, che han gusto pel bello; quindi al sentimento di questi più volentieri ci accostiamo. Molto più, che Orazio fermo era in tale opinione, avendo altre volte detto dello Scirocco Od. 3. lib. 3. *Auster Dux inquieti turbidus Adriae.*

9. *Quem mortis timuit gradum:* A meglio mostrare l'audacia del primo navigante Orazio mette quì in veduta i maggiori

perigli, che offre la navigazione alle morti più straziate, come sono quelle di essere divorati da voraci mostruosi pesci, essere sommersi in procellose onde, essere infranti presso ad inospiti, o deserti scogli, e morirsi o infranti, o di stento, o preda di belve, ovver di uomini selvaggi e più fieri delle stesse belve. Ma l'esprime in modo sì bello, che paja dall'altra parte doversi ammirare l'intrepidezza di accorto Piloto, il quale ad *occhio asciutto* non cura i notanti mostri marini, disprezza le tempeste, ed evita i perigliosi scogli.

10. *Acroceraunia.* Son essi monti dell'Epiro, che per la loro altezza van soggetti ai fulmini, onde venne il loro nome da ἄκρος (*acros*) *alto*, e κεραυνός, (*ceraunos*) *fulmine*. Oggi formano il *Capo della Chimera*. Gli ha detti *infames scopulos*, pei molti naufragî, di cui furon cagione secondo Lambino, siccome Livio 21. 31. chiamò le Alpi *frigoribus infames*.

11. *Nequicquam etc.* Volle Iddio liberare gli uomini dai perigli del mare; ma questi volontariamente a quelli si affidarono. Notinsi qui il *prudens*, cioè *previdente* dei *perigli*, *l'abscidit, tagliò, divise* la terra dal mare *dissociabili*, che non può con essa far compagnia. Le navi poi son dette *impiae*, perchè contro l'ordine del Creatore traghettano quel mare da non toccarsi; e qui cresce la bellezza dal congiungere quel *rates* cioè *piccole barche* con *transiliunt vada*, che quasi dando un salto trapassano quel mare, che non doveano toccare; e quei dattili, coi quali finisce il verso ed il sentimento, sono bellamente adoperati.

12. *Audax omnia perpeti.* Da tanta temerità il poeta procede oltre, e si fa ardito a dire i varî strepitosi intraprendimenti dell'audacia umana, onde poi ebbe a conchiudere: *Nil mortalibus arduum est.*

13. *Audax Iapeti genus.* Prometeo figlio di Giapeto, e Climene avendo colla direzione di Minerva formato un uomo, ad animarlo rapì una fiaccola dal carro del Sole. Per quale scelleraggine fu attaccato ad uno scoglio del Caucaso, ove un avoltojo gli rode il cuore continuamente. Il fondamento di tal favola fu essere stato Prometeo famoso Astronomo, che ad osservare il nascere, ed il tramontare degli Astri spesso tratteneasi nei più alti monti, ove forse fu morto da qualche fulmine, e divenne pascolo degli Avoltoi. La scienza dell'Astronomia data agli uomini diè origine all'uomo da lui creato, ed animato per opera di Minerva.

14. *Post ignem etc.* Orazio ha seguito in ciò Esiodo, il quale immaginò, che Giove avesse detto a Prometeo: *Tu sei lieto di avermi rubato questo fuoco, e di avermi ingannato; ma questa furberia sarà funesta a te, ed alla tua posterità.* Quindi ordinò a Pandora, che avesse riversata la coppa dei mali sulla terra. Forse nelle favole predette volle l'antichità

significata la piena dei mali, che venne nella terra dal peccato di Adamo, che volle ottenere la scienza del bene, e del male.

15. *Incubuit* esprime lo star della chioccia sulle ova, cui feconda col suo calore, ed esprime al vivo, come una piena di mali tutta occupò la terra. Virgilio ancora disse 1. Eneid. v. 93. *Ponto nox incubat atra*. E Geor. 2. v. 507. *Condit opes alius, defossoque incubat auro*.

16. *Semotique prius etc.* Chi nell' orditura di questi versi non ammira, come la morte, che pria tardo avea il passo, poi l' affrettò? Riflettansi bene, e vedrassi, come alla lentezza di quel *Semotique prius tarda necessitas Lethi* oppongasi bene la celerità di quel *corripuit gradum*.

17. *Expertus vacuum etc.* Nota è la favola di essere Dedalo uscito del Labirinto, ove fu chiuso da Minosse col suo figlio Icaro, coll' avere fabricate ed a se, ed al figlio dell' ali di cera compatte. Il fondamento di questa è, che Dedalo coll' opera dei suoi amici, e forse della Reina ancora da lui favorita nelle sue galanterie, corruppe le guardie, e si salvò colla fuga su qualche nave, che veduta da lungi andare a vela, si credè esser volata coll' ali. Pausania dice, che egli il primo inventò l' albero colle vele, e forse in questo frangente; onde non potendo essere raggiunto dai rematori speditigli contro, si disse aver egli volato.

18. *Perrupit Acheronta etc.* Noti sono i travagli di Ercole; qui è parola della discesa nell' Inferno, ove attaccò il cane trifauce Cerbero.

19. *Coelum ipsum petimus stultitia.* Allude alla guerra dei Giganti contro Giove tanto nota, che fu l' ombra della Torre di Babele intrapresa dagli uomini. Usa Orazio il nome di *stultitia* secondo la scuola Stoica, che chiamavano *stoltezze* tutti i vizî, e gli sregolamenti della vita. Lo scrittor sacro dell' Ecclesiastico usa ancora spesso lo *stultus* per *peccator*; perchè manca di ragione chi pecca.

20. *Iracunda fulmina.* Cioè *fulmini dello sdegno di Giove*. Così Pindaro disse ἐγχος ζακοτον, *(engos zacoton) iraconda asta*.

O D E IV.

AD L. SEXTIUM CONSULAREM.

Solvitur (1) acris hiems gratâ vice veris, et Favonî,
Trahuntque (2) siccas machinae carinas;
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni;
Nec prata canis albicant pruinis.

Jam Cytherea (3) choros ducit Venus, imminente (4) luna;
Junctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves (5) Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet (6) aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.
Nunc et in umbrosis Fauno (7) decet immolare lucis,
Seu poscat agnâ (8), sive malit haedo.
Pallida Mors (9) aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti (10),
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulaeque Manes (11),
Et domus exilis (12) Plutonia; quò simul mearis,
Non regna (13) vini sortiere talis.

ARGOMENTO.

Dopo una viva descrizione della Primavera, Orazio esorta Sestio uomo Consolare a compire i sacrificî dovuti a Fauno, e quindi col pensiero, che la morte metterebbe ben presto termine ai piaceri della vita, da Epicureo lo esorta a darsi bel tempo. L'ode è nello stile Anacreontico, e da questo Poeta son tratti molti sentimenti, ma trattati con una destrezza, e maniera non ordinaria. Quindi essa nella sua semplicità è bella.

Sebbene sia incerto in qual anno sia stata scritta; pure possiamo dire sicuramente essere allora bastantemente avanzato negli anni. Poichè il Sestio, a cui fu scritta, fu il Lucio Sestio Console nel 731 di Roma, e quindi 15 anni pria della morte di Orazio. E pure l'Ode dovè essere scritta alcuni anni dopo il Consolato di Sestio, dicendo a lui, che *vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam*, parole che non si direbbero, se non dopo i 50 anni.

L'Ode è *dicolos distrophos*, costando ciascuna stanza di due differenti versi, dei quali l'uno chiamasi *Ettametro Archilochio*, e contiene i primi quattro piedi dell'esametro, facendosi però il quarto dattilo, e quindi tre corei. Il secondo è un *Trimetro* mancante di una sillaba in fine

avente il Giambo nei luoghi 2. 4. e 5, negli altri il Giambo, o lo Spondeo. Misuransi così.

Sōlvitŭr-ācris hi-ēms gră-tā vicĕ-vēris-ēt Fă-vōnĭ,
Trăhūnt-quĕ sĭc-cās mă-chinae-cărī-năs.

ANNOTAZIONI.

1. *Solvitur etc.* Siccome pel ghiaccio, e pei freddi dell' inverno il terreno si rinserra, e stringe; così al ritornar della primavera, ed allo spirare dei Zefiri si discioglie la terra, e comincia a germogliare.

Favoni. Così è detto, perchè *favet,* o *fovet*, ed è lo stesso che il Zefiro vento del Ponente, che precede, ed accompagna la primavera.

2. *Trahuntq. etc.* Con tali parole indica Orazio le *palangas* (dai nostri *falanche*) descritte così da Nonio Marcello: *Palangae dicuntur fustes teretes, qui navibus subjiciuntur, quando attrahuntur ad pelagus, vel cum ad littora subducuntur.* Siccome poi al venir dell' inverno traevansi a lido le navi; così all' avvicinar della primavera riportavansi in mare.

3. *Iam Cytherea... Venus.* Ebbe tal nome Venere da un tempio avuto in Citera (oggi *Cerigo*) isola del mare Egeo. Di questo tempio così scrive Pausania *in Lacon.* pag. 390. *Est illic Uraniae Veneris fanum, eorum omnium, quae apud Graecos Veneri dicata sunt, maxime priscum. Deae signum cum armis est.* Vuolsi essere stato fatto dai Fenici, che dierono a quell' isola il nome di *cythera*, cioè *degli scogli* per esserne circondata, come attesta Mercatore: *Circa ipsam insulam sparsi sunt plures scopuli.*

4. *Imminente luna.* Alcuni han voluto spiegare l' *imminente luna* pel tempo della Luna nuova a modo dei Greci, che dicono *ισταμενην σελενην* (*istamenen selenen*) il *comparir della luna* nel nostro Orizonte. Ma non è questa certamente l' idea di Orazio, che finge Venere menare una danza colle Grazie, e Ninfe non al tenue splendore della Luna *nascente*, ma bensì al chiarore di luna *piena*. Sicchè l' *imminente* altro qui non significa, che *supra caput lucente.*

Festoso è poi l' immaginare del Poeta nell' introdurre Venere, che colle Grazie, e Ninfe in bella danza si godono dell' amenità del tempo; mentre Vulcano suo marito tutto è affacendato al lavoro, ed esorta gagliardamente (*ardens*) i Ciclopi a lavorar di forza.

5. *Cyclopum.* Erano i Ciclopi dei Giganti nati in Sicilia, di cui occuparono il promontorio Lilibeo, donde ebbero il nome. Poichè il Bochard nella sua *Canahan* fa derivare tal nome dal Fenicio *Keklub* per *Keklelub*, cioè *golfo del Lilibeo.*

Quindi gli uomini del *Keklub* erano gli abitanti presso tal golfo. Dal *Keklub* fecero i Greci il loro *Cyclops*, e quindi favoleggiando sulla origine greca del loro nome (che viene da κυκλος *(cyclos) circolo*, ed ωψ *(ops) occhio*) dissero essere i Ciclopi Giganti, che avessero un solo occhio rotondo in fronte. Il Monte Etna, e le vicine Isole Eolie dettero ai Poeti materia di fingere essere quelli i ministri di Volcano; ed i forbitori dei Fulmini a Giove. Le loro botteghe son dette *graves* pel grave odore del solfo, dei metalli da essi adoperati pei varî lavorii della loro arte.

6. *Nunc decet etc.* All' amenità della stagione, alla gajezza di Venere esortava ancora Orazio i giovani a darsi bel tempo coi conviti, o sacri nelle Feste di Fauno, o ancor privati. Pei conviti bisogna intendere il *cingere (impedire)* o di mirto, o dei primi fiori il capo *profumato (nitidum)*. Giacchè è noto, quanto nei conviti facessero uso e di unguenti, e di corone al capo. In onor di Venere volea, che le corone fosser di mirto.

7. *Nunc et in umbrosis etc.* Faceansi a Fauno dei sacrificî agl' Idi di Febrajo, cioè ai 13, nell' isola Tiberina secondo attesta nei Fasti Ovidio lib. 2. v. 193. *Idibus agrestis fumant altaria Fauni Heic, ubi discretas insula rumpit aquas.* Quindi pare, che l' Ode fosse scritta in tal mese.

Fauno poi era lo stesso che il Dio *Pane* dei Greci secondo Varrone.

8. *Seu poscat etc.* Altri leggono *agnam*, ed *haedum*. Ma Servio riportando tal verso di Orazio legge, secondo da noi fu scritto, che è più conforme alla frase latina, supponendosi *fieri*, cioè *sacrificarsi*.

9. *Pallida mors.* Pare uno slancio quel di Orazio, che dalla gajezza, che ispira la primavera, dalle danze festose di Venere, dalla ilarità dei conviti, e dei sacrificî passi a ricordarci la morte, la cui memoria non può non attristare, principalmente l' Epicureo dedito ai piaceri. Ma si noti, che dopo le feste di Fauno celebrate negl' idi di Febraio celebravansi ai 21 dello stesso mese le feste *mortuarie* dette *Feralia*, delle quali così parla lo stesso Ovidio al luogo citato v. 533: *Est honor et tumulis animas placare parentum, Parvaque in extructas munera ferre pyras*, e v. 569. *Hanc quia justa ferunt, dixere Feralia lucem: Ultima placandis manibus illa dies.*

Soltanto Orazio da Epicureo ne traea la conseguenza del darsi bel tempo, finchè la morte non sopravenisse. Bellissimi del resto son questi versi, e degni d' imprimersi utilmente negli animi dei giovani a non esser superbi, nè promettersi lunga vita, pensando dover fra breve rendere stretto conto del loro operare ad un Giudice incsorabile.

10. *Sexti.* Questi fu Lucio Sestio, da Augusto chiamato a suc-

cedergli per alcuni mesi del suo undecimo Consolato, (cioè nel 731 di Roma) che volle rinunciare dalla sua villa Albana. Lo che fu sommamente accetto al Senato, il quale decretò varî onori per tal riguardo ad Augusto. Poichè questo L. Sestio secondo Dione lib. 53. p. 518 *semper Bruti rebus faverat, omnibusque in bellis ei adfuerat, ac adhuc ejus memoriam colebat, imagines ejus habebat, eumque laudare solebat. Amicitiae vero observantiam, fidemque Sextii non modo non odio, sed honore etiam habebat Augustus. Ea propter Senatus Augusto honores decrevit etc.* Di esso ancora si fa menzione in una moneta di argento battuta da Bruto, ove si legge: *L. Sext. Pro Q. Q. Coepio Brutus Pro Cos.* cioè *Lucio Sextio Pro Quaestori Quintus Coepio Brutus Pro Consul.* (Sigon. *Comm. in Fast. Cap. in eo anno*). Laonde Orazio meritamente il chiama *beato*, perchè avea conseguito ogni onore, senza mutare il suo carattere di fedele amicizia, da chi avea cotanto fatto contro il suo amico.

11. *Fabulaeque Manes.* Non significa quì *fabulae cose vane*, poichè distruggerebbe tutto il sentimento. Ma *fabulae* è lo stesso che *fabulosae*, il qual da Orazio fu preso per *celebre, di cui molte cose diconsi*, allorchè scrisse nell' Ode 12. lib. 2. *fabulosus Hydaspes.* Sicchè vuol quì dire *gli Dei Mani, di cui tante cose si dicono, sì celebri. Manes* poi qui intendonsi gli Dei Infernali, come più chiaramente spiega appresso nominando la *casa di Plutone.*

12. *Et domus exilis.* La casa di Plutone è detta *exilis*, perchè non è abitata, che da ombre. Così Virgilio disse del pari *Enei.* 6. v. 261. *Perque domos Ditis vacuas, et inania regna.*

13. *Non regna vini sortiere talis.* Soleano gli antichi nei conviti scegliere col gittar dei dadi quello, che regolasse il bere, che diceasi *arbiter, rex, imperator bibendi.* Il miglior punto dei dadi era quel di *Venere,* composto da due *sei.* Quindi Orazio dicea nell'Ode 7. lib. 2. *Quem Venus arbitrum dicet bibendi?*

ODE V.

AD M. VIPSANIUM AGRIPPAM.

Scriberis Vario (1) fortis, et hostium (2)
Victor, Maeonii (3) carminis alite,
Quam rem cumque ferox navibus (4), aut equis,
Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae (5) stomachum cedere nescii ,
Nec cursus (6) duplicis per mare Ulyssei ,
Nec saevam (7) Pelopis domum
Conamur , tenues grandia : dum pudor ,
Imbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii (8) Caesaris , et tuas
Culpâ deterere ingenî.
Quis Martem (9) tunicâ tectum adamantinâ
Dignè scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionem? (10) aut ope Palladis (11)
Tydiden Superis parem?

ARGOMENTO.

Orazio si scusa in questa Ode di non potere degnamente celebrare le lodi di Agrippa , le quali meglio avrebbero potuto essere celebrate da Vario , ed altri insigni Poeti ; ma destramente con una *Paralessi* fa il più bell'elogio di Agrippa, che era Genero di Augusto, e suo Collega più volte nel Consolato , e nel Tribunato.

L' Ode è bella , e credesi dal signor Dacier scritta dopo la battaglia di Azio, vinta principalmente pel valore , ed accorgimento di tal Generale.

Essa è *dicolos tetrastrophos* , perchè ogni stanza è di quattro versi , e due differenti specie, essendo i tre primi *Asclepiadei*, ed il quarto *Gliconio*, ne furono da noi veduti i piedi nell' Ode 3. pag. 17. Misurasi dunque così :

Scrībc-rīs Vărĭo-fortĭs ĕt hŏs-tĭŭm
Vĭctor-Maeŏnĭī-cārmĭnĭs ā-lĭtē
Quām rĕm-cūmquĕ fĕrŏx-nāvĭbŭs aūt-ĕquīs
Mīlĕs-tē dŭcĕ-gĕssĕrĭt.

ANNOTAZIONI.

1. *Vario.* Lucio Vario fu sommo Poeta Epico , e Tragico. Del suo valore Epico fa fede Orazio e quì, e Sat. 10. lib.1. *Forte epos acer, ut nemo Varius ducit.* Da Macrobio nel 6. dei *Saturnali* recansi alcuni versi di un suo Poema sulla *Morte*, che son degni della sua fama. Della sua valentia nella Tragedia è testimonio Quintiliano, che scrivea lib. 10. c. 1. p. 452. *Iam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest.* Fu somma-

mente caro ad Augusto, e Mecenate, non che a tutti i nobili Poeti, che quella casa frequentavano. Fu fatto di una parte della sua robba erede da Virgilio: anzi a lui, ed a Plozio fu per volere di Augusto data l'Eneide a leggere coll' ordine di nulla mutare.

2. *Fortis et hostium etc.* Delle vittorie di Agrippa nell' Alemagna, nella Spagna, e nella Grecia si posson leggere Dione, e Patercolo. Quindi meritò esercitare tre Consolati con Augusto, la Censura, ed il Tribunato, e morto essendo Marcello marito di Giulia, fu eletto a suo Genero. Di lui così parlava Seneca *Epis.* 94. *M. Agrippa vir ingentis animi, qui solus ex his, quos civilia bella claros, potentesque fecerunt, felix in publicum fuit: dicere solitus erat multum se huic debere sententiae: Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur.* Questi fece molte pubbliche opere, fra le quali il *Pantheon* ancora sussistente nella sua magnificenza, sebbene spogliato di tutto il suo bronzo, e tutte col nome o di Giulio Cesare, o di Augusto dedicava. Quindi scrisse Dione lib. 53. pag. 512. *Hic quidem Agrippa eo facto non modo invidiam nullam, sed magnos honores apud Caesarem, omnesque alios invenit, nam omnibus rebus Caesari quam maxime clementium, gloriosarumque, et utilium actionum auctor, adjutorque quum esset; nihil tamen ejus gloriae sibi arrogabat: honoresque ab eo sibi tributos, non in privatum suum commodum, aut voluptatem; sed in Augusti, ac Reipublicae utilitatem convertebat.*

3. *Maeonii carminis alite. Ales* significa secondo Plinio lib. 10. c. 19. un grande uccello, od almen di grandi ali. Orazio nell'Ode 17. del lib. 2. v. 10. in cui della sua tramutazione in Cigno favella, ad esprimere il *Cigno* disse: *album mutor in alitem.* Sicchè *Ales maeonii carminis* dir vuole un Cigno dell' Epico carme, come il traduce Venini, per dir essere grande frai poeti epici. Omero essendo secondo la più comune opinione di Smirne, città della Meonia regione nell'Asia minore, venne detto *Maeonius.*

4. *Navibus, aut equis.* Quì si allude alle due battaglie navali guadagnate contro i Luogotenenti di Pompeo, e Pompeo stesso, per le quali ottenne la corona rostrata ricordata da Virgilio En. 8. v. 683. *Parte alia ventis, et Dis Agrippa secundis Arduus agmen agens: cui belli insigne superbum Tempora navali fulgent rostrata corona.* Non che alla battaglia di Azio, ove la savia condotta di Agrippa fu la cagione della vittoria. Egli avea ancora debellate le nobili cavallerie dei Galli, e Germani, del che vedi Dione, che diffusamente ne parla.

5. *Nec gravem stomachum.* Cioè *lo sdegno di Achille*, e per esso descrive l'Iliade, che contiene la storia dei danni venuti ai Greci dallo sdegno di Achille, che ceder non volle a

qualunque ragione: solo dalla morte di Patroclo s'indusse a prender la vendetta, e rovinare il partito dei Trojani colla morte di Ettore.

6. *Nec cursus etc.* Per tal detto intendesi l'Odissea, che contiene la storia dei viaggi di Ulisse, che accorto, e scaltro i costumi, e le città osservò di molti popoli.

7. *Nec saevam Pelopis domum.* Della famiglia di Pelope furono Atreo, Tieste, Agamennone; che fornirono sempre agli antichi poeti materia di tragedie secondo Aristotile. E qui Orazio particolarmente la ricorda per fare onore a Vario, che scritto avea *la Tieste* tragedia si eccellente, che Quintiliano potea opporre a tutti i tragici Greci.

8. *Egregii Caesaris. Egregius* significa propriamente scelto dal gregge, che ancora dicesi *eximius*, adattandosi propriamente alle vittime scelte, e destinate ai sacrificî. Quindi è adattato l'epiteto a Cesare, come quegli, che distinguevasi fra tutti, e quasi addetto fosse ai Numi: anche perchè i Rè consideravansi giustamente discendere dai Numi secondo altra volta dicea Orazio: *Regesque canit Deorum sanguinem.* Od. 1.lib.4.

9. *Quis Martem tunica etc.* Siccome Omero chiamò Marte, ed i Greci nell' Iliade 6. χαλκοχιτωνας (*chalcochitonas*) cioè *armati di una corazza di acciajo;* così Orazio più nobilmente fa Marte armato di una corazza di diamante.

10. *Nigrum Merionen.* Orazio giustamente il nomina dopo Marte, perchè Omero Iliade 13. v. 295. il rendea uguale allo stesso. Μηριονης δε θοω ατελαντος Αρηϊ (*Meriones de thoo atalantos Arei*) *Merione uguale al veloce Marte.*

11. *Aut ope Palladis etc.* Diomede figliuol di Tideo fu dalla protezion di Pallade tanto ajutato, che non solo non fu inferiore agli Dei, ma fu anche agli stessi quasi superiore, avendo ferito Marte, e Venere, come si descrive da Omero nell' Iliade 5. v. 335. ed 857. Anzi fu reso anche immortale.

Qui parmi, che il Poeta mantenendo l'incominciato simbolo degli Eroi Greci descritti da Omero abbia voluto adombrare nel *Marte* armato di corazza di diamante *Augusto*, che a *Marte Ultore* promise nella battaglia di Filippi un tempio; e di cui pur ricorda Dione nel lib. 54. pag. 528. *aver portato frequentemente, anche quando veniva in senato una corazza sotto la robba.* Ed altrettanto attesta Svetonio cap. 35. Nel *Merione*, e nel *Diomede* i due grandi suoi consiglieri, e guerrieri esimî *Mecenate*, ed *Agrippa*. Poichè altrimenti parrebbe, che non bene si attacchi questa stanza colla precedente, o ripetesse lo stesso detto nella seconda stanza.

ODE VI.

AD MUNATIUM PLANCUM CONSULAREM.

Laudabunt alii claram (1) Rhodon, aut (2) Mitylenen,
Aut (3) Ephesum, bimarisve (4) Corinthi
Moenia, vel Baccho Thebas (5), vel Apolline Delphos
Insignes (6), aut Thessala Tempe (7).
Sunt quibus unum opus est intactae Palladis (8) urbem
Carmine perpetuo celebrare, et
Undiquè decerptae frondi praeponere olivam.
Plurimus in Junonis (9) honorem
Aptum dicit equis Argos, ditesque (10) Mycenas.
Me nec tàm patiens (11) Lacedaemon,
Nec tàm Larissae (12) percussit campus opimae;
Quàm domus Albuneae (13) resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus (14) pomaria rivis.
Albus (15) ut obscuro deterget nubila coelo
Saepè Notus, neque parturit imbres
Perpetuos; sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitaeque labores
Molli, Plance (16), mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer (17) Salamina, patremque
Cùm fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populeâ fertur vinxisse coronâ,
Sic tristes affatus amicos:
Quò nos cumque feret melior (18) fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque:
Nil desperandum Teucro duce (19), et auspice Teucro.
Certus enim promisit Apollo (20)
Ambiguam (21) tellure novâ Salamina futuram.
O fortes pejoraque passi
Mecum saepè viri! nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor.

ARGOMENTO.

Nella presente Ode, la quale non è certamente bella, come la precedente, ma nemmeno manca di belli tratti, il Poeta dichiara, che se ad altri piacciono le altre Regioni, a se piacea la sua villa di Tivoli, e che non bisognava darsi sempre alla tristezza, che anzi col vino mettere in bando le nojose cure. Non si può affatto indovinare in qual anno sia stata scritta, certamente però dopo avere ottenuta da Mecenate la bella villa di Tivoli, di cui ancora mostransi i ruderi, e che qui vagamente accenna il nostro Poeta, come dalle annotazioni vedrassi.

L'Ode è *dicolos distrophos*, e costa di un *Esametro*, e di un *Dattilico tetrametro*, che contiene i quattro ultimi piedi del verso Esametro. Misurasi così:

Lāudā-būnt ălĭ-ī clā-rām Rhŏdŏn-āut Mĭtў-lēnēn
Āūt Ephĕ-sūm bĭmă-rīsvĕ Cŏ-rīnthī.

ANNOTAZIONI

1. *Rhodon.* L'isola di Rodi nell'Asia celebre non meno per l'ampiezza del suo porto, e pel suo commercio, che per la coltura delle lettere, mandandosi colà quei giovani, che volessero acquistare la soda eloquenza, fu così detta dal fenicio *rod* per *erod*, che significa *serpente* come quella, che ne era assai infestata, quindi dagli antichi Greci venne detta ὀφιοῦσα *(ophiusa)*, cioè *piena di serpenti*.

2. *Aut Mitylenen.* Città dell'isola di Lesbo, oggi detta *Metellino* di cui così parlava Cicerone *pro lege Agr. 2. Quid Mitylenae?.. urbs et natura, et situ, et descriptione aedificiorum, et pulchritudine in primis nobilis: agri jucundi, et fertiles.* Cicerone l'usa nel numero del più: Orazio in quello del meno. Così anche nella lett. 11. lib. 1. *Rhodos, et Mitylene pulchra facit etc:* Fu celebre per la nascita di Pittaco uno dei sette savi della Grecia, e di Alceo, e Saffo tanto celebri Lirici.

3. *Ephesum.* Città marittima dell'Asia minore, celebre pel suo porto, fu fondata da' Gioni sotto Androclo figlio di Codro. Fu celebre pel tempio di *Diana*, di là detta *Efesina*, una delle meraviglie del Mondo, che fu bruciato da Erostrato avido di rendersi immortale con una grande scelleraggine, non potendo divenirlo con una grande impresa. e venne bruciato la notte stessa, in cui nacque Alessandro il Grande.

4. *Bimarisve Corinthi.* Corinto secondo Cicerone nella sua contra *Rull. erat posita in angustiis, atque in faucibus Grae-*

ciae sic, *ut terra claustra locorum teneret, et duo maria*, (cioè l'Egeo, ed il mar Ionio) *maxime navigationi diversa poene conjungeret, pertenui discrimine separantur*, perciò da Orazio fu detta *bimaris*, come da Senofonte fu chiamata αμφιθαλασσος (*amphithalassos*), *che è tra due mari*, e da S. Luca διθαλασσος (*dithalassos*) *bimaris* di Orazio. Celebre fu questa pei giuochi istimici celebrati nel suo istmo ogni tre anni, e pel prodigioso numero di statue, che ricorda Pausania nel 2.° libro. Fu presa dai Romani, e distrutta da Memmio, che trasportando in Roma le statue di quella città, ed i prigionieri Greci, fu cagione, che cominciasse fra i romani il gusto delle belle lettere, e delle scienze, secondo dice lo stesso Orazio nella lett. 1. lib. 2. v. 146. *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio.*

5. *Thebas.* Tebe fondata da Cadmo, e celebre per la nascita di Bacco figlio di Giove, e di Semele e la morte di Edipo venne da Omero chiamata υψιπυλος (*ypsipylos*) *per le alte porte*, di cui era fornita. Varie furono le opinioni degli eruditi su tal nome. Varrone *de R. R.* 3. 1. il volea derivato dalla parola Beozia *Thabe*, che significa *colline*, parola anche usata ai suoi tempi presso alcuni Sabini discesi da una colonia greca. Bochart nella sua *Chanaan* lib. 1. c. 16. la vuol denominata dalla parola Fenicia *Thebe*, che significa *fango*, *creta*, perchè ella è *cretosa*. secondo attesta Dicearco dicendo *esser ella assai incomoda l'inverno pei fiumi, che la bagnano, pei venti, che la molestano, per la neve, e loto, di cui è piena.* Seldeno volea, che fosse derivata dalla Fenicia voce *Theba*, che significa *nave*, nella quale venne Cadmo a Tebe, siccome i popoli antichi del Lazio impressero nelle loro monete la *nave*, nella quale Saturno era venuto nell'Italia. Il nostro Cozzolini *Exercit. Miscel.* c. 2. attiensi all'opinione di Varrone, o del Seldeno. Certo che da voce Fenicia dovette Cadmo chiamarla, come quei, che dalla Fenicia portò nella Grecia la coltura, e le lettere dell'Alfabeto.

6. *Vel Apolline Delphos.* Delfo fondata sul Monte Parnasso fu tanto celebre per gli Oracoli di Apollo, che consultavasi da tutto il Mondo, ed ove la Pizia sedendo sul tripode mostravasi invasa dal Nume, e predicea ciò, che i Sacerdoti le metteano in bocca, e talvolta il Demonio, permettendolo Iddio. Quindi Demostene dicea, che la Pizia *filippizava*, cioè corrotta da Filippo il Macedone predicea a di lui favore. I suoi strani movimenti posta sul sacro tripode derivavano da una aria mofetica, che esalava da una caverna per l'apertura del tripode, che la facea contorcere, sbuffare, ed anche svenire, ed in tai contorcimenti pronunziava o le dettate parole, o altre a capriccio. Quando i Galli comandati da Brenno tentarono occupare il tempio di Delfo, e saccheggiarlo; sì impetuosa gragnuo-

la venne all' improviso, che furon costretti a fuggire colla perdita vergognosa di molti. Non era ancora negli eterni Decreti venuto il tempo, in cui si abolissero gli Oracoli, i quali si tacquero alla nascita del Divino Messia.

7. *Thessala Tempe.* Tanta era l'amenità delle valli della Tessaglia tra i monti Ossa, ed Olimpo presso il fiume Peneo descritta a lungo da Eliano nel lib. 3. della sua storia mista, che passò in proverbio a chiamarsi *Tempe* qualunque sito ameno, e delizioso.

8. *Intactae Palladis urbem.* Cioè *Atene*. Orazio ricorda la disputa nata tra Pallade, e Nettuno, chi di loro dar dovesse il nome a questa città fondata da Cecrope, e come fu stabilito dai Numi, che chi avesse battendo il suolo prodotta una più utile cosa, avrebbe dato il nome alla città. Vuolsi aver Nettuno cacciato dalla terra un cavallo, Pallade un ulivo; e poichè la pace, di cui l'ulivo era simbolo, era da preferirsi alla guerra indicata dal Cavallo; perciò Pallade diè il nome suo Atena alla detta città. Ma fa d'uopo sovvenirsi, che il nome stesso di Pallade detto dai Greci *Athena* era fenicio, chiamando i Fenicî *Thanai*, o *Thani* un uomo saggio, e quindi venne Pallade come *Dea della saviezza* chiamata *Athena*, e tal nome fu data alla città, che per la coltura delle scienze ed arti fu sempre chiamata la scuola di tutti gli uomini: *doctas Athenas* la disse Properzio l. 6. v. 13. Orazio poi ricorda quì la studiosa premura dei Poeti di voler sempre celebrare le glorie di Atene, e non saper altro scrivere, che delle sue lodi. Ma però altro è qui il sentimento di Orazio col suo *carmine perpetuo:* poichè chiamasi con tal nome quel, che i Greci dissero κυκλικον ἐπος, (*cyclicon epos*) *poema ciclico*, cioè quello, in cui tutti gli avvenimenti sono concatenati per modo, che formino un solo tutto. Così Ovidio chiamò *carmen perpetuum* le sue Metamorfosi, perchè l'una favola trae a se dappresso l'altra, come egli stesso lo spiega nel suo principio. *Primaque ab origine Mundi In mea perpetuum deducite tempora carmen.* Sicchè questi Poeti non altro faceano, che cominciar dalla favola di Nettuno, e Pallade, e proseguire innanzi le lodi di Atene, e preferire l'olivo sacro a Pallade a qualunque altro albero si fosse. Siffatto è il significato di quel *Undique decerptae frondi praeponere olivam.*

9. *In Iunonis honorem etc.* Argo, Sparta, e Micene erano sacre a Giunone, e le tre città, che questa Dea chiama sue presso Omero Il. 4. Argo poi da Euripide è detta ἱππειον (*ippion*) e da Omero ἱππόβοτον, (*ippoboton*) perchè le sue pianure erbose irrigate dai fiumi Friso, ed Inaco erano assai atte a nutrire cavalli.

10. *Ditesque Mycenas.* Orazio così esprime ciò, che Sofocle disse *in Elect.* πολυχρύσους (*polichrisus*) *abbondanti in oro.*

11. *Patiens Lacedaemon.* Lo Spartano è chiamato *sofferente*, perchè da fanciullo avvezzavasi a soffrire ogni disagio, e stento, perchè poi in guerra stesse fermo nel suo posto, ed ivi o vincesse, o gloriosamente morisse.

12. *Larissae — opimae.* Fu questa la Capitale degli stati di Achille, onde egli è detto *Larissaeus.* Dicesi poi *opimae*, cioè *grassa* per la fertilità del suolo, ed Omero la chiama ἐριβωλον, (*eribolon*) cioè *fertile.*

13. *Quam domus Albuneae etc.* Orazio qui descrive bellamente la famosa grotta di Tivoli, coll' acqua, che cadendo di dentro fa un grato mormorio, e dopo aver percorso alcuno spazio sotterra, va a scaricarsi nell' Aniene, non che le tredici così dette *cascatelle*, e la grande cascata dell' Aniene, le quali una volta poteano servire ridotte in canali ad inaffiare utilmente dei Giardini. Oggi studiosamente dai Forestieri si ammira la grotta, che esser dovea *Domus Albuneae*, prendendo il nome dalla fonte così chiamata, che di là sgorgava, o dalla Sibilla *Albunea*, il cui tempio sovrasta: si ode con piacere il risuonar dell' onda cadente, ed infranta fra li scogli. Dalla villa di Orazio, che credesi dirimpetto *alle cascatelle* si ammirano queste vagamente cadere in tredici piccole correnti, che irrigano dei terreni sempre mai verdeggianti, che forse una volta erano *pomarii*, e congiungonsi colla gran cascata dell' Aniene, che va poi a buttarsi nel Tevere. Chi ha veduto quei luoghi, conosce quanto adattamente Orazio gli abbia descritti. Forse questa Ode venne scritta, quando Orazio ottenne da Mecenate tale deliziosissima villa, che era tutta congiunta alla sua, oggi destinata ad uso di Ferraria.

14. *Mobilibus pomaria rivis.* Le campagne di Tivoli erano cariche di ogni sorta di frutta, onde Columella 10. v. 38. disse: *pomosi Tiburis arva.* Questi frutteti erano irrigati da *mobilibus rivis*; cioè da canali di acqua, che gl' inaffiavano. Marziale ugualmente disse XII. 31. *Riguae ductile flumen aquae.*

15. *Albus ut obscuro etc.* Scaligero, ed Einsio colla fede di qualche antico manoscritto vogliono, che di quà cominciasse un altra Ode, che avesse per epigrafe *Exhortatio ad bene vivendum ad Plancum.* Ma altri credono, che una sia l' ode, solo mancante di qualche cosa, onde non bene si conosca la legatura dell' antecedente con quel che siegue.

Io sarei dell' opinione dei primi, se non temessi allontanarmi dal giudizio di tanti uomini dotti, che le hanno congiunte, e crederei l' una fatta, quando ottenne il nostro Poeta la villa da Mecenate, la seguente di consolazione a Planco per l' occasione, che si dirà in appresso.

16. *Plance.* Lucio Munazio Planco, di cui abbiamo le belle lettere scritte a Cicerone, diè molto a sperare di se agli amanti della repubblica, avendo promesso, che in pochissimo tempo

avrebbe distrutte le forze di Lepido, ed Antonio; ma scelleratamente dopo collegatosi con questi fece anche proscrivere il fratello, imitando in ciò l'esempio di Lepido. Onde poi trionfando essi dei Galli ripeteano i soldati motteggiando: *De Germanis, non de Gallis triumphant Consules.* Dopo la battaglia di Perugia datosi ad Antonio, vergognosamente servì ai piaceri di lui, e di Cleopatra. Ma nell' apparecchio della battaglia di Azio si rifugiò presso Ottaviano, ai cui disegni servì assai, avendo egli opinato nel Senato l'anno di Roma 725. che fosse cognominato *Augusto*, *quasi hominis natura amplior ipse esset; augusta enim ea, quae honore dignissima, ac sanctissima sunt, dicuntur.* Dione lib. 53. p. 507. Quindi da lui nel 730. di Roma fu eletto Censore con P. Emilio Lepido, che fu l'ultima Censura amministrata dai particolari cittadini; la quale al dir di Vellejo II. 95 fu passata in continue discordie, nè recò ad essi onore, nè alla republica vantaggio, mancando in Lepido la fermezza Censoria, in Planco la integrità dei costumi per correggere gli altrui. Alla sregolatezza dei suoi costumi accoppiava tutta la bassezza della più vile adulazione. Fu destinato ancora a portar delle Colonie in Lione, e Raurica, come dall' Iscrizione, che vedesi nel suo sepolcro in Gaeta, e recata dal Grutero pag. 439. n. 8. si raccoglie. La sregolatezza dei suoi costumi avrà forse da lui allontanato l'animo di Augusto, quando basato bene nel suo comando, non avea bisogno della sua vile adulazione. E forse di quà nacque quella tristezza di Planco, che Orazio vuol rimuovere con un consiglio Epicureo, adattato però ai suoi perversi costumi. Giacchè il nostro Poeta sapea adattarsi agli altrui costumi, ed esser Socratico coi buoni, Epicureo con quei, che davansi a' piaceri più che alla virtù.

17. *Teucer.* Teucro essendo col suo fratello Ajace andato in Troja fu avvertito dal Padre Telamone a vegliare diligente su di Ajace, e non ritornare, se non col fratello. Ora essendosi Ajace nella sua demenza, ucciso per non avere ottenuto le armi di Achille, che furon date ad Ulisse; Teucro in ritornando in Salamina (isola del mare Egeo, oggi detta *Coluri*) non fu ammesso dal Padre, per non aver vindicata la morte del fratello. Sicchè coi suoi compagni portatosi in Cipro fondò una novella città, cui chiamò anche Salamina dal nome della sua patria, oggi detta *Famagosta vecchia*, secondo il Porcacchi: *L'Isole più famose del Mondo* Ven.

18. *Melior fortuna parente.* Non v'ha dubbio, che la fortuna avesse trattato Teucro più favorevolmente del padre. Poichè giunse a fondare in Cipri la città di Salamina, ove la sua posterità regnò più di 800 anni fino ad Evagora, di cui leggiamo l'elogio presso Isocrate.

19. *Teucro duce, et auspice.* Orazio quì fa parlare Teucro

all'uso romano, ove il Generale dicea condurre le truppe *ductu, et auspiciis suis.*

20. *Certus Apollo.* Così è detto Apollo, perchè i suoi oracoli credeansi i più veritieri. Terenzio disse: *Non Apollinis magis verum, atque hoc responsum.*

21. *Ambiguam.* Cioè sarebbe edificata una novella città, che per nome, e per grandezza in nulla sarebbe diversa dall'antica loro patria.

O D E VII.

A D L Y D I A M.

Lydia, dic, per omnes
Te Deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere? (1) cur apricum (2)
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?
Cur (3) neque militaris
Inter aequales equitet, Gallica (4) nec lupatis
Temperet ora frenis?
Cur timet flavum Tiberim (5) tangere? cur olivum
Sanguine viperino
Cautiùs vitat? neque jam livida (6) gestat armis
Brachia, saepè disco (7),
Saepè trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae (8)
Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Trojae
Funera, ne virilis
Cultus in caedem (9), et Lycias proriperet catervas?

A R G O M E N T O.

Scrive Orazio contro Lidia, la quale avea sì dementato Sibari, che questi, abbandonati tutti i nobili esercizi dei giovani romani, stesse continuamente presso lei, come Achille vestito da donna nella Regia di Licomede.

L'Ode è bella, e colle grazie di Anacreonte, o Saffo. Essa è *dicolos distrophos:* e dei suoi versi il primo costa di un Dattilo, e due Corei: il secondo di un Coreo,

uno Spondeo, un Coriambo, un Dattilo, e due Corei, per modo che questo secondo sia un saffico, dopo il cui spondeo abbia posto un coriambo. Ma non evvene di tale orditura salvo che questa Ode. Misurasi dunque così:

Lȳdĭă-dīc pĕr-ōmnēs
Tē Dĕ-os ō-rō Sȳbărīm-cūr prŏpĕ-rās ă-māndŏ.

ANNOTAZIONI.

1. *Amando perdere.* Chi a folli amori si attacca, ben presto perde e ricchezze, e salute, e riputazione, e cade in mille mali.
2. *Apricum Campum.* Era questo il Campo Marzio, ove esercitavansi i giovani romani ai varî usi, dei quali in appresso favella, e teneansi le adunanze del popolo.
3. *Cur neque militaris etc.* Orazio qui parla degli esercizî a cavallo soliti a praticarsi dai giovanetti. Ovvero descrivesi qui dal Poeta il così detto *ludus Trojae,* in cui i giovani nobili si esercitavano, divisi in due ali ad una specie di battaglia, correndo a cavallo, e facendo con molta destrezza dei varî giri. Questo diceasi da Enea introdotto nel Lazio; in prosieguo fu trascurato in Roma, ma da Cesare venne rinnovato secondo Dione, che nel lib. 43. p. 225. scrive: *Etiam Trojam antiquo more patriciorum filii luserunt.* Fu poi spesso spesso ripetuto da Augusto secondo Svetonio, che nella sua vita al capo 43 scrive: *Trojae ludum edidit frequentissime, majorum, minorumve puerorum delectu; prisci, decorique moris existimans clarae stirpis indolem sic notescere.* Questo giuoco fu elegantemente descritto da Virgilio En. 5. v. 545. e seg.
4. *Gallica etc.* I Cavalli della Gallia erano assai celebri per la loro fierezza, e celerità, dei quali dicea Apulejo: *jumenta Gallica, quibus generosa soboles perhibet generosam dignitatem.* Quindi era necessario adoperar per essi dei freni mordaci, detti *lupati* fatti a dente di lupo, che Ovidio chiamava semplicemente *lupos* dicendo *Tr. 4. El.* 6. v. 3. *Tempore paret equus lentis animosus habenis; Et placido duros accipit ore lupos.* Forse negli antichi tempi usavansi a tal uso veri denti di lupo, onde venne il nome ai freni. imitanti la lor durezza.
5. *Tiberim tangere.* Uno degli esercizî più frequenti dei giovani romani era l' esercitarsi al nuoto. Per lo che dicea Vegezio *De re milit.* lib. 1. c. 10. *Romani veteres, qui tot bella, et continua pericula militarem disciplinam docuerunt, campum Martium Tiberi vicinum delegerunt, in quorum altero armorum exercitationes inirent, in altero sudorem, pulveremque diluerent, ac simul natare perdiscerent.* Notò Svetonio, che Augusto imparò i nipoti a *nuotare.* E Platone nel 3. *de Legib.* dice esser vergognoso il non saper nuotare.

Cur olivum etc. Nota qui l'esercizio della lotta, nella quale soleano ungersi di olio. Quindi Catullo disse Ep. 59: *Ego Gymnasii fui flos, ego eram decus olei:* cioè *della lotta.*

6. *Neque jam livida etc.* Perchè non più mostra le sue braccia illividite dall'attrito delle armi, o dal peso, o dalle ferite?

7. *Saepe disco etc.* Il disco, e lo scaglio del giavellotto erano due esercizî della gioventù a mostrar sua forza, e destrezza. Col primo lanciavasi una piastrella di pietra, o di bronzo quanto più alta si potesse, e con tale destrezza, che cadesse in un determinato luogo. Col secondo lanciavasi un giavellotto ad un determinato segno. Chi fosse più oltre giunto, vincea nell'uno, e nell'altro esercizio.

8. *Ut marinae Thetidis etc.* Nota è la storia di Achille, cui la Madre Teti occultò sotto l'abito di donna nella Corte di Licomede Re di Sciro, acciò non andasse alla guerra Trojana, sapendo, che dopo aver presa Troja sarebbe stato ucciso.

9. *In caedem, et Lycias etc.* Ella è figura rettorica detta dai Greci εν δια δυοιν (*en dia diin*) invece di dirsi *in caedem Lyciarum catervarum.* Orazio poi nomina i Licii, che formavano le migliori truppe ausiliarie dei Trojani, guidate da Sarpedonte, e Glauco.

ODE VIII.

AD THALIARCHUM.

Vides, ut altâ stet nive candidum
Soracte (1); nec jam sustineant onus
Silvae (2) laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolve (3) frigus, ligna super foco
Largè reponens; atque benigniùs (4)
Deprome quadrimum Sabinâ,
O Thaliarche (5), merum diotâ (6).
Permitte Divis cetera: qui simul (7)
Stravêre ventos aequore fervido
Depraeliantes, nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces camoenas

Sperne puer, neque tu choreas;
Donec virenti canities (8) abest
Morosa. Nunc et campus, et areae,
Lenesque sub noctem susurri,
Compositâ repetantur horâ.

ARGOMENTO.

Orazio ritrova in tutte le stagioni forti pruove per darsi bel tempo. Nell' inverno il freddo, nella state il calore, nella primavera, ed autunno la temperatura piacevole della stagione lo invitavano a godersi bel tempo. Ha preso il soggetto di questa Ode dai seguenti versi di Alceo: *Vedi, che le riviere sono agghiacciate; scaccia dunque il freddo, non risparmiando il fuoco, ed il tuo vino.* L'Ode è bella, e ben condotta, tutte l' espressioni sono aggiustate. Non si potrebbe indovinare, in qual tempo sia stata fatta.

Essa è *tricolos tetrastrophos*, ed è in quel metro, che chiamasi *Alcaico* da Alceo, che ne fu l' inventore, e nel quale Orazio moltissime, e belle Odi compose. Ciascuna stanza dunque costa di quattro versi, e di tre differenti specie. I due primi costano di un Giambo, o Spondeo, un Giambo, una cesura, e due Dattili, e diconsi *Alcaici maggiori*. Il terzo chiamasi *dimetro* con una sillaba soprabondante in fine, e costa di 4 piedi, dei quali i pari sono Giambi, i dispari possono essere o Giambi, o Spondei, ed in ultimo evvi una sillaba soverchia. Il quarto chiamasi *Alcaico minore*, e si compone di due Dattili, e due Corei. Misurasi così:

Vĭdēs-ŭt ăl-tā-stēt nĭvĕ-cāndĭdŭm
Sorā-ctĕ nēc-jām-sūstĭnĕ-ānt ŏnŭs
Sȳlvaē-lăbō-rāntēs-gĕlŭ-quĕ
Flūmĭnă-constĭtĕ-rīnt ă-cūtŏ.

ANNOTAZIONI.

1. *Soracte.* È una montagna presso Roma nell' agro dei Falisci, oggi detto *Monte S. Silvestro*, perchè ivi si nascose il S. Pontefice, e dove fu cercato da Costantino: oggi corrottamente dicesi *Monte-Tresto.*

2. *Sylvae laborantes etc.* Il *laborantes* è assai bello ad indicare la fatica degli alberi nel sostenere il peso della neve, il

quale è si grande, che ormai impotenti a sostenerlo si curvano, e si spezzano. Bella è ancora l'idea dei fiumi, il cui celere corso è rattenuto dall'acuto freddo, che ne agghiaccia le acque. *Geluque flumina constiterint acuto* suona grazioso all'orecchio, ed alla fantasia del lettore.

3. *Dissolve frigus.* Se il freddo raggrinza il corpo, il calore rilascia le parti aggrinzate: quindi è proprio il verbo *dissolve.*

4. *Atque benignius.* Orazio avendo detto, che bisognava mettere *large* legna nel cammino, dovea soggiungere *deprome largius vina.* Ma la necessità del metro gli ha fatto usare il *benignius* invece di *largius.* Se pure non abbia voluto indicare la sua benignità nel favorire agli amici del suo buon vino.

5. *O Thaliarche.* Il Turnebo, e Roberto Stefano vogliono con tale nome significarsi il *Maestro del Convito*, detto anche *Symposiarcha* da due greche voci. Ma il Dacier osservando, che tal nome non era adoperato dai Romani, crede che tal nome fosse di qualche forestiere, o cittadino romano.

6. *Diota.* Era questa un anfora detta così con greca voce significante *due orecchie*, perchè avea in tale forma due manichi. Era anche chiamata *quadrantal.* Le aggiunge l'epiteto di *Sabina*, perchè presso i Sabini meglio lavoravansi siffatti vasi.

7. *Qui simul stravere etc.* Orazio ha fatti più armoniosi questi tre versi per burlarsi da Epicureo dell'opinione degli Stoici, i quali saggiamente tutto faceano dipendere dalla divina Providenza, asserendo non muoversi foglia d'albero senza il divin cenno. Questo vuole mettere in ridicolo scioccamente Orazio, e ritrarne la conseguenza, che bisogna mettere a guadagno ogni giorno di vita, e sciocco è, chi non sa darsi bel tempo. Se l'anima dell'uomo perisse col corpo, nemmeno dovrebbe permettersi un tal pensare: quanto più essendo convinti di una vita futura, e di un giudizio rigoroso?

8. *Canities morosa.* Per *Metonimia* usasi *canities* per la vecchiaja, adoperandosi l'effetto per la causa: è detta *morosa* per la sua tardezza fastidiosa; perchè *morosi, anxii, iracundi et difficiles senes sunt,* come dice Cic. *de Senect.* n. 64.

ODE IX.

AD MERCURIUM.

Mercuri (1), facunde nepos (2) Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentùm
Voce (3) formâsti catus, et decorae
More palestrae;

Te canam, magni Jovis, et Deorum
Nuncium, curvaeque lyrae (4) parentem;
Callidum (5), quidquid placuit, jocoso
Condere furto.
Te, boves (6) olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dùm terret, viduus pharetrâ
Risit Apollo.
Quin et (7) Atridas, duce te, superbos,
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, et iniqua Trojae
Castra fefellit.
Tu pias (8) laetis animas reponis
Sedibus, virgâque levem coërces
Aureâ turbam, superis Deorum
Gratus, et imis.

ARGOMENTO.

Loda quì Orazio Mercurio pella sua origine, invenzioni, cose operate, e suo ufficio. Fu essa scritta per qualche festa di questo Dio, come quella che celebravasi agli idi di Marzo, o perchè in tal giorno credeasi nato Mercurio secondo Marziale lib. 12. ep. 68. *Majae Mercurium creastis idus*: o perchè in tal giorno fosse stato a lui dedicato un tempio dai Mercanti, come attesta Pompeo Festo lib. 11. a cui acconsente Ausonio nell' Idillio 25. *Et medias idus Maji, Augustique recursu, Quas sibi Mercurius, quasque Diana dicat.* Forse anche fu scritta dopo il suo ritorno dalla battaglia di Filippi, giacchè egli nell'Ode 5. del 2. libro attribuiva a Mercurio l' essere stato sottratto dalla guerra: *Sed me per hostes Mercurius celer Denso paventem sustulit aëre.* L' Ode è bella, e tanto stimavasi da Lilio Giraldi, che volea non solo si fosse letta, ma anche imparata a memoria. *De Diis Gent. Synt. 9.* L' Ode è saffica, e va misurata giusta la seconda di questo libro pag. 11.

1. *Mercuri facunde. Mercurius* venne così detto secondo Arnobio quasi *medicurrius*, come *nunzio fra gli Dei, e gli uomini;* o sècondo Festo *a mercibus,* essendo egli il Dio, che presedea ai negozì. Gli antichi distinsero più Mercurî, e Cicerone ne contava fino a cinque, altri tre, altri quattro, ed assegnarono quindi ad un solo gli attributi di ciascuno. Giustamente però riflettono gli eruditi esser nate le favole di Mercurio dal *Canaan*, e dal *Mosè* dei sacri libri. Infatti *Canaan* in ebreo suona *mercatante*, e dalle *merci* venne chiamato *Mercurio*. Da *Canaan* vennero i Fenicî dichiarati i primi negozianti del Mondo, e da Mercurio diconsi instituiti i mercatanti, ed avere esso secondo Diodoro stabiliti i pesi, e le misure. E quindi fu detto ancora il Dio dei ladri, essendo troppo frequente il rubare fra i mercatanti. Mercurio presedea ai viaggi; perchè i Fenicî furono i più indefessi navigatori, e stabilirono in molte parti delle colonie. Mercurio introdusse le lettere per attestato di Cicerone 3. *de Nat. Deor.* e conoscesi averle Cadmo dai Fenicî portate nella Grecia, i quali per attestato di Lucano III. v. 220. *Phaenices primi, famae si creditur, ausi Mansuram rudibus vocem signare figuris.*

Attribuirono anche a Mercurio molte cose proprie di Mosè registrate nei sacri libri. La verga di Mosè operatrice di prodigî fu il *caduceo* di Mercurio, col quale al dir di Virgilio 4. Eneid. v. 243 molte meraviglie operava; ed i serpi avvinti ad esso esprimono i serpi dei maghi domi dalla mosaica verga. Mercurio dicesi da Cicerone III. *de Nat. Deor.* 22. aver date le leggi agli Egiziani, colle quali fu riformato il lor vivere; lo che ognun vede convenire a Mosè. Mercurio credeasi Messaggiero degli Dei, e degli uomini; il quale officio mirabilmente esercitavasi da Mosè interpetre cogli uomini dei divini voleri. Quindi faceasi il Dio dell'eloquenza essendo a tali uffici necessaria l'eloquenza. Per quali cose siccome vedonsi ritratte le favole di Mercurio dal Canaan, e dal Mosè dei sacri libri, così dassi rischiarimento a quanto quì di Mercurio canta Orazio.

2. *Nepos Atlantis* perchè nato da Maja figlia di Atlante.

3. *Voce formasti etc.* Per avere riformati i costumi degli uomini coll'eloquenza, e coll'introdurre una ben addottrinata lotta, *decorae palestrae*. Poichè debbesi distinguere la lotta detta *agrestis* da Virgilio Georg. 2. v. 530. *Corporaque agresti nudat praedura palaestra:* e la *decora* detta quì da Orazio, cioè *fatta con regole di scherma.*

4. *Curvaeque lyrae parentem.* Credeasi la lira essere stata inventata da Mercurio, che per caso imbattutosi in una testuggine, le cui carni essendo corrotte, rimasero i nervi tesi, i quali battuti dalle sue dita dierono un suono, onde prese di

là l'idea di formare la lira. Esso poi la scambiò col bastone, o verga di Apollo, percui dicesi dai Poeti essere Apollo inventore della lira.

5. *Callidum.* Il nome di *Hermes* dato dai Greci a Mercurio vuolsi da Salvatore Aula *de Diis* cap. 7. §. 7. derivato dall'Ebreo *Harum*, che significa *scaltro*. Orazio però distingue il furto violento, proibito dalle leggi, e quello fatto per destrezza, e proprio dei giocolieri, che appropria a Mercurio.

6. *Te boves olim etc.* Ricordano i Poeti avere Mercurio rubato una volta delle vacche guidate a pascoli da Apollo, ed altra volta avergli rubato l'arco, e le frecce. Orazio unendo i due furti insieme, e mentre Apollo si lagna con Mercurio del furto delle vacche, e vuol vendicarsene con dar di piglio al suo arco, cui trova pur allora rubato; rende questa storietta assai piacevole.

7. *Quin et Atridas etc.* Questa strofa contiene tutta la Storia del 24 libro dell'Iliade, quando Priamo uscì di Troja per andare a riscattare il corpo del figlio Ettore nella tenda di Achille.

8. *Tu pias laetis etc.* Come Mosè condusse il popol suo nella *terra di promissione*, e colla sua verga dividendo l'Eritreo fece passare il suo popolo, e sommerse gli Egiziani: così gli antichi credettero, che Mercurio col suo caduceo e portasse agli Elisii le anime dei buoni, e raffrenasse, e mandasse all'Inferno le anime dei cattivi.

ODE X.

AD LEUCONOEN.

Tu ne quaesieris (scire (1) nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dî dederint, Leuconoë; nec (2) Babylonios,
Tentâris numeros. Ut melius (3), quidquid erit, pati!
Seu plures hiemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum. Sapias (4), vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces. Dùm loquimur (5), fugerit invida
Ætas. Carpe diem (6), quàm minimùm credula postero.

ARGOMENTO.

Scrive a Leuconoe a non volersi dar briga soverchia per saper dagli astrologhi, quanto avrebbe di vita, essendo

questo vano a sapersi; e nel tempo stesso da Epicureo la esorta a godersi del presente, e non isperare l'avvenire.

L'Ode è elegante e conforme allo stile, ed al pensar di Orazio, percui non si sa capire, perchè mai Scaligero il Padre non la creda parto genuino di questo scrittore.

Non si può indovinare, in quale anno sia stata composta, non essendovi alcuno indizio.

L'Ode è *monocolos* costando di una sola specie di versi, che è la terza specie dei *Coriambici*, che componesi di uno Spondeo, tre Coriambi, ed un Giambo. Misurasi perciò nel seguente modo.

Tū nē-quaēsīērīs-scīrĕ nĕfās-quēm mĭhī quēm-tĭbī.

ANNOTAZIONI.

1. *Scire nefas.* Non men presso i Cristiani, che presso gli stessi Gentili non era lecito consultar gli Astrologhi per saper l'avvenire. Orazio quì il vieta non tanto per la religione, che il vietava, quanto perchè era vanissima cosa. E valga quì l'argomento di Seneca: *Quod times aut futurum est, aut secus. Si secus: frustra vexaris. Si venturum est, tum satis dolebis tandem, cum adfuerit tribulatio.*

2. *Nec Babylonios etc.* I Babilonesi erano periti nel dirizzare l' *Oroscopo*, e tirare i calcoli dal punto del levare, o del tramontare degli astri; e quindi far le loro dimostrazioni a predire gli eventi delle cose umane, e delle vite degli uomini. Ma erano essi al dir di Tacito lib. 17. *genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax.*

3. *Ut melius etc.* Mureti opinò doversi quì signare un punto ammirativo dopo il *pati*, volendo significare, *come meglio puossi soffrire, quanto mai avverrà!* Il Lambino vuole esser quì un mero Ellenismo, che usano le particelle ως, ωστε (*os, oste*) coll'infinito, come noi Italiani diciamo in simil modo *per soffrire meglio quanto ci avverrà.* Preferimmo col Marchese Gargallo la prima maniera, la quale non era affatto riprovata dal Lambino.

4. *Sapias, vina liques etc.* Cioè *abbi giudizio*, e metti ad *agghiacciare il vino.* Soleano gli antichi rinfrescare il vino la state colla neve posta in un vase, detto perciò *nivarium*, ovvero avvaleansi a tale uopo di un sacco, nel cui fondo posta la neve, vi si versava il vino, che passando per la neve, e filtratosi usciva assai fresco.

5. *Dum loquimur etc.* Bella è l'idea del tempo, che c'invidia l'uso della vita, togliendone cioè in ogni momento una parte, onde col passar dell'ore rendesi sempre più corta.

6. *Carpe diem.* Orazio ha veramente spiegato il καρπίζειν (*carpizin*) di Epicuro, che significa non solo godere di qualche cosa con piacere, ma ancora trarne tutto ciò, che vi ha di buono, tratta essendo la metafora dalle api, che succhiano dal fiore con piacere, quanto vi ha di buono per formare il mele. Sentimento di vero Epicureo. Meglio certamente opinava Seneca, che nella lettera 61 scrivea a Lucilio: *Id ago ut mihi instar totius vitae sit dies quisque. Nec mehercule tamquam ultimum rapio; sed sic illum aspicio, tamquam esse vel ultimus possit... Ante senectutem curavi, ut bene viverem: in senectute, ut bene morerer, bene autem mori est libenter mori.*

ODE XI.

AD AUGUSTUM.

Quem virum (1) aut heroa lyrâ, vel acri
Tibiâ sumes celebrare, Cliò?
Quem Deum, cujus recinet (2) jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Haemo?
Undè vocalem (3) temerè insecutae
Orphea silvae,
Arte maternâ rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid priùs (4) dicam solitis Parentis
Laudibus, qui res hominum ac Deorum,
Qui mare, et terras, variisque mundum
Temperat horis (5)?
Undè (6) nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos (7) illi tamen occupabit
Pallas honores.
Praeliis audax neque te silebo,
Liber (8), et saevis (9) inimica virgo

Belluis ; nec te , metuende certâ (10)
Phoebe sagittâ.
Dicam et Alciden (11) ; pucrosque Ledae (12),
Hunc equis , illum superare pugnis
Nobilem : quorum simul alba (13) nautis
Stella refulsit ;
Defluit (14) saxis agitatus humor ;
Concidunt venti , fugiuntque nubes ;
Et minax (nam sic voluêre) ponto
Unda recumbit.
Romulum post hos priùs , an quietum
Pompilî regnum memorem , an superbos (15)
Tarquinî fasces , dubito , an Catonis , (16)
Nobile letum.
Regulum (17), et Scauros, animaeque (18) magnae
Prodigum Paulum , superante Poeno ,
Gratus insigni referam camoenâ ,
Fabriciumque (19).
Hunc , et incomtis (20) Curium capillis
Utilem bello tulit (21) , et Camillum
Saeva paupertas , et avitus (22) apto
Cum lare fundus.
Crescit (23) , occulto velut arbor aevo
Fama Marcelli : micat (24) inter omnes
Julium sidus , velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanae (25) pater atque custos ,
Orte Saturno , tibi cura (26) magni
Caesaris fatis data : tu secundo
Caesare regnes.
Ille , seu (27) Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho ,
Sive subjectos Orientis orae
Seras , et Indos ;
Te minor (28) latum (29) reget aequus orbem :
Tu gravi curru quaties Olympum ;
Tu parùm castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ARGOMENTO.

Orazio dopo aver lodato in questa canzone gli Dei esegue le lodi dei grandi Eroi di Roma, ai quali preferisce Cesare, e quindi discende alle lodi di Augusto, che mette sotto la protezione di Giove, e che regnava nella terra, come quegli nel Cielo. L'Ode è bellissima in tutte le sue parti. Essa fu scritta dopo la battaglia di Azio, e propriamente dopo la morte di Antonio, e di Cleopatra: nel qual tempo nota Dione lib. 51 pag. 456 e 457. che molti decreti furon fatti dal Senato a favore di Ottaviano, e principalmente, *ut sacerdotes, et mulieres quum pro S. P. Q. R. vota conciperent, pro ipso quoque vota facerent; ut in conviviis non modo publicis, sed privatis quoque pro eo libaretur*.. E nelle Calende di Gennajo del 725. furono con Senatusconsulto approvate tutte le sue operazioni, e *quum etiam a Parthis litterae venissent, decretum, ut in hymnis juxta Diis immortalibus ipse adscriberetur etc.* Sicchè aderendo a tal decreto del Senato, e non già per isfacciata adulazione scrivea in tal modo Orazio, che allora avea 36 anni, e vedesi tutto lo spirito della sua fervida fantasia.

L'Ode è saffica, come la seconda pag. 11.

ANNOTAZIONI.

1. *Quem Virum etc.* Il Poeta nel suo entusiasmo provoca la Musa a dirgli qual Dio, o quale Eroe voglia imprendere a celebrare. Nel che imitò Pindaro, che la seconda delle Olimpiache così incominciò secondo la versione di Ierocades: *Inni re delle cetre, Qual Nume, qual Eroe, quale uom col canto Sull'etra inalzerem?*

2. *Cujus recinet etc.* Bella è qui l'idea dell'eco, cui chiama *scherzevole* per ripetere le lodi cantate dalla lira. Il *recinet* non esprime un *sol eco*, ma un *eco ripetuto*, come talvolta avviene dalla varia ripercussione dell'aria. L'eco vien detta *imago*, siccome dai Greci εἰκών (*icon*) *Helicon* è una montagna sacra alle Muse sulla frontiera delle Focide presso il Monte Parnasso. *Pindus* è monte della Tessaglia sacro ugualmente alle Muse. *Haemus* è monte della Tracia il più delle volte coverto di nevi, onde vien detto *gelidus*. Questo monte fa ricordare ad Orazio la storia di Orfeo.

3. *Unde vocalem etc.* Nota è la favola di Orfeo, che in-

struito dalla Madre Calliope a toccare dolcemente la sua lira, ed accompagnarne il suono coll' armoniosa sua voce traeva a se dappresso le selve, e raffrenava il corso dei fiumi. Da Orazio bellamente tutto si anima, e dansi delle orecchie alle quercie, che arrendonsi all' armonia delle sue corde, (*auritas fidibus canoris*) ed in folla sieguono il cantore (*temere insecutae vocalem Orphea*) che rattiene il rapido corso dei fiumi, e dei celeri venti.

4. *Quid prius dicam etc.* Orazio seguendo il costume degli altri poeti comincia dalle lodi di Giove Padre degli Dei, e degli uomini, e Signore del Mondo tutto.

5. *Variis horis. Hora* prendesi anche per le stagioni, come altrove disse: *Sub verni temporis horam* ad imitazione dei Greci, presso cui Aristotile nel libro *de Mundo* chiama le stagioni *horas* dicendo: ἥλιος τας τεσσαρας ὥρας αγων του ετους (*helios tas tessaras horas agon tu etus*) *il sole conducendo le quattro stagioni dell' anno.* Perciò da Omero fingeansi portinaje del Cielo.

6. *Unde nil majus etc.* I Grammatici intendono quell' *unde a quo*, ovvero *prae quo.* Ma al signor Dacier pare meglio doversi spiegare *ex quo*, *perlochè*, *tanto*, essendo la sua maggioranza sopra le cose tutte una legitima conseguenza dell' esser egli il moderatore di tutte le cose: altrimenti sarebbe una ridondanza quell' *ipso*.

7. *Proximos etc.* A Giove fa succedere Pallade, come quella, che nacque dal Cervello di Giove, ed è la Dea della Sapienza. Comunemente leggesi qui *occupavit*; ma Einsio più fondatamente legge *occupabit*, il cui senso parendoci migliore, perchè Orazio usa in appresso sempre il tempo futuro, fu da noi ritenuta la sua lezione.

8. *Liber.* Bacco venne così detto dal liberare l'animo dalle molestie, o dal perchè ridusse in libertà i popoli sottratti dal servaggio dei tiranni. Son note le sue battaglie.

9. *Et saevis inimica etc.* Ella è Diana, sorella gemella di Apollo, Dea cacciatrice, che fingeasi armata di arco, e saette.

10. *Certa sagitta.* Cioè saetta, che non isbaglia il colpo. Febo fu considerato da Omero, e dai Poeti come il miglior saettatore, i cui colpi non cadean mai a vuoto.

11. *Alciden.* Ercole fu così detto da Alceo padre d'Anfitrione.

12. *Puerosque etc.* Cioè Castore, e Polluce nati da Giove, e Leda.

13. *Quorum simul alba etc. Alba* è qui lo stesso, che *fausta, salutevole.* Per l' intelligenza di questo luogo vedi pag. 19.

14. *Defluit saxis etc.* Bellissima è qui la descrizione di una calma succeduta a furiosa tempesta. L' onda, che sgocciola dai sassi coverti nella loro agitazione, i venti furiosi, che chetansi, le nubi addensate, che si dileguano, e l' onda minac-

ciosa, che resta pacifica nel mare, ci sorprende la fantasia, e molto più che frequentemente siamo quì in Napoli spettatori di tali meraviglie da un momento all' altro.

15. *An superbos etc.* Orazio non parla quì di Tarquinio il *superbo* settimo re di Roma, che non era certamente degno di lode; ma bensì di Tarquinio quinto Re, che fu al confronto di quello detto *Prisco*, ed introdusse in Roma tutte le insegne reali, lo scettro, la corona, la toga di porpora, i dodici littori co' fasci delle verghe, e delle scuri, a lui offerti dagli ambasciatori delle dodici città Etrusche da lui dome, come ricorda Dionigi di Alicarnasso *Rom. Antiq.* lib. 3. p. 293. Perciò *superbos* non dinota l'alterigia del settimo re, ma la magnificenza del 5. Re Romano.

16. *Catonis nobile letum.* Egli è il Catone, che ritiratosi in Utica per resistere a Cesare, non potendo più far resistenza; nè volendo gli Uticesi più soffrire le molestie della guerra: dopo avere ordinato ai suoi Uffiziali di mettersi in salvo colla fuga, ed aver cenato coi suoi amici, e letto ancora un pezzo del Fedone di Platone, diessi volontariamente la morte. Questa riputavasi assai nobile dai Romani per aver preferito la morte al servaggio. Ma poichè niuno esser può arbitro della sua vita, di cui è depositario, e l'uom grande si mostra più nell' opporsi, e saper sopportare la sventura, che cedere; Catone, che non seppe, o non volle adattarsi alle circostanze, merita biasimo più che gloria.

Notisi quì un costume di Augusto, rimarcato da Svetonio nella sua vita §. 31. *Proximum a Diis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium populi romani ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cujusque, manentibus titulis, restituit, et statuas omnium triumphali effigie in utraque Fori sui porticu dedicavit. Professus est edicto* commentum id se, ut illorum velut ad exemplar et ipse dum viveret, et insequentium aetatum principes exigerentur à civibus. *Pompei quoque statuam contra theatri ejus regiam marmoreo Iano supposuit.* Quindi si conosce la ragione dell' orditura della presente ode, e perchè Orazio abbia ricordata la *nobile morte di Catone* senza temere di offendere Augusto.

17. *Regulum.* M. Attilio Regolo avendo giurato ai Cartaginesi di ritornare in Cartagine, se non avesse ottenuto dai Romani il riscatto dei prigionieri, dopo avere nel Senato liberamente parlato contro tale riscatto, volle ritornare in Cartagine per non violare il suo giuramento, ove fu crudelmente straziato. Vedi l' Ode 5. del lib. 3.

18. *Animaeq etc.* Paolo Emilio aderendo ai consigli di Fabio Massimo avea sempre ricusato di attaccar battaglia con Annibale. Ma avendola una volta nelle pianure di Canne imprudentemente attaccata il suo Collega M. Terenzio Varrone;

Emilio per non fare massacrare tutto l'esercito corse in ajuto del Collega. Ma la battaglia quanto fu gloriosa per Annibale, tanto fu fatale ai Romani, dei quali oltre a 45 mila rimasero morti. Paolo Emilio avrebbe potuto mettersi in salvo, come il suo Collega Varrone, anzi essendogli offerto il suo cavallo da Gneo Cornelio Lentulo tribuno legionario, egli così rispose: *Tu quidem Cn. Corneli macte virtute esto, sed cave frustra miserando exiguum tempus e manibus hostium evadendi absumas. Abi, nuntia publice patribus; urbem Romae muniant, ac prius quam hostis victor adveniat; praesidiis firment: tu me in hac strage militum meorum patere expirare, ne ut reus interearn, causaque consulatus accusator collegae existam, et alieno crimine innocentiam meam protegam.* Liv. 22. 49. Onde Orazio bellamente il chiama *prodigum animae magnae.*

19. *Fabriciumque.* C. Fabricio Luscino combattè contro Pirro, a cui indicò la perfidia del suo medico. Vedi L. Floro lib. 1. C. 18.

20. *Incomtis Curium capillis.* Marco Curio Dentato trionfò due volte dei Sanniti, e cacciò dall'Italia Pirro re degli Epiroti. Orazio il mostra coi capelli lunghi, e rabbuffati, non usandosi a quei tempi dai Romani parrucchieri, i quali verso quei tempi da un P. Licinio Mena furono dalla Sicilia portati in Roma il 454 dalla sua fondazione, come da una iscrizione esistente in Ardea ricavava Varrone.

21. *Tulit.* Cioè *ha nutrito.* Noto è il costume degli antichi, che metteano l'infante a terra, e che volendo il Padre fosse educato, comandava che fosse tolto (*tolli*) e cresciuto: non volendo poi la sua educazione, comandava che fosse esposto, ed ucciso. (Sebbene Romolo per attestato di Dionigi d'Alicarnasso avesse ordinato, che solo i mostruosi, dopo essersi mostrati a cinque vicini, fossero uccisi, gli altri dopo i tre anni) Orazio poi bellamente ha imaginato, che la più stretta Povertà avesse ella stessa preso fra le sue braccia dopo la lor nascita questi grandi uomini: e gli avesse educati per utile della loro Patria col loro valore. La *povertà* è detta *saeva*, non già perchè sia *crudele*, ma in significato di *grande*, come disse Virgilio Eneid. 1. v. 103. *Saevus ubi Æacidae telo jacet Hector.* E nell'Italiana favella disse Brunetti nel suo Tesor. 3. 4. *Mauritania finisce nell' alto mare di Egitto, e comincia in quello di Libia, ov' egli ha troppo* fiere meraviglie, *cioè* troppo eccessive, stupende.

22. *Avitus fundus:* Cioè *il fondo ereditato dai suoi maggiori* detto ancora *herediolum*, che gelosamente custodivasi dai Romani. Ora mi pare, che Orazio ricordando l'antico fondicello colla proporzionata Casipola di quelli grandi Eroi, voglia far risovvenire al lettore Curio, che accoglie nella sua Casipola di Campagna gli ambasciatori dei Sanniti, di cui leg-

gesi in Plutarco in *Cat. Maj.* p. 613. *Curio ad focum sedenti, et rapa elixanti cum Samnitium legati advenissent, aurumque multum obtulissent; eos hoc cum responso dimisit, quod auro nihil opus esse diceret, qui hac coena esset contentus, se quidem aurum habentes vincere, quam possidere aurum malle.* Vedi Plinio *de vir. illustr.* p. 436.

23. *Crescit occulto etc.* Non è qui parola del giovine Marcello Nipote, e figlio adottivo di Augusto, che morì assai giovine; cui non avrebbe Orazio posto nè dopo tanti Eroi, nè innanzi che parlasse di Giulio Cesare. Ma è quì parola di Marco Marcello, che fu più volte Console, combattè contro Annibale, prese Siracusa, ed uccise anche Viridiomaro Re dei Galli. Orazio paragona la fama di questo grande uomo ad un Albero, che se lentamente in lunga età cresce, gitta profonde le sue radici; prendendo tal somiglianza da Pindaro, che nell' 8 delle Nemeache sue canzoni dice secondo la versione del Ierocades... *Oh come cresce, oh come Si esalta la virtù, da' giusti riti, E saggi celebrata. All' aer chiaro Sorge così novella pianta allora, Che la ruggiada il fresco umor diffonde, Ed ha più rami verdi, e verdi fronde.* E giustamente perchè questo grande uomo fu il primo, che vincendo Annibale presso Nola, fece conoscere, che questo sin allora temuto Generale, e vittorioso in tante battaglie, potea pur vincersi. Laonde dicea Livio dec. 3. lib. 3. c. 16. *Sive tanta, sive minor victoria fuit, ingens eo die res, ac nescio an maxima illo bello gesta sit: non vinci enim ab Annibale vincere solito, difficilius fuit, quam postea vincere.* Ed in appresso fu tanto ostinato contro Annibale, che questi dicea di lui: *Cum eo hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest. Seu vicit, ferociter instat victis: seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.* Liv. 27. 14.

24. *Micat inter omnes etc.* Ricorda Svetonio nella vita di Cesare cap. 88. che *ludis, quos primo consecratos ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem dies continuos fulsit, exoriens circa undecimam horam, creditumque est animam esse Caesaris in coelum recepti, et hac de causa simulacro ejus in vertice additur stella.* Quindi Orazio, che non trasandava alcuna circostanza per lodare l' Eroe da se commendato, a lodar Cesare ricorda tale stella; e quindi la fama di Cesare dichiara più luminosa della fama altrui, quanto la luce della luna quella supera delle stelle, e dei minori pianeti.

25. *Gentis humanae etc.* I versi seguenti sono nel vero carattere sublimi. Qual cosa più sublime, che il dire *esser dai Fati commessa la cura di Augusto a Giove, ma nullameno questo Principe, quando avrà sommesso i popoli feroci, non lascerà di riconoscere il potere del Nume, e che giusto reg-*

gerà il destino degli uomini, mentre il Nume lancerà i suoi fulmini, e farà tremare l' Olimpo.

26. *Tibi cura Magni etc.* Fu creduto dagli antichi nascere ciascuno sotto l' influenza di qualche Astro, onde fondavano la vana loro arte gli Astrolaghi, giustamente confutati dal grande S. Gregorio dal vedere, che nati erano sotto lo stesso influsso Giacobbe, ed Esaù per essere stati entrambi gemelli, ed essendo stato partorito Giacobbe immediatamente dopo Esaù, di cui tenea il piede colla sua mano; e pure sì diversi furono d' indoli, d' inclinazione, di fortuna. Ora Orazio mettea Augusto sotto la protezione di Giove stella la più benefica riputata dagli Astrolaghi. Ed egli non mancò altra volta riflettere nell' Ode 15 del libro 2. che questa stella di Giove risplendendo fausta per Mecenate avea tardato la triste influenza del malefico Saturno. Vedi ivi le nostre osservazioni.

27. *Ille seu Parthos etc.* Augusto avea in tal tempo aggiustate delle controversie insorte tra Teridate, cui avea concesso portarsi nella Siria, e Fraate, il cui figlio avea portato in Roma in ostaggio, come si ha da Dione nel lib. 51 pag. 456 ed erano nella fine dell' anno stesso venute da' Parti delle lettere al Romano Senato nell' anno 725. di Roma ricordate nel decreto di sopra recitato. Quindi il Poeta potea imaginare già dei trionfi di Augusto su dei Parti. Gl' Indiani poi sebbene nel 734. vennero a far la pace con Augusto; pure ricorda Dione, che prima aveanla per gli oratori cercata (lib. 54. pag. 526). Sebbene puossi dire averla sospettata nella fervida sua fantasia il Poeta, parlandosi quì di semplice augurio.

28. *Te minor etc.* Vuol quì dire il Poeta, che Augusto col voler del Fato debba regolare da giusto tutto il Mondo: soltanto, come è dovere, debba riconoscersi minore di Giove.

29. *Latum.* Altri leggono *laetum*, e non male, perchè Augusto a dir di Svetonio *in ejus vit.* c. 33. *dixit jus non diligentia modo summa, sed et lenitate.*

ODE XII.

AD NAVIM POMPEI.

O navis, referent (1) in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa (2)
 Portum. Nonne vides (3), ut
  Nudum remigio latus,
Et malus celeri sancius Africo,

Antennaeque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
Non Dî (4) quos iterùm pressa voces malo;
Quamvis Pontica (5) pinus,
Silvae filiá nobilis,
Jactes et genus, et nomen inutile.
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi (6) ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper (7) sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes (8)
Vites aequora Cycladas.

ARGOMENTO.

Sul soggetto di questa Ode evvi gran disparere fra gl' interpetri. Quintiliano lib. 8. c. 6. sostenea essere questa un *Allegoria* in tutte le sue parti *navim pro republica, fluctuum tempestates pro bellis civilibus, portum pro pace, et concordia;* e trasse nella sua opinione molti degl' Interpetri. Ma essi non potranno facilmente spiegare tutta l' Ode, e principalmente l' ultima strofa: *Nuper sollicitum quae mihi toedium,* avendo avuto Orazio poca influenza nella Republica, principalmente per la sua età, e pei suoi impieghi. Quindi Lambino non sapea bene aderire a tale opinione, e col Fabrini, ed altri volea aver fatto Orazio questa Ode nel campo di Marco Bruto, quando dopo la prima battaglia di Filippi, in cui fu sconfitta l' ala, a cui comandava Cassio, e questi si uccise, si accingea Bruto a tentare un novello attacco. Con questa Ode Orazio volea dissuaderlo sotto la figura di una nave, che bastantemente sdrucita dalla forza delle onde non potea ritentare novello viaggio di mare. Ma non pare, che Orazio avesse potuto all' uopo dissuadere Bruto, che scrivea a Cicerone: *id unum firmiter decrevi non servire*, ed ad Attico secondo attesta Plutarco nella sua vita pag. 707. *aut enim se victoria sua rempublicam*

liberaturum, aut morte servitutem evitaturum. Nè la condizione delle sue truppe, come vien descritta da Dione nel lib. 48. e da Plutarco di sopra citato pag. 718. era tale, quale converrebbe argomentarla dalla descrizione di Orazio, anzi tutto il vantaggio era dalla parte di Bruto, tanto che *magna spe ductus posse eos citra periculum a se confici;* e perciò Orazio in altro luogo Ode 5. lib. 2. chiamava i suoi Compagni *minaces*. Mentre tutto lo' svantaggio era dalla parte di Cesare, ed Antonio; giacchè non *modo victus ac pecuniae defectu laborabant, ideoque suis militibus nihil pro direptis rebus reddiderant, sed copias etiam Brundusio navibus onerariis trajicientes, intercipiente has Statio, amiserant.*

Le Fèvre ha dimostrato nelle sue Lettere, che Orazio qui parla generalmente alla nave, che avea lui portato da Filippi nell' Italia dopo la disfatta di Bruto, e che ritornava per l' istessa strada con quelli, che lo aveano accompagnato; poichè non avendo potuto trovare, egualmente che egli, la stessa protezione nella Corte di Augusto, furono obbligati cercare nella fuga un asilo contro lo sdegno di Ottaviano. Quindi Orazio accompagnava dei suoi voti, ed augurì la partenza di questa nave, come avea fatto alla partenza di Virgilio per Atene nell' Ode 3. di questo libro. Con questa differenza, che per paura di dispiacere ad Ottaviano, egli non nomina alcuno, e s' indirizza sempre alla nave con una Apostrofe. L' opinione del Le Fèvre fu seguita dal Dacier, e da altri cordati Commentatori. Ma non bene puossi l' Ode adattare con tale idea a tutte le sue parti. Come mai Orazio in tale supposizione potea dire alla sua nave *fortiter occupa portum?* Avrebbe dovuto anzi consigliarla a solcare in alto mare.

Però se fia lecito a noi dire qualche cosa, e confrontare questa Ode colla 5. del libro 2. scritta a Pompeo Varo, crederei, parlarsi alla nave di questo, che era venuto con Orazio in Italia dopo la battaglia di Filippi; ma per la sua parentela con Pompeo temendo del furor di Ottaviano, volea rimontare sulla medesima nave, e ricongiungersi colla flottiglia di Sesto Pompeo. Orazio cerca dissuadergli alla meglio tale navigazione, e quindi gli porge dei consigli opportuni, e fà dei voti pel suo sfortunato amico. Si dirige poi alla nave, e non nomina il

suo amico, per non ledere l' animo di Ottaviano, mostrandosi ancora affezionato al depresso partito. La qualità di essere Pompeo il *primo dei suoi Compagni, venuto spesso in periglio sotto di Bruto, l' essere stati alla battaglia di Filippi insieme, l' essere insieme fuggiti, il dichiarare essere stato esso rapito da Mercurio, mentre quegli era stato di nuovo costretto a rivalicare il mare, ed involgersi in novelle tempeste;* adattansi bene ai perigli della nave descritti qui da Orazio. *La sua sorpresa, e la sua allegrezza nel vedere ritornato in grazia di Augusto il suo amico, ed i sacrifici di ringraziamenti, ed il brio, a cui voleasi dare per l' acquisto del suo amico*, mostrano a pieno l' allegrezza pel compimento dei suoi voti. Sicchè pare, che a questo solo, più che a tutti gli altri, dei quali non fa menzione in alcun luogo, avesse diretto questa Ode, accompagnando il viaggio dello sfortunato suo amico. Perciò fu da noi intitolata *ad narim Pompei*. Essa dunque fu scritta dopo la battaglia di Filippi, avendo Orazio circa 25 anni.

L' Ode è *tricolos tetrastrophos*, essendo eiascuna stanza di quattro versi, e tre differenti. I due primi sono Asclepiadei, come la prima Ode pag. 2. Il terzo costa di uno Spondeo, un Dattilo, ed uno Spondeo. Il quarto è un Gliconio costante di uno Spondeo e due Dattili. Misurasi dunque così.

O Nā-vīs rĕfĕrēnt-īn mărĕ tĕ-nŏvī
Flūctūs-O quid ăgīs ? - fortĭtĕr oc-cŭpā
Portūm - Nōnnĕ vi-dēs ŭt
Nūdūm-rēmigĭ-ō lătŭs etc.

ANNOTAZIONI.

1. *Referent in mari etc.* Questo corrisponde a quello, che nell' Ode 5. del lib. 2. dice *Te rursus in bellum resorbens unda fretis tulit aestuosis.*

2. *Fortiter occupa.* Orazio vuole prima persuadere a tenersi nascosto, e tentare muovere l' animo di Ottaviano, e mostra quanto poco possa rimettersi in navigazione con una nave bastantemente battuta dalle tempeste.

3. *Nonne vides etc.* Forse la descrizione della mal fornita nave è qui naturale, non allegorica; poichè giovi ricordare la tempesta, che ebbe a patire Orazio nel suo ritorno da Fi-

lippi presso il Promontorio Palinuro, di cui fa menzione lo stesso nell'Ode 4. lib. 3. *Devota non extinxit arbos*, *Nec sicula Palinurus unda.*

4. *Non Dii etc.* Nella poppa, o nella prora delle navi soleansi dipingere dei Numi, sotto la cui protezione metteansi quelle. Ma Orazio dagli Dei dipinti, e Numi delle navi passa col pensiero ai Generali Bruto, e Cassio, nel cui credito, ed autorità aveano potuto combattere, e che gli Dei avendo data la vittoria a Cesare Ottaviano, ed Antonio si erano dichiarati a favore di essi, e quindi presso di essi conveniva trovare asilo. E con tale ragione volea ancora dissuadere il suo amico dal ritornare di nuovo in mare, e tentare di congiungersi con Sesto Pompeo; giacchè Pompeo colla sua flotta non avrebbe potuto molto contro il vittorioso partito. Onde oppresso in altra battaglia più difficilmente avrebbe potuto trovare asilo.

5. *Quamvis Pontica pinus.* Il Ponto era ferace di selve da lavorare navi, come dicea del suo brigantino Catullo essere stato nella prima sua origine nella vetta di Amastri del Ponto, e del Citoro. Ma vuole il Poeta, che niuna fiducia abbiasi nella giustizia della sua causa, e nella nobiltà della republica. Siccome ad una nave fra le tempeste nulla giova, che le sue tavole siano recise da nobile selva, quando esse non sono ben commesse: così nulla giova a lui, che la sua causa fosse quella della Republica, e della giustizia, quando non avessero forze bastanti per far valere le loro ragioni.

6. *Tu nisi ventis etc.* Sicchè conchiude ad astenersi dalla guerra *nisi debes ludibrium ventis*, cioè *se non sei destinato* ad essere il ludibrio dei venti. Questa maniera è tutta imitata dai Greci, come dimostra Lambino.

7. *Nuper sollicitum etc.* Questi versi non possono certamente spiegarsi volendo nella nave intendere la republica; ma bene son diretti alla nave dell'amico Varo: cioè tu, o Nave, che testè a me davi tanto di noja, e timore, quando io era teco, e tu eri battuta dalla tempesta, ed io in periglio di naufragio: oggi mi dai tanto dispiacere per la partenza del mio amico, e tanta inquietezza pei perigli, cui va incontro o di naufragio, o di esser preso dai nemici etc. *Desiderium* prendesi pel dispiacere, che si ha de' parenti, od amici assenti, o defonti. Così Cicerone *pro Lig. 3. Cum ipsa legatio plena desiderii, ac sollicitudinis fuisset propter incredibilem quemdam fratrum amorem.*

8. *Nitentes Cycladas.* Le Cicladi sono isole del mare Egeo così dette per essere quasi in giro, e qui particolarmente parla di quelle dette *Sporadi* chiamate *nitentes* per l'argilla bianca, e luminosa, di cui son piene; o per la schiuma delle onde, che si frangono. Quindi è assai difficile il navigar per quelle per l'abbondanza degli scogli.

ODE XIII.

NEREI VATICINIUM DE EXCIDIO TROJÆ.

Pastor cùm traheret (1) per freta navibus
Idaeis Helenen perfidus hospitam (2),
Ingrato (3) celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. » Malâ (4) ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Conjurata (5) tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu (6)! quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae (7)
Genti! Jam galeam (8) Pallas, et aegida,
Currusque, et rabiem parat.
Nequicquam (9) Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem, grataque feminis
Imbelli citharâ carmina (10) divides;
Nequicquam (11) thalamo graves
Hastas, et calami spicula (12) Gnossii,
Vitabis, strepitumque, et celerem (13) sequi
Ajacem: tamen, heu! serus (14) adulteros
Crines pulvere collines.
Non Laërtiaden (15), exitium tuae
Gentis, non Pylium (16) Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius (17)
Teucer, te Sthelenus (18) sciens
Pugnae, sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionen (19) quoque
Nosces. Ecce furit (20) te reperire atrox
Tydides, melior patre:
Quem tu, cervus (21) uti vallis in alterâ
Visum parte lupum, graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu;
Non hoc (22) pollicitus tuae.
Iracunda (23) diem proferet Ilio,
Matronisque Phrygum classis Achillei;

Post certas hiemes uret Achaïcus
Ignis Iliacas domos ».

ARGOMENTO.

Orazio bellamente imagina in questa Ode, che Nereo avendo fatto acchetare i venti, onde restasse immobile la nave, che conducea Paride colla rapita Elena predica al rapitore, quanti mali la sua scellerata perfidia avrebbe prodotti alla sua patria, e fa un eloquente descrizione della guerra Trojana. L'Ode è bella, e piena di quell' entusiasmo, che forma i grandi Poeti.

Sebbene non vi sia alcuna marca, che possa farci conoscere, in quale anno precisamente sia stata scritta, nè alcuna ne sapea ritrovare il tanto accorto Dacier; pure io crederei, che le circostanze dei tempi più che il capriccio, e la fantasia abbiano somministrato ad Orazio l' argomento di questa Ode; giacchè son persuaso aver Orazio scritto delle Odi secondo l' opportunità delle circostanze, e non ad esercitare la sua musa con argomenti scolareschi. Celebre fu dopo la battaglia di Filippi l'amore di Antonio per Cleopatra regina di Egitto. Come poi il Generale romano, posta da banda ogni onestà, diessi a servire all' Egiziana regina, e di quanti movimenti fu quello smoderato amore misera cagione; potrassi leggere presso Dione lib.48. pag.373. Anzi ci viene attestato ancora dallo stesso Dione pag. 375. che *cum Cleopatra et Ægyptiis luxuriae deditus usque ad perniciem extremam suam desidebat. Vix tandem coactus consurgere ad Tyrum navigavit... proinde continentem praetervectus ad Asiam usque in Graeciam transmisit: ibi cum matre, et conjuge sua congressus Caesarem hostem suum fecit, et cum Pompeio amicitiam junxit.* Che abbia in appresso fatto a favore di Cleopatra, e come avesse voluto in Alessandria chiamar Cleopatra *regina delle regine*, e Cesarione (figlio di Lei, e di Cesare) *re dei re*, fingendo ciò fare in grazia di Cesare; e per rendere odioso Ottaviano figlio adottivo, non naturale di Cesare; è noto dallo stesso Dione pag. 416. Ora ad iscreditare Antonio, e far conoscere di quanta rovina sarebbe all' Italia il suo amore per Cleopatra, Orazio imaginó il vaticinio

di Nereo, che predicea a Paride rapitore di Elena le disgrazie, che avrebbe recate alla sua patria. Con accorgimento poi sommo non fece pur motto di alcuna cosa; perchè sebbene allora Antonio era nemico di Ottaviano, e collegato con Pompeo; pure prevedea da buon politico non potere esser ferma tale amicizia, e non volea incontrare l' odiosità di Antonio, se fosse di nuovo venuto in grazia con Ottaviano. Infatti poco dopo conciliossi con Ottaviano, ed entrambi impresero la guerra contro Pompeo. Alcuni tratti del viaggio ci fanno tralucere lo scopo dell' Autore.

La mollezza di Paride per la sua Elena, i valenti Greci, che avrebbero attaccata Troja, la prudenza di Ulisse, la gagliardia di Diomede nell' inseguire Paride, il grande consiglio di Nestore vagamente rassomigliano da una parte la mollezza di Antonio per la sua Cleopatra nei suoi conviti, e nelle stranezze fatte in Grecia; dall' altra la prudenza, e gagliardia di Agrippa nel dirigere le battaglie, e l' avvedutezza di Mecenate, veramente il Nestore di Ottaviano, e le nobili qualità di Messala, Pollione, ed altri guerrieri di Ottaviano nei famosi duci Greci, che combatterono a Troja.

Questa Ode è *dicolos tetrastrophos* come la 5. di questo libro pag. 27.

ANNOTAZIONI.

1. *Traheret.* Questo vocabolo esprime al vivo il tortuoso cammino tenuto da Paride, per non essere inseguito e raggiunto, essendo egli andato nella Fenicia, e quindi nell' Egitto, e di là costeggiando venuto in Troja. E qui pare alluda al viaggio di Antonio, che da Tiro *in continentem praetervectus ad Asiam usque in Graeciam transmisit*, come fù descritto da Dione, che da publici documenti, noti anche ad Orazio, dovè ricavarlo.

2. *Hospes* è detto non men di chi alberga, che di chi è albergato. Come presso noi *Oste* dicendo il Bocc. G.1.N.7. *Volendo il suo oste esser pagato.* E G. 10. N. 2. *Messer Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando.*

3. *Ingrato celeres etc.* Orazio nobilmente fa di botto restare il soffio dei venti, perchè un Nume volea parlare. Introduce più particolarmente Nereo, che qualunque altro Dio marino; perchè i suoi vaticinì erano creduti i più veri. Così Esiodo

dice di lui: *L' Oceano generò Nereo, il quale fugge la mensogna, ed ama la verità.*

4. *Mala ducis etc.* Qui vagamente comincia il discorso di Nereo, quantunque non vi sia alcun *disse*, *incominciò etc.* che avrebbe assai ritardato l' entusiasmo del Poeta. Prendendo poi l' occasione dal costume di indovinare dal volo, e dal canto degli uccelli l' esito buono, o infelice di qualche cosa, Orazio dice, che *mala avi*, cioè *con funesto presagio* Paride conducea in Troja Elena.

5. *Conjurata Graecia.* Perchè dopo il ratto di Elena tutti i Principi della Grecia giurarono in Aulide di vendicar Menelao. Eustazio raccoglie da Stesicoro, che pretendendo i più forti dei Greci le nozze di Elena, distinta non meno per nobiltà, che per bellezza; Tindari suo padre per non incontrar la nimicizia dei Greci Re, i quali fossero esclusi da quelle nozze, gli obbligò a giurare, che avrebbero sopportato di buono animo, chiunque avesse scelto per isposo di Elena, e lo avrebbero difeso, se da alcuno fosse molestato per la sua vaga consorte. Ora avendo quegli giurato, furono in forza del fatto giuramento obbligati a far la guerra per Menalao, cui era stata rapita la sposa da Paride.

6. *Eheu quantus etc.* Questo è un imitazione del discorso tenuto da Agamennone nell' Iliade 2. v. 370. in cui dopo aver esortato a ripigliar le forze, perchè nel giorno appresso avrebbe combattuto ostinatamente, dicea secondo la versione del Monti lib. 2. v. 508. *Onde questo sia giorno di battaglia Tutto, e di sangue, e senza posa alcuna, Finchè la notte non estingua l' ire Dei combattenti. Di guerrier sudore Bagnerassi la soga dello scudo Sui caldi petti, verrà manco il pugno Sovra il calce dell' asta, e destrier molti Trarranno il cocchio con infranta lena.*

7. *Dardanae genti. Dardanae* è aggettivo invece di *Dardaniae.* Così Virgilio anche disse En. 2. v. 618. *In dardana suscitat arma.* Così era chiamata la nazione Trojana da Dardano figlio di Giove, ed Elettra figlia di Atlante, il quale per aver occiso il fratello Iasio, che disputavagli la corona, fu cacciato dall' Etruria, e venne nella Frigia, ove sposata la figlia di Teucro divenne il fondatore, o ristoratore di Troja.

8. *Jam galeam Pallas etc.* Orazio nel suo entusiasmo fa dire a Nereo, che questi mali non eran lontani, ma che già Pallade armavasi della sua Egida, dell' elmo, e di tutto il suo furore. Questa descrizione è un riassunto dell' Iliade V. di Omero v. 736. e seg. cui si travolgea Monti v. 979. *Nè Minerva s' indugia. Ella diffuso Il suo peplo immortal sul parimento Delle sale paterne, effigïato Peplo, stupendo di sua man lavoro, E vestita di Giove la corazza Di tutto punto al lagrimoso ballo Armasi. Intorno agli omeri divini Pon la*

ricca di fiocchi Egida orrenda, Che il Terror d' ogn' intorno incoronava. Ivi era la Contesa, ivi la Forza, Ivi l' atroce Inseguimento, e il diro Gorgonio capo, orribile prodigio Dell' Egioco signore. Indi alla fronte L'aurea celata impone irta di quattro Eccelsi coni, a ricoprir bastante Eserciti, e città. Tale la Diva Monta il fulgido cocchio, e l' asta impugna Pesante, immensa, poderosa, ond' ella Intere degli eroi le squadre atterra, Irata figlia di potente iddio. Nomina poi particolarmente Pallade più, che Marte; perchè Pallade era nemica dei Trojani, e fu una delle Dee offesa nel giudizio da Paride; e Marte era loro favorevole. *L' Egida* poi è una corazza presa dagli Dei, quella degli Eroi diceasi *Lorica.*

9. *Nequicquam Veneris etc.* Questi tre versi sono imitazione di quei di Omero Il. 3. v. 54. così travolti da Monti lib. 3. v. 69... *Nè la cetra Ti varrà, nè il favor di Citerea, Nè il vago aspetto, nè la molle chioma, Quando cadrai riverso nella polve.*

10. *Carmina divides.* Cioè *canterai delle canzoni per compiacere ora a questa, ora a quella damigella.* Così altrove disse Od. 30. lib. 1. *Nulli plura tamen oscula dividit etc.* per intender *baciare i suoi amici l' uno presso all' altro.*

11. *Nequicquam thalamo etc.* Forse con queste parole Orazio allude al combattimento fatto tra Paride, e Menelao, nel quale Paride quasi vinto da Menelao fu rapito da Venere, e trasportato nella sua camera profumata.

12. *Et calami spicula etc.* Cioè le freccie di Idomeneo re di Creta, essendo Gnosso città di Creta.

13. *Et celerem sequi Ajacem.* Omero chiama sempre Ajace ταχυν *(tachin) celere.*

14. *Serus adulteros etc.* Perchè Paride non perì, che dopo avere ucciso Achille, per mano o di Pirro, o di Filottete, ed Orazio ha qui in veduta quel di Ettore presso Omero Il. 3. *quando cadrai riverso nella polvere;* e con molta energia ha aggiunto a *crines* quell' *adulteros* per significarci lo studio posto da Paride nell' inanellare, e profumare la sua chioma per indurre Elena ad abbandonare il suo marito.

15. *Non Laërtiaden.* Cioè Ulisse figlio di Laerte, Re d' Itaca, e Dulichio, celebratissimo per la sua prudenza, e facondia. È detto *exitium tuae gentis*, perchè egli scovrì Achille, ed il condusse alla guerra di Troja, senza il quale Troja non sarebbe caduta secondo i Fati; egli rapì da Troja il Palladio; egli con Diomede uccise Dolone, e Reso, e ne rapì i cavalli, pria che gustato avessero i pascoli di Troja, o bevuto del Xanto, (avendo l' oracolo detto, che sarebbe stata Troja invincibile, se i cavalli di Reso avessero bevuto del Xanto, vedi Virg. En. 1. v. 475.): egli ricondusse Criseide al Padre, ed allontanò dalla Grecia la peste mandata da Apollo,

egli dissuase ad Agamennone la fuga, che avea risoluto di prendere dopo la celebre battaglia presso le navi, tenuta dai Trojani con tanto loro vantaggio, di cui Omero Il. 14.v.74.e seg.

16. *Non Pilium Nestora*. Nestore Re di Pilo sebben vecchio si condusse all' assedio di Troja con 50. navi, e tanto giovò ai Greci colla saviezza dei suoi consigli, che Agamennone non dubitò di dire nell' Ili.2.v. 372. *che se avesse dieci Nestori, in breve avrebbe espugnato Troja*.

17. *Salaminius Teucer*. Di lui vedi l' Ode 6. n. 17.

18. *Sthenelus*. Figlio di Capaneo, e compagno di Diomede, il quale tanto in lui si fidava, che disse un giorno, che *se tutti i Greci avessero abbandonato Troja, egli col suo compagno Stenelo tanto sarebbe stato, finchè l' avessero espugnata*. Egli è detto *sciens pugnae*, e *non auriga piger*; poichè in ogni carro eranvi due, l' uno che guidasse i cavalli detto ἡνιοχος (*Eniochos*) *Auriga*, l' altro che combattesse, detto παραβατης (*Parabates*), e Stenelo era valentissimo nell' uno e nell' altro mestiere, come in Omero si legge.

19. *Merionen*. Di lui vedi il detto nell' Od. 5.n.10. pag. 29.

20. *Furit te reperire*. Enfatico è quel *furit* ad esprimere l' empito, ed il trasporto di Diomede simile ad un furioso, per ritrovare Paride, ed ucciderlo.

21. *Quem tu Cervus etc.* Bella, ed espressiva è la rassomiglianza di un Cervo, che affannoso con alta testa (*sublimi anhelitu*) si fugga alla vista del lupo nell' altra parte della vallea riconosciuto.

22. *Non hoc pollicitus tuae*. In Omero Ili. 3. v. 428 e seg. Elena così rimprovera Paride dopo essere stato vinto da Menelao, che recheremo colla versione di Monti: *E così riedi dalla pugna? Oh fossi Colà rimasto per le mani anciso Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure E di lancia, e di spada, e di fortezza Ti vantasti più volte esser migliore. Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride Alla seconda singolar tenzone. Ma ti esorto, meschino, a ti star queto; Nè nuovo ritentar d' armi periglio Col tuo rivale, se la vita hai cara*.

23. *Iracunda diem etc.* Lo sdegno di Achille fu la cagione, perchè Troja non cadesse subito, essendosi Achille, senza il quale Troja non sarebbe caduta, ritirato colle sue navi dall' attacco; e solo per la morte di Patroclo avvenuta per le mani di Ettore, si risolvette ritornare a combattere i Trojani, e vendicar nella morte del Trojano Eroe il suo amico Patroclo. È noto il tutto da Omero.

ODE XIV.

PALINODIA.

O matre (1) pulchrâ filia pulchrior,
Quem criminosis (2) cumque voles modum
Pones ïambis; sive flammâ,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene (3), non adytis (4) quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber (5) aequè, non acuta
Sic geminant (6) Corybantes aera,
Tristes ut irae: quas neque Noricus (7)
Deterret (8) ensis, nec mare naufragum,
Nec saevus ignis, nec tremendo (9)
Jupiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus (10) addere principi
Limo coactus particulam undiquè
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.
Irae (11) Thyesten exitio gravi
Stravere; et altis urbibus ultimae
Stetere causae, cur perirent
Funditùs, imprimeretque (12) muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce (13) mentem. Me quoque (14) pectoris
Tentavit in dulci juventâ
Fervor, et in celeres ïambos
Misit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia; dum (15) mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque (16) reddas.

ARGOMENTO.

In due manoscritti assai antichi vedesi in testa di questa Ode *Palinodia Gratidiae ad Tyndaridem amicam*, cioè *palinodia per Gratidia all' amata Tindari*. Sicchè

puossi credere avere Orazio nella sua gioventù per qualche dispiacere scritto dei giambi contro Gratidia, ma che in appresso avendo presa della passione per Tindari figlia di questa Gratidia, ed essendo quella giustamente ritrosa per l'affronto ricevuto dalla Madre; Orazio in questa Ode si disdice di quello avea scritto nella sua giovinezza, e cerca in ogni modo scusare la sua imprudenza. Ma la lettura dell' Ode, e particolarmente l'ultimo verso ci fa credere, che la stessa Tindari fu l'amica di Orazio, cui egli offese per qualche disgusto avuto coi suoi satirici giambi, e cerca poi colla presente palinodia a se riconciliare. Le sue sommissioni forse gli procurarono la grazia di Tindari, a cui Egli scrisse l' Ode seguente. Essa è bella, e contiene, quanti argomenti potea inventare il fervido suo ingegno a placare una donna. Essa è Alcaica, della cui misura vedi l'Ode 8. pag. 39.

ANNOTAZIONI.

1. *O Matre pulcra etc.* Comincia Orazio a placare lo sdegno della sua Amica dal lodar la sua bellezza grande in se, e maggiore ancora della bella sua Madre, conoscendo appieno, quanto son vane le giovani, e trasportate per la bellezza.

2. *Quem criminosis etc.* Le concede pieno potere di far della sua canzone satirica quell'uso, che più le aggrada o col gittarla fra le fiamme, o in mezzo all'acque del mare. Col confessare il suo delitto, e sottoporsi pazientemente alla pena meritata, si affievolisce l'animo dell'adirato. Si ricordi il lettore l'artificio di Sinone ad ismorzare lo sdegno dei Trojani presso Virgil. En. 2. v. 101. e seg. *Sed quid ego haec autem nequicquam ingrata revolvo?.. Idque audire sat est, jamdudum sumite poenas: Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.* Chiama poi la sua canzone *iambos*, perchè il giambo fu invenzione del poeta Archiloco sdegnato contro Licambe, che diè ad altro la figlia promessa sposa al poeta, e tanto il perseguitò, che questi si finì col laccio. Onde Orazio disse nell'Arte Poet. v. 79. *Archilochum proprio rabies armavit iambo.* Li chiamò poi *criminosos*, perchè l'aveano offesa, e confessa per tal modo il suo delitto.

3. *Non Dindymene etc.* Orazio ascrive tutta la colpa allo sdegno, da cui fu preso, e non a perversità di cuore, per iscemarne in tal modo la gravezza, e trovare più facilmente perdono. Con poetica descrizione esagera il primo moto della sua collera, cui paragona al furore, di cui eran presi i Sa-

cerdoti di Cibele, le Menadi, le Baccanti, gl' invasi da Apollo, cui non può raffrenare nè la tempesta, nè la morte, nè lo stesso Giove con tutti i suoi fulmini. *Dindymene* era così detta Cibele da *Dindimo* monte della Frigia, ove essa era particolarmente adorata, e riempiva di tal furore i suoi Sacerdoti, che questi si ancideano le membra. È degno di esser letto il bel carme di Catullo: *Super alta vectus etc.*

4. *Non adytis quatit etc. Adytum* era il luogo interno del tempio accessibile ai soli sacerdoti, ove erano invasi dal furore del Nume. Virgilio così espresse i contorcimenti della Sibilla invasa dal Nume En. 6. v. 47. *Non vultus, non color unus, Non comtae mansere comae, sed pectus anhelum, Et rabie fera corda tument; majorque videri, Nec mortale sonans; afflata est numine quando Iam propiore Dei.* Adunque tanto esprime il *quatit* di Orazio. *Incola* significa quì *che occupa la persona dei Sacerdoti. Pythius* dicesi Apollo, perchè rendea gli Oracoli in Delfo, detta anche *Pitho* dal serpente Pitone ucciso dallo stesso Dio. Nulladimeno il Lambino nel detto luogo, Celio Rodigino lib. 16. c. 19. Hofman nel suo dizionario dicono esser *Pitho* città nella Focide, detta pria *Nape, Crissa*, i cui abitanti eran chiamati Delfici. Quindi *incola Pythius* sarebbe lo stesso, che il *Delfico Nume.*

5. *Non Liber aeque.* Bacco riempiva i suoi di grande furore, come si può vedere nell' Ode 16. del lib. 2.

6. *Geminant Corybantes.* Così diceansi i Sacerdoti di Cibele, che batteano rumorosamente dei sacri timpani, e tamburi in onore della Dea, presi essendo da sacro furore, e scoteano il lor capo, e gli altri a simile furore incitavano. Furon così detti o da greca voce, che significa *scuotere il capo* o meglio secondo Diodoro Sicolo ebbero tal nome da Coribanto figlio di Giasone, e Cibele, che portò in Frigia i sacrificî della Madre degli Dei, e dal suo nome volle chiamati i Ministri. Orazio col *geminant* esprime i ripetuti colpi, che presi da furore davano quei sugli stridenti tamburi. Così gli descrive Lucrezio 2.v. 618. *Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circum Concava, raucisonoque minantur cornua cantu, Et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis, Telaque praeportant violenti signa furoris, Ingratos animos, atque impia pectora vulgi Conterrere metu quae possint numine Divae... Hic armata manus (Curetas nomine Graji Quos memorant Phrygios) inter se forte caterva Ludunt, in numerumque exultant sanguine laeti, Terrificas capitum quatientes numine cristas, Dictaeos referunt Curetas; qui Iovis illum Vagitum in Creta quondam occultasse feruntur, Cum pueri circum puerum pernice chorea Armati starent* etc.

7. *Noricus ensis.* Eravi eccellente miniera di ferro nel No-

rico, Provincia della Schiavonia per attestato di Plin. lib. 34. c. 41. Quì per *Sinecdoche* adoperasi per qualunque spada.

8. *Deterret* esprime distorre dal fare una cosa per timore.

9. *Nec tremendo etc.* Orazio ci dà quì una grande idea d'impetuoso oragano, ove ci pare, che Giove discenda dal Cielo coi suoi baleni, e fulmini. Scaligero non doveasi facilmente burlar di Orazio, di cui non ha compreso tutta la bellezza.

10. *Fertur Prometheus etc.* Orazio vuol dimostrare, che lo sdegno, dal quale incitato avea scritto la sua oltraggiosa canzone, è connaturale all'uomo, ed imagina la favoletta di Prometeo dall'aver letto nel Protagora di Platone, che Prometeo impiegò tutte le proprietà della natura a formare gli animali, e che tolse dagli Dei le doti per l'uomo, come la sapienza da Minerva, il pudore, e la giustizia da Mercurio etc. Quindi Orazio dagli animali ancora toglie le passioni, che tiranneggiano l'uomo, e dice aver nello stomaco posto il furor del leone.

11. *Irae Thyesten etc.* Con bella induzione finalmente mostra i gravissimi danni venuti dall'ira. Quì poi Orazio col ricordare Tieste vuole accennata la sua famiglia, e particolarmente Atreo fratello di Tieste, il cui sdegno fece dare a mangiare a Tieste il suo figlio Plistene, la quale scelleraggine avendo in orrore il Sole, retrocesse il suo cammino. Quindi Atreo, ed il figlio di Agamennone furono uccisi da Egisto figlio di Tieste.

12. *Imprimeretque muris etc.* Fu costume dei Romani ammettere ai dritti o di socii, o di confederati i popoli conquistati; come fu giudiziosa riflessione di Dionigi di Alicarnasso; ma se una città fosse acquistata con istento, e volevasi distrutta, soleasi non solo diroccare, ma anche passare l'aratro, dove erano state le sue mura. Quindi Seneca *de Clemen.* lib. 1. c. 26. dicea: *Injicere tectis ignem, aratrum vetustis urbibus inducere, potentiam putant.* Anzi ricorda S. Geronimo *in Mat. c. 5. Legimus in scripturis urbes quasdam ira victorum sale seminatas, ut nullum in ipsis germen oriretur.*

13. *Compesce mentem etc.* Se dunque. cosi par che conchiuda il Poeta, si impetuoso è lo sdegno, che ad eccessi cotanto enormi riduca l'uomo; ti prego a non secondarlo, anzi a raffrenare l'animo tuo, *compesce mentem*, prendendosi quì *mentem* per *collera* dal greco *μενος (menos)* che significa *mente*, e *collera.* Poichè anche io fui folle a secondarlo, ed ora *mutare quaero tristia.*

14. *Me quoque pectoris etc.* Quanto più il giovine è avido dei piaceri, tanto è più proclive ad irritarsi, se gli è negato quel che desidera. Questo confessava a se avvenuto Orazio, e quindi avere scritto i giambi.

15. *Dum fias etc.* Notevole è quel *dum*, il quale dee in-

tendersi, che avrebbe cambiato la sua asprezza in amore, la sua insolenza in rispettosi offici, e tanto fare, tanta darle soddisfazione, finchè non abbia disarmata la sua collera, e non gli renda l'animo suo. Così disse Virgilio En. 2. v. 135. *Obscurus in ulva Delitui, dum vela darent, si forte dedissent.*

16. *Animumque reddas.* Di quà si conosce, che l'istessa persona era stata da Orazio impugnata colle sue maldicenze, ed ora volcasi placata colla sua palinodia.

ODE XV.

AD TYNDARIDEM.

Velox (1) amoenum saepè Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus, et igneam
Defendit (2) aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.
Impunè tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentes, et thyma deviae
Olentis uxores mariti;
Nec virides metuunt colubros,
Nec martiales haeduleae (3) lupos;
Utcunquè (4) dulci, Tyndari, fistulâ
Valles, et Usticae cubantis
Laevia personuêre saxa.
Dî (5) me tuentur: Dîs pietas mea
Et musa cordi est. Hìc (6) tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hîc (7) in reductâ valle caniculae
Vitabis aestus; et fide Teïâ (8)
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.
Hìc innocentis (9) pocula Lesbii
Duces sub umbrâ: nec Semeleïus
Cum Marte confundet Thyoneus (10)
Praelia; nec metues protervos.

ARGOMENTO.

Orazio dopo aver fatto sua pace con Tindari, la invita a goder seco dei piaceri della campagna in una sua Villa della Sabina assai deliziosa, la quale gli era stata donata dal suo generoso Amico Mecenate, della quale vagamente descrive la bellezza. L'Ode è Alcaica come la 8. ed è bella per le molte figure, e vaghe espressioni, che ella contiene. Orazio dovea essere di età forse avanzata dopo le largizioni del suo Amico.

ANNOTAZIONI.

1. *Velox amaenum etc.* Fauno antichissimo Re degli Aborigeni figlio di Pico, e Padre di Latino introdusse il culto dei silvestri Numi detti dai Poeti *Fauni, Silvani* distinti per avere le teste cornute, ed i piè di capra. Vedi Ovidio Metam. 1. Ora avea Fauno nel Partenio monte dell'Arcadia un celebre tempio asilo di tutte le bestie, le quali fossero inseguite dai leoni, e lupi, i quali non poteano colà accostarsi. Orazio imagina, che Fauno scambia facilmente il soggiorno del *Liceo* monte dell'Arcadia colla sua villa detta *Lucretile* nella valle Sabina, che egli vagamente descrive nella Lett. 16. del 1. lib. e che alla presenza di questo Nume fugge ogni cosa nociva. Notisi qui doversi dire *Mutat Lyceum Lucretili* commutandosi quel, che si ha con ciò, che non si ha; ma è figura usata spesso dai Poeti detta *Hypallage*.

2. *Defendit aestatem etc.* La presenza di Fauno allontanava ogni cosa nociva, traendo il Poeta la sua idea dal tempio dell'Arcadia, di cui si disse innanzi. E quindi dice, che allontana il soverchio calore dalle sue caprette; giacchè *defendit* tanto significa, come presso Virgilio Ec. 7. v. 45. *Muscosi fontes, et somno mollior herba, Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra, Solstitium pecori defendite.* Ed Orazio stesso Sat. 3. lib. 1. disse... *Et toga, quae defendere frigus Quamvis crassa queat.* E proseguendo nell'istessa idea dice, che le sue capre senza temere o delle verdi serpi, o dei lupi van pascendosi o dei teneri corbezzoli, o del timo. Notisi dirsi qui il suo *boschetto sicuro (nemus tutum)* come fosse un asilo simile al tempio del Partenio: le capre *uxores olentis mariti*, come quelle, che son le mogli del Becco assai putente, e dal loro andare sempre fuor di strada rampando son dette *deviae*: i lupi *martiales*, tanto per la loro rapacità, quanto perchè sacri a Marte; onde anche Virgilio En. 9. v. 566. disse: *Multis balatibus agnum Martius a stabulis rapuit lupus.*

3. *Haedulëae*. La ragion del metro vuole, che così leggasi: da *haedulus, capretto* formasi da Orazio *haedulea, capretta.*

4. *Utcumque etc.* Cioè *Le greggi mie son sicure, subito che* (come dimostra con più esempi Lambino intendersi *utcumque*) *Fauno colla sua sampogna fa echeggiare dei suoi canti le vallate di Ustica* piccol monte della Sabina, che chiama *cubantis* per essere in leggiero dechivio, come chi stà giacente. Sebbene poi la sampogna (*fistula*) sia stata invenzione di Pane secondo Virgilio Ec. 2. v. 32. *Pan primus calamos cera conjungere plures Instituit*; pure si avverta con Varrone, che il *Pane* dei Greci era il *Fauno* dei Latini. Oltrechè dicesi da Virgilio aver Pane fatta la sampogna a più canne, la quale potea essere stata inventata da Fauno ad una sola canna, come il nostro zufolo alla piva pastorale etc.

5. *Dî me tuentur etc.* Orazio a persuadere Tindari a venire presso di se, ed assicurarla, che non avrebbe temuto di chicchessia (*non metues protervos*, come disse appresso) ricorda, che gli Dei, ai quali era grata la premura, che prendeasi nel celebrare le loro lodi, il teneano sotto la loro protezione.

6. *Hic tibi copia etc.* Quì deve costruirsi: *Hic copia opulenta honorum ruris manabit tibi ad plenum cornu benigno.* Che a parola puoi tradurre: *Quì ti si diffonderà una ricca abbondanza di campestri ricchezze a pieno con liberale corno.* Cioè *la villa abbondevolmente ti fornirà di quanto ti sarà necessario non solo, ma anche giocondo.* Allude poi il Poeta al *Corno dell' abbondanza*, la cui favola leggesi presso Ovid. nelle Metamorf. lib. 9. Ercole combattendo contro il fiume Acheloo mutatosi in toro, gli ruppe l'un dei corni, che dalle Ninfe fu raccolto, e ripieno di pomi, e fiori fu consacrato alla *Copia.* La quale favola volle significato, che Ercole a far cosa grata ai Calidonii deviò un canale del fiume Acheloo ad ingrassare delle terre, le quali divennero per ciò fecondissime di biade, e frutta.

7. *Hic in reducta valle etc.* Cioè *in depressa, concava valle*, come Isidoro nel suo Glossario intendea *reducta.* Nella descrizione fatta alla lett. accennata dice · *Continui montes, nisi dissocientur opaca Valle. Canicula* è la stella detta dai latini *Canis*, *Sirius*, presso la quale essendo il Sole, sentesi gravissimo il calore. Vedi l'Ode 9. del lib. 3. v. 9.

8. *Fide Teïa etc.* Cioè canterai di Circe, e Penelope, che si affannano per l'amato Ulisse, comechè questa sospiri in lui il suo lontano marito, quella il rattenga ospite troppo amato. *Fide Teia* colla lira di Anacreonte, il quale era di Teo città della Gionia oggi detta *Susor. Circe* era la famosa Maga, figlia del Sole, e di Perse, che dopo aver ucciso di veleno il Re dei Sarmati suo marito, essendo cacciata dal regno

venne in Italia, e fissò la sua sede nel monte Circeo, oggi detto *Circelli*, ove mutò in mostro marino Scilla amata da Glauco, in porci i compagni di Ulisse, alle cui preghiere gli ritornò in ispecie umana. Orazio la chiama *vitream* per la sua bellezza, essendo rilucente come un vetro: o perchè Nipote fosse dell' Oceano, prendendosi *vitrea* per *marina*.

9. *Hic innocentis etc.* Cioè qui berai del vino Lesbio senza temere alcun danno o di ebbrezza, o di ubbriachi commensali. Il vino Lesbio è detto *innocens* cioè *non nocivo*, come quello, che secondo Alessi presso Ateneo lib.1. c. 21. *Lesbio vino potu suavius aliud nullum est.* Vedi molte cose di tal vino presso lo stesso scrittore luogo citato.

10. *Thyoneus.* Chiamasi così Bacco non da *Thyone*, che per Semele madre di Bacco vuolsi dà alcuni interpretare, ma dal greco θυω (*thyo*), che significa *impazzire*, onde θυονευς (*thyoneus*) *furioso.*

ODE XVI.

AD VARUM.

Nullam, Vare (1), sacrâ vite priùs severis arborem
Circa mite solum (2) Tiburis, et (3) moenia Catili:
Siccis (4) omnia nam dura Deus proposuit; neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat (5)?
Quis non te potiùs, Bacche pater, teque, decens Venus?
At ne quis (6) modici transiliat munera Liberi,
Centaurea (7) monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis (8) non levis Evius,
Cùm fas atque nefas exiguo (9) fine libidinum
Discernunt avidi. Non ego (10) te, candide Bassareu,
Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus
Sub dìvum rapiam. Saeva (11) tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quae subsequitur (12) caecus amor suî,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

ARGOMENTO.

Loda Orazio in questa Ode il vino di Tivoli, e mostra nel tempo stesso l' utile, che si ricava dal temperato bere, ed i danni gravissimi, che derivano dal bere senza misura. Alceo ne avea composta una in simile argomento.

In quale anno sia stata scritta, non puó affatto discernersi. Solo essendo essa diretta a Quintilio Varo, il quale morì l' anno di Roma 729. in cui Orazio avea 40. anni prima di tal tempo ha dovuto scriversi.

Essa è *monocolos* essendo tutti i versi della 3. specie dei *Coriambici* simili in tutto a quelli dell' Ode X. pag. 44. secondo cui misurasi.

ANNOTAZIONI.

1. *Vare*. Il Varo, a cui scrive Orazio, è l' amico di Virgilio, e di cui il nostro Poeta piange la morte nell' Ode 22. di questo. Per opera di quello Virgilio ottenne, che il suo campicello non fosse stato diviso ai soldati Veterani tra gli altri dei Cremonesi, e Mantovani, ed in cui onore egli scrivea la sesta Ecloga. Che questo Varo fosse stato gran guerriero l'accenna Virgilio con quelle parole: *Namque super tibi erunt, qui dicere laudes, Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella:* e l' attesta Servio, che comentando tal luogo scrivea: *Hic autem Varus Germanos vicerat, et exinde maximam fuerat et gloriam, et pecuniam consecutus, per quem Virgilius meruerat plurima.* Ma che questi non sia il Quintilio Varo, che si uccise da sè nella Germania, quando da Arminio Germano furono le sue legioni e tratte nelle imboscate, e massacrate, è certo; poichè questa morte avvenne nel 762. di Roma secondo Dione, quando Orazio era già morto nel 746. Era poi certamente gran Poeta, ed ottimo Giudice, e Censore dei Poemi. Orazio nell' arte Poet. v. 438. così dicea dopo la morte di Varo: *Quintilio si quid recitares, Corrige, sodes Hoc, ajebat, et hoc; melius te posse negares, Bis, terque expertum frustra: delere jubebat, Et male tornatos incudi reddere versus.* E Virgilio non credea esser Poeta, comechè chiamato fosse dagli altri; perchè *non adhuc Varo videor, nec dicere Cinna digna.* Ec. 9. v. 35.

Or questo Varo avea una sua villa in Tivoli, di cui a di nostri veggonsi colà i *ruderi*, che di *Quintilio* ancor ricordano il nome, come attesta il signor Gargallo.

2. *Mite solum*. Cioè *terreno facile a lavorarsi*, ed a portare a maturità i frutti, che da Catone chiamavasi *tenerum*;

quale vien descritto da Plinio lib.17.c.3. *Agrum optimum esse judicat Cato ad radicem montium planitie in meridiem excurrente, qui totius est Italiae situs: terram vero teneram, quae vocetur pulla. Erit igitur haec optima, et operi, et satis. Intelligere modo libeat dictam mira significatione teneram, et quicquid optari debet, in eo vocabulo invenietur. Illa temperatae ubertatis, illa mollis, facilisque culturae, nec madida, nec sitiens: illa post vomerem nitescens etc.* Tale appunto Orazio descrivea esser la posizione della sua villa nella lett. 16. lib. 1. *Continui montes, nisi dissocientur opaca Valle, sed ut veniens dextrum latus aspiciat sol, Laevum discedens curru fugiente vaporet. Temperiem laudes: quid si rubicunda benigne Corna vepres, et pruna ferant? .. Dicas adductum propius frondere Tarentum.*

3. *Tiburis, et moenia Catili.* Di Anfiarao, che morì nella guerra Tebana alcuni anni prima della guerra Trojana, vennero nell' Italia i tre figli Tibure, o Tiburto, Catillo, e Cora, i quali fondarono in prima una città, cui chiamarono dal primo loro fratello *Tibur*, oggi *Tivoli*, e quindi altre città dell' Italia, come attesta Servio commentando quel luogo di Virgilio En. 7. v. 670. *Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt, Fratris Tiburti dictam cognomine gentem, Catillusque, acerque Coras, Argiva juventus.* Quindi Orazio unisce *mite solum Tiburis, et moenia Catili* volendo con queste ultime parole intendere il Monte *Catillo*, oggi perforato dal Papa Gregorio XVI. per dare il corso all' Aniene presso a Tivoli.

4. *Siccis.* I Latini chiamavano *siccum* colui, che non ancora avesse bevuto, e molto più colui, che fosse del tutto restio a bere del vino; siccome chiamavano *uvidum* colui, che avesse bevuto. Orazio nell' Ode 4. lib. 4. scrivea: *Dicimus integro Sicci mane die, dicimus uvidi, Cum Sol Oceano subest.*

5. *Crepat.* Qui vale semplicemente per ripetere, come altrove disse Lett. 7. lib. 1. v. 84. *Et vineta crepat mera.*

6. *At ne quis etc.* Riprende poi l' uso smoderato del vino. E qui convien ricordarsi del detto di Plinio lib. 14. c. 5. che avendo presente e la natura del vino, e quanto dalla sperienza istruiti avean detto gli antichi Filosofi e Greci, e Latini scrivea. *Nec viribus corporis aliud, si modus adest, utilius; nec aliud perniciosius vino, si modus absit.* Orazio da poeta più con fatti tratti dalla mitologia, che con precetti di filosofi bellamente il mostra.

7. *Centaurea monet etc.* I Centauri popoli delle Tessaglia venuti alle nozze di Piritoo Re dei Lapiti, abitanti presso il monte Olimpo, come furono presi da ebbrezza, cercarono far violenza alle donne dei Lapiti; quindi fiera battaglia nacque fra loro, che portò quasi la distruzione dei Centauri.

8. *Sithoniis non levis Evius. Sithonii* eran detti alcuni po-

poli della Tracia presso il Ponto Eusino, i cui conviti finivano sempre coll' ebrezza, e coi combattimenti. Vedi Ode 22. seg.

Bacco poi è detto *Evius* dal grido delle Baccanti, che *Evoè* andavan ripetendo nella loro *ebbrifestante allegrezza*, come dicea festevolmente il Redi nel suo Ditirambo.

9. *Exiguo fine libidinum etc.* I Sitonii son castigati da Bacco, quando toglie loro nell' ebrezza l' intendimento; onde non distinguono il bene dal male, e non conoscono altro termine, che l' appagare le loro passioni. *Quid enim Venus ebria curat?* dicea a proposito Giovenale sat. 6. v. 300.

10. *Non ego te etc.* Questa apostrofe a Bacco è assai bella, e vuol dire: *Se i Traci, e le Baccanti sotto apparenza di sacre cerimonie fanno nelle loro Orgie contro il tuo piacere delle cose nefande; io non imiterò certamente il loro esempio, e sarò temperante.* È poi qui da notarsi il rito delle Baccanti, che correndo furiose per le strade, scotendo i tirsi, e trasportando la statua di Bacco diceansi *movere sacra.* Laonde Orazio dicea, che egli non lo *avrebbe contro sua voglia trasportato per la città* (invitum quatiam); *nè avrebbe divulgato i suoi misteri, cioè avrebbe mostrato agli altri i sacri arredi, soliti a trasportarsi in canestri coverti di pampini.*

11. *Saeva tene etc.* Orazio imaginando veder Bacco, che sonando il corno mette in furore i suoi seguaci, come dicea Virg. En. 4. v. 301. *Qualis commotis excita sacris Thyas, ubi audito stimulant Trieterica Baccho Orgia;* prega quel Nume a volere contenere, ed allontanare da se quel furioso suono: *saeva tene cum Berecynthio cornu tympana.* Unisce poi anche i Sacrificii di Cerere espressi con quel *cornu Berecynthio;* perchè questi facceansi coi medesimi riti, e collo stesso furore, e quasi nello stesso tempo. Cerere vien detta *Berecynthia* da Berecinto monte della Frigia a lei sacro.

12. *Quae subsequitur etc.* Espone qui Orazio i vizi dell' ubbriachezza; cioè un *cieco amore di se stesso, una superba millanteria, e lo svelare gli arcani commessi alla sua fede.*

ODE XVII.

AD MÆCENATEM.

Vile potabis (1) modicis Sabinum
Cantharis (2), Graecâ quod ego ipse testâ
Conditum (3) levi; datus (4) in theatro
Cùm tibi plausus,

Care Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae, simul et jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
    Montis imago.
Caecubam (5), et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
    Pocula colles.

ARGOMENTO.

Avendo Mecenate per la grande familiarità accordata ad Orazio dettogli, che sarebbe venuto a cena presso lui, Orazio gli risponde, che non avrebbe bevuto dei vini preziosi del Cecubo, o del Falerno; ma vini della sua villa Sabina, fatti però, quando gli furono dal Popolo nel Teatro dati grandi applausi per essersi riavuto da perigliosa malattia. L'Ode è nel suo soggetto Anacreontico quanto semplice, tanto affettuosa, e bella. Essa è nel metro Saffico, come la 2.ª pag. 11.

ANNOTAZIONI

1. *Vile potabis etc.* Il vino Sabino non era di quei, che fossero in molto pregio, come quello, che raccoglieasi dall' uva chiamata da Plinio lib. 14. c. 2. *Biturica, quae in eligendo solo morosa, pingui putrescit, gracili omnino non provenit: mediam temperiem delicate quaerit: ob hoc Sabinis collibus familiaris.* Ateneo ancora parla nel lib. 1. c. 21. dei varî vini dell' Italia; e del Sabino dice: *Omnibus his Sabinum levius ab anno septimo usque ad decimum quintum tempestivum potui.*

2. *Cantharis.* Chiamavansi con tal nome degli urciuoli, ma qui prendesi per qualunque bicchiere da tavola.

3. *Conditum levi etc.* Soleano gli antichi riporre il vino in vasi di creta, ed erano sempre preferiti quei, che fabricavansi nelle città greche o di Cuma, o di Formia etc. Quindi studiosamente gl' impeciavano al dir di Plinio lib. 14. c. 21. dopo esser nata la Canicola, ed aver bagnato il vase di acqua marina, o insalata, e sparsavi cenere di sarmenti, e profumato con mirra. Sopra il turacciolo scriveasi il nome del Console, sotto il quale era stato quel vino raccolto. Il Poeta dice qui a Mecenate, che egli notò in quell' anfora non il nome del console, ma gli applausi ricevuti dal popolo, quando do-

po rischiosa malattia erasi presentato nel teatro ; e mostra in tal modo la premura avuta di notare ei stesso sull'anfora sì lieta circostanza del suo Amico.

4. *Datus in Theatro*. Soleano gli antichi applaudire nel Teatro quei , che distingueansi o per insigne liberalità verso il popolo , o per nobili imprese verso la repubblica, od anche per esser campati da perigli. Ed Orazio bellamente rinnova al suo Amico tale attestato di gioja assai onorevole , e vagamente riflette , che essi furon tanti , che ne echeggiò il monte Vaticano , e quindi il Tevere , che presso a quel monte trascorre, ripetè le sue lodi. Il Tevere poi è detto *paternum flumen*; perchè sorge dalla Toscana, donde avea origine Mecenate. *L' Eco* è chiamata *imago*, vedine la ragione pag.47.n.2.

5. *Caecubam etc.* Ricorda qui Orazio i più celebri vini , della nostra Campania,dei quali Mecenate potea far uso, mentre egli non potea offrirgli , che vini della sua villa. Per questi vini giovi ascoltare Ateneo nel cit. cap. *De vinis italicis ad hunc modum Galenus disserit.* Falernum *vinum potui anno decimo tempestivum est , et ab anno decimoquinto usque ad vigesimum : vetustius autem caput dolore afficit , et nervos tentat. Ejus duo genera* austerum , *ac* subdulce , *quod fit ejusmodi , si per vindemiam Auster flat* ; *qua de causa etiam nigrius est. Alio tempore , et vento cum est vindemiatum austerum vinum fit , et colore gilvum...* Privernas *valetudini confert,* Rheginо *tenuius, minime caput gravans.* Formianum *huic simile statim viget, superiore pinguius.* Calenum *leve magis, quam* Falernum, *stomacho placet.* Caecubum *generosum , firmum , infestum capiti , nonnisi , post annos multos vetustum.*

ODE XVIII.

IN DIANAM ET APOLLINEM.

Dianam tenerae dicite virgines :
Intonsum (1) , pueri, dicite Cynthium ,
Latonamque supremo
Dilectam penitùs Jovi.
Vos laetam (2) fluviis , et nemorum comâ ,
Quaecumque aut gelido (3) prominet Algido ,
Nigris aut Erymanthi
Silvis , aut viridis Cragi :
Vos Tempe (4) totidem tollite laudibus ,

Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque (5) pharetrâ,
Fraternâque humerum lyrâ.
Hic bellum (6) lacrymosum, hic miseram famem,
Pestemque à populo, et principe Caesare in
Persas (7), atque Britannos
Vestrâ motus aget prece.

ARGOMENTO.

Furon celebri in Roma i giuochi in onor di Apollo, fatti dal Pretore Urbano, che diceansi *Apollinares*. Essi nei primi tempi faceansi a volontà del Pretore, o ad arbitrio del Senato; in appresso con legge di Licinio Varo vennero determinati pel dì 4. luglio di ciascun anno, convenendo, che in quel tempo principalmente si rendesse propizio il Nume, in cui più micidiali sogliono essere i calori per ritrovarsi il Sole nella Canicola. Notò Livio lib. 25. cap. 12. e Macrobio nel lib. 1. dei *Saturnali* cap. 17. esserne venuta l'origine dall' essersi letto nei libri dell' indovino Mazio, che se volessero allontanare da se la peste, e la guerra, facessero ogni anno dei sacri giuochi in onor' di Apollo secondo il rito greco. Ed espressamente conchiudea: *Haec si recte faxitis, gaudebitis semper, fietque res vestra melior. Nam is Divus extinguet perduelles vestros, qui vestros campos pascunt placide.* Quindi avendo i Decemviri consultato i libri Sibillini per decreto del Senato, e trovato, che erano in accordo coi detti del Mazio, *censuerunt patres Apollini ludos vovendos, faciendosque; et quando ludi facti essent, duodecim millia aeris praetori ad rem divinam, et duas hostias majores dandas.* Fu fatto ancora altro decreto, *ut decemviri sacrum graeco ritu facerent hisce hostiis: Apollini bove aurato, et capris duabus albis auratis, Latonae bove femina aurata. Ludos in circo populus coronatus spectare jussus.* Non riusciron secondo Macrobio vane le loro speranze; perchè la prima volta, che furono essi celebrati, essendo di repente sopravvenuti dei nemici, non solo la plebe corse frettolosa alle armi; ma anche si vide una nube di saette scagliarsi

contro il nemico, che fu posto in fuga. Ora in questi giuochi soleano intervenire dei cori di giovanetti, e di donzelle, che a vicenda cantavano, queste le lodi di Diana, e quelli le lodi di Apollo, Numi riputati dai Romani *Dii averrunci*, che allontanavano i mali. Per questi giuochi fece Orazio la presente Ode, esortando i due cori a celebrare le lodi dei loro Numi, affinchè allontanassero la guerra, la fame, e la peste dal popolo Romano. Questa ultima parte ci fa rilevare essere stata scritta questa Ode nell'anno di Roma 732. sotto i Consoli M. Marcello, e L. Arunzio; giacchè di tal anno così parla Dione lib. 54. *Eo anno iterum Tiberis inundatione Romae navibus vehi licuit, fulminibus cum alia multa, tum statuae in Pantheo ictae sunt, ita ut hasta etiam e manu Augusti excuteretur. Pestis eo anno per totam Italiam ita grassata est, ut agris colendis nemo vacaret.* L'ode è *tricolos tetrastrophos*, va misurata come l'Ode 12. pag. 55.

ANNOTAZIONI.

1. *Intonsum Cynthium.* Apollo diceasi *Cynthius* da Cinto monte di Delo; ed *intonsus* per la sua chioma abbondante; come vien sempre rappresentato nelle statue, delle quali havvene molte nel nostro Museo Borbonico.

2. *Vos laetam fluviis etc.* I boschi, ed i fiumi erano la lieta dimora di Diana, come quella che ad essi presedea. Così dicea Catullo epig. 32. in un simile carme, che impropriamente chiamasi *secolare*, non essendovi stati a tempi di Catullo giuochi secolari, ma per una simile festa fu scritto. *Montium domina ut fores, Sylvarumque virentium, Saltuumque reconditorum, Amniumque sonantium.*

3. *Gelido prominet etc. L' Algido* è piccolo monte a 12. miglia distante da Roma, (così detto *ab aëris algore;* onde Orazio disse *gelido.* Alle sue falde evvi una selva detta oggi *Selva dell'Aglio. L' Erimanto* dà il suo nome ad un monte, una città, ed un fiume nell'Arcadia. Il *Crago* è un monte della Licia celebre per la favola della Chimera.

4. *Vos Tempe etc.* Invitando i fanciulli a cantare i luoghi sacri ad Apollo, Orazio nomina *Tempe* nelle amene pianure della Tessaglia, ove Apollo si espiò, dopo avere ucciso il serpente Pitone, dove fu eretto quell'Altare, a cui anche a tempo di Orazio si mandavano ad offrir sacrificî ogni nove anni; e dei cui lauri si coronavano i vincitori dei giuochi Pizii. Era poi Delo celebre per la nascita di questo Dio, che gli era as-

segnata particolarmente, onde Virgilio En. 4. v. 144. la disse *maternam. Ac Delum maternam invisit Apollo.*

5. *Insignemque pharetra etc.* Gli antichi soleano portare sulle spalle non solo il turcasso, come il vediamo quì in Orazio, e tante volte in Omero; ma ancora la lira, o altra cosa, che fosse un distintivo della loro dignità. Così Callimaco dicea di Cerere *avere essa una chiave sulla spalla.* E presso Isaia cap. 22. v. 22. leggesi: *Et dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet, et non erit qui claudat: et claudet, et non erit, qui aperiat.* Orazio ci rappresenta quì Apollo col suo turcasso, e colla lira ottenuta dal fratello Mercurio, di cui dicemmo pag. 42. n. 4.

6. *Hic bellum lacrymosum etc.* Apollo, e Diana erano chiamato Numi *averrunci*, e con greca voce αλεξικακοι (*Alexicaci*) perchè *allontanatori dei mali*, onde iuvocavansi ed in tali giuochi, e nei secolari. Per gli mali poi, dei quali è quì parola, vedi l'argomento di questa Ode.

7. *In Persas, atque Britannos.* Nell'anno 732. Fraate non ancora avea rimesso ad Augusto quelle bandiere romane, che furono tolte agli eserciti di Crasso, e di M. Antonio, e che avea promesso restituire ad Augusto, e che restituì nel 734. e furon poste nel tempio di Marte Ultore. E quindi Orazio potea augurare, che lo sdegno dei Numi volendo una vittima, contro cui sfogare, si fosse rivolto contro i Persiani, ed i Britanni.

O D E XIX.

AD ARISTIUM FUSCUM.

Integer vitae (1), scelerisque purus
Non eget (2) Mauri jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravidâ sagittis,
    Fusce, pharetrâ;
Sive per Syrtes (3) iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem (4)
Caucasum, vel quae loca fabulosus (5)
    Lambit Hydaspes.
Namque me silvâ lupus in Sabinâ,
Dùm meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis (6) vagor expeditis,
    Fugit inermem;

Quale portentum neque militaris (7)
Daunia in latis alit aesculetis;
Nec Jubae (8) tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me (9), pigris ubi nulla campis
Arbor aestivâ recreatur aurâ,
Quod latus mundi nebulae, malusque
Jupiter urget;
Pone (10) sub curru nimiùm propinqui
Solis, in terrâ domibus negatâ:
Dulcè ridentem Lalagen amabo,
Dulcè loquentem.

ARGOMENTO.

L' incontro di un lupo nella valle Sabina, ove Orazio andava oziando, e che al vedere il Poeta, comechè inerme si fosse, fuggì in più rimota selva, fa dire al Poeta, che l' uomo puro, e scevro da colpa è sotto la protezion degli Dei, che il liberano da' perigli. Essa venne scritta a Fusco Aristio Grammatico in quei tempi, e grande amico di Orazio; di cui parla nella Satira 9. del 1. libro, ed a cui dirige la lettera 10. del 1. lib. Dal carattere, che di se stesso fa nella Sat. 9. il nostro Fusco, di non potere non osservare le feste degli Ebrei, ed essere assai in ciò scrupoloso, mostra essere egli stato o un addetto al culto Ebreo (giacchè in quel tempo erano in Roma molti Proseliti di quella nazione); o certamente essere un uomo assai dabbene. Quindi Orazio, che sapea adattarsi alle circostanze, nella presente Ode, considerando nel suo Aristio l' uomo *religioso*, loda assai l' integrità dei costumi, e la pietà verso Iddio; l' uomo a se *caro*, lo informa di un periglio da se felicemente campato; il *grammatico erudito*, è diligente nella ricercatezza delle maniere di dire, al che poneano sommo studio i Grammatici di allora. In quale anno sia stata scritta, non puossi per alcun conto indovinare. Essa è nel metro Saffico, come la seconda pag. 11.

ANNOTAZIONI.

1. *Integer vitae etc.* L'è questa greca maniera, adoperandosi il genitivo dopo gli aggettivi, retto dalla preposizione ἐκ *(ec)* sottintesa, frequentemente adoperata dai Latini. Basti ricordar Virg. En. 2.v.636. *Vos o quibus integer aevi Sanguis.* *Intero poi della vita* dicesi colui, che non è macchiato di alcun *vizio*, che diminuir possa quella *bontà*, la quale deve formare la perfezione della vita; quindi accoppia bene all'integrità della vita l'essere sgombro da ogni scelleraggine.

2. *Non eget Mauri jaculis etc.* I popoli della Mauritania, che formano oggi i regni di Fez, Marocco, Algieri etc. erano valentissimi a tirar d'arco, ed avvelenavano le loro saette contro le feroci belve, che infestano i loro paesi. Bella è qui l'idea di rassomigliare il turcasso pieno di saette ad una donna *gravida*.

3. *Syrtes aestuosas.* Non vuolsi quì intendere le Sirti marittime, chiamate propriamente *le Sirti dell'Africa;* ma per esse intendesi o qualunque luogo sabbioso, e battuto dal Sole nella mancanza di ogni aura, che rinfresca, o quei luoghi arenosi dell'Africa presso la Libia, ove è periglioso il viaggiare per le fiere, per i turbini di sabbia mossa dai venti etc.

4. *Inhospitalem Caucasum.* Il Caucaso è Monte dell'Asia tra il Mar Caspio, ed il Mare Eussino di una sterminata altezza, che credesi da alcuni essere il Monte *Ararath* della scrittura, ove fermossi l'arca di Noè dopo il diluvio. Esso è detto da Orazio *inhospitalis* sì perchè difficile ne è l'andata, onde da Eschilo fu detto αβατος *(abatos)* cioè *inaccessibile*; come perchè pieno di fiere non è abitato da uomini, perciò detto dallo stesso Eschilo απανθρωπος *(apanthropos)* cioè *senza uomini*: o finalmente perchè quei pochi uomini, che vi abitavano, non ammetteano fra se ospiti, sacrificandoli barbaramente, detti per tal barbarie αξενοι *(axeni) non ospitali.*

5. *Fabulosus Hydaspes.* L'Idaspe è fiume dell'India, oggi detto *Lobchan*; che fu il termine delle spedizioni di Alessandro, i cui guerrieri furono spaventati al mirare l'empito, con cui spingea le sue vorticose onde, la spuma, che quindi s'inalzava, cosichè non osarono valicarlo. Il chiama Orazio *fabulosum*; perchè di esso tante cose diconsi, significando questo appunto *fabula*, come *aver l'arene di oro*, *portar con se delle gemme etc.* o per la sua rinomanza presso gli Storici, e Poeti. In simil modo Plinio chiamò il monte Atlante *fabulosissimum Africae montem.*

6. *Curis expeditis.* Alcuni voglion leggere *curis expeditus.* Lambino mostra a lungo essere più Oraziano *curis expeditis*, che l'altra maniera, sebbene non mutisi affatto il sentimento. Abbiamo preferita la sua lezione.

7. *Militaris Daunia.* È la così detta da noi *Puglia piana.*

Chiamasi da Orazio *Daunia* da Dauno Re suocero di Diomede, che fondò *Salapia*, e diè il suo nome a tutta la regione, che vien chiamata *militaris*, come quella, che diè in ogni tempo valorosi soldati alle truppe romane.

8. *Iubae tellus.* Cioè *la Mauritania*, che è una parte della Numidia, ove regnò Giuba, il quale fu vinto da Cesare, e spogliato del suo regno, azzuffandosi con Petrejo restò morto. La Mauritania poi era feracissima di leoni, e tigri, che ne forniva abbondevolmente per gli spettacoli di Roma. Augusto diè degli spettacoli nella dedicazione del Teatro di Marcello, ed in questi *sexcentae Africanae ferae occisae* per attestato di Dione lib.54.

9. *Pone me pigris etc.* In questi quattro versi Orazio esprime le due zone polari, le quali son sempre coverte di neve, e le chiama bene *latus mundi*, perchè son come i fianchi del mondo.

10. *Pone sub curru etc.* Esprime la zona *torrida* creduta dagli Antichi *inabitabile*; ma oggi tutti sanno essere quella non solo abbondantemente popolata: ma ancora esser temperata bastantemente per lo scambievole avvicendarsi del calore del giorno, e della frescura dei venti la notte.

ODE XX.

AD VIRGILIUM.

Quis desiderio (1) sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? Praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam (2) Pater
Vocem cum citharâ dedit.
Ergo Quintilium perpetuus (3) sopor
Urget? cui Pudor (4), et Justitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas
Quandò ullum invenient parem?
Multis ille (5) bonis flebilis occidit;
Nulli flebilior, quàm tibi, Virgili.
Tu frustrà pius, heu! non ita (6) creditum,
Poscis Quintilium Deos.
Quòd si Threïcio (7) blandiùs Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem;
Non vanae (8) redeat sanguis imagini,
Quam virgâ (9) semel horridâ,

Non lenis precibus fata (10) recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum! sed (11) levius fit patientiâ
Quidquid corrigere est nefas.

ARGOMENTO.

Piange in questa la morte del Poeta Quintilio Varo, di cui si parlò pag. 71.n.1. grande amico di Virgilio, e suo protettore, e quindi consola il suo amicò Virgilio a volere fare una virtù di una necessità, essendo vano il dolersi, quando il male è irreparabile. L'Ode è bella in tutte le sue parti, e degna di sì gran cantore, e della persona, cui era diretta.

Essa è *dicolos tetrastrophos*, e va misurata, come la quinta pag. 27.

ANNOTAZIONI.

1. *Quis desiderio etc.* Vagamente Orazio considerando la gravezza della perdita fatta da sì grande amico comincia con quell' enfasi: *Qual vergogna può esservi a piangere la perdita di sì caro amico? o qual termine può essere al doruto dolore?* Quindi priega la Musa a volergli dettare una lugubre canzone. Alle sue preghiere condiscendente la Musa accorre, ed estatica dice: *Ergo Quintilium perpetuus sopor ec:* e fra le sue meraviglie, ed omei fa in poche parole il più bell' elogio di Varo.

2. *Cui liquidam etc.* Allude Orazio al nome della Musa Melpomene, così detta dal greco vocabolo, che significa *cantar soavemente.* Lei particolarmente invoca come quella, che presedea alle tragedie, ed a' lugubri carmi.

3. *Perpetuus sopor urget.* Virgilio ugualmente disse En. 10 v. 745. *Olli dura quies oculos, et ferreus urget Somnus.* Poichè gli antichi evitavano con ogni studio nominar la *morte*, come un oggetto triste; perciò la chiamavano o *sonno*, o *partenza (abitio) etc.*

4. *Cui pudor etc.* Questi tre versi formano la più bella lode di Quintilio, e vanno un funebre Elogio. Il *pudore*, cui chiamava Cicerone *de fin. 2. moderatorem cupiditatis;* la *fedeltà immutabile accompagnata dalla giustizia*, che il rendea secondo lo stesso Tullio *Partit. orat.* religioso verso gli Dei, pio verso i parenti, buono cogli eguali, affezionato agli amici; e la *verità schietta* senza inganno alcuno hanno perduto in Quintilio il miglior loro sostegno.

5. *Multis ille bonis etc.* Orazio volendo consolare Virgilio cerca prima conciliarsi l' animo del suo amico col dichiarare giusto il suo dolore per la perdita di un tanto uomo, e mostra, che il suo dolore era comune anche a tutti i buoni uomini, che piangeano in Quintilio la perdita del migliore uomo dabbene; ma nel tempo stesso avea egli motivo di piangerlo più, che gli altri, per aver perduto in lui il più grande amico. Quindi comincia a poco a poco a mostrargli, che tale è la condizione della vita umana, dandocisi dagli Dei la vita in deposito, non in uso assoluto, e però possono in ogni tempo ripetere il deposito affidato; onde il lagnarci allora del ripetuto deposito sarebbe non degno della nostra virtù: e finalmente conchiude, che nulla avrebbe ricavato colle lagrime, le quali non avrebbero potuto restituirgli il suo amico; e perciò esser saggio consiglio rendere colla sofferenza più lieve quel che non può evitarsi.

6. *Non ita creditum.* Il *credere* dicesi del *deponente*. Quindi dicea Orazio, che invano avrebbe domandato Quintilio dagli Dei, i quali glielo aveano dato per modo in deposito, che riprendendolo, non avesse dovuto egli loro far querele.

7. *Quod si Threicio etc.* Nota è la favola di Orfeo, che traea a se dappresso le selve. Vedi l' ode 11. pag. 47. n. 3.

8. *Vanae redeat etc.* Credeano gli antichi, che morto l'uomo, l' anima andasse o agli Elisii, o al Tartaro secondo le sue operazioni; il suo corpo restasse in terra, e si formasse un ombra, un imagine di questo corpo detta *vana;* perchè nulla avea, se non la rassomiglianza. Cade quì in acconcio quanto Omero ricorda dell' ombra di Patroclo apparso ad Achille Ili.23. e fia bene ripetere colle parole di Monti ciò, che a lei rispose il forte guerriero. *A che ne vieni, o anima diletta, Gli rispose il Pelide; e a che m' ingiungi Partitamente queste cose? Io tutto Che comandi farò; ma deh ti appressa, Che io ti abbracci, che stretti almen per poco Gustiam la trista voluttà del pianto. Così dicendo coll' aperte braccia Amoroso avventossi, e nulla strinse, Chè stridendo calò l'ombra sotterra, E svanì come fumo. In piè rizzossi Sbalordito il Pelide, e palma a palma Battendo in suono di lamento disse: Oh Ciel! Dell' orco gli abitanti han dunque Spirito, ed ombra, ma non corpo almeno. Del misero Patroclo in questa notte Sopra il capo mi stette il sospiroso Spettro piangente, tutto desso al vivo, E più cose m'ingiunse ad una ad una.*

9. *Quam virga semel horrida etc.* Del Caduceo di Mercurio, e del suo potere di condurre l' anime a Plutone vedi sop. pag. 43. n. 8.

10. *Fata recludere.* Cioè *ea, quae fatis clausa et obsignata sunt, aperire.* Considera dunque Orazio, che quando Mercurio ha portato nell' Inferno le anime degli uomini, quei luo-

ghi vengono suggellati dai Fati: e Mercurio non è pietoso a volere per le preghiere dei mortali riaprirli, e farne sortire le anime, che egli avrà una volta chiuse.

11. *Durum, sed levius etc.* Virgilio disse in simil senso En. 5. v. 710. *Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.*

ODE XXI.

DE ÆLIO LAMIA.

Musis amicus (1), tristitiam, et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis (2), quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae;
Quid Tiridaten terreat, unicè
Securus. O, quae fontibus (3) integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae (4) coronam,
Pimplea (5) dulcis: nil sine te mei
Possunt honores: hunc fidibus novis (6),
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.

ARGOMENTO.

Orazio addetto a coltivar le muse, e godendo di una pace scevra da ogni politico pensiero vorrebbe occuparsi a celebrare le lodi di Elio Lamia; ma conoscendosi inabile a tanto degnamente fare, invita le Muse a celebrarlo, e rendergli una corona di gloria; giacchè era egli degno d'esser consacrato all' immortalità col Lesbio plettro. L'ode pare scritta verso i tempi, in cui Tiridate fu fatto re dei Parti dalla nobiltà in assenza di Fraate, che per la sua crudeltà fu cacciato in esiglio dai suoi sudditi; e quindi avendo udito, che Fraate ajutato da forti truppe di Sciti venia a rivendicare il suo regno; atterrito si fuggì presso Cesare Ottaviano allora occupato nella guerra dell' Egitto, recandogli in ostaggio un piccol figlio di Fraate da lui rapito: lo che avvenne secondo Dione nel 724 di Roma.

L' Ode è *alcaica* come la ottava pag. 39.

ANNOTAZIONI.

1. *Musis amicus etc.* Vuol qui dire Orazio, che essendo egli amico delle Muse, cui diligente coltivava, non lasciavasi occupare facilmente dalla tristezza, paura, ed altre passioni dell' animo. Esiodo ancora dicea nella *Teogonia*, che se taluno occupato fosse da profonda tristezza, all' udire un poeta, che dolcemente cantava le lodi degli Dei, o degli Eroi, subito deponea dall' animo ogni tristezza, e lutto. Il *tradere ventis protervis* è un proverbio usato assai dai Greci, Latini, e dagl' Italiani per significare quei, che facilmente dimenticano le cose. Così Catullo epi. 61. *Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis Effluxisse meo forte putes animo.* Ed epig. 60. *Irrita ventosae linquens promissa procellae.* E così in molti luoghi e dei Greci, e dei Latini scrittori raccolti dal Lambino. Del pari da noi dicesi *dar al vento* per *dispergere: cianciare, parlare al vento* per *parlare inutilmente.*

Notisi qui la costruzione greca di avere adoperato l'infinito *portare* invece del gerundio ad *portandum*, dicendo spesso Omero εδωκε φερειν (*edoce pherin*), che Virgilio tradusse *dedit ferre.*

2. *Quis sub Arcto etc.* Par che Orazio voglia indicare le guerre nate fra Teridate, e Fraate tra i Parti, quando Cesare Ottaviano avea appena terminata la battaglia di Azio, e trascorsa la Siria, pose i quartieri d' inverno nella provincia dell' Asia, di cui così parla Dione lib. 51. p. 455. *Coorta enim inter Parthos discordia, ac quidam Teridates contra Phraaten insurrexerat, et primum quamdiu res Antonii adhuc* vigebant *opem, ac etiam post navale praelium poscentibus nihil aliud, quam deliberaturum se respondit, occupationem Aegyptiam praetendens, quum hoc vere ageret, ut ipsorum mutuo bello vires attererentur. Tunc autem Antonio mortuo, quum Teridates victus in Syriam confugisset; Phraates victor legatos ad Caesarem misisset; Caesar iis amice respondit: ac Teridati quidem auxilium nullum promisit, ut tamen in Syria versaretur, concessit: filiumque ab eo Phraatis beneficii loco acceptum Romam abduxit, obsidisque loco habuit.* Ora dal confrontare i detti di Orazio, e la storia di Dione parmi, che questa Ode scritta fosse giusto prima della decisione di Cesare Ottaviano, essendo in grande paura Teridate, che non fosse consegnato in mano di Fraate.

Arctos poi dicesi quella costellazione, che chiamasi oggidì *orsa maggiore*, essendo un gruppo di sette stelle, disposte in modo da sembrare un carro, chè tanto significa in greco *arctos*. Di là il polo settentrionale dicesi *artico*, come l' opposto, cioè il meridionale, chiamasi *antartico*. Orazio volea in-

tendere, da quel che dice di Teridate in appresso, i Parti, gli Sciti etc.

3. *Fontibus integris.* Cioè *puri*. *cristallini.*

4. *Pimplea.* Col nome di *Pimpla* distinguevansi nella Tracia una cristallina fonte, ed il monte, da cui essa sgorgava, sacri entrambi alle Muse, che di quà venner dette *Pimpleae Pimpleides* etc.

5. *Lamiae.* Era questi il nobile Elio Lamia, a cui dirigea l'Ode 12. del lib. 3. che puossi riscontrare.

6. *Fidibus novis.* Alcuni voglion interpretare queste corde nuove per versi meravigliosi, come Virgilio disse Ec. 3. v. 87. *Pollio et ipse facit nova carmina.* Ma non è questa la mente di Orazio, il quale ha in questo luogo innanzi agli occhi quel di Anacreonte, che dicea di volere cantare gli Eroi, ed abbandonare ormai gli amorosi versi. Quindi *mutò in prima le corde della lira, e poscia ancora tutta la lira, e già imprendea a cantare i travagli di Ercole; ma la lira non terminava, che in cantar d'amori.* Quindi Orazio vuole, che la Musa adoperi novelle corde sulla sua cetra, e colle sue sorelle consacrino all'immortalità del nome il suo amico Lamia.

ODE XXII.

AD SODALES.

Natis in usum (1) laetitiae scyphis
Pugnare, Thracum est. Tollite barbarum
Morem, verecundumque (2) Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino, et lucernis (3) Medus acinaces
Immane quantùm discrepat! Impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito (4) remanete presso.

ARGOMENTO.

Persuade agli amici in questa Ode ad usar moderazione nel bere, acciò non abbiano a venire a contesa nell'ubbriachezza, che è barbaro costume, e proprio dei Traci. Non vi ha segno, che indichi il tempo, in cui fu scritta. Essa è Alcaica, come la 8. la cui misura vedi pag. 39.

ANNOTAZIONI.

1. *Natis in usum etc.* Furono i bicchieri destinati a rallegrare l'animo dalle nojose cure; quindi è proprio dei barbari, e non delle colte persone abusarne, e servirsene per armi. Orazio imitò in questo Anacreonte, che pur dicea: *Datemi del vino, ma non ne beviam, come gli Sciti, con tante grida tumultuose: accompagniamo piuttosto questo vino con qualche grata canzone.*

2. *Verecundumque Bacchum etc.* Chiamasi Bacco *verecundus*, perchè deesi adoperare il vino con moderatezza, altrimenti cagionerà delle sanguinose risse. Sicchè *verecundus* è lo stesso, che *modici Liberi* dell'Ode 16. pag. 72. n. 6.

3. *Medus acinaces etc. Acinaces* era la scimitarra usata dai Re Persiani, ricordata anche da Platone nel lib. 8. *de Repub.* È detta *Medus*, perchè l'impero dei Medi passò ai Persiani, ubbidendo gli uni, e gli altri allo stesso Ciro. Quindi spesso dai Poeti l'uno per l'altro venne adoperato, come si vide pag. 16. n. 19.

4. *Lucernis* cioè dai conviti soliti a tenersi la sera.

5. *Cubito remanete presso.* I Greci, ed i Romani essendo quasi giacenti nei letti attorno alla mensa, poggiavansi sul gomito sinistro, avendo alta la testa, e sdrajato a lungo il resto del corpo. Sicchè volea Orazio, che si fosse mitigato lo schiamazzo detto *impius*, perchè la mensa era noverata fra le cose sacre, ed era particolarmente secondo Giusto Lipsio sotto la tutela della Dea Angerona, che presedea al silenzio, e ciascuno fosse rimasto nella positura tenuta da ogni sobrio, e ben educato uomo.

ODE XXIII.

ARCHYTAS.

Te maris (1), et terrae, numeroque carentis arenae
    Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris (2) exigui prope littus parva Matinum
    Munera; nec quidquam tibi prodest
Aërias tentâsse (3) domos, animoque rotundum
    Percurrisse polum, morituro!
Occidit (5) et Pelopis genitor (4), conviva Deorum,
    Tithonusque (6) remotus in auras,

Et Jovis arcanis (7) Minos admissus: habentque
Tartara Panthoïden (8), iterùm Orco
Demissum, quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultrà
Nervos, atque cutem morti concesserat atrae;
Judice me (9), non sordidus auctor (10)
Naturae, verique. Sed omnes una manet nox,
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios (11) Furiae torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis:
Mista senum, ac juvenum densantur funera; nullum
Saeva caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi (12) rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus (13), et capiti inhumato
Particulam dare: sic, quodcunque (14) minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae
Plectantur silvae, te sospite; multaque merces,
Undè potest, tibi defluat aequo (15)
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti!
Negligis (16) immeritis nocituram
Postmodò te natis fraudem committere? Fors et
Debita jura, vicesque superbae
Te maneant ipsum: precibus non linquar inultis;
Teque piacula (17) nulla resolvent.
Quanquam festinas, non est mora longa; licebit
Injecto (18) ter pulvere curras.

ARGOMENTO.

Orazio vuol raccomandare la cura di dare ai morti onesta sepoltura, secondo la legge degli Ateniesi ricordata da Eliano lib. 5. *Var. hist. Est et hujusmodi lex apud Athenienses: Si quis in insepultum hominis cadaver incidat, omnino ei terram injicito:* e vuolsi nel tempo stesso burlare della *metempsicosi* sostenuta dal filosofo Pitagora, cioè che dopo la morte del corpo, l' anima passasse in altro corpo anche men nobile secondo le operazioni della vita.

Quindi introduce un filosofo Pitagorico, che risponde ad un Nocchiero, e gli mostra la necessità, che tutti dobbiam morire, e quindi la santità di seppellire onestamente il corpo. Orazio era forse assai vecchio, quando così scrivea, ricordando allora, come Anacreonte già vecchio, il sepolcro, ove vanno a terminare tutte le grandezze, i superbi pensieri, ed i vani piaceri degli uomini.

L' Ode va misurata come la sesta di questo libro pag. 31.

ANNOTAZIONI.

1. *Te maris, et terrae etc.* Inducesi quì un Nocchiero, che nel vedere disteso sul lito Archita, il gran filosofo, dice estatico: *Anche tu dunque, o Archita, sei morto?* A cuì Archita risponde *doversi da tutti morire.* Ad intelligenza poi di questo luogo giovi sapere, essere stato Archita di Taranto grandissimo Filosofo, che verso l' Olimpiade 96. giunse a tal fama di dottrina, che Platone ancora se gli diede a discepolo, e dovè a lui esser campato dalla morte, cui avealo dannato Dionigi il Tiranno di Siracusa. Fu celebre per più scienze, e particolarmente per la Geometria, e per l' Algebra: ridusse a leggi determinate la Meccanica, e lavorò con tanta arte una colomba, che imitava il volo delle vere colombe. Fu anche gran guerriero, e più volte condusse a combattimento le truppe della sua patria, che comandate da lui furono invincibili; comandate da altro furon tosto disperse. Orazio giustamente quì diceló *misuratore del mare, della terra, e delle innumerevoli arene; ed uomo, che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi, ed aggirarsi.* La sua morte vien descritta da Orazio in appresso.

2. *Pulveris exigui etc.* Archita era prosteso presso il lito *Matino* nei confini della Lucania, ove ricordava Lucano i boschi di bossi: *calidi lucent buxeta Matini;* sul cui corpo appena eravi dall' altrui pietà sparso piccol dono di poca arena.

3. *Aërias tentasse etc.* Bellissimi son questi versi ad esprimere il genio di Archita, e la perizia sua astronomica. Notisi quel *morituro*, che esprime essere stato vana cotanta fatica, e scienza, *quando pure avrebbe dovuto morire.* Sicchè questa è la ragione del *nec quicquam tibi prodest.* A ciò poggia la risposta di Archita, e tutta l' Ode.

4. *Occidit.* Di quà comincia la risposta di Archita alle meraviglie del Nocchiero per la sua morte, e fa conoscere, che anche i più grandi Eroi, e lo stesso Pitagora (sebbene più volte) era morto, e che tutti dovrem morire.

5. *Pelopis genitor.* Tantalo, che fu ammesso alla tavola de-

gli Dei. Pindaro dicea, che a niun mortale fu concesso dagli Dei tanto onore, quanto a Tantalo.

6. *Tithonusque etc.* Titone figlio di Laomedonte, e marito dell' Aurora ottenne dagli Dei l' immortalità; ma la vecchiezza il ridusse a tale, che fu quasi disciolto in aria.

7. *Iovis arcanis etc.* Da Omero chiamasi Minosse Od. 19. Διος μεγαλου ο αριστυς (*Dios megalu o aristys*) *Che si intrattiene col gran Giove*. Platone dice essere stato Minosse erudito da Giove, ed ogni nove anni essersi intrattenuto con lui.

8. *Panthoiden etc.* Ad intender questi versi fa d' uopo ricordare, che Pitagora a sostenere la sognata Metempsicosi, cioè il tramutar delle anime dall' uno in altro corpo, dicea essere egli stato Euforbo figlio di Pantoo (onde qui dicesi *Panthoides*) e riconobbe lo scudo allora da se tenuto, che da Menelao suo uccisore fu sospeso al tempio di Giunone in Argo, dal quale il tolse; che ucciso Euforbo passò la sua anima in Ermolimo, e quindi in Pizio, e finalmente in Pitagora. E perciò dicea, che la morte non avea avuta, che la sua pelle. Ora il Poeta a far vedere il ridicolo della opinione della Metempsicosi fa dire ad un Pitagorico, che non è a prender meraviglia della sua morte, essendo morti i più grandi personaggi anche amati dagli Dei, e lo stesso Pitagora, quantunque attestando essere stato nella guerra Trojana, avea riconosciuto lo scudo da se allora imbracciato, ed avea detto, che la morte solo la sua pelle avea ottenuto, mentre la sua anima avea mutato domicilio.

9. *Iudice me.* Col Gargallo leggemmo *me*, non *te*, come hanno gli altri stampati; potendo più ragionevolmente dar giudizio del valore filosofico di Pitagora un Archita anche filosofo, che un ignorante, sconosciuto nocchiero.

10. *Non sordidus auctor.* Detto per *litote* figura rettorica, la quale collo scemare accresce: però *non sordidus* è lo stesso che *optimus*. *Naturae*, *verique*. Cioè delle cose fisiche, e delle verità morali, per essere stato Pitagora a testimonianza di Aristotile *I. Mor.* il primo, che avesse scritto precetti di morale, cui seguì in appresso Socrate.

11. *Dant alios etc.* Questi sei versi seguenti in istile magnifico e bello tolgonci quella noja recata da quei versi storici precedenti. Lo che deesi assai badare dallo scrittore.

12. *Devexi rapidus etc.* L' Orione è una costellazione di 17 stelle presso il Toro, e tanto nel suo sorgere, quanto nel tramontare suole eccitare delle tempeste. Quindi col *devexi* notasi il tramonto di tale costellazione, che altra volta disse *pronus Orion*. Od. 20. lib. 3.

13. *Ossibus et capiti etc.* Sebbene par nel principio dell'Ode, che il cadavere di Archita fosse ricoverto da poca polve, quanto è giudicato secondo il dritto dei Pontefici bastante, perchè i morti non venissero a soggiacere alla legge degl' insepolti,

di andare errando per 100 anni prima di trapassare la palude Stigia; pure per legge degli stessi Pontefici ricordata da Cic. *de Leg.* 2. n. 66. se parte del corpo, e se la testa fosse scoverta, concordemente i giureconsulti giudicavano essere il corpo insepolto; giacchè *sacrum habetur sepulchrum, in quo conditum sit caput hominis, etiamsi reliqua absint membra.* Or quì Archita volea, che nel suo capo anche *inhumato* si spargesse pietosa polvere dai marinari, che frequentavano quel lido, il qual modo di seppellire da Quintiliano Declam. 6. chiamasi *collatitia sepultura*, come quella, che venia concessa da molti, che prestavano l' opera loro.

14. *Sic quodcumque minabitur Eurus etc.* Archita augura alla pietà dei nocchieri tutte le benedizioni degli Dei, e sicurezza fra le tempeste, e guadagno dal suo mercanteggiare. Bello è poi quel *minabitur Eurus*, essendo al dir di Quintiliano (*Inst. Or.* lib. 8. c. 6.) sublimi quelle metafore, che quasi danno azione, e vita alle cose prive di senso, come Virgilio Ene. 8. v. 728. disse: *Pontem indignatus Araxes*, e quì Orazio attribuendo all' Euro *le minacce.*

15. *Æquo ab Iove etc.* Cioè *da Giove a te propizio.* Nettuno poi particolarmente diceasi protettore di Taranto città marittima della provincia di Otranto, o perchè Falanto in quella città inalzò un tempio ad Ercole, e Nettuno; o perchè vuolsi fondata da Taranto figlio di Nettuno.

16. *Negligis immeritis etc.* Archita quì incalza maggiormente col minacciare al trascurato nocchiere lo sdegno dei Numi, e dice: *Tu forse non hai premura di far quanto ti priego, credendo, che la tua empietà non sarà punita, o almeno, che sarà funesta solo ai tuoi discendenti; ma io ho a dirti, che sarà in te punita, e le mie preghiere non andranno a vuoto.* Son rimarchevoli quì le parole *vicesque superbae*, colle quali vuole significare, che il di lui corpo sarà anche insepolto, come il suo. Ed a conoscere la forza dell' aggettivo *superbae* si ricordi con Livio, che Tarquinio fu cognominato *superbo* per aver lasciato insepolto il suo suocero. *Cui cognomen superbo facta indiderunt, quia socerum gener sepultura prohibuit.*

17. *Teque piacula nulla etc. Piaculum* dicesi non meno del delitto, che dei sacrificî fatti per espiare il delitto. Ora sebbene la trascuranza di chi non avesse gettato tre pugni di polvere (che diceasi *injicere glebam in os*) sull' insepolto cadavere di un uom qualunque incontrato per via, si purgasse coll'offrire ogni anno a Cerere una porca detta *praecidanea*, come attesta Festo; pure le *esecrazioni* credeansi inespiabili. *Dira detestatio nulla expiatur victima* dicea Orazio Od. 5. Epod.

18. *Injecto ter pulvere etc.* Col mostrare la picciolezza della cosa richiesta toglie anche l'ultima scusa di chi *per fretta* non avesse adempito a tal sacro dovere, non richiedendosi altro, che gettar tre pugni di polvere sul corpo estinto.

ODE XXIV.

AD ICCIUM.

Icci (1), beatis nunc Arabum invides
Gazis, et acrem militiam paras
Non antè devictis (2) Sabaeae
Regibus, horribilique Medo (3)
Nectis catenas. Quae tibi (4) virginum,
Sponso necato, barbara serviet?
Puer quis (5) ex aulà capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? Quis neget arduis (6)
Pronos relabi posse rivos
Montibus, et Tiberim reverti;
Cùm tu coëmtos undiquè nobiles
Libros Panaetî (7), Socraticam et (8) domum,
Mutare loricis (9) Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

ARGOMENTO.

Iccio amico di Orazio dopo essersi addetto allo studio della Socratica filosofia, e procacciatisi i migliori libri, che di quella scuola poteano aversi, in un subito allettato più dall' avarizia, che dal desiderio di gloria, volle seguire la spedizione del Romano esercito nell'Arabia Felice. Quasi parodiando Orazio gli scrive la presente Ode, che è in istile Anacreontico assai spiritosa, e bella, come dalle annotazioni sulla stessa ci sarà chiaro.

Essa fu scritta nel tempo, che ordinavasi in Roma ad Elio Largo andare ad attaccare l'Arabia Felice, lo che avvenne nel X. Consolato di Augusto l' anno di Roma 729. quando Orazio avea anni quaranta.

ANNOTAZIONI

1. *Icci.* Il Torrenzio, ed il Desprez amerebbero leggere *Iti* per esservi in Roma la famiglia *Itia*, non la *Iccia*. Ma nullameno coll' autorità degli antichi codici noi leggiamo col Lam-

bino *Icci*, molto più che è falso non esservi stata la famiglia *Iccia*. Veggasi l'Iscrizione recata dal Grutero pag.420. n. 4.

D. M—M. ICCI. SOTERICHI IIIIII. AUG. OBEIA PHILETE. MARITO KARISSIMO. Vagamente il Poeta considerando Iccio tutto affaccendato, che, posti da banda i precetti della Socratica filosofia, che prescrivono l'uso moderato delle cose necessarie; e solo desiando le Arabe ricchezze, si dà a preparare l'elmo, e la corazza; così lo sorprende: *Ormai, o Iccio, tu porti invidia alle ricchezze dell'Arabia, e quindi ti accingi a portare fiera guerra, e catene al Medo si temuto, ed ai non vinti Re Sabei.* E quindi celia sui felici effetti della sua immaginata vittoria di avere a suo servizio nobile donzella, cui abbia ucciso lo sposo; esser servito a tavola da giovine principe divenuto suo schiavo. Vuolsi qui notare il *beatis* apposto a *gazis* non meno, perchè tali stima il volgo le ricchezze, quanto che egli in tal modo pensando opponevasi ai precetti della Socratica filosofia, che volea sola la virtù render l'uomo felice. *Gaza* poi è parola persiana, e viene adoperata dai Latini ad esprimere *ricco tesoro*.

2. *Non ante devictis etc.* Sebbene Pompeo il Grande avesse vinto Areta Re degli Arabi; pure non era l'Arabia tutta soggetta a lui, tal che alla sconfitta di Areta fosse tutta quella vasta regione soggetta ai Romani. La Sabea, che era la parte più remota dell'Arabia, non mai era stata neppure vista dalle armi romane, non che doma. Infatti Dione nel far parola della spedizione di Elio Largo dicea lib. 53. p. 516. *Hi primi, atque (ut mea fert sententia) soli etiam romanorum eo usque in Arabia ista bello progressi sunt: Athlulorum enim tenus (urbs ea insignis est) pervenerant.*

Se pure non vogliasi credere avere qui Orazio nominato gli Arabi, contro cui dirigeasi Largo *Sabaeos*, perchè il loro Re, di cui ci trasmise il nome Dione luogo cit. chiamavasi *Sabos*.

3. *Horribilique Medo etc.* Forse credeasi, che la stessa armata dopo la conquista dell'Arabia passerebbe di là contro i Medi, chiamati *horribiles*, cioè tanto temuti per le vittorie riportate contro di Crasso. Sebbene infelicissima fu tale spedizione, per essere stato l'esercito preso da morbo cagionato e dalla veemenza del Sole, e dalla cattiva acqua; e sì nuovo, e violento, che la maggior parte vi perì.

4. *Quae tibi virginum etc. Virgo* significa talvolta una giovine donna, come Virgilio disse di Pasifae, che avuto avea tre figli, Ec. 6. v. 48. *Ah virgo infelix! quae te dementia cepit?* Si allude qui all'antico costume di farsi servire dalle donne prese in guerra, come in varî luoghi d'Omero.

5. *Puer quis ex aula etc.* Orazio parla dei figli nobili, cui soleano i Re Orientali avere per loro coppieri a tavola: e celia con Iccio, che anche egli avrebbe per suo coppiere un

Principino, o uno dei regii coppieri di ben profumati capelli, che fosse stato una volta destro a lanciare l' arco. Notisi la maniera di dire *statuetur ad cyathum* cioè *sarà destinato coppiere*, che diceasi pure *servus a cyatho*.

6. *Arduis pronos relabi etc.* Orazio vuol qui dire, che avendo egli abbandonato lo studio della filosofia Socratica con tanto ardore intrapreso, per darsi alla milizia; sarà quindi facile a credersi ogni più difficile cosa, come quella sarebbe, che i fiumi ritornassero alla loro sorgente, o andassero sugli ardui monti. *Relabi* è qui *retro labi* cioè *ritorcere indietro* il loro corso.

7. *Panaeti.* Era questi il celebre Filosofo di Rodi, che fu maestro di Scipione, e Lelio, ed altri insigni romani, e scrisse tre libri *de Officiis*, cui travolse in latino Cicerone, molte cose aggiungendo, e mutando secondo i principî suoi. I precetti di Panezio oppongonsi da Orazio alla nuova condotta d' Iccio risoluto di militare.

8. *Socraticam domum.* Cioè *la setta di Socrate*, chiamando Orazio *domum* quel, che gli altri dissero *familiam*, ed intende i libri di Platone, Eschine, Senofonte, e gli altri Filosofi Accademici, i quali a noi trasmisero la dottrina di Socrate, il quale nulla scrisse.

9. *Loricis Iberis.* Le migliori corazze faceansi nella Spagna per la migliore temperatura dell' acciajo, che era colà.

ODE XXV.

AD VENEREM.

O Venus (1), regina Gnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Thure (2) te multo Glycerae decoram
Transfer (3) in aedem.
Fervidus (4) tecum puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parùm comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

ARGOMENTO.

Volendo Glicera dedicare un suo *larario* a Venere con un sacrificio, Orazio con questo inno priega Venere ad

onorar di sua presenza, e della sua gaja compagnia la novella cappelluccia. Non si potrebbe indovinare, in qual anno sia stata fatta. Par, che era assai avanzato negli anni, giacchè tardi ebbe amicizia con Glicera. L'Ode è saffica, e misurasi come la seconda pag. 11.

ANNOTAZIONI

1. *O Venus regina etc.* Venere era particolarmene venerata in Gnido città della Caria insigne per un doppio porto, e per la nascita di molti grandi personaggi, e per la famosa statua di Venere lavorata da Prassitele, opera stupenda secondo Plinio lib. 36. c. 4. che voleasi comprare da Nicomede, offrendo pagar per essa tutti i debiti della città, ma non vollesi dai Gnidii, e giustamente; perchè avrebber perduta tutta la gloria, di cui Prassitele avea onorato Gnido.

A Pafo ancora città di Cipro eravi il celebre tempio di Venere, ricordato da Plinio lib. 2. c. 96. e da Tacito *his.* lib. 2. E noto finalmente, quanto in Cipro fosse ella venerata. *Cypron* è un greco accusativo.

2. *Thure te multo etc.* Poichè Venere amava esser venerata più coll' incenso, e colle corone di fiori, che colle vittime. Così Virgil. En. 1. v. 419. *Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo Thure calent arae, sertisque recentibus halant.*

3. *Transfer* è il termine proprio del Gius pontificio, quando si trasferiva il Nume da uno in altro tempio. Così Plinio consultava Trajano lib. 10. Epis. 50. *de Æde vetustissima magnae Matris aut reficienda, aut transferenda.* E così in varie lettere.

4. *Ferridus etc.* Orazio volea con Venere tutto il suo accompagnamento, in cui avean luogo *Ferridus puer*, cioè *Cupido* colla sua face; *le Grazie*, che sempre accompagnan Venere, come da Orazio Ode 4. e dagli altri Poeti, e Scultori venne figurata: *la Gioventù*, cioè Ebe, descritta da Omero nell' Odissea, compagna di Venere: e *Mercurio*, la cui eloquenza tanto vale a conciliarsi l' amore.

ODE XXVI.

AD APOLLINEM.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de paterâ (1) novum
Fundens liquorem? Non opimas (2)
Sardiniae segetes feracis;

Non aestuosae grata Calabriae
Armenta; non aurum, aut ebur Indicum,
Non rura (3), quae Liris quietâ
Mordet aquâ taciturnus amnis.
Premant Calenâ (4) falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives et aureis
Mercator exsiccet culullis (5)
Vina Syrâ (6) reparata merce,
Dîs carus ipsis; quippè ter et quater
Anno revisens aequor Atlanticum (7)
Impunè. Me pascant olivae,
Me cichorea (8), levesque malvae.
Frui paratis (9) et valido mihi,
Latoë, dones, et, precor, integrâ
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec citharâ carentem.

ARGOMENTO.

Avendo Augusto nel suo sesto consolato, cioè l'anno di Roma 726. mandato a termine, e dedicato il tempio ad Apollo sul monte Palatino in quel luogo della sua casa, che essendo stato fulminato, fu detto dagli Auguri doversi convertire in tempio, ed aggiunto a quello una famosa biblioteca di scrittori greci, e latini: i Poeti di quel tempo non cessarono di celebrare si bella dedicazione nei loro scritti. Orazio in tale occasione avendo circa 37. anni scrisse la presente Ode, in cui non cerca da Apollo nè ricchezze, nè estensione di terreni fertili; ma solo ingegno poetico, e sana mente, con sano corpo, forse avendo in considerazione la biblioteca palatina, in cui gli Scrittori andavano a depositare i loro letterarii lavori in acconce cassettine col loro busto; come da Orazio ricavasi lett. 3. lib. 1. v. 17.

ANNOTAZIONI.

1. *De patera novum etc.* A ben intendere il presente luogo di Orazio giovi riflettere all' uso tenuto dagli antichi di fare delle libazioni del vino nei publici non meno, che nei privati conviti col versare dalla tazza del vino sulla tavola. Basti di ciò accennare il verso di Virg. En. 1.v.740. *Dixit, et in mensa laticum libavit honorem.* Si noti di più, che non soleasi

adoperare il novello vino prima dei 23 Aprile, in cui credeano essersi depurato il vino, e reso adatto alle libazioni, ed ai sacrificì, onde celebravansi in tal giorno le feste così dette *Vinalia*, segnate nell'antico Calendario di marmo esistente a tempi del Manuzio in casa Maffei colle sigle *Vin.* Quindi pare, che in un privato banchetto celebrato o per la dedicazione del tempio di Apollo Palatino, o per le così dette feste *Vinali*, offrendo delle libazioni del *novello* vino, sia fatta la presente Ode.

2. *Non opimas etc.* La Sardegna isola del Mediterraneo nella parte, che riguarda l'Africa è di una amena, e fertile pianura, siccome è montuosa, e poco coltivata, dove guarda la Corsica.

3. *Liris.* È questo il Liri, che nasce negli Abruzzi, ed accogliendo presso l'Isola di Sora ed il Fibreno, ed altre piccole riviere in prosieguo presso Pontecorvo con tortuoso giro scaricasi nel mare sotto il nome di *Garigliano*, e separava una volta il Lazio dalla Campania. Si cheto colle sue onde trascorre in alcuni luoghi, che non si avverte; perciò vien detto *taciturnus amnis* da Orazio, e da Silio *de Bel. Pun.* lib.8. v.400. *Lirim Sulfureum, tacitisque vadis ad littora lapsum.* È rimarchevole quel *mordet*, che altrove Orazio parlando dell'Idaspe Ode 19. disse *lambit*, per esprimere lo scorrere dell'acque vicino alle rive, che pajono da quelle morsicate, o leccate.

4. *Premant Calena etc.* Cioè *recidano gl' inutili rami dalla Calena vite.* Similmente Virgilio Georg. 1. v. 157. disse: *Ruris opaci Falce premes umbram.* Del vin Caleno vedi pag.75.

5. *Culullis.* Eran dei vasi assai grandi di creta, coi quali faceansi delle libazioni a Vesta, ed agli Dei dalle Vergini Vestali, come avvertiva Alessandro da Alessandro lib. 5. c. 12. Essi eran detti da *culeus*, facendosi pria *culeolus* e poi *culullus*; e quello secondo Plinio lib. 14. c. 4. era una misura di liquidi contenente venti anfore. I bicchieri fatti su tal modello, comechè non contenessero la detta quantità di vino, non si può negare non essere stati di grande capacità. Quì poi è adoperato per qualunque siasi bicchiere. Così nell'Arte poet. v. 434. disse: *Reges dicuntur multis urgere colullis, Et torquere mero etc.*

6. *Vina Syra reparata merce. Reparata* o importa quì *permutata*, solendosi dagli antichi scambiare l'una per l'altra le merci, ovvero lo stesso è che *parata*, cioè *acquistati*, *comprati* col denaro ricavato dalla vendita delle *Sirie merci*, cioè le *più preziose*, come la porpora, varie spezie, ed unguenti.

7. *Æquor Atlanticum.* Pare da ciò, che i Mercanti andavano per la Spagna per portar le loro droghe della Siria.

8. *Cichorea* fu allungata la penultima sillaba da Orazio, facendola derivare dal greco κιχόρειον *(cichorion.)*.

9. *Frui paratis etc.* Ecco la preghiera, ed i desiderî, che Orazio volea appagati da Apollo, godersi in buona salute, con mente intiera, con vegeta vecchiaja degli acquistati beni, e non lasciare la poesia.

ODE XXVII.

AD LYRAM.

Poscimur (1), si quid vacui sub umbrâ
Lusimus (2) tecum, quod et hunc in annum
Vivat, et plures; age, dic Latinum
Barbite, carmen,
Lesbio (3) primùm modulate civi;
Qui ferox (4) bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religârat udo
Littore navim;
Liberum, et Musas, Veneremque, et illi
Semper haerentem Puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
O decus Phoebi, et dapibus (5) supremi
Grata testudo Jovis, ô laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Ritè (6) vocanti!

ARGOMENTO.

A ben intendere il soggetto della presente Ode convien ricordare quel che scrisse l'antico Compilatore di una vita del nostro Poeta attribuita a Svetonio: *Scripta quidem ejus usque adeo probavit* AUGUSTUS, *mansuraque perpetuo, ut non modo saeculare carmen componendum injunxerit; sed et Vindelicam victoriam Tiberii, et Drusi privignorum suorum.* Ora ricevuto un tale onorevole incarico, e principalmente del carme secolare, par che Orazio abbia fatto la Ode presente alla lira, invitandola, che se altre volte all'ombra grata degli alberi avea con se folleggiato, cantando i lieti banchetti, e le giovanili risse (*nos convivia, nos praelia virginum cantamus vacui*, come dicea altra volta); ora ai ricevuti comandi cantasse un carme latino, maschio, e robusto, che vivesse per lunghi anni, e trionfasse del tempo. Dunque considerisi questa, come un proemio di maggior lavoro intrapreso. Il *poscimur* del primo verso; ed il *rite vocanti* dell' ultimo porgono a questo nostro pen-

samento ragione bastante. Sicchè l'Ode pare scritta, quando fu scritto il carme secolare nel 737 di Roma. Essa è Saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Poscimur etc.* Vuolsi quí costruire in tal modo la stanza e spiegarla. *Barbite, si quid vacui sub umbra lusimus tecum, poscimur, age, dic latinum carmen, quod vivat et in hunc annum, et plures.* Porfirio colla scorta di molti codici antichi legge *poscimur,* che può valere o quanto *poscimus* recato dagli altri (avendolo i latini adoperato come un verbo *deponente*) ovvero *poscimur ab Augusto*, che converrebbe al nostro argomento, e meglio si addice al *rite vocanti* della fine.

2. *Lusimus vacui.* Sogliono i Poeti chiamare con tal voce i loro carmi. Così Virg. Ec. 1. v. 10. *Ludere quae vellem calamo permisit agresti.* E Georg. 4. v. 565. *Carmina qui lusi pastorum.* Ed Oraz. Od. 8. lib. 4. *Si quid olim lusit Anacreon. Vacui* poi è lo stesso che *curis expeditis* dell'Ode 19.p.80.n.6.

3. *Lesbio primum modulate civi.* Intendesi qui Alceo di Mitilene nell' isola di Lesbo, che fiorì circa 600 anni innanzi Gesù Cristo, che o fu esso l' inventor del barbito, o almeno lo adattò alle sue canzoni, come si vide nell'Ode 1.pag. 8.n. 26.

4. *Qui ferox bello etc.* Del valor militare di Alceo ci fa fede Ateneo lib. 14. c. 5. *Alcaeus poeta si quis alius musices scientissimus, pugnacem strenuitatem anteponit poeticae, plus justo bellicosior.* Quindi ricorda alcuni versi del poeta, nei quali descrive la sua casa tutta adorna di armi, o bellici instrumenti. In fatti quanto ci rimane delle sue opere ci mostra un certo che di animo grande, che lo fa credere non men degno seguace di Marte, che di Apollo. Egli era gran nemico dei Tiranni, perseguitando coi suoi scritti Pittaco, Mirsilo, Melagiro, ed altri. Nullameno non trascurava ancora discendere a soggetti amorosi, e di poco rilievo. Quintiliano lib. 10. cap. 1. dicea di lui: *Alcaeus in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatur: multum etiam moribus confert, in eloquendo quoque brevis, et magnificus, et diligens, Homero similis: sed et in lusus, et amores descendit, majoribus tamen aptior.* Ateneo molti pezzi reca delle sue Odi, dai quali la verità dei detti Oraziani traluce. L'osservato fin qui basti a spiegare i versi di Orazio.

5. *Dapibus supremi etc.* Orazio ha in mente il verso di Omero recato da Ateneo lib. 14. c. 6. che chiama la cetra *sociam epularum a Diis factam,* e ricordava, che dopo la contesa avvenuta nell'Olimpo descritta da Omero nell' Iliade 1... *Fino al tramonto Tutto il dì convitossi, ed ugualmente Del banchetto ogni Dio partecipava, Nè l' aurata mancò lira d'Apollo, Nè il dolce delle Muse alterno canto.*

6. *Rite vocanti*. Cioè *che giustamente t'invoco* per compiere il comando di colui, cui è dovere l'ubbidire.

ODE XXVIII.

AD SEIPSUM.

Parcus deorum cultor, et infrequens,
Insanientis (1) dùm sapientiae
Consultus erro; nunc retrorsùm
Vela dare, atque iterare (2) cursus
Cogor relictos. Namque Diespiter (3),
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:
Quo bruta (4) tellus, et vaga flumina,
Quo Styx, et invisi horrida Taenari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet (5) ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hìc posuisse gaudet.

ARGOMENTO.

Quasi tutti i Commentatori riconoscono quì in Orazio un cambiamento di opinione, e che egli dall' essere Epicureo, e scarso cultore degli Dei, si sia ridotto a sentimento degli Stoici, che giustamente ammetteano una Provvidenza. Le ragioni, che fansi recare di sì strano pensamento, sono un udir rumoreggiare il tuono anche a Ciel sereno, il vedere, che il Nume ora intenebra cose sommamente chiare, ed illustri; ora rischiara le tenebrose, e che la fortuna quasi per giuoco or quello inalza, o questo abbassa. Tali ragioni parvero giustamente assai puerili al Signor Le-Fèvre, onde credè questa Ode fatta nella sua giovanile età. Ma oltre che Orazio nella sua maggiore età scrivendo ad Albio Tibullo Epis. 4. lib. 1. si nomava *Epi-*

curi de grege porcum: egli nella sua gioventù tanti egregii lavori ci diè del suo meraviglioso ingegno, e profonda saviezza; onde se avesse voluto rendere ragione del suo convincimento da abbandonare la setta Epicurea, avrebbe assai più gravi ragioni recate, che non sono l'udire rumoreggiare il tuono a Ciel sereno, e vedere Giove colla Fortuna capricciosamente mutare lo stato delle cose. Quindi più sensatamente il Signor Daciér opina, che Orazio voglia farsi beffa degli Stoici, fingendosi convinto dalle loro ragioni, le quali sono sì puerili. Il pensiero del Critico Francese pare, che sia andato a sangue all' acuto nostro Signor Gargallo, il quale non sapea riconoscere in questa *Ode la solenne abjurazione dell' Epicureismo di Flacco.* La spiegazione data dal Daciér sommamente ci piace, se non che discordiamo in qualche parte. Vuole egli, che Orazio si burli nelle prime stanze degli Stoici, mostrandosi persuaso di esservi un Nume, perchè tuona, non solo quando il Cielo è coverto di nubi, come diceano gli Epicurei; ma anche quando esso è sereno affatto: poi in quelle parole *Valet ima summis etc. deponga le beffe; e dica in poche parole ciò che ei crede della Providenza:* » Io so, *dice egli* che vi ha un Dio, che può ab» bassare questo, e levare quello etc. Ma io so ancora » che lasci questo pensiero all' Azzardo, ed alla Fortuna » che con un suo strepito etc. » Fin qui il dotto Critico.

A me pare, che bisogni ricordarsi della vera credenza di Orazio espressa nella Satira 5. lib. I. v. 101. *Namque Deos didici securum agere aevum, Nec si quid miri faciat Natura, Deos id Tristes ex alto Coeli demittere tecto.* Sicchè ammetteasi da Epicuro, (e se vogliasi negare di lui) certo ammetteasi da Orazio esservi degli Dei, cui coltivava talvolta, come dai molti sacrifizî fatti nelle sue odi, e quì chiamasi *parcus Deorum cultor, et infrequens:* ma solo negavasi prender gli Dei cura del Mondo. E questa opinione era la comune in quei tempi delle persone più assennate. Leggasi il capo 7. del libro 2. di Plinio, cui nessun chiamò poi Epicureo, e visse poco dopo Orazio, come parli in simile sentimento. Dopo avere ributtato le sciocche, e sagrileghe idee, che aveansi degli adulterî, rapine, odii dei Numi, e confessato, che uno sia Dio, di cui è debolezza umana voler cercare la figura,

soggiungea: *Irridendum vero agere curam rerum humarum illud quicquid est summum. Anne tam tristi atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusve?* Quindi esaminava, se più pernicioso fosse il non credere alcun Dio, o il prostituire il culto con perversi costumi. Discende poi all' opinione di quei, che o ammetteano una Fortuna, la quale regoli tutte le cose a capriccio, *qua Deus maxime probatur incertus*, o il tutto facean dipendere dagl'influssi delle stelle, avendo Iddio deliberato una volta quel che ha da essere di tutti, e che del rimanente poi non tenga conto affatto. Dice questa opinione esser comune allora fral volgo, e gli eruditi. *Sedere coepit sententia, pariterque et eruditum vulgus, et rude in eam cursu vadit.* E di quà facea derivare il prestar fede agli auguri espressi in tante piccole cose. E conchiudea: *Quae singula improvidam mortalitatem involvunt, solum ut inter ista certum sit, nihil esse certi, nec miserius quicquam homine.*

Ora per rinvenire sul nostro proponimento, gli Stoici convinceano gli Epicurei, che i fulmini non nasceano sol dalle nubi, secondo il loro sentimento espresso da Lucrezio lib. 6.v.245. *Fulmina gignier e crassis, alteque putandum est Nubibus extructis; nam coelo nulla sereno, Nec leviter densis mittuntur nubibus unquam;* dal perchè anche a Ciel sereno cadeano i fulmini. Così Giulio Obsequente *de Prodigiis* sotto i Consoli M. Cicerone, e C. Antonio dice: *Fulmine pleraque decussa, sereno Varguntejus Pompeius de coelo exanimatus.* Plinio nel lib. 2. cap. 51. dice: *In Catilianis prodigiis Pompeiano ex municipio M. Herennius Decurio sereno die fulmine ictus est.* E Virgilio Geor. 1. v. 88. dicea: *Non alias coelo ceciderunt plura sereno Fulgura.* E di quà voleano mostrare l' esistenza dei Numi. Orazio mostravasi in ciò persuaso, e pronto a ritornar nella Setta Stoica, o Accademica (che in questa idea conveniano perfettamente) alla quale avea appartenuto nella sua gioventù in Atene, confessando Ep. 2. lib. 2. v. 43. aver procurato *inter sylvas Academi quaerere verum.* Ma poi al ragionamento degli Stoici oppone il capriccio, da cui son dirette le cose di questo Mondo, che il Nume può deprimere gli eccelsi monti, ed innalzare le basse valli, e quì cacciare alla luce le nascoste cose, là nascondere le manifeste, e la

Fortuna con uno stridore nulla minore del fulmine gode capricciosamente inalzare questo, deprimer quello; e quindi vuol mostrare o non essere provido, e saggio tal Nume, o non curare affatto le cose del Mondo; e perciò si ritiene nel suo sentimento. Chi esaminerà a sangue freddo il credere di Orazio, il sentimento di Plinio, e vorrà adattarlo nel modo indicato alla presente Ode; essa non parrà *puerile*, nè conterrà la *solenne abjurazione dell' Epicureismo*, nè renderà Orazio *contradicente*. Sebbene non paia esservi alcuna data del tempo, in cui ella fu scritta; pure inclinerei a crederla fatta dopo la morte di Cesare, avvenuta nel 15. Marzo del 710. di Roma, in cui Orazio avea 21. anni; giacchè in quel tempo accenna Virgilio fra le altre cose portentose avvenute: *Nunquam alias coelo ceciderunt plura sereno Fulgura.* Forse in quel tempo, in cui Orazio dava in Atene opera alla Filosofia provocato da qualche Sofo a volere riconoscere la providenza del Dio dall' abbondanza dei fulmini veduti a Ciel sereno, accennata da Orazio col suo verso *plerumque per purum tonantes Egit equos*, *volucremque currum*; abbia ed infinto esser persuaso dallo Stoica frivola ragione; ed abbia opposto il capriccioso modo, come la Fortuna regola le cose per distruggere il suo argomento. Per tali cose bella ci sembra l' Ode. Essa è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Insanientis dum sapientiae.* Gli Stoici chiamavan folli quei, che non fosser savii, quindi di tal nome fregiavano gli Epicurei, che a bel motteggio usa qui Orazio.

2. *Iterare cursus etc.* Avea in Atene seguito principalmente la setta Accademica pei sentimenti, l' Epicurea per la condotta civile, e dice volere anche all' Accademica far ritorno.

3. *Namque Diespiter etc.* L' è questa ragione, che presa ironicamente calza assai bene. *Diespiter* è detto Giove quasi *pater Diei* secondo Varrone. Egli sebbene mandi giù i suoi fulmini fendendo le addensate nubi (*igni corusco nubila dividens*); pure molte volte spinge pel ciel sereno il suo fulmineo carro: *plerumque per purum tonantes Egit equos*, *volucremque currum.* Così poeticamente descrivea il fulminare, come nell' Ode 12. *Tu gravi curru quaties Olympum.* Pindaro disse: *Sommo Giove, che spingi sulle nubi il tuo fulmine, che ha i piedi instancabili.*

4. *Quo bruta tellus etc.* Belli, e magnifici son questi versi

ad esprimere la veemenza del fulmine, e la stessa magnificenza rende più ridicola la ragione addotta dagli Stoici. *Bruta* dicesi la terra *pesante*, *inerte*. *Styx* creduto dai Poeti palude dell' Inferno era secondo Strabone alla fine dell' 8. libro una fonte dell' Arcadia, le cui acque son mortali.

Taenarus è un promontorio della Laconia vicino al mar della Malea, alle cui radici sono vaste spelonche credute bocche dell' Inferno. *Atlanteusque finis* è all' estremità dell' Africa.

5. *Valet ima etc.* Questa è la risposta di Orazio data colla stessa magnificenza di stile. E pongasi riflessione, come allo scroscio del fulmine Orazio fa succedere lo *stridore acuto* della Fortuna, ed alla gravità di Giove tonante oppone la bizzarria della Fortuna, che *gaudet posuisse*.

ODE XXIX.

AD FORTUNAM ANTIATEM.

O Diva (1), gratum quae regis Antium,
Praesens (2) vel imo tollere de gradu
Mortale (3) corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos;
Te pauper ambit sollicitâ (4) prece
Ruris colonus; te dominam aequoris,
Quicumque Bithynâ lacessit
Carpathium pelagus carinâ.
Te Dacus (5) asper, te profugi (6) Scythae,
Urbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, et
Purpurei metuunt tyranni,
Injurioso (7) ne pede proruas
Stantem columnam; neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumqu frangat.
Te semper (8) anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales, et cuneos manu
Gestans ahenâ; nec severus
Uncus abest, liquidumve plumbum.
Te Spes, et albo rara Fides colit
Velata panno; nec comitem abnegat (9),

Utcumquè mutatâ potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, et meretrix retrò
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves (10) iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos, et juvenum recens
Examen Eois (11) timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Eheu! cicatricum (12), et sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? undè manum juventus
Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris?... O utinàm (13) novâ
Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum!

ARGOMENTO.

Augusto avea voluto portar la guerra nella Brettagna nel 2. Consolato di Marco Antonio, e Lucio Libone l'anno di Roma 720. come attesta Dione lib. 49. p. 415. e già erasi portato fino alla Gallia, quando le grandi ribellioni della Pannonia, e Dalmazia lo richiamarono altrove. In appresso per le guerre sopraggiunte, e le brighe con Antonio non potè mandare ad effetto la voluta spedizione. Finalmente dopo la battaglia di Azio nell' anno 727. di Roma a parlare con Dione *Augustus cum exercitu ab urbe profectus est, ut in Britanniam bellum transferret: verum postquam in Galliam venit, quum Britanni oratores petitum pacem ad eum misissent, componendis Gallicis rebus aliquid temporis extraxit.* In tal tempo scrisse Orazio l'Ode presente, in cui dopo aver lodato la potenza della Fortuna, che avea un gran tempio in Anzio, la priega ad esser prospera ad Augusto, ed alle sue truppe, che si accingeano a tale spedizione. L'Ode è bella, piena di nobili sentimenti, e scelte espressioni, degna della vivacità di Orazio, che avea allora 38 anni. Essa è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *O Diva etc.* In Anzio città marittima del Lazio distrutta affatto, i cui ruderi veggonsi nel piccol borgo detto oggi *Nettuno*, era un famoso tempio della Fortuna celebre pei suoi vaticini, detti *Antianae sortes* ricordate da Svetonio nella Vita di Caligola n. 57. non che da Macrobio *Saturn.* lib. 1. c. 23. Dicesi quì la Fortuna regolar le sorti di quella città, come nell' Ode 23. v. 29. chiamava Nettuno *custodem Tarenti.*

2. *Praesens.* È più energico di *potens*, significando potere in un punto solo o inalzare un uom da nulla, o deprimere un superbo fastoso. Si confrontino questi versi cogli ultimi dell' Ode antecedente, e quanto questi sien più magnifici adatti all' argomento, si consideri dall' accorto lettore.

3. *Mortale corpus* per dire un uomo, ma in istile più tosto basso, e quì giustamente mettesi da Orazio ad esprimere la bassezza di colui, che vien *de imo gradu* inalzato dalla Fortuna, e come bene si oppone a questo quel *superbos vertere funeribus triumphos*. Si ricordi quì il lettore del trionfo di Paolo Emilio su di Perseo, funestato dalla morte dei due suoi figli grandicelli, l'uno cinque giorni prima del trionfo, e l'altro sol dopo tre giorni. Si vegga Plut. vit. *Æmil. Pau.* p.495.

4. *Sollicita prece. Sollicita* esprime l'ambascia, e la premura, con cui l' agricoltore implora a se prospera la fortuna.

5. *Te Dacus.* I *Daci*, detti da' Greci anche *Geti*, comechè distinti siano da Strabone, occupavano una volta la Transilvania, la Valachia, e la Moldavia.

6. *Profugi Scythae.* Son così detti dall'essere erranti, e non aver case fisse, e portar tutto sui carri, detti quindi *Amaxobii.*

7. *Injurioso ne pede etc.* Energici son questi versi, e bella è l' idea di rassomigliare a ferma colonna un ben basato comando, non che quella ripetizione *ad arma, ad arma*, e quel *imperium frangat.*

8. *Te semper anteit etc.* Quì descrive Orazio il quadro della Fortuna, che era in Anzio, o forse in Roma, essendo nel Colle Quirinale il tempio della *Fortuna Primigenia* dedicato da Q. Marzio Ralla l' anno di Roma 560. Era ingegnosamente così raffigurata. Le precedea la *Necessità*, come i Littori precedeano ai Magistrati, la quale stringea nella mano dei grossi chiodi, degli uncini, del piombo liquefatto, dei quali serviasi la Fortuna, come il Console dei fasci del Littore. La seguivano la *Fedeltà*, e la *Speranza*, che non la abbandonavano giammai, comechè ella cambiava favore; mentrechè il volgo infedele, ad i falsi amici facilmente si ritiravano da quei cui la Fortuna avesse finito di favorire. Il Pittore avrà posto i chiodi, gli uncini, ed il piombo nelle mani della *Necessità* per marcare, che ella assoggetta tutte le cose alla Fortuna,

e che quasi tutti gli uomini sono inchiodati alla fortuna; giacchè come avvertia Plinio (e forse avendo in mente tal quadro) lib. 2. c. 7. *Toto mundo locis omnibus , omnibusque horis , omnium vocibus Fortuna sola invocatur , una nominatur... Huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta , et in t ta ratione mortalium so'a utramque paginam facit. Adeoque obnoxii sumus sortis, ut Sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.* Alcuni interpreti vogliono intendere questi stromenti nelle mani della *Necessità* , come per cruciare i rei, spiegando nei *clavis trabalibus* gli *acuti* pali, stromenti di morte ricordati da Ammiano Marcellino lib. 16. ancora in uso presso i Turchi; negli uncini quelli , pei quali i rei eran trascinati nelle Gemonie scale ; nei cunei , e nel piombo liquefatto quelli , onde erano straziati talvolta i rei. Ma non veggo perchè con si spaventevole corteggio dovesse dipingersi la Fortuna piuttosto , che nel buono di arridere ai voti dei mortali.

9. *Nec abnegat se comitem etc.* Cioè la Fedeltà ti siegue, ma nullameno non si niega di tenersi fedele al suo amico, comunque tu *mutata veste*, cioè *cessando di favorirlo* da lui ti ritrai ; mentre il volgo infedele lo abbandonà, cessato il tuo favore.

10. *Serves iturum etc.* Forse Cesare Augusto passava per Anzio , e quindi alla Fortuna Anziate rivolgesi il Poeta più che ad altra Fortuna di Roma. Poichè eranvi in Roma molti templi eretti alla Fortuna sotto varii nomi , e di Fortuna *Virile* , e di *Piccola* , e di *Forte*, e *Primigenia*, e *Maschia*, e *Prospera* , e *Muliebre* , ed *Ossequente*, e *Viscata* , ed *Equestre*, ed altri molti , dei quali vedi Alessandro *ab Alexandro Dier. Gen.* lib. 1. c. 13. ed Hofman Dizion. *in voce Fortuna.* I Britanni son detti *ultimi*, come Virgilio disse Ec.1.v.67.*Toto divisos orbe Britannos,* non essendo ancora valicato l' Oceano.

11. *Eois partibus etc.* Le truppe di Augusto erano temute dai Parti , come quelli , che temeano di Augusto , la cui potenza era assai maggiore di quella di Labieno, e di Ventidio, dai quali nei pochi anni , che precedettero , furono sconfitti. Esse faceano ancor tremare il *mar rosso* , perchè Augusto si preparava a far la guerra agli Arabi , che eran presso a quello, lo che invero dopo tre anni eseguì per mezzo di Elio Largo.

12. *Eheu cicatricum etc.* Il Poeta ben a proposito deplora le sciagure delle guerre civili , e le morti dei loro concittadini , che Augusto avea pur finalmente finite.

13. *Oh utinam ete.* Orazio finalmente priega la Fortuna a ribattere le spade attutate nelle guerre civili , affinchè esse valgano per le guerre contro i Massageti , nazione Scitica al di là della Sogdiana , e gli Arabi. Il *diffingere* qui importa *mutar figura*, e dicesi ben del ferro, che da uno in altro uso puossi tramutare, che i maestri dicon *forgiare.*

ODE XXX.

AD PLOTIUM NUMIDAM.

Et thure (1) et fidibus juvat
Placare, et vituli sanguine debito
Custodes Numidae (2) Deos,
Qui nunc Hesperiâ (3) sospes ab ultimâ
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit (4) oscula,
Quàm dulci Lamiae; memor
Actae (5) non alio rege puertiae,
Mutataeque simul togae.
Cressâ (6) ne careat pulchra dies notâ,
Neu promtae (7) modus amphorae:
Neu morem in Salium sit requies pedum:
Neu multi Damalis meri
Bassum Threïciâ vincat amystide:
Neu desint epulis rosae,
Neu vivax apium, neu breve lilium.

ARGOMENTO.

Avendo Augusto nel suo nono consolato, cioè nell'anno di Roma 729. intrapreso la guerra contro gli *Astori*, (oggi *Astureani*) ed i *Cantabri*, (oggidì *Biscaglini*), popoli assai guerrieri della Spagna, non potè in persona proseguirla per essere caduto infermo, onde dovè portarsi in Tarragona, e lasciare quella guerra a C. Antistio. Questi disprezzato da quei popoli, che discendendo dai monti, e selve impenetrabili vollero venire a battaglia col nuovo Luogotenente, più volte gli distrusse, e ne prese alcune città. Ed in appresso T. Carisio occupò Lancia città massima delle Asturie, e molte altre ridusse in suo potere. Terminata la guerra Augusto *emeritos milites exauctoravit, eosque urbem in Lusitania Augustam Emeritam nomine, condere jussit.* Dione lib. 53 p. 514. Ma notò Dione poco appresso, che i Cantabri, e gli Astori, come Augusto partì dalla Spagna, lasciandone il governo a L. Emilio, tentarono una novella ribellione;

poichè avendo mandato a dire, che mandasse i soldati a prendere il frumento, essi gli colsero in aguati per la strada, e gli uccisero; ma questo tradimento costò loro ben caro. Ora nel ritorno di Augusto era ritornato ancor Numida, uno di quei congedati, e perchè giunse quasi con Augusto la notizia ancora della novella ribellione; perciò Orazio tanta esprime gioja col suo amico, che ritornò sano, e salvo dalla Spagna. Essa è tenera, ed affettuosa, dettatagli dall' amicizia. Va misurata come la 3. pag. 18.

ANNOTAZIONI.

1. *Et thure, et fidibus etc.* Nei sacrificî usavansi sempre incenso, e sinfonie armoniose di strumenti. *Placare* è detto propriamente, perchè il voto fatto agli Dei obbliga alla promessa: tal che sarebbero giustamente in collera coi trasgressori. Perciò in appresso dice *sanguine debito.*

2. *Numidae.* Altri han voluto chiamarlo *Plautium*, o *Plotium*; altri *Pomponium*, o *Pompejum.* Su qual fondamento non saprei dirlo. Nel Tesoro delle Iscrizioni del Grutero non evvi affatto alcun di questi nomi. Truovasi pag. 860. 12. *Memoriae Aureliae Graphicianae Numida, et Catullus Medauriani.* E più chiaramente pag. 600. 10. *Catulo Fratri Optumo Pietatis Q. V. An. XXVI. M. IV. D. VI. Numida Aug. N. Servil. Medaurianus Et Æmila Primitiva Mater. Oriundi ex Africa Col. Teverte.* Se di quà potesse trarsi qualche lume, il lascio agli Eruditi.

3. *Hesperia ab ultima.* Tutta la parte occidentale dell'Italia chiamasi *Hesperia*, l'Italia diceasi *Hesperia proxima*, la Spagna *Hesperia ultima.*

4. *Dividit oscula.* Vedi p. 61. n. 10. Per *Lamia* vedi Od. 21.

5. *Actae non alio etc.* Orazio dice, che Lamia, e Numida erano stati insieme educati sotto un medesimo Ajo, cui i Latini chiamarono *Regem*, come i Greci dissero *παιδωνακτα (pedonacta)* Insieme mutarono la toga pretesta nella virile, che faceasi con molta solennità.

6. *Cressa neu careat etc.* I Traci solean notare con bianche petruzze i giorni fausti, e gl' infausti con nere pietre. Di là il dirsi e dai Greci, e dai Latini, e da noi *segnar con bianca pietra* un giorno, per indicarlo essere stato fausto.

7. *Promtae etc.* Cioè *cacciata* dal Celliere. Soleano gli antichi cacciare dal Celliere le anfore di vino più scelto per qualche solenne convito. Onde nell' Ode 15.lib.3. dicea ad un anfora: *Moveri digna bono die descende... promere languidiora vina.* Ora qui Orazio volea che si prendesse un anfora, e

non si badasse anche a misura : *neu sit modus amphorae*, essendovi senza meno di quelle di differente grandezza, e volendo il Poeta, che per la venuta del suo amico si cavasse di cantina un anforaccia, e si trincasse alla sua salute alla *Tracia maniera*, cioè riempendo grossi nappi, e bevendo *senza respiro*, che significa in appresso *Threicia Amystide*.

ODE XXXI.

AD SODALES.

Nunc est bibendum (1), nunc pede libero
Pulsanda tellus ; nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat (2) dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio (3)
Regina dementes ruinas,
Funus et imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunâque dulci
Ebria. Sed minuit (4) furorem
Vix una sospes navis ab ignibus :
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italiâ volantem
Remis adurgens, accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniae, daret ut catenis
Fatale (5) monstrum : quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit (6) ensem, nec latentes
Classe (7) citâ reparavit oras :
Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno (8), fortis et asperas
Tractare (9) serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,

Deliberatâ morte ferocior :
Saevis (10) Liburnis (11) scilicet invidens ,
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

ARGOMENTO.

Sebbene parve a molti Comentatori essere stata scritta questa Ode dopo la battaglia di Azio a celebrarla ; pure essa non venne scritta , che dopo la morte di Cleopatra. Imperciocchè chi voglia confrontare le espressioni adoperate da Orazio in questa Ode , vedrà non potere convenire allo stato , in cui trovavansi le cose dopo la battaglia di Azio. Poichè sebbene Antonio , e Cleopatra col fuggir dalla battaglia aveano rovinata la loro fortuna , e data ad Ottaviano la vittoria di Azio ; pure ancor restavano ad essi tante forze registrate da Dione da incuter terrore ad Ottaviano, e tanto , che se Antonio avesse saputo trar profitto dalle sue circostanze , e principalmente dai gladiatori Cizici , avrebbe forse superato Ottaviano. Ma colla morte di Antonio , e Cleopatra cessarono del tutto i timori. Sicchè alla fine del 724. di Roma fu scritta l'Ode, contando Orazio 35. anni di vita. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Nunc est bibendum etc.* Alceo così cominciava una sua Ode dopo la morte di Mirsilo : *Ora convien bere senza ritegno , che Mirsilo non è più.* Ma con più nobiltà Orazio invita all' allegrezza pubblica dopo una morte , che tanto interessava la pace della nazione. *Pede libero* non solo dee intendersi della sfrenatezza nel ballare , cui si doveano dare : quanto di non avere più a temere della loro libertà , cui minacciava la insolente Cleopatra. *Saliaribus etc.* Soleano i Romani dopo qualche insigne vittoria , o dopo aver campato da qualche disavventura intimare delle feste , nelle quali rendeansi li dovuti ringraziamenti agli Dei con sacrificî, e *solenni* banchetti, detti *pulvinaria*, ai quali invitavano anche i loro Dei, le cui statue erano poste nei letti del convito , e questi banchetti eran detti *dapes* , che Orazio chiama *Saliares* , perchè i festini dei Salii erano assai celebri, onde vennero in proverbio *coenae Saliares.*

2. *Tempus erat.* Vuolsi qui essere adoperato *erat* per *est.* Ma non è così. Orazio riguardando le feste , e le allegrezze fatte in Roma per la vittoria di Azio , e le presenti da farsi

per la morte di Cleopatra dicea: *era questo il tempo della vera allegrezza, non già quello, in cui vivendo Cleopatra avrebbe potuto compire i suoi strani furori*, come dalla seguente strofa rilevasi. Dione ricorda bene queste due circostanze dicendo lib. 51. pag. 456. *Hoc, et superiori tempore permulta Romae in honorem Caesaris propter victoriam navalem sunt facta decreta.. Caesarique praeterea decretae sunt coronae, et supplicationes multae etc.*

3. *Dum Capitolio etc.* Orazio giustamente attribuisce a Cleopatra la ragione di quella guerra, giacchè il ripudio ad Ottavia dato da Antonio per darsi a Cleopatra, fu il principio della guerra. Di lei poi così dice Floro lib. 4. c. 11. *Haec mulier Ægyptia ab ebrio imperatore pretium libidinum romanum imperium petiit; et promisit Antonius.* Quindi Antonio per attestato di Dione lib. 49. pag. 416. in una assemblea di Alessandria chiamò Cleopatra *reginam regum*, e scrisse al Senato romano, acciò avesse ratificato tale sciocco suo decreto. Perciò giustamente Orazio dicea, che Cleopatra *era senza freno nelle sue speranze, ed ebra della favorevole fortuna.*

4. *Sed minuit furorem etc.* Ad intendere bene questi versi fa d'uopo aver presente la Storia di Dione, che più diligentemente di tutti gli Storici, che ci rimasero, ha descritto nel lib. 50. e 51. tale guerra. Lunga e dubbiosa fu la battaglia navale presso Azio, vincendo i Cesariani per l'attività delle navi piccole, che in maggior numero attaccavano le grosse navi degli Antoniani, e da ogni parte le molestavano; resistendo con forza gli Antoniani colla grandezza delle loro navi, e coi molti attrezzi di guerra; paragonati da Dione all'assalto, che da una cavalleria si dà a bene stretta, ed armata legione. Finalmente Ottaviano *ignem e castris afferri jussit, neque enim aliud consilium victoriae explicandae habebat... Igne allato statim aliud pugnae genus accidit. Caesariani undique ad hostilem aliquam navim accedentes, jacula ignifera in eam emittere, faces manu conjicere, ollulasque etiam carbonum, picisque plenas eminus tormentis eo jaculari: Antoniani haec singula repellere.* Ma non poterono affatto; giacchè un vento impetuoso accrescea le fiamme per se ardenti, che tristissimo spettacolo di generale spavento dierono colla disfatta totale dell'armata navale. Cleopatra però sì orgogliosa poco prima di ciò, fuggendo dalla battaglia di Azio *minuit furorem, scemò alquanto la sua alterigia;* giacchè al dir di Dione p. 446. essa fingendo vittoria ordinò, che la sua nave fosse coronata, ed i musici avessero cantato l'inno della vittoria nell'entrare nel porto di Alessandria. E quindi con Antonio *ita se parabant tanquam et classe, et pedestribus copiis belligeraturi; in eumque finem vicinos populos, et reges amicitia sibi junctos ad auxilia convocabant.* Dopo ciò

Ottaviano avendo mandato parte della sua flotta per inseguire Antonio, e Cleopatra, (che non potendo raggiungerli si ritornò), esso *res Graeciae constituit... deinde in Asiam profectus rebus ibi quoque constitutis, quid Antonius ageret, expectavit.* Anzi temendo di qualche tumulto in Italia nel cuor dell' inverno recossi in Brindisi, ove eran convenuti il Senato romano, ed il fiore della nobiltà, ed aggiustò alla meglio le cose, affezionandosi gli animi dei soldati, e concedendo grazie, ed impunità a quei dell' opposto partito. Intanto in questo frattempo Cleopatra ed Antonio e davansi premura di ammassar ricchezze, e sollecitare truppe, senza lasciare nel tempo medesimo le loro intemperanze *(mentemque lymphatam Mareotico)*; quando ecco Ottaviano ritorna in Grecia *trigesimo, quam in Italiam venerat, die, ac propter hiemem navibus per Isthmum Peloponnesiacum translatis, tanta celeritate in Asiam advenit, ut de ejus discessu simul, redituque Antonius, et Cleopatra cognoverint.* Allora Cleopatra cercò sollecticare l' animo di Ottaviano e con segreti messi, e con doni, e nulla potè ottenere: quindi allora veramente temè. Sicchè Orazio dicea della fuga di Cleopatra, che scemò il suo furore; ma che si ridusse la sua folle mente a vero timore, quando Ottaviano dall' Italia spingendo a vele, e remi la sua nave quasi volante, l' inseguì quale sparviere etc. *Mentemque lymphatam mareotico Redegit in veros timores Caesar ab Italia volantem Remis adurgens, accipiter velut etc.*

5. *Fatale monstrum.* Cioè *a se destinato dal fato.*

6. *Expavit ensem.* Volea Cleopatra uccidersi, ma ne venne trattenuta da Proculeo, mandato da Ottaviano per custodirla.

7. *Classe cita etc.* Aveano ideato al dir di Dione loc. cit. *si necessitas urgeret, in Hispaniam navigarent, ... aut ad rubrum mare concederent.*

8. *Vultu sereno fortis.* Non potendo Cleopatra ottenere da Ottaviano nè promessa alcuna, nè la morte, come quella, che era destinata al trionfo; risolutasi di morire, per eludere le veglianti cure dei suoi custodi, finse di aver mutato parere, e metter la sua fiducia in Livia moglie di Ottaviano, cui mandò grandi doni, e quindi giunse ad ingannare Epafrodito suo Custode, cui diè una lettera ben suggellata da recarsi ad Ottaviano, nella quale il pregava a volerla seppellire con M. Antonio. E nell' assenza del servo essa si avvalenò.

9. *Tractare serpentes.* Dione, Plutarco non sanno il modo, come fu avvelenata Cleopatra, alcuni credendo essersi lasciata mordere da un Aspide, altri pel mezzo del veleno, che avea in uno spillone della sua chioma, che se si fosse mischiato con un poco di sangue avrebbe sicuramente portata la morte. Ottaviano corse pronto da lei, chiamò da ogni parte i così detti *Psilli*, che credeansi poter succhiare ogni veleno dai corpi

degli uomini senza patirne danno: ma come tutto riuscì inutile Ottaviano *miratus eam*, *ac misericordia prosecutus, magnopere doluit, omni se triumphi sui gloria spoliatum esse ratus.*

10. *Saevis Liburnis. Liburnae* eran piccoli navigli, quali erano quei di Ottaviano nella battaglia di Azio. Onde Orazio scrivea a Mecenate Epo. 1. *Ibis liburnis inter alta navium, amice, propugnacula.*

11. *Invidens* è assai ben detto per *rifiutando per odio, e gelosia.*

ODE XXXII.

AD PUERUM.

Persicos (1) odi, puer, apparatus;
Displicent nexae philyrâ (2) coronae:
Mitte sectari rosa (3) quo locorum
    Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arctâ
    Vite bibentem.

ARGOMENTO.

L' Ode presente è un avvertimento al suo servo non volere egli un ricco apparato, ma solo quello, che basta. Sembra esser conforme al sentimento di Epicuro, che scrivea in una lettera a Meniceo: *Frugalitatem magnum aestimamus bonum... credentes verissime illos magnificentia frui suavissime, qui illa minimum indigent; quodque naturale sit, id omne esse parabile, nova vero difficile parari posse: dapes item simplices aequam magnifico luxui afferre voluptatem.* Diog. Laer. *in vit. Epic.*

ANNOTAZIONI.

1. *Persicos etc.* Quanto lussosi fossero i Persiani, basta leggere Senofonte, Plutarco, e per tacere di tutti si possono vedere i primi capitoli del sacro libro di Ester.

2. *Nexae philyra etc.* Plinio lib. 16. c. 14. scrive: *Inter corticem ac lignum* tiliae *tenues tunicas multiplici membrana, e quibus vincula tiliae vocantur; tenuissimae earum philyrae, coronarum lemniscis celebres, antiquorumque honore.*

3. *Rosa quo locorum etc.* Maniera greca di dire in vece di *quibus locis.* I Romani poi faceano grandi spese per avere delle rose tardive, ed anche d' inverno.

CARMINUM

LIBER SECUNDUS

ODE I.

AD ASINIUM POLLIONEM.

MOTUM (1) ex Metello (2) consule civicum,
Bellique (3) causas, et vitia (4), et modos,
Ludumque (5) Fortunae, gravesque (6)
Principum amicitias, et arma (7)
Nondùm expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulùm severae (8) Musa tragoediae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinâris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne moestis praesidium reis,
Et consulenti, Pollio, Curiae,
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Jam nunc minaci (9) murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepunt;
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.
Jmo, et Deorum (10) quisquis amicior
Afris, inultâ cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthae.

Quis non Latino (11) sanguine pinguior
Campus sepulcris impia proelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae (12) sonitum ruinae?
Qui gurges (13), aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae (14)
Non decoloravere caedes?
Quae caret (15) ora cruore nostro?
Sed ne relictis (16), Musa procax, jocis,
Ceae (17) retractes munera Naeniae:
Mecum Dionaeo (18) sub antro
Quaere modos leviore plectro.

ARGOMENTO.

La presente Ode è scritta a C. Asinio Pollione, il quale dopo avere servito Antonio fu uno dei più illustri nella Corte di Augusto. Se si tolga in lui uno smoderato impegno di volere depressa l'altrui fama, onde accusava Cicerone di *verbosità*, Cesare *di poca accuratezza*, Sallustio di *troppa ricercatezza* in parole antiquate, Livio di una certa *patavinità;* fu certamente uno dei più colti uomini, che a suo tempo vivessero. Scrisse 17. libri di Storia Romana ricordati da Svetonio *(in vit. Jul. Caes. c. 30.)* particolarmente intrattenendosi sulle guerre civili ultime. Fu anche insigne scrittor di Tragedie per attestato di Virgilio *(Ecl. 8. v. 10.)* e di Orazio *(Sat. 10. lib. 1. v. 42.* Vedi Tiraboschi *Stor. Lett. Ital.* Tom. I. pag. 206. 294.) Alla gloria delle lettere anche quella aggiunse della guerra. Egli fu Console l'anno di Roma 714. e nel 715. sotto il titolo di Proconsole fatta la guerra ai Dalmati, ne ottenne il trionfo. A lui dopo tal trionfo, e certamente prima di terminare le guerre civili colla morte di Cleopatra, ed Antonio avvenuta nel 724 scrivea Orazio, lodando nella sua Storia l'ordine, la tessitura, e la maschia eloquenza, colla quale essa era scritta. Orazio avea circa 28 anni. Essa è bella, magnifica, ed espressiva. È nel metro Alcaico, pella cui misura vedi pag. 39.

ANNOTAZIONI.

1. *Motum.* Vale qui lo stesso che *tumultus*, col quale nome voleasi significare una guerra civile, o avvenuta fra le 600 miglia distante da Roma, o la guerra Gallica.

2. *Ex Metello.* Cioè dal Console Q. Cecilio Metello, che con L. Afranio Nepote fu Console l'anno di Roma 694. Che da questi Consoli dovesse trarsi il principio della guerra civile, il dimostra in breve Luc.Floro lib.4.c.2. di cui fia pregio qui ricordare per esteso le parole, rivolte nella nostra favella. per dar luce alla presente Ode. » La cagione, *ei dice*, di sì luttuosa guer» ra fu la stessa, che produce le altre, cioè la troppo grande » felicità. Poichè sotto i Consoli Quinto Metello, e L. Afranio » stendendosi il Romano impero per tutto il Mondo, e cele» brandosi nei teatri di Roma le recenti vittorie di Pompeo, » ed i trionfi su' Parti, e gli Armeni riportati, la troppo » grande potenza di Pompeo si attirò, come è ordinario, la ge» losia degli oziosi cittadini. Metello per non essergli stato » pienamente conceduto il trionfo di Creta, Catone per la sua » innata indole di opporsi ai potenti, cominciarono a dir male » di Pompeo, ed opporsi ai suoi disegni. Pompeo oltraggiato » non pose freno al suo dolore, e pensò, come dover rassodarsi » nel potere. Per caso in quei tempi Crasso superava tutti » per nobiltà, e ricchezze, cui desiderava sempre più accre» scere per la sua avarizia: Caio Cesare distingueasi per l'e» loquenza, e suo genio straordinario: Pompeo nulladimeno » sopra tutti s' inalzava. Sicchè desiderando Cesare acquistarsi » onori e magistrature, Crasso accrescer ricchezze, Pompeo » ritenere lo già acquistato, ed essendo tutti avidissimi di po» tere, facilmente convennero ad occupare la Republica. A» dunque ajutandosi scambievolmente Cesare ottenne il coman» do della Gallia, Crasso l'Asia, Pompeo la Spagna, prendendo » sotto di se i più grandi eserciti, ed in tal modo l' impero » di tutto il mondo fu occupato dalla lega di tre Potenti ». Quindi prosiegue brevemente, e con molta accuratezza a descrivere il cominciamento delle guerre civili, le sue cagioni, i suoi disordini, le sue particolarità, e le funeste vicissitudini della capricciosa Fortuna, tanto che confrontandosi il poco qui accennato da Orazio della Storia di Pollione, che non ci è pervenuta, ed il narrato da Floro, siccome si illustra Orazio; così mi fa credere, che Floro, il quale scrisse sotto Trajano, abbia avuto presente nel compendiare la sua storia particolarmente quella scritta da Pollione.

3. *Bellique causas.* Altre eran vere, altre finte. Le vere erano in Pompeo la gelosia della grandezza di Cesare, l'ambizione di volere essere il solo sostegno della repubblica romana, principalmente dopo essere stato eletto solo Console per

la 3. volta: in Cesare la sua smodata ambizione, *sostenuta delle circostanze dei tempi assai corrotti.* Onde sensatamente dicea Lucano lib. 1. v. 125. *Nec quemquam jam ferre potest Caesarve priorem, Pompejusque parem.*

Le finte poi erano in Pompeo lo zelo del publico bene, l'osservanza delle pratiche stabilite dai maggiori per la concorrenza dei Candidati etc. in Cesare l'essere stato violentato il Tribuno della plebe M. Antonio, l'oppressione delle leggi, che garantivano la libertà del popolo, l'ingiustizia del Senato, che gli toglica il comando accordato a se con un Plebiscito ec.

4. *Et vitia et modos.* Cioè *gli scellerati modi*, come fu eseguita la guerra, volendo in tal modo Orazio descrivere avere Pollione esaminato i caratteri dei Capitani, le pratiche tenute per venire alle armi, negando Pompeo aver cooperato all' ingrandimento di Cesare coll' ottenergli il prolungamento del comando, e volendo, che fosse ridotto alla condizione di semplice cittadino, e desse conto della sua amministrazione prima di terminare il suo comando, se volesse concorrere al 2.° Consolato etc. Cesare, come a muovere le truppe al passaggio fatale del Rubicone fece valere, che M. Antonio, e Cassio tribuni della plebe, che presso lui eran fuggiti, erano stati solennemente violentati dal Senato; onde poi Cicerone rinfacciava ad Antonio essere stato: *Ut Helena Trojanis, sic iste huic Reipublicae causa belli, causa pestis, atque exitii fuit.* (*Phil. 2. n. 55.*) E quindi svolgeva tutte le irregolarità, e scelleragini di quella guerra.

5. *Ludumque Fortunae.* Floro in parlando della fuga di Pompeo da Brindisi nella Grecia dicea: *Turpe dictu! modo princeps patrum, pacis, bellique moderator per triumphatum a se mare lacera, et inermi navi fugiebat.*

6. *Gravesque Principum etc.* Cioè la lega fatta tra Cesare, Pompeo, e Crasso sì fatale alla republica, che Cicerone dicea: *Utinam, Cnei Pompei, cum C. Caesare societatem aut numquam coiisses, aut numquam diremisses! fuit alterum gravitatis, alterum prudentiae tuae.* (*Philip.* II. n. 24.) Son essi i *Principi* disegnati da Pollione, ed Orazio, e come vengono chiamati da Floro (*loc. cit.*) *Sic orbis imperium societate trium Principum occupatur.*

7. *Et arma nondum expiatis etc.* Parla qui il Poeta di una cerimonia solita a farsi in Roma ogni cinque anni, ossia dell' *armilustrium*, cioè che dopo compiuto il censo tutto l' esercito coronato di lauro, e ciascuno colle sue armi si assembrasse nel campo Marzio, ed ivi faceasi il sacrificio detto *Solitaurilia* a cielo scoverto, come venne stabilito da Servio Tullio (*Alex. ab Alex.* lib. 5.c. 25.) e questo diceasi *lustrum condere.* Ora per qualche sinistro avvenuto tal volta, fatto il censo, intralasciossi il lustro. Così Livio 3. c. 22. attesta: *Census*

actus eo anno, lustrum propter Capitolium captum, Consulem occisum, condi religiosum fuit. Ora per una continuazione di catastrofi per più volte erasi fatto il censo, e non compito il lustro. Così nel 711. di Roma notasi nei Fasti Capitolini: *Censores L. Antonius M. Filius, M. Nepos, P. Sulpicius P. Fil. Quirinus. Lustrum non fecerunt.* Solo nell'anno 725. dopo terminata la battaglia di Azio da un anno, Ottaviano con Agrippa fecero il lustro, come notasi negli stessi (V. Sigon. *Comment. in Fast. Consul.* pag. 337.) Quindi Orazio prima di tal tempo ha dovuto scrivere l'ode: anzi prima ancora della battaglia di Azio, avvenuta nel Settembre del 724 giacchè avverte Pollione esser quell'opera *assai risicosa*, e quindi dovere aspettare, *finchè le cose non si fossero riordinate alla meglio* dalle parti pretendenti. Di quà poi si apre il campo a potere pelle guerre civili non ancora espiate mostrare lo sdegno di Giunone, e le fatali conseguenze delle stesse, descritte nel resto dell'Ode.

8. *Paulum severae etc.* Pollione era ancora non meno grande Oratore, che gran Poeta tragico, come si disse nell'argomento, e quindi Orazio il priega a sospendere il suo scrivere delle tragedie pel teatro, e tutto occuparsi della compilazione di sì utile, e grande storia; che siccome avrebbe potuto far conoscere le conseguenze funeste di una corruzione di costumi; così avrebbe potuto dare efficace rimedio ai mali: e quindi, compiuto tal lavoro, avrebbe potuto ripigliare il suo Cecropio coturno collo scrivere maestose tragedie. In tal modo par che si potrebbero intendere in senso proprio quel *mox ubi publicas res ordinaris*, come proprie son le parole tutte della strofa. E non volere credere col signor Dacier riguardare esse il Consolato di Pollione, giacchè il trionfo ricordato qui da Orazio fu riportato sui Dalmati da Pollione nel suo Proconsolato un anno dopo il consolato, e deboli son le sue ragioni a potere scavallare l'autorità dei Fasti Consolari, che danno dopo il Consolato il trionfo a Pollione nell'anno di Roma 715 sotto i Consoli L. Marcio Censorino, e C. Calvisio Sabino.

9. *Jam nunc minaci etc.* Orazio tesse quì l'elogio delle storie di Pollione, cui dice essere sì energicamente scritte, che pareagli essere in mezzo alle stesse battaglie. Se poi fossero esse così ben scritte, come vuolci far credere il Poeta, ovvero siavi dell'adulazione; sono piuttosto a credere avere avuto nello spirito del Venosino somma parte l'adulazione, che non è poi sì rara a macchiare i grandi uomini. Poichè fa d'uopo osservare col Tiraboschi *Stor. letter. Ital.* Tom. 1. P. 3. lib. 3. c. 3. §. 9. che Seneca il Retore (*Suasor. VI.*) ci ha conservato un passo di questo Storico, in cui fa l'Elogio di Cicerone, e ci assicura, che passo più eloquente di questo non vi era nelle Storie di Pollione in tal maniera, che *sem-*

bri, soggiunge egli, *che abbia voluto non già lodare Cicerone, ma con lui gareggiare.* Il luogo è bastante da poter portare giudizio sul suo stile. Su di tal punto così eloquente, e da gareggiare con Cicerone, noi assai volentieri più ci sosriviamo al parere del quanto illustre, tanto spregiudicato Tiraboschi, che a quello o del Retore Seneca, o di Orazio (se più dello stile, che dell'orditura della storia voglia far qui parola). Dice adunque così: *Ella è cosa troppo pericolosa il giudicar dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole, e la proprietà. Nulladimeno, se mi è lecito il dire sinceramente ciò, che io ne sento, a me pare, che Pollione, che trovava assai da riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente scritti i Commentarii di Cesare, e che scovriva in Livio un certo stile Padovano, di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo il più eloquente di tutte le sue Storie venire al confronto nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone.* Non dissimile giudizio avea dato di lui Quintiliano lib. 10. c. 1. *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur, et consilii et animi satis: a nitore, et jucunditate Ciceronis longe abest, ut videri possit saeculo prior.*

Energica è poi la descrizione di Orazio, e degna di esser ponderata in ciascuna paròla. Il grave suono delle marziali trombe, che fiede le orecchie; il balenar dell'armi, che i celeri destrieri atterrisce, e fa scolorire anche i più intrepidi guerrieri; i duci, che invitano alla *battaglia* i loro campioni, l'esito della sanguinosa *battaglia*, per la quale sono di quà gli uni aspersi di gloriosa polvere, di là gli abbattuti nemici si danno vinti, fuorchè l'ostinato animo di Catone, che vuol morire libero; sono bellezze, a cui poche saranno eguali. A meglio però intendere quel *fulgor armorum fugaces terret equos, equitumque vultus*, vuolsi ricordare l'ordine dato da Cesare ai suoi soldati di ferire in faccia ai soldati di Pompeo, e particolarmente alla cavalleria: *Obequitantis Caesaris exceptae voces. altera cruenta, et ad victoriam efficax:* Miles in faciem feri; *altera ad jactationem posita:* parce civibus. Poichè conoscendo questi esser la cavalleria di Pompeo, e le sue truppe dei più nobili giovani romani, ai quali sarebbe dispiaciuto riportare qualche ferita in faccia, che sfregiato avesse il lor volto; comandò, che *al volto* avesser diretto i colpi. Non andò fallita la sua speranza. Perchè l'ala sinistra della Cavalleria atterrita si fuggì, e portò lo scompiglio in tutto l'esercito, e diè la vittoria a Cesare. L'animo di Catone è chiamato *atrox*, come quello, che era *inflessibile, ed intrepido* derivando con Lambino tal voce dal greco *ατρεω* (*atreo*) che *non temere* significa. A poter meglio conoscer l'animo di Ca-

tone giovi ricordare, che solea Catone frequentemente avere seco in Utica lo Stoico Apollonide, il Peripatetico Demetrio; Cleante, ed altri filosofi insigni, i quali al dir di Plutarco caduto il discorso su ciò, che costituisce la vera libertà dell'uomo, grandemente si opposero all'opinione di Catone, che magnificava coloro, che di propria mano si uccisero. Onde S. Agostino *De Civ. Dei* lib. 1. c. 23. analizando tal fatto dicea: *Amici ejus etiam docti quidam viri, qui hoc fieri prudentius dissuadebant, imbecillioris, quam fortioris animi facinus esse censuerunt:* Nullameno Catone fu sempre mai *inflessibile* nel suo proponimento. Onde par che Cicerone abbia dato il più retto giudizio nel lib. 1. *de Offic.* c. 31. *Atqui ceteris forsan vitio datum esset, si se interemisset, propterea quod eorum vita lenior, et mores fuerant faciliores. Catoni autem cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito, susceptoque consilio permansisset, moriendum potius, quam Tyranni vultus adspiciendus fuit.*

10. *Juno, et Deorum etc.* Orazio con bella destrezza a toglier l'odiosità della civile guerra, cagionata dall'ambizion di Cesare, e procacciarsi in tal modo la grazia di Augusto; vuol farci credere essere nate le guerre civili dallo sdegno degli Dei protettori dell'Africa oltraggiati per la morte di Giugurta, cui per voler del Fato non avendo potuto difendere; ad appagare nondimeno il loro furore, ricondussero i Romani nelle spiagge dell'Africa, per immolarli vittime ai Mani di quel Re, come sulle tombe dei guerrieri immolavansi i prigionieri. Gliene somministra le cagioni 1.° la celebre disfatta di Q. Scipione, Petreo, e Giuba nell'Africa, che fu sì grande, che dicea Floro *loc. cit.* essersi combattuto *In Africa multo atrocius, quam in Pharsalia. Huc reliquias partium naufragarum quidam furoris aestus expulerat; nec reliquias diceres, sed integrum bellum... Nihil ergo inter Pharsaliam, et Tapson, nisi quod amplior, eoque acrior Caesarianorum impetus indignantium post Pompeum crevisse bellum.* 2. Il modo, come morirono i Duci dell'esercito Pompeano; Q. Scipione, il quale mentre fuggiasi su di una nave per la Spagna *ejectus, in Mauritaniam Sittium metuens necem sibi manu propria attulit.* (Dio. lib. 43. p. 217.) Catone, che si uccise in Utica; ed Afranio, e Fausto Silla, che al riferir dello stesso Dione pag. 218. *fuga in Mauritaniam perlati, ibi a Sittio comprehensi sunt, eosque indicta causa Caesar tamquam captivos occidit.* Nel che vedesi con quanta cura solea trar profitto dalle circostanze dei fatti, cui bisogna tener presenti, per intendere sì grande scrittore, e quanto feconda era la mente di Orazio, onde dalla morte di Catone passa a sì bella

riflessione, e di quà portasi col pensiero a descrivere in generale gli orrori delle guerre civili.

11. *Quis non Latino etc.* Scaligero riprovava questo passaggio di Orazio dalle lodi di Pollione a descrivere in generale le civili guerre; ma egli forse credea, che lo scrivere un istoria, ed un Ode fosse lo stesso. Nulla è più ordinario di tai passaggi presso Pindaro, ed il nostro Poeta, il quale sa ritrovare, come regolarmente congiungere cose fra lor disparate, come si è veduto di sopra, e vedrassi in appresso.

12. *Hesperiae sonitum ruinae.* Paragona l'Italia ad un grande edificio, la cui ruina faccia sì grande rumore da esser sentito nei più rimoti luoghi.

13. *Qui gurges etc.* Suole spesso Orazio personificare i fiumi, come altrove lib. 4. Od. 3. *Testis Metaurum flumen.*

14. *Dauniae caedes etc.* Cioè le *Pugliesi stragi*, o perchè Cesare partitosi da Brindisi inseguì per l' Adriatico Pompeo; ovvero perchè i Dauni fornivano buone truppe ai Romani. e si prenda *la parte pel tutto* per *Sineddoche. Decoloravere* è ben adattato; giacchè dice Seneca lib. 2. *Quaes. Nat. decoloratur id, cujus color vitiatur.* Ora vuole il Poeta farci credere, che pel sangue sparso il mare fosse stato *scolorato.* Lucano l'ha voluto imitare: *Tunc primum rubuit civili sanguine Nereus.*

15. *Quae caret ora etc.* Floro contesta il detto di Orazio, che *loc. cit.* dicea: *Bellum intra Italiam, inde se in Galliam, Hispaniamque deflexit; reversumque ab occasu, in Epiro, Thessaliaque consedit: hinc in Ægyptum, inde in Asiam, rursumque in Africam, postremo in Hispaniam remigravit.*

16. *Sed ne relictis etc.* Dopo lo già detto Orazio avrebbe potuto troppo inoltrarsi, e parlar di Bruto, e Cassio contro Augusto, e quindi a proposito ritrae la Musa, da lui detta *procax:* cioè *sfacciata,* perchè avea impreso a trattare un argomento triste, proprio della Musa di Simonide, mentre ei amava piuttosto cantar canzoni scherzevoli, che egli chiama *jocis*, come altrove Od.27.lib.1. disse *lusimus*. V. pag. 99.n.2.

17. *Ceae retractes etc. Naenia* diceasi quello, che cantavasi nei funebri convogli dalle *Prefiche* destinate a piangere il morto, cui accompagnavano. Ma forse quì Orazio intende la Dea *Nenia*, che presedea a tai *piagnistei*, ricordata da S. Agostino *De Civit. Dei* lib.6.c.9. ed Arnobio, il cui tempio per attestato di Festo era fuori la Porta Viminale. Si chiama *Cea*, come quella, che dettò a Simonide, Poeta lirico dell' Isola di Ceo nel mare Egeo, i suoi versi piagnolosi chiamati *Threni*, di cui nulla era più efficace a trarre delle lagrime. Perciò Catullo disse Ep. 36. 8. *Moestius lacrimis Simonideis.*

18. *Mecum Dionaeo sub antro.* O intende Orazio semplicemente *carmi amorosi*, così detti da *Venere* chiamata *Dionea* dalla madre *Dione* ricordata da Omero Il. 5. Ovvero nell'antro Dioneo vuole intendere sotto la protezione di Augusto, che discendea da Venere, siccome disse Virgilio di Cesare: Ec. 9. v. 47. *Ecce Dionaei processit Caesaris astrum.* O dee dirsi nominar quì l'antro Dioneo per significar lè cose piacevoli, alle quali volea dilettevolmente applicarsi, anzichè occuparsi delle guerre civili, soggetto sì melancolico, e proprio della Musa piagnolosa di Simonide.

ODE II.

AD CRISPUM SALLUSTIUM.

Nullus (1) argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae (2),
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento (3) Proculeius aevo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget (4) pennâ metuente solvi
Fama superstes.
Latiùs regnes (5) avidum domando
Spiritum, quám si Lybiam (6) remotis
Gadibus jungas, et uterque Poenus
Serviat uni.
Crescit indulgens (7) sibi dirus hydrops;
Nec sitim pellit, nisi causa (8) morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.
Redditum (9) Cyri solio Phraaten,
Dissidens (10) plebi, numero beatorum
Eximit (11) virtus; populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus; regnum et diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

ARGOMENTO.

Dopo avere il nostro Poeta lodata la liberalità di Sallustio, cui confronta con quella di Proculeo, con molta destrezza gli dà dei precetti, e dei consigli per fortificarlo contro l'avarizia, e l'ambizione, che sono i compagni ordinarî della prospera Fortuna. Questi avvisi se giovano a tutti, principalmente giovano a quei, che, come Sallustio, hanno l'onore di avvicinare i Principi, ed essere i depositarî dei più importanti loro secreti. Essa è diretta a Crispo Sallustio non già lo Storico, il quale morì secondo la Cronica di Eusebio quattro anni prima della guerra di Azio cioè nel 719. mentre quì fassi menzione di Fraate rimesso sul trono nell'anno di Roma 733. ma bensì a Crispo Sallustio Nipote dello Storico, che morì nel 773. di Roma assai vecchio secondo Tacito, il quale nel lib. 3. c. 30. degli *Annali* così parla di lui, il cui luogo quì recheremo potendo dar molta luce alla presente Ode: *Crispum equestri ortum loco C. Sallustius rerum romanarum florentissimus auctor, sororis nepotem in nomen adscivit: atque ille quamquam promto ad capessendos honores aditu, Maecenatem aemulatus sine dignitate senatoria, multos triumphalium, consulariumque potentia anteivit: diversus a veterum instituto per cultum, et munditias; copiaque, et affluentia luxu propior: suberat tamen vigor animi, ingentibus negotiis par, eo acrior, quo somnum, et inertiam magis ostentabat. Igitur incolumi Maecenate proximus, cui secreta imperatorum inniterentur, et interficiendi Posthumi Agrippae conscius, aetate provecta speciem magis in amicitia principis, quam vim tenuit: idque et Maecenati acciderat fato potentiae raro sempiternae etc.*

Dopo l'anno 733. fu scritta l'Ode presente, avendo Orazio oltre i 44. anni. Essa è Saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Nullus etc.* Cioè niun pregio ha l'argento, se non è posto in uso con moderatezza; ma sol nascondesi sotterra, come fan gli Avari.

2. *Inimice lamnae* abbreviato per *laminae*, che significa

quelle piccole lamette di argento, che trovansi nelle miniere. L' elogio di Sallustio fatto qui da Orazio è conforme a quel di Tacito: *Diversus a veterum instituto per cultum, et munditias, copiaque, et affluentia luxui proprior.* Vedemmo ancora di sopra la sua moderazione nel mantenersi nell' ordine equestre.

3. *Vivet extento etc.* Cioè *vivrà lunghi anni nella memoria dei Posteri.* Il Proculeo, di cui qui parla Orazio, è quel celebre Cajo Proculeo fratello di Scipione, e Murena, e di Licinia moglie di Mecenate: grande amico di Augusto, e di ottimi costumi, tanto, che racconta Plutarco *(in vit. Ant.)* avere M. Antonio moribondo raccomandato a Cleopatra a non fidarsi di altro della Corte di Ottaviano, che di Proculeo, il quale invero le fu spedito dal Vincitore Ottaviano, per dissuaderla dal volersi uccidere. Ora questi dopo aver diviso l' asse ereditario coi fratelli, ed avendo in appresso questi perduti i loro beni per aver seguito il partito di Pompeo: Proculeo usò loro della liberalità di un Padre, dividendo con essi la sua porzione paterna. Orazio dunque fa conoscere, che il rango, che tenea Proculeo nella Corte di Augusto non lo avrebbe reso sì celebre, quanto l' uso delle sue ricchezze, che non avrebbe potuto esser migliore, adoprandosi pel vantaggio dei suoi afflitti Fratelli. Egli per attestato di Plinio lib. 36. c. 59. *in maximo stomachi dolore, gypso poto, conscivit sibi mortem.*

4. *Illum aget etc.* Dice Orazio, che la fama con *penna metuente solvi*, cioè *instancabile*, avrebbe sollevato Proculeo: giacchè *metuere* presso i Latini è lo stesso, che *cavere* cioè *evitare*. Così Orazio stesso dice Od. 4. lib. 4. *Culpari metuit fides.* E nell' Ode 18. lib. 3. *Et metuens alterius viri certo foedere castitas.* Vedi Lambino in tal luogo.

5. *Latius regnes etc.* Quantunque il precetto qui sia dato in generale; pure meglio calza, dandosi a Sallustio, cui si apriva l' adito ai primi onori: *promto ad capessendos honores aditu.* Ed egli ne profittò; giacchè *Maecenatem aemulatus sine dignitate senatoria multos triumphalium, consulariumque potentia anteivit.* Sicchè Orazio e loda il suo operare, e confermalo maggiormente col mostrargli i mali dell' avarizia, e dell' ambizione, e tessendo l' elogio della vera virtù.

6. *Lybiam etc.* I Greci per Libia intendono l' Africa. *Gades* poi è Cadice nella Spagna Betica fondata dai Tirî. *Uterque Poenus* significa l' una e l'altra Cartagine, cioè l'*Africana* costruita da Didone, e la *Spagnuola* detta *Cathago nova*, oggi *Cartagena* fondata da Asdrubale.

7. *Crescit indulgens etc.* Nota è la simiglianza dell' idropisia per esprimere la smodata avarizia, ed ambizione. Siccome l' idropisia col bere non si guarisce, ma più cresce; così

l'avarizia, e l'ambizione crescono tanto maggiormente, quanto più vengon secondate, quella coll'acquisto delle ricchezze: *Crescit amor nummi , quantum ipsa pecunia crescit :* (Juven. Sat. 14. v. 139.) questa col ricevere onori ; poichè *majora cupimus , quo majora venerint ; intentio concitatior est. Ambitio ut flammae infinita vis acrior est , quo ex majore incendio emicuit.* Senec. *de benef.*

8. *Causa morbi.* Cagion dell' idropisia è l' avanzata secrezione nella cellulare sottocutanea , e nelle cavità del corpo , che sono sopratutto rivestite di membrane sierose. I medici ne distinguono varie specie , e fra queste merita esser considerata quella , che dicesi da essi *leucoflemmazia* da due greche voci λευχος (*leucos*) *bianco*, e φλεγμος (*phlegmos*) *pituita* la quale è l' indicata , e bene descritta da Orazio per attestato dell' erudito Filologo , e Medico Tasker inglese , che la perizia anatomica del Venosino prese ad illustrare. Di questa così parla Antonio Cocchi (*dei Bagn. di Pis. 260*): *Mentre il siero stravasato è solamente dentro a queste cellule , l'idropisia chiamasi* cellulare *: per lo più nell' integumento comune sparsa con tumore adiposo per tutte le membra, detta perciò con greca voce* leucoflemmatia *per l'apparente bianchezza di quell' acqueo umore, o flemma, che la produce.* Di quà si dà luce a quel d' Orazio *aquosus albo Corpore languor.*

9. *Redditum etc.* Fraate dopo aver per desio di regnare affrettata la morte al Padre Orode, uccisi 30. fratelli, ed il suo maggiore figlio, fu discacciato dai suoi sudditi, e quindi coll'ajuto degli Sciti fu rimesso da Augusto sul trono nell'anno di Roma 733. Onde Orazio scrisse *Lett. 12. lib. 1. Ius imperiumque Phraates Caesaris accepit genibus minor.* Il nominare poi il trono dei Parti *trono di Ciro* non tende , che a rendere più obbrobrioso il nome di Fraate , coll'opporgli Ciro , dalla cui virtù era tanto lontano.

10. *Dissidens plebi.* Orazio spesso usa il dativo per l'ablativo. Così *Sat. 6. lib. 1. Longe mea discrepat istis Et vox , et ratio.* Ed *Od. 8. lib. 4. Paulum sepultae distat inertiae Celata virtus.* Sicchè *plebi* vale quanto *a plebe.*

11. *Eximit numero beatorum. Beatus* per attestato di Varrone *de Ling. Lat. lib. 4. est qui multa bona possidet.* Onde il volgo suol credere , e chiamare *beati* i ricchi , ed i Regi , come quelli , che molte cose posseggono , ed ampio potere. Ora dice Orazio , che la virtù discordando dall' opinione del Volgo toglie dal numero dei beati Fraate , quantunque rimesso sul trono di Ciro , e lo instruisce a non voler far uso di false idee ; giacchè non è da riputarsi felice, e veramente Re , se non colui , che con occhio immoto , ed indifferente guarda gli ammassati tesori. Così M. Curio Dentato, che più

volte trionfò, per attestato di Plinio (*De Vir. il'us.) Legatis Samnitium aurum offerentibus, cum ipse in foco rapas torreret: malo, inquit, haec in fictilibus meis, et aurum habentibus imperare.*

ODE III.

AD DELLIUM.

Aequam memento rebus (1) in arduis
Servare mentem, non secùs in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitiâ, moriture (2) Delli,
Seu moestus omni tempore vixeris:
Seu te in remoto gramine per dies (3)
Festos reclinatum beâris
Interiore (4) notâ Falerni,
Quà pinus ingens, albaque populus
Umbram (5) hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Hùc vina (6), et unguenta, et nimiùm breves
Flores amoenae ferre jube rosae,
Dum res (7), et aetas, et sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes (8) coëmtis saltibus, et domo,
Villâque, flavus quam Tiberis lavit (9):
Cedes; et exstructis in altum
Divitiis potietur haeres.
Divesne, prisco natus ab Inacho (10),
Nil interest; an pauper, et infimâ
De gente, sub dio (11) moreris,
Victima (12) nil miserantis Orci.
Omnes eòdem cogimur: omnium
Versatur (13) urnâ: seriùs, ociùs
Sors exitura, et nos in aeternum (14)
Exilium impositura cymbae.

ARGOMENTO.

Esorta il Poeta il suo amico Q. Dellio a non volere nè troppo perdersi di coraggio nelle avversità, nè eccedere i limiti di una giusta allegrezza nelle prospere vicende, appunto perchè nè le une, nè le altre dureran per sempre, essendo l'uomo mortale. Quindi da tal pensiero ne ritraea con Epicuro, che bisognava godere della vita, finchè si potea. L' Ode è scritta a Q. Dellio, il quale dopo aver seguito il partito di Bruto, si diè ad Antonio, da cui venne spedito ambasciatore al Re degli Armeni Artavasde; ma poco prima della battaglia di Azio nota Dione essersi rifuggito presso Ottaviano. Verso dunque tal tempo puossi credere scritta questa Ode, la quale è assai bella. Essa è Alcaica.

ANNOTAZIONI

1. *Rebus in arduis*. Orazio chiama le avversità *arduas*, come quelle, che son *dure a soffrirsi*, significando *arduus* quanto è di *difficile accesso*, e metaforicamente si disse da Cicerone per ogni cosa difficile. Così scrivea a Bruto: *Magnum opus, et arduum omnino, Brute conamur; sed nihil difficile amanti putato*. Il precetto poi dato quì da Orazio è quello di Aristotile, che esortava ad essere ευτυχων μετριος, ατυχων μεγαλοψυχος (*evtichon metrios, atichon megalopsychos*) cioè *moderato nelle prosperità, magnanimo nelle avversità*. Bene a proposito poi usa la voce *temperatam*, essendo la *temperanza* al dir di Cicerone *Tuscul.* 5.42. *Commotionum omnium moderatrix, quae tum a libidine avocet, tum insolenti alacritate gestire non sinat*. Siccome notisi quì la differenza, che tra *gaudium*, e *laetitiam* facea Cicerone 4. *Tuscul. Quum ratione animus movetur placide, atque constanter, tum illud* gaudium *dicitur: quum autem inaniter, effuse animus exultat, tum illa* laetitia *gestiens, vel nimia dici potest*. Onde giustamente Orazio accoppia a *laetitia* l' epiteto d' *insolenti*.

2. *Moriture*. Questa è la ragione del dato precetto, come altrove vedemmo pag. 83. n. 3. Poichè deesi necessariamente morire, non conviene, che l' uomo si insuperbisca nelle prosperità, che presto avran fine; nè nell' avversità troppo si abbatta di animo, perchè son per gli uomini le avversità, ed esse ancora avran fine. E quindi ne inferiva, che bisognava sia nelle avverse, sia nelle prospere vicende, darsi il meglio che poteasi a godere della vita, e darsi bel tempo a cioncare, e divertirsi.

3. *Per dies festos.* Aveano i Romani dei giorni addetti al culto dei loro Iddii, nei quali non era lecito travagliare, e dopo avere atteso ai loro sacrificì davansi ai banchetti, e particolarmente al bere; giacchè dicea Tibullo Eleg. 1. lib. 2. v. 30. *Vina diem celebrent, non festa luce madere Est pudor; errantes et male ferre pedes.* Eranvi dei giorni feriali addetti ai giuochi, ed ai divertimenti.

4. *Interiore nota Falerni.* È conosciuto, che i Romani soleano riporre il vino nelle anfore, e marcare su di esse non meno il luogo, onde era venuto; che l'anno, nel quale erasi raccolto col nome del Consolo di quell'anno. Ne è testimone Cic. nel *Bruto* 286. *Si quis Falerno vino delectetur, sed eo nec ita novo, ut proximis Consulibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium, aut Anicium Consulem quaerat. Atqui eae notae sunt optimae. Credo, sed nimia vetustas nec habet eam, quam quaerimus, suavitatem, nec est jam sane tolerabilis.* Ora il vino più vecchio, e più delicato conservavasi in anfore riposte nella parte più segreta del celliere, mentre il vino ordinario andava riposto in luogo più adatto al giornaliero uso. Sicchè Orazio indica quì il vin Falerno assai stimato in quei tempi, e lo più riposto per la sua antichità coll' *interiore nota.*

5. *Umbram hospitalem etc.* Bella è la descrizione di un luogo ameno in delizioso giardino, in cui l'ombra dei rami a bella posta intrecciati, e presso limpido ruscello, che vagamente mormoreggia t'invita a godere: e forse descrive quì una villa di Dellio; o si è adattato al comune parlare; giacchè nulla è più frequente di tai descrizioni presso i poeti. Basti recar Lucrezio lib. 2. v. 29. *Qui tamen inter se prostrati gramine molli Propter aquae rivum sub ramis arboris altae, Non magnis opibus jucunde corpora habebant.* Vago è poi l'usar delle metafore, che diano alle cose inanimate i sensi, e le passioni proprie delle cose animate, come quì *amant*, *laborat*, *trepidare*. *Trepidare* nascendo da *tremo*, e *pes* dinota un certo sbigottimento, ed incertezza cagionata dal timore, onde non si sa che farsi, e portansi i piedi innanzi, e dietro. Orazio traendo di quà la metafora, vagamente dice dell' acqua, che scorrendo leggermente, se impedita viene da petruzze, od altro intoppo, ritorna un poco indietro, e rassomiglia quasi chi indietro per timore rivolge il passo.

6. *Huc vina et unguenta etc.* Noto è ancora l'uso degli unguenti nei conviti, dei quali soleansi profumare i capelli, tal che scrivea Tibullo *El. 7. lib. 1. Illius e nitido stillent unguenta capillo*, e soleano ancora mischiarli col vino per soverchio lusso, come attesta Plinio 13. 3. Quindi Orazio invitando Mecenate ad un convito presso di se dicea *Od.22. lib.3.*

Tibi non ante verso lene merum cado Cum flore, Maecenas, rosarum, et Pressa tuis balanus capillis Iamdudum apud me est. Le rose poi son dette *nimium breves* per la loro durata, e qui Orazio a bella posta le ha così dette, per farne conoscere la rassomiglianza loro colla vita umana, e meglio stringere il suo argomento. Qui ricordisi il lettore, che simile argomento tracasi dagli Stolti, dei quali scrivesi nel libro della *Sapienza* cap. 2. *Exiguum et cum taedio est tempus vitae nostrae, et non est refrigerium in fine hominis... Venite ergo, fruamur bonis quae sunt, et utamur creatura tamquam in juventute celeriter. Vino pretioso, et unguentis nos impleamus, ut non praetereat flos temporis: coronemus nos rosis, antequam marcescant.* Di quà trasse Epicuro il suo argomento, di quà gli altri, che ignorando il vero fine, cui vien destinato dal suo Creatore l'uom mortale, allo sfogo delle loro passioni rivolsero tutte le loro cure.

7. *Dum res, et aetas etc.* Tre cose vuole Orazio si considerino, cioè finchè ci durino le *ricchezze*, le quali son pur fugaci, *l'età*, la quale dechinando va soggetta ai malanni, e *la vita* concessaci delle Parche. Nota è la favola delle tre Parche Cloto, Lachesi, ed Atropo figlie della Notte, e dell'Erebo, e che ottennero i sopradetti nomi dall'officio, cui eran destinate; poichè *Cloto* venia sì detta dal *filare* le vicende della vita umana; *Lachesi*, perchè decideva della *sorte* di ciascuno; *Atropo* finalmente, perchè era *inflessibile* alle preghiere dei mortali. Orazio poi imagina, che le Parche filando l'umane vite framischiassero or lana bianca, or nera secondo che avessero ad ordinare una vita or felice, or dissavventurata, e che nella morte poi il filo fosse del tutto nero. Sicchè volea che Dellio si desse bel tempo, finchè le Parche non avesser filata per lui la *nera lana*, cioè *la morte*.

8. *Cedes coemtis etc. Saltus* vien definito da Egidio Gallo (lib. 2. *Signif. quae ad jus pertin.) ubi sylvae, et pastiones sunt, quarum causa casae quoque.* Sicchè al dir di Festo *saltus* è lo stesso, che *nemus*, sebbene poi questo ad indicare un boschetto di delizie sia stato adoperato. Ma poichè questi boschetti erano talvolta congiunti anche alle case dei ricchi; perciò di questi appunto parla Orazio, volendo indicare una tal casa compra da Dellio presso il Tevere con amena villa.

9. *Lavit.* Questo verbo fu da Orazio usato più spesso nella terza, che nella prima conjugazione. *Od. 4. lib. 3. Qui rore puro Castaliae lavit Crines solutos.* Ed *Od. 5. lib. 4. Phoebe, qui Xantho lavis amne crines.*

10. *Inacho.* A dimostrare una rimotissima antichità di nascita, nomina Inaco, perchè da lui comincia la Storia dei Greci. Esso vivea a tempi di Abramo, e fondò Argo verso l'anno del Mondo 2093.

11. *Sub dio moreris.* Cioè *viri a Cielo scoverto*, come disse *Ode 2. lib. 3. Vitamque sub dio, et trepidis agat in rebus.*

12. *Victima etc.* Comechè tu sii ricco, o nobile, o povero o ignobile, sempre cadrai vittima dalla morte offerta a Plutone; giacchè dicea Festo, che *victis hostibus victima proprie caeditur.* Onde dicea Ovid. Fast. 1. v. 340. *Victima quae dextra cecidit victrice vocatur; Hostibus a domitis hostia nomen habet.* L' Orco quì dicesi *non miserans*, come altrove *Od. 9. lib. 2.* chiamasi *illacrymabilis.*

13. *Omnium versatur etc.* Cioè l'urna fatale, che racchiude i nomi di tutti, e come appena sarà sortito un nome, così sarà destinato preda della morte. Virgilio anche dice dell' urna *Encid.* 6. v. 432. *Nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes; Quaesitor Minos urnam movet.*

14. *In aeternum etc.* Nota è la favola della barca di Caronte, che trasporta le anime di là dalla palude Stigia.

ODE IV.

AD SEPTIMIUM.

Septimi, Gades (1) aditure mecum, et
Cantabrum (2) indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras (3) Syrtes, ubi Maura semper
Æstuat unda:
Tibur (4), Argeo positum colono,
Sit meae sedes utinàm senectae!
Sit modus (5) lasso maris, et viarum,
Militiaeque!
Undè si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis (6) ovibus Galesi (7)
Flumen, et regnata petam Laconi (8)
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet: ubi non Hymetto (9)
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro (10);
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Jupiter brumas; et amicus Aulon (11)

Fertili Baccho minimùm Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu (12) calentem
Debitâ sparges lacrymâ favillam
Vatis amici.

ARGOMENTO.

Preparandosi Augusto a portar la guerra nella Spagna contro i Cantabri, e gli Asturi nel nono suo Consolato, cioè nell'anno di Roma 729. secondo Dione lib. 53; forse accingeansi a partire fra la Coorte di questo Principe Orazio, e Tito Settimio suo grande amico. Quindi il nostro Poeta, che amava più le Muse, e la vita quieta, che le glorie strepitose di Marte, scrivea al suo amico Settimio, pregare esso gli Dei, che gli avessero concesso poter passare la sua vecchiaja in sua compagnia o in Tivoli, o in Taranto, di cui loda l'amenità. Sicchè verso tal tempo pare scritta l'Ode. Il Settimio, cui è intestata, forse è quegli, di cui si parla nella 3. lettera del lib. 1. formar la *Coorte* del Principe Tiberio, di cui tanto si vanta il valor poetico non meno nella lirica poesia, che nella tragica, dicendosi: *Quid Titius Romana brevi venturus in ora, Pindarici fontis qui non expalluit haustus, Fastidire lacus et rivos ausus apertos? Ut valet? Ut meminit nostri? fidibusne latinis Thebanos aptare modos studet, auspice Musa? An tragica desaevit, et ampullatur in arte?* Lui certamente raccomandò Orazio a Tiberio colla lettera 9. del detto libro. Egli ancora era assai familiare di Augusto, come dalla lettera di questo Principe ad Orazio si raccoglie, se vera è quella, che recasi dall'antico scrittore di una vita di Orazio attribuita a Svetonio: *Tui qualem habeam memoriam, potes ex Septimio nostro audire. Nam incidit, ut coram illo fieret a me mentio tui.* L'Ode è Saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Gades aditure etc.* Alcuni interpreti vogliono prendere tai parole, come una specie di proverbio, a dimostrare la grandezza dell'amicizia, che gli stringea; che non si sarebber

mai disgiunti, ancorchè avesser dovuto andare a Cadice etc. Come in simil maniera parlò Catullo Ep. 11. *Furi, et Aureli comites Catulli, Sive in extremos penetraret Indos, Longe ubi littus resonante Eoa Tunditur unda etc.* Ma qui sembra vero l' invito, sebbene poi Orazio non andò in alcun luogo; forse Settimio tenne tale *spedizione*, dilettandosi seguire i Principi nelle loro *spedizioni*, come era presso Tiberio Nerone nell' anno di Roma 736.

Gades è *Cadice* bella, e ricchissima città della Spagna sulla costa occidentale dell' Andalusia con bello, e sicuro porto.

2. *Cantabrum etc.* Sulla guerra dei Cantabri vedi l' argomento dell' Ode 30. del 1. libro pag. 108. *Indoctum ferre* è costruzione greca, adoperandosi l' infinito pel gerundio *ferendo*.

3. *Barbaras Syrtes etc. Sirti* diconsi propriamente due Golfi all' estremità tra la Libia, e la Numidia; ma qui Orazio intende generalmente il Mar dell' Africa, che è ripieno di banchi di arena, e perciò ha soggiunto *ubi Maura semper aestuat unda.* Dicesi poi qui l' onda *aestuare* pel continuo *agitarsi* del flusso e riflusso di mare, che *agitano* quei banchi.

4. *Tibur Argeo etc.* Di Tivoli vedi di sopra pag. 72. n. 3.

5. *Sit modus lasso etc.* Di quà par che possasi raccogliere, che Orazio avea idea di far quel viaggio, e ritentar la fortuna dell' armi; poichè parrebbe ridicolo il voler credere essere egli stanco da viaggi, milizia, navigazione, mentre appena avea fatto qualche campagna sotto Bruto; e forse accompagnato Mecenate durante la guerra di Sicilia. Del resto egli era poeta, filosofo, e di assai debole complessione, cose, che doveano tutte fargli desiderare il riposo. Potrebbe anche il presente versetto attribuirsi a Settimio; onde dopo avere il nostro Poeta augurato per la sua vecchiaja un luogo di riposo nella sua villa di Tivoli, lo stesso augurava pel suo amico stanco ormai da' perigli della navigazione, della milizia, ed altro; poichè Settimio era nella spedizione intrapresa da Tiberio contro i Galli, come si vide nell' argomento. Poichè altrimenti Orazio ripeterebbe lo stesso, che detto avea nel verso anteriore, e non connetterebbe poi coll' ultimo, in cui vuole, che il suo amico sparga sul suo cenere una lagrima di affetto.

6. *Pellitis ovibus.* In Taranto, come nell' Attica, le pecore soleano esser vestite di covertura di pelle, affinchè poi la lana venisse più morbida, e non fosse lacerata dalle spine. Ne assicura Varrone lib. 2. *de Re Rust. Plerumque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem (ut sunt Tarentinae, et Atticae) pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari.* Quindi tal gregge vestito era detto *pellitum pecus* a differenza dell' altro detto *hirtum, pascale, montanum, solox*,

che raccolse Lucilio in questo verso *Pascali pecore, ac montano, hirto, atque soloci.*

7. *Galesi flumen.* Il *Galese* è fiume, che ha la sua sorgente presso Oria, nella terra di Otranto, irriga l'agro Tarantino cinque miglia distante dalla città: che correndo lentamente rendesi assai grato alle pecore, ed irriga assai comodamente quei prati, e sbocca nel golfo di Taranto.

8. *Regnata Laconi Rura Phalanto.* Taranto fu fondata da Taranto figlio di Nettuno. Quà però recaronsi i *Partenii* da Sparta sotto Falanto, i quali non avendo alcuna parte nella loro città nativa, cercarono novella città, ed occuparono Taranto, cui ridussero a miglior forma, avendo quì per lunghi anni regnato Falanto. Ciò avvenne verso l'anno del Mondo 3304. quando regnava in Roma Tullo Ostilio.

9. *Hymetto.* E Montagna dell'Attica celebre pel suo mele secondo Strabone lib. 9. e pei suoi marmi, ricordati da Plinio 36. 15.

10. *Venafro.* Città del nostro regno, che ancor conserva l'antico nome, e *celebrità* pei suoi olii.

11. *Aulon.* Così chiamavasi un monte nel territorio di Taranto. Marziale ne fa menzione lib. 13. Ep. 123. *Nobilis et lanis, et felix vitibus Aulon Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.* Virgilio nullameno sulle vicinanze di Taranto En. 3. v. 55. nomina *Caulonisque arces.* Esso è lo stesso che *Aulon.*

12. *Ibi tu calentem etc.* Poichè Euripide dicea: ηδιςος θανατος συνθνησκειν φιλοις *(edistos thanatos synthnescin philis) dolcissima è la morte di chi muore tra gli amici;* perciò Orazio dicea: Ivi al tuo amico Orazio presterai gli ultimi segni della tua bontà col versare sul caldo cenere del consunto cadavere una lagrima di affetto. Noto è il costume di bruciare i cadaveri, e quindi, smorzato il fuoco, raccorre le ceneri, che dopo averle spente, e lavate nel vino, e sparse ancora delle lagrime, raccoglieansi nell'urne *cinerarie*, che riponeansi ne' colombari dei sepolcri. E soleano ancora nell'urna riporre dei vasi detti *lacrimatori.*

ODE V.

AD POMPEIUM.

O saepè (1) mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiae duce,
Quis te redonavit (2) Quiritem
Dìs (3) patriis, Italoque coelo,

Pompei, meorum prime sodalium?
Cum quo morantem (4) saepè diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro (5) Syrio capillos.
Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relictâ (6) non bene parmulâ;
Cùm fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigère mento.
Sed me (7) per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre:
Te rursùs (8) in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam (9) redde Jovi dapem,
Longâque (10) fessum militiâ latus
Depone sub lauru (11) meâ: nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple: funde (12) capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo (13)
Deproperare apio coronas
Curatve myrto? quem Venus (14) arbitrum
Dicet bibendi? Non ego saniùs (15)
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

ARGOMENTO.

Avendo Pompeo Varo seguito le parti di Bruto, e combattuto nella battaglia di Filippi contro i Triumviri, dopo quella sconfitta fuggì con Orazio anche in Italia, ove non avendo potuto trovar sicurezza, fu obbligato a ritornar presso Sesto Pompeo figlio del Gran Pompeo; che con una flotta assai grande la Sicilia, ed altre terre avea occupato. Quindi Orazio accompagnó coi suoi voti il suo viaggio, come si vide nell'argomento della 12.Ode del lib.1.pag.54. In appresso infestando Sesto Pompeo le spiagge marittime, e temendo il popolo romano, che non avvenisse somma scarsezza di viveri in Roma, e volendo la pace; costrinse Ottaviano, ed Antonio a negoziare con Sesto Pompeo una pace presso Mise-

no nelle vicinanze di Pozzuoli. L'unico vantaggio di questa pace fu secondo Velleo Patercolo lib. 2. *Id unum tantummodo salutare patriae attulit, quod omnibus proscriptis, aliisque,qui ad eum ex diversis causis fugerant, reditum, salutemque pactus est, quae res et alios clarissimos viros, et Neronem Claudium... restituit reipublicae.* Ciò avvenne verso l'anno di Roma 716. Ma dopo la morte di Sesto Pompeo, e la celebre battaglia di Azio, avvenuta nel 2. Settembre 724. di Roma, in cui fu rassodata l'autorità di Ottaviano, vinto ancora M. Antonio, fu concesso dal Vincitore in Brindisi per attestato di Dione lib. 51.p. 445. *iis, quibus impunitas data erat, ut in Italia morarentur, quod ante non licebat.* Sicchè o nel tempo della prima pace, ovvero più probabilmente dopo la battaglia di Azio, essendo ritornato Pompeo Varo in Roma. Orazio scrivea la presente Ode, congratulandosi col suo amico, ed incitandosi a festa per avere acquistato l'antico suo compagno di studî, e d'armi. L' Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *O saepe mecum etc.* Con queste parole si conosce aver Orazio per più tempo seguito Bruto assieme con Varo, e tentato più volte la fortuna delle armi, cioè dal primo tempo, in cui Bruto venne nella Macedonia fino alla battaglia di Filippi. Possonsi leggere presso Dione lib. 47. le varie battaglie, ed i varî rischi corsi dall' esercito di Bruto, in cui militavano Orazio, e Varo.

2. *Quis te redonavit.* Il *redonavit* o accenna un reiterato ritorno fatto da Varo nell' Italia, cioè quando fuggì con Orazio, sebbene poi dovè ripartire; e quando era poi ritornato dopo la battaglia di Azio, e ciò confermerebbe maggiormente la nostra opinione sviluppata nell' Ode 12. del libro 1. e viene ancora sostenuto dalla condotta seguente dell' Ode. Ovvero vuole intendere, che fu concesso in prima nell' accordo di Sesto Pompeo grazia ai proscritti, senza poter ritornare nell' Italia, e che poi venne concesso pienamente poter ritornare in patria dopo la battaglia di Azio, essendo ciò chiaramente attestato da Dione, la cui autorità recammo nell' argomento.

3. *Dîs patriis.* Chiamavansi *patrii Numi* quei, che particolarmente presedeano alla custodia delle città; come Minerva per Atene, Giunone per Argo, e Cartagine, Apollo per Delfo etc. Forse ancora con Celio Rodigino vogliosi intendere gli *Dei Penati*, ossia i *patrii Lari*.

4. *Morantem diem.* Cioè *i lunghi giorni della state.* Così

Virgilio Geor. 2. v. 482. *Vel quae tardis mora noctibus obstet* per indicare le *notti estive*, che tardano a venire per la lunghezza del giorno. *Fregi*, cioè *ho diviso* per metà, ovvero ho *rotto* la noja dei lunghi giorni col bere, e con lieti conviti.

5. *Malobathro Syrio etc.* Che gli antichi si avvalessero degli unguenti a profumarsi i capelli e particolarmente nei conviti, fu veduto Ode 3. di questo libro p.129.n.6.L'unguento poi qui descritto da Orazio è quello espresso da una foglia detta *bathrou* dagl' Indiani nella regione di Malabar dirimpetto all' isole Maldive; di là portavasi dai mercanti nella Siria, ove compravasi dai Romani; quindi il nome di *Malobathro Syrio*. Giovi ascoltare però, come Plinio lib. 12. c. 26. ne parli: *Dat et malobathrum Syria, arborem folio convoluto, arido colore, ex quo exprimitur oleum ad unguenta, fertiliore ejusdem Ægypto. Laudatius ex India venit. In paludibus ibi gigni tradunt lentis modo odoratius croco, nigricans, scabrumque, quodam salis gustu. Minus probatur candidum. Celerrime situm in vetustate sentit. Sapor ejus nardo similis debet esse sub lingua. Odor vero in sinu suffervefacti antecedit alios.* Ma di questo veggasi una assai erudita dissertazione fatta dall' ottimo compagno di studio Signor Canonico Lucignano Professor di Eloquenza nella Regia Università di Napoli *in vetus litteratum marmor Puteolis effossum. Neap. 1831.*

6. *Relicta non bene parmula.* I Greci chiamavano ῥιψασπίδας *(ripsaspidas)* quei, che abbandonato avessero lo scudo; ed eran citati a renderne conto in giudizio; ed in Isparta ciò punivasi con pena capitale. Noto è, che Epaminonda ferito mortalmente presso Mantinea, di altro non fu sollecito, che di vedere, se salvo fosse lo scudo, e conosciuto, che era presso di se, morì contento. Il Iahn nella bella edizione, che ci ha data di Orazio, giustamente intende questo non del solo Orazio, ma di tutto l' esercito. Dione nulla di meno così descrive tale battaglia lib. 47. p. 353. *Legiones ejus* (Bruti) *quum diu admodum ancipiti eventu pugnassent, tandem superatae sunt... Eos fugientes in diversas partes insecuti neque occiderunt quemquam, neque ceperunt: sed tantum noctu circumsessis, ut singuli se fuga in alia, atque alia loca proripuerant, iterum coeundi inter se facultatem ademerunt.* Sicchè non pare essere stata così vergognosa la disfatta dell' esercito di Bruto, come le testè citate parole di Orazio par ci vogliono far credere. Ma secondo il Gargallo così disse il Poeta per assomigliarsi ad Alceo, ed Archiloco, che anche abbandonarono lo scudo, e divenner poeti: e nel tempo stesso far risalire il valore di Augusto; onde soggiunse *minaces turpe solum tetigere mento.* Bene poi chiamò i soldati di Bruto *minaces*, come quei, che non erano usciti dell' *attacco, che uguali* di forze ai nemici, e di gran lunga superiori pei comodi

di vita, dei quali scarseggiavano affatto gli avversarî, come si vide Od. 12. lib. 1. pag. 54.

Turpe vuolsi quì prendere avverbialmente per *turpiter*, come anche Catullo Ep. 40. v. 8. disse: *Illa, quam videtis Turpe incedere, mimice, ac moleste.*

7. *Sed me per hostes etc.* Come Omero *induce degli Dei*, prendersi la cura di salvare alcuni combattenti dalla rabbia dei loro forti vincitori; così imagina il Poeta, che Mercurio Protettore dei Poeti, e dei Dotti l'avesse sottratto dalla guerra avvolto in densa nube. Con tal modo vuole intendere, che i suoi versi l'aveano fatto conoscere da Mecenate, che salvollo dai funesti effetti della guerra.

8. *Te rursus in bellum etc.* Tutte queste parole non ispiegheransi mai bene, se non si voglia intendere un primo viaggio fatto da Varo con Orazio in Italia, e che egli di nuovo fu inghiottito dall' onde (*resorbens rursus*) e per gli stretti del Faro di Messina (*fretis aestuosis*) fu spinto nella guerra; giacchè dal Promontorio Palinuro, ove ebbero a perdersi, volendo ricongiungersi con Sesto Pompeo in Sicilia, dovette Varo radere le coste della Calabria, e traversando il Faro ritrovar Pompeo, che nel mar tra Sicilia, ed Africa si tenea. Quindi anche di quà maggior luce aggiungesi a quella Ode.

9. *Ergo obligatam etc.* I voti legano gli uomini, quindi la loro soddisfazione è dovuta. *Dapem* significava propriamente un sacrificio fatto ogni anno a Giove, detto quindi *Dapalis*, come dice Festo; ma quì prendesi per ogni sorta di sacrificio, che era sempre accompagnato dal banchetto, nel quale cibavansi delle carni della vittima.

10. *Longaque fessum etc.* Se lunga era stata la milizia di Varo; dunque non era Varo tornato dopo la pace con Sesto Pompeo a Miseno, ma bensì dopo la morte di questo Generale, e della disfatta di Antonio, come si disse nell'argomento.

11. *Sub lauru mea.* Giustamente alcuni Critici vogliono quì nel *lauro* adombrata la protezione di Mecenate, sotto la cui ombra volea Orazio, che il suo amico ancora si fosse ricoverato, ed a bella posta paragona la protezion di Mecenate al lauro; perchè credeano gli antichi, che il lauro avesse la forza di allontanare i fulmini, onde era sacro alla Dea *Tutela*; e quindi con tal protezione avea Egli evitato i fulmini del furore di Ottaviano, e sperava altrettanto pel suo amico.

12. *Funde capacibus etc.* Soleansi mischiare gli unguenti nel vino; o profumarsene i capelli, come si vide Od. 3. di sopra.

13. *Quis udo etc.* Coronavansi ancora di apio, o di mirto nei banchetti. E quì Orazio rivolge il discorso ai suoi servi, perchè diansi fretta di *preparare* il convenevole pel sacro festino.

14. *Quem Venus arbitrum.* Il punto di Venere lo più fortunato nei giuochi degli aliossi, e dei dadi nasceva, se fossero

stati differenti di numero i quattro aliossi, o segnati col 6. i tre dadi, che fossero sorteggiati.

15. *Non ego sanius etc.* Tanta è l'*allegrezza*, di cui era compreso il Poeta per rivedere sano, e salvo l'amico, che dicea volersi dare all'*allegrezza*, come le furiose Baccanti. *Edoni* sono i Traci dal Monte *Edone* così nominati; onde Bacco era detto *Edonius*, la Baccante *Edonis* da Properzio l. 3. *Nec minus assiduis Edonis fessa choreis.*

ODE VI.

AD VALGIUM.

Non semper imbres (1) nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare Caspium (2)
Vexant inaequales procellae
Usque; nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes; aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges (3) flebilibus modis
Mysten (4) ademtum; nec tibi vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter (5) aevo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos; nec impubem parentes
Troïlon, aut Phrygiae sorores
Flevêre semper. Desine mollium (6)
Tandem querelarum: et potiùs nova (7)
Cantemus Augusti tropaea
Caesaris, et rigidum Niphaten (8),
Medumque flumen, gentibus additum
Victis, minores volvere vortices,
Intraque (9) praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

ARGOMENTO.

Essendo a Valgio suo grande amico, e Poeta morto un giovinetto, forse suo figlio, ne era sommamente afflitto; quindi a consolarlo Orazio scrisse la presente Ode, in cui dopo avergli recate quelle ragioni, che alla meglio poteano temperare l'eccessivo suo dolore, lo invita a cantare i novelli trionfi da Augusto riportati. Dall' ultime strofe vedesi essere stata scritta l'Ode nella fine del 734, o principio del 735. di Roma, quando Augusto al riferir di Dione lib. 54. p. 525. aderendo alle preghiere dei popoli dell' Armenia maggiore, che disgustati delle scelleraggini di Artabazo voleano, lui cacciato, per loro Re Tigrane suo fratello, che stava in Roma, mandó Tiberio suo figliastro nell'Armenia, *ut Artabazen regno pelleret, Tigranemque ei praeficeret. Tiberius, ab Armeniis ante ejus adventum occiso Artabaze, nihil suo apparatui respondens perfecit; tamen ea se re, quasi sua quicquam virtute egisset, jactavit; praesertim cum sacrificia propter eam essent decreta.* Augusto intanto in quell'anno stesso molte cose corresse nell'Asia, ed in Cizico, ed in Sidone, ricevè le bandiere dei Parti, e varî regni divise nell'Arabia, e nella Cilicia, e nell' Armenia minore, e fece alleanza cogl' Indiani, che fra i doni offrirono delle tigri non ancora vedute dai Romani; ed in Atene, ove poi venuto Augusto accolse gli ambasciatori Indiani, un tale Zarmaro Indiano, *sive ex sapientibus eorum unus, ac propterea vel gloriae causa, vel senectutis secundum leges patrias, sive ut ostentaret se Augusto, et Atheniensibus, mori volens, Deorum sacris, etsi, ut referunt, non legitimo tempore initiatus, in gratiam Augusti inde se in ignem dedit.*

L'ode è scritta a Valgio, che accrebbe lo splendor della sua famiglia, che contó dei consolari, colla gloria della coltura poetica, nella quale fu sì grande, che Orazio il riponea fra i migliori Giudici delle sue opere, annoverandolo con Plozio, Vario, Virgilio, Mecenate (lib. 1. Sat. 10.) Tibullo di lui scrivea lib. 4. v. 179. *Est tibi qui possit magnis se accingere rebus Valgius, aeterno propior non alter Homero.* Di lui non ci rimane, che qualche verso citato da qualche Grammatico. Forse egli fu il C. Valgio ricordato da Plinio lib. 25. c. 2. che offrì ad Augusto un libro dell'erbe medicinali. L' ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Non semper imbres etc.* Trae la prima ragione dal non essere alcuna cosa durevole in natura, e che si avvicendano cose tristi, e cose liete; e quindi non dovere egli essere sempre in lutto. *Hispidos* chiama i campi pel rigor del verno pieni di triboli, non coltivati, ed i cui arbori sono delle loro foglie privi, e quindi compariscono *irsuti.*

2. *Aut mare Caspium.* Cioè *il mar Caspio* detto anche *Mar di Sala* dalla città di *Salacinits*, o *mar di Bacu* da una città di tal nome nella Media. Bagna la Tartaria, la Turchia Asiatica, e la Persia. Il suo circuito è di 500. leghe, e la sua lunghezza di 385. Sceglie Orazio particolarmente questo mare, perchè per attestato di Pomponio Mela: *Mare Caspium omne atrox, saevum, sine portubus, procellis undique expositum, ac belluis magis, quam caetera refertum, et ideo minus navigabile.* Lo che è conforme alle ultime relazioni dei Geografi. Onde è navigabile dalla fine di Aprile fino ai principî di Ottobre.

3. *Tu semper urges flebilibus modis.* Cioè *tu sempre piangi con elegiaci versi*, nei quali era valente Valgio. Servio, e Filargirio recano qualche verso delle sue Elegie; le quali son dette così per essere state da principio adoperate per cantar lugubri soggetti. Così Ovidio nella sua Elegia per la morte di Tibullo: *Flebilis indignos Elegeïa solve capillos, Ah! nimis ex vero nunc tibi nomen erit.*

4. *Mysten ademtum. Mystes* è greca voce, che dinota un *iniziato nei misteri Eleusini*, od altri. Quì è il nome di un garzone perduto da Valgio. Da alcuni credesi suo figlio, perchè gli esempî recati in appresso sono di padri, che perderono i figli; altri credettero, che fosse un giovinetto amato da Valgio, e che Orazio voglia persuadere il suo amico a desistere dal piangere; perchè altri avendo perduto gli unici figli, o i più cari non hanno sempre pianto. Questa opinione trova il suo appoggio dalla seguente *ragione*, che comincia da *At non etc.*

5. *At non ter aevo etc.* Orazio con opportuni esempî vuol dimostrare non dovere essere continuo il dolersi della perdita di un caro oggetto. Nestore è detto *functus ter aevo*, cioè 90. anni, non già 300. come dicesi dai Poeti. Così dimostra Lambino coll'autorità di Plutarco, che paragona Servilio Galba a Nestore, il quale visse novanta anni. Sicchè ciascuna età è lo spazio di 30 anni, quanti sono gli ordinarî del vivere umano. Antiloco poi fu ucciso da Ettore. Troilo figlio di Priamo assai giovine fu ucciso da Achille, la cui morte elegantemente descrivea Virgilio En. 1. v. 478. *Parte alia fugiens amissis Troilus armis, Infelix puer, atque impar congressus Achilli, Fertur equis, curruque haeret resupinus inani: Lora*

tenens tamen, huic cervixque, comaeque trahuntur Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.

Phrygiae sorores erano Creusa, Laodicea, Polissena ec.

6. *Desine mollium etc.* È questo un modo greco di parlare, usandosi il genitivo per l'accusativo secondo i Greci, che i verbi di *cessare* uniscono col genitivo. Son detti i pianti *molles*, come quelli, che convengono più a donne, che ad uomini.

7. *Et potius nova etc.* È questa l'ultima ragione, dovendo l'afflizion di un particolare cedere alla gioja publica. Chiama poi *nova tropaea*, o perchè erano recenti, o perchè erano singolari; giacchè col solo terrore del suo nome Augusto avea ottenuto da Fraate re dei Parti le bandiere, che erano state tolte ai Romani nelle infelici spedizioni e di Crasso, e di M. Antonio, ed i prigionieri fatti: *eaque Augustus, quasi bello aliquo Parthum vicisset, accepit. Nam hanc rem magnae sibi laudi ducebat, quod proeliis prius amissas res citra ullum certamen recepissent. Itaque et sacrificia ejus rei causa, et templum Martis Ultoris in Capitolio ad imitationem Iovis Feretrii, quo militaria ea signa suspenderentur, decerni jussit: ac deinde perfecit: equo etiam ovans in urbem invectus, ac fornice trophaeum gestante honoratus: caeterum haec omnia postea temporis hanc ob rem acta sunt.* Dione l.54.p.524.

8. *Rigidum Niphaten.* Il *Nifate* secondo Servio sul 30. verso della Georg. 3. di Virgilio è un monte, ed un fiume dello stesso nome, che è tra l'Armenia maggiore, e la Mesopotamia. Il *Medo* qui è anche nome di fiume ricordato da Strabone nel lib. 15. quando ricorda i fiumi attraversati da Alessandro per andare nella Persia, non già è l'Arasse, o l'Eufrate secondo alcuni. Bello è poi qui il dirsi con ardita metafora, che per le vittorie di Augusto aveano questi fiumi abbattuto il loro orgoglio, e scorreano quali servi, che trascinano la loro catena.

9. *Intra praescriptum etc.* Sebbene Virgilio *En.* 8. v. 725. dica soggetti *sagittiferos Gelonos;* pure per *Geloni* voglionsi qui intendere gli Sciti, che facendo in prima delle scorrerie nell'Armenia, furono da Augusto ristretti nei loro confini.

ODE VII.

AD LICINIUM.

Rectius vives, Licini, neque altum (1)
Semper urgendo, neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Litus iniquum.

Auream quisquis (2) mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidendâ
Sobrius aulâ.
Saepiùs ventis (3) agitatur ingens
Pinus; et celsae graviore casu
Decidunt turres; feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus. Informes hiemes (4) reducit
Jupiter, idem
Submovet. Non, si malè nunc, et olim
Sic erit: quondam citharâ (5) tacentem
Suscitat Musam, neque semper (6) arcum
Tendit Apollo.
Rebus (7) angustis animosus, atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahes (8) vento nimiùm secundo
Turgida vela.

ARGOMENTO.

Con belle somiglianze Orazio mostra in questa Ode, quanto sia a preferirsi lo stato mediocre di vita ad una grande fortuna. L'ode è scritta a Licinio. Gli antichi interpreti voleano essere questo M. Licinio Crasso, che dopo aver favorito il partito di Sesto Pompeo, e di Antonio contro Ottaviano per ottenere il Consolato, ed essendogli andato fallito il colpo, cadde in tale ippocondria, che ebbe bisogno della consolazione degli amici. Ma a questa opinione si oppongono gli antichi codici manoscritti, i quali unanimamente scrivono sopra di essa: *Ad Licinium Murenam. Optimum esse medium vitae statum.* Quindi volendo aderire alla loro autorità, convien vedere, qual carattere gli Storici abbianci lasciato di Licinio Murena. Era questi il fratello di Scipione, e Proculeo, e Licinia moglie di Mecenate, il quale congiurò con Fannio Cepione contro Augusto l'anno di Roma 732. Vedemmo nell' ar-

gomento dell'Ode 2. di questo libro, che avendo per soverchio impegno di seguire le parti di Pompeo perduto il suo, ottenne dal suo fratello Proculeo porzion dei suoi beni. Ora sebbene per attestato di Velleo Patercolo lib.2. era di tali costumi da poter parere uomo dabbene, *Murena sine hoc crimine potuit videri bonus;* pure notasi da Dione lib. 54. p. 521. essere egli stato troppo imprudente nel parlare *qui libertate dicendi contra quoscumque intemperanti ad fastidium usque utebatur.* Non *risparmiò ancora di dir delle villanie* allo stesso Augusto, che si presentò in giudizio contro M. Primo, Prefetto della Macedonia difeso da Murena. Per tale imprudenza fu egli ancora creduto complice, e morto in appresso. Ora conoscendo Orazio il suo umore ambizioso, ed imprudente, cercava persuaderlo, prima che gli venisse la sventura, ad usare moderazione, e contentarsi dello stato, in cui l'avea ridotto l'affetto del fratello, che diviso avea con lui la porzione dei suoi beni. Sicchè a me pare, che la detta ode abbia seguita la 2. di questo libro, lodandosi in quella la generosità di Proculeo, in questa esortando Licinio Murena a volere contentarsi della mediocrità, di cui fa l'elogio.

Quì però è da rimarcarsi, che Orazio persuaso come era, che solo *i greci esemplari* poteano giovare alla romana poesia, additò siccome in molte odi, così in questa particolarmente, che la migliore imitazione è posta nel far sua l'indole della greca poesia, non le parole dei poeti. Infatti i sentimenti di questa Ode son tratti tutti dal 1. coro delle *Trachinie* di Sofocle, p. 141. ma son quì maestrevolmente trattati. Ed acciocchè meglio si conosca dai giovani, giovera quì recare la traduzione di quel coro fatta da Giambattista Gabia, sebben nulla abbia delle attiche grazie dell'Autore. *Dico enim non abjicere spem bonam oportere te: non dolenda enim, neque omnibus imperans Rex injecit mortalibus Saturnius: sed in damno et gaudio omnibus circumvolvuntur, veluti ursae, volubiles viae. Manet enim neque celer nox mortalibus, neque fata, neque divitiae: sed statim abiit, huic autem subit gaudereque, et privari. Quae et te reginam spe dico haec semper tenere.*

L'ode è Saffica.

ANNOTAZIONI

1. *Neque altum etc.* Con una nota somiglianza Orazio persuade Murena a non volere con soverchia ambizione imitare quei nocchieri, che perdonsi per volere sempre affrontare tempestosi cavalloni, nè perdersi di coraggio ad ogni disgrazia, come quei nocchieri, che per timor di tempesta solcando troppo dappresso il lido, rompon fra gli scogli. Lo stato di Murena era perfettamente questo. Son da rimarcarsi quell' *urgendo*, per *incalzare sempre* a volere solcare in alto mare, e *premendo* per *istringersi*, e *radere* il lido, che vien chiamato *iniquum*, *non eguale*, per gli scogli, e pei banchi di arena.

2. *Auream quisquis etc.* Aristotile nel 4. lib. *de Repub.* dicea: ο μεσος βιος βελτισος (*o mesos bios beltistos*). *La condizion mediocre è la più felice.* Se Licinio Murena avesse voluto godere dello stato, in cui avealo posto la benignità del Fratello Proculeo, sarebbe vissuto contento, ed avrebbe evitata la funesta sorte. Orazio poi riconosce in colui, che ama la mediocrità, una sicurezza, ed una temperanza, chiamandolo *tutum*, e *sobrium*; l' una lo tien lontano dalle schifezze di mal formata casa; l' altra gli fa schivare *abitare in casa*, che desti l' altrui invidia.

3. *Saepius ventis etc.* Con belli esempî mostra i perigli, ai quali va soggetta la condizione dei Grandi, mentre un animo bene istruito dalla moderazione, e dalla virtù spera nelle tristi vicende, e teme nelle prospere cose la mutazion della sorte. Onde gli antichi soleano offrire dei sacrificî agli Dei, quando loro avvenia qualche grande avventura, non men per ringraziarli, che per rendergli placati a non contradire alla loro fortuna.

4. *Informes hyemes.* Vagamente così vien chiamato l'inverno, come quello, che toglie ogni belezza ai campi, ed agli alberi, spogliandoli delle loro foglie, e delle erbe etc. Forse quì Orazio per Giove, ed Apollo vuole fare intendere Augusto, e porgere a Licinio occasione di sperar meglio nella sua sciagura dalla bontà di Augusto.

5. *Quondam cithara tacentem etc.* Bella è l' imagine data quì da Orazio di Apollo, che sveglia le Muse, e mettesi alla loro testa.

6. *Neque semper arcum etc.* Omero rappresenta Apollo, che tira col suo arco delle frecce nel campo dei Greci, e vi arreca la peste. Col suo arco ferì i figli di Niobe; Paride col suo arco diresse il suo colpo al tallone di Achille; e però Orazio disse Ode 11. lib. 1. *metuende certa Phoebe sagitta.* E pure non sempre Apollo è così micidiale.

7. *Rebus angustis etc.* Vuole il Poeta, che nelle traversie l'uomo sia *animosus atque fortis*, cioè che l'animo sia ben dispo-

sto a nulla temere, e forte a soffrire con pazienza le angustie. Sicchè l'uno devesi considerare, come causa, l'altro come l'effetto di tale intrepidezza.

8. *Contrahes* è il termine proprio adoperato dai nocchieri nell'ammainar le vele, quando da soverchio vento sono sospinte.

APPENDICE.

Finora fu interpretata l'Ode, volendosi ritenere l'epigrafe degli antichi Codici, di essere stata essa iscritta a Licinio Murena. Ma se vogliasi stare solo al nome di Licinio significato da Orazio; io ardirei proporre una mia opinione, che essa non a Licinio Murena, non a Licinio Crasso, come voleano gl'interpreti, fu scritta; ma a Licinio Regolo, il quale nella riforma del Senato fatta da Augusto nel 736. di Roma fu in prima cassato dal Senato. Di lui così parla Dione lib.54.p. 529. Quia enim et indigni nonnulli cooptati fuere, et Licinius quidam Regulus deletum se ex albo patrum, cum filius ipsius, et multi alii, quibus se praestantiorem judicabat, in eo legerentur; in ipsa Curia, veste lacerata, corpus denudavit, enumeratisque militiis suis, cicatrices ostentavit: et Articulejus Petus in Senatum, ejecto patre, receptus orabat, ut patri loco sibi cedere liceret; his motus Augustus denuo examen senatus instituit, quibusdamque depositis, alios subrogavit. *In questo tempo appunto parmi scritta l'Ode dal Poeta, nella quale parte per far la corte ad Augusto, parte per confortare Licinio mostra doversi avere una ugual fermezza di animo tanto nella prospera, che nell'avversa fortuna. A me sembra bastar per convincercene una riflessione sullo stato di Licinio descritto da Dione, e sulla condotta dell'Ode di Orazio, che prima gli dà precetti di moderazione, col mostrare i vantaggi di quella, ed i perigli della grandezza; poi lo conforta a sperare miglior fortuna, col proporgli non esser sempre costanti i geli del verno, o tender sempre Apollo l'arco all'altrui rovina, ma anche essere talvolta lieto a cantar colle Muse: e finalmente l'esorta a comparire, sia qualunque la sorte gli spetti, forte, ed animoso, e non darsi ad imprudente albagia, se prospera di nuovo gli succedesse la fortuna. In tal modo par che senza molto sforzo possa più utilmente adattarsi l'Ode, ed assegnarsi il tempo, in cui fu scritta, cioè nel 736.* di Roma, *quando Orazio aveva 47 anni.*

L'ignoranza del Copista, e la poca rinomanza del nostro Licinio avrà fatto soggiungere al Licinio di Orazio il cognome di Murena, o cambiato in questo quel di Regolo.

ODE VIII.

AD QUINCTIUM.

Quid bellicosus (1) Cantaber, et Scythes (2),
Hirpine Quinctì, cogitet, Adriâ
Divisus objecto, remittas
Quaerere: nec trepides (3) in usum
Poscentis (4) aevi pauca. Fugit retrò
Levis juventas, et decor, aridâ
Pellente lascivos Amores
Canitie, facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honor
Vernis; neque uno Luna rubens (5) nitet
Vultu: quid aeternis (6) minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub altâ (7) vel platano, vel hâc
Pinu jacentes sic temerè, et rosâ
Canos (8) odorati capillos,
Dum licet, Assyriâque nardo
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ociùs
Restinguet (9) ardentis Falerni
Pocula praetereunte lymphâ?

ARGOMENTO.

Chi ricordi i principî Epicurei, vedrà quì Orazio parlare da vero Epicureo. Non volea Epicuro, che si fosse talun brigato delle civili faccende; onde Cicerone scherzava col suo Trebazio fatto Epicureo (lib. 7. let. 12.) *Quid fiet populo Ulubrano, si tu statueris* πολιτευεσθαι *(politeveste) non oportere?* E quì Orazio esorta Quinzio a non curarsi, che mai pensino i nemici del popolo romano — Epicuro dicea, che senza molta spesa poteansi avere le cose richieste dalla natura, e che il superfluo costa assai, come vedemmo nell'argomento dell'Ode 32. lib. 1. p. 114. Orazio esorta il suo amico a non essere in pena del modo, come sostener la vita, che richiede assai poche cose per mante-

nersi — Finalmente Epicuro riponeva la felicità nel piacere, cui i suoi discepoli, e particolarmente Metrodoro intendeano pei piaceri del corpo; ed Orazio avvalendosi dell' argomento recato dagli empî fino dal tempo dello Scrittor della Sapienza, come vedemmo Ode 3. n. 6. di questo libro, invitava l amico a darsi bel tempo.

A volere però indovinare il tempo, in cui essa venne scritta, ci pare non molto difficile, se si voglia considerare la rivolta dei Cantabri, l età avanzata di Orazio; quindi par che all' anno 735. di Roma, e 46. di Orazio, (onde potea avere *canos capillos,* senza abbandonare le sue bizzarrie) debbasi attribuire. Giacchè di quell' anno così ricorda Dione lib. 54. p. 527. *Cantabri qui in bello capti fuerant* (cioè da Cajo Furnio nel 732.) *ac venditi, singuli, suis dominis interfectis, domum suam redierant, multisque ad defectionis societatem permotis, castellis quibusdam occupatis, ac communitis, praesidia romanorum adoriebantur. Contra hos cum exercitu profectus* (Agrippa) *in militibus suis in officio retinendis laboravit. Veterani enim multi erant, qui continentibus bellis confecti, ac Cantabros ut* bellicosos *metuentes, dicto audientes esse recusarent.* Quindi ci narra come furono perfettamente domi da Agrippa. Ora in questo tempo fu scritta l' Ode, che è nel metro *Alcaico*, del quale a p. 39.

Ma chi è mai quell' Irpino Quinzio, cui è diretta? Quì è il nodo inestricabile. Nella famiglia Quinzia non incontrasi alcuno Irpino, sia nel Tesoro delle iscrizioni del Grutero da me consultato, sia in altri cataloghi di famiglie; quindi saggiamente da alcuni vuolsi quì errore del Copista, che invece di *Crispine* abbia scritto *hirpine*; poichè T. Quinzio Crispino fu Console con Druso Nerone l' anno di Roma 745. Ma poichè tutti i manoscritti dicono *Hirpine*; o debbesi ritenere nella gente *Quinzia* la *Irpina*, ovvero crederei così detto dal perchè fosse oriundo dai nostri Irpini, e quindi sia un aggettivo, dicendo Silio *Hirpinaque pubes*. Certo Orazio scrivendo allo stesso la lettera 16. del 1. libro, non con altro nome il chiama, che *optime Quincti*. Ma credasi, come vuolsi. Non entra ciò nell' argomento dell' Ode, la quale è assai bella, e colle grazie di Anacreonte.

1. *Quid bellicosus Cantaber etc.* Questa era la comune idea aveasi dei Cantabri notata da Dione, onde ritraeansi dal combatterli i veterani, come si vide nell'argomento; e perciò opportunamente Orazio così li chiamava.

2. *Scythes.* Con tal nome diceansi tutti quei popoli, che l'Adriatico separa dall'Italia, quali sono i popoli dell'Illirico, della Dalmazia, della Pannonia, e Dacia, cui Svetonio comprende sotto il nome d' *Illirico*.

3. *Nec trepides in usum etc.* Par che Quinzio avesse di che temere per qualche sortita di tai Barbari nell'Italia, come colui, che avea forse dei poderi nelle terre adiacenti all'Adriatico. Questo timore non era senza fondamento. Velleo Patercolo così discorrea di tal guerra lib. 2. *Subinde bellum Pannonicum, quod inchoatum ab Agrippa, Marco Vinicio avo tuo Consule magnum, atroxque, et perquam vicinum imminebat Italiae, per Neronem gestum est.*

4. *Poscentis aevi pauca.* È questo conforme al principio di Epicuro, come videsi nell'argomento: e *quel fugit retro levis juventus* non è detto, che a stabilire sulla fugacità dei piaceri la necessità di goderne, pria che del tutto ci manchino.

5. *Luna rubens.* Così chiamavasi la luna nel suo splendore più bello, prendendosi *rubens* per *aurea*. Ugualmente Properzio *lib.* 1.*El.*10.v. 8. dicea: *Et mediis coelo Luna ruberet equis.*

6. *Quid aeternis etc.* L'è questa la conseguenza da trarsi dalle ragioni recate innanzi. *Se la gioventù*, dicea, *passa sì celere, e nulla è durevole in natura; perchè nella tua vecchiezza vuoi stancare l'animo tuo opprimendolo di pensieri, e di cure infinite, e continue?* Chè tanto appunto importa quel *aeternis consiliis.*

7. *Cur non sub alta etc.* Ecco l'illazione dell'Epicureo di darsi bel tempo. Notisi il *sic temere* per significare *alla spensierata*, *alla libera*, *come porta il destro.*

8. *Canos.* Orazio ed Irpino avean canuti i capelli, come è facile supporli nell'anno 46. della sua età. In fatti egli let. 20. lib. 1.. dicesi *praecanum*; ma non ancora avea lasciate le sue bizzarrie, di cui non mancan tracce. Sull'uso di coronarsi le teste di rosa, e profumarsi di unguento vedi sopra l'Ode 3. ove del *Malobatro* parlammo, che lo stesso si era del *nardo.*

9. *Restinguet ardentis etc.* Non volea già Orazio, che avesse il suo servo temprato il calore del vin Falerno coll'acqua; ma bensì, che avesse rinfrescato le bottiglie del vino presso fresca sorgente di acqua, assai più utile alla salute, che non era l'uso di raffreddare il vino colla neve adoperata nel *Colum nivarium*, come avvertivano Seneca let. 78. Gellio lib. 19. c. 5. con lunga autorità di Aristotile prendendo a dimostrare,

nivis aquam potui pessimam esse: e per tacere degli altri Macrobio, che nel 7. *Saturn.* c. 12. apertamente dicea: *Scimus enim quot, quantaeque noxae epoto Nivis humore nascantur.* Nerone poi per attestato di Plinio lib. 31. c. 23. inventò l'uso non solo di distillare l'acqua, ma ancora raffreddarla nei vasi di vetro immersi nella neve, e quindi *voluptas frigoris contingit sine vitiis nivis*. Che il vino sia stato in appresso anche per tal modo raffreddato, quantunque Marziale lib. 9. Ep. 23. ci ricordi secondo l'antico rito: *Et faciant nigras nostra Falerna nives*; non parmi potersi dubitarne, avutosi in considerazione, quanto sia industriosa la delicatezza del vivere.

ODE IX.

AD MÆCENATEM.

Nolis longa (1) ferae bella Numantiae,
Nec dirum (2) Hannibalem, nec Siculum mare (3)
Poeno purpureum sanguine, mollibus (4)
Aptari citharae modis;
Nec saevos (5) Lapithas, et nimium mero
Hylaeum, domitosve Herculeâ manu
Telluris juvenes, undè periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris. Tuque (6) pedestribus (7)
Dices historiis praelia Caesaris,
Maecenas, meliùs, ductaque (8) per vias
Regum colla minantium.
Me dulces (9) dominae Musa Liciniae
Cantus, me voluit dicere lucidùm
Fulgentes oculos, et benè mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre (10) pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die.
Num tu, quae tenuit dives Achaemenes (11),
Aut pinguis (12) Phrygiae Mygdonias opes,
Permutare velis crine Liciniae,
Plenas aut Arabum domos?

ARGOMENTO.

Avea Mecenate pressato Orazio a descrivere le nobili guerre felicemente operate e dagli antichi Romani, e da Augusto: il Poeta se ne scusa; sì perchè la sua lira, avvezza a cantare teneri soggetti, non può sostenere cantare sì grandi argomenti; come perchè Mecenate stesso più utilmente avrebbe potuto scrivere la storia di Augusto, come quegli che era stato il suo fedel consigliere in tutte le opere. Finalmente dice non potere altro far la sua Musa, che cantare le lodi, e le bellezze di Licinia, di cui era Mecenate assai passionato, che presela poi per consorte. L'ode è una delle più belle, e spiritose, che sa veramente delle attiche grazie. A conoscere in quale anno essa sia stata fatta, possono guidarci due circostanze notate nella stessa, cioè i trionfi di Augusto, i quali furono celebrati nell'anno 725. per tre giorni; e l'essere Licinia ancor nubile, la quale qualche anno dopo dovè sposare, essendo certo, che nella congiura ordita da Cepione, e Murena fratello di Licinia nell'anno 732. si avvertì da Svetonio, e da Dione lib. 54. p. 521. *Neque Murenae auxilio fuit frater ejus Proculejus, neque sororis maritus Maecenas, qui tamen summo erant apud Augustum loco.* Sicchè verso quel tempo l'Ode fu composta. Essa misurasi come la 5. del 1. lib. pag. 27.

ANNOTAZIONI.

1. *Longa ferae bella Numantiae. Numanzia* città della Spagna, dove oggi è *Soria* presso il fiume *Durium*, (oggi *Duero*) osò resistere per otto anni ai Romani, essendo cominciata la guerra da Pompeo Rufo nel 612. e terminata da Scipione l'Africano nel 620. È detta da Orazio *ferae* avendo amato piuttosto distruggersi di ferro, veleno, e fuoco, che arrendersi alla bontà di Scipione, che da tal città fu detto *Numantino*.

2. *Dirum Annibalem.* Questo General Cartaginese portò per 17. anni la guerra nell'Italia. Di lui così parlava Livio lib.21. c. 4. *Annibali plurimum audaciae ad pericula capessenda: plurimum consilii inter ipsa pericula erat: nullo labore aut corpus fatigari, aut animus vinci poterat... Has tanti viri virtutes ingentia vitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deûm metus, nullum jusjurandum, nulla religio.* Sicchè Orazio giustamente per tai ragioni il chiama *dirum*. Ma poichè *dirus*

prendesi anche a significare *cosa, che presagisce un funesto avvenire*, come si vide pag. 12. Orazio chiama così Annibale, come fosse stato il flagello dei Romani, per aver vinto il vecchio Scipione presso il Tesino, Sempronio Longo a Piacenza, Flaminio al Trasimeno, Paolo Emilio, e Varrone presso Canne.

3. *Nec Siculum mare etc.* Esprimesi qui la battaglia navale riportata su' Cartaginesi da C. Duillio, nella quale fece prigioniere 30. navi, ne sommerse sette, colla morte di tre mila Cartaginesi, e col prenderne prigionieri settemila.

4. *Mollibus citharae modis.* L'è questa la ragione, per cui priega Mecenate a non pressarlo coi suoi comandi, perchè *molli sono le corde* della sua lira, cioè *atte a cantar solo argomenti o di amori, o d' innocenti scherzi.*

5. *Nec saevos Lapithas.* Fu giudiziosa avvertenza del sig. Dacier parlare quì Orazio simbolicamente nominando i Lapiti, ed i Giganti, affinchè non condannisi Orazio di aver fatto un irregolarissimo passaggio da' veri soggetti, e tanto rimarchevoli a favolosi, e di niun interesse. Quindi egli nei Lapiti popoli della Tessaglia, che si unirono ai Giganti figli della Terra per far la guerra a Giove, e nei Giganti intende le truppe di Bruto, e Cassio. Siccome quelli venner domati dal braccio di Ercole nei campi della Tessaglia; così queste furon nello stesso luogo presso Filippi domate dalla mano di Augusto. Nell'Ileo ubbriaco, ed ucciso da Atalanta, cui volea violentare, vuol s'intenda Marco Antonio, le cui ebbrezze, ed amore per Cleopatra furono bastantemente vedute nell' Ode 31. del lib. 1. La rassomiglianza dei Giganti, e di quei che ebber parte nel partito di Bruto fu altra volta seguita dal nostro Poeta Ode 4. lib. 3. Siccome ancora nell' Ode 10. lib. 3. ricorda venire comunemente paragonato Augusto ad Ercole dicendo: *Herculis ritu modo dictus, o plebs, Morte venalem petiisse laurum.* La riflessione è bella, ed ingegnosa. Ma nullameno la lettura di Dione verso l'anno 723. mi fa credere tenere Orazio quì conto delle celebri vittorie riportate da M. Crasso sui Misii, sui Bastarni, ed altri popoli vicini al Danubio presso la Tracia, ove mostrò tanto valore, e coraggio, che uccise di sua mano Deldone Re de' Bastarni, pel quale avrebbe dovuto offrire nel tempio di Giove Feretrio le spoglie opime, se avesse egli avuto gli auspici, ed il comando. Più cose m'inducono a credere parlar quì Orazio di queste vittorie, per le quali venne a Crasso, ed Ottaviano concesso il trionfo. 1. L'ordine delle geste, e particolarmente le spoglie opime. 2. Il modo, come Crasso conobbe i consigli dei suoi nemici, cioè coll'ubbriacare gli ambasciatori dei Bastarni, che atterriti per la disfatta dei Misi vennero a lui. *Crassus legatos retentos, tanquam postridie responsurus, humaniter tractavit, vinoque inebriavit, hacque arte omnia eorum consilia expiscatus est.* 3. L'avere

Crasso scorso la Tracia, e superati i Merdi, e Sardi aver fatto recider le mani ai prigioni, solo risparmiando gli Odrisii in grazia di Bacco da essi santamente venerato, sconfitto Dapige Re dei Geti, e condotto l' esercito presso una spelonca detta Ccira, di cui così parla lo Storico: *Is locus adeo magnitudine, ac munimentis reliquis omnibus praestabat, ut fabulati sint Titanas ipsos a Diis superatos eo confugisse. Eum indigenae occupaverant cum magna multitudine hominum, aliasque res pretiosissimas suas, et greges eodem omnes contulerant. Crassus aditus omnes, qui et obliqui erant, et difficiles investigatu perscrutatus, quum obstruxisset; his quoque fame deditionem extorsit.* Ora la descrizione del luogo avrà potuto *travolgere la mente del Poeta* ai Giganti, ed essendo gli atti delle guerre noti nel publico, facilmente potea esser compresa *la mente del Poeta.*

6. *Tuque.* La congiunzione apposta a *Tu* fa conoscere aver parlato innanzi delle vittorie appartenenti ad Augusto, che pei suoi Legati combattendo, meritavano la gloria.

7. *Pedestribus historiis.* Cioè con *istorie prosaiche.* Plinio ci dice aver Mecenate scritto in presa le geste di Augusto.

8. *Ductaque per vias etc.* Nel 725. trionfò tre volte dei suoi nemici, cioè nel 1. giorno trionfò della Pannonia, e Dalmazia; nel 2. della battaglia navale di Azio; nel 3. dell' Egitto, nel quale furon portati in trionfo il letto di Cleopatra coll' imagine di questa Regina moribonda, ed i due figli Alessandro, e Cleopatra, ai quali diede il nome di Sole, e Luna. Properzio del pari disse *Eleg. 1. lib. 2. Aut regum auratis circumdata colla catenis, Actiaque in sacra currere rostra via.*

9. *Me dulces etc.* Orazio dopo aver lodato le opere di Mecenate, elegantemente dice, che la sua Musa sol gli permettea cantare dell' armoniosa voce della futura di lui consorte Licinia, dei suoi begli occhi, cui chiama *lucidum fulgentes* adoperandosi l'aggettivo neutro per avverbio (cosa usata dai Greci, ed imitata anche dagl' Italiani, chè *dolce canta* disse il Petrarca invece di *dolcemente*); ed il suo amor fedele, che corrispondea alle tenerezze a lei mostrate da Mecenate.

10. *Quam nec ferre etc.* Loda ancora la sua giovialità, onde non isdegnava nelle feste di Diana fra le altre nubili donzelle (di quà ricavasi non essere per anco sposa) danzare liete carole, o gareggiare in ispiritosi concetti, e tali da averne anche il premio. Giacchè se presso i Greci nelle feste di Cerere coronavansi quei, che avessero riportata vittoria per qualche bello, e spiritoso sentimento, come l'espresse Aristofane nella Comedia *de Ran.* Act. 5. Sc.7. *Fate o gran Dea, che dopo avrò giocato, detto dei motti, e vinto, io sia coronata;* altrettanto praticossi ancor frai Romani, come osservava Spanheim nelle belle *Riflessioni sui Cesari.* Nel che deesi osservare la

finezza dello scrivere di Orazio, di cui ogni parola rendesi per qualche bellezza rimarchevole.

11. *Dives Achaemenes*. Achemene fu Re di Persia, il cui nome fu abbracciato da tutti i Re Persiani suoi successori fino a Dario figlio dell'Istaspe, che furon detti *Achaemenides*.

12. *Aut pinguis etc*. Intende qui il Poeta le ricchezze di Mida re della Migdonia, che facea parte della Frigia, ed avea avuto tal nome dai Migdoni Popolo della Tracia, che se ne erano impadroniti.

ODE X.

IN ARBOREM.

Ille et nefasto (1) te posuit die,
Quicumque primùm, et sacrilegâ manu
Produxit, arbos, in nepotum (2)
Perniciem, opprobriumque pagi.
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, et penetralia
Sparsisse (3) nocturno cruore
Hospitis: ille venena Colcha,
Et quidquid usquàm concipitur nefas,
Tractavit, agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te (4) caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque (5) vitet, nunquàm homini satis
Cautum est, in horas. Navita Bosporum (6)
Poenus (7) perhorrescit, neque ultra
Caeca (8) timet aliunde fata:
Miles sagittas (9) et celerem fugam
Parthi; catenas Parthus et Italum.
Robur: sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes.
Quàm penè furvae regna Proserpinae,
Et judicantem (10) vidimus Æacum;
Sedesque (11) discretas piorum, et
Æoliis (12) fidibus querentem

Sappho puellis de popularibus;
Et te sonantem (13) plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli!
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas, et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps (14)
Aures, et intorti capillis
Eumenidum (15) recreantur angues?
Quin et Prometheus (16), et Pelopis parens (17)
Dulci laborum (18) decipitur sono:
Nec curat Orion (19) leones,
Aut timidos agitare lyncas.

ARGOMENTO.

L'improvisa caduta di un albero, che ebbe quasi ad ammazzare Orazio, diegli l'occasione della presente Ode, nella quale dopo avere sfogata la sua giusta bile contro l'albore, e chi lo avesse piantato; col pensiero della vicina morte evitata fa bella riflessione sulla incostanza dell'umana vita, e quanto poco, o nulla si può evitare il male, che ei è imminente. Quindi passa a considerare lo stato suo futuro dopo la morte, che avrebbe veduto non meno Eaco, che sedea al giudizio dei morti, che Alceo, e Saffo, e prosiegue tessendo l'elogio del poeta lirico, cui principalmente avea preso ad imitare, al quale in questa rende un omaggio di gratitudine. L'Ode è bella, ed appena può sospettarsi essere stata scritta dopo la consegna delle bandiere fatta dai Parti nel 733. giacchè notasi da Dione lib. 54. pag. 524. che *Phraates, quia nihil dum eorum, quae pactus fuerat, perfecisset,* veritus *ne bello ab Augusto impeteretur, signa ei militaria, et captivos omnes misit*. E quì Orazio ricorda *il timor dei Parti* del valore italiano, *catenas Parthus, et Italum robur (timet)*.

ANNOTAZIONI.

1. *Ille et nefasto etc.* Vuole costruirsi questo luogo così: *Quicumque primum produxit te, arbos, in perniciem nepotum, et opprobrium pagi, ille posuit te et nefasto die, et sacrilega manu.* Avendo voluto a bella posta alquanto intrigare l'ordine delle parole, per esprimere l' eccitamento dell' animo suo alla caduta dell' arbore, imaginandosi, che subito dopo la caduta l'avesse scritta. Si ricordi il lettore, come Livio lib. 23 c. 9. fa imbrogliare il discorso a Pacullo Calavio, che, conosciuta la perigliosa risoluzione presa dal figlio Perolla di uccidere Annibale a tavola, prese a dire: *Per ego te, fili, quaecumque jura liberos jungunt parentibus, precor, quaesoque etc.*

Nefasto die. Macrobio lib.1. *Satur.* c.16. nota varie distinzioni di giorni usate dai Romani, di cui qui diremo le principali, che incontransi in Orazio. *Festi* diceansi quei giorni, che fossero consacrati al culto degli Dei, e fra questi numeravansi anche quei dei publici giuochi, delle Ferie pubbliche, dei sacri banchetti etc. Ora *affirmabant sacerdotes pollui ferias, si in dictis conceptisque aliquod opus fieret. Praeterea regem sacrorum, flaminesque non licebat videre feriis opus fieri, et ideo per praeconem denunciabant, ne quid tale ageretur: et praecepti negligens mulctabatur. Praeter mulctam vero affirmabant eum qui talibus diebus imprudens aliquid egisset porco piaculum dare debere, prudentem expiare non posse, Scaevola pontifex asseverabat. Profesti* diceansi i giorni alle faccende private e publiche destinati. *Intercisi* quei, che parte eran destinati a' sacrifici, durando i quali, non poteasi operare, e parte alle private faccende. *Fasti* quelli, nei quali potea il Pretore amministrare la giustizia, e pronunziare le tre tanto celebri giurisdizionali parole *do, dico, addico. Nefasti* quei, nei quali non poteasi amministrare giustizia dal Pretore. *Atri* o *religiosi* diceansi alcuni giorni insigni per rotte avute, quali credeano essere i giorni dopo le Calende, le None, e gli Idi; *Pontifices statuisse postridie omnes Calendas, Nonas, Idus atros dies habendos, ut hi dies neque praeliares, neque puri, neque comitiales essent.* Ora per venire a proposito, i giorni *festi*, ed *atri* erano ancora *nefasti*, non potendosi in essi esercitare giustizia. Chiaro il dice Macrobio loc. cit. *Haec de* festis, *et qui inde nascuntur, qui etiam* nefasti *vocantur.* Gellio nota, che quei giorni, i quali erano religiosi, *seu tristi omine infames*, eran detti dal volgo anche *nefasti*. Nonio Marcello dicea: *Atri dies dicuntur, quos nunc nefastos, vel posteros vocant.* Sicchè non male certamente spiega chi il *nefasto* intende per giorno o *festivo*, nel quale *operare scientemente* secondo Scevola era un *fallo inespiabile*; o almeno *funesto*, le cui *opere sempre mal riuscivano*, come era avve-

nuto all'albero piantato dall'agricoltore. Pare però, che più adattisi a significare il giorno *festivo*, giacchè soggiunge *et sacrilega manu*, cioè *con mano dispregiatrice del sacro giorno.*

2. *In nepotum perniciem etc.* Cioè che dovesse essere in appresso di rovina ai posteri, e di opprobrio al borgo, che nutriva un albero sì infausto. *Pagus* è unione di case campestri presso un fonte, che gli dà il nome, venendo *pagus* da παγη *(page) fontana*, secondo Festo.

3. *Sparsisse nocturno etc.* Santi erano i dritti dell'Ospitalità; quindi Orazio unisce insieme come i maggiori delitti e l'uccidere il padre, e spargere il sangue del suo ospite, e maneggiare i veleni più potenti, quali erano quei della Colchide, oggi detta *Mingrelia*, e dell'Iberia, di cui nell'Ode 5. degli Epodi dice: *Herbasque, quas Iolcos*, *atque Iberia Mittit venenorum ferax.*

4. *Triste lignum*, *te caducum.* Chiama l'albero *triste* cioè di *funesto augurio*, *abominevole; caducum*, che *dovea cadere* per non esser di ferme radici, che tale appunto è il significato di *caducus*. Nè vuolsi qui con alcuni interpetri intendere per l'albero *che sei caduto*; giacchè Orazio tiene ancora il suo discorso a quello, che piantò l'albero *qui statuit agro meo te triste lignum*, *te caducum*, cioè *che eri per cadere*, non già *che sei caduto.*

5. *Quid quisque etc.* Bellamente passa a considerare i casi fortuiti, pei quali possiamo morire senza pensarci, e si trova la morte, dove men si teme.

6. *Bosporum.* Havvi due Bosfori perigliosi a navigare l'uno, che unisce il mar di Marmara, ed il mar Nero detto *Thracius* presso Constantinopoli, oggi *Stretto di Costantinopoli* solito a frequentarsi dai Cartaginesi pel loro commercio del Ponto, dell'Iberia, dell'Armenia, della Colchide, ed altri paesi nelle sponde del Ponto Eussino. L'altro detto *Cimmerius*, che separa la Crimea dalla Circassia, oggi *Stretto di Caffa.* L'etimologia richiede, che si dica *Bosporus*, non *bosphorus*, derivando da due greche voci βους, e πορος (*bus*, e *poros*) perchè secondo Plinio lib. 6. c. 1. potrebbero anche i bovi passarlo a nuoto; ascoltansi i latrati dei cani, ed il garrir degli uccelli del lito opposto.

7. *Poenus* è qui preso per qualunque più perito nocchiero per essere stati i Cartaginesi peritissimi della navigazione come quei, che discendeano dai Tirî.

8. *Coeca fata*, cioè *ignoti, occulti.*

9. *Miles sagittas etc.* Il costume dei Parti di combattere vien descritto da Dione lib. 40. p. 126. *Scuto nihil tribuunt, sed sagittis, jaculisque ipsi equites utuntur, armatique majori ex parte. Pedites inter eos pauci sunt, iique infirmiores, sed et ipsi sagittarii, ad quod a pueritia exercentur, coelo ipsis suo, et regione ad utrumque conducente.* Noto è poi,

come talvolta fingeano a bella posta fuggire, per rivolgersi contro gl' improvidi persecutori, e tempestarli delle loro saette. Vedi Giustino lib. 41. Ed Orazio altra volta disse: *Et versis animosum equis Parthum.* Ma combattendo da vicino sempre temeano del valore romano, e singolare fu la loro rotta descritta da Dione lib. 49. pag. 409. *Quum aliquando in insidias incidissent* (milites romani), *ac frequentibus sagittis peterentur, repente clypeis constitutis testudine effecta, sinistro genu in terram procubuere: barbari autem, qui nihil unquam hujusmodi viderant, putantes eos propter vulnera concidisse, ac simul jam omnes posse concidi, projectis arcubus, ab equis desiluerunt, acinacibusque nudatis, ad coedendum eos proprius accurrerunt. Tum Romani consurgentes signo dato, phalangemque una explicantes, singulique proximum hostem a fronte adorti, armati inermes, inopinantes parati, sagittarios legionarii, barbaros Romani tanta clade affecerunt, ut vel qui statim discesserint, nec unquam ipsos postea insecuti sint.*

10. *Iudicantem Æacum.* Eaco figlio di Giove, e di Egina fu creduto esser Giudice dell' Inferno con Minosse, e Radamanto. Platone nel suo *Gorgia* dicea, che Radamanto, ed Eaco facessero i loro giudizî in una prateria, ove metteano due strade, l'una, che conducea al Tartaro, l' altra agli Elisî; e che Radamanto giudicasse gli Asiatici, Eaco gli Europei, e che Minosse stringendo in mano uno scettro di oro disciogliesse le difficoltà, che nascer poteano. Orazio nomina Eaco, perchè egli era Europeo.

11. *Sedesque discretas* secondo i migliori Manoscritti, e non *descriptas.* Esse rendonsi assai chiare dal testimonio di Platone, cui segue quì Orazio.

12. *Æoliis fidibus.* Erodoto nomina undici città Eoliche, fra le quali sei nell'isola di Lesbo, e fra queste Mitilene, di cui era Saffo: perciò Orazio chiama *Eolica* la cetra, che disse Ode 21. lib. 1. v. 11. *Lesbia.*

13. *Et te sonantem etc.* Di Alceo vedi Od. 27. lib. 1. v. 6. Bello è poi quì il quadro, che ci offre Orazio di Alceo cantante, e del popolo affollato, che avido ascolta le sue canzoni, non che degli stessi mostri infernali, come Cerbero, e le serpi avvolte nei crini delle Furie; e finalmente degli stessi straziati, che senton la melodia dei suoi carmi, e dimenticano per poco le loro pene. Questo è un tratto veramente inimitabile. Son da rimarcarsi quel *bibit aure*, che Properzio *Eleg.* 5. *lib.* 3. disse ancora: *Incipe, suspensis auribus ista bibam.* Quel bel passaggio dal popolo Stigio ai mostri con quel *Quid mirum*, cioè qual meraviglia è, che le ombre si attente si stanno, quando il Cerbero stesso *demittit aures*, *abbassa le orecchie*, come fanno gli animali, quando ascoltano cosa lor

piacevole, e che lusinga la loro imaginazione. Questa descrizione del Cerbero è bellissima.

14. *Bellua centiceps* è il Cerbero, che avea tre teste di cane, la coda di serpente, e del suo collo usciva una quantità di serpenti, e ceraste di ogni specie, e colore, onde ben dicesi *centiceps*.

15. *Eumenidum*. Vengon così dette le Furie *Aletto, Tisifone*, e *Megera* per *Eufemismo*, come se fossero *placide, placate*.

16. *Prometheus*. Di Prometeo vedi pag. 21. n. 13.

17. *Pelopis parens*. Vedi pag. 89. n. 5.

18. *Decipitur laborum*. È questa una maniera di parlare propria dei Greci, che dicono επιλανθανεται πονων (*epilanthanete ponon*) cioè che al dolce suon della cetra di Alceo, e Prometeo non sentia i morsi dell'avoltojo, e Tantalo la sua fame.

19. *Nec curat Orion*. Credean gli Antichi, che quanto si era fatto in vita, facèasi anche dopo morte. Virgilio *Ene*. 6. v. 653. dicea... *Quae gratia currûm, Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos*. Or Omero rapporta nell'Odissea 6, aver Ulisse veduto nell'Inferno Orione, che inseguiva le bestie, che avea ferite in vita.

ODE XI.

AD POSTHUMUM.

Eheu! fugaces (1), Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas (2) moram
Rugis, et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti:
Non, si trecenis (3), quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum (4)
Geryonem, Tityonque (5) tristi
Compescit (6) undâ, scilicet omnibus (7),
Quicumque terrae munere vescimur,
Enavigandâ, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustrà cruento (8) Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriae;
Frustrà per autumnos (9) nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine (10) languido
Cocytus (11) errans , et Danai (12) genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus (13) Æolides laboris.
Linquenda tellus , et domus , et placens (14)
Uxor : neque harum, quas colis arborum ,
Te , praeter invisas (15) cupressos,
Ulla brevem (16) dominum sequetur.
Absumet heres (17) Caecuba dignior
Servata centum clavibus ; et mero
Tinget (18) pavimentum superbum ,
Pontificum (19) potiore coenis.

ARGOMENTO.

Il Poeta mostrando a Postumo la necessità di dover morire, ed esser breve questa vita, e che gli eredi dissiperanno quello, che avremo troppo gelosameute custodito, vuole distoglierlo dal timor della morte, e nel tempo stesso esortarlo a vivere con più di piacere, e con maggior liberalità. E ciò fa con molta destrezza senza dare da Stoico dei precetti ; ma solo con generali riflessioni sulla corrente pratica. Essa è una di quelle Odi, in cui il nostro Poeta mostra, come debbonsi imitare i Greci, ed i Classici scrittori, cioè convertendo nella propria lingua, e vestendo alla foggia corrente i sentimenti, non le parole dei Classici. Poichè questi sentimenti son quà e là sparsi nelle Odi del gentile Anacreonte, dai quali ci ritraea doversi quindi divertire nei pochi anni del suo vivere.

Essa è scritta a Postumo, nome dato a chi o l'ultimo fosse della famiglia, nel qual caso scriverebbesi in latino *Postumus*; ovvero a chi nato fosse dopo la morte del padre, dovendosi allora scrivere *Posthumus*. Chi sia il Postumo di Orazio non è facile ad indovinarsi , nè molto giova all' intelligenza dell' Ode. Il Signor Dacier vuol darci a credere esser questi Giulio Floro, cui sono scritte la lettera 3. del 1. libro, e la 2. del 2. libro ; perchè era questo un cognome della famiglia Giulia, e perchè par, che le stesse cose persuadansi in quelle lettere, che in questa Ode accenna, comechè diversa sia l' orditura, portando la

struttura dell'Ode diversa ragione di quella di una lettera familiare. Sono in vero ragioni assai deboli: se taluno vuole aderirvi, non oserci disapprovarlo: dovendo però sempre saper grado all'Autor Francese, che bellissime riflessioni ci ha fornite sulle Opere di sì grande scrittore. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Fugaces labuntur anni.* Gli anni son detti *fugaces,* non *fugientes*, come quei, che fuggon sempre, e non mai si fermano. Altrettanto esprime il *labuntur*; giacchè *labi* diconsi i fiumi, il cui corso sebben sia lento, pure non mai si arresta; e conviene assai bene al tempo, di cui ben disse quello Scrittore: *fugit, cum stare videtur.* Epitteto ancora paragonava la vita ad un torrente.

2. *Nec pietas moram.* Così parlava un Gentile, ed un Epicureo, che credea non prendersi gli Dei cura degli uomini; ma non già un Cattolico, a cui vien detto dall'autorità infallibile delle sagre carte; *Deuter.* 5. 16. *Honora patrem, et matrem, ut longo vivas tempore, ac bene tibi sit in terra.* Ed altrove *Iob.* 20. 5. *Laus impiorum brevis.*

3. *Non si trecenis etc.* Cioè *ancorchè tu cerchi placare Plutone coll' offrire tre Ecatombe,* ciascuna delle quali importava il sacrificar cento bovi, comechè qualche antiquario non dei bovi, ma delle monete, sopra cui era impressa l'imagine del bue, voglia intenderle. Ma a nostro parere non è da negarsi essere stata l'*Ecatombe* l'offerta di cento vittime. Chiaro il dice Ovidio *Metam.* lib. 8. v. 155. *Vota Iovi Minos taurorum corpora centum Solvit.* Ma che esse sieno state così frequenti, anco offerte dai privati, come ricordano gli Storici; non par credibile. Quindi allora crediamo essersi supplito colle monete, che aveano impressa l'imagine di un bue, o di una pecora, secondo dovea essere il votato sacrificio. Così abbiamo, che i poveri invece di offrire un bue, lo soleano fare di pasta, che si offriva, e bruciavasi. Ora qui Orazio vuole intendere, che sebbene ogni giorno venissero offerte a Plutone trecento vittime, egli pur sarebbe *illacrymabilis*, cioè *non mai pieghevole a' nostri prieghi.* Ugualmente Virgilio degli Dei Infernali parlando nella Georg. 4. v. 470. dice *Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.*

4. *Ter amplum Geryonem.* Orazio così chiama Gerione figlio di Crisaorre, e Calliroe, perchè fingea la favola aver *tre corpi*, onde Virgilio il chiama *tricorpus* dicendo *Eneid.* 6. v. 289. *forma tricorporis umbrae.* Esiodo il disse τρικάρηνον *(tricarenon) a tre teste.* Credesi nata tal favola dall'aver Gerio-

ne dominato sopra tre Isole, o dall' esser tre fratelli di tanta armonia, che sembrassero tre corpi animati da un solo spirito. Palefato vuole, che, essendo esso dell' isola *Tricarenia* nel Ponto Eusino, fu detto *Tricareno*, come cittadino di tale città, e che l' etimologia di tal nome, che suona in greco *tre teste* abbia data origine alla favola dei tre corpi. Questa interpretazione è più coerente alla Storia.

5. *Tityon*. Tizio fu figlio di Giove, e di gigantesca figura, per aver tentata Latona fu ucciso da Apollo, e mandato all' Inferno, di cui dicea Tibullo: *El.3. lib. 1. Porrectusque novem Tityus per jugera terrae Assiduas atro viscere pascit aves.*

6. *Tristi Compescit unda*. L' onda *triste*, e melanconiosa di Orazio è la palude Stigia, di cui dicea Virgilio *En.* 6. v. 440. *Tristique palus innabilis unda Alligat, et novies Styx interfusa coercet.*

7. *Scilicet omnibus etc.* Lo stesso sentimento espresse con quelle parole dell' Ode 3. di questo libro: *Divesne prisco natus ab Inacho etc.*

8. *Frusta cruento etc.* Questa strofa nota le premurose sollecitudini di Postumo in evitare tutte le cose, che poteano esporre a periglio la sua vita; o alterarne la sanità. È rimarchevole, con quale energia esprimasi nel secondo verso il fremito dell' onde, che rompono contro gli scogli.

9. *Per Autumnos etc.* L'Austro è mal sano per l' Italia nell' Autunno, come quello, che per la sua umidità penetra più facilmente i corpi, i cui pori sono aperti pei calori della state.

10. *Flumine languido*. Il *flumen* presso i Latini derivando dal verbo *fluo* dinota il *corso* dell'acqua, come in ugual senso disse Virgilio *En.* 2. v. 305. *Rapidus montano flumine torrens Sternit agros*, sebbene molte volte esso è sinonimo di *amnis.*

11. *Cocytus* è così detto da greca voce, che significa *luogo di pianto*. Esso è un fiume d' Inferno.

12. *Danai genus infame*. Danao, ed Egisto furono figli di Belo Re di Egitto. Danao avendo 50 figlie le diè spose ai 50 figli di Egisto, e loro persuase uccidere nella prima notte del matrimonio gli addormiti sposi. Tutte furono sì crudeli ad eseguire tanta scelleraggine, eccetto la sola Ipermnestra, che salvò il suo marito Linceo, che vendicò la morte dei fratelli coll'uccider Danao. Furono quelle condannate nell' Inferno a riempire di acqua una botte priva di fondo. Vedi l' ode 8. lib. 3.

13. *Sysiphus*. Fu Sisifo figliuol di Eolo secondo Omero Il. 6. v. 153 lo più scaltro degli uomini, e lo più dotto, derivando secondo Eustazio, commentando tal luogo di Omero, il suo nome da due greche voci, cioè da σιος, *(sios)* che presso i Pelopennesi significa *Dio*, e da συφος *(syphos)* che dagli Eoli dicesi per σοφος *(sophos) saggio;* come se *perito fosse della scienza degli Dei*. Per avere indicato ad Asopo aver Giove rapito la sua

figlia, si eccitò contro lo sdegno di questo Dio, e fu condannato nell' Inferno a rotolare sulla cima di un monte un gran sasso, il quale appena colà arrivava, che di nuovo cadendo rendea vana la sua fatica.

14. *Et placens uxor.* Menandro nel consigliar, quale donna debbasi scegliere per moglie, dicea: *Duo sunt uxorem ducturo spectanda, placida illius species, moresque probi: haec enim concordiam mutuam pariunt, et tuentur.* La moglie di Postumo forse era *Galla*, di cui fa l' elogio Properzio nell' El. 11 del lib. 3 dirigendo le sue lagnanze contro Postumo, che l'avea abbandonato per andare alla guerra dei Parti.

15. *Invisas Cupressos.* Rami di Cipresso metteansi innanzi alla casa del morto per indicare esservi colà scorruccio, e doversene allontanare il Pontefice, per non restarne polluito, onde vien da Virgilio detto il cipresso *atra*, e da Ovidio *feralis.* Legne di Cipresso metteansi anche nel rogo. Vedi Plinio lib. 16. c. 33. e le note di Gelenio.

16. *Brevem dominum* cioè che per assai breve tempo devi goderne atteso la brevità del vivere umano.

17. *Dignior heres.* È così chiamato l'erede da Orazio, perchè sa meglio conoscere l'uso delle cose; e quindi è più degno di possederle, essendoci queste date per servircene, non per riporle. Pianta poi il suo argomento sulla sperienza costante, che a padri spilorci succedono figli scialacquatori; onde Sat. 3. lib. 2. dicea: *Filius aut etiam libertus ut ebibat heres, Dis inimice senex, custodis?* Del *Cecubo vino* vedi pag. 75. n. 5.

18. *Tinget pavimentum.* Sebbene molte sieno le dichiarazioni degl' interpreti su tale luogo, preferiamo quella del Lambino, che vuole avere gli antichi avuto in costume imitare il lusso smoderato di Alessandro il Macedone, il quale al dir di Ateneo lib. 12. c. 8. solea spargere sul pavimento i più olezzanti unguenti, ed il più odoroso vino. Onde Orazio riprendea giustamente questo Erede, che dissipava in tanto lusso quel vin Cecubo sì gelosamente custodito dal suo Padre, che lo versasse anche a terra.

19. *Pontificum potiore coenis.* A mostrare e la grande avarizia del Padrone del vino, e la prodigalità dell' Erede non contentasi solo di dire, che sciupava sì largamente il vino con cento chiavi custodito; ma ancora soggiunge, che esso era migliore di quello delle cene dei Pontefici: ovvero, che avrebbe potuto meglio impiegarsi nelle cene dei Pontefici; chè questi due sensi può contenere tale espressione, entrambi convenienti all' argomento. Quanto celebri fossero le cene dei Pontefici, non è uopo il dirlo, essendo andate in proverbio *coenae augurales*, o *coenae pontificum* per esprimerne le più sontuose. Vedi Macrobio *Saturn.* lib. 3. c. 13.

ODE XII.

IN SUI SÆCULI LUXURIAM.

Jam pauca aratro jugera regiae (1)
Moles relinquent : undique latius (2)
Extenta visentur Lucrino (3)
Stagna lacu; platanusque (4) coelebs
Evincet ulmos : tùm violaria , et
Myrtus (5), et omnis copia narium (6)
Spargent olivetis (7) odorem ,
Fertilibus domino priori :
Tùm spissa (8) ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli (9)
Praescriptum et intonsi Catonis
Auspiciis , veterumque normâ.
Privatus illis census erat brevis ,
Commune (10) magnum: nulla decempedis (11)
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton :
Nec fortuitum (12) spernere cespitem
Leges sinebant , oppida publico (13)
Sumptu jubentes , et Deorum
Templa novo decorare saxo.

ARGOMENTO.

Orazio in questa Ode inveisce contro il lusso dei particolari, che faceano delle prodigiose spese per adornare capricciose ville, e fabricare immense sostruzioni. Note pur troppo sono le tanto celebri ville di Lucullo, di Crasso, di Cesare. Anzi l Abate de Chaupy nella sua opera *Decouverte de la Maison de Campagne d' Horace* afferma essere state fino a 21. le ville di Cicerone, che pure a quei romani assai cedea in ricchezze. Altre volte il nostro Poeta avea sullo stesso oggetto declamato, come nell' epist. 1. del 1. libro, nell'Ode 13. seguente, nella 1. del 3. libro. Quì mostra esser contrario ciò alle leggi, ed alle massime dei primi Romani, che voleano adoperate tai ma-

gnificenze sol negli edifizi publici, contentandosi essi di poche cose. Par che per tal mezzo facesse la corte ad Augusto, di cui ricorda Svetonio cap. 29. e 30. *Urbem neque pro majestate imperii ornatam, et inundationibus, incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut jure sit gloriatus* MARMOREAM *se relinquere, quam* LATERITIAM *accepisset. Tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit. Publica opera plurima extruxit, ex quibus vel praecipua Forum cum Æde Martis Ultoris, templum Apollinis in Palatio, Ædem Tonantis Iovis in Capitolio. .·. Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, et uxoris, sororisque fecit; porticum, basilicamque Lucii, et Caii: item porticus Liviae, et Octaviae, theatrumque Marcelli. Sed et caeteros principes viros saepe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel novis, vel refectis et excultis urbem adornarent. Multaque a multis extructa sunt: sicut a Marcio Philippo Ædes Herculis, et Musarum: a L. Cornificio Ædes Dianae: ab Asinio Pollione atrium Libertatis: a Munatio Planco Ædes Saturni: a Cornelio Balbo theatrum, a Statilio Tauro amphitheatrum: a M. vero Agrippa complura et egregia... Ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxavit, ac repurgavit... Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumta sibi via Flaminia Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit. Ædes sacras vetustate collapsas, aut incendio absumtas refecit, easque, et caeteras opulentissimis donis adornavit.* Sicchè devesi dire essere stata composta tale Ode nella grande età di Orazio, volendosi ammettere tale cortigiania col signor Dacier, non essendo tai opere da Augusto intraprese, che alcuni anni dopo la battaglia di Azio del 724. di Roma, quando cominciò a godersi di una pace interna, cessate le guerre civili, e solo restando qualche guerra straniera, che serviva ad arricchire di prede l esercito romano, delle quali Augusto destramente volea, che si buono uso fatto si fosse dai trionfanti. L' Ode è Alcaica.

1. *Moles regiae. Moles* è qualunque ammasso di gran peso, come presso Cicerone pro Mil. *Oppresserat insanis molibus substructionum aras Albanorum*. Quì prendesi per vasti edificî, cui chiama *regias*; perchè imitano la magnificenza, grandezza, e spesa propria per una casa reale.

2. *Undique latius etc*. Soleano gli antichi tenere nelle loro case, e nei giardini delle peschiere grandissime, ove larga copia di pesci si nutriva. Degne di memoria son le peschiere di C. Sergio Orata ricordate da Valerio Massimo lib. 9. c. 1. il quale *ne gulam Neptuni arbitrio haberet subjectam, peculiaria sibi maria excogitavit, aestuariis intercipiendo fluctus, pisciumque diversos greges, separatos molibus includendo, ut nulla tam saeva tempestas incideret, qua non oneratae mensae varietate ferculorum abundarent. Ædificiis etiam spatiosis, et excelsis deserta ad id tempus ora Lucrini lacus pressit, quo recentiore usu conchyliorum frueretur*. Non che quelle di Vedio Pollione, di cui fa cenno Dione lib. 54. p. 536. nelle quali nutriva *murene* di smisurata grandezza *delle carni* dei suoi schiavi. E la Casa *aurea* di Nerone, ricordata da Plinio 33. 16. ove sì ampia peschiera vi avea da poter fare una battaglia navale.

3. *Lucrino lacu*. È un lago presso Pozzuoli dirimpetto *al golfo di tale città*, una volta di grande estensione, ma quasi sepolto pella eruzione del Monte nuovo nella notte del 29 Settembre del 1538. Oggi abbondante pesce, e saporoso racchiude tal che tanto guadagno reca al suo padrone, che non ismentisce il suo nome. Augusto ne formò una volta il *porto Giulio, immisso in Lucrinum, et Avernum lacum mari*, secondo Svetonio *Vita Aug*. c. 16.

4. *Platanusque coelebs etc*. Così vien distinto il Platano, come quello, che venne per attestato di Plinio lib. 12. c. 1. di lontani paesi quà trasportato solo per fare ombra, e non per congiungersi colla vite, come l'*olmo*, che per tal ragione chiamasi *marito* della stessa. *Evincet* è termine di dritto, e significa propriamente secondo il Vocabolario del dritto di Alessandro Scot. *aliquid ab aliquo extorquere, vel eripere, vel per sententiam judicis acquirere. Res etiam evicta dicitur cum est amissa*. Degna è qui da rimarcarsi la cura, che i Romani prendeansi in far crescere alti i Platani descritta da Plinio loc. cit. *Tantumque postea honoris increvit, ut mero infuso enutriantur: compertum id maxime radicibus prodesse: docuimusque etiam arbores vina potare*. Anzi Gneo Mazio cavalier romano, ed amico di Augusto settanta anni prima che Plinio scrivesse tai cose, (cioè verso il 734. di Roma) fu il primo, che tosasse il platano per far sì, che quanto minore

fosse l' altezza, tanto maggiori stendesse i suoi rami a far ombra, come nota lo stesso al cap. 2. del detto libro. Di quà dassi maggior forza all'argomentar di Orazio.

5. *Myrtus* è qui nom. plurale facendosi della quarta declinazione, come Catullo Ep. 64. disse: *Quales Eurotae progignunt flumina myrtus.*

6. *Copia narium* dicesi delle erbe olezzanti, come Catullo dicea del capro Ep. 69. *crudelem nasorum pestem.*

7. *Spargent olivetis etc.* Cioè che in luogo degli oliveti fruttiferi, che tanto vantaggio recavano al padrone, saran piantate violette, mirti, ed altre erbe non buone ad altro, che a dilettar le nari.

8. *Tum spissa ramis etc.* Vuole Orazio riprendere il lusso dei Romani, e l'artificio dei così detti servi *topiarii*, i quali distendeano, e facean crescere per modo i rami del lauro, che potesse fare grata ombra dai cocenti raggi del sole.

9. *Non ita Romuli etc.* Vuolsi qui ordinare il sentimento così: *Non ita praescriptum est auspiciis Romuli, et intonsi Catonis, et norma veterum.* Poichè Romolo nelle sue leggi (dette da Orazio *auspicia*, perchè promulgavansi dopo aver presi gli auspicî) avea prescritto, che ciascun cittadino dovesse nel miglior modo, e più utile coltivare il piccol suo campicello: questa era stata la norma dei Fabrizî, dei Cincinnati, dei Dentati, e del Censore Catone, che chiama *intonso* per distinguerlo dal suo nipote: giacchè a' tempi del vecchio non ancora erasi introdotto in Roma l'uso di radersi la barba, e non conosceansi barbieri, che vennero dalla Sicilia in Roma, l'anno 454. Della povertà dei Romani primitivi, e della gelosa premura di coltivare il piccolo podere dei loro maggiori detto *haerediolum*, vedi Valerio Massimo lib. 4. c. 4.

Con pari argomento Demostene nell' Olintiaca 3. paragonando gli antichi, ed i presenti magistrati dicea: *Privatim adeo temperantiae, et institutis civilis administrationis illi erant addicti: ut si quis vestrum cerneret hodie, quales olim fuissent aedes Aristidis, et Miltiadis, clarissimorumque illius aetatis virorum: eas nihilo splendidiores illa vicini comperiret. Non enim Rempublicam quisque administrabat augendae privatae gratia, sed publicae certatim amplificandae.*

10. *Commune magnum.* Cicerone nella sua a favor di Flacco dicea: *In privatis rebus minimo contenti erant majores nostri: in imperio, et publica dignitate omnia ad gloriam, et splendorem revocabant.*

11. *Decempedis.* Era questa una misura, che stendeasi per dieci piedi romani, uguali perfettamente al nostro palmo attuale. E vuol dire Orazio, che niun privato avea di riscontro al settentrione portico sì grande per passeggiare la state, che fosse da misurarsi colle *decempede.* Usa ad esprimere il Set-

tentrione la parola *Arcton* che significa *l' Orsa* costellazione presso a quel punto. Quanto poi in appresso sia cresciuto il lusso, e quanto ampî portici sien costruiti e per la state, e pel verno, possonsi leggere gli Storici, ed esaminare i ruderi, che ancor ne avanzano.

12. *Nec fortuitum etc.* Chiama così Orazio quella casipola del piccol suo terreno toccata in sorte o nella prima divisione delle terre fatte da Romolo detto *haeredium*, ovvero ottenuto nel partaggio dei campi tolti ai nemici, che dividevansi ai coloni., che si mandavano. Niun allora avea a schifo abitare *Pauperis et tuguri congestum cespite culmen*, come dicea Virgil. Eclog. 1. v. 69. Anzi le leggi vietavano, che si fosser fatte case di polita pietra, riserbando solo pei templi l' uso delle pietre quadre, e levigate, che Orazio chiama *saxo novo*; ovvero con marmi fatti venire di lontano.

13. *Oppida publico sumptu etc.* In questi ultimi versi par, che Orazio mostri il principal suo scopo di lodare gli antichi Romani, e le loro leggi, per fare risaltare la lode di Augusto, il quale non solo fece nuove fabriche, come si vide, ed aprì nuove strade; ma ancora *spatium urbis in regiones, vicosque divisit, instituitque, ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cujusque viciniae electi... Ædes sacras vetustate collapsas, aut incendio absumtas refecit, easqus et caeteras opulentissimis donis exornavit.*

ODE XIII.

AD GROSPHUM.

Otium (1) Divos rogat in patenti
Prensus Ægaeo, simul atra nubes
Condidit lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis:
Otium bello furiosa Thrace,
Otium (2) Medi pharetrâ decori,
Grosphe, non gemmis (3), neque purpurâ venale, neque auro.
Non enim (4) gazae, neque consularis
Submovet lictor miseros tumultus
Mentis, et Curas laqueata (5) circum
Tecta volantes.

Vivitur (6) parvo bene, cui paternum
Splendet in mensâ tenui salinum:
Nec leves (7) somnos timor, aut cupidò
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes (8) jaculamur aevo
Multa? Quid terras alio (9) calentes
Sole mutamus? Patriae quis exul (10)
Se quoque fugît?
Scandit aeratas (11) vitiosa naves
Cura; nec turmas equitum relinquit,
Ocior cervis, et agente nimbos
Ocior euro.
Laetus in praesens (12) animus, quod ultrà est,
Oderit curare, et amara laeto (13)
Temperet risu. Nihil est (14) ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem;
Longa Tithonum minuit senectus;
Et mihi forsan (15), tibi quod negârit,
Porriget hora.
Te greges (16) centum, Siculaeque circùm
Mugiunt vaccae; tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa; te bis Afro (17)
Murice tinctae
Vestiunt lanae: mihi parva (18) rura, et
Spiritum Graiae (19) tenuem Camoenae
Parca non (20) mendax dedit, et malignum
Spernere vulgus.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta desiderarsi da tutti la tranquillità di spirito, cui dice non ottenersi nè con ricchezze, nè con onori; ma col contentarsi della presente condizione, e soffrire moderatamente le avversità. Vuole il signor Dacier aver dato materia al Poeta di celebrare la *tranquillità dello spirito* la risoluzione presa da Augusto di abbandonare il comando nell' anno di Roma 724. Intralasciando, che tale risoluzione fu manifestata al Senato secondo Dio-

ne nel 7.° Consolato di Augusto, cioè nel 727 di Roma, mentre nel 725 solo consultossi in secreto con Mecenate, ed Agrippa, che certamente non lo pubblicarono: ci pare troppo debole la ragione, su cui poggia la sua assertiva. Poichè dal dirsi da Seneca *de brevitate vitae*, che tutto il discorso tenuto da Augusto nel Senato *ad hoc revolutus est, ut sibi pararet otium*, e vedendo ripetersi tre volte da Orazio la parola *otium*; vuol credere aver egli fatta allusione al discorso pronunziato da Augusto, e che dovea andare per le bocche di tutti. Troppo debole ci par tale ragione; molto più, che il discorso di Augusto ci venne conservato da Dione, il quale nel lib. 53. p. 496. ci dice, che Augusto *septimum consulatum gerens, cum ad id studiosissimum sui quemque senatorum sibi comparasset, in senatum venit, atque hanc de scripto orationem recitavit*, e ci riferisce il discorso, che dovette essere registrato dai *Notarii*, e stava sotto gli occhi dello scrittore. E pure appena in esso fassi menzione una volta o più due di volere abbandonare il comando, credendo a se utilissimo: *ne negotiis distinear, neve invidiae, et insidiis sim obnoxius*. E più chiaramente poco appresso dopo aver notato le fatiche durate, e temere dell' altrui insidie soggiungea: *privatim potius cum gloria vivere, quam regnum gerere cum periculo statui. Res autem publica rectius communi consilio, et a multis, non uno aliquo gubernabitur. Quapropter summis precibus a vobis omnibus contendo, ut meum hoc propositum studiose approbetis, ac vobiscum reputantes quae bello, et pace a me pro vestra salute acta sunt, pro istis omnibus eam mihi gratiam referatis, ut reliquam aetatis partem me per quietem traducere sinatis..... Equidem spero me tuto victurum, ac neque verbo, neque re a quoquam laesum iri.* Del resto il discorso fu tessuto in modo da gettar polvere negli occhi dei Senatori, e volere da essi ciò, che egli ardentemente desiderava, ed avea deciso aderendo al consiglio di Mecenate di non abbandonare il comando. Dunque altra ci pare quì l' idea di Orazio. Egli infatti vuole lodare la tranquillità Epicurea, e spiegarci, in che ella consista. Si ricordi il lettore l' argomento dell' Ode 8. di questo libro, attento legga le seguenti annotazioni, e vedrà, come secondo i principî di Epicuro essa fu scritta.

Venne diretta a Pompeo Grosfo, del quale parlando nella lettera 12. lib. 1. dicea: *Utere Pompeo Grospho, et si quid petet, ultro Defer: nil Grosphus, nisi verum orabit, et aequum.* Dall' Ode poi presente par, che esso sia stato di Sicilia, ed abbia avuto bastanti ricchezze, ed anche qualche carica, o sacerdozio.

Del tempo, in cui sia stata scritta, opinerei, dover essere o quello, in cui egli, abbandonata la milizia, e datosi alla poesia, in essa riponea tutta la sua speranza; e quindi l' elogio della vera tranquillità Epicurea ci volesse dettare: o la crederei più a proposito scritta, quando ricusò di esser Segretario di Augusto, di cui si parla nella vita di lui scritta da Svetonio, allegando la sua indisposizione; ma in verità per non soggiacere a tante inquietudini, che gli avrebbe recata la carica importante, e perigliosa. L' ode è saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Otium Divos etc.* Altrettanto espresse Orazio nella prima ode, quando del Mercatante parlando dicea: *Luctantem Icariis fluctibus Africum Mercator metuens otium, et oppidi laudat rura sui.* Bello è quel *prensus Ægaeo*, cioè *colto all' impensata.* Nomina *l'Egeo*, ossia *l'Arcipelago* più che ogni altro mare; sì perchè più frequentemente era praticato dai mercanti, che alla Grecia o all'Asia ne andassero; come perchè pieno di scogli, ed isole è più soggetto a tempeste.

Certa sidera sono quelle costellazioni fisse, che dirigevano il corso delle navi, non potendo in altro modo regolare il loro cammino i nocchieri la notte, non essendo ancora scoverto l'uso della bussola nautica per opra del nostro Amalfitano Flavio Gioja.

2. *Otium bello furiosa etc.* Con tale epiteto vien cognominata la Tracia, come quella, che era assai temuta in guerra pel furore, onde combattea; quindi fu detta da Euripide *nazione posseduta da Marte*; e fu creduto esser ivi nato questo Dio della guerra. Non saprei, se debba valere la riflessione del Desprez, essere stati chiamati *furiosi* i Traci; perchè comparivano in guerra vestiti di nero, con volti contrafatti, quali *furie*, da incuter terrore. Poichè non ho ritrovata l'autorità di Plutarco, da lui recata nella vita di Paolo Emilio: *Pugnan ium Thracum aspectu Nasica maxime exhorruit. Erant enim in acie primi homines proceris corporibus, albis ac lucentibus scutis, ocreis armati, tunicas induti nigras; graves enses, et rectos a dextris humeris quatientes.*

Dei Medi vedi pag. 16. n. 19.

3. *Non gemmis etc.* Questa tranquillità non puossi ottenere con ricchezze, ed onori: poichè queste non possono toglierci dall'animo le mordaci cure, le quali angustiando il nostro spirito ci tolgono quella felicità, che dicea Epicuro per attestato di Seneca lett. 66. consistere in due beni, cioè *ut corpus sine dolore sit, animus sine perturbatione.* Lucrezio, che il sistema di Epicuro spiegò nei suoi canti, nel lib. 2. dopo aver ricordato le molte premure degli uomini per acquistare o ricchezze, od onori; esclamava proponendo la felicità, quale voleasi da Epicuro, e vuolsi da Orazio: *O miseras hominum mentes, o pectora coeca! Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis Degitur hoc aevi, quodcumque est! nonne videtis Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cui Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur Iucundo sensu, cura semotu' metuque?* Mostra poi, quante poche cose cerca la natura per vivere contenta, e conchiude: *Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria regni; Quod superest, animo quoque nil prodesse putandum.*

4. *Non enim gazae etc.* Tra gli uffici del littore quello era potissimo di fare strada al Console, pregando i Romani a dar luogo, e far riverenza al Console, lo che diceasi *submovere populum.* Orazio bellamente passa dalla turba fatta scostare dal littore, alle passioni, che non possono allontanarsi dall'animo. Dice poi delle *Cure*, che *volano* intorno ai dorati tetti, imitando Teognide, che disse *le cure degli uomini aventi le ali.* Onde con lettera majuscola, quasi fosser persone, vennero scritte.

5. *Laqueata tecta. Lacus* in parlando di edifizio diceasi trave piana, o meglio il tavolato, che faceasi per sostenere, o adornare il tetto, e la volta della camera. Da *lacus* derivò la voce *lacunar*, o *laquear*, e quindi *laqueatus*, che Cicerone disse anche *lacuatus.*

6. *Vivitur parvo bene.* Questo era il precetto di Epicuro scritto da lui a Meniceo, e da noi recato nell'argomento dell'Ode 32. lib. 1. pag., e descritto da Lucrezio lib. 2. v. 20. *Ergo corpoream ad naturam pauca videmus Esse opus omnino, quae demant cumque dolorem: Delicias quoque uti nullas substernere possint, Gratius interdum neque natura ipsa requirit.* Ed infatti Epicuro invitando a suoi Orti gli amici, e scolari nell'iscrizione, che a quelli affisse, annunziava: *Hospes hic bene manebis. hic summum bonum voluptas est, paratus erit istius domicilii custos, hospitalis, humanus, et te polenta excipiet, et aquam large ministrabit.* Sen. lett. 21. Anzi lo stesso Scrittore nella lettera 9. ricorda quel detto di Epicuro: *Si cui sua non videntur amplissima, licet totius mundi dominus sit, tamen miser est.* E questo a me pare essere stato bellamente imitato da Orazio, che ha voluto interpretare quel *si cui sua non videntur amplissima* coll'energico motto *cui paternum*

splendet in mensa tenui salinum. Mensa tenuis significa qui una *mensa frugale*, cui si oppone quello detto da Virgilio En. 1.v. 710. *Dapibus mensas onerent.* Nomina poi particolarmente *la saliera*, perchè essa era creduta cosa sacra dagli antichi, e pel cui mezzo per attestato di Arnobio lib. 2. santificavano le loro tavole: *Sacras facitis mensas salinorum appositu, et simulacris Deorum.* Che poi vogliasi dir dal Turnebo aver Orazio detto *splendet salinum*; perchè essa solea esser di argento; non mi oppongo. Anzi aggiungo potersi ciò comprovare coll' autorità di Livio, che nel lib. 26. n. 36. ricordando il consiglio dato dal Console Levino, che i Senatori avessero portato al publico erario tutto l'argento e l'oro da essi posseduto, solo ne eccettuò, *ut salinum, patellamque Deorum causa habere possint.* E Valerio Massimo lib.4.c.4. dice: *In C. Fabritii, et Q. Æmilii Papi principum saeculi sui domibus fuisse argentum confitear oportet. Uterque enim patellam Deorum, et salinum habuit.*

7. *Nec leves somnos*, cioè *sonni placidi, tranquilli*, non angosciosi, ed agitati, quali son quelli di coloro, che son tiranneggiati da passioni o di avarizia, detta qui da Orazio *sordidus cupido*, o di ambizione, o di opprimente voluttà nel soverchio soddisfacimento del suo corpo. Si ricordi all'uopo ciò, che scrisse Epicuro ad Idomeneo sul modo di render ricco il suo figlio Pitocle: *Si vis Pythoclea divitem facere, non pecuniae adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum.* Seneca lett. 21.

8. *Quid brevi fortes jaculamur aevo Multa?* Sono da congiungersi quelle parole *fortes brevi aevo* col Lambino, avendo voluto Orazio spiegare il μινυνθαδιους *(mininthadius)* di Omero cioè *che siamo per vivere poco tempo. Iaculamur multa*, cioè *formiam tanti disegni:* ma assai bella è la figura presa dalle cose, che lanciansi, come se i nostri disegni, i nostri desideri fossero tanti strali da noi lanciati. È noto esser questo bel principio di Epicuro, e dei suoi seguaci.

9. *Quid terras alio etc.* Cioè *che ci giova mutare suolo*, come Virgilio ugualmente disse *Georg.* 2. v. 510. *Exilioque domos, et dulcia limina mutant, Atque alio patriam quaerunt sub sole jacentem. Alio sole* fu ben travolto dall' ottimo Marchese Gargallo: *In altre piagge il sol reflesso Mirar che val?* E bisogna intendersi nell' istesso modo, che Orazio adoperollo nel Carme secolare, quando disse: *Alme Sol curru nitido diem qui Promis, et celas, meliusque et idem Nasceris.* che felicemente travolse il detto Marchese: *Vario e costante alternator del giorno.*

10. *Patriae quis exul etc.* Cioè *chi mai col fuggir dalla patria può fuggire dall' essere tiranneggiato dalle sue passioni?* Era questo antico motto usitato in Grecia, e nella bocca di tutti i Filosofi. Τις πατριδος φυγας ων, και εαυτου εφυγε?

(tis patridos phygas on, ce eauton ephyge?) che val nella nostra lingua *chi fuggiasco dalla patria può fuggir se stesso?* Epicuro particolarmente il predicava, e non ha tralasciato Lucrezio bellamente esprimerlo nel suo poema lib. 3. verso 1067. e seq. *Si possent homines, proinde ac sentire videmus Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget, Et quibus id fiat causis, cognoscere, et unde Tanta mali tanquam moles in pectore constet; Haud ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus: Quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper Commutare locum, quasi onus deponere possit. Exit saepe foras magnis ex aedibus ille, Esse domi quem pertaesum est, subitoque revertit. Quippe foris nihilo melius qui sentiat esse, Currit agens mannos ad villam praecipitanter, Auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans: Oscitat extemplo, tetigit cum limina villae, Aut abit in somnum gravis, atque oblivia quaerit; Aut etiam properans urbem petit, atque revisit. Hoc se quisque modo fugit: at quem scilicet, ut fit, Effugere haud potis est, ingratis haeret et angit, Propterea morbi quia causam non tenet aeger.*

11. *Scandit aeratas etc.* Orazio ha altre volte usata una simile idea, come nell'Ode 1. lib. 3. perchè essa era dei sentimenti dettati da Epicuro, ripetuti ancor da Lucrezio lib. 2. v. 46. *Reveraque metus hominum, curaeque sequaces, Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela, Audacterque inter reges, rerumque potentes Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro, Nec clarum vestis splendorem purpureai: Quid dubitas, quin omne sit hoc rationis egestas? Omnis cum in tenebris praesertim vita laboret?*

12. *Laetus in praesens etc.* Anche questo sentimento fu cento volte ripetuto da Epicuro, che vuol si goda del presente, e nulla si curi del futuro, che non è in nostro arbitrio. Si ricordi la sua lettera a Meniceo, ove si legge: *Memoria vero tenendum, quod futurum est, neque nostrum sit, neque omnino non nostrum, ut ne tamquam futurum prorsus expectemus, neque item quasi non futurum desperemus.* Anacreonte dicea in simil sentimento: Τὸ σήμερον μέλει μοι, Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν; *(to semeron meli mi, to d'aurion tis iden?) Sol mi curo del presente giorno; perchè chi conobbe l'avvenire?*

13. *Amara laeto etc.* Ad intendere questo precetto dato da Orazio, che fu preso di piombo da Epicuro, giovi ricordare quel, che Seneca ricordava della dottrina *dei beni* di quel Filosofo nella lettera 66, comechè egli professasse la stoica dottrina: *Alia bona sunt apud illum, quae malit contingere sibi, ut corporis quietem ab omni incomodo liberam, et animi remissionem, bonorum suorum contemplatione gaudentis. Alia sunt, quae quamvis nolit accidere, nihilominus et laudat, et comprobat; tamquam illam, quam paulo ante dicebam, malae*

valetudinis, et dolorum gravissimorum perpessionem, in qua Epicurus fuit illo summo, ac fortunatissimo die suo : ait enim se vesicae, et exulcerati ventris tormenta tolerare, ulteriorem doloris accessionem non recipientia: esse nihilominus sibi illum beatum diem. Beatum autem agere, nisi qui est in summo bono, non potest. Ergo et apud Epicurum sunt haec bona, quae males non experiri; sed quia ita res tulit, et amplexanda, et laudanda, et exaequanda summis sunt. Ora il nostro Poeta persuadea con Epicuro godersi delle presenti cose, quando esse venissero giocondc; e quando pure fossero tristi secondo le circostanze, doversi nullameno sofferire allegramente, temperandone la tristezza con lieto riso, come Epicuro, che straziato nella fine dei suoi giorni da acerbissimi dolori di ritenzione di urina, e piaga allo stomaco, pure dicea essere in quei suoi tormenti *beatissimo*, e quel giorno ultimo della sua vita esser per lui il più felice.

Lambino colla guida di 4. Manoscritti vuol leggere *lento risu*, cioè con *riso moderato*, mentre tutti gli altri portan *laeto*. Crederei doversi piuttosto così leggere, avendo il nostro Poeta innanzi agli occhi quella contentezza, che mostrava Epicuro frai suoi tormenti.

14. *Nihil est ab omni parte beatum.* Orazio ha in veduta questi versi di Euripide: *Non vi ha uomo, che sia pienamente felice: se quegli è forte, la sua vita è assai corta: se questi ha molte ricchezze, la sua nascita è bassa ed oscura.* Orazio pruova il suo argomento con due esempi contrarî, l'uno di Achille forte sì, ma di breve vita, onde presso Omero spesse volte Teti chiamava il suo figlio ὠκυμορώτατον ἄλλων *(ocymoratаton allon)* cioè *che avrebbe un destino più pronto degli altri:* l'altro di Titone, che fu di lunga vita, ma per la sua vecchiaja si nojò per modo, che desiderò morire. La morte del quale esprimesi ora col verbo *minuit;* ma nell'Ode 23. del lib. 1. v. 8. si disse *mutatus in auras*, indicandosi la fine dei suoi giorni, secondo spiegavasi da Epicuro avvenire la morte, che gioverà ascoltarlo da Lucrezio ad intelligenza di questi due luoghi di Orazio non bene intesi dagl'Interpreti. Quegli adunque lib. 3. v. 452. *Post ubi jam validis quassatum est viribus aevi Corpus, et obtusis ceciderunt viribus artus, Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque; Omnia deficiunt, atque uno tempore desunt. Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai Naturam, ceu fumus in altas aëris auras.*

15. *Et mihi forsan etc.* Forse *hora* cioè *il tempo*, o la *Parca* secondo Persio, e spiega appresso Orazio, concederà a me povero di beni quella lunga vita, che negherà a te ricco.

16. *Te greges centum etc.* Di quà pare, che il nostro Grosfo fosse di Sicilia, od avesse colà dei poderi. *Tibi tollit hinni-*

tum è assai ben detto, come Virgilio disse *Eneid.* 3. v. 672. *Clamorem immensum tollit.* E Cicer. *epist.* 1. *ad Qu. Fr.* lib. 2. *Deinde ejus operae clamorem satis magnum sustulerunt.* Celebri poi erano i Destrieri di Sicilia, onde dicea Solino essere frequenti in Girgenti i sepolcri fatti ai cavalli, che per la loro agilità avean meritato tale onore. *Agrigentina etiam regio frequens est equorum sepulcris, quod munus supremorum meritis datum creditur.*

17. *Bis Afro murice etc.* Il *murice* era una specie di ostrica, che avea un cotal succo, o sangue da tingere vagamente le lane in rosso, e far le porpore cotanto stimate presso gli Antichi. Le migliori ostriche di tal fatta pescavansi nei mari di Africa, e di Tiro. Quei che voleano un colore più carico, tingeano la lana due volte, e vesti siffatte eran dette *dibaphae* con greca voce, che vuol dire *due volte tinte*. Queste particolarmente portavansi dagli Auguri.

18. *Mihi parva rura.* Orazio o fece questa Ode, quando, abbandonata la milizia, erasi dato a coltivar la poesia, e non avea allora, che il povero campiccllo del padre da lui chiamato sat. 6. lib. 1. *macer agellus*, se pure non ne fu spogliato, come pare accennarsi nella lett. 2. lib. 2. v. 51: ovvero fu scritta, quando ebbe dalla bontà di Mecenate la villa Sabina, di cui dicea Od. 15. seg. *Satis beatus unicis Sabinis.*

19. *Spiritum Grajae etc.* Indicava il Poeta avere egli il primo tentato di adattare alla latina lira la greca Musa di Alceo, Pindaro, Saffo etc. Onde egli disse nell' Ode 23 del lib. 3. *Princeps Æolium carmen ad italos deduxisse modos.* Chiama poi il suo spirito *tenuem* per evitare la taccia di arrogante.

20. *Parca non mendax.* Ad intelligenza di ciò giovi ricordare con accorti interpreti essere stata credenza degli Antichi, che nel settimo giorno dopo la nascita di un fanciullo le Parche stabilivano, quale ne sarebbe stata la fortuna. L' indica Tertulliano scrivendo: *Dum per totam hebdomadum Iunoni mensa proponitur, dum ultima die fata scribenda advocantur.* Sicchè dicea il Poeta aver la Parca veridiera alla sua nascita predetto, che sarebbe stato povero di beni di fortuna; ma ricco d' ingegno ad imitare le greche muse, e disprezzare la malignità del volgo invidioso della verace gloria.

Giovi avvertire, con quanta grazia il Poeta sa colorire con poetiche vaghezze massime gravi tolte dai libri di Filosofi; ed imparino i Giovani ad esprimer i sentimenti appresi dalla santa religione colle vaghezze, che ci presentano i Classici dell'Antichità, che non aveano sì pura, ed illuminata la loro scienza filosofica, quali mercè i lumi della religione cristiana abbiamo noi.

ODE XIV.

AD MÆCENATEM ÆGROTUM.

Cur me querelis (1) exanimas tuis?
Nec Dîs amicum (2) est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande (3) decus, columenque rerum.
Ah! te meae (4) si partem animae rapit
Maturior (5) vis, quid moror altera (6),
Nec carus aequè, nec superstes
Integer? Ille dies (7) utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum (8)
Dixi sacramentum : ibimus, ibimus,
Utcunquè praecedes, supremum (9)
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae (10) spiritus igneae,
Nec, si resurgat centimanus Gyas,
Divellet unquàm: sic potenti (11)
Justitiae, placitumque Parcis.
Seu Libra (12), seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae; seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae;
Utrumque nostrûm incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio (13)
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
Tardavit alas, cùm populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus (14) illapsus cerebro
Sustulerat; nisi Faunus ictum
Dextrâ levâsset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas (15),
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

ARGOMENTO.

Essendosi liberato Mecenate da gravissima malattia non senza difficoltà, rimase nella sua convalescenza preso da tale ipocondria, che spesse volte dei suoi malori lagnavasi con Orazio, che avrebbero ben presto a se tolta la vita, a lui l'amico. Orazio a tali sue lagnanze risponde nel modo il più tenero, e nobile per un cuore veramente affezionato, quale era il suo; dicendo, non piacere nè agli Dei, nè a se, il suo sopravvivere alla lui sciagura; non agli Dei, che parea dalle sofferte disgrazie da entrambi, e felicemente superate, avere congiunti i loro destini, ed uguali essere gli astri nel loro oroscopo: non a se, che avea risoluto non sopravvivere, come quegli che si era consecrato alla sua vita, e non vivea che per lui. L'Ode è bellissima. e mostra il vero carattere dell'amicizia più tenera, e riconoscente ai beneficî del suo *Patrono*, e rende ad Orazio maggior gloria, che se fosse stato nobilissimo guerriero.

In qual tempo sia stata fatta non può determinarsi, non essendovi alcuna traccia da conoscerlo. Solo può dirsi essere ella stata scritta dopo la **9** di questo libro, ed innanzi alla **17** del **1.°** libro. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Cur me querelis etc.* È assai energico quell' *exanimas* usato ancora da Cicerone nella sua Miloniana: *Me quidem exanimant, et interimunt hae voces Milonis.* È segno poi di verace amicizia esser mosso dalle disgrazie dell' amico ugualmente, che dalle proprie per modo, che se una fu la vita gioconda, una sia ancora la morte. Euripide dicea nella sua Fenic. κοινα γαρ φιλων αχη *(cina gar philon ache) comuni sono i dispiaceri degli amici.*

2. *Nec Dis amicum est.* Questa maniera è usata spesso dai Greci ου θεοις φιλον (*u theis philon*) per significare non solo *non piace agli Dei*: ma anche incontra il loro sdegno il fare il contrario, violando le leggi dell' amicizia santissima, e della riconoscenza da essi stabilite.

3. *Grande decus etc.* Nell' istesso sentimento, che disse nella 1.Ode lib.1.v.2. *O et praesidium, et dulce decus meum.* Vedi p.3.

4. *Ah! te meae etc.* Era sentimento dei Pitagorici, *che gli amici avesser due corpi, ed un anima sola:* σωματα μεν δυω, ψυχη δε μια (*somata men dyo, psyche de mia*). *Partem* poi

quì mettesi per la *metà*, come si ricava dal contesto, chiamando *se partem alteram.*

5. *Maturior vis*. Cioè *morte innanzi tempo,* o meglio *prima di me*, che vuole Orazio qui notare.

6. *Quid moror altera etc.* Se chiamava Mecenate *metà dell' alma sua*, giustamente ne inferiva non voler sopravvivere altra metà, nè cara ugualmente a se dopo tanta perdita fatta, nè intiera del tutto.

7. *Ille dies utramque etc.* Quel giorno, che darà termine alla tua vita, il metterà anche alla mia. Nè fu egli falso indovino. Poichè Mecenate morì verso la fine dell' anno 746. di Roma sotto i Consoli C. Asinio Gallo, e C. Marcio Censorino, ed Orazio morì ai 27. Novembre di questo stesso anno pochi giorni prima del suo amico, se è vero quell'Epigramma, che sulla morte di Orazio dicesi da Isidoro essere stato composto da Mecenate: *Luget te mea vita, nec smaragdos, Beryllos mihi, Flacce, nec nitentes Inter candida margarita quaere etc.*

8. *Non ego perfidum etc.* Cioè *Non giurai all' indarno, nè improvidamente, ma di cuore,* che ti sarò compagno e di vita, e di morte. *Sacramentum* era il giuramento dei soldati, i quali secondo Vegezio lib. 2. *jurabant se strenue facturos, quicquid eis Imperator praescriberet, nec militiam deserturos.* Ma Orazio quì dimostra esser del numero di quei, che chiamavansi *devoti*, dei quali parla Cesare lib. 3. *de bel. Gal.* n. 22. *quorum haec est conditio, ut omnibus in vita commodis una cum his fruantur, quorum se amicitiae dederint: si quid per vim iis accidat, aut eumdem casum una ferant; aut sibi mortem consciscant. Neque adhuc hominum memoriâ repertus est quisquam, qui, eo interfecto, cujus se amicitiae devovisset, mori recusaret.* Or sebbene questa pratica fosse propria dei popoli della Spagna secondo Dione, della Gallia secondo Cesare: pure in Roma venne praticata la prima volta dal tribuno Sesto Pacuvio, o Apudio in onor di Augusto l'anno di Roma 727. una consacrazione siffatta. Giovi ascoltar Dione lib. 53. pag. 510. *Quum alii aliis modis immodice gratularentur, Sextus quidam Pacuvius, quem alii Apudium nominant, omnium studia superavit, more Hispanorum se Caesari consecrans; idemque ut facerent, aliis auctor existens. Id cum Augustus impediret, ad multitudinem adstantem (erat enim tribunus plebis eo tempore) prosiluit, eosque, et reliquos per compita et angiportus circum vagando, ut suum factum imitarentur, ac se Augusto consecrarent, adegit. Unde tractum, ut hodie etiam qui imperatorem verbis adhortantur, se ei dican' esse sacros. Is igitur Pacuvius obtinuit, ut ab omnibus sacrificaretur ob hanc rem: ac in plebe aliquando professus est, se Caesarem haeredem ex aequo cum filio suo nuncupaturum.* Sicchè pare, che Orazio in simile modo si fosse

consacrato al suo amico Mecenate, come *avea per una cotal follia, o proprio interesse* (che era bastantemente bisognoso dell' ajuto altrui) *avea praticato Pacuvio con Augusto*. Di quà chi non ammira la verace amicizia del nostro Poeta ?

9. *Supremum etc. Comes* dicesi chi prestasi compagno di viaggio : quel *carpere iter* mostra, non so in qual modo, un cotal piacere nel fare coll' amico il viaggio , che portava alle infernali regioni , dalle quali non più si ritorna.

10. *Me nec Chimaerae etc.* A rafforzare la ferma sua risoluzione dice, che niuna forza potea distaccarlo dalla compagnia dell' amico. La Chimera poi era un mostro, che gettava fiamme dalla bocca, avea la testa di leone, il ventre di capra, e la coda di serpente , la quale fu espugnata da Bellerofonte. Cioè era la Chimera il monte *Crago* della Licia, oggi secondo il Giannattasio *Geog.* lib. 5. c. 2. detto *Monte di Gorante*, che un tempo era *ignivomo*, nella cui parte superiore erano dei leoni, nella media pasceano le capre, e nella inferiore eranvi delle serpi , *cui purgò Bellerofonte, e rese coltivabile. Gyas* poi fingeasi essere un Gigante di cento braccia, cui altri voglion detto *Gyges*, altri vogliono leggersi qui *gigas*, ed intendersi *Briareo*, che descriveasi da Virgilio En. 10. v. 566· *Centum cui brachia dicunt, Centenasque manus: quinquaginta oribus ignem, Pectoribusque arsisse.*

11. *Sic potenti Iustitiae etc.* Orazio non solo unisce le Parche alla Giustizia, come quelle, che erano le giuste ministre del volere del Fato ; ma anche perchè crede essere legge di Giustizia, che l' amico *unanime* col suo amico goda, e muoja. *Placitum* vale quì *fu decretato*. Ugualmente nella Sat. 6. lib. 2. v. 23. disse: *Sic Dis placitum*. Ciò è anche bel tratto della sua amicizia.

12. *Seu Libra , seu me Scorpius etc.* Orazio avvalesi quì della credenza dei suoi tempi, che consultavano gli Astrologi a volere conoscere, quali fossero gli astri , che presedessero alla loro nascita, e di là ricavavano gli eventi o buoni, o tristi della loro vita. Ora il Poeta dall' osservare l' identità degli effetti nella vita di Mecenate, e sua, vuol credere, che uguale sia stato il loro *oroscopo* (così chiamavano la cognizione della posizione degli Astri nella nascita di alcuno) e quindi se uguali furon le vicende di lor vita, uguale sarà anche la morte. Ma giovi dettagliatamente molte cose notare, per conoscere il bello del Poeta. Cicerone nel lib. 2. *De divin.* così dice: *Sic isti disputant, qui haec Chaldaeorum natalitia praedicta defendunt, vim quamdam esse ajunt signifero in Orbe, qui Graece zodiacus dicitur, talem et ejus orbis unaquaeque pars alia alio modo moveat , immutatque coelum , perinde ut quaeque stellae in eis , finitimisque partibus sint quoque tempore: eamque vim varie moveri ab iis sideribus, quae vocantur er-*

rantia. Cum autem in eam ipsam partem orbis venerint, in qua sit ortus ejus, qui nascatur, aut in eam, quae conjunctum aliquid habeat, aut consentiens, ea triangula illi, et quadrata nominant. Ora il Poeta dicea: *sia che io sia nato sotto l'* aspetto *di Venere, a cui attribuivansi il Toro, e la Libra; sia sotto quello di Marte, a cui attribuivano lo Scorpione, e l'Ariete lo più infausto dei segni natalizii (* pars violentior natalis horae *); sia sotto Saturno, a cui riferivasi il Capricorno; io veggo dagli effetti essere uguali gli oroscopi nostri.* Notinsi le espressioni proprie dell' Astrologia di *aspicit, consentit*, ad indicare l' uno la *posizione*, che tengono nel cielo gli astri, quando se ne formava l'Oroscopo; l'altro il vicendevole *influire* degli astri sulle cose. Chiamasi poi il Capricorno *tyrannus Hesperiae orae*; perchè gli antichi nel partaggio fatto della terra sotto gl' influssi delle varie costellazioni, attribuivano l' Esperia al Capricorno. Così dice Manilio nel lib. 3. *Tu Capricorne regis quicquid sub sole cadente.*

13. *Te Iovis impio etc.* Mostra cogli effetti la uguaglianza degli Oroscopi, e forse Mecenate avea fatto *elevarlo* dagli Astrologi, che aveano allora in Roma gran nome, come si vide nell'Ode 8. del 1. libro, e questi aveano detto essere sotto l' aspetto benigno di Giove, sebbene fosse di rincontro anche Saturno, malefica costellazione; onde Orazio avvalorando il detto degli stessi ora dice, che Giove astro benigno, e potente *refulgens*, cioè *col suo aspetto luminoso rifranse* i raggi malefici di Saturno, che vedeasi nella sua nascita; e quindi egli si era riavuto da quella sì perigliosa malattia: lo che fu di tanto piacere al popolo, che ripetuti applausi fece alla sua conservazione, quando si presentò nel Teatro. Energici son quelli *eripuit, volucrisque fati tardavit alas*, mostrando, che Saturno già stesa avea la sua falce maligna, per recider la sua vita, e Giove il sottrasse dalla sua collera, e tarpò le ali alla celere morte.

Degli applausi del popolo vedi l'Ode 17. del 1. lib. pag. 73.

14. *Me truncus etc. Come Saturno*, dicea il Poeta, *cercò insidiarti la vita; così Marte col farmi cadere un albero addosso mi avrebbe morto, se Fauno non me ne avesse liberato, come te Giove.* Chiamasi quì Fauno *protettore degli uomini dotti*, non meno perchè Fauno era Dio delle Selve, ove trovano il lor riposo i Poeti; onde Orazio dicea nella 1. Ode lib. 1. *Me gelidum nemus, Nympharumque leves cum Satyris chori secernunt populo*; quanto perchè secondo alcuni Fauno, Bacco, e Mercurio reputansi un solo Dio, avendo comuni i templi, come apparisce dagli antichi marmi, e dalle iscrizioni, e che variamente invocavansi secondo le circostanze. Quindi essendo la grazia compartita al Poeta nella campagna, l' attribuisce a *Fauno*, sebbene nel suo Oroscopo fosse

stato *Mercurio*, il quale avesse rattenuto il malefico influsso di *Marte*, che rovesciandogli addosso un albero avea cercato distruggerlo. Nobile è l'idea, che Fauno *colla sua destra avesse allontanato* il colpo.

15. *Reddere victimas etc.* Dunque il prega a volere compiere i voti coll' offrire dei tori a *Giove Servatore*, ed il tempio alla Dea *Salute*, mentre che egli avrebbe anche offerto una agnella a Fauno. Assegna poi qui il Poeta un toro al suo amico *da offrire*, ed a se un agnella non per la differenza delle loro ricchezze; ma perchè a Giove, Nume tutelare di Mecenate, non offrivansi che vittime *maggiori*, dette propriamente *victimae*, come un toro, una vacca etc.; a Fauno poi offrivansi vittime *minori*, come nell'Ode 4. lib. 1. *Nunc in umbrosis Fauno decet immolare lucis, seu poscat agna, sive malit haedo.* Onde giustamente il Poeta disse *humilem agnam.*

ODE XV.

Non ebur (1), neque aureum
Meâ renidet in domo lacunar:
Non trabes (2) Hymettiae
Premunt columnas ultimâ recisas
Africâ: neque Attali (3)
Ignotus haeres regiam occupavi:
Nec Laconicas (4) mihi
Trahunt honestae (5) purpuras clientae.
At fides (6) et ingenî
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit: nihil suprà (7)
Deos lacesso; nec potentem (8) amicum
Largiora flagito (9),
Satis beatus (10) unicis Sabinis.
Truditur (11) dies die,
Novaeque pergunt interire lunae:
Tu secanda (12) marmora
Locas sub ipsum funus; et, sepulcri
Immemor, struis domos;
Marisque Baiis (13) obstrepentis urges
Submovere (14) littora,
Parùm locuples (15) continente ripâ,

Quid quòd (16) usquè proximos
Revellis agri terminos, et ultrà
Limites clientium
Salis avarus? pellitur (17) paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor, et vir, sordidosque natos.
Nulla certior (18) tamen
Rapacis Orci fine destinatâ
Aula divitem manet
Herum. Quid ultrà (19) tendis? Æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles (20) Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum (21) atque Tantali
Genus (22) coërcet: hic levare functum (23)
Pauperem laboribus,
Vocatus, atque non (24) vocatus audit.

ARGOMENTO.

Sebbene *infame* sia il nome di Epicuro, e condannevole la sua dottrina, come quella, che togliendo da Dio la cura benefica dalle sue creature, togliea del tutto Iddio dal Mondo; pure molte massime di civile morale non erano, che commendevoli, per quanto l'ignoranza della vera religione, e la corruzione del cuore poteano permettere. Seneca scrittore stoico, e nulla affatto della scuola di Epicuro, non teme assicurare nel libro *De Vita beata* cap. 13. *Mea quidem ista sententia est (invitis hoc nostris popularibus dicam) sancta Epicurum, et recta praecipere, et si proprius accesseris, tristia; voluptas enim illa ad parvum, et exile revocatur: et quam nos virtuti legem dicimus, eam ille dicet voluptati.* Ora fra i molti sentimenti di giusta morale di Epicuro a noi trasmessi da Seneca nella lettera 9. vi ha quello: *Si cui sua non videntur amplissima, licet totius mundi dominus sit, tamen miser est.* E questo punto della Epicurea dottrina vagamente prende a l oggetto della sua presente canzone, fatta quando dalla

bontà di Mecenate si ebbe la villa Sabina, che ottenne certo dopo il 723. di Roma dopo la battaglia di Azio, e si mostra contento appieno della sua non ricca condizione, mentre gli altri non mettendo alcun termine ai loro acquisti, o a rapine senza tenere il pensiero alla loro breve vita, rendeansi oh quanto miseri! Anzi paragonando e l'Ode presente, ed il principio del lib. 2. di Lucrezio scritto, secondo si è osservato, sul sistema di Epicuro; e da una parte confermasi la nostra opinione, e dall'altra può il giovinetto apprendere, come son da imitarsi i grandi scrittori, e come debbansi vestire a foggia propria gli altrui pensieri. Perciò non sarà discaro, che lo soggiungiamo per intiero:

Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa tua sine parte pericli:
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena:
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare; atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
O miseras hominum mentes, o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur hoc aevi, quodcumque est! nonne videtis
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cui
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semotu', metuque?
Ergo corpoream ad naturam pauca videmus
Esse opus omnino, quae demant cumque dolorem:
Delicias quoque uti multas substernere possint,
Gratius interdum, neque natura ipsa requirit.
Si non aurea sunt juvenum simulacra per aedes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur;
Nec domus argento fulget, auroque renidet,
Nec citharis reboant laqueata, aurataque templa:

Quin tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae
Non magnis opibus jucunde corpora curant;
Praesertim cum tempestas arridet, et anni
Tempora conspergunt viridantis floribus herbas.
Nec calidae citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Iacteris, quam si plebea in veste cubandum est.
Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae
Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria regni:
Quod superest, animo quoque nil prodesse putandum.

L'Ode non lascia di essere morale, e bella, quantunque ci esponga una massima di Epicuro. Non bisogna giudicar delle cose dal primo aspetto.

L'Ode è detta *dicolos distrophos*, e costa di un dimetro mancante di una sillaba in principio, e di un Trimetro mancante di una sillaba in fine. Essi hanno nei luoghi pari il giambo, negl' impari ammettono anche lo spondeo. Misurasi dunque così

Nōn - ĕbūr - nĕque aū - rĕūm
Mĕā - rĕnī - dĕt īn - dŏmō - lăcū - năr.

ANNOTAZIONI.

1. *Non ebur etc.* Vuolsi da alcuni mettersi quì l' *ebur* per *eburneum* attribuendosi a *lacunar;* non andrebbe male; ma senza fare violenza al testo, puossi spiegare l' *ebur* per gli grandi ornamenti di avorio in uso presso i romani, che ne vestivano anche le mura, ed i pavimenti all' uso orientale. Son noti non meno il soglio di Avorio di Salomone (3. *Reg.* c.10. v. 20.) *le case di avorio* ricordate da Davide Salmo 44, che le *case stesse dei privati di avorio*, di cui Amos cap.3.v. 15. Di *lacunar* vedi Od. 13. di questo libro pag. 172. n. 5.

2. *Non trabes Hymettiae etc.* L' Imetto è un monte dell'Attica assai celebre per la quantità di timo, onde viene eccellente mele cotanto ricordato dagli antichi. Rammentansi da Plinio lib. 36. 3. i suoi marmi, sebben non di molto pregio. Piuttosto ne erano assai stimate le travi, che faceansi poggiare sopra colonne avute dalla Numidia (*ultima Africa*), ove i più bei graniti estraeansi, e di grandissimo prezzo.

3. *Neque Attali etc.* Attalo re di Pergamo in morendo lasciò delle sue ricchezze erede il popolo romano. Intanto Aristonico

figlio di Eumene, e di una cantante di Efeso, vantando un cotal dritto sul regno di Pergamo, sollecitando le città dell'Asia ne occupò la signoria, e massimamente crebbe in potere per avere abbattuto l'esercito del Pretore Crasso, speditogli contro dal Popolo Romano; ma fu poi domo, e tratto in trionfo da Perpenna, e strozzato nel carcere.

4. *Laconicas purpuras*. Era per attestato di Plinio lib.9. c. 36. assai stimata la porpora della Laconia, pescata nel Golfo della Laconia tral Promontorio di Malea, e quello di Tenaro. *Traho* poi dicesi con proprietà del filare, come Ovidio disse: *Data pensa trahemus*.

5. *Honestae clientae*. Note sono *clientelae*, *et patrocinia* stabilite da Romolo, e gelosamente custodite dai Romani in appresso, ed a quanto rispetto eran tenuti i clienti verso i loro Patroni, e quanto amore doveano questi avere pei loro clienti. In prosieguo questi dritti vennero stabiliti a dir di Cicerone *de Offic*. 1. 11. fra le città conquistate, ed i loro conquistatori; così Siracusa era sotto la clientela dei Marcelli, la Laconia sotto quella dei Livii. Quindi Orazio quì suppone le onorate consorti degli Spartani clienti filare la porpora dei magistrati loro Patroni.

6. *At fides etc*. Se a me mancano, dicea il Poeta, grandi ricchezze, sonvi delle virtù, e delle doti di animo lungamente da preferirsi alle ricchezze. Una fedeltà, ed un felice ingegno per la poesia mi rendono non solo accetto, ma careggiato da potenti signori, giacchè il *dives* quì non il *ricco*, ma il *potente* par, che significhi, chiamando in appresso Mecenate *potentem amicum*.

7. *Nihil supra Deos etc*. Cioè *non importuno gli Dei colle mie preghiere*.

8. *Nec potentem etc*. Orazio era certo della bontà di Mecenate verso di se; onde dicea nell'Ode 11. del lib. 3. *Nec si plura velim, tu dare deneges;* e conoscea esser Mecenate valevole (*potentem*) a potergli dare; mostra di quà la sua temperanza nel cercare, e credea veramente con Epicuro *amplissima, quae sua sunt*, come si vide nell'argomento.

9. *Flagito* significa *pregar con istanza*, e vale più di *rogo, posco, postulo*. Così Cic. lett. 8. lib. 8. *ad famil*. dicea: *Mandari, ut te rogarent, non flagitarent*. E *pro Planco*: *Poscere, atque adeo flagitare*. E *pro Quintio*: *Tametsi causa postulat; tamen quia postulat, non flagitat*.

10. *Satis beatus etc*. Avea ricevuto in dono da Mecenate la villa Sabina, di cui fa la descrizione nella lett. 16. del lib.1.

11. *Truditur dies etc*. Così disse nell'Ode 12. Epod. *Urget diem nox, et dies noctem*. *Interire* poi felicemente dicesi del mancar della luna, come i Greci dicono φθινομένην σελήνην (*phthinomenen selenen*) *Luna moriente*.

12. *Secanda marmora etc.* Plinio lib. 36. c. 6. notò che il segarsi i marmi fu introdotto prima dell'anno 375. di Roma. Bella è poi qui l'opposizione, che fassi della costruzione di una casa, e del sepolcro, nella cui dimenticanza vuolsi quella con tanto lusso, e fatica costruita.

13. *Baiis.* Per la vaghezza di questo sito nel golfo di Pozzuoli frequentissime erano le fabriche colà degli antichi Romani, e ne fan fede ancora gl'immensi ruderi, che in ogni parte ammiransi di quella spiaggia. Onde anche Virgilio disse En.9.v. 710. *Qualis in Euboico Bajarum littore quondam Saxea pila cadit, magnis quam motibus ante Constructam jaciunt Ponto.*

14. *Summovere littora etc.* Cioè *allontanare il lito* colle moli costruite, come altrove Od. 1. lib. 3. disse: *Contracta pisces aequora sentiunt, Iactis in al.um mo ibus.*

15. *Parum locuples etc.* Non contento della terra, edifichi nel mare, cui togli il lito. Altrove fu detto tal padrone *Fastidiosus terrae;* come se nojato di fabricare in terra, cerchi nuove cose, e vuol fabricare nel mare.

16. *Quid quod etc.* Passa il Poeta con bel volo dal notare il lusso eccedente di alcuni, a marcare le ingiuste usurpazioni di quei, che svellono i limiti del suo vicino, ed estendono scelleratamente i confini dei loro poderi. Numa Pompilio avea prescritto: *Qui terminum exarassit, ipsus et boves sacri sunto. Chi avrà coll'aratro oltrepassato il termine del vicino, sia interdetto ed esso, ed i suoi bovi.* Onde erano sacri i *Termini*, ai quali sacrificavasi ancora, come da Tibullo Eleg. 1. lib. 1. e note sono le feste dette *Terminalia.* Maggiormente poi il Poeta accresce la scelleraggine, facendo conoscere essere il suo *Cliente* colui, che è danneggiato dal suo *Patrono*, che esser ne dovrebbe il difensore, essendo scritto nelle leggi delle 12. Tavole: *Si clienti patronus fraudem fecerit, sacer esto.*

17. *Pellitur paternos etc.* A meglio dipingere la crudeltà di tale *Patrono*, che caccia dal suo fondo l'impoverito *Cliente*, e l'orrore di tal delitto; egli ci dipinge nel più miserevole stato la famiglia del cliente, cui nulla meno mostra religiosa per opporla alla crudeltà empia del *Patrono.* Quindi ci dipinge una misera donna col suo marito, che escon cacciati dal loro fondo, ma che recan seco gli Dei Penati, che solo posson vendicare i loro torti, ed i figli assai sudici, o sol di cenci ricoverti, appena lor lasciati dal perfido Patrono. Orazio mirabilmente sa scegliere le circostanze analoghe a mettere nel suo lume le cose. Lo che è degno di ponderazione.

18. *Nulla certior tamen etc.* Bisogna qui costruire tal luogo così: *Tamen nulla aula manet divitem herum ce tior fine destinata rapacis Orci.* Non pare essersi bene inteso dagl'interpreti la congiunzione di tal sentimento coll'antecedente. Vogliono alcuni sottintendersi dal Poeta il ragionamento; *Se colle*

ricchezze comunque ammassate potessi tu evitare la morte, o tenere un luogo distinto nell' inferno, io ti menerei buone tante ingiustizie; ma poichè una è la morte, uno il luogo, che spetta a tutti, perchè tante ingiustizie in acquistar tesori? Il ragionamento è giusto; ma non parmi essere stata questa la connessione del sentimento. Orazio avea detto portar seco la religiosa moglie, col suo marito *paternos Deos*, come *soli vendicatori del loro torto;* quindi vuol mostrare, che in fatti gli Dei sen vendichino destinando i ricchi nell' ultima parte del Tartaro, *fine destinata*, dove gli allogava Virgilio Eneide 6. v. 608. *Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat. Pulsatusve parens, et fraus innexa clienti... Inclusi poenam expectant.* Sicchè Orazio dopo aver ricordato gli Dei paterni invocati dagli espulsi Clienti dice: *Ed infatti non vi è aula, o reggia più certa per un sì ricco padrone, ed ingiusto, che quella della ultima parte del Tartaro*, descritta da Tibullo El. 3. lib. 1. *At scelerata jacet sedes in nocte profunda Abdita.* E perchè *sedes* non bene esprime questo luogo, che è il confine del Tartaro, perciò Orazio ha detto *fine*, e non *sede*, come vorrebbe leggere Servio commentando il luogo sopra citato di Virgilio. Chiama poi Orazio l'Orco *rapacem*, perchè tutto assorbisce.

19. *Quid ultra tendis?* Conchiude tutto il suo argomento, onde reprimere e la bizzarria di quei, che ampie case, e nobili fabricavano, e di quelli, che anche con aperte frodi le costruivano, con una riflessione, che gli somministrava la pena inflitta dagli Dei agli avari, ed infedeli Patroni, cioè che la morte tutti eguaglia, e sono inutili le ricchezze ad evitarla. *Æqua tellus* chiamasi, come quella, che senza eccezione di classi si apre ugualmente ad accogliere nel suo seno il corpo e del povero, e del ricco, quando son colti dalla morte. Lo stesso disse nell'Ode 4. lib. 1. *Pallida mors aequo pulsat pede Pauperum tabernas Regumque turres.*

20. *Nec satelles Orci etc.* Cioè *Caronte* detto da Virgilio *Portitor Orci*, non mai potrà corrompersi coll' oro, esso non ricondusse di nuovo in vita (*revexit*) il cotanto accorto Prometeo, di cui si parlò nell'Ode 3. lib. 1.

21. *Hic superbum etc.* Questo Caronte rafferma non meno il superbo Tantalo, e la sua prole, che il povero. Di Tantalo si parlò nell' Ode 23. lib. 1. Orazio il chiama *superbum* o per le sue ricchezze, che dieron luogo al proverbio *dei talenti di Tantalo*, o per la sua insolenza nell' aver voluto tentare se gli Dei conoscessero essere stato da lui apprestato il proprio suo figlio Pelope. Cicerone nel lib. 4. *Tuscul. Quaest.* c. 16. dice: *Poetae impendere apud Inferos saxum Tantalo faciunt ob scelera, animique imprudentiam, et superbiloquentiam.*

22. *Tantali genus.* Atreo, Tieste, Agamennone etc. *Coercet* dicesi per impedire ad uscire.

23. *Hic levare functum etc.* Orazio vuol dire, che Caronte accorre ancora a sollevare il povero dal suo travaglio, sia che esso desideri la morte, sia che la tema. Ed Orazio con Epicuro credea esser la morte il termine dei nostri travagli: quindi chiamava felicissimo quell' ultimo giorno di sua vita, che mettea termine agli acuti dolori, dai quali era straziato. E Cicerone contro Catil. 4. n. 7. scrivea: *Mortem a Diis immortalibus non esse supplicii causa constitutam, sed aut necessitatem naturae, aut laborum, ac miseriarum quietem esse.*

24. *Vocatus atq. non vocatus etc.* Orazio allude all' oracolo ricevuto dagli Spartani: Καλουμενος τε, κ' ακλητος Θεοσ·παρεσαι (*Calumenoste ce acletos Theos parestai*) cioè *Iddio o chiamato, o non chiamato vi sarà presente.* Questo Dio era senza dubbio la Morte.

ODE XVI.

IN BACCHUM.

Bacchum in remotis (1) carmina rupibus
Vidi docentem, (credite, posteri),
Nymphasque (2) discentes, et aures
Capripedum (3) Satyrorum acutas.
Evoe! (4) recenti mens (5) trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur! Evoe! parce, Liber!
Parce, gravi metuende thyrso!
Fas pervicaces (6) est mihi Thyadas,
Vinique (7) fontem, lactis et uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare (8) mella.
Fas et beatae (9) Conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Pentheï (10)
Disiecta non leni ruinâ,
Thracis (11) et exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes (12), tu mare barbarum:
Tu separatis (13) uvidus in jugis
Nodo coërces viperino
Bistonidum sine fraude crines:

Tu, cùm parentis (14) regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique malâ;
Quamquam choreis (15) aptior, et jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris: sed idem (16)
Pacis eras, mediusque belli.
Te vidit insons (17) Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens (18)
Caudam; et recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

ARGOMENTO.

Soleano i Poeti celebrare delle feste in onore di Bacco, e fare ancora un convito, a cui avean parte i Poeti, e cantavansi in esso degl' inni a Bacco. Nè rende solenne testimonianza Ovidio, che nell'Eleg. 3. del 5. libro *Trist.* così scrivea: *Illa dies haec est, qua te celebrare Poetae, (Si modo non fallunt tempora) Bacche, solent. Festaque odoratis innectunt tempora sertis: Et dicunt laudes ad tua vina tuas. Inter quos memini, dum me mea fata sinebant, Non invisa tibi pars ego saepe fui.*

Ed in appresso anche ei celebra le lodi di Bacco, e prega i poeti del banchetto a pregare per se perdono ad Augusto. *Vos quoque, consortes studii pia turba poetae, Haec eadem sumto quisque rogate mero: Atque aliquis vestrum, Nasonis nomine dicto, Deponat lacrymis pocula mista suis.* Ora in tale circostanza pare essere stato composto da Orazio il presente inno a Bacco, il quale è pieno dell'entusiasmo proprio dei grandi poeti, e ci mostra, *quanto facile vena di poetico ingegno* egli avesse, come dicea nella passata Ode, *avendo qui riunita*, secondo l'avviso del P. Sanadon, *maggiore elevazione nelle idee, maggior forza nei sentimenti, maggior varietà nella maniera di esprimersi. Onde sorpreso da un entusiasmo di Bacco, non è più, diciam così, il Poeta che parla; ma questo Dio medesimo della Poesia, che si fa sentire per gli organi di lui.*

Non potrebbe però determinarsi, in quale anno sia stata scritta. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Bacchum in remotis etc.* Fervida è l' imaginazion di Orazio nel credere aver ravvisato Bacco medesimo cantar dei versi alle Ninfe, ed ai Satiri, che si stanno intenti ad ascoltarlo. Però crederei aver dato materia al Poeta di così imaginare la comune credenza, che eravi fra quei della Beozia, ricordata da Macrobio nel lib. 1. *Saturn.* c. 18. il quale dopo aver detto, che sul monte Parnasso eravi l' Oracolo Delfico, e le spelonche di Bacco, soggiunge: *In hoc Parnaso monte Bacchanalia alternis annis aguntur, ubi et satyrorum, ut affirmant, frequens cernitur coetus, et plerumque voces propriae exaudiuntur. Itemque cymbalorum crepitus ad aures hominum saepe perveniunt.* Quindi par che Orazio ci abbia mostrato Bacco cantare dei versi alle Ninfe, ed ai Satiri. È qui da marcarsi per intelligenza di questa Ode, che al Bacco degli Antichi vennero attribuite molte cose, che di Mosè ricordano le sacre carte. Ora dà il Poeta a Bacco due proprietà di *amare i monti*, onde dai Greci diceasi ορειος *(oreos) montano* e di esser *dottore*, e l'una, e l' altra dote conviene a Mosè, che diè le leggi al popolo Ebreo dal monte Sinai, ove con Dio per più tempo parlò; molto più che credeasi aver Bacco istituite le feste pubbliche, non che i pubblici giuochi, e fra questi anche la Commedia, e la Tragedia; nel che vollero adombrate le moltiplici leggi, e civili, e sacre date da Mosè.

2. *Nymphasq. etc.* Sotto il nome di *Ninfe* possonsi ancora intendere le Muse secondo Virgilio, che disse Ecl. 7. v. 21. *Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen, Quale meo Codro, concedite etc.*

3. *Capripedum Satyrorum etc.* Dei Satiri, che formavan la corte di Bacco nota i *piè caprini*, onde eran detti dai Greci τραγοποδες *(tragopodes)* ed aver le orecchie acute, come gli descrive Luciano: οι σατυροι οξυς τα ωτα *(i satiri oxis ta ota) i satiri colle orecchie acuminate:* ma coll' istesso modo mostra la loro attenzione, essendo le orecchie ritte segno di grande attenzione, come disse Virgilio Eneid. 1. v. 156. *arrectisque auribus adstant.* Usa poi tal voce composta per la libertà, che prendeansi i Poeti di comporne delle siffatte nei *Ditirambi* in onor di Bacco.

4. *Evoe.* Era il grido delle Baccanti, che percotendo i loro timpani gridavano *Evoè, Evoè.* Pausania in *Messen.* pag. 507. attestava essere dappresso alla città d' Itoma un monte detto *Eva*, ed *huic monti a Bacchantium voce Evoè nomen inditum ferunt: Cum hoc primum in loco, et ipse Liber pater, et quae eum sequebantur feminae, sic inclamasse credantur.*

5. *Recenti mens trepidat metu.* Orazio alla vista di Bacco è compreso da paura, cui può inspirare la presenza di un Nume;

ma invaso dallo stesso, e preso da sacro entusiasmo ne è in una allegrezza non pacifica, ma ripiena di tumulto: che tanto appunto importa quel *turbidum laetatur*. Ma poichè la vista del Dio non era senza un qualche sacrilegio, che avrebbe potuto attrarre sopra di se lo sdegno del medesimo; perciò prontamente il Poeta il priega a perdonare a se l'ardire, e confessando, quanto fosse terribile pel suo tirso, il prega ad essere a se indulgente. Il tirso poi era una asta di ferro, la cui punta era coverta di edera, e pampini: onde Bacco venne detto *thyrsiger*, del quale avea morti i suoi nemici.

6. *Fas pervicaces etc.* È questa la ragione perchè Orazio sperava ottener mercè dal Nume; giacchè egli non era temerario a disprezzare i suoi misteri; ma bensì devoto a celebrare le *Tiadi*, cioè le *Baccanti*, così dette da greca voce, che significa *furiose*; cui chiama *pervicaces* cioè *prese da entusiasmo*, come Orazio ancora disse alla sua Musa Od. 3. lib. 3. *Desine pervicax Referre sermones Deorum.* E quindi descrive le lodi tutte di Bacco.

7. *Vinique fontem etc.* Nel presente luogo par, che Orazio abbia avuto innanzi il luogo di Euripide nelle Baccanti, che recheremo secondo la traduzione latina di Doroteo Camillo lett. *T. Thyrsum vero quaedam capiens percussit in petram. Unde rorulentus aquae prosiliebat humor: Alia ferulam in solum misit terrae, Et hac parte fontem emisit vini Deus. Quibuscumque vero albae potionis desiderium erat, Summis digitis dividentes terram, Lactis scaturigines habebant, ex hederaceis autem Thyrsis dulces mellis stillabant humores.* In queste Baccanti chi non vede Mosè, che batte la pietra colla sua verga, e ne estrae acque abbondanti per dissetare il popolo?

8. *Iterare.* Cioè descriver sì energicamente, che par si veggano di nuovo colare.

9. *Beatae conjugis etc.* Arianna figlia di Minosse, e Pasifae fu tolta da Teseo, il quale in appresso l'abbandonò nell'isola di Nasso; quindi venne ajutata da Bacco, che a se la congiunse sposa, e pose nel cielo la sua corona tra l'Arturo, ed Ercole. Vedi di tutto ciò gli eleganti carmi di Catullo, e di Ovidio nelle Metamorfosi lib. 8.

10. *Tectaque Penthei.* Penteo figlio di Echione fu il solo in Tebe, che non volle riconoscere la divinità di Bacco; onde questo Dio il fece mettere in pezzi dalla stessa sua madre Agave, e zie Ino, ed Antino, inspirando ad esse un tal furore da non riconoscerlo. Su di questo soggetto formò Euripide la Tragedia detta *le Baccanti*, e bisogna intender le parole di Orazio coll'avere presenti i versi di Euripide: *Ah! ah! bentosto il palazzo di Penteo sarà riversato dall'imo fondo.*

11. *Thracis et exitium etc.* Licurgo secondo Plutarco, ed Igino figlio di Driante Re degli Edoni nella Tracia, conoscen-

do i danni dell' ubbriachezza, cui davansi largamente i suoi sudditi, comandò, che fosser recise tutte le vigne, onde si trasse contro lo sdegno de' suoi sudditi. Quindi variamente i Poeti finsero, che Bacco se ne fosse vendicato. Omero Ili. 6. il fa cieco, e morto da Giove; altri dicono essere stato fatto furioso da Bacco, onde uccise il suo figlio, e quindi colla falce in recidendo una vite si recise le gambe. Properzio lib. 3.El. 16. v. 23. scrisse: *Vesanumque nova nequicquam in vite Lycurgum*. Ovid. *Tris*. 5. El. 3. v. 39. *Ossa bipenniferi sic sint male pressa Lycurgi*. Apollodoro, ed Euripide vollero avere su di se tratto lo sdegno di Bacco, per aver imprigionato le Baccanti, ed i Satiri, e perseguitato Bacco stesso, che dovè precipitoso fuggire a Nasso.

12. *Tu flectis amnes etc*. Per tai fiumi alcuni intendono il Gange, ed Indo; altri l'Idaspe, e l'Oronte, che Bacco passò a piedi asciutti dopo avere col suo tirso battute le loro onde. Pel *mare barbarum* puossi intendere il mar dell' Indie, o propriamente il *mar rosso* nell' Etiopia, detta dagli antichi *India*. In queste opere ognuno vede adombrati i prodigi da Mosè colla sua verga oprati sulle acque dell'Egitto, e nel passaggio del Mar rosso.

13. *Tu separatis etc*. Dice il Poeta, che per favor di Bacco le sue Baccanti, dette *Bistonides* dal lago *Bistone* nella Tracia, oggi detto *Bouron*, erano senza alcun lor danno (*sine fraude*) coronate di serpenti, quando celebravano le feste Baccanali. Plutarco lasciossi persuadere nella vita di Alessandro, che queste donne nelle feste di Bacco impunemente toccassero le serpi, se più tosto non è da credersi essere state serpi, cui fosser tolti i denti, ed il veleno, come praticasi dai nostri Ciurmatori, o tolte da qualche parte, ove non son velenose. Le serpi de' Maghi Egiziani dome dalla verga di Mosè, ed il Serpente di bronzo da lui eretto per salute dei feriti, del quale parlasi nel sacro libro dei *Numeri* c. 21. avran dato luogo a tale favola.

14. *Tu cum parentis etc*. Scrissero i Poeti, che nella guerra dei Giganti, Bacco venuto in ajuto di Giove con Ercole, e trasformandosi in Leone (ovvero combattendo con leonina forza) coll'unghie, e coi denti respinse indietro Reto lo più terribile dei Giganti. In questo vengon descritte le battaglie da Mosè, e Giosuè fatte per l'acquisto della terra promessa, e particolarmente colla stirpe di Enac, di cui si legge nello stesso lib. *dei Numeri* cap. 13. v. ultimo: *Vidimus monstra quaedam filiorum Enach de genere giganteo, quibus comparati quasi locustae videbamur*.

15. *Quanquam choreis etc*. Orazio par, che abbia in veduta ciò, che Penteo dicea a Bacco presso Euripide nelle *Baccanti*, il quale vedendo *i capelli ondeggianti vagamente sulle spalle*,

il suo corpo assai delicato, nol credea atto agli esercizi della lotta; ma solo a quelli della danza, e dei piaceri.

16. *Sed idem pacis eras etc.* Cioè che egli era proprio per l'uno, e per l'altro mestiere e della pace, e della guerra.

17. *Te vidit insons Cerberus etc.* Gli antichi han finto, che Bacco discendesse nell' Inferno per rapirne Arianna, e che il Cerbero il lasciasse passare senza recargli danno (*insons*). In questo vuolsi adombrato il ritorno di Mosè dal Monte Sinai, ove essendo stato per 40 giorni, fu creduto dal popolo morto, e quindi discese al popolo con due raggi di luce, che rendeano la sua fronte luminosa, e quasi *cornuta*. Di quà tolsero gli Antichi la favola di finger Bacco *col viso di oro*, onde Euripide il chiamò χρυσωπὴν *(chrysopen)* e colle corna, onde lo stesso anche il chiamò ταυροκερων θεον *(tauroceron theon)* cioè *Dio colle corna di toro:* sebbene poi credessero attribuirsi le corna a quel Nume, per esprimere la gagliardia, che il vino infonde. Onde dicea Properzio lib. 3. El. 16. *Quod superest vitae, per te, et tua cornua vivam, Virtutisque tuae, Bacche, poeta ferar.*

18. *Leniter atterens caudam etc.* Non so, perchè sia sembrata troppo puerile questa idea a Scaligero. Orazio par non potesse meglio esprimere il potere divino di questo Nume, che dipingendo il Cerbero, quel mostro trifauce, quella *fiera crudele, e diversa* che *Gli occhi vermigli, e la barba unta, ed atra E'l ventre largo, ed unghiate le mani, Graffia gli spiriti, gli scuoja, ed isquatra* (Dant. Inf. 6. 18.) dipingendo, dissi, questo mostro, che conoscendo la divinità di Bacco alle dorate corna, gli squittisca, e dimeni lentamente la coda, quasi contro suo genio, e si riduca a leccargli i piedi.

ODE XVII.

AD MÆCENATEM.

Non usitatâ (1), nec tenui ferar
Pennâ biformis (2) per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor
Longiùs: invidiâque major (3)
Urbes relinquam. Non ego, pauperum (4)
Sanguis parentum, non ego, quem vocas (5),
Dilecte, Maecenas, obibo,
Nec Stygiâ (6) cohibebor undâ.

Jam jam residunt (7) cruribus asperae (8)
Pelles: et album mutor in alitem
Supernè, nascunturque laeves
Per digitos, humerosque plumae.
Jam Daedaleo (9) ocior Icaro
Visam gementis (10) littora Bospori,
Syrtesque (11) Gaetulas, canorus (12)
Ales, Hyperboreosque (13) campos.
Me Colchus (14), et qui dissimulat metum (15)
Marsae (16) cohortis Dacus, et ultimi
Noscent Geloni (17): me peritus (18)
Discet Iber, Rhodanique potor (19).
Absint inani (20) funere naeniae,
Luctusque turpes, et querimoniae:
Compesce clamorem (21), ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

ARGOMENTO.

Orazio presagisce, che i suoi versi saran per essere immortali: e quindi la sua fama non sarà mai peritura, e riempirà del suo nome tutto il mondo. Taluno trova assai ardito un tal procedere degli antichi scrittori, che troppo vanamente gloriavano se stessi; ma convien confessare ingenuamente, che, se tutte le virtù furon conosciute dagli antichi filosofi, ed in parte anche praticate; la sola virtù dell' *umiltà*, principio, e stabile fondamento delle virtù, non venne insegnata, che da Gesù Cristo, il quale volea, che da lui avessimo appreso ed il precetto, e la pratica: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Quindi non ci fia meraviglia, se gli antichi scrittori conscii dell'eccellenza dei loro lavori, e certi del giudizio della posterità, avessero parlato sì vantaggiosamente di se. L'Ode presente a giudizio dello stesso Scaligero, che tanto ingiustamente maltrattó colla sua indiscreta critica Orazio, è giudicata nel lib. 6. *Poet. magni spiritus, et tanto digna ingenio.*

Del tempo, in cui ella fu fatta, non puossi dir nulla di certo, pare che sia fatta dopo avere Augusto conquistato buona parte del Mondo, e ricevuto da ogni parte degli ambasciatori verso il 733, o 34. di Roma, contando allora Orazio 44, o 45. anni di vita. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Non usitata, nec tenui etc.* Platone nel suo *Fedro* scrivea, την του πτερου φυσιν κεκοινωνηκεναι μαλιςα του θεου (*ten tu pteru physin cecinonecene malista tu theu*) cioè *che la natura dell' ali avea qualche cosa di comune colla divinità.* Onde è, che Teognide avendo fatto dei versi in onor di Cirno, ad esprimere avergli data l' immortalità, dicea *avergli dato delle ali, onde a guisa di nobile uccello sublime trascorresse tutto il mondo, e potesse ancor superare tutto il vasto mare.* Questa idea par, che abbia dettato ad Orazio il dire essere egli anche sorretto da penne nuove, e forti da trascorrere tutta la terra. Chiama la sua penna *non usitata*, perchè egli era stato il primo dei lirici latini; onde disse Od.23.lib. 3. *Princeps aeolium carmen ad Italos deduxisse modos.* La dice ancora *non tenui*; cioè, che non sarebbe facilmente caduta la sua gloria per lunga età.

2. *Biformis* è detto aggiustatamente, non perchè scritto avea e lirici componimenti, e satire; ma perchè da vate sarebbe divenuto *cigno*, della cui trasformazione parla quì in appresso.

3. *Invidiâque major.* L' invidia detta giustamente da Seneca lett. 74. *perniciosum optimis telum*, non ha sua forza contro un merito eccedente; e però Orazio dicea altrove ode 2. lib. 4. *Et jam dente minus mordeor invido.* Ovvero credea il Poeta, che colla morte potea taluno esser sottratto dal dente mordace dell' invidia, siccome disse nella sua lettera ad Augusto: *Comperit invidiam supremo fine domari.* Quindi poichè egli era già per trasformarsi in cigno, e morire all' umana infermità, si dicea *maggior dell' invidia.*

4. *Pauperum sanguis etc.* Appunto perchè era figlio di un liberto, e publico banditore, ed esattore di tributi. Così pel contrario nell' Ode 20. lib. 3. disse di Europa *Regius sanguis.*

5. *Non ego quem vocas, dilecte, Maecenas.* Lambino amerebbe congiungere il *dilecte* con *Maecenas*, come nell'Ode 17. lib. 1. v. 5. disse: *Care Maecenas eques.* Ma altri interpreti, e forse con più eleganza, il separano, volendo intendere: *non morrò già io, cui tu per soverchia bontà chiami tuo diletto, sebben figlio sia di povero genitore.*

6. *Nec Stygia cohibebor unda.* Cioè *non morrò*; credendosi, che i morti fossero dalla Palude Stigia ristretti a non poter ritornare in vita. Vedi Ode 11. di questo libro v. 9.

7. *Iam jam residunt etc.* Già fa la sua trasformazione in cigno, facendo che le sue gambe sieno coverte da una pelle ruvida, quali sono quelle dei cigni, ed il petto sia cangiato in bianco uccello. E qui Orazio parla secondo la dottrina de' Pittagorici, che trasmutavano le anime de' Poeti in cigni, e di questi in quelli: quindi e gli uni e gli altri credeansi sotto la

tutela di Apollo; e quindi venne ai poeti presso tutte le nazioni il nome di cigni. Orazio *cigno Dirceo* chiamava Pindaro. Virgilio dicea Ecl. 9. v. 17. *Vare tuum nomen... Cantantes sublime ferent ad sidera cycni. Residunt* è da marcarsi; poichè *residere* importa il riposare dopo un moto alquanto concitato. Così Virgilio parlando del Cerbero, che al veder venire Enea colla Sibilla erasi levato sù, e rabbuffato i suoi velli per l'ira, appena vide il ramo di oro mostratogli dalla Sibilla dice: *tumida ex ira tum corda residunt.* Ora il nostro Poeta considerando la morbidezza della nostra carne derivar dal moto accelerato del molto sangue diffuso, e l'asprezza della pelle delle gambe del cigno da pochezza di sangue, e quindi da scarso moto; ben disse *residunt.*

8. *Cruribus asperae pelles.* Vaga è poi la sua trasformazione cominciata dalle ime parti alle somme, e quindi diffusa, cioè dalle gambe irruvidite in bianco petto di uccello, nelle cui mani e braccia nascano leggieri, e forti piume da sostenere arditissimo volo. Il suo genio sapea sì bene trasformarsi in cigno per volare nell'Oriente, nell'Occidente, al Settentrione, ed al Mezzogiorno.

9. *Iam Daedaleo ocyor Icaro.* Il mio volo, dicea il Poeta, sarà più elevato, e più felice di quel d'Icaro, di cui, e del Padre si è parlato nella pag. 22. n. 17. giacchè egli non potè molto levarsi, e cadde miserabilmente nelle onde, che da lui furon dette *Icarie*: ma io vedrò fin le più rimote parti del mondo. E qui fa bella descrizione delle parti più rimote, e stendentisi ai quattro cardini del Mondo, per fare intendere, che le sue poesie saran lette, e convertiranno i popoli anche più barbari a sentimenti di umana civiltà. La Profezia si è avverata. Orazio è con diligenza studiato da quei popoli, che una volta eran barbari, ed ora risplendono per grande incivilimento presso le Nazioni Europee, e piacesse a Dio, che i suoi connazionali, i suoi concittadini l'avessero in quella stima, in che lo tengono, e lo terranno le straniere genti.

10. *Visam gementis etc.* Del Bosforo vedi pag. 157. n. 6. Il chiama *gementis* pel mormorio delle acque battute dai venti, e spinte in quello stretto; onde nell'Ode 4. del lib. 3. il chiamò *insanientem.*

11. *Syrtesque Getulas.* Delle Sirti vedi pag. 80. n. 3.

12. *Canorus ales.* Cioè *il Cigno*, di cui tanto decantasi dagli antichi la melodia del canto, cui accresce, quando è vicino a morire, come se, dicea Platone, fosse conscio della pace, che sperimenterà morto, e quindi più lietamente canta.

13. *Hyperboreosque campos.* Non voglionsi intendere i campi al di là del Borea, che viene dal Polo Artico, ossia dagl'ultimi estremi del Mondo, oltre a cui nulla vi ha; ma riflettasi con Dacier usare i Greci la preposizione ὑπερ *(yper)* innanzi

ai positivi, come i Latini il *per*, e gli Italiani il *sopra* a dinotare la forza del superlativo. Così i Greci dicono ὑπέρπικρος *(yperpicros) amarissimo*, i Latini *perjucundus*, giocondissimo, gl' Italiani *sopraffine* per *finissimo*. Sicchè *hyperborei campi* sono quei campi, i quali sono i più vicini al settentrione, oltre i quali evvi il polo.

14. *Me Colchus*. La Colchide è alla parte Orientale del Mare Eussino, detta oggi *Mingrelia*.

15. *Qui dissimulat metum etc*. Vuole il Dacier intendersi quì i Parti, dei quali disse nell' Ode 10. di questo libro: *Miles sagittas, et celerem fugam Parthi: catenas Parthus, et Italum robur*. Altri vogliono ciò riferito a *Dacus* seguente, che sono i popoli della *Transilvania*, *Moldavia* etc. che sono presso il Danubio.

16. *Marsae cohortis* è detto per la gioventù guerriera Italiana, così nominata dai popoli Marsi del nostro Abruzzo Aquilano nel Distretto di Avezzano, dei quali dicemmo pag.14.n. 14.

17. *Geloni*. Sono i popoli della Scizia presso il *Boristene*, così detti da Gelono figlio di Ercole.

18. *Peritus Iber*. Cioè *lo Spagnuolo* così detto dal fiume *Ibero*, oggi *Ebro*. Vien detto *peritus* o per la sua perizia nel navigare, o perchè a tempi suoi coltivava assai bene le amene lettere, e le scienze; quindi abbiamo e Varrone Otracino, e poco dopo Orazio i Seneca, Lucano, Quintiliano, ed altri ricordati dall' Abate Lampillas, che troppo sollecito dell'amor nazionale ha voluto molti nostri letterati addirsi, assai bene ridotto a dovere dal chiarissimo Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*.

19. *Rhodanique potor*. Con tal nome disegna i Galli. *Rhodanus* fu così detto dall' Ebreo *Rhodanim*, che significa *rossi* a cagione del colore dei capelli di quella gente, dei quali dicea Virgilio En. 8.v.659. *Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis*.

20. *Absint inani funere etc*. Chiama *inane funus*, perchè egli era convertito in uccello; e per ciò inutile era il sepolcro. *Naeniae* sono le lugubri canzoni, che faceansi in onor dei morti. *Luctus turpes*, *et querimoniae*, erano le piagnolose voci, che andavano ripetendo presso al morto le *Prefiche*.

21. *Compesce clamorem etc*. Con questo Orazio ricusava ogni onore di sepolcro, come per se inutile. *Clamor* era quell' ultima grida, che davasi dopo aver bruciato il cadavere, che diceasi *Vale, vale, vale*, *nos te ordine, quo natura permiserit, cuncti sequemur*, come avvertiva Servio nel terzo Eneide.

Forse in ciò parlava secondo i sentimenti di Mecenate, del quale ricorda Seneca nella lettera 92. questo verso: *Nec tumulum curo: sepelit natura relictos*. Ovvero ingenuamente confessava, che vano era l' onor del sepolcro, avendo quello dell' immortale fama.

CARMINUM

LIBER TERTIUS

ODE I.

Odi profanum (1) vulgus, et arceo:
Favete (2) linguis: carmina non priùs (3)
Audita Musarum sacerdos (4)
Virginibus (5), puerisque canto.

Regum timendorum (6) in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari Giganteo (7) triumpho,
Cuncta supercilio (8) moventis.
Est ut (9) viro vir latiùs ordinet (10)
Arbusta sulcis; hic generosior (11)
Descendat (12) in campum petitor;
Moribus (13) hic meliorque famâ
Contendat; illi turba clientium
Sit major: aequâ lege (14) Necessitas
Sortitur insignes, et imos;
Omne capax movet urna nomen.
Districtus ensis (15) cui super impiâ
Cervice pendet, non Siculae dapes (16)
Dulcem elaborabunt saporem;
Non avium, citharaeque cantus
Somnum (17) reducent. Somnus agrestium (18)
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non Zephyris agitata Tempe (19).
Desiderantem (20) quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus (21) Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Haedi (22):

Non verberatae (23) grandine vineae;
Fundusve (24) mendax, arbore nunc (25) aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.
Contracta (26) pisces aequora sentiunt,
Jactis in altum molibus: huc frequens (27)
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terrae (28)
Fastidiosus: sed Timor et Minae (29)
Scandunt eodem, quò dominus; neque
Decedit aeratâ triremi, et
Post equitem sedet atra Cura (30).
Quod si dolentem (31) nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achaemeniumve (32) costum;
Cur invidendis postibus, et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cùr valle (33) permutem Sabinâ
Divitias operosiores?

ARGOMENTO.

Poichè utilissimo scopo della sana poesia quello è di dilettare, ed istruire il lettore, meritando siffatti poeti veramente l'essere immortali, secondo che avvertiva il nostro Venosino nell'*Arte poetica* v. 343. *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci, Lectorem delectando, pariterque monendo: Hic meret aera liber Sosiis. hic et mare transit*; Orazio, più che ogni altro Poeta, ha compito tal nobilissimo fine. Poichè, come avvertiva bene il nostro Gargallo nella vita di questo scrittore » Egli non cantó solo » i proprî affetti, ed amori, come fecero Properzio, ed Ovi- » dio; nè formò poemi epici, nè favolosi, o didascalici, » come le Metamorfosi, le Georgiche, i Fasti; ma entrò » nelle stesse menti dei suoi contemporanei, e nelle fonti » dei costumi, dichiaró guerra agli errori, ed ai pravi » giudizî dell'età sua, cosa importantissima; e studiavasi » d'informare, e donare alla città buoni cittadini, uomini

» probi, leali, assennati, alla società, ed alla patria letteratura scrittori incolpati, e che fossero di modello alla posterità. Sentì questo suo dovere il poeta, il quale come egli disse di Omero, *non imprende nulla senza ragione*, ed in tutto si mostrò vero poeta, non arido maestro di virtù ». Ora se nelle Satire, e nelle lettere dona i più belli precetti or della pura civile morale, ora della più esatta poesia, come farem vedere, quando di quelle parleremo; anche in questo libro di Odi il nostro Poeta, e particolarmente nelle prime tre Odi dà i precetti della più pura morale, scegliendo da tutti i precetti della Filosofia vigente quelli, che fosser più adatti alla riforma dei troppo corrotti costumi de' Romani, i quali assai aveano degenerato dai loro maggiori. Se ne può leggere in Sallustio nel principio della *Guerra Catilinaria* l'eloquente ritratto, che ci porgerà materia di meglio esaminare i sentimenti di Orazio. Questi non prese a correggere i costumi del tempo suo coll'asprezza, e nausea di Giovenale; ma con atte ragioni, e con belli esempî da destare prima l'attenzione, poi la meraviglia, e scelse, come dicevamo testè, da tutti i precetti delle scuole Filosofiche quelli, che fossero più adatti alla riforma dei costumi. Poichè conviene ricordare, quanto scrivea a Mecenate *Epist.* **1.** lib. **1.** ***Quid verum, atque decens curo, et rogo, et omnis in hoc sum, Condo, et compono, quae mox depromere possim. Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter; Nullius addictus jurare in verba magistri; Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes: Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis, Virtutis verae custos, rigidusque satelles, Et mihi res, non me rebus subdere conor.*** Conoscendo poi, che non poteasi per opera umana mutare all'istante il cuore dell'uomo (e ciò infatti avvenne per l'onnipotente grazia di Dio alla predicazione del Vangelo); cominciò dai precetti più blandi, e mano mano venne ai più gravi. Ora dovendo in questo libro, e particolarmente nelle prime Odi dar precetti di filosofia non ancora dati da altri Poeti fino a quei tempi: egli per rendere sè più decoroso, prende la divisa di Sacerdote delle Muse, e colla formola usata nei sacrificî mostrasi lontano dal profano volgo, cui vuole allontanato da se, e invita a religioso silenzio; perchè canterà dei versi non ancora uditi sol per fanciulli innocenti,

e tenere donzelle „ cui soli sperava il Poeta esser capaci di riforma, non essendo ancor guasti dalla corruzione. Sicchè la prima strofa *Odi profanum etc.* non deesi considerare, come il principio dell'Ode, la quale dopo tanto proemio riescirebbe fredda, come dicea sperimentare in se il nostro Gargallo, ma come una Prefazione delle Odi di questo libro, e particolarmente delle prime, nelle quali gradatamente il Poeta mostra le piu esimie virtu. Lette queste Odi, le più sublimi, e maestose anche a giudizio di Scaligero, tal principio sembrera certamente adatto, e magnifico. Nè fia meraviglia, che dalle prime odi prendesi norma di tutte le Odi; giacchè fu questo uso comune dei Greci. Valga per esempio l autorità dei 70. Interpreti della scrittura Ebrea, che intitolarono i libri del *Genesi*, dell' *Esodo* etc. da quello, che nei primi capi di quei libri trattasi per usanza comune ai Greci; giacchè gli Ebrei nomarono i libri dalla prima parola, con cui principiavano. Sicchè a bella posta distinguemmo con lettera majuscola, e con qualche interlinea la stanza seguente dalla prima.

Or per venire al soggetto della 1.Ode, il Poeta ponendo mente ai costumi dei tempi suoi, avvertiva con Sallustio *loc. cit.*, che *avaritia fidem, probitatem, caeterasque bonas artes subvertit: pro his superbiam, crudelitatem, Deos negligere, omnia venalia habere edocuit.* Quindi dopo aver mostrato gli eccessi, ai quali avea dato luogo l'avarizia soggiungea: *Quid memorem ea. quae nisi iis, qui videre, nemini credibilia sunt? a privatis compluribus subversos montes, maria constrata esse* etc.

Ora il nostro Poeta prende ad abbattere questi vizî, dimostrando da una parte, che sebbene molte siano le inclinazioni degli uomini per vantaggiar la loro condizione; pure non possono giammai sfuggir la morte, che con ugual falce ferisce ed i Grandi, ed i Piccoli; dall' altra non potere le ricchezze, e le più sontuose ville togliere le cure dell'animo; quindi inculca quella frugalità, cui tanto inculcava Epicuro in una sua a Meniceo lasciataci da Laerzio, di cui quì soggiungeremo qualche brano p. 461. *Frugalitatem praeterea magnum extimamus bonum, non ut semper utamur modicis, verum ut, nisi multa habeamus, utamur paucis, credentes verissime illos magnificen-*

tia frui suavissime, qui illa minimum indigent; quodque naturale sit, id omne esse parabile, nova vero difficile parari posse: dapes item simplices aequam magnifico luxui adferre voluptatem, quando omne, quod dolet, per inediam sublatum est. Panis ergo cibarius, et aqua summam voluptatem afferunt, cum egens quis illa in cibum sumit. Itaque simplicibus, et non magnifice paratis cibis assuescere et salubritatis est, et hominem ad usus vitae necessarios impigrum reddit, ac splendidis, si per intervalla sumantur, nos commodius aptat, atque adversus fortunam interritos facit. Con questi principî osserviamo l'Ode, la quale, in che tempo sia stata scritta, non si può conoscere. Solo dal vedere nella seconda Ode, che pare congiunta a questa, come vedrassi in appresso, farsi parola di disporre i giovani Romani ad una guerra contro i Parti, coi quali fu conchiusa pace nel 734. di Roma, e nella terza Ode farsi menzione del cognome dato ad Ottaviano di *Augusto*, lo che avvenne nel 727. e degli onori divini dati in qualche modo allo stesso, lo che deesi attribuire al 729. di Roma, crediamo queste tre Odi scritte dopo il 727. di Roma, e propriamente nel 729. dopo la dedicazione del *Pantheon* fatta da Agrippa, come vedrassi nell'argomento della 3. Ode.

ANNOTAZIONI.

1. *Odi profanum etc.* Noto è il costume degli antichi di allontanare dai sacri misteri di Cerere, Cibele, e Bacco quei, che non erano *iniziati* negli stessi detti dai latini *profani*, dai Greci βέβηλοι (*bebeli) o* αμύητοι (*amieti*). Ricorda Livio lib.40. che due Giovani di Acarnania essendo per inavvertenza entrati nel tempio di Cerere in Atene, e dalle loro dimande riconosciuti non essere iniziati, furon tradotti innanzi ai Sacerdoti del tempio, ed uccisi *tanquam ob infandum scelus;* lo che poi fu cagione di tante sciagure per gli Ateniesi. Ora dovendo il Poeta dar dei precetti di filosofia per la loro gravità, degni di paragonarsi ai sacri misteri, lungi volea che fossero gli uomini corrotti, ed imbevuti di prave opinioni, che avrebbero in iscredito avuto tai precetti, alle loro opere assai opposti. Quindi il Poeta e gli odiava, ed allontanava da se. Aristotile lib. I. *Ethic.* volea allontanati dalle sue lezioni di morale gli *incontinenti.* Platone volea allontanati dallo studio della filosofia i *codardi*, e di *rimessa vita*, cui chiamava *profani.*

2. *Favete linguis.* Formola solita ad usarsi nei sacrifici, nei

quali al dir di Festo *praecones clamantes populum sacrificiis favere jubebant: favere enim est bona verba fari.* Quindi disse Tibullo Eleg. 2. lib. 2. v. 1. *Dicamus bona verba, venit natalis ad aras, Quisquis ades, lingua, vir mulierque fave.* Lo che dai Greci diceasi ευφημειν *(euphemin).* E perchè poi temeasi, che col pronunziare parole *non fauste* avessero potuto interrompere, e disturbare il sacro rito; perciò essi a tale intimo usavano un religioso silenzio.

3. *Carmina non prius etc.* Son chiamati tai versi *non pria uditi* non tanto, come vuolsi dagl' interpreti, per essere stato Orazio il primo a scrivere in versi lirici latini; poichè non è questa la prima Ode fatta dal nostro Poeta; quanto perchè Egli il primo imprendea a dir precetti di Filosofia nei suoi versi a differenza degli altri Poeti, che o dei loro amori, o delle loro bizzarrie, o almen di favole, aveano ripieni i loro carmi.

4. *Musarum sacerdos.* Le Muse aveano i loro templi, dei quali giustamente il Poeta chiamandosi sacerdote potea imporre e l'allontanamento dei profani, ed il religioso silenzio.

5. *Virginibus, puerisque etc.* Contenendo questi carmi precetti di morale non doveansi dirigere, che ad innocenti garzoni, e verginelle, i cui costumi sono atti a piegarsi santamente, non essendo ancora guasti dalla corruzione vigente. Quindi siccome volea allontanato da se il corrotto popolo; così particolarmente pei fanciulli e verginelle dicea essere scritte le sue canzoni. Laonde cade ogni difficoltà, che poco sensatamente movea di ciò Giulio Scaligero.

6. *Regum timendorum etc.* Orazio volendo dimostrare, che la felicità non consiste negli onori, nè nelle ricchezze, comincia dai Rè creduti gli uomini più degni di rispetto *(timendorum)* per la loro potenza sui sudditi, paragonati al gregge secondo Omero, che non nomina in altro modo Agamennone, che ποιμενα λαῶν *(pimena laon) pastore dei popoli.*

7. *Clari Giganteo etc.* Vedi lib. 2. Od. 16. v. 22.

8. *Cuncta supercilio etc.* Orazio ha in mente quel di Omero Ili. 1. v. 523. e seg. cui così tradusse Monti Il. 1. v. 694. sebben non perfettamente compia la maestà del greco scrittore... *Mio pensier sia poscia Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto Abbine il cenno del mio capo in pegno. Questo frà Numi è il massimo mio giuro; Nè rivocarsi, nè fallir, nè vana Esser può cosa, che il mio capo accenna. Disse, e il gran figlio di Saturno i neri Sopraccigli inchinò. Sull' immortale capo del Sire le divine chiome Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.* Virgilio ancora disse En. 9. v. 106. *Annuit, et totum nutu tremefecit olympum.* E quì notisi il modo, come esprimesi una stessa idea e da Orazio col *cuncta moventis supercilio,* da Virgilio *nutu tremefecit Olympum,* e dal Monti *tremonne il vasto Olimpo,* e veggasi qual meglio

piaccia. A me pare, che Orazio sia più magnifico nella estensione della sua idea.

9. *Est ut.* È questa maniera greca dicendosi da quelli εςιν ως, o εςιν οπως (*estin os, od estin opos*) a significare *avviene che*. Ora dimostra il Poeta, esser varie le occupazioni degli uomini, per acquistare od onori, o ricchezze, credendo in esse riposta la felicità.

10. *Ordinet arbusta.* Soleano gli antichi in bell'ordine disporre non men gli alberi, che le viti stesse più, che non praticasi oggi dai nostri coloni. Onde disse Virgilio Ec. l. v. 74. *Pone ordine vites.* Ed è da rimarcarsi la disposizione degli arbori *in quincuncem*, di cui così Plinio lib. 17. c. 11. *In disponendis arboribus, arbustisque, ac vineis, quincuncialis ordinum ratio vulgata, et necessaria, non perflatu modo utilis, verum et aspectu grata, quocumque modo intueare, in ordinem se porrigente versu.* Essa era così formata ⁘ ⁘ per modo che formasse due V/Λ, donde il nome di *quincunx*. Vedi Virgil. 2. Georg. v. 276. e seg.

11. *Hic generosior etc. Generosus* significa uomo distinto per la nobiltà della sua famiglia. *Petitor* diceasi colui, che concorrea per qualche carica. Or questi perchè indossavano una toga non solo bianchita secondo l'arte *fullonica*, ma ancora fatta *luccicante* per la sopprapposizione della *Cimolia* dell'Umbria, e per la soppressione del torchio, come accenna Plinio lib. 35. c.17. e dimostra Hofman nel suo *Dizionario* voc. *Candida toga*; venivan chiamati *Candidati.* Essi al dir di Plutarco nelle Quistioni Romane num. 49. erano vestiti di detta toga, ma *senza tunica* dicendo: ηθος ην εν ιματιω τουτο ποιειν αχιτωνας (*etos en en imatio tuto piin achitonas*) cioè *aveano in costume far ciò senza la tunica.* La qual parola fu mal tradotta da Roberto Stefano, che recando nella voce *Candidatus* tal luogo scrisse: *Cur candidatos moris erat hoc facere sine toga?* Onde venne tratto anche in errore Alessandro da Alessandro, che nel lib. 4. cap. 3. *Dier. Genial.* disse: *Candidatorum mos fuit, cum comitia fiunt, et in suffragium cives vadunt, in candida veste sine toga in campum descendere.* Peggio ancora tradussero e Boxornio, e Xilandro, che dissero *mos erat, ut hoc absque togis in indusio facerent.* Essendo altronde certo aver essi la *toga candida*, come per tacer di Tertulliano, che nel libro *de Idol.* c. 18. disse: *Qui familiaritate regum utebantur, purpurati regum vocabantur, sicut apud nos a toga candida candidati;* debbe valere principalmente il trovarsi tra i Frammenti di Cicerone un discorso da lui fatto *in toga candida*, cioè quando concorrea pel Consolato contro i suoi competitori C. Antonio, e L. Catilina. Macrobio *Saturn.* 1. c. 16. dice: *Mos fuit petitoribus, ut sumta candida toga*

nundinis in comitium venirent, et in colle considerent, unde coram possent ab universis videri. Andavan poi senza la tunica, come avvertiva Catone presso lo stesso Plutarco, sia per mostrare non avere nascoso nelle vesti del denaro per corrompere il popolo, come per mostrare le ferite avute in guerra, e colla loro umile nudità muovere a compassione di se il popolo, nel cui favore più che in altra cosa fidavano.

12. *Descendat* è detto non solo, perchè ad andare nel Campo Marzio, ove teneansi i Comizi, bisognava discendere da Roma fabricata sopra i sette Colli; ma ancora perchè al dir di Alessandro da Alessandro nel cit. luogo nei giorni delle tre *fiere* precedenti ai comizi, dette *Nundinae*, i Candidati *ut conspicui essent, et a populo spectarentur nundinarum tempore... in edito colle spectandos se praebebant, ut popularem gratiam, favoremque aucuparentur.*

13. *Moribus hic etc.* Questi, dicea Orazio, se non può gareggiare in nobiltà, gareggia e vince per illibatezza di costumi, e servigi prestati alla repubblica, onde buona rinomanza acquistossi. Quegli poi sia ajutato da maggior numero di clienti, che lo assistano col loro favore. Dei Clienti si parlò p.186.n.5.

14. *Æqua lege Necessitas etc.* Cioè *la morte,* da lui chiamata nell'Ode 3. lib. 1. v. 32. *necessitas leti*; con ugual modo sorteggia i nobili, e gl' infimi. *Sortitur* è detto analogamente all'idea manifestata nell'Ode 3. lib. 2. v. 25. ove dice esservi un urna, che racchiude i nomi di tutti, e che presto, o tardi è per uscire il nome di ciascuno.

15. *Districtus ensis etc.* Vuole Orazio dimostrare, che se non trovasi felicità in un giusto potere, molto meno potrassi sperimentare in un tirannico, nel quale avendo sempre a temer di qualche cosa, non puossi ottener felicità, secondo avvertiva Cicerone *Tuscul. Quaest.* 5. n. 61. E qui allude all'avvenuto a Damocle ricordato dallo stesso Tullio luogo citato. Quegli credendo esser Dionigi tiranno di Siracusa veramente felice per godere di splendida mensa, ricco vasellame, e bella Corte, venne per tal modo ingegnoso disingannato dal Tiranno. Poichè a dirlo colle parole eloquenti di Tullio: *Collocari jussit hominem in aureo lecto, strato pulcherrimo, textili stragulo, magnificis operibus picto, abacosque complures ornavit argento, auroque caelato: tum ad mensam eximia forma pueros delectos jussit consistere, eosque ad nutum illius intuentes diligenter ministrare: aderant unguenta, coronae, incendebantur odores: mensa conquisitissimis epulis extruebatur; fortunatus sibi Damocles videbatur. In hoc medio apparatu fulgentem gladium e lacunari seta equina appensum demitti jussit, ut impenderet illius beati cervicibus. Itaque nec pulchros illos administratores aspiciebat, nec plenum artis argentum, nec manum porrigebat in mensam: iam ipsae*

defluebant coronae: denique exoravit tyrannum, ut abire liceret, quod iam beatus nollet esse.

16. *Siculae dapes.* Furon queste sì celebri per attestato di Platone lib. 3. *de Repub.* di Cicerone *Tusc. Quaest.* 5. n. 100. che passarono in proverbio le *siracusane mense*. Antifane antico Poeta presso Ateneo lib. 14. pag. 661. dicea: *Siculorum vero artificio epulae conditae sunt intritae.* In sommo credito vennero i loro cuochi, dei quali a bella posta Orazio dicea *elaborabunt saporem* ad esprimere la molta cura da essi posta nel fare dei manicaretti squisiti.

17. *Somnum reducent* cioè *ricondurranno quel sonno* tolto dall'imminente periglio della morte, o dalle sceleraggini, o dalle cure ambiziose degli uomini; poichè è noto da Cicerone a prò di Milone *quam timida sit ambitio, quantaque, et quam sollicita cupiditas consulatus! omnia non modo, quae reprehendi palam, sed quae obscure cogitari possunt, timemus; rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescimus: ora omnium, atque oculos intuemur* etc.

18. *Somnus agrestium etc.* Orazio col confrontare le inquietezze dei Grandi, e la tranquilla pace de' Contadini, che menano una vita laboriosa, contenti del poco; da una parte loda la quiete di Epicuro, dall'altra insinua in appresso la frugalità cotanto inculcata da Epicuro, e dagli altri Filosofi, come si può veder presso Cicerone *Tusc.* 3. 8. e lib. 4. 16. scopo principale della sua Ode, e cardine della morale civile. La descrizione qui del sonno pacifico di un contadino puossi vedere anche presso Virgilio Georg. 2. v. 467. *At secura quies, et nescia fallere vita, Dives opum variarum; at latis otia fundis, Speluncae, vivique lacus: at frigida Tempe, Mugitusque bovum, mollesque sub arbore somni Non absunt: illis saltus, ac lustra ferarum, Et patiens operum, parvoque assueta juventus Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos Iustitia excedens terris vestigia fecit.* Elegante ancora è la descrizione della 2. Ode degli Epodi.

19. *Tempe.* È qui accusativo plurale neutro alla greca. Prendesi poi per qualunque luogo delizioso. Di essa vedi pag.33.n.7.

20. *Desiderantem etc.* Dopo avere il Poeta opposto all'inquietezza del riposo del tiranno il pacifico sonno del contadino, dà un bel precetto di morale per ottenere questa felicità cotanto desiderata; cioè contentarsi del puro necessario alla vita; perchè in tal modo e si evitano i pericoli del mare, cui incontra il nocchiero per arricchirsi, e non molto possono le disgrazie naturali sul suo animo. È qui da rimarcarsi il bel precetto di Seneca: *Si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones, nunquam eris dives.*

21. *Saevus Arcturi cadentis etc. L'Arturo* od *Artofilace* è una costellazione alla coda dell'Orsa, onde venne il suo nome

presso i Greci, come la discrivea Ovidio *Fast.* lib. 2. v. 188. *Signa propinqua micant: prior est, quam dicimus Arcton: Arctophylax formam terga sequentis habet.* Il suo nascere è verso la metà di Settembre, ed il suo tramontare ai principî di Ottobre suole produrre impetuose tempeste. Di essa così parla Plauto nel suo *Rudente*: *Arcturus signum sum omnium quam acerrimum: Vehemens sum exoriens, cum occido, vehementior.*

22. *Orientis haedi. Haedus* cioè *i Capretti* sòn due costellazioni alla sinistra di Boote, che sorgono verso la fine di Settembre, e sogliono eccitare furiose tempeste secondo avvertiva l'interprete di Teocrito: *οταν ανατελλωσιν οι εριφοι, αγριαινεται η θαλασσα (otan anatellosin i eriphi, agrienctae e thalassa)* cioè *nascendo i Capretti, infierisce il mare.*

23. *Verberatae. Verberare* in senso traslato elegantemente dicesi delle cose inanimate, che percotendo colla loro gravità devastano le cose sottoposte, come Orazio dice qui della gragnuola, e Virgilio En. 9. disse della pioggia v. 668. *Quantus ab Occasu veniens pluvialibus haedis Verberat imber humum.* E Cicerone delle machine di guerra: *tormentis Mutinam verberavit.*

24. *Fundusve mendax etc.* Cioè che tradisce le speranze dell'agricoltore, come lo stesso Poeta disse lett. 2. lib. 1. v. 87. *Spem mentita seges.*

25. *Arbore nunc aquas etc.* Bello è qui l'albero personificato, che rigetta la colpa della sua sterilità o nell'abbondanza delle acque, o nell'eccesso del calore, o nella rigidezza del verno. Lucrezio nel lib. 5. v. 214. elegantemente lo stesso descrive: *Et tamen interdum magno quaesita labore, Cum jam per terras frondent, atque omnia florent, Aut nimiis torret fervoribus Ætherius sol, Aut subiti perimunt imbres, gelidaeque pruinae, Flabraque ventorum violento turbine vexant.*

26. *Contracta pisces etc.* Dopo avere Orazio parlato della prodigalità, viene ad esporre i vizî del tempo suo, in cui non solo non amavasi la moderazione delle cose; ma volendosi un eccedente lusso, ed i Signori annojatisi delle cose date a godere agli uomini, e della terra per fabricare, voleano anche edificare nel mare. E qui con bella figura imagina i pesci dolersi essersi ristretto per essi il mare a cagione delle grandi moli fabricate nello stesso, di che si parlò nell'Odi 12. e 18. del lib. 2. E qui ricorda, quando lagnavasi dei tempi suoi Sallustio, la cui autorità recammo nell'argomento.

27. *Huc frequens etc. Redemptores*, secondo Festo, *proprie atque antiqua consuetudine dicebantur, qui cum quid publice faciendum, aut praebendum conduxerant, effecerantque; tum demum pecunias accipiebant. At ii nunc dicuntur* redemptores, *qui quid conduxerunt praebendum, utendumque.* Orazio par che qui il prenda nel primo significato, che Cicerone chiamava *mancipem*, i Greci *εργολαβον (ergolabon) imprenditore*

di opera. Vi aggiunge Orazio il *frequens* per esprimere la frequenza di tai opere pel lusso smoderato dei suoi. *Caementum* poi diceasi ammasso di calcina, e pietruzze, o rotti mattoni, che gettansi in apposite casse per fare le fondamenta delle moli da fabricarsi nel mare. E qui giovi particolarmente ricordare la così detta dai nostri Muratori *pozzolana*, descritta da Plinio lib.35.c.13. *Pulverem appellatum in Puteolanis collibus opponi maris fluctibus, mersumque protinus fieri lapidem unum inexpugnabilem undis, et fortiorem quotidie, utique si Cumano misceatur caemento*. E Pontano nel lib. *de Magnific.* scrisse aver Costantino il grande fatto da Pozzuoli venire grandi navi cariche della sua *polvere* per la fabrica di Bizanzio. Che Plinio non siasi ingannato, l' attestano ancora le molte sostruzioni, e particolarmente le *Pile Puteolane*, che da tanti secoli sono nel mare, e battute dallo Scirocco tanto potente nel nostro mare, e pure lottano tuttora col tempo, e sembrano non aver morte.

28. ***Dominusque terrae fastidiosus***. Cioè il superbo Padrone annojato delle opere fatte in terra, vuole tentare novelle imprese, e fabricar nel mare. Ti par qui vedere descritto il genio stravolto di Caligola, di cui dice Svetonio nella sua vita c. 37. *In exstructionibus Praetoriorum, atque villarum, omni ratione posthabita, nihil tam efficere concupiscebat, quam quod posse effici negaretur. Et jactae itaque moles infesto, ac profundo mari: excisae rupes durissimi silicis: et campi montibus aggere aequati: et complanata fossuris montium juga, incredibili quidem celeritate, cum morae culpa capite lueretur*.

29. *Sed timor etc*. Simile idea fu sviluppata Ode 13. li. 2. v.21.

30. *Atra Cura*. Scrivemmo *Cura* con lettera majuscola secondo avvertiva il Signor Le Fèvre, essendo qui personificata da Orazio; come ugualmente disse Virgilio En. 6. v. 273. *Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci Luctus, et ultrices posuere cubilia Curae*.

31. *Dolentem* adattasi ai dolori sì del corpo, che dell'animo, come ricavasi dalla lettera 2. del lib. 1.

Phrygius lapis. Era secondo alcuni un marmo bianco con marche rossicce tratto dalle miniere di una città detta *Synada*, onde viene anche chiamato *Synadicus lapis*, assai stimato dai Romani, che non badavano a spesa per averlo. Perciò Tibullo dicea Eleg. 3. lib. 3. *Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis*. Ma altri, e forse più giustamente, si attengono a Plinio, che nel lib. 36. c. 19. dice: *Phrygius lapis gentis nomen habet. Est autem gleba pumicosa. Uritur ante vino perfusus, flaturque follibus, donec rubescat, ac rursus dulci vino extinguitur, et hoc ternis vicibus, tingendis vestibus utilis*. Congiungendola Orazio colla *porpora* par, che voglia intendere più la *pietra per tingere le vesti*, che quella per *far colonne*.

32. *Achaemeniumve costum.* Era questo aroma espresso dalla pianta detta *costus*, che nascea particolarmente nell' Isola Patan nelle vicinanze della Persia. Perciò Orazio lo chiama *Achaemenius* da Achemene Re di Persia, di cui vedi Ode 9.lib.2.v.21.

33. *Cur valle permutem etc.* » Se dunque, così ben conchiudeà Orazio, le grandi cariche, le nobili stanze, l' uso intemperante dei più scelti vini, e dei più ricercati unguenti nulla valgono ad iscemare le mordaci cure, che mi affliggono; perchè non sarò io contento del mediocre mio stato, e della mia villa Sabina, che può fornirmi delle cose necessarie alla vita, senza desiderar le ricchezze, che tanto mi darebbero da fare?

ODE II.

Angustam, amici, pauperiem (1) pati
Robustus acri militiâ puer
Condiscat; et Parthos (2) feroces
Vexet eques metuendus hastâ:
Vitamque sub (3) dio, et trepidis agat (4)
In rebus. Illum ex moenibus (5) hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, et adulta virgo,
Suspiret: Eheu! ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.
Dulce et decorum (6) est pro patriâ mori:
Mors et fugacem persequitur virum;
Nec parcit imbellis juventae
Poplitibus, timidove tergo.
Virtus, repulsae (7) nescia sordidae,
Intaminatis (8) fulget honoribus:
Nec sumit (9), aut ponit secures
Arbitrio (10) popularis aurae.
Virtus, recludens (11) immeritis mori
Coelum, negatâ tentat iter viâ:
Caetusque vulgares, et udam
Spernit humum fugiente pennâ.
Est et fideli (12) tuta silentio

Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgârit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemve mecum
Solvat phaselum. Saepè Diespiter (13)
Neglectus incesto (14) addidit integrum:
Raró antecedentem (15) scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

ARGOMENTO.

Dopo avere il Poeta nell'Ode passata persuasa la frugalità, detestando l'avarizia, e l'ambizione, due pesti di ogni ben costituita republica; in questa tende ad inspirare quelle virtù, che rendono utili, e buoni i cittadini alla stessa. Raccomanda adunque il valor militare, nel quale vuole addestrato dai primi anni il fanciullo romano; perchè non sia tralignante dai suoi maggiori, e conservi quella gloria militare da essi ricevuta. Quanto poi questa fosse necessaria a raccomandarsi, non vi è chi nol vegga, sol che voglia considerare la gloria, a cui era allora l'impero romano, e quanto esteso fosse il suo dominio, tal che in ogni momento aver potea delle guerre. Dopo il valor militare fa l elogio della virtù da mostrarsi dal cittadino in pace, la quale non dipende dalle cariche ottenute dal favor popolare leggiero, ed incostante al pari del vento. E di quà a me pare doversi la presente Ode considerare come una spiegazione, o al certo congiunta di sentimenti colla precedente, in cui comincia dalle varie strade, che al conseguimento delle publiche cariche sogliònsi comunemente battere dagli ambiziosi; e stabilisce, che la virtù ha una gloria tutta sua propria, e guida gli uomini all'immortalità. E perchè primo oggetto della virtù è un pio culto verso gli Dei, raccomanda principalmente il religioso silenzio da osservarsi nei sacri misteri di Cerere, e conchiude con quella massima sola capace di contenere gli uomini scellerati nei loro doveri, che la *pena tien dietro alla colpa, e sebben par, che essa talvolta sia zoppa a non coglier subito il malfattore, pure rare volte non raggiunge lo scellerato*. Nè quì ci dica alcuno, che essendo Orazio seguace di Epicuro, male a proposito parla quì dei misteri

di Cerere, e della pena dei malvagi, che distrugge affatto la non curanza delle cose umane avuta dagli Dei, cotanto sostenuta da Epicuro. Poichè in prima possiam ricordare, che Orazio non era sì strettamente seguace di Epicuro, che non séguisse volentieri le altre sette, quando le credea degne di esser seguite; come egli stesso confessava a Mecenate: *Nullius addictus jurare in verba magistri, Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.* In secondo possiam ancor riflettere esser falso, che Epicuro non ammettea gli Dei; giacchè chiara testimonianza ne porge la sua lettera a Meniceo recataci da Laerzio in *ej. vita*, nella quale si dice: *Primum quidem Deum esse animal immortale, ac beatum puta, sicut communis de Deo dictat intelligentia, nihil illi aut ab immortalitate alienum, aut a beatitudine applicans.*

Pel tempo, in cui sia stata fatta questa Ode, crediamo nel tempo stesso, che la precedente, essendo di quella, come si vide, una continuazione. Pure dal vedersi ricordare quì le guerre da farsi coi Parti; crediamo essere stata scritta prima della pace conchiusa da Augusto con quella gente, che avvenne secondo Dione nel 734. di Roma sotto i Consoli M. Apuleo Nepote, e P. Silio Nerva. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Angustam, amici, pauperiem etc.* Il modo, come Orazio comincia questa Ode, e la seguente, pare confirmarmi nella mia idea, esser come tanti canti di un medesimo soggetto principale. Quì agli amici, non alla musa, non ad Apollo, non a tutti dirige il suo discorso; nella seguente senza alcun principio comincia da nobile precetto di virtù.

Sebbene dagli antichi fosse stato adoperato il nome di *pauperies* ad esprimere un danno innocentemente arrecato, secondo quel della legge delle Dodici Tavole: *Si quadrupes pauperiem fecisse dicatur*; pure da Orazio, e da Virgilio En. 6. v. 437. fu adoperato per *paupertas*. Vuole poi quì Orazio che a divenir gran guerriero, ad acquistare il disprezzo delle ricchezze raccomandato nell' Ode precedente si avvezzi il romano fin da fanciullo a soffrire la disagiatezza nelle cose, e la più stretta povertà nella più severa milizia, come praticarono gli antichi Romani, ed i più famosi capitani Greci; non che i Persiani ricordati da Senofonte nella *Cirop.* lib. 1. i Germani secondo Cesare *de bel. Gal.* lib. 6. i Celti, dei quali Aristotile nel libro 8. *Polit.*, dicea: *Conducit admodum infantes ad*

frigoris patientiam assuescere. Id enim est ad valetudinem et bellicas laudes aptissimum. Cicerone nel l. *de Offic.* c. 34. parlando dell' educazione da darsi ai Giovani dicea: *Maxime haec aetas a libidinibus arcenda est, exercendaque in labore, patientiaque et animi, et corporis: ut eorum et in bellicis, et in civilibus officiis vigeat industria.* Ricordinsi i lettori dell' osservato nella pag. 50. n. 21. e 22. e Valerio Mass. lib. 2. c. 7.

2. *Parthos feroces.* Di quà appare essere stata scritta l'Ode prima che si fosse conchiusa la pace coi Parti, dei quali non avrebbe così parlato, se fossero già ad essi stretti per vincolo di pace. Essendo poi i Parti valentissimi per l'arte di cavalcare, e di lanciare saette, Orazio volea, che uguali fossero gli esercizî del giovine romano, affinchè avesse potuto superarli anche in questi, come gli superava in valore.

3. *Sub dio.* Nello stesso modo che Ode 1. lib. 1. v. 25. disse *Sub Iove frigido.*

4. *Trepidis agat in rebus.* Cioè *tra continui tumulti di guerra, e perigli*, onde avvezzi agli stessi non più gli temiamo, avvertendo Aristotile nel 2. lib. *de morte* a Nicomaco, *diventar noi forti, avvezzandoci a soffrir cose disagiate, e dure.* E l'Autore dei libri ad Erennio ricorda il detto di Pitagora: *Optima vivendi ratio est eligenda; eam jucundam consuetudo reddet.* lib. 4. 17.

5. *Illum ex moenibus etc.* Con bella *prosopopea* Orazio mette in veduta il valor romano, ed anima i giovani al coraggio fra le battaglie. L'idea delle nobili Dame, che da una piatta forma, o da torre si fanno a contemplare i campi delle battaglie, è frequente presso Omero, e gli altri Epici. Orazio ha qui in veduta il luogo di Omero Iliad. 3. ove Elena, e l'altre Dame Trojane considerano il campo Greco. Bello è quel *suspiret* ad indicare il profondo dolore del cuore per la sicura perdita del suo sposo *rudis agminum* rozzo ed inesperto a schierare l'esercito, e combattere, che pur viene a cimento col Romano, quanto perito della manovre di guerra, tanto ardente qual furioso Leone nella battaglia.

6. *Dulce, et decorum est etc.* Orazio ad ispirar maggior coraggio in guerra, e mostra la gloria si acquista dal morir pella patria, e la necessità di dover pur morire, e finalmente l'ignominia, che ne verrebbe dalla fuga. Qui son da ricordarsi i sentimenti teneri, che della patria aveano gli antichi, pei quali basti ricordar Cicerone lib. 1. *de Offic.* c. 17. *Pro patria quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?* E *Tuscul. Quaest.* 1. n. 48. *Clarae vero mortes pro patria oppetitae non solum gloriosae rhetoribus, sed etiam beatae videri solent.* Siccome sono anche da considerarsi i perigli, che nella fuga facilmente incontransi, e le molte pene, a cui le genti antiche condannavano i fuggitivi, ricordate per Alessan-

dro da Alessandro *Dier. Gen.* lib. 2. c. 13. Molti punivano colla morte la fuga, e l'abbandono delle bandiere: per cui Orazio bene al *decoro* si acquista dal combattere, e morire per la patria, fa succedere il *vituperoso morire* del soldato *fugitivo* per mano del carnefice.

7. *Virtus repulsae etc.* Questa è la seconda parte dell'Ode, ove dalla virtù militare passa alla civile, e secondo gli Stoici, che più nobilmente degli Epicurei sentivano della virtù. Egli la proponea ai suoi cittadini; molto più, che a distaccarli dall' amore delle ricchezze, e del lusso, cagione della corruzione di quei tempi, era necessario proporre la virtù in tutto il suo splendore, essendo vero il detto di Platone ricordato da Cicerone lib. 1. *de Off.* c. 5. essere quella sì bella, che *si oculis cerneretur, admirabiles sui excitaret amores.* Quindi egli dice, che questa non soffre vergognosa ripulsa, e risplende di onore proprio. Notisi, che riputandosi allora dai Romani *maxima esse mala exiguum censum, turpemque repulsam*, come attestava lo stesso Orazio nella lett. 1. lib. 1. v. 43.; con molto accorgimento il nostro Poeta dopo avere persuasa la frugalità nell' Ode superiore, ed insinuata la ristrettezza degli agi per la guerra; ora ad onore della virtù ricorda non conoscere essa vergognosa ripulsa, come quella, che non si abbassa a cercare con bassissime maniere, quali erano quelle dei Candidati, le cariche, cui pel vantaggio dello stato vorrà talvolta cercare, e se viene posposto, non crede a se fatta onta. Catone essendo stato posposto nel Consolato a Vatinio uomo spregevole, ma raccomandato da Cesare, non fu punto adontato da tale giudizio del popolo; ma comparve il giorno stesso nel Campo Marzio al giuoco della palla, come era solito, come se mai avesse ricevuto tale onta, essendo la virtù a se stessa ampia mercede.

8. *Intaminatis etc.* Orazio, chiama gli onori inseparabili dalla virtù *puri* per opporli agli onori, ed alle cariche date dal popolo dietro le vergognose bassezze fatte dai Candidati, e ricordate da Alessandro di Alessandro *Dier. Gen.* lib. 4. c. 3. che ne guastavano tutto lo splendore.

9. *Nec sumit, aut ponit secures.* Noto è l' essersi adoperato dai Consoli e dai Pretori etc. dei littori con fascetti di verghe colla scure in mezzo; e quindi prendonsi i *fasci*, e le *scuri* per le dignità, che di quelle erano fregiate.

10. *Arbitrio popularis aurae.* Non poteasi meglio esprimere l'incostanza del favor popolare, che paragonandosi al vento. Orazio nella lett. 16. lib. 1. dicea altrettanto: *Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet; Ut si detulerit fasces indigno, detrahet idem. Pone, meum est, inquit; Pono, tristisque recedo.*

11. *Virtus recludens etc.* Vuol mostrare il Poeta, che l'uomo virtuoso sebben soggiaccia alla condizione della morte, co-

me gli altri; pure essendo egli immeritevole di morire, per una strada non conosciuta dagli altri è diretto al Cielo per vivere una vita immortale, e felice. Bella è qui l'idea di vedere questo uomo, che sorretto dalla virtù, quasi con ali instancabili disprezza le popolari adunanze,e questa terra, cui chiama *udam*, perchè quasi fangosa rattiene nel suo lezzo i cuori degli uomini, e va a prender posto nel Cielo.

12. *Est et fideli etc.* Fondamento di ogni virtù è la pietà verso gli Dei. E però se la virtù dischiude il Cielo e rende immortali quei, che le ricchezze, e gli onori non curano, molto più meritan premio quei, che pii mantengono il religioso silenzio dovuto ai sacri Misteri di Cerere. Quanta cura si dovesse adoperare a non pubblicare questi arcani, è noto abbastanza: era reo di morte non meno chi gli publicasse, che colui, il quale gli avesse udito. L'avvenuto ai Giovani dell'Acarnania ricordato di sopra cene convince. Che mai si fossero queste cose sì occulte insegnate nei sacrifici di Cerere, non si conosce. Si sospetta dagli Eruditi, e fra questi da Hofman nel suo Dizionario, insegnarsi le più occulte notizie della Filosofia, come insegnavasi presso gli Ebrei la Cabala, (cioè il modo d'interpretare la sacra scrittura) e principalmente poi insegnavansi in questi misteri quelle massime di religione di un solo Dio, e degno del culto degli uomini, che era stato sì periglioso a Socrate aver voluto divulgare, non essendo ancora venuto il tempo, in cui colla grazia di Dio avesser potuto fruttificare queste nozioni, come avvenne per la publicazione del Vangelo.

13. *Saepe Diespiter etc.* Reca qui la ragione, perchè non voglia coabitare, o navigare con un profanatore dei misteri Eleusini per non essere involto nel castigo da Giove, le cui leggi furono dal profanatore violate.

14. *Incesto* significa *non puro*, *scellerato*: giacchè in religione ogni scelleraggine è una *sozzezza*. Focilide disse ugualmente: *Bisogna allontanar da se gli scellerati: perchè sovente traggon nella loro ruina quei, che son con essi.*

15. *Raro antecedentem etc.* Previene qui Orazio la risposta di alcuni, che convivono cogli empi, e pure non son puniti; e loro risponde, che assai raro avviene, che la pena sebbene alquanto differita, non giunga ad occupare lo scellerato, che corre, e vuole sottrarsi dalla pena; poichè lo raggiunge, e sarà più esemplare la punizione. *Lento enim gradu*, dicea Valerio Massimo lib. 1. c. 2. *ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat.* Euripide ha detto ugualmente: *La vendetta, che va con tardo piede, raggiungerà i malvagi, quando sarà suo tempo. Poena* qui va scritta con lettera majuscola, essendo qui personificata, e la stessa che i Greci chiamavan Νέμεσιν *(Nemesin)* o Δίκην *(Dicen)*.

ODE III.

Justum, et tenacem (1) propositi virum
Non civium ardor (2) prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit (3) solidâ, neque Auster
Dux (4) inquieti turbidus Adriae,
Nec fulminantis (5) magna Jovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.
Hâc arte (6) Pollux, et vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas:
Quos inter (7) Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hâc te (8) merentem, Bacche pater, tuae
Vexêre tigres, indocili jugum
Collo trahentes. Hâc Quirinus (9)
Martis equis (10) Acheronta fugit;
Gratum elocutâ (11) consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion (12)
Fatalis (13) incestusque judex,
Et mulier (14) peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit (15) Deos
Mercede pactâ Laomedon, mihi,
Castaeque damnatum (16) Minervae
Cum populo, et duce fraudulento.
Jam nec Lacaenae (17) splendet adulterae
Famosus hospes, nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis (18) opibus refringit:
Nostrisque ductum (19) seditionibus
Bellum resedit. Protinus et graves (20)
Iras, et invisum nepotem,
Troïca quem peperit sacerdos,
Marti redonabo. Illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, et adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum.

Dùm longus (21) inter saeviat Ilion,
Romamque pontus, quâlibet (22) exules
In parte regnanto beati:
Dùm Priami (23), Paridisque busto
Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae; stet Capitolium (24)
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda latè (25) nomen in ultimas
Extendat oras; quà medius (26) liquor
Secernit Europen ab Afro,
Quâ tumidus (27) rigat arva Nilus:
Aurum irrepertum (28), et sic meliùs situm,
Cùm terra celat, spernere fortior,
Quàm cogere (29) humanos in usus,
Omne sacrum (30) rapiente dextrâ.
Quicunque mundo (31) terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
Quâ parte debacchentur ignes,
Quâ nebulae, pluviique rores.
Sed bellicosis fata (32) Quiritibus
Hâc lege dico, ne (33), nimiùm pii,
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Trojae.
Trojae renascens alite lugubri (34)
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis, et sorore.
Ter si resurgat murus aheneüs,
Auctore (35) Phoebo; ter pereat meis
Excisus (36) Argivis, ter uxor
Capta virum, puerosque ploret.
Non haec (37) jocosae conveniunt lyrae.
Quò, Musa, tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

ARGOMENTO.

Avendo il Poeta nell' Ode trascorsa parlato non men della educazione militare, che della civile virtù, e del premio si ottiene da quella di una immortalità, particolarmente quando è sostenuta dalla pietà religiosa; proseguendo tale argomento fa in questa Ode l'elogio dell'uomo giusto, cioè di quello, che adorno è non tanto delle civili virtù, quanto di un cuor divoto verso gli Dei, e sostenuto dai dettami di soda, ed illuminata filosofia (essendo secondo Teognide, e Platone, *la giustizia un complesso di ogni virtù, ed essendo ogni uomo buono anche giusto*) per eccitar con sì nobile esempio maggiormente l'animo dei suoi concittadini. Onde in alcuni antichi manoscritti era questa congiunta all'antecedente senza alcun titolo, o distinzione. E conoscendo pur ei coi lumi della filosofia, quanto in appresso sancìa Seneca, che *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla;* perciò dopo avere in brevi parole descritto più, che fatto l'elogio dell' uomo giusto, proponea a modelli i più grandi della lòro Credenza Castore, Polluce, Ercole, Bacco, e lo stesso Augusto, e Romolo, per la cui ammissione nel rango degli Dei vagamente il Poeta imagina, che Giunone nemica implacabile dei Trojani permetta, che Romolo, il quale da quelli discendea, entri nel Cielo, e sia ascritto al rango degl' *Indigeti*; purchè Troja sia sempre negletta: e che i Romani siano pure trionfanti, e stendano temuti l'impero sui più lontani popoli, ma per modo, che *aurum irrepertum, et sic melius situm, Cum terra celat, spernere fortior; Quam cogere humanos in usus, Omne sacrum rapiente dextra.* E quindi il Poeta sempre è fermo nella prima idea di dettare al Romano precetti di frugalità, e temperanza. Or l'idea di Romolo per le civili virtù introdotto nel Cielo suggerisce al Poeta la bella concione di Giunone nell'annuire, che questo discendente Trojano entri nel Cielo, ed apra la strada anche agli altri romani, che ne sieguono le virtù, e maggiormente il fa trascorrere nelle lodi dei romani trionfatori; ma nel tempo stesso l'odio inveterato, ed inestinguibile di Giunone verso Troja, fornisce al Poeta l'idea di dichiarare esser nemico suo dichiarato, chi volesse riedificare Troja, cui avrebbe più, e più volte sman-

tellata. Questo ultimo pensiero o gli vien suggerito dal carattere stesso di Giunone, o dal fatto di C. Fimbria legato di Cinna, che distrusse Ilio.

Non neghiamo poi qui essere stata giudiziosa avvertenza del Dacier, e di altri, che avesse voluto il Poeta destramente distorre Augusto dal volere edificare Troja; poichè leggiamo in Svetonio, nella vita di Giulio Cesare c. 79. che a' tempi di tal Dittatore *valida fama percrebuit migraturum Alexandriam, vel Ilium, translatis simul opibus imperii, exhaustaque delectibus Italia.* Onde si temea fortemente, che Augusto erede del potere, e dei consigli di Cesare non ne avesse seguito il proponimento, dal quale gravissimo danno sarebbe venuto a Roma:, come avvenne alcuni secoli dopo, quando Costantino il grande trasportó in Bizanzio la sede dell' Impero. Non neghiamo esser ingegnosa tale osservazione; ma la crediamo connessa col soggetto principale, e discenderne per quella libertà, che ha il genio lirico di trascorrere da uno in altro argomento per qualche accostatura si ravvisi fra quelli; non già essere essa il soggetto principale, a cui si deverrebbe da troppo rimoto principio. In tal modo l'Ode presente, il capo d'opera della lirica grandezza, non è sconnessa, come si credette dal Desprez, che volea credersi essere trasportato il Poeta *caeco velut impetu, at sensu divino: divino, inquam, ubi graves prorsus, ac sublimes sunt tum res, cum dictio: caeco tamen, ut videtur; quandoquidem temere quolibet abripitur, atque a viri justi laudatione subito digressus, longiusque evagatus ad canenda Trojae fata prorumpit; ipse propositi parum tenax ac immemor sui ad Pisones, quo ita praecipit: Tantum series, juncturaque pollet!* Essa è magnifica nelle sue espressioni, e sentimenti, ingegnosa nella sua condotta, e degna di essere diligentemente studiata a modello di grandezza lirica.

L'Ode a me sembra essere stata fatta, dopo che ad Augusto voleansi dati gli onori divini, dicendosi nel v. 11. *Quos inter Augustus recumbens Purpureo bibit ore nectar*; e crederei ciò potersi appropiare, quando venne da Agrippa consagrato il Panteon nel 729., ove *voluit* secondo Dione lib. 53. pag. 515. *Augusti quoque statuam collocare, nomenque operis ei adscribere: neutrum autem eo accipien-*

te, in Pantheo ipso Caesaris superioris statuam, suam et Augusti in vestibulo posuit. Poichè sebbene Augusto avesse rifiutato allora tale onore in Roma: pure il permise agli stranieri, come vedremo in appresso, e potea il Poeta secondare le sue mire. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Iustum, et tenacem etc.* Orazio a bella posta unisce la *giustizia* colla *costanza nel suo retto proponimento* non solo perchè la giustizia definiasi dagli Stoici, secondo vien recata da Giustiniano nelle sue Istituzioni lib. 1. cap. 1: *Constans, et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*; ma ancora perchè la giustizia non può non trovare ostacoli dagli uomini viziosi; i quali ripetono col fatto il registrato nel libro della Sapienza cap. 2. *Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, et qui contrarius est operibus nostris.* Quindi è necessaria la *fermezza nel suo proponimento* dopo matura riflessione abbracciato. E però il Poeta fa succedere una enumerazione degli ostacoli, che la virtù trova, derivanti o dalla volontà degli uomini, o da cagioni fisiche, e naturali, che pajono talvolta opporsi alla virtù, e perseguitarla. Enfatico è poi quel *tenax propositi* ad esprimere un uomo risoluto, e costante, quale ricorda la storia essere stato Q. Metello, che per aver Censore punito L. Saturnino, e per non aver voluto giurare in una legge, cui credea non legittimamente promulgata, amò meglio andare in esiglio, che decedere dalla sua opinione. Vedi Cic. Tusc. 1. Tale ancor fu Teodoro di Cirene, a cui essendo da Lisimaco minacciata la Croce, rispose franco: *Usa pure tai minacce pei tuoi satelliti. Che a Teodoro nulla preme, se nella terra, o nell'aria s'infradici.* Di tai esempi alquanti possonsi leggere presso Valerio Massimo lib. 3. c. 8. Ma ne fornisce immenso stuolo la virtù Vangelica nella costanza di tanti Martiri dispreggiatori dei più spaventevoli supplizi, e della morte.

2. *Non civium ardor etc. L'empito tumultuoso* dei cittadini è detto con bella figura *ardor*. Il *jubere* si convenia al popolo romano arbitro delle leggi, cui in proponendo il magistrato dicea: *Velitis, jubeatis, Quirites, ut haec lex fiat?* Ed il popolo approvando dicea: *Volumus, jubemusque:* ovvero *Uti rogas.*

3. *Mente quatit solida.* Ogni parola è bene adatta. *Quatere* dicesi del movimento eccitato dalle diverse scosse. *Mens solida* rassomiglia l'animo ad una ben salda torre, che non sente alcun colpo d'impetuoso *ariete*.

4. *Auster Dux inquieti etc.* Quanta sia la possa dello Scirocco nell'Adriatico, fu veduto pag. 20. n. 8. E detto *turbidus* che da *turba* deriva, ad esprimere metaforicamente secondo Paolino

la gran quantità dell' onde di questo mare, che seguendosi in una gran moltitudine l'una sopra l'altra si commischiano, e rendono il mare pieno di gravissimi perigli.

5. *Nec fulminantis etc.* Ad esprimere i fragorosi, e ripetuti fulmini da spaventar chicchesia fu da Orazio adoperata *magna manus Iovis fulminantis*. Chi non ne conosce la grandezza? Quindi fa temere, che il Mondo stesso voglia rovinare pei fulmini, pure le sue ruine ferirebbero, schiaccerebbero l'uomo giusto, ma sempre imperturbato.

6. *Hac arte etc.* Cioè colla *giustizia, e colla costanza* dice, che Polluce, Ercole, Romolo da mortali furono al Cielo trasportati. Pausania nelle Arcadiche pag. 200. Cicerone nel lib. 3. *de Offic.* c. 5. concordemente dicono, che gli uomini per la giustizia, e pietà, e pei servigi prestati a' loro simili furono creduti *Celesti*, e che grati i popoli ai loro benefici gli aveano inalzato al rango dei Celesti. Ercole poi vien chiamato *vagus* per avere scorso molte terre, e mari.

7. *Quos inter Augustus etc.* Qui a me pare alludere Orazio, ed avere presente innanzi agli occhi la statua di Augusto da Agrippa posta nel Panteon, di cui parla Dione lib. 53. pag. 515. Con quelle parole *purpureo bibit ore nectar* non altro intendesi, che l'essere stato ammesso al rango degli Dei; poichè sebbene Augusto avesse ricusato in vita gli onori divini; pure l'adulazione del Senato si stese a decretarli: Agrippa metter volea la sua statua nel Panteon: Sesto Pacuvio a lui si consacrò come ad un Nume, ed invitava il popolo a seguire il suo esempio. secondo Dione lib. 53. p. 510. Egli stesso permise alle città di Pergamo nell'Asia, e di Nicomedia nella Bitinia, (V. Dione lib. 51. p. 457). inalzargli dei tempî. Quindi il Poeta ben potea dire, che *purpureo ore* cioè colla *faccia purpurea* (solendosi le statue degli Dei dipingersi in color vermiglio) *bibit nectar*, che era la bevanda propria degli Dei.

8. *Hac te merentem etc.* Bella è questa Apostrofe a Bacco, di cui a lungo si parlò nell'Ode 16. del libro 2. *Merentem* può importare o semplicemente, che Bacco avesse a se procacciata l'immortalità: ovvero puossi prendere per *militantem*, traendosi la metafora dai soldati, i quali diceansi *mereri stipendia*, o semplicemente *mereri*. Aggiungeansi poi al cocchio di Bacco le tigri a dimostrare non esservi animale sì feroce, che non possa ammansirsi col vino.

9. *Hac Quirinus etc.* Alla menzione di Bacco fa ben succedere quella di Romolo, che uniti avea in una sola città uomini sì diversi di patria, e di costumi feroci, essendo noto, essere stata popolata Roma e dalla scioperata gente di Alba, che senza tetto, e robba andarono a tentare novella fortuna, e dalla raccogliticcia masnada dei convicini. che nell'asilo aperto da Romolo si sottrassero alla pena meritata dalle loro sceleratez-

ze, e dai popoli vinti, cui ammettea alla cittadinanza. Ma quanta sia stata la mente di Romolo, si fa chiaro dal modo, come mai i loro animi diresse con provide leggi, che tendeano a rendere Roma una città capitale, cui in appresso gelosamente custodendo il Senato, arrivò Roma a quella grandezza, che non era facile augurarsi da sì tenui principî. Leggasi Rollin storia Romana tomo 1.

Egli poi venne detto nella sua *apoteosi Quirinus* secondo Ovidio *Fast.* 2.v. 477. *Sive quod hasta Quiris priscis est dicta Sabinis, Bellicus a telo venit in astra Deus: Sive suo Regi nomen posuere Quirites; Seu quia Romanis junxerat ille Cures.*

10. *Martis equis Acheronta fugit* Cioè *ottenne l'immortalità.* Bello è poi l'imaginar del Poeta, come se Romolo, quando fu ucciso dai Senatori, e si disse esser disparuto, fosse stato da Marte nel suo cocchio rapito nel Cielo. Ovidio nel lib. 2. dei Fasti v. 496. disse: *Fit fuga, Rex patriis astra petebat equis.*

11. *Gratum elocuta etc.* La menzione di Romolo degno di esser proposto più, che Ercole, Polluce, e Bacco a modello di giustizia e fermezza pei Romani, inspira vagamente alla fervida fantasia del Poeta l'introdurre Giunone, che nel Consiglio degli Dei annuisce, che Romolo entri nel Cielo, ed appresso i suoi romani. E quì all'uopo è da ricordarsi ciò, che Virgilio En. 1. v. 283. imaginava aver Giove promesso a Venere, che *aspera Iuno, Quae mare nunc, terrasque metu, caelumque fatigat, Consilia in melius referet, mecumque fovebit Romanos rerum dominos, gentemque togatam.* Il carattere di Giunone nemica implacabile dei Trojani gli detta il dovere imprecare a quelli sempre dispregio, ed insulti, e minacciare ai romani disastri, se *nimium pii, Rebusque fidentes avitae Tecta velint reparare Trojae.* Che con queste parole avesse voluto dissuadere forse Augusto da qualche idea concepita, nol niego; ma la cosa è portata sì destramente, che sembri piccola illazione da dedursi. Ma il fine di Orazio è di mantenere il suo discorso secondo il carattere della persona, come avvertiva nell'*Arte* v.118. *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge Scriptor.*

12. *Ilion, Ilion.* Questa ripetizione nota l'odio di Giunone, verso quella città, così detta da Ilo, che ne ampliò le mura.

13. *Fatalis, incestusque judex.* Cioè *Paride*, cui nomina più tosto *Iudex* a ricordare la cagione del suo sdegno concepita pel giudizio proferito da questo. È detto *fatalis*, perchè fu cagion della rovina sua, e della patria; *incestus* per aver rapita Elena moglie di Menelao, violando la santità dell'ospitalità.

14. *Et mulier peregrina.* Cioè *Elena*, cui Giunone non chiama a nome per disprezzo.

15. *Ex quo destituit etc.* Laomedonte Re di Troja volle essere nella fabbrica delle mura di tale città ajutato da Nettuno,

ed Apollo, promettendo loro una mercede, cui poi non soddisfece. L'origine di tal favola fu l'essersi appropriato per la fabbrica delle mura gli ornamenti, ed i voti dei templi di Nettuno, ed Apollo, promettendo di rimetterli; sebbene poi mai più gli avesse restituiti.

16. *Mihi, castaeque damnatum Minervae*. Cioè *addictum*, e consegnato a Giunone, e Minerva per farne quello strazio, che volessero. Diceansi presso i Romani *addicti* quei debitori, che non avendo, come soddisfare ai loro debiti, erano consegnati ai creditori, dai quali eran posti nelle carceri domestiche, detti perciò anche *nexi*, o *damnati*; e soggettati a fatiche, ed anche a battiture, e sevizie. Vedi Livio lib. 2. c. 13. ed altrove.

Ora ad intendere questa stanza fa d'uopo imaginare, che avendo Nettuno, ed Apollo, frodati della loro mercede da Laomedonte, fatte le loro lagnanze presso Giove, e volendo distruggere l'odiata città; questi avesse sol permesso agli oltraggiati Numi di far qualche danno alla città, e ne avesse riservato il totale eccidio alla vendetta di Giunone, e Minerva, cui prevedea dovere essere lese dal giudizio di Paride. Quindi Giunone potea dire, che fin dal tempo, in cui Laomedonte frodò gli Dei della pattuita mercede, era stato a se, ed a Minerva concesso infierire contro il popolo frodolente, come con un popolo condannato dal volere del Fato al loro sdegno.

17. *Iam nec Lacaenae etc.* A compimento della sua operata vendetta ricorda gloriosa non più esistere nè Paride, nè Elena, cui non indica che dal suo delitto, chiamandola *adulteram Lacaenam*, nè Priamo etc.

Famosus prendesi ed in buono, ed in reo significato, dinotando chi rendesi celebre non men per buone, che per vituperevoli azioni. Sebbene Orazio più spesso il prenda in reo senso. *Splendet* esprime l'industria di Paride ad affazzonarsi, onde accrescere a se insidiosa vaghezza. Ricordisi il lettore del *pectes caesariem* dell'Ode 13. lib. 1. v. 14.

18. *Hectoreis opibus*. Ettore solo valse a difender Troja per dieci anni, come dicea Virgilio En. 9. v. 135. *Decimum quos distulit Hector in annum*. Ucciso Ettore da Achille, fu facile ai Greci prender Troja. Onde Orazio altrove disse:... *Ademtus Hector Tradidit fessis leviora tolli Pergama Grajis*.

19. *Nostrisque ductum seditionibus etc.* La guerra di Troja fu tirata sì a lungo; perchè degli Dei Apollo, Marte, Latona, Venere, e Diana favorivano i Trojani; Nettuno, Minerva, Giunone, e Vulcano ajutavano i Greci. *Resedit* significa *cessò*. Così Celio scrivendo a Cicerone (*ad Famil.* lib.8.Ep.2.) *Marcelli impetus resederunt non inertia, sed, ut mihi videbatur, consilio*.

20. *Protinus et graves etc. Protinus* significa *immantinenti, subito*. Giunone a mantenere il suo carattere dichiara, che abbandonerà il grave suo sdegno contro i Trojani, e permetterà

che Romolo entri nel Cielo: purchè i Trojani sien sempre negletti. Chiama poi Romolo il Figlio della *Trojana sacerdotessa*, perchè figlio di Ilia, o secondo altri di Rea Silvia figlia di Numitore, la quale Amulio ridusse alla condizione di Vestale; ed il chiama per tal modo a mostrare, onde procedea la sua collera, e la grazia che quindi facea a Marte, nel donargli il figlio avuto da una Vestale, che discendea da una linea Trojana.

21. *Dum longus inter etc.* Questa è la condizione messa da Giunone cioè, che tra Roma, ed Ilio si frapponga non solo il mare; ma che questo sia ancor tempestoso *saeviat*, per togliere ogni comunicazione.

22. *Quâlibet exules etc.* Giunone in segno di riconciliazione permette ai Romani le più brillanti felicità, purchè s' insulti ai Trojani. E qui Orazio s' inalza diciam così al più alto tuono. I sette quadernari seguenti, dicea il P. Sanadon, dispiegano le più alte ricchezze della poesia.

23. *Priami*, *Paridisque busto etc.* Che bell' imagine viva di Troja! Questa città una volta sì superba, e potente da sostenere l' aggressione delle forze tutte della Grecia per più anni, non è ridotta, che ad un sepolcro del suo re, e popolo; il quale anzichè esser rispettato, è il ricovero delle bestie feroci, su cui vada saltellando il gregge, e faccia onta. Energico è quell' *insultet*, che significa non men *saltare*, *e tresca re sopra qualche cosa*, che *insultare, oltraggiare*. E l'una, e l'altra idea esprime qui Giunone.

24. *Stet Capitolium etc.* Queste idee son troppo nobili, e le espressioni grandi, e felici. *Triumphatis Medis* dicesi, perchè non ancora Augusto avea portata la guerra ai Parti, che Orazio qui chiama Medi, come si vide pag. 16. n. 19. *Ferox* prendesi qui in buona parte per *guerriera*.

25. *Horrenda late.* Non si possono abbastanza lodare, nè ammirare queste stanze. *Horrenda* esprime quel sentimento di sacro rispetto, che si ha per gli Dei, e questo appunto si vuole inspirato nei popoli per Roma.

26. *Quâ medius liquor.* Cioè *il Mediterraneo*, che bagna le coste dell' Europa, dell'Africa, e dell'Asia.

27. *Quâ tumidus rigat etc.* Cioè *l'Egitto*. A questo proposito giovi ascoltare Cic. *de Nat. Deor.* 2. *Ægyptum Nilus irrigat, et cum tota aestate obrutam, oppletamque tenuerit, tum recedit, mollitosque et oblimutos agros ad serendum relinquit.* Quindi Erodoto lib. 2. chiamava il Nilo εργατικον (*ergaticon*) cioè *operatore, agricola*. Onde Servio commentando il 31. verso del 9. Eneid. di Virgilio dice, che fu il Nilo così detto, *quasi νεαν ιλυν* (*nean ilyn*) *hoc est novum limum trahens, quod volens exprimere* Virgilius *dixit*: pingui flumine, *idest* fluore, *quae res fecundam efficit terram.*

28. *Aurum irrepertum etc.* Introducendo Orazio Giunone a

far di una maniera assai nobile l'elogio della virtù degli antichi Romani, che preferivano la povertà a tutte le ricchezze del Mondo, ben fa conoscere, quale era il suo scopo nell'elogio del giusto incominciato, e quanto bene questa Ode è una conferma delle antecedenti. Ricordinsi i Curii, i Dentati, i Fabricî, i Camilli, dei quali dicemmo Ode 11. lib. 1.

29. *Cogere*. A bell' uopo fu adoperato il *cogere*, quasi *facciasi violenza* all' oro nel cavarlo dalla terra, in cui la natura il nascose secondo Seneca lett. 94. *Natura pedibus aurum, argentumque subjecit, calcandumque, ac premendum dedit.*

30. *Omne sacrum rapiente dextra.* Poichè l'avarizia, e l'ingordigia dell'oro non la risparmiò nemmeno ai templi. Noto è lo spoglio dei templi fatto da Annibale, dai Galli, e per tacere di tanti da Dionigi il Siracusano, che togliea ai Numi i loro doni, aggiungendo anche gli scherni, come legger si può presso Valerio Massimo lib. 1. c. 1.

31. *Quicumque mundo etc.* Le armi romane sotto Augusto occuparono tutto il Mondo allor conosciuto. Mirabilmente poi Orazio esprime non meno la zona torrida, che le due glaciali con quelle parole *Qua parte debacchentur ignes, Qua nebulae, pluviique rores;* le quali parti credeansi inabitabili dagli antichi, come si vide Ode 19. lib. 1. v. 17.

32. *Fata*. Il *Fato* altro non è, che il *volere degli Dei manifestato*, così chiamato da *fando*.

33. *Ne nimium pii etc.* Questo era una conseguenza, che Giunone dovea ricavare dal suo odio implacabile contro i Trojani, cui avea mitigato pei Romani, purchè *qualibet exules in parte regnanto beati*. A tale argomentare del Poeta davan luogo le recenti storie; giacchè era stata Troja riedificata, e del tutto distrutta ultimamente da C. Fimbria legato di Cinna, di cui così scrivea Appiano *de bel. Mitrid.* pag. 137. *Irrumpens interfecit omnes obvios, et concremavit omnia... ac ne a sacris quidem abstinuit, imo nec ab his, qui in Minervae confugerant, quos cum ipso fano combussit, quin et moenia diruit, ac postridie obivit urbem circumspiciens, numquid superesset reliquum: ita tum pejus, quam olim ab Agamemnone tractata est.* Sebbene fu poscia riedificata, ma non con magnificenza.

34. *Alite lugubri*, cioè con funesto augurio, *mala avi* dell'Ode 13. lib. 1. v. 5.

35. *Auctore Phoebo*. Perchè Apollo con Nettuno secondo Pindaro aveano una volta fabricato le mura di Troja; e Febo grandemente favoriva ai Trojani.

36. *Meis excisus Argivis.* Giunone particolarmente era venerata in Argo, di cui prendea la più grande tutela. Onde Orazio Ode 6. lib. 1. v. 8. disse: *Plurimus in Iunonis honorem Aptum dicit equis Argos.*

37. *Non haec jocosae conveniunt lirae.* Orazio vagamente

rompe il suo discorso, per non esser degna la sua lira di cantare argomenti sì sublimi. Era questa una affettata modestia essendo conscio a se stesso, quanto grandi, e sublimi fossero i suoi versi. Onde potea vantarsi nell'Ode ultima di questo di avere inalzato un monumento più durevole del bronzo.

ODE IV.

AD CALLIOPEN.

Descende caelo (1), dic, age, tibiâ
Regina longum (2), Calliope melos,
Seu voce nunc (3) mavis acutâ,
Seu fidibus (4), citharâve Phoebi.
Auditis (5)? an me ludit amabilis (6)
Insania? Audire (7), et videor pios
Errare per lucos, amoenae
Quos et aquae subeunt, et aurae.
Me fabulosae (8), Vulture in Appulo (9),
Altricis extra limen Apuliae,
Ludo (10) fatigatumque somno,
Fronde novâ puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicunque celsae nidum (11) Acherontiae,
Saltusque Bantinos (12), et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti (13);
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis; ut premerer sacrâ
Lauroque, collatâque myrto,
Non sine Dîs animosus infans.
Vester (14), Camoenae, vester in arduos
Tollor (15) Sabinos; seu mihi frigidum
Praeneste (16), seu Tibur supinum (17),
Seu liquidae (18) placuère Baiae.
Vestris amicum fontibus et choris
Non me Philippis (19) versa acies retrò,
Devota non extinxit arbos,
Nec Siculâ Palinurus undâ.

Utcunquè mecum (20) vos eritis, libens
Insanientem navita Bosporum
Tentabo, et arentes (21) arenas
Littoris Assyrii viator :
Visam Britannos (22) hospitibus feros,
Et laetum (23) equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos (24) Gelonos,
Et Scythicum (25) inviolatus amnem.
Vos Caesarem (26) altum, militiâ simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium (27) et datis, et dato
Gaudetis almae. Scimus (28), ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulminè sustulerit (29) caduco,
Qui terram inertem (30), qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas,
Imperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus (31) horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion (32) imposuisse Olympo.
Sed quid (33) Typhoeus, et validus Mimas (34),
Aut quid minaci Porphyrion (35) statu,
Quid Rhoetus, evulsisque truncis (36)
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem (37) Palladis Ægida
Possent ruentes? Hinc avidus (38) stetit
Vulcanus; hinc matrona Juno, et
Nunquàm humeris (39) positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae (40) lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta, natalemque silvam (41),
Delius, et Patareus Apollo.
Vis consili (42) expers mole ruit suâ;
Vim temperatam Di quoque provehunt

In majus : îdem odere vires
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyas (43)
Sententiarum ; notus et integrae
Tentator Orion (44) Dianae ,
Virgineâ domitus sagittâ.
Injecta monstris (45) terra dolet suis ,
Moeretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum : nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam :
Incontinentis (46) nec Tityi jecur
Relinquit ales , nequitiae additus
Custos : amatorem (47) trecentae
Pirithoum cohibent catenae.

ARGOMENTO.

Il Poeta ringrazia le Muse di averlo campato da molti perigli, e particolarmente di avergli ottenuto il perdono da Augusto, a cui dichiara aver elleno inspirati sentimenti di clemenza verso i suoi nemici, mentre avrebbe potuto egli e colle sue forze, e colla sua prudenza vincerli, e distruggere, come Giove distrusse i Giganti, che improvidamente si erano contro lui rivoltati, colla cui descrizione egli finisce. Essa è bella, e per attestato di Scaligero non cede in sublimità, e robustezza di espressione ad alcuna Ode di Pindaro. *Poet.* lib. 6.

In qual tempo sia stata fatta, non puossi determinare. Alcuni la vogliono fatta dopo aver Augusto voluto dismettere il comando nel 727. di Roma, prendendo in considerazione quelle parole: *Vos Caesarem altum militia simul Fessas cohortes abdidit oppidis, Finire quaerentem labores Pierio recreatis antro.* Altri credono con queste parole accennato solo l'ozio, che spesso godeasi Augusto in coltivare le Muse , avendo più cose scritte in versi. Ma poichè in quest' Ode v. 27. ricordasi la caduta dell'albero, di cui nell'Ode 10. del lib. 2. si favellò , lo che avvenne nell' anno di Roma 734. come dimostreremo nell' Ode 7. di questo libro v. 6. perciò dopo quell' epoca è da credersi scritta. L'Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Descende caelo etc.* Coll'invocazion della Musa rende più sospeso l'animo del lettore alla nobiltà dell'argomento da trattarsi. Vuolsi, che la Musa discenda dal Cielo, ove secondo Omero Il. 2. v. 484. avean lor seggio. Chiama Calliope *Regina*, avendo innanzi agli occhi i versi di Esiodo nella *Teogonia*: *Calliope, che è la più eccellente delle sue sorelle*: *perchè ella è sempre dappresso ai Re.* Ora dovendo in questa Ode dirigere le sue lodi ad Augusto, giustamente invocava Calliope.

2. *Longum melos.* Cioè *un carme, che sia per durare lunghi anni,* dovendo cantare della clemenza di Augusto, e delle altre sue virtù. Ugualmente disse Ode 27. lib. 1. *quod et hunc in annum vivat et plures... carmen.*

3. *Seu voce nunc mavis acuta. Acuta vox* è quella, che dicesi *voce di contralto*, a cui opponesi quella di basso detta *ima vox*, siccome la prima fu detta da Orazio Sat. 3. lib. 1. *summa vox.*

4. *Seu fidibus etc.* Con queste tre cose si può esercitare la Musica, cioè a suon di tibia, o cetra, o colla voce. *Fidibus et cithara* è lo stesso che *fidibus citharae* per quella figura detta *εν δια δυοιν* (*en dia dyin*) quando cioè una proposizione si divide in due. Della cetra inventata da Apollo vedi p.42.n.4.

5. *Auditis?* Questo è un trasporto di fantasia, il poeta appena fatta l'invocazione, imagina d'essere stato esaudito, e gli par essere colla Musa, udirla, e domanda anche agli altri, se mai l'ascoltano.

6. *An me ludit amabilis insania?* Così è chiamato quell'entusiasmo, che anima i Poeti.

7. *Audire et videor etc.* La Fantasia del Poeta già riscaldata dal credere a se presente la Musa, gli fa credere andare pei boschi sacri, resi assai vaghi da fresche fonti, e dai placidi zefiretti.

8. *Me fabulosae etc.* Il Poeta a far credere essere vera la sua fantasia, e pronta la Musa a compiacergli, mostra vagamente, quanti beneficî ha Egli ricevuti dalle Muse fin dalla sua fanciullezza. E ricorda quì un aneddoto della sua vita di essersi smarrito nella tenera sua età, e dormito una notte nel Vulture senza essere stato o morso dalle serpi, o divorato da qualche Orso. Ed attribuisce alle colombe sacre a Venere averlo coverto di mirto, e lauro, e nascoso ai nocivi animali. Vero o falso sia il racconto, non occorre indagarlo. Graziosamente poi il Poeta riveste la sua narrazione delle più belle circostanze. Chiama le colombe *fabulosas,* cioè *di cui tante cose diconsi*, come Od.4.lib.1. disse: *fabulaeque manes*, ed Od.19.lib.1. *fabulosus Hydaspes*; perchè esse credeansi sacre a Venere, che ne traeano il cocchio ecc. Nomina le colombe sacre a Venere, giacchè *Musa*

dedit fidibus... Et juvenum curas, et libera vina referre. Ammassano su di lui e rami di *mirto* sacro a Venere, e frondi di *alloro* sacro ad Apollo; perchè dovea riuscire poeta cantore di Eroi, e dei piaceri di Venere.

9. *Vulture in Appulo.* Fra i vasti e fertili piani, che congiungono l'estrema Lucania all'antica Daunia, si erge il Vulture a cavaliere, formato non da un sol monte in forma di cono, ma sibbene da varie colline più o meno alte, e ripiegate l'una sull'altra in forma di sega, dando per generale figura un elissoide, le cui falde alla base hanno all'incirca 22. miglia di circonferenza. I suoi limiti naturali sono la fiumara di *Atella* a Mezzogiorno, quella di *Rapolla* detta *Acquanera* ad Oriente, e l'*Ofanto* all'Occidente, e Tramontana. Di esso una parte spettava alla Lucania, e l'altra alla Puglia; onde Orazio giacque in quella, che era *extra limen altricis Apuliae.*

10. *Ludo fatigatumque somno*, cioè spossato dalla lassatezza del giuoco, e dal sonnacchiare.

11. *Nidum Achaerontiae. Acerenza* o *Cirenza* città nella Basilicata sul fiume *Bradano.* Detta *nidus* perchè era in un vertice di monte, come un nido nella cima degli alberi. Così Cic. 1. *de Orat.* n. 195. disse: *Tanta vis patriae est, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tamqnam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret.*

12. *Saltusque Bantinos. Bantia* era una città sopra la stessa linea di Acerenza, oggidì *Banzi.* Tra varie eminenze che ingombrano quelle contrade, principalmente campeggiano i monti Misericojo, e Sataria. Vedi Del Re *Calend.* del 1824. pag. 75.

13. *Ferenti. Ferentum* era piccola città presso Banzia, ma al disotto del bosco di Banzia, forse oggidì *Forenza.*

14. *Vester Camoenae etc.* Questa Apostrofe è bella, e quindi apre la strada non meno a ricordare i benefiçi a se fatti, e fra gli altri il perdono accordatogli da Augusto, che i pacifici consigli inspirati allo stesso Principe, di cui celebra in appresso la magnificenza, e prudenza.

15. *In arduos tollor Sabinos;* perchè la regione sabina è tutta montuosa.

16. *Frigidum Praeneste.* Palestrina è sopra una montagna 24 miglia distante da Roma, il cui Vescovo è uno dei sei Vescovi Cardinali. Ha secondo Strabone lib. 5. molte fredde, e salutevoli scaturigini di acque.

17. *Tibur supinum*, perchè Tivoli è posto sul declivio di un monte. Di esso vedi Ode 6. lib. 1. v. n. 13, e 11.

18. *Liquidae Bajae.* Baja sì rinomata per le sue acque minerali, che a molti mali eran salutevoli, indicandosi con apposita statua, ed iscrizione i mali, ai quali recavan salute quelle acque, era continuamente visitata dai Romani. Agrippa nel 717 ne fece un porto considerevole, destinandolo ad esercizio delle

navi romane, dopo avere unito il lago Lucrino coll'Averno, cui diede il nome di Porto Giulio.

19. *Non me Philippis etc.* Ricorda quì i perigli, dai quali era stato campato. 1.° Non esser morto alla battaglia di Filippi, nella quale dicea essere stato da Mercurio salvato dal mezzo dei nemici. (V. Od. 5. lib. 2.) 2.° Non esser morto dalla caduta dell'Albero, di cui si parlò Ode 10. lib. 2. che chiama quì *devota, esecrabile*, e veggasi quanto ivi dicesi di quella. 3.° Il non esser naufragato presso il Promontorio di Palinuro, ove fu assai maltrattata la sua nave in ritornando da Filippi. 4.° Finalmente il suo perdono per loro mercè avuto da Augusto, e la felice protezione di Mecenate.

20. *Utcumque mecum etc.* Pieno di coraggio il Poeta nella protezione delle Muse dice, *utcumque* cioè *comunque, quantevolte* lo assisteran del loro favore, tenterà tutti i perigli senza timore. *Insanientem Bosporum*, cioè *procelloso*, presa la metafora dai moti irregolari di un forsennato. Ugualmente Virg. Ecl. 9. v.43. disse: *Huc ades, insani feriant sine littora fluctus.*

21. *Arentes arenas etc. Assyria* è quì presa per *Syria,* che prima diceasi *Assyria* secondo Plinio lib. 5. c. 12. *Juxta Syria littus occupat, quondam terrarum maxima, et pluribus distincta nominibus.... Assyria ante dicta.* Essa stendeasi dalla costiera del Mare fino a Babilonia, e contiene solitudini arenose, e ferventissime, onde molte volte vanno a soccombere i viandanti.

22. *Britannos hospitibus feros.* A sentimento di alcuni son così detti, per immolare i forastieri, e talvolta sventrarli ancor vivi per indovinare, non so che del futuro. Altri ne soleano crucifiggere, o darli in pascolo agli animali. Ma non potranno dimostrarlo con alcuno storico monumento, essendo allora i Britanni poco conosciuti: onde Virgilio Ecl. 1. v. 67. gli dicea: *penitus toto divisos orbe Britannos.*

23. *Et laetum equino etc.* I Concani parte della Biscaglia ebbero secondo Strabone lib. 5. qualche cosa di commune coi Traci, e gli Sciti nella crudeltà, i quali secondo Plinio lib.18. c. 10. *Milii pulte aluntur, et cruda etiam farina equino lacte, vel sanguine e cruris venis admisto.* I popoli oggi della piccola Tartaria fan lo stesso.

24. *Pharetratos Gelonos.* Perchè erano armati di turcasso, onde Virgilio En. 8. v. 725. gli chiamava *Sagittiferos.*

25. *Et Scythicum etc.* Sotto tal fiume vuolsi intendere il *Tanai*, oggi detto dai Tartari, e Moscoviti *Don*, chiamato da Lucano lib.3.v.274. *Asiaeque et terminus idem Europae, mediae dirimens confinia terrae. Inviolatus* significa *senza esser leso.*

26. *Vos Caesarem etc.* Voi ancora, o Muse, colle vostre canzoni rattemperate, e rinfrancate l'animo di Augusto. E quì a conoscere la finezza di Orazio conviene osservare con Isveto-

nio essere stato Augusto assai dedito alle Muse, scrivendo cap. 84. *Eloquentiam, studiaque liberalia ab aetate prima et cupide, et laboriosissime exercuit. Mutinensi bello in tanta mole rerum et legisse, et scripsisse, et declamasse quotidie traditur*. E cap. 85. dopo aver noverato varie opere da lui scritte in prosa soggiunge: *Poëticam summatim attigit. Unus liber extat scriptus ab eo hexametris versibus, cujus et argumentum, et titulus est* Sicilia. *Extat alter aeque modicus* Epigrammatum, *quae fere tempore balnei meditabatur. Nam* tragoediam *magno impetu exorsus, non succedente stylo, abolevit...* Anzi Aurelio Vittore *de Vit. et Mor. Imper.* scrivea: *Liberalibus studiis praesertim eloquentiae in tantum incumbens, ut nullus ne in procinctu quidem laberetur dies, quin legeret, scriberet, declamaret.* E però lo storico Svetonio riporta nella vita di Tiberio cap. 21. una lettera di Augusto a Tiberio, in cui si dice: *Vale, jucundissime Tiberi, et rem gere feliciter* εμοι, και ταις μουσαις ϛρατηγων (*emi, ce tes muses strategon*) cioè *combattendo per me, e per le muse*. Quindi giustamente potea dire Orazio *Pierio recreatis antro*, essendo l'antro Pierio nella Tessaglia sacro alle Muse, che di là furono dette *Pierides*, e quanto alle Muse appartiene, chiamasi *Pierius*. E però essendo Augusto sì dedito allo studio delle belle lettere, e della poesia, principalmente in tale passione assopiva nell' animo suo ogni rancore per quei, che una volta fossero stati suoi nemici, quando coltivassero le Muse; come avvenne ai più celebri Poeti di quei tempi Virgilio, Orazio, Vario etc.

27. *Vos lene consilium etc.* Orazio dice, che le Muse possedeano Augusto nell' inverno dopo terminate le battaglie, e quindi allora davano a questo principe consigli di dolcezza, e clemenza, la quale per attestato di Svetonio num. 51. si mostrò per varî modi, e principalmente nel favorire tutti quei, che per ingegno si distinguessero, onde il secol di Augusto è considerato il più felice per l'amena letteratura dei Latini. Con ragione poi Orazio ciò attribuisce alle Muse; giacchè *ingenuas didicisse fideliter artes Emollit mores, nec sinit esse feros*. E poichè non solo bisogna fare il bene, ma anche non pentirsene dopo averlo fatto; perciò Orazio non solo dice aver le Muse a lui dato pacifici consigli; ma ancora goderne di avergli dati.

28. *Scimus ut impios etc.* A dimostrare il Poeta, che la clemenza di Augusto derivava non da pusillanimità, ma da generosa indulgenza e mansuetudine inspiratagli dalle Muse, dice: noi sappiamo, come ad Augusto non mancaron forze, e prudenza a distruggere i suoi nemici improvidi, e temerarî. E quindi paragona la battaglia tenuta da Augusto contro i suoi persecutori a quella, che Giove dovè sostenere contro i Titani. E quì presa destramente l' occasione, mentre descrive la battaglia dei Titani, adombra vagamente, in che la forza di

Augusto consisteva, in che difettava particolarmente l'armata dei congiurati. Nei Titani dunque considerinsi Bruto, Cassio, ed anche Antonio: in Giove fulminante Augusto: in Pallade, Giunone, ed Apollo credo adombrati e Mecenate sì saggio nei suoi consigli, e Livia sì accorta sua sposa, ed Agrippa sì spertissimo guerriero, ed in Vulcano finalmente il fuoco, col quale vinse l'armata di Antonio. Dei Titani vedi l' Ode 9. del libro **2.**

29. *Fulmine sustulerit caduco.* Bello è quell' epiteto ***caduco***, comechè sia dispiaciuto al Bentlei, che vorrebbe farci leggere ***corusco***. Poichè ***caducum*** esprime ***solito, vicino, presso a cadere, e dissiparsi,*** effetti che ben convengono al fulmine.

30. *Qui terram inertem etc.* Bellissima è questa stanza, ed Orazio mirabilmente si eleva a dimostrare il potere di Giove fulminante. *Terra iners* è la medesima cosa, che ***bruta tellus*** dell'Ode 28. del lib. 1. *Regna tristia* son gl' ***infernali***. Ora sebbene credeasi dagli antichi avere i tre figli di Saturno, cioè Giove, Nettuno, e Plutone diviso fra loro il Mondo, così che a Giove fosse toccato il Cielo, e la terra, a Nettuno le acque, a Plutone le cose infernali; pure Orazio allontanandosi da sì sciocca credenza pensava, che un solo Dio regolasse tutte le cose e celesti, e marittime, ed infernali.

31. *Iuventus horrida. Horrida* diceasi per l' aspetto spaventevole dei Giganti pei rabbuffati capelli, per l'ispida barba, e per le cento braccia, di cui eran forniti.

32. *Pelion imposuisse etc.* Non è la favola dei Giganti di aver sovrapposto l'uno all'altro monte, viva figura della torre di Babele della sagra Scrittura? Il *Pelio* poi è un monte della Tessaglia. L' *Olimpo* divide la Tessaglia dalla Macedonia, che colla sua cima tocca quasi le nubi, onde dai Poeti spesso si adopera pel Cielo.

33. *Sed quid Typhoeus etc. Che può mai,* dicea, ***l' insolenza, e tracotanza dei Giganti contro gli Dei?*** Tifeo, o Tifone figlio della Terra, e del Tartaro lanciava contro il Cielo sassi ardenti, onde venne il suo nome, che significa ***incendiatore.***

34. *Mimas.* Questi secondo Claudiano si sforzò di lanciare contro gli Dei tutta l'isola di Lenno, onde venne fulminato, e posto sotto l' isola di Procida.

35. *Minaci Porphyrion etc.* Era questi il più grande di tutti i Giganti.

36. *Evulsisque truncis etc.* Bello è il dipingere Encelado, che lancia arditamente svelti tronchi.

37. *Contra sonantem etc.* Orazio seguendo Apollodoro fa armare dalla parte di Giove Minerva, Giunone, Apolline, e Vulcano per dimostrare, che tutti gli Iddii erano del partito di Augusto.

38. *Avidus Vulcanus.* Orazio così chiama Vulcano dalla natura del fuoco, che tutto divora. Forse Orazio ancora vuole

qui esprimere lo stratagemma del fuoco usato da Augusto per distruggere la flotta di Antonio nella battaglia di Azio.

39. *Numquam humeris etc.* Orazio ad esprimere l'immortalità di Apollo servesi della perifrasi, che non mai deporrà dagli omeri il turcasso.

40. *Castaliae.* È questa una fonte del monte Parnasso, così detta da Fenicia voce, che significa *mormorio*, perchè fa grato mormorio nel suo cadere.

41. *Natalemque silvam* etc. Cioè la *foresta* di Delo, onde poi in appresso è detto *Delius*, siccome col chiamarsi *Patareus* si attribuisce alle selve *Licie*, essendo *Patara* una delle principali città della Licia.

42. *Vis consili expers etc.* In questa stanza Orazio caratterizza le due armate e dei Congiurati, e di Augusto, facendo conoscere in quella esservi stata forza, ma senza prudenza, e consiglio; in questa prudenza, e moderazione, onde meritò essere vantaggiata dagli Dei, che odiano la potenza, che macchina nel suo cuore qualunque nefandità. Ma quí sembra aver Orazio imitato Pindaro, che nell' 8. delle Pitiche dalla *tranquillità d'animo* cominciando le lodi del lottatore Aristomene dicea secondo la versione del Ierocades: *Tranquillità, che chiedi Bella mente, e bel cor, figlia diletta Della giustizia, che ingrandisci, e illustri I regni, e le città; che hai l'alte chiavi Dei consigli sovrani, e delle guerre..... Tu sai recar, e sai Parimenti goder quel che è giocondo Nell'opportunità. Tu quando in petto D'implacabile sdegno il reo s'infiamma, Armata d'ira, e di ragion feroce Corri incontro al nemico, e'l folle orgoglio Spargi del mare in fondo, E rivendichi al saggio il serto, e'l soglio. Porfirio il sa, che indarno Non la irritò, quando fuor di ogni legge Contro il Ciel si rivolse. E grato il dono Anche di un regno, se talun l'arreca Dal soglio di chi a' prieghi altrui l'accorda. Ma il ribelle furor manda col tempo Il superbo in ruina. Il sa Tifone Della Cilicia. E' non fuggì la pena Del temerario ardire, Nè de' Giganti Il re rubello, ed empio Impunito ne andò. Vinti, e disfatti Dal fulmine, e dai dardi Furo d'Apollo, che con cor tranquillo, E lieto di Senarce accoglie il figlio, Mentre torna da Cirra, e'l crin circonda Del sempre verde alloro, E ode l'inno dei Dori in mezzo al coro.*

43. *Gyas.* Di questo vedi l'Ode 15. lib. 2. v. 14.

44. *Orion.* Vedi Ode 10. lib. 2. v. penultimo.

45. *Injecta monstris etc.* Finse la favola, che Giove avesse fulminati i Giganti, e spinti all'Orco; intanto Minerva gettò sopra Encelado la Sicilia, che per mezzo dell'Etna fa sentire i suoi gemiti, Nettuno una parte dell'Isola di Cos sopra Polibete, Oto fu oppresso sotto Creta, Tifeo dall'isola di Enaria, dirimpetto la Campania. Quindi Orazio dice, che la Terra Madre

dei Giganti si affligge di essere ella stessa col suo peso di supplizio ai suoi figli, e che l'Etna grandissimo vulcano della Sicilia non sia dall'interne fiamme consunto per alleggerire la pena al suo Encelado.

46. *Incontinentis etc.* Tizio volendo violar Latona fu ucciso da Apollo. Due avoltoi gli lacerano il cuore. Vedi pag. 162. n. 5.

47. *Amatorem etc.* La parola *amatorem* fa tutta la bellezza di questi due ultimi versi; giacchè essa racchiude la storia di questo giovane principe. Piritoo figlio di Isione stretto in fedelissima amicizia con Teseo, andò con questo nell'Inferno per rapire Proserpina, di cui era ardentemente invaghito dopo la morte d'Ippodame: ma Piritoo al primo impeto fu ucciso dal Cerbero, a cui volendo opporsi Teseo, fu vivo posto tra ceppi da Plutone. Ercole disceso nell'Inferno salvò Teseo, ma non potè condurre a vita l'amico Piritoo. Vedi Ovidio Metam. 6.

ODE V.

Caelo tonantem (1) credidimus Jovem
Regnare: praesens (2) Divus habebitur (3)
Augustus, adjectis Britannis (4)
Imperio, gravibusque (5) Persis.
Milesne Crassi (6) conjuge barbarâ (7)
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh Curia (8)! inversique mores!)
Consenuit socerorum (9) in armis
Sub rege Medo (10) Marsus, et Appulus,
Anciliorum (11), et nominis, et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae (12),
Incolumi Jove (13), et urbe Româ?
Hoc caverat (14) mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Foedis, et exemplo trahentis (15)
Perniciem veniens in aevum;
Si non periret immiserabilis (16)
Captiva pubes. Signa ego Punicis (17)
Affixa delubris (18), et arma
Militibus sine caede (19), dixit,

Direpta vidi : vidi (20) ego civium
Retorta tergo brachia liberò ,
Portasque (21) non clausas , et arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus (22) scilicet acrior
Miles redibit ? Flagitio (23) additis
Damnum. Neque amissos colores
Lana refert medicata (24) fuco ;
Nec vera virtus , cùm semel excidit ,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis ; erit ille fortis ,
Qui perfidis se credidit (25) hostibus ;
Et Marte Poenos proteret altero ,
Qui lora (26) restrictis lacertis
Sensit iners , timuitque mortem.
Hic , undè vitam sumeret , inscius
Pacem duello (27) miscuit. O pudor !
O magna (28) Carthago , probrosis
Altior Italiae ruinis !
Fertur pudicae conjugis osculum ,
Parvosque natos , ut capitis minor (29) ,
A se removisse , et virilem
Torvus humi posuisse vultum :
Donec labantes (30) consilio Patres
Firmaret auctor nunquam aliàs dato ,
Interque moerentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat (31), quae sibi barbarus
Tortor pararet : non aliter tamen
Dimovit (32) obstantes propinquos ,
Et populum reditus morantem ,
Quàm si clientûm longa negotia
Dijudicatâ lite (33) relinqueret ,
Tendens Venafranos (34) in agros ,
Aut Lacedaemonium (35) Tarentum.

ARGOMENTO.

Nell' anno di Roma 734. sotto i Consoli M. Apuleo, e C. Silio avendo Augusto aggiustate molte cose e nella Bitinia, ed in Cizico, e venuto fin nella Siria a castigare i Tirî, ed i Sidonî: *interim Phraates*, così dice Dione lib. 54. p. 524 *quia nihil dum eorum, quae pactus fuerat, perfecisset, veritus, ne bello ab Augusto impeteretur, signa ei militaria, et captivos omnes, paucis demptis, qui se ipsos pudore moti interemerant, aut in Parthia occulte remanserant, misit; eaque Augustus quasi bello aliquo Parthum vicisset, accepit. Nam hanc rem magnae sibi laudi ducebat, quod praeliis prius amissas res citra ullum certamen recepisset. Itaque et sacrificia ejus rei causa, et templum Martis Ultoris in Capitolio ad imitationem Iovis Feretrii, qua signa ea militaria suspenderentur, decerni jussit, ac deinde perfecit. Equo etiam ovans in urbem invectus, ac fornice trophaeum gestante honoratus est.* A secondare la pubblica gioja, e le intenzioni di Augusto, Orazio scrisse la presente Ode, in cui dopo aver dato pomposi elogî ad Augusto da doversi riputare Nume benefico, che esista sulla terra; mostra la vergogna venuta alla nazione romana per la disfatta di Crasso, e per non essere stata vindicata, anzi accresciuta da Antonio, che infelicemente combattette cogli stessi; onde eransi i prigionieri invecchiati frai loro nemici, e stretti in parentela cogli stessi. Di là passa a ricordare la generosa risoluzione fatta prendere da Regolo al Senato, di non riscattare mai i prigionieri, affinchè i romani si risolvessero o di morire in guerra, o vincere. Ed in tal modo Orazio non tralascia di formare generosi guerrieri per la patria, e forti sostenitori della parola una volta data. Nobilissimo è il discorso, che mette in bocca del vero Eroe della Patria Regolo, conformissimo al carattere di colui, che fu, secondo ben dicea Valerio Massimo lib. 4. c. 4. *Primi punici belli gloria, cladesque maxima.* L'Ode è alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Caelo tonantem etc.* Sebbene l'uomo sia ogni giorno, ed in ogni ora assistito dai divini beneficî; pure quanto vive dimentico di questo Dio nella sua prosperità, tanto il teme, al-

lorchè egli fa sentire il potere suo, e la sua collera colle tempeste, e coi fulmini. Ugualmente i grandi Re colle strepitose azioni, più che coi loro benefici muovono gli uomini a stimarli. Bello è quì il confronto di Giove, che pei suoi fulmini ci mostra regnar nel Cielo, e d'Augusto, che per le sue vittorie si mostra regnar nella terra. Una simile idea avea suggerito al Poeta nell'Ode 11. del lib. 1. v. 57. dire: *Te minor latum reget aequus orbem, Tu gravi curru quaties Olympum, Tu parum castis inimica mittes Fulmina lucis.*

2. *Praesens.* Questo aggettivo può due cose significare, ed entrambe tenne presenti il poeta, cioè *esser egli qui* da credersi Nume, come Giove nel Cielo, ed essere un Nume *benigno, salutevole*, come Giove è fulminante, come Virgilio disse Ec. 1. v. 42. *Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos.*

3. *Habebitur.* Usa il tempo futuro, perchè Augusto sebbene desiderasse i divini onori, come permise nelle straniere regioni, che gli si ergessero dei templi: pure noi sopportò per Roma, come si vide pag. 221. n. 7. Perchè non ancora tanto si comprometteа dalla superbia romana. E però a vincere tale ritrosia il Poeta dimostrava, quanto meritevole fosse per le grandi geste ad esser considerato, qual Nume tutelare di Roma quegli, che incusso avea tale spavento ai più temuti popoli del Mondo, quali erano i Britanni, ed i Parti sì orgogliosi per le loro vittorie, onde avessero spontaneamente mandati ambasciatori di pace, e sommissione.

4. *Adjectis Britannis etc.* Sebbene i Britanni furono soggiogati del tutto ai tempi di Claudio, che il primo ne trionfò; pure leggiamo in Dione lib. 53. p. 511. che Augusto nell'anno 727. *cum exercitu ab urbe profectus est, ut bellum in Britanniam transferret: verum postquam in Galliam venit, quum Britanni oratores petitum pacem ad eum misissent, componendis Gallicis rebus... aliquid temporis extraxit.* Sicchè ben potea dire Orazio aver Augusto aggiunto al romano impero i Britanni, molto più che Strabone nel 4. libro parlando di tale spedizione dei Britanni dice, *che i principali Signori Britanni avendo guadagnato per mezzo dei loro Ambasciadori, e sommissioni l'amicizia di Augusto, offrirono dei doni al Campidoglio, e resero i Romani quasi signori di tutta l'isola.*

5. *Gravibusque Persis.* I Persiani sono quì detti pei Parti come si vide pag. 16. n. 19. Son chiamati poi *graves* per le grandi rotte date ai Romani nella disfatta di Crasso, e di Antonio. Onde dicea Floro lib. 4. c. 9. *Clade Crassiana altius animos erexerant.*

6. *Milesne Crassi etc.* Orazio dipinge con assai vivi colori la disfatta di Crasso, e la vergogna venùtane ai Romani da quei vigliacchi soldati, che invece di morir difendendosi, eransi dati prigionieri, ed aveano sposate delle donne barbare, per meglio

esaltare la virtù di Augusto, che avea tolta tale vergognosa onta.

7. *Conjuge barbara etc.* Orode Re dei Parti diede donne Persiane per ispose ai fatti prigionieri; quindi Orazio giustamente chiama *turpes* tai mariti; perchè dimentichi della grandezza romana, e del dritto del connubio tanto sostenuto da essi, eransi congiunti a donne persiane, ed invecchiati fra esse. Onde giustamente soggiungea.

8. *Proh Curia! inversique mores!* Questa Apostrofe ha molta forza, e maggiore, considerandosi gli antichi costumi ricordati da Orazio. *Curia* è quì detta per *senato* per *metonimia.*

9. *Consenuit socerorum in armis.* L' essersi invecchiati mostra maggiormente la loro vergogna nell'avere sì lungo tempo in pace sostenuto tanta onta; anzi aver collaborato coi barbari divenuti loro suoceri. *Arma* poi diconsi generalmente tutti gli *stromenti*, che a qualunque arte fan mestieri. Quindi Virgilio disse Geor. 1. v. 160. *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma.* Ed En. 1. v. 181. *Cerealia arma.* E lib. 6. v. 353. dice del timone *Tua ne spoliata armis excussa magistro Deficeret tantis navis surgentibus undis.* E Marziale lib. 14. ep. 36. *Tondendis haec arma tibi sunt apta capillis.* Quindi da qualche aggiunto, o dal genitivo deve determinarsi il suo significato. Ora avendo Orazio detto *in armis socerorum* vuole esprimere essersi i soldati, dei quali parla in principio, invecchiati ciascuno a maneggiare gli stromenti dei loro suoceri, questi della pastura, o della coltura dei campi, quegli della guerra, quel-l'altro dei mestieri, quel dello studente etc.

10. *Sub rege Medo.* Usasi *Medo* per *Partho,* ed intende Orode figliuol di Fraate 2.°

Marsus et Appulus. Fornivan questi le migliori truppe Romane, ai quali aggiungansi anche i Sanniti.

11. *Anciliorum, et nominis, et togae.* Esagera la loro codardia con una riflessione molto grave, di aver dimenticato la dignità del nome romano, i sacrifici, e quei sacri pegni avuti dal Cielo della loro perpetua grandezza, quali erano gli *ancili*, ed il *sacro fuoco* di Vesta. *Ancilia* poi erano degli scudi, così detti quasi *ancisi*, perchè di figura ovale secondo Ovidio *Fast.* 3. v. 377. *Atque ancile vocat, quod ab omni parte recisum est, Quemque notes oculis, angulus omnis abest.* Essi conservavansi studiosamente nel tempio di Marte. Nota è poi la diceria esserne ai tempi di Numa disceso dal Cielo uno di questi, ed aver l'Oracolo predetta l'eterna durata di quella città, che lo avesse conservato; onde poi Numa, perchè non fosse riconosciuto, e rubato; ne fece lavorare da Mamurio altri 11. perfettamente a quello somiglianti.

Nominis et togae. Erano i romani gelosi del loro nome, e del loro abito, onde Virgilio a distinguerli nobilmente disse: *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.* E quindi Ora-

zio rimprovera a tai vigliacchi aver preso il nome, ed il vestire dei Parti.

12. *Æternaeque Vestae*. Ricorda il fuoco custodito gelosamente dalle Vestali, di cui dicea Cic. 2. *de Legib. Virgines Vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum.*

13. *Incolumi Iove, etc.* Ciò aggrava maggiormente la turpitudine dei soldati; perchè se Roma fosse stata distrutta, sarebbe condonevole la loro dimenticanza; ma mentre il Campidoglio sacro a Giove, e Roma era tuttor fiorente, l'invecchiar fra i barbari era certamente somma vergogna per un romano.

14. *Hoc caverat etc.* Orazio mirabilmente loda Attilio Regolo, che mandato in Roma pel riscatto dei prigionieri, non solo parlò contro di quello; ma ancora volle ritornare in Cartagine, quantunque conoscesse, quali minacce gli avesse fatte il Cartaginese. Ciò fa con arte singolare, e mirabile eloquenza. Ma con tale digressione Orazio vuole lodare Augusto, il quale secondo le massime di un sì illustre romano avea ricuperate le bandiere romane, non già per un vergognoso scambio, nè per trattato; ma pel terrore del suo nome vittorioso, e delle gloriose sue armi.

15. *Et exemplo trahentis etc.* Se si fossero riscattati i prigionieri, l'esempio sarebbe stato fatale alla militare disciplina, amando ciascuno piuttosto arrendersi al nemico colla speranza di esser riscattato, che di combattere virilmente. Infatti osservava Cicerone lib. 3. *de Off.* c. 32. non aver voluto il senato romano riscattar quegli ottomila prigionieri, che avea Annibale, e che avrebber potuto ottenersi per tenue somma, *ut esset insitum militibus nostris aut vincere, aut emori. Qua quidem re audita, fractus animus Annibalis, quod Senatus, populusque romanus rebus afflictis tam excelso animo fuisset.*

16. *Immiserabilis.* Cioè *senza esser compatita*, come vedremo nell'Ode 8. lib. 4. v. 26. *illacrymabiles.*

17. *Signa ego Punicis etc.* Orazio nel trasporto della sua passione vagamente introduce Regolo, che parla nel Senato a dissuaderlo dal riscatto dei prigionieri. Sebbene Cicerone nel lib. 3. *de Offic.* c. 27. dica di lui: *In senatum venit, mandata exposuit; sententiam ne diceret, recusavit, quamdiu jurejurando hostium teneretur, non esse se senatorem*; pure al Poeta era permesso imaginare una diceria conveniente al suo carattere, ed al suo proponimento, molto più che Cicerone ci dice, che *reddi captivos negavit esse utile... cujus cum auctoritas valuisset, captivi retenti sunt.* Questo valga di risposta al P. Sanadon, che ci ricorda semplicemente l'autorità di Cicerone *sententiam in Senatu dicere recusavit.*

18. *Affixa delubris.* Fu costume di tutti i popoli sospendere le bandiere prese in guerra a monumento di trofeo nei templi.

19. *Sine caede.* Rimprovera i soldati di essersi resi senza

spargere alcuna stilla di sangue. Bello è quel *direpta sine caede* proprio di colui, che è dirubato di tutto senza resistenza alcuna.

20. *Vidi ego civium etc.* La ripetizione del verbo accresce forza al discorso. Ogni parola qui è rimarchevole per mostrare la vergogna, che viene a *liberi cittadini nell'essere colle mani legate dietro il dorso.*

21. *Portasque non clausas etc.* Per ispirar nel cuor dei romani lo sdegno, Regolo rappresenta essere essi tanto poco curati dai Cartaginesi, che, sebbene la guerra non ancora fosse finita; pure erano essi in tale sicurezza, che dischiuse tenean le porte, e coltivavano pacificamente quei campi devastati l'anno innanzi dalle stesse truppe guidate da lui, che a dir di Floro lib. 2. c. 2. *cum terrorem nominis sui late circumtulisset, cumque magnam vim juventutis, ducesque ipsos aut cecidisset, aut in vinculis haberet, classemque ingenti praeda onustam, et triumpho gravem in urbem praemisisset, etiam ipsam caput belli Carthaginem urgebat obsidione, ipsisque portis inhaerebat.*

22. *Auro repensus etc.* Per una bella ironia dicesi, che il soldato riscattato ritornerà più animoso in guerra. *Repensus* dicesi, perchè anticamente il denaro non era coniato, e bisognava pesarsi.

23. *Flagitio additis damnum. Flagitium* secondo Lambino dicesi quel mancamento nato da mollezza di animo, e da codardia, e produce vergogna: *scelus* quello, che da crudeltà deriva, ed è con empietà congiunto. Quindi il soldato, che abbandona per codardia il posto, dicesi aver commesso *flagitium.* Così Livio nel lib. 44. disse: *Nam neque manere in iugo inopi, neque regredi sine flagitio poterat.* Ora mostra Regolo, che riscattandosi il soldato, alla vergogna commessa si aggiungerebbe anche il danno della perdita del danaro, e con due belle simiglianze fa chiaro, che non sarà mai coraggioso quel soldato, il quale si è lasciato una volta prendere schiavo; cioè della lana, che tinta una volta non più acquista il natio candore, e della cerva, che scappata dalle reti non si avventa contro il cacciatore. Notisi qui la bella rassomiglianza della virtù, e della lana: questa tinta perde l'antico candore, quella deturpata dal vizio, e dalla codardia non serba più l'antico splendore.

24. *Medicare* significa *tingere.* Così Ovidio, *Am.* 1.14. *Desiste tuos medicare capillos.*

Fuco. Fucus è propriamente una specie di alga, o frutice di mare, di cui servivansi per tingere in rosso quei di Candia secondo Plinio lib. 13. c. 25.

25. *Qui perfidis se credidit hostibus.* Orazio o allude qui alla perfidia Cartaginese, essendo troppo celebre *fides punica*; ovvero anche ha avuto in mira i soldati di Crasso, che fidandosi nelle promesse di Surena eransi a lui abbandonati. Vedi Plut. vita di Crasso; e Dione lib. 40. p. 132.

26. *Qui lora restrictis etc.* Sono assai energici questi due versi ad esprimere la codardia di tal soldato, che *senza difendersi* (*iners*) colle braccia avvinte sentì le catene, e temè da vigliacco la morte, cui potea incontrare combattendo.

27. *Pacem duello miscuit.* Ciò è vagamente espresso, ed è la più crudele invettiva contro la mollezza, e vigliaccheria del soldato, che coll' armi in mano non ha trovato altro mezzo di conservarsi la vita, che dandosi al nemico; ed ha in tal modo mischiato la pace colla guerra; giacchè in mezzo alla guerra ha deposto quelle armi, che non son da abbandonarsi, se non fatta la pace, o quando ci son tolte a forza colla morte.

28. *O magna Carthago etc.* Chi non sente la forza di un Apostrofe sì bene adatta, con cui Regolo termina il suo discorso? Chi non ammira la tessitura delle parole, e non ne resta commosso? Bisogna essere di stucco, per non sentirne nell' imaginazione la veemenza.

29. *Ut capitis minor.* A ben intender tal luogo si noti, che *caput* presso i Romani dinota lo *stato* di un uomo, il dritto della libertà, della cittadinanza, anzi la vita stessa. Onde Cicer. *Top.* 4. *Si ea mulier testamentum fecit, quae se capite nunquam diminuit*, cioè *che non mai ha sposato alcuno, nè è caduta sotto la potestà del marito, ed ha perduto il suo capo.* Onde *cause capitali* diceansi quelle, in cui *caput hominis agebatur*, cioè si trattava della mutazione del suo stato o coll' essere obbligato a mutar patria, perdere la libertà, o la vita. Ora chi perdea lo stato suo, diceasi *diminutus capite*; e la mutazione dello stato diceasi *diminutio capitis*, ed era di tre specie *maxima, media, infima*, le quali vengono così definite, e determinate dal Giureconsulto Paolo: *Tria sunt, quae habemus, libertatem, civitatem, familiam. Cum tria haec amittimus, maxima est capitis diminutio* (quale era quella dello schiavo, o del prigioniero stando frai nemici): *Cum amittimus civitatem, et libertatem retinemus, media est diminutio* (quale era quella dell' esule, o del relegato). *Denique cum libertatem, et civitatem retinemus, familia vero sola mutatur, est diminutio capitis minima* (quale era quella prodotta dall' adozione). Or qui si parla della prima, propria dei prigionieri, i quali nulladimeno se ritornassero in patria o per fuga, o per riscatto pel così detto *jure postliminii*, acquistavano tutti i loro dritti. Ma Regolo fermo di ritornare a Cartagine, ed essendo prigioniero, avea perduti tutti i suoi dritti. Quindi non sussisteva più il suo matrimonio, essendo privo del dritto del *Connubio*; non più avea figli, essendo privo della *patria potestà;* non era più *senatore*, non avendo il *dritto delle cariche*. E però da se allontanava la moglie, ed i figli, ed era cogli occhi fisi a terra, quasi indegno di stare nel Senato, come uno schiavo; ma nullameno avea un animo veramente grande, che non dimenti-

cava, quanto dovea alla patria, e raffermava nelle loro dubbiezze i Padri Coscritti a non preferire un momentaneo vantaggio di pochi cittadini agl'interessi della repubblica. Bello è quel *torvus*, che dicesi propriamente del toro, che ha lo sguardo fiero, ed intrepido, ed esprime, che Regolo facea vedere nel suo viso una nobile fierezza, ed una intrepidezza pari ai sentimenti eroici da lui dettati. Ecco il quadro vaghissimo, ed inimitabile, che ci fa Orazio di Regolo.

30. *Donec labantes etc.* Orazio chiama *consilium* l'arringa di Regolo, non già *auctoritatem*, quale diceasi il parere del Senatore secondo Cicerone; perchè Regolo era schiavo; sebbene Cicerone in parlando di Regolo abbia detto *cuius auctoritas valuit*. Giustamente poi Orazio chiama i Senatori *labantes*, poichè Cicerone *Off.* lib. 3. c. 30. chiaramente disse: *Senatui nisi ipse auctor fuisset, captivi profecto Poenis redditi essent: ita incolumis in patria Regulus restitisset.*

31. *Atqui sciebat etc.* Orazio pare aver seguito in tutto il ritratto, che di Regolo ci dà Cicerone, il quale nel cap. 27. di sopra recato dicea: *Neque vero tum ignorabat se ad crudelissimum hostem, et ad exquisita supplicia proficisci; sed jusjurandum conservandum putabat.* Ecco quale fu il supplizio di Regolo. Di notte era chiuso in una cassa sparsa di acuti chiodi, che fieramente straziavano il suo corpo, qualunque posizione prendesse, ed il giorno era esposto ai cocentissimi raggi del sole, che di traverso gli ferivano gli occhi, tenuti a forza aperti, dopo avergli tagliate in parte le palpebre.

32. *Dimovit obstantes propinquos.* Cicerone ugualmente *de Offic.* lib. 1. cap. 13. scrisse: *Cum retineretur a propinquis, ad supplicium adire maluit, quam fidem hosti datam fallere.* Siffatti parenti, che si opponevano pietosamente al ritorno di Regolo, cotesto popolo affollato, che volea ritardare la sua partenza, fanno qui una bellissima imagine. Orazio, come avvertiva il Dacier, non obblia alcuna delle grandi circostanze, che possano dar risalto al soggetto, e questo, dice Longino, è un segreto infallibile per giugnere al grande, e sublime.

33. *Dijudicata lite etc.* Orazio non potea dare un idea più piacevole della tranquillità, ed allegria di animo, che leggeasi nel volto di Regolo nell'uscir del Senato, per ritornare in Cartagine dai suoi carnefici, che in paragonandolo ad un Patrono, il quale dopo aver disbrigata una strepitosa lite, ne vada a diporto in qualche casino. Questo paragone sebbene a tempi nostri non parrà dignitoso abbastanza all'argomento, ed al soggetto; pure è da riflettersi, che a' tempi di Orazio dignitosissimo era l'officio dei Patroni, tal che i primi Patrizi, e decorati di più trionfi, non ricusavano prendere la difesa dei loro clienti.

34. *Tendens Venafranos in agros.* I più nobili Romani so-

leano avere delle case di delizie o in Taranto, o in Venafro, o in Baja, in Pozzuoli, Posilipo, come è noto, e si vide nelle Odi 4. 12. e 15. del lib. 2.

35. *Aut Lacedaemonium Tarentum*. Taranto fu così chiamata, perchè colonia dei Lacedemoni, che vi spedirono i loro Parteni, come si vide Ode 4. lib. 2.

Chi dopo aver letto questa ode, e ben ponderata non sente in se generoso desiderio di morir piuttosto combattendo, che darsi a vergognosa fuga, od in mano del nemico, e non concepisca odio per la codardia, ammirazione per l'eroismo di Regolo, e compassione per la sua infelice fine? Affetti, che eccitati a proposito, fanno buoni cittadini.

ODE VI.

AD ROMANOS.

Delicta majorum (1) immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes (2) Deorum, et
Foeda nigro (3) simulacra fumo.
Dîs te (4) minorem quòd geris, imperas:
Hinc omne principium, hùc refer exitum.
Dî multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.
Jam bis Monaeses (5), et Pacori manus (6)
Non auspicatos (7) contudit impetus
Nostros, et adjecisse praedam (8)
Torquibus exiguis renidet.
Penè occupatam (9) seditionibus
Delevit urbem Dacus, et Æthiops;
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Fecunda (10) culpae saecula nuptias
Primùm inquinavère, et genus, et domos:
Hoc fonte (11) derivata clades
In patriam, populumque fluxit.
Motus doceri (12) gaudet Ionicos
Matura (13) virgo, et fingitur (14) artubus:

Jam nunc et incestos (15) amores
De tenero (16) meditatur ungui.
Non his juventus (17) orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico,
Pyrrhumque (18), et ingentem cecidit
Antiochum (19), Hannibalemque dirum:
Sed rusticorum (20) mascula militum
Proles, Sabellis (21) docta ligonibus
Versare glebas, et severae (22)
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes; sol ubi montium (23)
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa (24) quid non imminuit dies?
Ætas (25) parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ARGOMENTO.

Ecco un altra ode tutta morale, e bella, in cui vuol persuadere ai Romani, che tutta la grandezza antica della Repubblica era dovuta al gran rispetto avuto dai loro Padri ai Numi; siccome al disprezzo presente della Religione, ed alla corruzione dei costumi doveasi attribuire la cagione de' mali, che erano sopraggiunti a Roma. Col bel contraposto dei costumi degli antichi tempi della republica, e dei presenti cerca eccitare nei cuori ed ammirazione a quei, odio e vergogna delle presenti sceIleratezze, ed un desiderio di emendarsi.

A dire del tempo, in cui ella fu composta, non possiamo convenire col Dacier essere stata fatta verso il 724 o 725 di Roma dopo la battaglia di Azio, parendoci fatta molti anni dopo; poichè la studiosa premura di Augusto di riparare i publici templi, e la sollecitudine promossa negli altri di fare altrettanto, ricordata da Suetonio cap. 29 della sua vita, le leggi da lui publicate a riformare i costumi, e particolarmente quelle *de adulteriis*, parmi aver dato occasione al Poeta di scrivere la

presente, nella quale un doppio scopo si prefigge, di lodare Augusto, Agrippa, e riformare i costumi del popolo. Quindi la crederei scritta nel 735 di Roma, quando per attestato di Dione lib. 54 p. 526. *Decretum est*, *ut* (Augustus) *magister morum per quinque annos esset*, *potestatemque censoriam per id temporis haberet...contenderunt ab eo*, *ut emendaret omnia suo arbitrio, ac leges*, *quas vellet*, *ferret*, *iisque Augustarum nomen indiderunt*, *ac obtemperaturos unanimiter illis velle se juramento obstringere professi sunt.* Orazio allora avea 46 anni. L' Ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Delicta majorum etc.* Platone, e Plutarco han riconosciuto punir gli Dei i delitti dei Padri nei figli fino alla quarta generazione. Forse dalla lettura dei libri sacri ad essi noti per la versione dei Settanta ciò ritrassero; poichè nell' Esodo c. 20 leggesi: *Ego sum Dominus Deus tuus fortis*, *zelotes visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam*, *et quartam generationem eorum*, *qui oderunt me: et faciens misericordiam in millia his*, *qui diligunt me*, *et custodiunt praecepta mea.*

2. *Ædesque labentes etc.* Fa d'uopo far distinzione tra *templa*, ed *aedes sacras*, o *Deorum*, chiamandosi *templum* qualunque luogo, che consecrato fosse dagli Auguri; onde *templa* diceansi i Rostri, e la Curia, quantunque non fossero al culto degli Dei destinati, ma solo consacrati dagli Auguri. *Ædes sacrae* erano degli Edifizî addetti al culto dei Numi, sia che fossero stati consecrati dagli Auguri, sia che no. Quindi facilmente da uno in altro uso poteasi ciascuno di questi edifizî convertire. Ora Augusto avea non meno ristorati i publici edifizî, e particolarmente dedicata la Curia Giulia in luogo dell' Ostilia bruciata, detta da Cicerone pro Mil. n. 33. *templum sanctitatis*, etc.; che rifatti, od eretti di nuovo molti sacri luoghi, come il tempio a Marte Ultore, ad Apollo Palatino. Agrippa ancora avea abbellita la città di tante publiche opere, e dedicato il Panteon: e tanti altri aveano ristorati altri templi, ricordati da Suetonio nel citato capitolo 29.

3. *Foeda nigro etc.* Dopo gl' incendî dei templi mette in veduta le statue dei Numi anche annerite dal fumo degl' incendî. E qui può rapportarsi quanto dicea Ode 31 lib. 1. *Quid intactum nefasti liquimus? unde manus juventus metu Deorum continuit? quibus pepercit aris?*

4. *Dîs te minorem etc.* Bel sentimento da ispirarsi a chic-

chessia, nè potrebbe un Cattolico dirne altro più adatto, sol che l'idea di più Dei si tolga di mezzo. Vuolsi dagl'interpetri questo riferito ad Augusto. Non veggo il perchè; meglio il riferisco a *Romane*, cioè al *popolo romano*, al cui religioso culto attribuiva la primiera grandezza; siccome alla sua corruzione attribuisce le presenti calamità, le quali non possono certamente gl' interpreti far rapportare ad Augusto. Livio in simile sentimento scrivea: *Invenietis omnia prospera esse rite colentibus Deos, adversa spernentibus.* E Valerio Massimo lib. 1. c. 1. tal sentimento di Orazio mostra essere stato comune: *Omnia namque post religionem ponenda semper nostra Civitas duxit, etiam in quibus summae majestatis conspici decus voluit. Quapropter non dubitaverunt sacris imperia servire; ita se humanarum rerum futura regimen extimantia, si divinae potentiae bene, atq. constanter fuissent famulata.* E molti esempî reca di scrupolosità nel mantenere la religione, o di castighi avuti per la disprezzata religione. E Dio nel Levitico c. 26 e nel Deuteronomio cap. 28 promette amplissime prosperità agli osservatori della santa legge, e castighi severi ai suoi violatori.

5. *Iam bis Monaeses.* Era stato questi celebre Generale di Orode, il quale, allorchè Fraate uccise il Padre Orode, venne a mettersi fra le bandiere di Antonio l' anno di Roma 717. ma poi richiamato con promesse dal suo Re, fu da Antonio rimandato: ed a lui forse debbonsi rapportare le rotte avute da Antonio nell' infelice spedizione tentata contro i Parti, della quale fan parola ed Appiano *de bel. Parthic.* e Dione lib. 49. Celebre è ancora la rotta di Crasso, di cui si parlò nell' Ode antecedente.

6. *Pacori manus.* Pacoro era il figlio maggiore dei 30. che avea Orode Re dei Parti, e che fu spedito dal Padre a saccheggiare la Siria dopo la disfatta di Crasso, cui tutta ridusse in suo potere all'infuori di Tiro secondo Dione lib.48.Dopo aver vinto Antonio fu disfatto da Ventidio Legato dello stesso.

7. *Non auspicatos contudit impetus.* Quanta cura avessero i Romani a non intraprender cosa, se non dopo aver presi gli auspicî, è notissimo. Cicerone *de Divin.* 1. n. 28. dice: *Nihil fere quondam majoris rei, nisi auspicato, ne privatim quidem gerebatur: quod etiam nunc nuptiarum auspices declarant.* E dopo aver recati molti esempî d' insigni calamità avute per la poca cura degli auspicî soggiunge: *Quid vetera? M. Crasso quid acciderit, videmus, Divorum obnuntiatione neglecta.* Costante fu tal credenza in Roma della infelice spedizione di Crasso, cui utilmente ricorda pel suo argomento Orazio.

8. *Et adjecisse praedam etc.* Era costume dei Parti, come degli antichi Galli, adornare il collo di collane di oro, ed argento, ricevute in premio di ben eseguita impresa. Orazio

dice, che dell' oro, e dell' argento tolto alle spoglie riportate dai romani hanno rese più ampie le loro collane assai piccole una volta. *Renidet* qui significa *gode*, come disse Catullo ep. 37. *Egnatius quia candidos habet dentes, Renidet usquequaque.*

9. *Peue occupatam etc.* Orazio qui vuole accennata l' armata di Antonio, e Cleopatra, la quale avvalendosi delle civili discordie voleva occupare Roma, come si vide nell' Ode 31 del lib. 1. *Dum Capitolio Regina dementes ruinas, Funus et imperio parabat.* Conoscesi poi essere stata l' armata di Antonio fornita di un grandissimo numero di navi di smisurata grandezza da rassomigliare tante castella, e città al dire di Floro, e fra queste 200 essere di Egiziani, distinti qui col nome di Etiopi, che tengon propriamente l' Abissinia fino al golfo Arabico. Oltre alla flottiglia eravi una numerosa fanteria di Daci, i quali al riferir di Dione lib. 51. pag. 459. *Ex utraque parte Danubii habitant; quorum qui citra id flumen sunt... Mysi appellantur: qui ultra Danubium, Daci vocantur, sive Getae ii sint, sive Thraces, orti ab illis Dacis, qui Rhodopen quondam incoluerunt. Hi Daci ad Caesarem superioribus temporibus miserant legatos, ac cum nihil eorum, quae peterent, impetrassent, ad Antonium inclinaverant.* È noto il costume di questi Daci, come degli altri Sciti, di lanciare dei dardi, scrivendo Strabone essere le loro armi la spada, lo scudo, l' arco, ed il turcasso.

10. *Fecunda culpae saecula etc.* Non potea meglio spiegarsi la cagione dei molti vizî, che guastavano i tempi di Orazio. La depravazion delle nozze, e gli adulteri dei Padri assai male educarono i figli, e quindi crebbero viziosi, e tralignanti dall' avita virtù, ed andò a cadere la primitiva gloria della romana repubblica. Il quadro, che della romana città facea Sallustio nella sua *Catilinaria*, non è dall' Oraziano punto diverso. Alcuni vogliono volere qui Orazio particolarmente riprendere il libertinaggio di Antonio, che per avere ripudiata Ottavia sorella di Cesare Ottaviano, per unirsi a Cleopatra, avea data occasione a questo di romper la guerra. Infatti Antonio unendosi con una barbara *inquinavit et genus, et domum.* Ma qui Orazio parla in generale, sebbene Antonio forse gliene porge l' occasione.

11. *Hoc fonte derivata clades etc.* Bella è qui la simiglianza della fonte, che scaturendo dalla sua origine si diffonde per varî luoghi, e notisi, come le parole *fons*, *derivata*, *fluxit* persistono nella cominciata metafora. Orazio nell'attribuire la cagione dei mali agli adulterî seguia l' opinion di Pitagora, che insegnava nulla esser più capace a trarre sopra gli uomini i più gravi mali, quanto il confondere le famiglie per gli adulterî, inserendovi gli estranei.

12. *Motus doceri etc.* Le danze gioniche erano assai lasci-

ve, essendo i Gioni secondo gli chiamava Ateneo lib. 12. c. 5. *Molles, delicatis amicti vestibus, voluptate diffluentes.*

13. *Matura virgo.* Cioè una *giovinetta da marito*, essendo vergognoso presso gli antichi, che una donna a tale età imparasse la danza, e particolarmente la gionica, quando appena permetteasi nell'infanzia un innocente ballo.

14. *Fingitur artubus*, o *artibus* secondo altri. *Fingere* è termine proprio dei vasai, detti perciò *figuli*, e significa *modellare*, *comporre*. Dunque vuol dire Orazio, o che la giovinetta si modella secondo le arti di quella lasciva danza, o che acconcia le sue membra ad essere a quella pieghevoli. Uno è il sentimento.

15. *Et incestos amores.* Da cattivi padri non vengono che cattivi figli, producendosi i delitti per una maledetta fecondità.

16. *De tenero meditatur ungui.* È questo un proverbio greco tratto dagli animali, nella cui tenera età tenera è l'ugna, e vale a significare la tenera fanciullezza. Cicerone scrivendo a Lentolo dicea: *Sed te praesta eum, qui mihi a teneris unguiculis, ut Graeci dicunt, es cognitus.*

17. *Non his juventus etc.* A dimostrare, quanto avea di sopra detto nel verso 17 fa vedere, quale era la differenza della gioventù dei suoi tempi, e di quella delle guerre puniche, la più gloriosa epoca della romana grandezza, quando si voglia partitamente tutta svolgerne la serie.

18. *Pyrrumque.* Pirro re degli Epiroti vinse il Console Levino presso Eraclea, ma ben tosto fu egli stesso vinto da Fabricio, e Curio, e ritiratosi in Grecia venne morto nell'assedio di Antigono in Argo l'anno di Roma 480.

19. *Antiochum.* Antioco Re di Siria fu battuto per mare da Emilio Regillo, per terra da L. Scipione, e finalmente ucciso dai suoi l'anno di Roma 567.

20. *Sed rusticorum etc.* Le truppe romane eran composte di uomini rustici, e campagnuoli, avvezzi alla fatica, ed alle gravezze della guerra, frai quali distingueansi i nostri Marsi, i Sanniti, i Pugliesi. Varrone nel principio del 1. libro *de Agricult.* dicea: *Viri magni nostri majores non sine causa praeponebant rusticos Romanos urbanis. Ut ruri enim qui in villa vivunt, ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo; sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent. desidiores putabantur.*

21. *Sabellis ligonibus* a dire che essi erano della regione dei *Sabini*, essendo *Sabellus* un diminutivo di *Sabinus.*

22. *Severae matris ad arbitrium.* Dipigne assai bene una madre laboriosa, che non contentasi di assistere al travaglio dei figli, ma vuole la sera caricarli di un fascio di legne da portarlo in casa. Orazio ha la stessa idea nell' Ode 2. degli Epodi.

23. *Sol ubi montium etc.* Orazio vuole intendere il tramonto

del Sole, che fa cadere lunga la sua ombra verso l'oriente. Chiama la sera *amicum tempus*, perchè fa cessare dal travaglio gli operai, onde è loro amica.

24. *Damnosa.* Derivando *damnosus* da *damnum*, e questo secondo il Vocabolario del dritto da *demo*, propriamente significa *chi tutto consuma*; quindi meritamente adattasi al tempo, che tutto perde, onde vien detto *edax*.

25. *Ætas parentum etc.* Orazio ingegnosamente racchiude in tre versicciuoli quattro generazioni, e con più vaghezza di Arato, cui vuolsi dal Mureto, e Lambino aver imitato Orazio.

ODE VII.

AD MÆCENATEM.

Martiis caelebs (1) quid agam kalendis,
Quid velint flores (2), et acerra (3) thuris
Plena, miraris, positusque carbo in
    Cespite vivo,
Docte sermones (4) utriusque linguae.
Voveram dulces epulas (5), et album
Libero (6) caprum, propè funeratus
    Arboris ictu.
Hic dies (7) anno redeunte festus
Corticem (8) adstrictum pice dimovebit
Amphorae, fumum bibere institutae
    Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici (9)
Sospitis centum; et vigiles lucernas
Profer in lucem: procul omnis (10) esto
    Clamor et ira.
Mitte civiles (11) super urbe curas:
Occidit Daci (12) Cotisonis agmen:
Medus infestus (13) sibi luctuosis
    Dissidet armis:
Servit (14), Hispanae vetus hostis orae,
Cantaber, serâ domitus catenâ:
Jam Scythae (15) laxo meditantur arcu
    Cedere campis.

Negligens (16), ne quà populus laboret,
Parce privatus (17) nimiùm cavere (18);
Dona praesentis rape (19) laetus horae, et
Linque severa.

ARGOMENTO.

Volendo Orazio fare nelle Calende di Marzo un sacrificio a Bacco, e celebrare un domestico banchetto, invita allo stesso il suo gran Protettore, ed amico Mecenate. L' Ode è semplice, ed elegante, e pare esser fatta dopo la vittoria piena riportata da Agrippa sui Cantabri, dei quali dopo lungo combattimento così parla Dione lib. 54 p. 327. *Cantabros, qui essent militari aetate, omnes prope delerit, reliquos dearmavit, et ex montanis locis in campestres transtulit.* Lo che avvenne nel Consolato di C. Senzio Saturnino, e Quin. Lucrezio Vespillone l' anno di Roma 735. avendo Orazio 46, anni. L' Ode è Saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Martiis caelibs etc.* Nelle Calende di Marzo celebri erano le feste *Matronali*, nelle quali sacrificavasi a Giunone dalle donne maritate in rendimento di grazie della pace conciliata dalle donne Sabine fra i Romani, ed i Sabini; non che per la felicità del loro conjugio, e perchè nel mese di Marzo la terra comincia a germogliare, la cui fecondità anche desideravan le Matrone; e perchè in tal giorno si fosse dedicato nel Colle Esquilino un tempio a Giunone Lucína. Quindi i mariti soleano rendere dei ringraziamenti alle loro mogli, e far loro dei doni. Onde scrivea Tibullo El. 1. lib. 3. *Martis, Romani, festae venere Calendae, Exoriens nostris hinc fuit annus avis. Et vaga nunc certâ discurrunt undique pompâ, Perque vias urbis munera, perque domos. Dicite, Pierides, quonam donetur honore Seu mea, seu fallor, cara Neaera tamen?* Anche le donne soleano mandare i loro doni. Così leggesi in Plauto nel *Mil. glor. Da mihi vir, Kalendis quae mittam, quum Martiae venerint.* Ora avendo Mecenate forse conosciuto, che Orazio si accingea a darsi premura per un solenne sacrificio nelle Calende di Marzo, forte si maravigliava, perchè il suo amico era *celibe*; il poeta toglie la sua meraviglia, facendogli conoscere la cagione del suo sacrificio, a cui l' invita a prender parte.

2. *Quid velint flores*. Sebbene in tutti i sacrificî eranvi delle corone di fiori alla testa degli offerenti, e dei presenti agli stessi, ed attorno agli altari; pure vengono quì particolarmente ricordati da Orazio, perchè le feste Matronali erano particolarmente celebrate coi fiori. Così di esse dicea Ovidio *Fast.* lib. 3. v. 254. *Ferte Deae flores, gaudet florentibus herbis Haec Dea, de tenero cingite flore caput*. Quindi giusta era la meraviglia di Mecenate.

3. *Acerra*. Si è dubitato, se *acerra* fosse piccolo altare solito a mettersi innanzi ai morti, nel quale bruciavansi degli odori, come dice Festo, ovvero fosse un vaso da contenere l'incenso. Dacier dice, che dagli antichi marmi apparisce essere un vaso, in cui si facea bruciare l'incenso, che ponendosi innanzi ai morti facea le veci di altare. Ma quì Orazio distinguendo il fuoco posto *in cespite*, e l'*acerra plena thuris*, mi fa conoscere essere essa una cassetta atta a contenere l'incenso, quale è la *navetta* delle nostre Chiese. In tal senso disse Plinio: *Item sacerdotem cessante puero cum acerra, et corona*. Svetonio nella vita di Tiberio cap. 44. fa menzione di un tale nel sacrificio *acerram praeferentis*.

4. *Docte sermones utriusque linguae*. Cioè *della lingua greca, e latinà*, alle quali i Romani attendeano studiosamente, come confessava di se Cicerone *De offic.* lib. 1. *Ut ipse ad meam utilitatem semper cum Graecis Latina conjunxi, neque id in philosophia tantum, sed etiam in dicendi exercitatione feci: idem tibi censeo faciendum esse, ut par sis in utriusque orationis facultate*. Altrettanto avvertiva Quintiliano lib. 1. c. 1. *Quum aequali cura linguam utramque tueri coeperimus*, cioè la greca, e la latina, *neutra alteri officiat*. Ma quì non tanto pare aver voluto Orazio lodare la perizia dell'uno, e l'altro linguaggio in Mecenate, che certo non era gran vanto; quanto voler mostrare, che egli conoscendo i costumi non meno, che le lingue dei due popoli Greco, e Latino (non potendosi mai ben conoscere le lingue, senza sapere i costumi di quei, che le parlano) e quindi essendogli ben nota la pratica tenuta nelle Calende di Marzo, avea ben ragione di meravigliarsi nel vedere Orazio, sebben celibe, tutto all'accendato a preparare un sacrificio. Laonde egli ben presto gli toglie ogni meraviglia, col dichiarare avere ci promesso in voto a Bacco offrirgli un capro, quando gli cadde addosso l'albero, di cui si è parlato Ode 10. lib. 2.

5. *Voveram dulces epulas etc*. Sicchè dal presente luogo ricavasi chiaramente, che nelle Calende di Marzo gli cadde addosso l'albero, e questo era avvenuto l'anno innanzi per modo, che quella era la prima volta, che compiva il voto annuale col promesso sacrificio, al quale invitava Mecenate, che giustamente si meravigliava, non essendo stato mai solito prati-

care lo stesso in altro anno. Se questa Ode fu fatta nel 735. di Roma, la caduta dell'albero dovette avvenire nel 734.

6. *Album Libero caprum.* Agli Dei celesti offrivansi bianche vittime, siccome agli Dei Infernali le nere. A Bacco poi offriasi il Becco, come quello, che rodendo le viti, offendea particolarmente tal Nume, e non poteasi offrirgli vittima più gradita, quanto il suo maggior nemico. Onde dicea Ovidio *Fast.* lib.1. v. 363. *Rode caper vitem, tamen huic, quum stabis ad aram, In tua quod spargi cornua possit, erit. Verba fides sequitur: noxae tibi deditus hostis Spargitur affuso cornua, Bacche, mero.*

7. *Hic dies anno redeunte etc.* Ecco il giorno anniversario dell'accidente, e primo del suo sacrificio promesso in voto.

8. *Corticem adstrictum etc.* L'anfora del vino dopo essersi ben ripiena turavasi con corteccia di sughero, ricoverta di pece, o cera; e quindi segnavasi il nome del Console, nel quale era stato quel vino raccolto, e metteasi prima al fumo, per togliere al vino nuovo quell'aspro sapore, che tiene; e dopo riponeasi nella cantina, onde nei dì festivi solea cacciarsi per qualche lieta circostanza. Facile con tali notizie sarà l'intelligenza di tal luogo. Il vino quì di Orazio posto sotto il Console L. Volcazio Tullo, non vuolsi credere col Lambino, che fosse stato raccolto nel 687. di Roma, in cui furon Consoli L. Volcazio Tullo, e M. Emilio Lepido, che ci parrebbe di assai rimota antichità: ma piuttosto raccolto nel 720. di Roma, in cui furon Consoli C. Cesare Ottaviano per la 2.ª volta, e L. Volcazio Tullo, onde contasse 15. anni.

9. *Cyathos amici Sospitis etc.* Vuole Orazio, che Mecenate beesse per la salvezza del suo amico, che campò da tanto periglio molti, e molti bicchieri di vino, adoperando il numero *centum* per un gran numero di bicchieri, ed avesse continuata l'allegria del banchetto fino a giorno.

10. *Procul omnis esto etc.* Cioè sian lungi gli schiamazzi, ed i rancori provocati talvolta dall'ebbrezza; con che vuole dimostrare la bontà del suo vino, e la moderazione, che pur si userà nell'allegrezza del festino.

11. *Mitte civiles etc.* Mecenate era Prefetto della città, carica in quei tempi importantissima; e molto più, che al dir di Dione lib. 49. pag. 402. *reliquas res, non Romae modo, sed per totam Italiam isto, ac diu etiam sequenti tempore C. Maecenas equestris dignitatis vir administravit.*

12. *Occidit Daci Cotisonis agmen.* Cotisone Re Daco, secondo Orazio, e L. Floro lib. 4. c. 12. o dei Geti, come il chiama Svetonio *in vita Aug.* c. 63. (essendo gli stessi i Daci, ed i Geti, dicendo Dione lib. 51. pag. 459. *Qui ultra Danubium degunt, Daci vocantur, sive Getae ii sint, sive Thraces, orti ab illis Dacis, qui Rhodopen olim incoluerunt*) venne disfatto da Augusto, attestandoci Svetonio cap. 21. *Coercuit et Da-*

corum incursiones, tribus eorum ducibus cum magna copia caesis. Di quale battaglia parli particolarmente Orazio, non è facile a dirsi nella scarsezza degli storici monumenti. Floro nel luogo citato dice: *Misso igitur Lentulo ultra ulteriorem Danubii ripam repulit: citra praesidia constituit. Sic tunc Dacia non victa, sed summota, atque dilata fuit*. Ora questo Lentulo fu Console nel 736. di Roma, e verso quel tempo scrivea Orazio. Abramo Milio nel lib. *de ling. Belgica* vuole, che la parola *Cotisone* sia derivata dal Belgico *Gotes son*, che significa *figlio di Dio*; perchè gli Ottimati voleano esser creduti *figli degli Dei*.

13. *Medus infestis etc.* Dei tumulti, che erano fra i Parti, si è parlato Ode 24. lib. 1. v. 4. E sebbene in quei tempi Fraate fosse stato rimesso sul trono: pure non cessavano i tumulti. Anzi Strabone lib. 10. scrive formalmente, che quando Fraate consegnò ad Augusto le bandiere, ed i prigionieri (che avvenne nell'anno di Roma 734. come si vide nell'argomento dell'Ode 5. di questo libro); gli mandò nel tempo stesso quattro suoi figli colle due sue nuore, e quattro nipoti; perchè temea di sedizioni, ed i suoi sudditi gli tramavano inganni. Il che dà molta luce a questo luogo, e convince di errore Dacier, che vuole fatta l'Ode nel 729. o 30.

14. *Servit Hispanae vetus hostis etc.* Dalle parole di Dione recate nell'argomento di questa si dà luce a queste parole, le quali non possono accennare la disfatta dei Cantabri avvenuta nel 729. di Roma, di cui parla Dione lib. 53. pag. 513. per opera di C. Antistio legato di Augusto; poichè questi *quaedam oppida ipse cepit, et T. deinde Carisius Lanciam, quae est maxima Asturiae urbs, desertam occupavit, multaque alia in potestatem redegit*. La quale vittoria non avrebbe fatto dire ad Orazio *Servit vetus hostis domitus sera catena*, molto più, che notò Dione pag. 516. che appena Augusto si partì dalla Spagna, che essi frodolentemente si ribellarono. Ma bensì debbonsi riferire alla vittoria di Agrippa, che gli pose in istato da non potersi così per tempo ribellare; onde potea dire il Poeta, che finalmente servia l'antico nemico, giacchè la Spagna mantenne in esercizio i Romani per più di dugento anni; onde diceà Livio lib. 28. *Hispania prima Romanis inita provincia, postrema omnium perdomita*.

15. *Iam Scythae etc.* Fu costume degli Sciti, e dei Parti mostrando rallentati i loro archi significare volere essi fare o pace, o triegua, come praticasi da noi colla bandiera parlamentaria. Ne fan fede Appiano, e Plutarco. Essi dunque mostraronsi pronti di partir dall'Armenia, e dai paesi vicini, come altrove disse Orazio Ode 6. lib. 2. che fu fatta prima di questa: *Intraque praescriptum Gelonos exiguis equitare campis*.

16. *Negligens.* Vuolsi col Paolino ben adattare a *populus*, per

dinotare la poca accortezza, che ha di se, e delle sue cose la plebaglia, come Catullo disse Ep. 12. *Tollis lintea negligentiorum.*

17. *Privatus.* Sebbene Mecenate fosse Prefetto della città; pure questo era un *ufficio* piuttosto, che una *Magistratura*: giacchè leggiamo in Svetonio cap. 37. *Quo plures administrandae reipublicae partem caperent, nova* officia *excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis... praefecturam urbis etc.* Anzi sebbene volesse dichiararsi per magistratura; pure sotto gl' Imperatori al dire di Roberto Stefano diceansi *privati omnes extra Principem, licet summis magistratibus admoti, cum romana res ad unum esset delata.* Perciò Tacito parlando (*Hist. lib.*1. c.49.) di Sergio Galba, che fu pria di essere Imperatore Console, e Proconsole dice: *Major privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.*

18. *Nimium cavere etc.* Questa strofetta, che ha posto in moto molti interpreti, puossi bene intendere col Pitisco, che recando questi versi così gli spiega: *Parce tanta semper cura praevidere, ne quid detrimenti capiat Romanus negligens suae salutis, otio, et ludis, et desidiae deditus, quum non sis imperator, et cura imperii ad te non pertineat, sed ad Augustum.* Ovvero si può intendere col Desprez: Lascia per poco le serie, e gravi occupazioni, con animo tranquillo godi dei piaceri del presente, ed almeno in questo banchetto mostrati un uomo spensierato, e lontano dalle publiche cure.

19. *Rape.* A spiegar la forza di tal voce sentasi Cicerone, che commentando quel di Ennio nel 3. *de Oratore... Vive Ulysses dum licet, Oculis postremum lumen radiatum rape,* aggiunge: *Non dixit* cape, *non* pete; *haberet enim moram sperantis diutius esse se victurum,* *sed* rape: *hoc verbum est ad id aptatum, quod ante dixerat, dum licet.*

ODE VIII.

AD MERCURIUM.

Mercuri (nam te docilis magistro
Movit Amphion (1) lapides canendo),
Tuque, testudo, resonare (2) septem
Callida nervis;
Nec loquax olim (3), neque grata; nunc et
Divitum mensis et amica templis;
Dic modos, Lyde quibus obstinatas (4)
Applicet aures.

Tu potes tigres (5), comitesque silvas
Ducere, et rivos celeres morari:
Cessit immanis (6) tibi blandienti
Janitor aulae
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.
Quin et Ixion (7), Tityosque vultu
Risit invito: stetit urna paulùm
Sicca, dùm grato Danai puellas (8)
Carmine mulces.
Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum poenas, et inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque (9) fata,
Quae manent (10) culpas etiam sub Orco.
Impiae (11), (nam quid potuêre majus?)
Impiae sponsos potuêre duro
Perdere ferro!
Una de multis (12), face nuptiali (13)
Digna, perjurum (14) fuit in parentem
Splendidè mendax (15), et in omne virgo
Nobilis aevum:
Surge, quae dixit juveni marito,
Surge (16), ne longus tibi somnus, undè
Non times, detur: socerum, et scelestas
Falle sorores;
Quae, velut nactae (17) vitulos leaenae,
Singulos, eheu! lacerant. Ego, illis
Mollior, nec te feriam, neque intrà
Claustra tenebo.
Me pater (18) saevis oneret catenis,
Quòd viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum (19) in agros
Classe releget.
I, pedes (20) quò te rapiunt, et aurae,

Dùm favet nox, et Venus (21) : i secundo
Omine, et nostrî memorem (22) sepulcro
Sculpe querelam.

ARGOMENTO.

Sebbene comune sia il soggetto di questa Ode; pure Orazio col dargli un aria di novità l'ha reso importante. Lide, o Lidia era talmente dispiaciuta di Orazio, che non volea nemmeno ascoltare i suoi versi. Per mezzo di questa ode intraprende a superarne l'ostinatezza. Quindi priega Mercurio a dettargli una canzona, che sia ascoltata da Lide ostinata a non volere udire: e vagamente imagina, che Mercurio le canti una canzona, nella quale fa parola della pena, che soffron laggiù nel Tartaro le Danaidi, le quali furon sì empie verso i loro mariti, e loda dall'altra parte la pietà di Ipermnestra, che risparmia il suo marito. L'ode adunque ha due parti: nella prima fa l'elogio di Mercurio, dalla cui potenza voleasi la conversione di Lide: nella seconda dal ricordare le Danaidi, che all'armonico cantar di Mercurio cessano dalle loro pene, fa che Mercurio le canti la durezza delle Danaidi carnefici dei loro sposi, e la pietà della sola Ipermnestra.

Non puó affatto indovinarsi, in qual tempo essa fosse scritta. Solo dall'altre odi di questo libro par, che egli fosse di età matura, quando scrivea. L'ode è saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Movit Amphion etc.* Anfione figlio di Giove, ed Antiope viveva quasi a tempi di Giosuè, e Mosè, credeasi essere stato instruito da Mercurio a sonar la cetra, cui temprava sì soavemente, che con essa avesse fondata la città di Tebe, accorrendo le pietre tratte dall'armonia del suono ad accozzarsi insieme, senza aver bisogno di qualunque cemento. La presa di Gerico fatta col suono delle sacerdotali trombe, descritta nel lib. di Giosuè cap. 6. diede luogo alla favola di Anfione.

2. *Testudo resonare septem etc.* Come dalla testuggine abbia avuto origine la lira, fu veduto nell'Ode 9. lib. 1. Essa prima costava di tre corde, poi di quattro, finalmente di sette, quantunque in appresso ve ne avessero nove, ed anche più.

Callida resonare è locuzione greca solita presso Orazio, adoperandosi l'infinito pel gerundio.

3. *Nec loquax olim etc.* Muta, e negletta era la testuggine, priachè Mercurio l'avesse mutata in armoniosa lira, che divenne il più bello ornamento de' sagri templi, e delle mense dei ricchi, facendosi e nei sacrificî, e nei banchetti uso del suo suono.

4. *Quibus obstinatas etc.* Ecco il soggetto dell'Ode racchiuso in quelle parole *obstinatas aures*.

5. *Tu potes tigres.* Orazio ricorda il potere o di Mercurio, o piuttosto della lira per tirarla al suo scopo, e per ottenere il trionfo sull'ostinato animo di Lide. Queste tre strofe seguenti sono veramente bellissime. Or per l'intelligenza della prima veggasi l'Ode 11. del 1. libro, ove di Orfeo dice le stesse cose.

6. *Cessit immanis etc.* Quì si allude alla favola di Orfeo, che col suono armonioso della sua lira acchetò il Cerbero trifauce, ed ottenne da Plutone poter seco trasportare Euridice, purchè non l'avesse riguardata, finchè fosse nelle Infernali regioni. Il Cerbero poi dicesi aver la testa *furiale*, cioè a guisa delle Furie infernali, attortigliata di feroci serpi. Virgilio Georg. 4. v. 481. siegue gli stessi pensieri di Orazio in parlando della dimora di Orfeo, e del suo canto nell'Inferno: *Quin ipsae stupuere domus, atq. intima Leti Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues Eumenides*; *tenuitque inhians tria Cerberus ora*; *Atque Ixionei vento rota constitit orbis.*

7. *Quin et Ixion etc.* Al dolce temprare delle corde di Orfeo par, che quanti erano straziati nel Tartaro sentissero alleggiamento nelle loro pene, e dessero qualche segno di allegrezza anche nel volto, sebben *invito*, per l'asprezza del supplicio, che volea tristezza piuttosto, che riso.

D'Issione così parla Tibullo El. 3. lib. 1. *Illic Junonem tentare Ixionis ausi Versantur celeri noxia membra rota.* Di Tizio si è parlato nell'Ode 4. di questo lib. v. 67.

8. *Danai puellas.* Delle Danaidi vedi pag. 162. n. 18. La menzione delle Danaidi, che son allettate dall'armoniosa canzone di Orfeo per ottenere la sua Euridice, apre al Poeta la strada di pregare Mercurio, che canti la scelleraggine di queste, per modo che *Audiat Lyde scelus, atque notas Virginum poenas etc.* e quindi sia con lui men dura da ributtare anche i suoi versi.

9. *Seraque fata.* Ciò dicesi o perchè la divina vendetta non colpisce subito l'empio, ed aspetta a punirlo dopo la morte, o perchè queste pene ancor dureranno dopo la morte per sempre.

10. *Quae manent culpas. Maneo* coll'accusativo vale *imminent, instant etc.* Così Virgilio disse En. 12. v. 61. *Qui te cumque manent isto certamine casus.* Cioè *qualunque evento ti soprasti.* Cic. Phil. 2. 7. *Cujus quidem te fatum, sicut C. Curionem, manet.*

L'invocazione di Mercurio finisce con questo verso. La canzone, che Orazio chiede a Mercurio, ed alla Lira, comincia con *Impiae* etc. Orazio non avverte affatto i suoi Uditori delle

sue transizioni, che danno all'ode lirica molta forza, e grazia.

11. *Impiae.* La ripetizione di questa voce ha quì una forza meravigliosa: ed è quì presa nella sua propria significazione. *Impius* dicesi chi non ha sentimenti di tenerezza, ed amore, che si debbe a Dio, alla patria, ed ai genitori, ed anche agli Sposi, giacchè si abbandonano i genitori per congiungersi in sacro nodo di conjugio. Si ricordi quel del Genesi, detto da Adamo nel veder la prima donna, da una sua costa formata dall' Onnipotente: *Relinquet homo patrem suum, et matrem suam, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.*

12. *Una de multis etc.* Cioè Ipermnestra, che salvar volle il suo marito Linceo. Alcuni aggiungono anche Bebrice per salvatrice del suo sposo. Ma Pindaro nell'Ode 10. delle Nemeache dice espressamente, che solo Ipermnestra *ritenne nella vagina il ferro suo, discorde dal voto delle sue sorelle.*

13. *Face nuptiali digna.* È detto ciò metaforicamente pel matrimonio; poichè dovendosi di sera condurre la sposa in casa del marito, soleasi accompagnare da cinque paraninfi con cinque accesi torchi, come attesta Plutarco nelle *Quest. romane* 3. Anzi giovi quì recare l'autorità di Festo, che di un rito sponsale, forse non da tutti gli antiquarî recato, fa menzione. *In nuptiis,* ei dice, *facem praeferebant in honorem Cereris, et aqua spargebatur nova nupta, sive ut casta, puraque ad virum perveniret, sive ut ignem, et aquam cum viro communicaret.*

14. *Perjurum.* Danao fu certamente spergiuro, che dopo aver richiesto ad Egisto i cinquanta suoi figli ad isposare le sue figlie, poi loro persuase barbaramente ucciderli, e ne volle da esse solenne giuramento.

15. *Splendide mendax.* Ipermnestra invero mancò al giuramento dato; ma quando si ha avuto la debolezza di fare un abominevole giuramento, il violarlo è un cancellare nobilmente il suo fallo, ed emendare la sua turpitudine.

16. *Surge etc.* I quadernarii seguenti contengono il breve discorso d' Ipermnestra a Linceo, ma pieno di sentimenti più teneri, e vivi; nel che consiste la sublimità dei Classici scrittori nel dire in poche, ma energiche parole, quel che sarebbe argomento di lunga diceria.

17. *Quae velut nactae etc.* La simiglianza della lionessa contro teneri vitellini energicamente esprime la crudeltà delle scellerate donne, che pensatamente uccidono i mariti, i quali nulla affatto ciò sospettando nell' ebbrezza, e nel piacere delle nozze riposavano tranquilli. Ti pare quì vederle tutte furibonde insorgere contro gl'innocenti mariti, e ciascuna mostrare il suo barbaramente trafitto.

18. *Me pater saevis etc.* Tanto le avvenne, avendola il Padre, secondo dice Apollodoro, punita col carcere domestico, come la fa parlare Ovidio nella lettera, che finge diretta da

questa Principessa a Linceo: *Clausa domi teneor, gravibusque coercita vinclis*. E poco appresso: *Abstrahor a patriis manibus, raptamque capillis (Haec meruit pietas praemia!) carcer habet*. Pausania aggiunge *Corinth.* essere giunto Danao a tanta impudenza da chiamarla in giudizio, e di volerla condannata; sebbene non trovò giudici sì scellerati, che volessero condannarla. Quindi avendo Linceo ucciso Danao, ed ottenuto il regno di Argo, ivi regnò anche Ipermnestra.

19. *Numidarum in agros. Numidas dicimus* (scrivea Festo) *quos Graeci Nomadas: sive quod id genus hominum pecoribus negotiatur, sive quod herbis, ut pecora, aluntur.* Oggi la Numidia fa parte della Barbaria, che contiene presso che il Regno di Algieri, ed alcuni deserti del Biledulgerid.

20. *Pedes quo te rapiunt, et aurae.* Cioè sia che vogli andar per terra, ovver per mare. Così lo stesso Poeta scrive nella lettera 11.lib.1. *Navibus atque Quadrigis petimus bene vivere.*

21. *Venus.* Cioè *l'amor conjugale mio* verso di te.

22. *Nostri memorem etc.* Ovidio ancora così imaginava avere Ipermnestra pregato lo sposo a scrivere sulla sua tomba, quando ne avesse conosciuta la morte, datale dal Padre disumano: *Exul Hypermnestra, pretium pietatis iniquum, Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit.*

ODE IX.

AD FONTEM BLANDUSIÆ.

O fons Blandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne (1) mero non sine floribus,
Cras donaberis (2) haedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis et Venerem et praelia destinat:
Frustrà; nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi soboles gregis.
Te flagrantis atrox hora (3) Caniculae
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes, et pecori vago.
Fies nobilium (4) tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, undè loquaces (5)
Lymphae desiliunt tuae.

ARGOMENTO.

Soleano gli antichi tener per sacri i fonti; onde è, che Orazio ode 1. lib. 1. scrivea *ad aquae lene caput sacrae.* E però non fia meraviglia, se quì Orazio faccia la descrizione di un sacrificio, che voleasi da lui fare al fonte di *Blandusia*, che vagamente scorrea frai Sabini vicino ad una villa del nostro Poeta. Chi esamina bene il torno, e la semplicità inimitabile, che nella descrizione del fonte, e del sacrificio adopera quì Orazio; non può fare a meno di non dichiararla una vaghissima cosa, degna di Anacreonte, di cui quì ritrasse tutte le grazie. È rimarchevole ancora questa canzone, sviluppandoci il modo tenuto dagli antichi nel sacrificare alle Fonti, di che poco han parlato gli altri.

In qual tempo sia stata scritta, non è possibile l'asserirlo; forse fu scritta, quando ottenne la detta villa; ma nulla ci preme, in quale anno sia stata scritta, non fornendoci alcuna necessaria circostanza da determinarsi per la data del tempo. L'Ode è *tricolos tetrastrophos*, e va misurata, come la 12. del 1. pag. 55.

ANNOTAZIONI.

1. *Dulci digne mero etc.* Cioè degno, che ti si offra in libazione il vino solito ad offrirsi nei sagrificî. E poi quì da ricordarsi il costume attestatoci dagli scrittori, di coronarsi cioè di fiori i bicchieri, nei quali soleansi fare delle libazioni nei sacrificî. Virgilio Georg. 2. v. 520. *Ipse dies agitat festos, fususque per herbam Ignis ubi in medio, et socii cratera coronant, Te libans, Lenaee, vocat.* Ed Ene.1.v. 738. parlando delle libazioni nell'ospitale mensa fatta da Didone dicea: *Crateras magnos statuunt, et vina coronant;* ove così notava Servio: *Antiqui coronabant pocula, et sic libabant.* E per la stessa ragione Tibullo lib. 2. El. 5. parlando di una festa campestre dicea: *Coronatus stabit et ipse calix.* Dunque non vuolsi riferire quel *non sine floribus* al voluto uso di spargere dei fiori sui fonti, come maggiormente si rileva dal sagrificio di una pecora fatto da Numa ad un fonte, descritto da Ovidio Fast.3. v. 300. ove dice: *Fonti rex Numa mactat ovem, Plenaque odorati disponit pocula Bacchi*; nel qual luogo *l'odorati Bacchi* è lo stesso, che *dulci mero non sine floribus.* Solo è da notarsi, che dal luogo di Ovidio non debbesi ricavare (come volea il Dacier) esser costume ancora dopo aver fatte le libazioni, ed offerta la vittima, disporre dei coronati bicchieri di

vino lungo le sponde, affinchè le Divinità del fonte ne avessero gustato; poichè questo fu solo in quella occasione praticato da Numa, per potere secondo i consigli di Egeria indurre ad ebbrezza Fauno, e Pico, ed in tale stato legarli, ed obligare a dirgli, in qual modo si potesse espiare il fulmine.

2. *Cras donaberis haedo.* Se Ovidio fa da Numa sacrificare una pecora, Orazio promette al suo fonte il sangue di un capretto, che quantunque pare dovesse riservarsi per la propagazione del gregge; pure gli si offrirà, come cosa grata. A tale scopo vagamente ricorda le nascenti corna, e la sua salacità, e le battaglie vicine a fare coi suoi rivali.

3. *Atrox hora Caniculae. Hora* è qui per *tempo*, siccome nell'Ode 11. del lib. 1. scrisse: *Variisque mundum temperet horis.* Della *Canicola* così parla Plinio lib. 2. c. 40. *Caniculae exortu accendi Solis vapores quis ignorat? Cujus sideris effectus amplissimi in terra sentiuntur. Fervent maria exoriente eo, fluctuant in cellis vina, moventur stagna.* E pure, dicea Orazio, tu, o mio Fonte, gli ardori non senti della Canicola; anzi grata frescura allora porgi agli stanchi bovi, ed al vagabondo gregge.

4. *Fies nobilium tu quoque fontium etc.* Anche tu diverrai pei miei versi una delle celebri fonti, quando canterò della tua amenità, della limpidezza delle tue acque, che mormoreggianti cadono, e dell'elce, che vagamente ombreggia la tua sorgente.

5. *Loquaces etc.* Belle sono le figure, che rendono il senso alle cose inanimate, che in qualche modo par che ne partecipano, come quì il cader delle acque paragonasi ai salti, ed il rumore, che fanno, al mormorio.

ODE X.

AD ROMANOS.

Herculis ritu (1), modò dictus, ô plebs,
Morte venalem petiisse laurum,
Caesar Hispanâ repetit penates
    Victor (2) ab orâ.
Unico gaudens (3) mulier marito
Prodeat, justis operata (4) Divis;
Et soror (5) clari ducis: et decorae
    Supplice vittâ (6)

Virginum matres juvenumque nuper
Sospitum. Vos, ô pueri, et puellae (7)
Jam virum expertae, malè nominatis (8)
Parcite verbis.
Hic dies (9) verè mihi festus atras
Eximet curas: ego neċ tumultum (10),
Nec mori per vim metuam, tenente
Caesare terras.
I, pete unguentum (11), puer, et coronas,
Et cadum Marsi (12) memorem duelli,
Spartacum (13) si quâ (14) potuit vagantem
Fallere testa.
Dic et argutae properet Neaerae (15)
Myrrheum (16) nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.
Lenit albescens (17) animos capillus
Litium, et rixae cupidos protervae:
Non ego hoc ferrem calidus juventâ,
Consule (18) Planco.

ARGOMENTO.

Essendo Augusto nell'anno di Roma 729. partito per far la guerra agli Astori, ed ai Cantabri, fu non tanto travagliato da tai nemici, quanto venne sorpreso da sì violenta malattia, che dovè abbandonare l'esercito in mano dei suoi legati; e condursi in Tarragona, ove molto si temè della sua vita. Ora correa una voce per Roma, e paragonavano Augusto ad Ercole. Siccome questi erasi esposto a molti pericoli pel bene dell'umanità: così egli ancora coi suoi perigli, e colla sua morte avea procacciato a se un alloro, al popolo romano il vantaggio di glorioso trionfo. A congratulamento della riacquistata salute, e del felice ritorno nel 730, scrisse Orazio la presente Ode, nella quale conformavasi ai sentimenti di tutti. Giacchè Dione lib. 53: p. 545. scrive: *Cumque jam urbi appropinquare Augustus diceretur (nam propter morbum diutius abfuerat) ac pollicitus populo viritim centenos es-*

set denarios, *negassetque se prius id proscripturum*, *quam senatus assensisset*; *omni eum legum necessitate Senatus liberavit, ut vere cum plena potestate, perfecteque sui juris*, *legibusque solutus agere*, *aut non agere omnia suo posset pro arbitrio.*

Non crediamo poi potersi a tal tempo riferire col Signor Dacier la medaglia battuta per ordine del Senato, in cui da una parte veggonsi due donne colla Iscrizione *Q. Rustius Fortunae Antiati*, e dall' altra un altare col motto *Fortunae reduci*, e nel contorno *Caesari Augusto*, e nel di sotto *S.C.* cioè *Senatus Consulto*. Poichè convien credere essere stata battuta la moneta coll' impronta della *Fortuna reduce* nell' epoca, in cui alla stessa fu eretto un altare; lo che non avvenne, che nel 735 di Roma, come nota Dione lib: 54. p: 526. *Ob reditum ejus*, *ac propter ea, quae absens egisset, multa ac varia in honorem ejus praescripta sunt*, *quorum ille nihil accepit*, *nisi quod Fortunae Reduci aram consecrari*, *diemque sui reditus inter ferias referri, et Augustalia dici passus est.*

ANNOTAZIONI

1. *Herculis ritu etc.* Vedi l' argomento.

2. *Victor*. Poichè Antistio da Augusto rimaso alla guerra dei Cantabri nella sua malattia, secondo Dione lib. 53. p. 514. *multa praeclare gessit; non quod artibus imperatoriis Augusto anteiret, sed quod, eo contemto, barbari ausi sunt praelio congredi, idque sinistrum fecerunt: ita et quaedam ipse oppida cepit, et T. deinde Carisius Lanciam, quae est maxima Asturiae urbs, desertam occupavit, multaque alia in potestatem redegit....* E poco dopo avvertì lo stesso Storico: *Augustus bellis ad hunc modum confectis, Iani templum, quod propter haec bella fuerat reseratum, clausit.* Sebbene i Cantabri siensi in appresso ancor ribellati, e non furono domi, che per qualche tempo da Agrippa nel 736. di Roma.

3. *Unico gaudens etc.* Non vuolsi quì notare la castità di Livia Drusilla, che contentandosi del solo marito Augusto fosse di tacito rimprovero alle altre matrone non ugualmente continenti; ma bensì bisogna intendere col Paolino nel seguente modo. *Livia, che gode del suo marito unico nel Mondo*, cioè, *che non ha a se l' uguale*, *ed è in somma solo nel mondo.*

4. *Operata.* Dicesi *operari* per *sacrificare*, essendo la principale azione quella di offrire il culto a Dio. Però vuolsi quì dal Dacier, e da altri intendere, che Livia dopo avere offer-

to agli Dei Penati nel suo Larario, sia uscita per ringraziare gli Dei colle altre matrone. Ma poichè Orazio soltanto dice *prodeat justis operata Divis,* crederei dover quell'*operata* intendersi pel sacrificio publico di ringraziamento agli Dei da farsi da tutti, a cui intervengano e Livia, ed Ottavia, e le matrone, prendendosi quell' *operata* non *per cosa già fatta*, ma per *quella, che era a farsi.* Così Virgilio Georg. l. v. 339. dicea: *Sacra refer Cereri laetis operatus in herbis Extremae sub casum hiemis*; ove di sacrificio futuro è parola.

5. *Soror magni Ducis.* Ottavia sorella di Augusto, e già moglie di Antonio, che la ripudiò per isposare Cleopatra.

6. *Supplice vitta.* Le Dame Romane si ornavano la testa di picciole bandelle, che eran segno del loro pudore, principalmente nelle pubbliche preghiere, e nei sagrificî: le quali al dir di Valerio Massimo lib. 5. c. 2. furono loro concesse dal Senato, quando per opera di Veturia, e di Volunnia fu distolto Coriolano dal portare la rovina a Roma: *Vetustisque crinium insignibus novum vittae discrimen adjecit.*

7. *Vos o pueri, et puellae etc.* I giovanetti, e le giovanette erano invitati ai sacrificî, come dimostrasi da varie odi, e principalmente dalla 18. del 1. libro, I.^a di questo etc.

Alle giovanette Orazio aggiunge anche quelle, che *virum erant expertae,* come quelle, che avean maggiore interesse a questa festa per li loro mariti, ritornati sani, e salvi con Augusto.

Il P. Sanadon crede esser qui corso un errore dei Copisti, e doversi leggere *virûm* (per *virorum*) *expertes*, ed essere scopo di Orazio d'invitare quelle donne, che avessero perduti i loro mariti, a rattenere nella publica allegrezza i loro omei, ed astenersi da parole non propizie, quali non convenia ripetere nelle publiche feste. Il sentimento mi piacerebbe, purchè non ostasse la concordia di tutti i manoscritti, che costantemente leggono *virum expertae*, non già *expertes.*

8. *Male nominatis.* Così legge Lambino coll' autorità di otto Manoscritti: altri leggono *ominatis.* Uno è il sentimento; ma la lezione del Lambino libera Orazio dalla pecca di avere omessa la *sinalefe.*

9. *Hic dies etc.* Di tutte le feste, che in onore dei Principi si celebrano, le vere sono quelle, che nascono dalla riconoscenza, e dall'amore.

10. *Nec tumultum. Tumultus* quasi *timor multus* diceansi le guerre civili, o quelle avvenute nell'Italia, o quelle dei Galli. Ma a questo luogo dà luce quello dell'Ode 12. del libro 4. v. 17. *Custode rerum Caesare, non furor Civilis, aut vis eximet otium.*

11. *I, pete unguentum etc.* Non vi era festa senza buon convito, in cui si facea uso delle essenze, delle corone. V. Od. 3. lib. 2.

12. *Et cadum Marsi etc.* Si è notato più volte solersi dai Romani mercare sulle anfore il tempo della raccolta del vino.

Si è veduto ancora conservarsi per lungo tempo il vino dagli stessi. Quindi non fia meraviglia, che Orazio cerchi qui del vino, che ricordi la guerra *Marsica*, cioè la *sociale*, così detta dai Marsi, perchè il Capo di questa guerra fu Propedio *Marso*. Questa guerra essendo stata sotto i Consoli Giulio Cesare, e Rutilio Lupo l'anno di Roma 664 avrebbe avuto il vino 66. anni.

13. *Spartacum*. Sedici, o diciassette anni dopo la guerra sociale ebbero i Romani a sostenere la guerra *servile* sotto Spartaco nativo della Tracia, che alla testa di picciol numero di gladiatori scappato dalla Casa di Lentolo in Capua, ed accrescendo le sue forze di un numero considerevole di schiavi, depredò tutta l'Italia. Ben Orazio il chiama *vagantem*; per esprimere le sue scorrerie fino agli ultimi confini dei Bruzj, ove fu sconfitto da Licinio Crasso.

14. *Si qua*. Cioè *si quâ ratione,* come in Virg.En. 6. 883. *Si quâ fata aspera rumpas*.

15. *Argutae Neaerae*. Era questa celebre cantatrice, cui invitava a rallegrare il suo banchetto. Di essa altrove Orazio.

16. *Myrrheum crinem*. Cioè *profumato di mirra*, come Virgilio Enei. 12. v. 99. disse: *Foedare in pulvere crines, Vibratos calido ferro, myrraque madentes*. Tibul. El. 4. lib. 3. *Stillabat Tyrio myrrea rore coma*. Ovvero di un colore simile alla mirra, che è tra'l biondo, e nero, come spiega Lambino.

17. *Albescens capillus*. Orazio avea allora 41. anni; sicchè i suoi capegli cominciavano ad imbianchirsi.

18. *Consule Planco*. Cioè L. Munazio Planco, che fu Console l'anno di Roma 712 quando Orazio avea 23 anni, ed era nel bollore della sua gioventù.

ODE XI.

AD MÆCENATEM.

Inclusam Danaën (1) turris ahenea (2),
Robustaeque (3) fores, et vigilum canum (4)
Tristes excubiae munierant satis
    Nocturnis ab adulteris;
Si non Acrisium, virginis abditae
Custodem pavidum (5), Jupiter et Venus (6)
Risissent: fore enim tutum iter et patens
    Converso in pretium Deo.
Aurum per medios ire satellites (7),

Et perrumpere (8) amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit Auguris (9)
Argivi domus, ob lucrum
Demersa excidio. Diffidit urbium (10)
Portas vir Macedo, et subruit aemulos
Reges muneribus. Munera navium
Saevos illaqueant (11) duces.
Crescentem sequitur (12) cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui (13)
Latè conspicuum tollere verticem,
Maecenas equitum decus.
Quantò quisque (14) sibi plura negaverit,
A Dîs plura feret. Nil cupientium (15)
Nudus castra peto, et transfuga divitum
Partes linquere gestio;
Contemtae (16) dominus splendidior rei,
Quàm si, quidquid arat impiger Appulus,
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.
Purae rivus (17) aquae, silvaque jugerum
Paucorum, et segetis certa fides meae,
Fulgentem imperio fertilis Africae
Fallit sorte beatior.
Quanquam nec Calabrae (18) mella ferunt apes,
Nec Laestrygoniâ (19) Bacchus in amphorâ
Languescit mihi; nec pinguia Gallicis (20)
Crescunt vellera pascuis;
Importuna (21) tamen pauperies abest;
Nec, si plura velim (22), tu dare deneges.
Contracto meliùs parva cupidine
Vectigalia porrigam,
Quàm si Mygdoniis (23) regnum Alyattici (24)
Campis continuem. Multa petentibus (25)
Desunt multa. Benè est; cui Deus obtulit (26)
Parcâ quod satis est manu.

ARGOMENTO.

Orazio declama contro l' avarizia, cagion funesta d' infiniti guai, cui dimostra con molti esempî e favolosi, ed istorici; e quindi si dichiara contento della sua posizione, e delle liberalità avute da Mecenate. Con che un doppio scopo raggiunge, quello cioè di far l'elogio della mediocrità, quale soleasi predicare dagli Epicurei, e di ringraziare Mecenate delle avute liberalità.

In quale anno sia stata scritta, non puossi per alcuna traccia ravvisare.

Essa è *tricolos tetrastrophos*, e misurasi come pag. 27.

ANNOTAZIONI.

1. *Inclusam Danaen.* Acrisio avendo conosciuto dall' Oracolo, che sarebbe morto da un suo Nipote, rinchiuse l'unica sua figlia Danae in una ben munita torre con istretta guardia e di cani, e di custodi, per tenerla lontana da ogni umano consorzio. Ma Preto suo zio, corrotte le guardie coll' oro, trovò mezzo di penetrare presso la tanto custodita Danae, che a suo tempo partorì Perseo, il quale poi diè morte ad Acrisio. Dall' aver Preto corrotte le guardie coll' oro, si disse dai Poeti, che Giove si era convertito in pioggia di oro, ed avea resa Danae Madre di Perseo.

2. *Turris ahenea.* Sofocle nell'Antigone toccando tale favola chiama il luogo, dove venne rinchiusa Danae, αὐλᾶς χαλκοδέτους (*aulas chalcodetus*) cioè *legato da ferre e catene.*

3. *Robustaeque fores.* Da *robur* nasce *robustus*; onde Plauto nel *Curcul.* 5. 2. 3. disse *robusto carcere*. Sicchè Orazio ad esprimere la fermezza delle porte, le dice fatte di rovero.

4. *Vigilum canum.* A custodia fedele delle case faceano uso di grossi cani dell' Epiro.

5. *Custodem pavidum.* Questo epiteto sviluppa bene tutta la ragione, perchè Acrisio sì gelosamente custodisse Danae.

6. *Iupiter, et Venus etc.* Bella è quì l' imagine, che ci offre Orazio, di Acrisio cioè, che tutto affannoso chiude Danae nella torre, dispone delle guardie attorno, fissa dei cani a custodia dell' ingresso: e Giove e Venere che si fanno beffe delle premure di Acrisio, perchè, convertendosi il Nume in pioggia d'oro, avrebbe facilmente penetrato nella tanto custodita torre. Il Poeta poi siegue quì la comune opinione, e particolarmente Pindaro, il quale nella 12. delle Pitiche dicea secondo la versione del Ierocades. *Il capo reo troncò di Danae il fi-*

glio, Che, qual si narra, è nato Dall'oro sparso, e in grembo a lei versato.

7. *Satellites* son così chiamati quei, che sono a guardia delle porte, come Caronte Odc 13.li.2.v.33. chiamasi *satelles Orci.*

8. *Perrumpere amat etc.* Allude forse alla credenza dei Filosofi, i quali asserivano, che i fulmini non fendeano la terra, che pochi piedi, mentre l'oro penetra ovunque. Sofocle nell'Antigone così fa parlare a Creonte secondo la versione del Gabia. *Nullum enim hominibus, quale argentum, malum numisma natum est: hoc et civitates depopulatur, hoc et homines expellit domo: hocque edocet, et immutat mentes bonas ad turpia negotia surgere mortalium, malitiamque ostendit hominibus habere, et totius operis impietatem scire. Quicumque autem mercede conducti perfecerunt haec, tempore tandem fecerunt, ut dent poenas.* Orazio avendo innanzi questi sentimenti di Sofocle vagamente gli applicò agli uomini da quelli corrotti, e mirabilmente accrebbe vaghezza alla lirica, e mostrò, come debbansi imitare i Classici.

9. *Concidit Auguris etc.* Anfiarao celebre indovino di Tebe conoscendo dover coi suoi figli morire nella guerra, che voleasi far da Adrasto, e Polinice, si nascose in casa, essendone consapevole la sola moglie Erifile. Questa corrotta con una vaga gemmata collana da Adrasto manifestò, ove fosse nascosto Anfiarao, il quale costretto a portarsi nella guerra comandò al figlio Alcmeone, che, appena saputa la sua morte, avesse ucciso la madre Erifile. Tutto fu fatto. Al primo attacco Anfiarao col suo cocchio fu ingojato dalla terra apertasi sotto di lui: Erifile fu uccisa da Alcmeone, e questi dai suoi Zii fratelli di Erifile per vendicarne la morte: finalmente Anfiloco altro figlio dell'Augure fu ucciso in campo di battaglia. E così dice opportunamente Orazio: *tota domus demersa est excidio.*

10. *Diffidit urbium etc.* Filippo il Macedone, avendo domandato all'oracolo, se avesse vinto le città della Grecia; ottenne questa risposta: Αργυρεαις λογχαισι μαχου, και παντα νικησεις (*argyrees lonchesi machu, ce panta nicesis*) cioè *combatti con lance di argento, e tutto vincerai.* Quindi ben comprendendone la forza, dicea secondo Cicerone lib. 1. lettere ad Att. *omnia castella expugnari posse, in quae modo asellus auro onustus posset ascendere.* Per tale arte al dir di Demostene, e di Pausania subbornò i Capi delle città, che furono alle sue armi date; od abbattette quei, che vollero a lui opporsi.

11. *Saevos illaqueant duces.* Orazio vuol dire, che sebbene i Capitani delle navi sieno per natura più fieri; pure dai doni sono il più delle volte corrotti. E qui Orazio avea molti esempî innanzi agli occhi di quei, che or Sesto Pompeo, or Antonio, or Ottaviano avean seguito. Trai quali fu rimarchevole Mena, che liberto di Sesto Pompeo, e da lui molto avanzato si

diè ad Ottaviano, dal quale sebbene fosse ampiamente regalato; pure parendogli non avere proprio comando, ritornò da Pompeo, da cui fu la seconda volta guadagnato da Ottaviano.

12. *Crescentem sequitur etc.* Dopo avere il Poeta dimostrato, che le ricchezze pervertono i costumi, mostra le inquietudini, che arrecano all'umanità, cioè di accrescere le nostre passioni, ed aumentare le nostre sollecitudini.

13. *Iure perhorrui etc.* Orazio secondo i precetti Epicurei abborriva le grandi ricchezze, ed una estesa potenza, che non poteano essere senza grandi molestie, e si attenea alla mediocrità, nella quale credea con Epicuro trovarsi la felicità. Giustamente a comprovar ciò chiama Mecenate *onor dell'ordine equestre*, come quegli, che era un bellissimo esempio di moderazione, avendo di lui scritto Dione lib. 55. p. 451. *Virtutis Maecenatis maximum indicium fuit... quod quum plurimum apud Augustum posset, adeo ut ab eo multos honores, magistratusque impetraverit; tamen animo nihil elatus in equestri statu vitam suam exegit.* Altrettanto accenna Tacito *Ann.* 3. c. 30.

14. *Quanto quisque sibi etc. Sibi negare* vuol qui dinotare *raffrenare la sua avarizia.* Ed è questa bella massima di Epicuro, che (secondo ne attesta Seneca lett. 21.) in una sua lettera ad Idomeneo dicea: *Si vis Pyhtoclea divitem facere, non pecuniae adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum.*

15. *Nil cupientium etc.* Dicendo il Poeta, che si mette nel partito di quei, che nulla desiderano, fa conoscere volere attenersi a Mecenate si continente nella sua fortuna: e dicendo abbandonare il partito dei ricchi, mostra non voler rassomigliare a quegli avidi Cortigiani, che colmati di onori non lasciano importunare il Principe, ed il Ministro per averne degli altri. Si noti, come bene il Poeta mantenga qui la allegoria tratta dai militari alloggiamenti, e da quei, che ne hanno parte.

15. *Contemtae rei.* Così chiamava Orazio il piccol suo patrimonio, non perchè egli il disprezzasse; ma perchè tale era riguardato dagli altri avidi di maggiori cose, e quindi avendolo a vile non lo invidiavano. Ora il Poeta dicea essere a se più glorioso il possedere un piccolo patrimonio disprezzato dagli altri, che sia posseduto senza cura, ed affanno; che possedere molte ricchezze con cure, ed affanni, come l'avaro, che è *magnas inter opes inops.* Poichè secondo Seneca lett. 74. *Tam deest avaro, quod habet, quam quod non habet.*

17. *Purae rivus aquae.* Orazio qui descrive le cose, che rendono lui appagato. Vuolsi poi così costruire questo passaggio, che ha non poco imbarazato ed il Dacier, e Sanadon, e Bentlei: *Rivus purae aquae, et silva paucorum jugerum, et certa fides meae segetis fugit fulgentem imperio fertilis Africae esse beatior sorte* ejus. Cioè » Il Signor della fertile Africa non comprende, che un ruscelletto di limpida acqua, ed una selva di

pochi jugeri, ed una certezza di raccolta mi rendon più beato della sua sorte ». *Beatior* qui dee prendersi per *capace a render felice*. Così altrove Orazio lett. 10. lib. 1. v. 14. disse: *Novistine locum potiorem rure beato*. E Catullo Ep. 65. v. 14. *Ne amplius a misero dona beata petas*.

18. *Quamquam nec Calabrae etc.* Il mel di Calabria fu sempre mai celebre, e principalmente quel di Taranto per l'abbondanza dei fiori pieni di dolce succo.

19. *Nec Laestrygonia etc.* I Lestrigoni, detti ancor Ciclopi, dalla Sicilia vennero in Formia, città della Campania vicina a Gaeta. Del vino Formiano, e della sua durata, spogliandosi col tempo della sua forza, vedi le osservazioni sull'Ode 17. lib. 1.

20. *Gallicis pascuis etc.* Le lane delle pecore, pasciute nella Gallia cisalpina, erano le più pregiate. Columella lib. 8. parlando delle pecore da comprarsi scrive: *Generis eximii Calabras, Appulasque milites nostri existimabant, earumque optimas Tarentinas; nunc Galliae pretiosiores habentur, earumque praecipuae Altinates. Altinum* poi era nella Gallia Transpadana.

21. *Importuna tamen etc. Importunus* dice Festo esser quello, in cui *nullum auxilium est, velut esse solet portus navigantibus*. Bene Orazio così chiama la povertà, come quella, che non ci lascia stare di animo tranquillo, mostrandoci difetto or di una, or di altra cosa alla vita necessaria.

22. *Nec si plura velim etc.* Mostra il Poeta da una parte la sua continenza, dall'altra la grande liberalità di Mecenate, cui non lasciava mai di predicare il riconoscente Poeta.

23. *Quam si Mygdoniis etc.* I Migdoni popoli della Macedonia si trapiantarono in una parte della Frigia, e le dierono il loro nome. Vedi Od. 9. lib. 2. v. 22.

24. *Regnum Alyattici.* Aliatte fu padre di Creso, cotanto rinomato per le sue ricchezze, e regnarono entrambi in Lidia.

25. *Multa petentibus etc.* Gellio in simile sentimento lib. 9. c. 8. scrisse *Verum est profecto, quod observato rerum usu sapientes viri dixerunt multis egere, qui multa habent, magnamque indigentiam nasci non ex inopia magna, sed ex magna copia: multa enim desiderari ad multa, quae habeas tuenda... et minus habendum esse, ut minus desit.*

26. *Obtulit.* Questa parola esprime più del *dedit*; poichè questa può supporre richieste, ed importunità; mentre l'*obtulit* dinota un dono gratuito. Lo che accresce il merito del donatore. Orazio fa anche qui assai bene la corte a Mecenate.

ODE XII.

AD ÆLIUM LAMIAM.

Æli (1), vetusto nobilis ab Lamo,
(Quandò et priores (2) hinc Lamias ferunt
Denominatos, et nepotum
Per memores genus omne fastos
Auctore ab illo (3) ducit originem,
Qui Formiarum (4) moenia dicitur
Princeps, et innantem Maricae (5)
Littoribus tenuisse Lirim,
Latè tyrannus); cras foliis nemus
Multis, et algâ littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquae nisi fallit augur (6)
Annosa cornix. Dùm potes, aridum (7)
Compone lignum: cras Genium mero (8)
Curabis, et porco bimestri (9),
Cum famulis operum (10) solutis.

ARGOMENTO.

Orazio esorta Elio Lamia a godersi alquanto il giorno appresso, in cui prevedea da alcuni segni, che sarebbe stata una giornata piovosa. L'argomento è semplice, ed Anacreontico. L'ode non lascia nella sua stessa semplicità di esser bella, ed elegante. Essa è alcaica. Non può sapersi in quale anno sia stata scritta.

ANNOTAZIONI.

1. *Æli.* Eranvi molte famiglie Elie nobili, ma plebee, dalle quali discendea anche Adriano imperatore, e quei che da lui ebbero origine. Il nostro Elio diceasi Lamia, ed Orazio seguendo una domestica genealogia (vera o falsa che fosse, nulla c' importa) il fa discendere dall'antico Re di Formia chiamato Lamo, di cui dice Omero 10. *Odis*: *Nel settimo giorno giungemmo a Lestrigonia grande città, abitazione del Re Lamo.* Il nostro Elio potrebbe essere il L. Elio Lamia, che concorrea pella Pretura nel 709. e venia raccomandato da Cicerone

a Bruto colle lettere 16. e 17. del lib. 11. *ad Fam.* giacchè in raccomandolo, par che il descriva di quella virtù, onde quì il celebra Orazio.

2. *Quando priores etc.* Dice il Poeta raccogliersi dai fasti antichi, e dalle familiari genealogie, che i primi Lamii discendessero da tale Lamo. Tale antichità di stirpe diè luogo a Giovenale nella Sat. 6. v. 385. di dire *Quaedam de numero Lamiarum, ac nominis alti*, ad esprimere una dama di qualità.

3. *Auctore ab illo ducit originem.* Einsio, Bentlei, e Dacier hanno quì corretto *ducit* in vece di *ducis*, che recano le altre edizioni, facendone del *genus* antecedente un nominativo di tal verbo, non già un accusativo. La correzione ci è sembrata non isforzata, più adatta alla parentesi alquanto lunghetta, e che forma un senso distinto, che discende dalla ricordanza di Lamo; perciò l'abbiamo adottata.

4. *Qui Formiarum etc.* Orazio siegue l'opinione di Omero, cui seguivano i più dotti dei suoi tempi. Bastici ricordare Cicerone, che scrivendo ad Attico Lett. 23. 2. lib. da Formia dicea: *Si vero in hanc* Τηλέπυλον *veneris* Λαιστρυγονίην, (come appunto la chiama Omero nel luogo recato) *qui fremitus hominum!* Ovidio ancora *Metam.* 14. v. 233. scrisse: *Inde Lami veterem Laestrygonis, inquit, in urbem Venimus, Antiphates terrà regnabat in illa.* Il primo nome però di Formia fu *aestrygona* secondo Suida; poi venne detta *Hormia*, o *Formia* per la bellezza del suo porto descritto da Omero nel luogo detto; oggidì *Mola di Gaeta.*

5. *Et innantem Maricae Littoribus etc.* Il Liri sorgendo dagli Apennini separa il Lazio dalla Campania, e passa per Minturno città vicina a Formia. Nell' uscir di Minturno si perdea in una palude chiamata *Marica*, cui Lamo avea forse resa navigabile, onde Orazio dice *innantem.* In tal palude Mario fu ritrovato nascoso fino al mento. Presso la stessa eravi un bosco descritto da Strabone, che forse era adorato da quegli abitanti, che secondo Lattanzio in *Marica* convertirono dopo la morte *Circe.* Infatti di Circe intendesi quel dell' En. 7. v. 47. di Virgilio: *Hunc* (cioè il re *Latino*) *Fauno, et Nympha genitum Laurente Marica Accepimus;* mentre Esiodo fa *Latino* figlio di Circe.

6. *Aquae nisi fallit augur etc.* La cornacchia era creduta presagire la pioggia, quando cantasse, o andasse spaziando per le rive del mare, e dei fiumi. Così Virg. Geor. 1. v. 388. *Tum cornix rauca pluviam vocat improba voce, Et sola in sicca secum spatiatur arena.* È detta poi *annosa*, come quella, che vive molti anni.

7. *Dum potes, aridum etc.* Stando Lamia nella sua villa di Formia, lo avverte a raccorre delle legne pel fuoco, prima che la pioggia le inumidisca.

8. *Cras Genium mero etc. Curare genium* altro non significa, che *darsi bel tempo,* detto dagli altri *indulgere genio.* Tibullo disse El. 7. lib. 1. *Huc ades, et centum ludos, geniumque choreis Concelebra, et multo tempora funde mero.* Siccome pel contrario Terenzio nel suo Formione I. 1. 11. parlando dell' avaro disse *genium defraudans meum.* Or dunque Orazio dicea: *Giacchè la pioggia dimani toglierà ai servi il poter travagliare, devi di tal tempo avvalerti a divertire.*

9. *Porco bimestri.* Lambino dal vedere, che un porco immolavasi agli Dei Lari, e dal vedere anche qui immolato un porco, ha creduto, che si parlasse qui di un sacrificio da farsi al Genio. al quale ha creduto potersi immolare un porco, come agli Dei Lari. Ma notisi, che la condotta dell' Ode non permette, che s' intenda di un sacrificio da farsi al Genio: giacchè questi erano stabiliti in determinati giorni; mentre qui Orazio dalla circostanza della pioggia imminente traea l'argomento di darsi bel tempo. Dippiù ai Genii non si offriva sangue, ma solo *pasticci* (liba) *vino, fiori, incenso.*

10. *Cum famulis operum solutis.* Tai festini faceansi anche coi domestici, i quali erano sciolti dal travaglio, non perchè fosse dì festivo; ma perchè la pioggia loro non permettea travagliare. Lo che tutto giorno avviene nelle nostre campagne: in cui nei piovosi giorni si trinca bene cogli operai presso il focone.

ODE XIII.

AD FAUNUM.

Faune (1), Nympharum fugientûm (2) amator,
Per meos fines, et aprica rura (3)
Lenis (4) incedas; abeasque parvis
Æquus alumnis:
Si tener pleno (5) cadit haedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterae, vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso (6) pecus omne campo,
Cùm tibi nonae redeunt decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus:

Inter audaces (7) lupus errat agnos :
Spargit agrestes (8) tibi silva frondes :
Gaudet invisam (9) pepulisse fossor
Ter pede terram.

ARGOMENTO.

Soleano gli antichi Romani imaginare, che Fauno ai 13. Febrajo venisse dall'Arcadia in Italia, e ne ripartisse ai 5. di Dicembre, ne' quali tempi soleansi celebrare delle feste in suo onore, dette *Faunalia*. Chiara ne è la cagione, per essere la metà di Febrajo il tempo, in cui la terra in Italia comincià a germogliare, ed il mese di Dicembre quello, in cui cessa ogni frutto. Pel 5. Dicembre fu composto il presente inno a Fauno, che è diviso in due parti, contenendosi nella prima le preghiere del poeta, nella seconda i beneficî di questo Dio, ed i piaceri della Campagna. L' ode è Anacreontica, bella per la sua stessa semplicità. Essa è saffica.

In quale anno sia stata scritta, non puó sapersi, potendosi a qualunque anno adattare.

ANNOTAZIONI.

1. *Faune*. Era questi lo stesso, che il Dio *Pane* de' Greci. Di esso si è bastantemente parlato nell'Ode 4.lib.1.pag.25.n.7.

2. *Nympharum fugientum etc.* Nota è la petulanza di tal Nume, onde era giustamente fuggito dalle caste Ninfe, cui eran sacre le selve, ed i monti. Forse gli antichi con questa figura vollero mostrata la fecondità della terra.

3. *Aprica rura*. Tale era il campicello di Orazio esposto al nascere, ed al tramonto del Sole, e difeso pei monti dalla Tramontana, e dallo Scirocco, come cel descrive lett.16.lib. 1.

4. *Lenis*. Orazio priega Fauno a voler passare per gli suoi campi con uno spirito di dolcezza, e pace, che non avesse ad essere molesto ai teneri allievi del suo gregge ; giacchè tali son da riputarsi *alumni parvi*, ai quali sommamente è infesto l'inverno. Era questo usitato costume, pregar gli Dei a non partire adirati da una città, da una casa, avendo molto a temere della loro collera.

5. *Si tener pleno etc.* Fu costume accompagnar le preghiere coll'esposizione dei sacrificî offerti, e delli meriti proprî, simili affatto alla preghiera, che facea il Fariseo superbo, condannato da Cristo presso S. Luca cap. 18. Sicchè Orazio ri-

cordava il capretto offerto ai 5. Decembre dopo terminato l'anno colonico, *pleno anno*; ed il vino largamente offerto, non che il molto incenso bruciato sul vecchio altare. La tazza quì del vino è detta *sodalis Veneris*; perchè troppo è noto l'antico adagio *sine Cerere, et Baccho friget Venus*. L' altare poi è detto *vetus*, perchè il culto di Fauno fu molto antico in Italia, sì perchè al dir di Ovidio Fast. 2. v. 279. *Transtulit Evander silvestria numina secum*; come ancora perchè Fauno fu primo Re degli Aborigini, padre di Latino, e diè il culto dei silvestri Numi ai popoli, ed era tanto celebre pei suoi Oracoli, dei quali dicea Virgilio En. 7. v. 81. *Oracula Fauni Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta Consulit Albunea; nemorum quae maxima sacro Fonte sonat, saevamque exhalat opaca Mephitim. Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus In dubiis responsa petunt etc.* Ora notisi esser la villa di Orazio appunto dappresso l' indicata Albunea, come vedemmo Ode 6. lib. 1. quindi giustamente potea dire di quella più, che di ogni altra ara, essere antica.

6. *Ludit herboso etc.* Nel celebrarsi le feste in onor di Fauno, tutto il bestiame era libero da ogni fatica. E quì ricordisi come estesamente Tibullo descriveа nell' Eleg. 1. del lib. 2. un sacrificio *ambarvale*, in cui fra le altre cose dicea ad illustrazion del nostro Poeta: *Luce sacra requiescat humus, requiescat arator, Et grave suspenso vomere cesset opus. Solvite vincla jugis, nunc ad praesepia debent Plena coronato stare boves capite. Omnia sint operata Deo, non audeat ulla Lanificam pensis imposuisse manum.* Forse ciò ad essi inspirava il Demonio desideroso di voler imitare quanto da Dio era stato prescritto nell' Esodo cap. 20. al popol suo: *Septimo die Sabbatum Domini Dei tui est. Non facies opus omne in eo, tu, et filius, et filia, et servus, et ancilla, et jumentum tuum.*

7. *Inter audaces etc.* Ricordisi il detto pag. 68. e quindi il Poeta, come certo della protezion di Fauno, dicea, che gli agnelli già senza temere andavan pascendo fra gli affamati lupi.

8. *Spargit agrestes etc.* Poichè nel mese di Dicembre gli alberi depongono le loro frondi, vagamente il Poeta imagina, che gli alberi a fare onore alla ritirata di Fauno, spargeano delle foglie ai suoi piedi, come nelle pubbliche feste soleansi spargere dei fiori nelle strade, rito ancor oggi religiosamente custodito. Così Virgilio Ecl. 5. v. 40. disse: *Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, Pastores.* Ed Ecl. 9. v. 19. *Quis caneret nymphas, quis humum florentibus herbis Spargeret?*

9. *Gaudet invisam etc.* Orazio ad esprimere i balli campestri degli agricoltori imagina, che battendo l' agricoltore coi suoi piedi la terra, voglia quasi vendicarsi della fatica, che gli porge la terra col volere la coltura, onde la chiama *invisam*. Con quel *ter pepulisse* Orazio vuole intendere o la bat-

tuta della musica, che a tempo ternario dirigea tai danze, ovvero il numero delle danze solite a farsi. Ovidio *Fast.*6.v.328. parlando di campestre festa, sebben degli Dei, fa menzione della stessa battuta di musica solita a farsi, come tra noi è usitata la *tarantella... Hi ludunt, hos somnus habet, pars brachia nectit, Et viridem celeri ter pede pulsat humum.*

O D E XIV.

A D T E L E P H U M.

Quantum distet (1) ab Inacho
Codrus, pro patriâ non timidus mori,
Narras, et genus Æaci (2),
Et pugnata (3) sacro bella sub Ilio.
Quo Chium (4) pretio cadum
Mercemur; quis aquam temperet (5) ignibus;
Quo praebente domum (6), et quotâ
Pelignis caream frigoribus, taces.
Da Lunae (7) properè novae,
Da noctis mediae, da, puer, Auguris (8)
Murenae: tribus aut novem (9)
Miscentor cyathis pocula commodis.
Qui Musas (10) amat impares,
Ternos ter cyatos attonitus petet
Vates: tres prohibet suprà
Rixarum metuens tangere Gratia (11)
Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat (12). Cur Berecynthiae (13)
Cessant flamina tibiae?
Cur pendet tacitâ fistula cum lyrâ?
Parcentes ego dexteras (14)
Odi: sparge rosas; audiat invidus
Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyco.

ARGOMENTO.

Dopo che Licinio Murena fu ammesso nel Collegio degli Auguri, Telefo amico di Orazio, e grande Archeologo imbattutosi in Orazio, forse dopo avergli data novella dell'augurato del comune amico, lo intrattenne col ricordare antiche storielle, e fanfaluche dei Greci. Orazio spinto e dal furore lirico, e dal piacere della novella, ed insigne dignità avuta dal comune amico, fratello della moglie di Mecenate; lo interrompe con quest' ode estemporanea, e l'esorta a volersi piuttosto occupare a celebrare pel comune amico un convito, in cui largamente si stravizzi in suo onore. In quale anno sia stato Murena fatto augure, nol ricorda la storia. Certo essa non fu posteriore all' anno di Roma 732; poichè in questo Licinio Murena involto nella congiura di Fannio Cepione fu mandato in esiglio, e poco dopo ucciso, come notò Dione lib. 54. p. 521.

ANNOTAZIONI.

1. *Quantum distet etc.* Inaco fondò il regno di Argo verso i tempi di Giuseppe circa l' anno del Mondo 2181. Codro poi si offrì per la patria verso l' anno del Mondo 2909. secondo la Cronologia del Lenglet. Sicchè fra l'uno, e l'altro trascorsero anni 728. Codro poi figlio di Melanto nella guerra, che gli Ateniesi tennero coi Dori, avendo conosciuto dall'Oracolo, che sarebbe stato vincitore quel popolo, il cui re fosse stato ucciso; desideroso di procurare la vittoria ai suoi, in abito di Pastore recasi nel campo nemico, attacca briga con un soldato, dal quale viene ucciso. Riconosciuto avendo i Dori essere stato morto il Re di Atene, spontaneamente cedettero.

2. *Et genus Æaci.* Eaco fu figlio di Giove, e di Egina. I suoi posteri vissero con isplendore fino ai tempi dei Macedoni. Di questa stirpe furono Peleo, Achille, Telamone, ed altri fino a Pirro, che combattè con Fabricio, chiamato da Cicerone *de Æacidarum gente* nel lib. 1. *de Off.* c. 13.

3. *Et pugnata sacro etc.* Ricordava Telefo le varie guerre sostenute da Troja, e da Ercole, e dai Greci 50. anni dopo.

Troja è chiamata *sacra*, perchè le sue mura furono fatte per opera di Apollo, e Nettuno, e perchè molti templi in se contenea, onde Virgilio En. 2. v.241. *O Divûm domus Ilium;* e finalmente (che ne sembra la principale) perchè Omero in più luoghi non altro epiteto dà a Troja, che *ιερον Ιλιον* (*ieron Ilion)* cioè *sacra Troja*, come per tacer di più luoghi puossi ricordare Il. 6. v. 448.

4. *Chium.* Il vin di *Scio* era de' migliori della Grecia. Vedi Ateneo lib.1.c.20. Plinio lib.14.c.7. *In summa gloria fuit Chium.*

5. *Quis aquam temperet ignibus.* Vuolsi ciò intendere o del bagno, che solcasi innanzi al pranzo prendere, e questo secondo la stagione o caldo il verno, o fresco la state; ovvero delle acque calde, che soleano mischiarsi nel vino freddo l'inverno; giacchè Giovenale Sat. 5. v. 60. ricorda: *Quando vocatus adest gelidae, calidaeque minister?* Ma meglio intendesi pel bagno; giacchè essendo Licinio Murena cognato di Mecenate, ed Orazio amico di entrambi; convien credere, che seguissero le pratiche del loro Protettore. Ora Dione lib. 55. p. 452. ricorda, come di una cosa particolare di Mecenate, che *primus Romae natatorium aquis calidis refertum instituit.*

6. *Quo praebente domum, et quota etc.* Cioè *In casa di chi, ed in quale ora lautamente trincando caccerò l'acuto freddo?* Il P. Sanadon vuole intendere *quota summa, quota symbola.* Cioè *quanta sarà la tangente di ciascuno* pella spesa del bagno, del vino, della cena? Il freddo dicesi quì *Pelignum*, non perchè Orazio fosse allora frai Peligni; ma è detto per *Sinecdoche* per qualunque freddo acuto, essendo per le montagne assai intenso il freddo in quella regione.

7. *Da Lunae novae etc.* Vagamente Orazio da Telefo, cui lascia stordito dell'intonata canzone, rivolge il suo discorso al Valletto, e, come se egli fosse destinato *Arbiter*, o *Rex bibendi*, dà ordini efficaci pel modo di bere. Vuole poi, che per la nuova luna, ed alla mezza notte si beva in onor dell'Augure Murena; giacchè il convito solea cominciarsi al far della sera, e proseguirsi fino a notte avanzata, e nel bere farsi dei brindisi o ai presenti commensali, od anche agli assenti; come attesta Tibullo El.1.lib.2. *Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat, Nomen et absentis singula verba sonent.*

8. *Auguris.* La dignità di Augure era molto rimarchevole presso i Romani, non avendo disdegnato i più grandi Romani dopo i maggiori trionfi accettare l'augurato. Cesare dopo aver vinto Pompeo, e riportato più trionfi, volle esser Augure. Augusto volle per se l'Augurato, ed a dare splendore al suo figliuolo Lucio Cesare, volle insignirlo dell'Augurato. Il solo Augure, se fosse convinto di qualche delitto, non potea esser deposto dal suo sacerdozio, se non colla perdita della vita. Quindi Orazio giustamente tanto si compiacea della dignità augurale ottenuta dal suo amico *troppo libero in vero a parlare*, che gli portò la rovina, come notò Dione lib. 54. p. 521.

9. *Tribus aut novem cyathis.* Era legge del convito, che ciascuno dovesse bere tanti ciati di vino, quanti ne fossero ordinati da quello, che venia dalla sorte destinato *Arbiter*, *magister*, *rex bibendi*. Quindi eranvi varie coppe capaci di contenere differenti misure di ciati, acciocchè dietro l'ordine dato

dal Re fossero dai servi distribuiti ai commensali i proprî *boccali*. Quindi Orazio nella sua fervida fantasia fatto *re del convito* ordina, che si riempiano i boccali di tre, e nove ciati di giusta grandezza *(commodis)*. Vuolsi qui leggere *miscentor* col March. Gargallo, per mantenere il tuono imperatorio.

10. *Qui Musas etc.* I Poeti in onor delle nove Muse possono bere fino a nove ciati: ma i più moderati in onor delle tre Grazie non beono, che tre ciati. Con tal divisione (pensava ingegnosamente il Dacier) il nostro Poeta volea far conoscere doversi nella promozione all'Augurato di Murena bere in onore o delle Muse, o delle Grazie; perchè esse insieme congiunte s'interessarono alla sua grandezza, e ne aveano formato un degno loro allievo.

11. *Gratia nudis juncta sororibus.* Le Grazie erano tre, cioè Aglaja, Eufrosine, e Talia, e dipingeansi in prima vestite; e Pausania attesta non aver potuto scovrire, qual Pittore, o Scultore le avesse prima date ignude: forse volle questi indicare essere nella semplicità riposta la loro vaghezza; ma con poca decenza, anzi rovina del costume publico.

12. *Insanire juvat.* Orazio in onor di Murena volea bere fino a nove ciati fino ad impazzire per la gioja, ed ebbrezza. Altrove ei disse Ode 5. lib. 2. *Non ego sanius Bacchabor Edonis, recepto Dulce mihi furere est amico.*

13. *Cur Berecynthiae etc.* Il flauto adoperavasi nelle feste di Cibele, che è detta *Berecynthia* da *Berecinto* monte della Frigia, vicino al fiume Marsia, ove particolarmente era Cibele venerata. Vuole poi il Poeta piuttosto il flauto, che ogni altro istromento; perchè era più proprio per le occasioni di gioja, in cui la religione avea qualche parte, come qui per lo sacerdozio di Murena.

14. *Parcentes ego dexteras etc.* Vuole, che il suo valletto a larga mano ministri vino, sparga delle rose, e fiori sulla mensa, e suoi convitati, e si stia in allegrezza strepitosa da destare l'invidia nei convicini.

ODE XV.

AD AMPHORAM.

O nata mecum (1) consule Manlio,
Seu tu querelas (2), sive geris jocos,
Seu rixam, et insanos amores,
Seu facilem, pia (3) testa, somnum:

Quocumque lectum (4) nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die:
Descende (5), Corvino (6) jubente,
Promere languidiora (7) vina.
Non ille, quanquam Socraticis madet (8)
Sermonibus, te negliget horridus (9):
Narratur et prisci Catonis (10)
Saepè mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum (11) ingenio admoves
Plerumquè duro: tu sapientium (12)
Curas, et arcanum jocoso
Consilium (13) retegis Lyaeo:
Tu spem reducis (14) mentibus anxiis
Viresque; et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices (15), neque militum arma.
Te Liber, et, si laeta aderit Venus (16),
Segnesque nodum solvere Gratiae,
Vivaeque producent lucernae,
Dùm rediens fugat astra Phoebus.

ARGOMENTO.

Alle gentili premure di Messala Corvino di volere passare una giornata presso il nostro Poeta, questi bellamente invita un anfora a rendere il suo vecchio, e generoso vino ad onorare un tanto uomo, che venia. Quindi facendo l'elogio del vino, tutto l'attribuisce a quell'anfora, che lo somministrava. L'ode è nello stile anacreontico, ed è vaga nelle sue parti, come apparirà dalle osservazioni. Non vi è traccia da conoscerne il tempo. Essa è alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *O nata mecum etc.* Soleano i vasai notare sull'anfora l'anno, in cui era stata fatta, come molte volte praticasi a di nostri. Questa dunque era stata lavorata nell'anno di Roma 689 sotto i Consoli L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato, nel quale anno medesimo agli 8 dicembre Orazio era nato in Venosa.

2. *Seu tu querelas etc.* In questi tre versi il poeta descrive

gli effetti del vino, del quale essa era piena. *Geris* è qui per *produrre*, come Virgilio disse Geo. 2. v. 70. *Et steriles platani malos gessere valentes.* E Lucrezio 1. v. 716. *Empedocles est, Insula quem triquetris terrarum gessit in oris.*

3. *Pia testa.* L'anfora vien quì personificata, e quasi divinizata. Filottete presso Sofocle nella tragedia, che da lui intitolò, quasi divinizava il suo arco, solo rimasogli, e da cui traea la sua sussistenza (Sofocle pag. 166. *a tergo*). Il poeta del pari quì tratta la sua Anfora, a cui adopera l'idea di *moveri,* voce solenne nelle cose sacre, come *movere ancilia, sacra, tripodes.* Catone R. R. c. 134. dicea: *Ferctum Iovi moveto, et mactato sic:* Cioè *offrite a Giove una focaccia, e pregate così.*

4. *Quocumque lectum nomine etc.* Fu più volte avvertito segnarsi sull'anfora l'anno, in cui fosse stato riposto il vino; quindi il Poeta dice, che qualunque sia l'anno, che indicasse essere stato riposto il vin Massico, esso era certamente squisito, e degno di esser cacciato in fausto giorno. A molti ha recato confusione il vedere quì nominate due differenti epoche e quella della formazione dell'Anfora sotto il Console Manlio, e quell'incerta della conservazione del vin Massico; e quindi hanno sognate molte cose, che rendessero assai duro il significato delle parole oraziane, senza avvertire, che queste due epoche erano assai diverse, e facili a distinguersi in ciascuna anfora; giacchè l'anno della formazione dell'anfora era impresso dal Vasajo, ed a fuoco, ed era indelebile, come da tante lucerne, e vasi si raccoglie, e praticasi tuttora dai nostri nei grandi vasi di terra cotta. L'altra epoca era manoscritta su pergamena posta sul turacciolo dopo averlo bene impegolato, come vedemmo Ode 17. lib. 1. p. 74. n. 3.

5. *Descende.* Soleano gli antichi conservare il vino nell'appartamento superiore della casa, per farlo addolcire al fumo. Onde nell'Ode 10. lib. 4. disse: *Eliciet cadum, Qui nunc Sulpitiis accubat horreis.*

6. *Corvino jubente.* Era questi M. Valerio Messala Corvino Console l'anno di Roma 722 che trionfò della Gallia nel 726 di cui tanto nobilmente parlava Tibullo nelle sue elegie, e nel suo Panegirico. Ma oltre le lodi forse esagerate del Poeta, son rimarchevoli quelle, che Cicerone nella lettera 15 a Bruto facea di sì grande uomo, dicendo: *Cave putes probitate, constantia, cura, studio reipublicae quidquam illi esse simile: ut eloquentia, qua mirabiliter excellit, vix in eo locum ad laudandum habere videatur. Quamquam in hac ipsa sapientiae plus apparet: ita gravi judicio, multaque arte se exercuit in verissimo dicendi genere. Tanta autem industria est, tantumque evigilat in studio, ut non maxima ingenio (quod in eo summum est) gratia habenda videatur.* Egli dopo essere stato proscritto da Antonio, felicemente campato da quel-

la sciagura divenne Console nel predetto anno invece di Antonio proscritto.

7. *Languidiora etc.* Cioè *vino vecchio, delicato, e dolce.*

8. *Quamquam Socraticis madet etc. Socratici sermones* sono i precetti della Filosofia Socratica, così detta da Socrate dichiarato dall'Oracolo lo più savio, e di cui dicea Cicerone *Tusc.* 5. *primum illum derocasse philosophiam e coelo... et coegisse de vita, et moribus, rebusque bonis, et malis quaerere.* In essa si distinsero particolarmente Platone, dal quale venne la setta degli Accademici, Senofonte, Antistene etc. Quanto valente fosse in essa Messala, lo attestano e Cicerone ed Orazio *in Art. poet.* v. 370. *Madere* poi significa essere zuppo di qualche liquido, ed Orazio raffigura la scienza ad un gran fiume, di cui era abbondantemente, ed a ribocco pieno lo spirito di Messala, ma che nullameno invitato a dar qualche bacio all'anfora di Orazio, non sarebbe sì zotico da disprezzarla. Parlasi intanto quì di un liquore vero, e di un allegorico, ed Orazio vagamente tocca l'uno, e l'altro con molta destrezza.

9. *Horridus.* Le scienze richiedendo una profonda meditazione spirano un certo carattere di rustichezza. Socrate, ed Epicuro (ma non già i suoi seguaci) mostrarono, che si potesse pure esser Filosofo senza esser zotico, e nell'urbanità dei costumi accoppiare i lumi dell'intelletto.

10. *Narratur et prisci Catonis etc.* Sebbene Catone il *vecchio* fosse stato sì sobrio da usare l'acqua in guerra, ed in casa il vino stesso, che davasi ai servi; pure non fu di bel capriccio detto da Orazio, che *spesso nel vin tempravasi la rigida virtute*, come volge il Sig. Gargallo. Poichè Cicerone *de Senect.* c. 13. introducendo lo stesso Catone a parlare, gli fa dire: *Epulabar igitur cum sodalibus omnino modice; sed erat quidem fervor aetatis, qua progrediente, omnia fient in dies mitiora.* E cap. seguente. *Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector... sed cum vestra etiam aetate, atque vobiscum... Me vero et magisteria* (bibendi) *delectant a majoribus instituta, et is sermo, qui more majorum a summo adhibetur in poculis, et pocula sicut in symposio Xenophontis minuta, atque rorantia, et refrigeratio aestate, et vicissim aut sol, aut ignis hibernus. Quae quidem in Sabinis etiam persequi soleo, conviviumque vicinorum quotidie compleo: quod ad multam noctem, quam maxime possumus, vario sermone producimus.* L'esempio quindi di un tanto uomo avrebbe potuto facilmente muover Corvino a darsi qualche volta bel tempo.

11. *Tu lene tormentum etc.* Orazio descrive i vantaggi, che all'uom rende il vino. *Adhibere tormentum* dicesi dell'ariete, ed altre machine militari, che appressavansi alle mura per abbatterle; ma quì è detto metaforicamente per quella forza,

che il vino eccita in noi, e risveglia l'assopito ingegno, ed il fa produrre belli concetti. Orazio nella lettera 10. lib. 1. delle lodi del vino discorrendo, dicea: *Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt, Quae scribuntur aquae potoribus . . . Laudibus arguitur vini vinosus Homerus, Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma Prosiluit dicenda.*

12. *Tu sapientium curas.* I savii a mitigare le loro amarezze facean talvolta uso del vino. Come di Catone vedemmo innanzi, e leggesi di Solone, Arcesilao, ed altri.

13. *Arcanum consilium etc.* Bacco talvolta scherzando discuopre i segreti dei savî. Onde il Proverbio *In vino veritas.* Ed Orazio nell'Arte v.434. dicea: *Reges dicuntur multis urgere culullis, Et torquere mero, quem perspexisse laborent, An sit amicitia dignus.*

14. *Tu spem reducis etc.* Da un luogo di Difilo recato da Ateneo lib. 2. c. 1. illustrasi quanto quì dice Orazio, che pare averlo tenuto innanzi: *Bacchus cordatis, et prudentibus viris amicus, ipseque sapiens aeque, ac suavis, abjectos et humiles facit assumere magnos spiritus; superciliosis, ac tetricis persuadet, ut rideant, ignavis ut audeant, timidis ut fortes sint.* Ed Ovidio *Tunc veniunt risus : tunc pauper cornua sumit ; Tunc dolor et curae, rugaque frontis abit.*

15. *Regum apices.* I Re della Persia avean le loro tiare terminate in punta diritta, mentre nelle tiare degli altri queste punte erano rivolte indietro, come i cappucci dei nostri Frati Cappuccini. Di queste parla Orazio, cui vagamente chiama *iratos* ad esprimere l' *irata maestà del Re.*

16. *Si laeta aderit Venus.* Orazio mette la condizione *si laeta*; perchè i piaceri dei conviti son sovente disturbati dalle risse eccitate o da indiscreto amore, o dalla gelosia, o dalla petulanza; ma quando tutto è in bella armonia, e col favor delle Grazie, possono pur lietamente condursi fino a giorno.

ODE XVI.

AD DIANAM.

Montium custos (1) nemorumqne, virgo,
Quae laborantes (2) utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho,
Diva triformis (3);
Imminens villae (4) tua pinus esto,
Quam per exactos (5) ego laetus annos
Verris obbliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

A ringraziare Diana di qualche beneficio fatto a qualcuna delle benvolute da Orazio, fu scritta questa Ode, nella quale le consacra un Pino. L' Ode è Saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Montium custos.* Si è veduto Ode 18. lib. 1. esser Diana la Dea, che presegga ai monti, ed ai boschi. Ma *custos* qui lo stesso è che *abitante*, come Omero nello stesso significato usò φυλάσσειν (*phylassin*) *custodire.*

2. *Quae laborantes etc.* Diana soleasi invocare nei parti sotto tre nomi di *Giunone Lucina*, *Giunone Ilitia*, e *Genitale.* Così Orazio nel Carme secolare: *Rite maturos aperire partus, Lenis Ilithyia, tuere matres*; *Sive tu Lucina probas vocari, Seu Genitalis.* Da questo luogo però di Orazio vedesi, che volendosi variamente invocare Diana dalle pericolanti puerpere, soleasi tre volte invocare coi tre nomi, affinchè sotto qualunque nome più le aggradisse, loro porgesse ajuto. E perciò dice in appresso *Ter vocata audis.*

3. *Diva triformis.* Diana era così detta, come dai Greci τρίμορφος (*trimorphos*) perchè realmente questa Dea era una triplice divinità, essendo nel Cielo la *Luna*, nella terra *Diana*, e nell' Inferno *Ecate.* Quindi si rappresentava con tre teste, l'una di Leone, l' altra di Toro, e la terza di Cane. Virgilio ugualmente disse En. 4.v. 511. *Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.*

4. *Imminens villae etc.* Grato, e riconoscente il Poeta consacra a Diana quel Pino, che facea ombra alla casa di campagna detta *villa*, quasi *vehilla*; perchè là trasportavansi i frutti tutti del campo.

5. *Quam per exactos etc.* Promette ancora il Poeta offrire ogni anno (*per exactos annos*, come Ode 13. di questo disse *pleno anno*) un cignaletto, che ferisce di traverso; giacchè i cignali avendo le zanne per difendersi, e sporte in fuori, non possono ferire, che di traverso. Con una espressione poi figurata, e poetica sembra attribuire all' albero l'onore del sagrificio, che non era dovuto, che a Diana.

ODE XVII.

AD PHIDYLEN.

Coelo supinas (1) si tuleris manus,
Nascente (2) Lunâ, rustica Phidyle (3),

Si thure placâris (4) et hornâ
Fruge Lares, avidâque porcâ;
Nec pestilentem (5) sentiet Africum
Fecunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem (6), aut dulces alumni (7)
Pomifero grave tempus anno.
Nam, quae nivali (8) pascitur Algido
Devota quercus inter, et ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum secures
Cervice tinget. Te nihil attinet (9)
Tentare multâ caede bidentium (10)
Parvos coronantem (11) marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa (12) blandior hostia,
Mollibit (13) aversos Penates
Farre pio (14), et saliente micâ (15).

ARGOMENTO.

Orazio dimostra a Fidile sua castalda, che bastava offrire agli Dei con pura mente delle piccole cose, per placarli più, che con ispesosi sacrificì; giacchè questi doveansi fare piuttosto dalla Republica, e valeano più la pura intenzione, ed il cuore scevro da colpe dei loro sacrificatori, che le loro vittime. L'Ode è tutta morale, e piena di belli sentimenti. Essa è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Supinas si tuleris manus.* Era questo l'ordinario modo di pregar gli Dei. Virgilio En. 4. v. 205. *Multa Jovem manibus supplex orasse supinis.* Derivò tal costume dagli Ebrei, dicendo Davide Salmo 43. v. 22. *Si expandimus manus nostras ad Deum alienum.* Pregandosi gli Dei infernali, le palme delle mani teneansi rivolte verso la terra.

2. *Nascente luna.* Nella nuova luna soleansi in campagna offrire dei sacrificì, per ottenere i favori per le campagne, affinchè non nocesse coi suoi cattivi influssi.

3. *Phidyle.* Sembra essere stata castalda della villa di Ora-

zio, cui secondo Catone soleasi lasciar la cura dei campestri sacrificî. Il nome di *Phidyle*, che in Greco significa *parca*, *frugale*, par che confermi la opinione.

4. *Si thure placaris etc.* Offrivansi agli Dei Lari incenso, frutti dell'anno, ed una porchetta. Tibullo nell'Eleg. 10. del lib. 1. parlando degli Dei Lari scrivea. *Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam, Seu dederat sanctae spicea serta comae ... At nobis aerata, Lares, depellite tela, Hostiaque e plena rustica porcus hara.* I Porci, che vendeansi pei sacrificî, eran detti *porci mystici*, o *sacres* dall'antico *sacris* per *sacer*, come disse Plauto *Rud.* 4. 6. *Adorna, ut rem divinam faciam cum intro advenero, Laribus familiaribus, cum auxerunt nostram familiam. Sunt domi agni, et porci sacres.*

5. *Nec pestilentem etc. Africus* è il vento Sud-Ovest da noi detto *Garbino*, che essendo in Italia umido e caldo, rendesi assai pernicioso alle biade, ed alle viti.

6. *Rubiginem.* È quella, che da noi dicesi *Rubigine*, o meglio *ruggine*, la quale così venne distinta dal Vocabolario Universale: *Macchie di un rosso somigliante alla ruggine del ferro, che vengono sopra le foglie di alcune piante, ed in ispecie su quelle delle graminacee, quando intristiscono.* Quindi ad allontanare tale disastro Numa stabilì per attestato di Plinio lib. 18. c. 29. che ai 25 Aprile si celebrassero in Roma le feste *Rubigali*; perchè quasi in quel tempo la ruggine occupa le biade.

7. *Aut dulces alumni etc.* Questi sono i teneri agnelli, o capretti.i quali assai hanno a temere nell'Autunno espresso quì col *pomifero anno*, prendendosi il tutto per la parte per Sinecdoche.

8. *Nam quae nivali etc.* Il Poeta vuol persuadere a Fidile dover essere i sacrificî proporzionati al grado degli offerenti, e che si spetta alla Republica offrire dei pingui tori; a lei dover bastare offrire una corona di mirto, delle focaccie di farro etc. Vedesi di quà, che le vittime destinate pei sacrificj soleansi a bella posta crescere a spese della Republica o nella selva dell'Algido, distante da Roma circa 12 miglia tra le vie Lavicana, e Latina, oggi detta *Selva dell'Aglio*: ovvero nelle praterie Albane.

9. *Te nihil attinet etc.* Il Poeta dice a Fidile, che coronando i suoi Dei del rosmarino, ed offrendo suoi piccoli doni, non dovea procurarsi la loro benevolenza (*tentare*) col sacrificare grande quantità di agnelle, spettandosi alla Republica fare tali sacrificî.

10. *Bidentum* sono le pecore, che han due denti più lunghi degli altri, secondo Festo; sebbene altri dicano essersi dette *bidentes*, quasi *bidennes*, o *biennes*, cioè di due anni, solendosi in tal tempo sacrificare.

11. *Coronantem marino etc.* L'uso delle corone era fre-

quentissimo nei sacrificî, coronandosi la vittima, i sacrificanti, gli assistenti, e fino i canestri, onde servivansi. Tibullo Eleg. 10. lib. 1. dicea: *Hanc pura cum veste sequar*, *myrtoque canistra Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput.*

12. *Non sumptuosa etc.* Il luogo di Orazio è bello, e stralciato, sol che si voglia prendere *sumptuosa hostia* per nominativo; mentre volendosi prendere per ablativo, come richiede la ragion del verso, il senso è oscuro; e fu talmente torto e dal Dacier, dal P. Sanadon, dal Gargallo, ed altri, che forse essi stessi non eran contenti della loro spiegazione. Or dunque prendendosi *hostia* per nominativo, vuole Orazio conchiudere la sua Ode con un bel sentimento, che diretto a Fidile, forma canone generale di morale; e dice: *Se la tua mano, che tocca l'altare, è pura da scelleraggine, e da rimordimento di colpa, niuna vittima spesosa meglio potrà placare lo sdegno degli adirati Numi, quanto la pia offerta del farro col sale.* Non ci faccia ombra, che *sumptuosa* debba avere l'ultima sillaba lunga, e quindi esser debba ablativo, non nominativo, che l'ha brieve; poichè o puossi dire essere in grazia della cesura, che sia lunga; ovvero per cagion della doppia consonante, che siegue appresso alla maniera greca; come Virgilio disse En. 9. v. 37. *Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros*, facendo la seconda di *tela* lunga per le due consonanti, colle quali incomincia *scandite*. Ed Ovidio *Heroid.* Ep.14. *Exul Hypermnestrā, pretium pietatis iniquum etc.*

13. *Mollibit aversos Penates. Mollibit* è antica maniera di terminare il futuro invece di *molliet*. *Aversos*, che rivolgeano altrove i loro sguardi, cioè *nemici*. *Penates* son quì gli Dei *Lari* nominati di sopra; poichè gli uni, e gli altri, essendo Dei domestici, facilmente confondeansi fra loro.

14. *Farre pio, et saliente mica.* Del Farro abbrustolito, e pesto, acqua, e sale faceasi una pasta, detta dai latini *mola salsa*, che offriasi agli Dei Lari. Ugualmente disse Tibullo El. 4. lib. 3. *Omina noctis Farre pio placant, et saliente sale.* *Pio* fu detto a bella posta dal Poeta per esprimere il sentimento di Platone in *Alcib.* che gli Dei immortali non riguardavano le spesose vittime, ma l'integrità, e pietà degli offerenti. Altrettanto dicea Socrate per attestato di Senofonte.

15. *Saliente mica.* Cioè *scrosciante, saltellante sale*. Poichè non vi era mai sacrificio senza sale. Forse i Pagani ciò appresero dalla Sacra Scrittura; giacchè nel *Levit.*2.dicesi: *Quidquid obtuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui de sacrificio tuo: in omni oblatione offeres sal.*

ODE XVIII.

IN DIVITES AVAROS.

Intactis (1) opulentior
Thesauris Arabum, et divitis Indiae,
Caementis (2) licèt occupes
Tyrrhenum omne tuis, et mare Apulicum (3),
Si figit adamantinos (4)
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos ; non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.
Campestres melius Scythae (5),
Quorum plaustra vagas ritè trahunt domos,
Vivunt, et rigidi Getae (6),
Immetata quibus (7) jugera liberas
Fruges, et Cererem ferunt;
Nec cultura placet longior annuâ :
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus (8)
Privignis mulier (9) temperat innocens;
Nec dotata (10) regit virum
Conjux, nec nitido (11) fidit adultero :
Dos est magna (12) parentium
Virtus, et metuens alterius viri
Certo foedere castitas,
Et peccare nefas, aut pretium est mori.
O quisquis volet impias (13)
Caedes, et rabiem tollere civicam;
Si quaeret pater urbium (14)
Subscribi statuis; indomitam audeat (15)
Refraenare licentiam,
Clarus postgenitis : quatenùs, heu nefas (16)!
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.
Quid tristes querimoniae,
Si non supplicio culpa reciditur?

Quid leges (17) sine moribus
Vanae proficiunt; si neque fervidis (18)
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreae finitimum latus,
Durataeque solo nives,
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt aequora navitae?
Magnum pauperies opprobrium (19) jubet
Quidvis et facere, et pati,
Virtutisque viam deserit arduae.
Vel nos in Capitolium (20),
Quò clamor vocat, et turba faventium,
Vel nos in mare proximum
Gemmas (21), et lapides, aurum et inutile,
Summi materiam mali,
Mittamus, scelerum si benè poenitet.
Eradenda cupidinis (22)
Pravi sunt elementa; et tenerae nimis
Mentes asperioribus
Formandae studiis. Nescit equo rudis (23)
Haerere ingenuus puer,
Venarique timet (24); ludere doctior,
Seu Graeco (25) jubeas trocho,
Seu màlis vetitâ (26) legibus aleâ:
Cùm perjura patris fides (27)
Consortem socium fallat, et hospitem,
Indignoque pecuniam
Haeredi properet. Scilicet improbae
Crescunt divitiae: tamen
Curtae nescio quid semper abest rei.

ARGOMENTO.

Scrive il Poeta anche contro i vizî del suo secolo, di cui propone i rimedî, memore sempre del grande scopo, che dee a se proporre il Poeta di dilettare cioè, e d'instruire. Sebbene in altre Odi abbia trattato lo stesso argomento; pure è da rimarcarsi, mettendo in confronto le Odi 12. 15 del libro 2.°, 6. 11. del lib. 3. e la presente, con

quanta varietà tratti lo stesso argomento, e come bene osservi i precetti da se stabiliti nell' Arte poetica ver. 128. e segnenti, ove del modo di render proprî i pensieri comuni, e vestirli, accortamente ragiona.

In quale anno sia stata scritta l' ode, non pare chiaramente potersi rilevare. Solo dal vedersi quì fatta menzione e di civili sedizioni, e di riforme dei costumi da farsi, sembrami scritta nel 735. di Roma, nel quale anno Dione lib. 54. pag. 526. ricorda. che dovendosi dare a C. Senzio Console il Collega, *iterum seditiones, ac caedes evenerunt, adeo ut urbis custodiam Sentio Senatus mandaverit, quam quum non reciperet in se, legatos ad Augustum cum binis lictoribus miserunt. Augustus, re cognita, quum videret nullum mali finem fore, si eamdem, quam prius, rationem teneret; unum ex legatis Q. Lucretium nomine, qui fuerat unus ex proscriptis, Consulem designavit, ac ipse Romam contendit... Et quoniam ea, quae absente se per seditiones, reverso autem per metum egissent, non consentiebant: decretum est ei, ut magister* morum *per quinque annos esset, potestatemque censoriam per id temporis, consularem autem, quamdiu viveret, haberet... Haec quum decrevissent, contenderunt ab ipso, ut emendaret omnia suo arbitrio, ac leges, quas vellet, ferret, iisque* Augustarum *nomen indiderunt.* Avendosi presente tal luogo di Dione, ci pare esser conveniente al tempo l' ode scritta dal Poeta avido e della riforma dei costumi romani, e di far la Corte, ma in modo nobile, ad Augusto. Orazio allora avea 46. anni, età proporzionata al carattere, che quì prende.

L' Ode è *dicolos distrophos*, e costa di un Gliconio, ed un Asclepiadeo, e va misurata come la terza del 1.° libro.

ANNOTAZIONI.

1. *Intactis thesauris*. Sebbene Elio Largo nel 730. di Roma avesse tentato la sua spedizione nell'Arabia Felice; pure questa fu assai infelice al dir di Dione lib. 53. p. 516. per una malattia prodotta nell' esercito dalla veemenza del sole, e dalla cattiva qualità dell' acqua. Sicchè molti ne perirono, moltissimi poi furono massacrati dai Barbari, che *morbo auxiliario suo usi Romanos aggressi* sua receperunt, *reliquosque Romanos sua regione expulerunt. Hi primi, atque, ut mea fert senten-*

tia, *soli etiam Romanorum eo usque in Arabia ista bello progressi sunt.* Se gli Arabi *receperunt sua*, *et expulerunt romanos*, Orazio ben potea dire che *intatti erano i tesori* dell'Arabia. Dacier non bene intese tal luogo.

2. *Caementis.* Vedi Ode I. di questo lib. pag. 208. n. 27.

3. *Mare Apulicum*, cioè *l'Adriatico*, che bagna la Puglia. La seconda sillaba si fa lunga, come nell'Ode 5. *Altricis extra limen Apuliae.* Lambino vuol si legga con doppia l *Apulliae*, *Apullicum.*

4. *Si figit adamantinos etc.* È questa la prima ragione, onde Orazio vuol dissuadere l'avarizia, ed il lusso, cioè il non poterci le ricchezze liberare dalle disavventure, e dalla morte. Il Poeta adunque dice: se la Necessità (cioè il Fato, l'avversa Fortuna, quella che i Greci diceano ἀναγκην, *anancen*) mette i suoi adamantini chiodi ai superbi edifizî costruiti dai Romani presso il Mare toscano, o Adriatico, non potrai sottrarti dallo spavento, nè impedire esser preso dalla rete della morte. L'idea dei chiodi ficcati è presa dal costume degli antichi di ficcarsi ogni anno nel Campidoglio un chiodo ad indicare gli anni, del quale rito spesso parla Livio. Questi chiodi son detti *adamantini* per dinotare la loro fermezza, e fu presa l'espressione da Pindaro nell'Ode 6. degli Argonauti.

5. *Campestres melius Scythae etc.* Col confronto degli Sciti men soggetti alle passioni, perchè men ricchi, conferma maggiormente il suo argomento. Gli Sciti adunque son chiamati *campestres*; perchè non hanno case, vivono nei campi, e sui de' cocchi, nei quali trasportano le mogli, ed i figli, detti quindi ἁμαξόβιοι (*amaxobii*) cioè *che vivon sui cocchi*, pei quali or sono in uno, or in un altro pascolo.

6. *Rigidi Getae.* Questi al dir di Dione lib.50.p.463. *antiquitus omnem eam regionem*, *quae Æmum*, *ac Istrum interjacet*, *incoluerant.* Essi son detti *rigidi* per la loro vita laboriosa, e forse per le loro leggi severissime, delle quali parla appresso.

7. *Immetata quibus etc.* Gli Sciti non avean divisi i poderi, e determinati i loro campi, (*immetata jugera*); ma questi eran comuni, e tutta la gioventù Scita divideasi in due parti, delle quali una restava alla coltura dei campi, e l'altra recavasi alle guerre, che occorreano. Nell'anno seguente questa addiceasi alla coltura dei campi, quella alle guerre. La raccolta era comune. Soleano da un luogo facilmente passare altrove ad esercitarvi la coltura. Gli Svevi una volta così viveano per attestato di Cesare *de bello Gall.* lib. 4. *init.*

8. *Illic matre carentibus etc.* Ove non havvi lusso, regnano le domestiche, e le civili virtù, delle quali quì parla Orazio: e col confronto degli Sciti riprende tacitamente i costumi corrotti dei Romani. Comincia dalle virtù donnesche.

9. *Privignis mulier etc.* Cioè la Madrigna *temperat*, *si astie-*

ne dall'odiare, ed anche perseguitare i figliastri. Delle donne Romane così lagnavasi Giovenale Sat. 6. v. 132. *Hippomanes, carmenque loquar, coctumque venenum, Privignoque datum?*

10. *Nec dotata regit etc.* In simile sentenza dicea Plauto *Aul.* Sc. 17. in fine: *Quae indotata est, ea in potestate est viri: Dotatae mactant et malo, et damno viros.* Quindi fu giusta legge quella di Solone vietar le doti alle donne, affinchè esse si formassero colle private virtù una dote permanente.

11. *Nitido* cioè *profumato, bellimbusto.*

12. *Dos est magna etc.* Quattro cose assicuravano la felicità dei matrimonî presso gli Sciti; cioè la virtuosa educazione ricevuta dai loro parenti; l'attacco delle mogli ai loro sposi; l'orrore della infedeltà conjugale, ed il rigor delle leggi, che punivano colla morte un tal delitto. Queste quattro cose nobilmente qui accennate faranno i desiderî degli uomini assennati; e sono oggi così difficili a trovarsi. Esiodo lagnavasi, che usassesi tanta cura a conoscere le razze dei cavalli, degli asini, e niuna della donna compagna della sua vita, la quale, purchè fosse ricca, sebben viziosa, era pure prescelta.

13. *O quisquis volet etc.* Dalle parole di Dione recate nell'argomento par, che s' illustri il luogo di Orazio, il quale parla qui di empie stragi, e tumulti cittadini: giacchè non meno in quell'anno ricordato di sopra 735. quanto nel 733. per dare il collega a M. Lollio, molti torbidi furono eccitati dai pretendenti Q. Lepido, e L. Sillano; e malgrado fossero stati questi sgridati da Augusto allora in Sicilia, e comandati essere assenti nell'atto dei Comizî: *nihilo inde sedatius res acta est; sed tantum denuo factionum, ac turbarum extitit, ut vix tandem Lepidus Consul creatus fuerit.* Anzi erano sì frequenti le sedizioni in quei tempi ad ogni piccola assenza di Augusto, che notò Dione lib. 54. pag. 523. innanzi alle testè recate parole, che si vedea chiaramente, che se l'autorità fosse di nuovo in mano del popolo, come era nella repubblica, sarebbesi venuto ad aperta sedizione. Ora queste sedizioni venivano dalla sfrenatezza delle passioni fomentate dall'avarizia, e dall'ambizione, e dall'impunità concessa ai delitti. Quindi giustamente inferiva Orazio, che se taluno volesse ottenere il nome di *Padre delle città* dovea con severe leggi raffrenare i misfatti, e punire i malfattori. Le quali parole a noi parvero nell'argomento potere ben indicare il tempo, in cui Augusto fu decretato dal Senato ad esser *magister morum* per un quinquennio.

14. *Pater urbium.* Il Dacier dice non aver veduta iscrizione, in cui si trovi *pater urbium*, onde credea esser questo lo stesso che *pater patriae*; e che d'ordinario chiamavansi *padri delle città* i difensori ugualmente, che i fondatori di esse, come nel Codice lib. 1. tit. 6. leg. 24. *Patres, defensoresque civitatum.* Ma con tutto il rispetto dovuto a sì grande Uomo op-

porrei, che Alessandro Scot. nel suo Vocabolario di dritto stampato dai Giunti di Lione nel 1691. così dice di essi: *Defensores civitatum secundum Azo, in sum. cod. tit. C. de def. civi. sunt hi, qui in omnibus tamquam patres potius, quam ut judices se habere debent, ut ita nominis sui utantur officio.* Sicchè non pare esser questo il significato di Orazio. Che si voglia intendere il *Pater patriae*, non dissentiamo. Ma crediamo ancora, che il Poeta avesse voluto prendere il nome di *Padre delle città* in ampio significato, e tanto sia, quanto quei titoli, che spesso troviamo nel Grutero: *Fundator imperii Romani* (pag. 56. n. 5. 6.) *Fundator quietis publicae* (pag. 283. 4.). *Conservator Orbis* (pag. 276. 5.). *Custos libertatis* (pag. 152. 8.) *Restitutor libertatis et reipublicae* (pag. 281. 10.) *Restitutor urbis Romae atque orbis* (pag. 280. 6.) *Restitutor publicae libertatis, defensor urbis, communis omnium salutis auctor* (pag. 1086. 6.). Sebbene non neghiamo essere stati questi titoli dati ad Imperatori posteriori ad Orazio; pure forse non mancarono ad Augusto, di cui non ci pervennero le iscrizioni tutte, prima che gli fosse stato dato il tanto specioso di *padre della patria*, che non ebbe, se non dopo essere stata abolita la memoria dei danni recati nella triumvirale proscrizione.

15. *Indomitam audeat etc.* Augusto ben presto ciò fece colle sue molte leggi all'uopo pubblicate, come vedremo Ode 4. lib. 4.

16. *Quatenus heu nefas etc.* Rende la ragione, perchè la riforma introdotta dei costumi tende a renderci piuttosto cari, ed illustri presso i posteri, che presso i presenti; giacchè per la perversità dei costumi odiamo la virtù dei nostri coetanei, cui lodiamo, quando abbiamo perduto. Così dicea Velleo Patercolo: *Naturaliter audita visis laudamus libentius, et praesentia invidia, praeterita veneratione prosequimur: et his nos obrui, illis instrui credimus.*

17. *Quid leges sine moribus etc.* Unisce assai bene i costumi colle leggi, come nell'Ode 4. del lib. 4. *Mos et lex maculosum edomuit nefas;* poichè le leggi non sono forti abbastanza senza i costumi, nè questi sicuri senza la guarentia delle leggi.

18. *Si neque fervidis etc.* Mostra, quanto sieno corrotti i costumi per lo desiderio di acquistar ricchezze sì smoderato, che i mercanti non hanno ritegno di tentare i più rischiosi viaggi per giungerne allo scopo. E ricorda i lunghi viaggi fatti o nella zona torrida, o nella glaciale, o pei mari i più tempestosi.

19. *Magnum pauperies opprobrium etc.* Ecco la grande differenza dei costumi antichi romani, e dei tempi Augustei. Allora era valutata la povertà non ispregevole, e dalla vanga passavano gli Eroi a cingere la spada. e trionfare dei nemici, e dopo il trionfo ritornavano senza difficoltà alla vangà. A tempi poi posteriori la povertà creduta fu un dissonore, onde giunse il lusso, ed il desio delle ricchezze all'eccesso.

20. *Vel nos in Capitolium etc.* Dopo aver mostrato la cagion dei mali esser stata l'avarizia, propone l'uso da farsi delle male acquistate, o troppo passionatamente possedute ricchezze, cioè o di offrirle ai sacri templi dei Numi, ove era giusto, che l'oro si offrisse, come nei primi tempi faceasi, e fu da noi veduto Ode 12. lib. 1. v. 19. ed Augusto pur fece per attestato di Svetonio cap. 30. *In Cellam Capitolini Iovis sedecim millia pondo auri, gemmas ac margaritas quingenties HS. una donatione contulit.* Ovvero buttarlo nel mare, imitando quel Filosofo Tebano Cratete, che gettando nel mare gran quantità di oro: *Andate a fondo*, disse, *o fomenti delle passioni, io vi sommergerò, per non essere sommerso io da voi.*

21. *Gemmas, et lapides.* Gli antichi giureconsulti distingueano le une dalle altre. Nel Vocabolario sopra detto leggesi: *Gemmae secundum Pomponium* in l. Etsi non sunt §. fin. ff. de Aur. et Arg. legat. *sunt perlucidae materiae, veluti smaragdi, chrysoliti, amethysti: lapilli autem sunt contrariae naturae gemmis.*

22. *Eradenda cupidinis etc.* Questo precetto è degno di essere scolpito negli animi di tutti i Direttori dei fanciulli. L'educazione molle, e guasta, che loro si dà, è il principio infallibile della corruzione dei costumi; ed è troppo vero il detto dello stesso Poeta: *Quo semel est imbuta recens, servabit odorem Testa diu.*

23. *Nescit equo rudis etc.* Uno degli esercizî utili a farsi dai Romani era il cavalcare, come si vide nell'Ode 8 lib. 1. Il quale esercizio essendosi in gran parte disusato, Augusto introdusse il così detto *giuoco Trojano*, del quale abbiamo parlato p. 37. n. 3.

24. *Venarique timet.* Usavano ancora la caccia, come quella, che era una viva imagine della guerra, e voleva molta destrezza.

25. *Seu graeco jubeas trocho.* Il *troco* era un cerchio di ferro adorno di campanelli, cui agitavasi con una verga detta *radius* nel suo centro, e lasciavasi rotolare, avvertendo coi suoi campanelli gli astanti ad allontanarsi per dar luogo allo stesso. Marziale negli Epig. 168. e 169. del 14. libro così l'esprime. *Inducenda rota est, das nobis utile munus: Iste trochus pueris; at mihi cantus erit. Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur, Cedat ut argutis obvia turba trochis?*

26. *Vetita legibus alea.* Tutti i giuochi di sorte, e particolarmente dei *Dadi*, erano vietati dalle leggi *Cornelia*, *Publicia*, e *Fizia*. Solo era permesso giuocare nelle feste Saturnali.

27. *Cum perjura patris etc.* Cioè mentre il padre non mantiene la fede data coi più santi giuramenti, e defrauda il suo socio, per arricchire il figlio, ed un erede indegno; pure non so, come avviene, che col crescere delle ricchezze sempre manca qualche cosa; giacchè è vero il detto dell'Ode 11. lib. 3. *Crescentem sequitur cura pecuniam, Majorumque fames.*

ODE XIX.

AD BACCHUM.

Quò me, Bacche, rapis (1) tuî
Plenum? Quae in nemora (2), aut quos agor in specus,
Velox mente (3) nova? Quibus
Antris egregii Caesaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, et concilio (4) Jovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio (5). Non secùs in jugis (6)
Exsomnis (7) stupet Evias (8),
Hebrum (9) prospiciens, et nive candidam (10)
Thracen, ac pede barbaro (11)
Lustratam Rhodopen. Ut mihi devio (12)
Ripas, et vacuum nemus
Mirari libet! O Naïadum potens (13),
Baccharumque valentium (14)
Proceras manibus vertere fraxinos!
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum (15) est,
O Lenaee (16), sequi Deum
Cingentem (17) viridi tempora pampino.

ARGOMENTO.

Orazio non mostra in questa Ode voler lodare Augusto, ma solo impiegare i felici momenti del nuovo suo trasporto a lodare questo Principe, ed encomiare le sue eroiche virtù, le quali lo aveano già messo nel rango degli Dei, sebbene ei fosse ancora tra gli uomini. Dee dunque considerarsi questa Ode, come una prefazione delle lodi di Augusto, e forse precedea ad un volumetto delle Odi scritte in onor di Augusto, e dal Poeta offerte al buon Principe. In quale anno sia stata scritta, nulla vi è di certo. Essa è *dicolos distrophos*, e va misurata, come pag. 18.

1. *Quo me Bacche rapis etc.* I Poeti soleano invocare anche Bacco, giacchè il vino suole eccitare in essi quell'entusiasmo, onde vediamo animati gli stessi. Bella, ed energica è questa apostrofe a Bacco, colla quale preso da celeste furore comincia.

2. *Quae in nemora etc.* A Bacco univa sacri boschi, ed antri, dei quali grandemente si dilettava. Come altrove nell'Ode 16. lib. 2. dicea: *Bacchum in remotis carmina rupibus Vidi docentem. Specus* da Livio, Orazio, Ovidio. Cicerone fassi di genero mascolino; da Silio Italico, e Gellio feminino; da Virgilio neutro.

3. *Mente nova.* Cioè pel *nuovo entusiasmo* credendo star tra boschi, ed antri, e meditar tra quelli un carme, onde rendere immortale il grande Augusto.

4. *Concilio Jovis.* Fingono i Poeti, che Giove chiami nelle maggiori cose a consiglio gli Dei, come ricorda Omero Iliade 20. Ora l'adulazione dei Romani giunse tanto oltre, che ordinasse il Senato nel 725. *ut in hymnis juxta Deis immortalibus ipse adscriberetur*; e gli fossero stati in appresso dati gli onori divini, dei quali vedi il detto da noi pag. 221. n. 7.

5. *Indictum ore alio.* Sia perchè Orazio fu il primo dei Lirici latini, come spesse volte si è detto: sia che Orazio nel suo entusiasmo di esser seguace di Bacco crede poter dire una canzona tutta nuova, non detta da altro, quali sono le canzoni di quelli, che sono presi dal furor di Bacco. Questo secondo sentimento ci sembra col Dacier più analogo; perchè in appresso liga colla ragione recata nella seguente strofa.

6. *Non secus in jugis etc.* Cioè, dice il Poeta, sentire in se gli stessi movimenti di ammirazione, e di timore, che sentono le Baccanti, allorchè in destarsi dal sonno si trovano sopra le montagne, e veggono l'Ebro, la Tracia, ed il monte Rodope.

7. *Exsomnis.* Il furore delle Beccanti, e dei Sacerdoti di Cibele era seguito da un profondo sonno, dopo il quale si riconosceano, ed ammiravano con istupore la forza, e la potenza del Dio, che le avea ripiene di furore. Catullo nel suo *Ati* dice: *Abit in quiete molli rabidus furor animi.* Ovvero così dicesi la Baccante, come quella *che vegliava*, celebrandosi le *Orgie* di notte, principalmente nei monti della Tracia ricordati in appresso.

8. *Evias* era la Baccante così detta dal motto *Evoe* spesso ripetuto nei trasporti del loro furore.

9. *Hebrum.* È un fiume della Tracia, che nasce dal Monte Rodope non lungi da Adrianopoli, e mette nel mare Egeo.

10. *Nive candidam Thracen.* La Tracia è freddissima, *nec coelo laeta nec sole* secondo Pomponio Mela.

11. *Pede barbaro lustratam Rhodopen.* Rodope montagna

della Tracia era il luogo più frequentato dalle assemblee delle Baccanti Tracie non meno, che da quelle delle altre genti. Euripide nelle sue *Baccanti* dice: *Tutti i Barbari frequentano questa festa.*

12. *Ut mihi devio etc.* Nel suo entusiasmo il Poeta credea già esser trai boschi, e le rupi, e dicea estatico: *Oh come a me traviato piace, e diletta mirar le rupi, ed i boschi deserti!*

13. *Naïadum potens.* Essendo il vino più poderoso dell'acqua, davasi a Bacco il potere sulle Najadi, che preseggono ai fonti.

14. *Baccharumque valentium etc.* Orazio ha qui innanzi agli occhi il pensier di Euripide nelle *Baccanti* atto 4. in cui si ricorda, che essendosi Penteo nascoso in alto olmo per garantirsi dal furor delle Baccanti; Agave colle Baccanti scovertolo, non solo a sassate il fiaccarono, ma svelsero dalle radici l'albero, ed il fecero in pezzi.

15. *Dulce periculum est etc.* Il lodare Augusto in modo nobile, in uno stile sublime, e che non sappia del mortale, è invero risicosa impresa: ma colla scorta di Bacco potrò formare un carme degno di Augusto.

16. *Lenaee.* È questo uno dei nomi di Bacco così detto dalla greca voce ληνος (*lenos*) che significa il torchio, ove spremesi il vino. Di quà le Baccanti furon dette *Lenae*, le feste di Bacco *Lenaea*, ed il mese, in cui celebravansi, corrispondente a parte del nostro Ottobre, *Lenaeon.*

17. *Cingentem etc.* Bacco dipingeasi colla testa coronata di pampini, e ne erano coronati anche i suoi seguaci, ed i Poeti.

ODE XX.

AD GALATEAM.

Impios parrae (1) recinentis omen
Ducat, et praegnans canis (2), aut ab agro
Rava (3) decurrens lupa Lanuvino (4),
Fetaque (5) vulpes:
Rumpat et serpens (6) iter institutum,
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos. Ego cui timebo (7),
Providus auspex,
Antequàm stantes (8) repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum;
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab (9) ortu.

Sis licèt felix (10), ubicunque mavis,
Et memor nostrì, Galatea, vivas:
Teque nec laevus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.
Sed vides, quanto trepidet tumultu
Pronus Orion (11). Ego, quid sit ater
Adriae, novi, sinus, et quid albus
Peccet Iapyx (12).
Hostium uxores, puerique caecos
Sentiant motus orientis hoedi, et
Æquoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas.
Sic et Europe (13) niveum doloso
Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax (14).
Nuper in pratis (15) studiosa florum, et
Debitae Nymphis opifex coronae,
Nocte sublustri (16) nihil astra praeter
Vidit, et undas.
Quae simul centum tetigit potentem (17)
Oppidis Creten: Pater ô relictum (18)
Filiae nomen, pietasque! dixit
Victa furore.
Undè? quò (19) veni? Levis una mors est
Virginum culpae. Vigilansne ploro (20)
Turpe commissum? an vitiis carentem
Ludit imago (21)
Vana, quae portâ fugiens eburnâ
Somnium ducit? Meliùsne fluctus (22)
Ire per longos fuit; an recentes
Carpere flores?
Si quis infamem (23) mihi nunc juvencum
Dedat iratae, lacerare ferro, et
Frangere enitar modò multùm amati
Cornua tauri.
Impudens liqui patrios Penates:
Impudens Orcum (24) moror! O Deorum (25)

Si quis haec audis , utinàm inter errem
Nuda leones !
Antequàm turpis macies decentes
Occupet malas , teneraeque succus
Defluat praedae , speciosa quaero (26)
Pascere tigres.
Vilis Europe (27) , pater urget absens :
Quid mori cessas ? Potes hâc ab orno (28)
Pendulum zonâ benè te sequutâ
Laedere collum.
Sive te rupes (29) et acuta letho
Saxa delectant , age te procellae
Crede veloci : nisi herile mavis (30)
Carpere pensum (31) ,
Regius sanguis , dominaeque tradi
Barbarae pellex. Aderat querenti (32)
Perfidùm ridens Venus , et remisso
Filius arcu.
Mox , ubi lusit (33) satis , Abstineto ,
Dixit , irarum, calidaeque rixae ,
Cùm tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.
Uxor invicti Jovis (34) esse nescis ?
Mitte singultus : benè ferre magnam
Disce fortunam : tua sectus orbis (35)
Nomina ducet.

ARGOMENTO.

In questa Ode il Poeta dissuade Galatea dal volere intraprendere un viaggio pel mare Adriatico, considerando i pericoli della navigazione, e vagamente ricorda Europa, che scherzando col torello fu per mare rapita, e colla descrizione di tal favola nobilmente trattata ei finisce. Ma chi sia stata questa Galatea, e quale l'occasione di scrivere, fu lunga questione fra gl' interpreti. Fu più ingegnosa, e felice la congettura del P. Sanadon , cui seguirono e Paolino , ed il dotto Marchese Gargallo, e seguiremo pur noi. Congetturava dunque il Sanadon, che nella Galatea di Orazio fosse a-

dombrata Lelia Galla dama Romana, che dopo avere sposato Postumo, a cui scrivea Orazio nell'Ode 11. lib. 2. era stata da questo abbandonata; perchè per ordine di Augusto avea dovuto accompagnare Tiberio in Oriente nell'anno di Roma 733. o 34. secondo Dione lib. 54. donde non ritornò, che circa tre anni dopo. Properzio nell' Elegia 11. del lib. 3. ne facea a Postumo le più amare lagnanze, cominciando. *Posthume plorantem potuisti linquere Gallam, Miles et Augusti fortia signa sequi?* etc. Ed indi per parte di Galla fece altra elegia al suo marito, che è la 3. del 4. libro, nella quale l' uno và sotto il nome di Licota, l'altra sotto quello di Aretusa. Tali legitime premure forse indussero Postumo ad accordare a Galla facoltà di portarsi da lui. Quindi Orazio, il quale era grande amico di Postumo, ed avea colla sua moglie una onesta, e rispettosa amicizia, prese l' occasione di scriverle la presente Ode, in cui dopo averle desiderato favorevoli auspicî, le fa presenti i pericoli della navigazione, ai quali si esponea. Se la cosa va così, verso il 734. o 35. di Roma fu scritta l'Ode, avendo Orazio 45. o 46. di vita. L'Ode è saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Impios parrae etc.* Orazio qui comprende le tre specie di auspicî, che traevano i Romani, cioè dagli uccelli, dai quadrupedi, e dalle serpi. Che sia la *parra* dei latini, non sapea il Dacier, Paolino la travolge il *gufo*, Gargallo l' *upupa*. Era certo uccello di funesto canto. Poichè degli uccelli alcuni predicеano gli eventi delle cose col loro canto, secondo che a destra, o sinistra cantavano di chi volea consultarli; e diceansi *oscines*; altri dal loro volare davano augurî, dicendosi *alites*. Onde Virgilio En. 3.v.360. dicea di Eleno: *Qui tripodas, Clarii lauros, qui nomina sentis, Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae*.

2. *Praegnans canis etc.* Descrive quì gli auspicî tratti dai quadrupedi, detti *pedestria auspicia*. Se taluno incontrasse una cagna gravida, od una lupa, era funesto augurio. Un magistrato, che si imbattesse in buoi aggiogati nel suo viaggio era funesto presagio: quindi appena da qualche carrettiere coвriasi un magistrato, che tosto sciogliea i buoi dal giogo, finchè il magistrato non fosse passato. Da quante follie la religion nostra santissima ci ha liberati!

3. *Rava... lupa. Ravus* è un color tra 'l rosso, ed il giallo.

4. *Lanuvino* dicesi o per qualunque campo, o perchè Gala-

tea, dovendo imbarcarsi a Brindisi, dovea passar per Lanuvio città sulla via Appia.

5. *Fetaque vulpes.* La volpe era sempre di cattivo augurio, particolarmente dopo il parto, come della cornacchia scrive Plinio lib. 10. c. 12. *inauspicatissima fetus tempore.*

6. *Rumpat et serpens etc.* Questi erano gli auspicî avuti *ex anguibus.* Orazio qui descrive quei serpenti detti dai Greci ακοντιας (*acontias*) dai latini *jaculos*, dei quali Plinio lib. 8. c. 23. *Iaculum ex arborum ramis vibrari; neç pedibus tantum pavendas serpentes, sed et missili volare tormento.* Perciò dicesi *similis sagittae.*

7. *Ego cui timebo etc.* Par che questo luogo debba intendersi così. » Gli empî siano accompagnati dai più funesti presagi: tu, o mia Galatea, sebbene non abbi a temere, perchè » non sei di alcuna colpa rea, e santa è la tua intenzione di » partire; pure io provido auspice, e conoscendo i pericoli » della navigazione, a distoglierti da essa colle mie preghiere » desterò il corvo a cantare all'orientale parte, cioè alla mia » sinistra, segno di cattivo augurio ». Par che nomini particolarmente il corvo; perchè Plinio lib. 10. c. 12. dicea: *Corvi in auspiciis soli videntur intellectum habere significationum suarum. Nam cum Mediae hospites occisi sunt, omnes e Peloponneso, et Attica regione volaverunt. Pessima eorum significatio, cum glutinent vocem, velut strangulati.*

8. *Antequam stantes etc.* La cornacchia svolazzando sull'acqua era segno di pioggia. Vedi Ode 12. di questo libro v. 12.

9. *Solis ab ortu.* Volgeansi gli antichi al Mezzogiorno nel prender gli augurî: quindi l'Oriente era alla sinistra dell'Augure, ed il corvo cantando a sinistra, quale esprimesi qui da Orazio, era di cattivo augurio. Cicerone *de Divin.* 1. dicea: *Cur a dextra corvus, Cornix a sinistra faciat ratum?* Plauto nella sua *Asinaria* 11 .1. 12.: *Picus, et cornix est ab laeva, Corvus porro a dextera: Consuadent.*

10. *Sis licet felix etc.* A ben conoscere, come qui connetta il discorso, conviene intendere, che Orazio qui emendi il suo dire, e dica: *Ma poichè, tu, o Galatea, sei risoluta partire, sii pur felice, non abbi alcun funesto presagio; ma pur ti ricorda dei perigli del mare, ed in quali strettezze trovossi Europa, che fidossi del vago Torello, il quale in istraniero lido la trasse per mare.*

11. *Pronus Orion.* È l'Orione nel suo tramontare verso il fine di Novembre, di cui vedi Ode 23. lib. 1. v. 21.

12. *Albus peccet Iapyx.* Il vento Iapige, cioè il vento Ovest-Nord-Ovest, era favorevole a quei che andavano da Brindisi in Grecia, od Egitto: onde concepia fiducia Galatea di potersi imbarcare. Ma Orazio le fa conoscere la perfidia di tal vento, che facilmente si mutava, e producea tempeste, lo che espri-

me con quel *peccet*. Bella è poi la descrizione, che fa dei furiosi venti, e delle tempeste, che da quelli sogliono eccitarsi al levare, o al tramontare di alcuni Astri.

13. *Sic et Europae etc.* Par che Galatea allettata dal vento *Iapige*, che spirava favorevole, non avesse apprezzato il pericolo, che volea far temere il poeta. Onde questi a bella posta recale l'esempio di Europa, che in sulle prime scherzava col Torello, e godea essere da lui trasportata sul dosso, ed anche forse, quando vide il Torello prender la via del mare, credendo, che sarebbe ben presto ritornato al lido, non potendo reggere al nuoto: ma quando tutto avvenne contro i suoi desideri, e vidersi in mezzo al mare, *palluit audax*. E vagamente il Poeta secondo lo stile lirico finisce con Europa, senza più brigarsi del soggetto principale.

Europa era figlia di Agenore Re della Fenicia, che fu rapita da Giove sotto la figura di un Toro, ossia fu rapita da un Re di Creta in un vascello, che avea sulla poppa l' effigie di un toro. *Europa* poi è parola Punica, che significa *di viso bianco*; onde a questo forse allude il *niveum latus* di Orazio. Bello è poi quel *credidit tauro* ad esprimer la confidenza giovanile, onde scherzando col docile Torello ardì montarvi sopra.

14. *Palluit audax. Audax* esprime al vivo la sua fiducia in prima nel montare sul toro; il *palluit* poi dinota lo strano cangiamento del suo volto nel vedersi in mezzo ad un procelloso mare, e vicina a divenire preda dei marini mostri. *Palluit* poi qui è in senso attivo, come let. 3. lib. 1. v. 10. lo stesso Poeta disse: *Pindarici fontis qui non expalluit haustus.*

15. *Nuper in pratis etc.* Quasi tutti i Mitologi, e Mosco, dal cui idillio intitolato *Europa* par, che Orazio abbia preso quanto qui dice, suppongono, che Europa, quando fu rapita dal toro, era presso le praterie poco discoste dal mare a coglier dei fiori, onde farne corone alle Ninfe, che avea promesse.

16. *Nocte sublustri*. Cioè notte, rischiarata appena dagli Astri minori. *Nihil praeter astra etc.* È una imitazione di Mosco.

17. *Centum potentem etc.* Creta vien chiamata da Omero ἑκατόμπολιν (*hecatonpolin*) cioè *di cento città*; come Virgilio En.3.v.106. dei Cretesi dicea: *Centum urbes habitant magnas.*

18. *Pater, o relictum etc.* Mosco fa pure così parlare Europa, ma quando era sul dorso del Toro; Orazio, quando già era nel lido di Creta: ed è da notarsi qui la descrizione di Orazio in tacere quello, che avrebbe potuto nuocere alla modestia di Galatea. Il poeta sempre grande nelle sue idee introdusse nell' Ode 3. Giunone, che parlò nel Concilio degli Dei a favore dei Romani; nell' Ode 5. Regolo, che da inimitabile Eroe parlò nell' augusto Roman Senato a vantaggio della sua patria col proprio suo danno; nell'Ode 9. Ipermnestra, che da sposa affezionata salva il marito, e si espone allo sdegno del crudele

suo padre; quì introduce una giovine Principessa, ingenua, intimorita, che tratta di una maniera tutta prodigiosa, e strana fra i gorghi di un immenso mare, e le tenebre della notte, come giunge a toccare un'ignota spiaggia, parla tutta sola, si dipinge l'orrore della sua colpa, e vuole prenderne volontaria vendetta. Ma in tutte queste quattro parlate puossi ammirare, quanto bene egli mantenga i caratteri, e *reddat personae convenientia cuique*, come dicea esser dovere del Poeta nell'*Arte poet.* v. 316. Per quello si appartiene al linguaggio, che Orazio appropria quì ad Europa, non potrebbe essere più adatto alla sua passione. I sentimenti ne son vivi, ed animati, lo stile stretto, ed interrotto, e sopra tutto le idee sono unite in guisa, che nascono l'una dall'altra, e presentano sempre alla mente nuovi oggetti; che la fan passare dall'odio alla stizza, dalla stizza al furore, dal furore alla disperazione. Bello è, come comincia dal ricordarsi del Padre, cui invoca; ma nel tempo stesso rivolge alla sua azione il pensiero, di avere cioè abbandonato la pietà filiale, di non poterlo più chiamare suo padre, ed è presa da furore, da sdegno contro se stessa. Maggiormente si accende, considerando la sua posizione.

19. *Unde? quo veni?* La riflessione del luogo, donde partì, e dove si trova, le ricorda la sua passione pel toro; ma ella non nomina tale azione, che le fa orrore, solo si contenta darne una idea spaventevole confessando, *che una sola morte è leggiera pena al fallo delle giovani.*

20. *Vigilans ne ploro etc.* Questa riflessione nasce dalla parola *culpae*. Europa ha tanto orrore della sua azione, che immediatamente dubita, se sia vera, od un sogno, che con vana imagine la spaventi.

21. *Imago, quae etc.* Gli antichi credeano avere il Sonno doppia porta, l'una di avorio, onde usciano i sogni falsi; l'altra di corno, dalla quale sortiano i veri. Vedi Omero Odis. 19. Virgilio En. 6. v. 893. Solo quel che Virgilio chiamò *umbras*, Orazio disse *imaginem*.

22. *Meliusne fluctus etc.* Ciò è detto per confirmare essere un sogno l'avvenuto, perchè dicea Europa: Dunque « *in lunghi errori L'onde sulcar fu meglio*, *ovver novelli Raccoglier fiori*, come volgea Gargallo.

23. *Si quis infamem.* Tutti questi movimenti son naturali. La principessa riman qualche poco senza parlare, considerando l'avvenuto, se creder lo debba vero, o sogno. Infine conoscendosi rea, e disgraziata, non sa, a che appigliarsi. La prima vittima del suo furore è l'ingannevole toro, cui avea poco prima amato; e con giovanile trasporto avea coronàto di fiori, battutone mollemente i fianchi, e forse anche baciato. E quantunque esso fosse un mostro; pure si sente forze bastanti a

farlo in pezzi. Indi si avventa contro se stessa, e non pensa, che ad espiar colla morte il suo delitto.

24. *Impudens Orcum moror?* Ciò dipende dal verso superiore, e dice: *Ho avuto l'impudenza di abbandonare la casa paterna, ed ora l'ho di far attendere Plutone.* Ciò è assai energico: appena una figlia ha abbandonato il padre, dee rinunciare alla sua vita: Plutone l'attende, ella continuando la vita, continua in certo modo la sua colpa.

25. *Oh! Deorum si quis etc.* Il suo delitto le sembra tale da non poterne gli Dei sentire il racconto. Quindi gli prega a prenderne vendetta, a darla in preda dei mostri più crudeli, e subito, pria che dalla tristezza, e da orrorosa macie sieno le fresche sue guance deturpate.

26. *Speciosa quaero.* Volea in tal modo punita la sua bellezza, cagione di tanto suo disastro.

27. *Vilis Europe etc.* Per l'orror, che la colpa porta con se, pare ad Europa, che il padre gli è sempre presente, la rampogna della sua scelleraggine, onde dice a se stessa: *Vile Europa, tuo padre sebbene assente t'incalza, e ti rinfaccia il tuo delitto, a che indugi darti la morte?*

28. *Potes hac ab orno etc.* Gli Dei non l'esaudiscono, i leoni, e le tigri non vengono a divorarla. Il Padre le si presenta, qual giudice, che la condanna a morte; ella trova in se stessa il carnefice, e nella sua zona, cioè nella cintura, che avea seco, il mezzo di appiccarsi ad un albero, e finire una vita odiosa. Questa maniera di darsi la morte è ordinaria negli antichi tragici. Così finiron la loro vita Giocasta, ed Antigona in Sofocle, Fedra in Euripide.

29. *Rupes, et acuta etc. Rupes* intendonsi gli scogli alpestri, ed aspri: *acuta saxa* le parti, che gli compongono di pietre scabrose, e puntute, valevoli a dar la morte: perciò dice *acuta letho* cioè *ad lethum.*

30. *Nisi herile maris etc.* Le schiave qualunque fosse stata la loro condizione primiera, erano obbligate a filar lana per le Padrone, ed erano ancora in catena. Quindi Arianna dicea presso Ovidio v. 91. *Tantum ne religer dura captiva catena, Neve traham serva grandia pensa manu.*

31. *Pensum.* Così dicean il travaglio giornaliero, perchè pesavasi.

32. *Aderat querenti etc.* Orazio fa molto a proposito qui presenti Venere, e Cupido, che spiegano tutto l'avvenimento ad Europa. Venere, che si ridea dell'inganno fatto ad Europa, quando a sorprenderla avea indotto Giove a trasformarsi in Toro: Cupido, che avea l'arco rallentato, per non ispaventare Europa, e perchè era inutile; e tutto sarà finito conoscendosi, che il Toro era Giove di Europa invaghito.

33. *Mox ubi lusit etc.* Rappresenta Orazio questi Dei, che si prendon giuoco della tristezza di Europa; e quindi l'esor-

tano a sperar meglio. *Abstineto irarum* è grecismo. *Cum tibi invisus etc.* questo ha relazione a quello del verso 45.

34. *Uxor invicti Iovis etc.* È questo un greco modo di dire. Bello è poi il pensiero, con cui Venere assopisce tutte le cure di lei, avvertendola di esser la moglie dell' invitto Giove.

35. *Tua sectus orbis etc.* Orazio siegue qui il sentimento degli Antichi, che credeano essere il Mondo in prima un sol continente, e quindi per lo stretto di Gibilterra essendo penetrato il mare, avealo diviso in due parti dette Europa, ed Asia. Ed Orazio qui seguì Mosco.

O D E XXI.

A D L Y D E N.

Festo quid potius die (1)
Neptuni faciam? Promè reconditum (2),
Lyde strenua, Caecubum;
Munitaeque adhibe (3) vim sapientiae.
Inclinare meridiem (4)
Sentis; ac, veluti stet volucris dies
Parcis deripere horreo (5)
Cessantem Bibuli Consulis (6) amphoram.
Nos cantabimus invicem (7)
Neptunum, et virides (8) Nereidum comas:
Tu curvâ recines lyrâ
Latonam (9), et celeris spicula Cynthiae:
Summo carmine (10), quae Cnidon (11)
Fulgentesque tenet Cycladas, et Paphon
Junctis visit oloribus:
Dicetur meritâ (12) Nox quoque naeniâ.

A R G O M E N T O.

Semplice affatto è il soggetto di questa Ode, in cui esorta Lide a godere alquanto nel giorno sacro a Nettuno col bere vin generoso, e vecchio, e cantare delle canzoni a vicenda. Il soggetto è Anacreontico. L' Ode va misurata come la 3.ª del 1.° libro.

1. *Festo die Neptuni.* Le feste di Nettuno celebravansi in Roma ai 23. di Luglio, ed era sì grande l'affluenza di gente, che le strade di Roma, e fuori la città, eran piene di tugurî, e capanne fatte di cespugli per accogliere i forestieri, e queste diceansi *umbrae.* Orazio, che non amava i tumulti, si determinò passar tal giorno presso Lide, colla quale era tornato in grazia dopo l'Ode 8. di questo. E dicea: *Che potrò far di meglio in un giorno festivo, che darmi bel tempo?*

2. *Reconditum... Caecubum.* Del Cecubo vedi pag.75. Esso a tempi di Plinio era quasi sconosciuto in Roma, distrutte essendo le sue viti dal canale cominciato da Nerone, che unisse Baja con Ostia. È detto qui *reconditum* ad esprimere il più conservato, e più addentro nel cellajo,ed in conseguenza il più vecchio.

3. *Munitaeque adhibe etc. Adhibere vim* vale lo stesso che *tu lene tormentum ingenio adhibes plerumque duro* dell'Ode 15. di questo libro; e vuole Orazio, che avesse alquanto espugnata la sua ben fortificata saviezza, che era sempre in guardia di se nel bere del generoso vino.

4. *Inclinare Meridiem.* Perchè dopo il Mezzogiorno il sole par, che declini.

5. *Horreo.* Sebben *horreum* si dica del granile da riporre il grano, detto secondo Festo da *hordeum*; pure esso prendesi per luogo da riporre qualunque cosa. Così nel tit. *de emp. et vendit. Clavibus traditis, ita mercium in horreis conditarum possessio tradita videtur.* Quindi dicesi in legge *horrearius*, il custode di tali merci. Quì prendesi per la cantina. Così nel titol. *de Fund. in struct. 1. Tabernam* leggesi: *Legaverat horreum vinarium cum vino, et vasis, et instrumento.*

6. *Cessantem Bibuli Consulis etc.* Bibolo fu Console con Cesare l'anno di Roma 695. quindi l'anfora è detta *cessans*, perchè era stata lungo tempo nella cantina. Ma con questo vocabolo il Poeta allude anche alla storia di Bibolo, il quale non potendo resistere ai capricci di Cesare, si ritirò in casa, e nulla affatto operò a vantaggio della republica. Quindi fu allora composto il seguente distico: *Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est; Nam Bibulo fieri Consule nil memini.* Orazio avrebbe potuto marcare il vino col nome di Cesare, ma volle apposta nominare Bibolo per motteggiare la sua inerzia col vino, che stando inerte erasi reso più vecchio.

7. *Invicem.* Cioè *a vicenda: alternis dicemus.*

8. *Neptunum et virides etc.* Di Nettuno convenia cantare, perchè era la sua festa. Le Nereidi ancora, come Dee del mare, doveano avere il lor luogo. Esse eran figlie di Nereo, e Dori. Le loro chiome son dette *virides*; perchè si dipingeano di color verdastro, come l'acqua del mare.

9. *Latonam et celeris etc.* Lide poi cantar dovea sulla sua lira le lodi di Latona, e Diana, perchè le donne avean bisogno di questa Divinità, che presedea ai parti. Diana dicesi *Cynthia* dal nome del Colle Cinto, che era in Delo, ove nacquero Diana, ed Apollo, che venne anche detto *Cynthius*.

10. *Summo carmine*: Cioè *nella fine della canzone*.

11. *Quae Cnidon etc.* Essa è Venere, la quale presedea a Gnido, e Pafo. Vedi l' Ode 25. del lib. 1.

12. *Dicetur merita etc.* Orazio dice, che dopo essersi da loro cantata Venere, si canterebbe anche in onor della Dea della Notte pei piaceri, che loro avea fatti gustare nel convito. *Naenia* poi dicesi non solo una canzona lugubre, ma anche le giocose, come quelle, che le nutrici cantavano ad addormire i loro bimbi, i fanciulli nei loro giuochi etc.

ODE XXII.

AD MÆCENATEM.

Tyrrhena regum (1) progenies, tibi,
Non antè verso (2) lene merum cado,
Cum flore, Maecenas, rosarum (3), et
Pressa tuis balanus (4) capillis
Jamdudùm apud me est. Eripe te (5) morae:
Ne semper udum Tibur (6), et Æsulae
Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidae.
Fastidiosam desere copiam (7), et
Molem propinquam (8) nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum, et opes, strepitumque Romae.
Plerumquè gratae (9) divitibus vices;
Mundaeque parvo sub Lare pauperum
Coenae, sine aulaeis et ostro,
Sollicitam explicuêre frontem (10).
Jam clarus occultum (11) Andromedae pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit (12),
Et stella vesani Leonis (13),
Sole dies referente siccos.

Jam pastor umbras (14) cum grege languido
Rivumque fessus quaerit, et horridi
Dumeta Silvani; caretque (15)
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu civitatem quis deceat status (16),
Curas, et Urbi sollicitus times,
Quid Seres (17), et regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors (18).
Prudens futuri (19) temporis exitum
Caliginosâ nocte premit Deus;
Ridetque, si mortalis ultrà
Fas trepidat. Quod adest, memento
Componere aequus, (20): cetera (21) fluminis
Ritu feruntur (22), nunc medio alveo (23)
Cum pace delabentis Etruscum
In mare, nunc lapides adesos (24)
Stirpesque raptas, et pecus, et domos
Volventis unà, non sine montium
Clamore, vicinaeque silvae,
Cùm fera diluvies (25) quietos
Irritat amnes. Ille potens suî (26)
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse, Vixi. Cras vel atrâ
Nube polum Pater occupato,
Vel sole puro: non tamen irritum
Quodcunque retrò est, efficiet; neque
Diffinget (27) infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.
Fortuna (28), saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem (29) ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem (20): si celeres quatit
Pennas; resigno, quae dedit, et meâ
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem (31) sine dote quaero.
Non est meum (32), si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces (33)

Decurrere, et votis pacisci (34),
Ne Cypriae, Tyriaeque merces (35)
Addant avaro divitias mari.
Tùnc me, biremis (36) praesidio scaphae,
Tutum per Ægeos tumultus (37)
Aura feret (38), geminusque Pollux.

ARGOMENTO.

Il Poeta invitava Mecenate a godere presso di se una giornata in una sua villa (forse quella di Lucretile) lungi dal frastuono, dalle cure della Città, sebbene fosse Mecenate allor Prefetto della città. Questa Ode pare scritta qualche anno dopo la 7. di questo libro. Sicchè la crederei scritta verso il 736. di Roma avendo Orazio 47. in 48. anni di vita. Essa è bellissima anche per attestato di Scaligero, che scrive di questa: *Incipit lenissime, tum vero semper assurgit eo usque, quo nemo aliorum pervenire possit*. Essa è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Tyrrena regum etc.* Dei Maggiori di Mecenate vedi Ode 1. lib. v. 1. I Toscani poi furon detti *Tyrreni* quasi *Tyrseni* da greca voce, che significa *torre*; perchè essi oriundi da alcuni Pelasgi furono i primi, che rinvennero l' uso di munire di mura, e torri la città.

2. *Non ante verso etc.* Cioè un barile di vino non ancor votato, nè dissuggellato, che era riposto pel solo Mecenate.

3. *Cum flore rosarum.* Delle rose da usarsi nei conviti si è spesse volte detto. V. Ode 32. lib. 1. Nel *flore rosarum* Orazio od intende semplicemente *le rose*, ovvero le rose *fresche*, nella *loro fioritura*, essendo assai facile a cadere, e marcire.

4. *Balanus.* è una specie di ghianda della grossezza di una noce, donde estraeasi un unguento assai prezioso detto *myrobalanon*, del quale si parlò Ode 8. lib. 2. v. 16. Dell' uso degli unguenti vedi luogo cit. ed Ode 5. lib. 2. v. 22.

5. *Eripe te morae.* I pensieri della republica sono paragonati a tanti sgherri, che l' impediscono; onde Orazio pregava il suo amico a sgombrarsi di tai nojosi compagni; rompere ogni indugio, e venire da se.

6. *Ne semper udum Tibur etc.* Pare dal detto quì dal Poeta, che Mecenate avesse una casa assai alta sul colle Esquilino, onde conoscea i luoghi convicini di Roma, e vedea Tivoli, E-

sula, e Frascati. Infatti Svetonio ricorda nella vita di Nerone Cap. 38. la *torre di Mecenate.* Se avesse potuto avere tale specula, e se Tivoli sia in positura da esser veduto da Roma, non saprei dirlo; giacchè tal riflessione non feci nella mia gita colà. Ma l' intenderei in altro senso; cioè che sempre mai Mecenate promettea di volere godere della quiete della campagna o a Tivoli, o ad Esole, o Frascati; ma sempre glielo aveano impedito le cure della città. Onde Orazio il pregava a rompere tai impacci, a rapirsi da tante remore, e mandare ad effetto quello, che tante volte avea desiato, col venire in campagna. Tivoli è detto *udum* per l' abbondanza delle acque dell'Aniene, e delle sue tredici cascatelle, delle quali pag.34.n.13.

Esola è piccola città posta nel declive di una montagna.

Frascati poi, che è l'antico *Tusculum*, vuolsi fabricata da Telegono figlio di Ulisse, e Circe, che desiderando vedere il Padre recossi in Itaca, ed essendogli dai ministri del padre, che nol conosceano, impedito l' ingresso, ne uccise alcuni. Ulisse accorso al tumulto fu anche ucciso da Telegono senza conoscerlo. Questi venuto in chiaro del fatto, vergognandosi stare in Itaca, portossi in Italia, ove fondò *Tuscolo* 12. miglia distante da Roma. Questa montagna secondo Strabone dividesi in tante piccole cime, dette *juga*, piene di alberi.

7. *Fastidiosam desere copiam.* L' abbondanza istessa, e la etichetta di corte diviene nojosa; potendosi il *fastidiosus* prendere in significato attivo, e passivo; qui prendesi per chi *dà fastidio*; in quel dell' Ode 1. di questo *dominusque terrae fastidiosus* intendesi per *chi si è infastidito.*

8. *Molem propinquam etc.* Svetonio nella vita di Nerone cap.38. ricorda, che questo mostro, posto fuoco a Roma, *incendium e turri Maecenatiana prospectans, laetus flammae, ut ajebat, pulchritudine.*

9. *Plerumque gratae etc.* Vero sentimento, non essendo nell' immenso regno della noja cosa più stucchevole di un perpetuo treno di magnificenza, e corteo. Qui poi il Poeta colla descrizione di una vita tranquilla, di una tavola frugale, di una casa, che non ha altro ornamento, che la proprietà, inspira una piacevole diversità dopo l' imagine della tumultuosa magnificenza della città.

10. *Sollicitam explicuere frontem.* La tristezza suole raggrinzire la fronte; l'allegrezza, e la serenità suole discioglierla.

11. *Iam clarus occultum etc.* Cefeo Re di Etiopia, e padre di Andromeda, che fu sposa di Perseo, fu trasportato nel Cielo, e forma una costellazione di 19. stelle alla coda dell'Orsa minore tral Dragone, e Cassiopea. Columella scrive nascere essa ai 9. di Luglio; e conviene assai bene col detto di Orazio. Esso è detto *occultum ostendere ignem*: perchè è così

presso al cerchio polare artico, che oltre la testa, e gli omeri nulla altro di lui sembri apparire.

12. *Iam Procyon furit. Procyon* è greca voce, cui Cicerone travolgea *ante canem*; perchè spunta prima della Canicola, detta il *cane Sirio*. Costa di 3. stelle presso la via lattea. Essa sorge ai 15. di Luglio undici giorni prima della Canicola, che levasi ai 26. dello stesso mese, e questa 24 prima del Cane; essendo tre differenti costellazioni *Procyon*, *Canicula*, e *Canis*: sebbene talvolta dai poeti l'una per l'altra si mettano.

13. *Stella vesani Leonis*. Il Leone, ucciso da Ercole nel monte Tmesso, fu da Giunone portato nel Cielo, e forma il quinto segno. del Zodiaco. Tra le molte stelle, che lo compongono havvene una luminosissima detta il cuor del Leone. Forse questa esser può la *stella del Leone* ricordata da Orazio.

14. *Iam pastor umbras etc.* Dopo avere Orazio descritta la stagione estiva, nei quattro versi seguenti vagamente descrive una certa ora del giorno, cioè il mezzodì. Bello è poi quel *grege languido*, talche ti sembri vedere il pastore, che collo spossato suo gregge a passo lento cerchi un ombra fra i boschi, o presso un ruscello, che gli disseti le arsicce labbra.

15. *Caretque ripa etc.* Nell'ora del mezzodì, di cui qui parla Orazio, credeano gli antichi tutto essere in calma, e nemmeno i ruscelli essere increspati dai venticelli; perchè gli Dei allora erano in riposo.

16. *Tu Civitatem etc.* Mecenate era allor Governatore di Roma, e se ne parlò ode 7. di questo v. 17. Ed Orazio fa qui bello elogio di Mecenate, che mentre tutti sono in calma, e riposo, e gli Dei medesimi placidamente dormono; Egli solo vegliava; perchè la cosa publica non patisse danno.

17. *Quid Seres etc.* Orazio vuole persuadere Mecenate, che inutilmente tanto si affannava, essendo tutto tranquillo anche nei paesi stranieri. I Seri erano popoli dell'Asia di là della Cina, celebri per l'uso della *sete*. *Battro* poi era la città capitale della Battriana regione dell'Asia tra i Parti, e gl'Indiani, ove regnò Ciro figliuol di Cambise, che fu ucciso da Tomiri Regina degli Sciti.

18. *Tanaisque discors.* Il Tanai è un fiume, che divide l'Asia dall'Europa, oggi detto *Tanè*, o *Don*. I Parti, gli Sciti, ed i Sarmati, che presso le sue sponde abitavano, solcano molte volte essere in guerra fra loro.

19. *Prudens futuri etc.* Orazio vuol dire a Mecenate, che basta provvedere alle cose presenti, senza curarsi delle future, le quali Iddio a se riservò, e forse non accadcranno. Pindaro nell'ode 12. dell'Olimpiche secondo la versione del Ierocades dicea: *Ma quanto stolte, ed audaci Son le umane speranze! Altre alla terra, Altre son volte al cielo. Ah! vanno errando Sempre così. Qual nume Delle cose future il certo segno Dal-*

l' alto mai mostrò? Cicchi mortali Voi degli eventi incerti I lumi non avete. E quante volte Ricercando il piacer, per quella via Ritrovaste il dolor? Quanti dall' onde del regno procelloso Dopo brieve timor passaste al porto Della calma serena? Il vostro duolo Allora, e 'l vostro pianto Si cangiò fuor di speme in gioja, e in canto.

20. *Componere aequus. Componere* vuol quì dire *aggiustare, mettere in assetto. Æquus* con rettitudine, e giustizia uguale.

21. *Caetera*, cioè *le cose future.*

22. *Fluminis ritu feruntur etc.* Che bella imagine, dice quì Sanadon, delle umane vicende! Questo pezzo è perfettissimo, ed un novello spettacolo, che il Poeta rappresenta ai suoi lettori. Una morale così ben variata non può apportar noja: ed il piacere, che la condisce, attrae dolcemente la persuasione. Il fiume quì descritto da Orazio è il Tevere.

23. *Medio alveo.* Cioè *nel suo letto*, quando le acque son basse.

24. *Nunc lapides adesos etc.* Il descritto quì da Orazio non era parto della fervida sua poetica fantasia. Dione in varî anni, come nel 727. nel 732. ecc. di Roma ricorda le alluvioni del Tevere, che occupò le strade di Roma in modo, che si dovesse andare con le zatte. Ma Plinio scrivendo a Macrino (lib. 8. let. 17.) parla distintamente di una alluvione del Tevere, che illustra il detto quì da Orazio: *Tiberis alveum excessit, et demissioribus ripis superfunditur... premit valles, innatat campis, quâque planum solum, pro solo cernitur. Inde, quae solet flumina accipere, et permista devehere, velut obvius retro cogit, atque ita alienis aquis operit agros, quos ipse non tangit. Anio delicatissimus amnium.... magna ex parte nemora, quibus inumbratur, et fregit, et rapuit... Viderunt hi, quos excelsioribus terris illa tempestas non deprehendit, alibi divitum apparatus, et gravem supellectilem, alibi instrumenta ruris: ibi boves, aratra, rectores: hic soluta et libera armenta: atque inter haec arborum truncos, aut villarum trabes, atque culmina varie, lateque fluitantia.*

25. *Quum fera diluvies etc.* Tutto in questa pittura è animato. Questo diluvio di acque, che irrita i fiumi, è una idea poetica la più nobile, e la più felice. I principali fiumi, che ingrossano il Tevere, sono la Quiana, *Clanis*, la Nera, *Nar*, e 'l Teveronc, *Anio.*

26. *Ille potens sui etc.* Per esser padrone di se stesso, e gustare un sodo piacere, bisogna potere dire ogni giorno; *ho vivuto*, cioè a dire, *ho fatto buon uso dei giorni concessimi: nulla pretendo pel domani; il futuro dipende sempre dalla Fortuna, la quale non ha potestà sul passato, io ne ho goduto, e ne son contento.* In S. Matteo cap. 6. fin. leggesi: *Nolite solliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi. Sufficit diei malitia ejus.* Seneca così nella let-

tera 12. prescrivea: *Sic ordinandus est dies omnis, tamquam cogat agmen, et consummet, atq. expleat vitam... et in somnum ituri, laeti, hilaresque dicamus:* Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi. *Crastinum si adjecerit Deus, laeti recipimus. Ille beatissimus est, et securus sui possessor, qui crastinum sine sollicitudine expectat. Quisquis dixit,* Vixi, *quotidie ad lucrum surgit.*

27. *Diffinget* importa *disfare, distruggere.* Vuol dunque dire il Poeta, che il tempo avvenire non può distruggere quel, ch'è già passato, e renderlo non fatto.

28. *Fortuna saevo etc. Saevum negotium* o vale quì per *saevities*, come vuole il Dacier, o per *azione crudele,* come vuol Paolino. Vale a mio credere lo stesso il dir, che la *fortuna si goda di esser fiera,* ovvero *goda delle crudeli azioni.*

29. *Ludum insolentem etc.* Dice esser la Fortuna ostinata a fare un giuoco insolente, non avendo riguardo nè a persone, nè a gradi, e togliendo la sera quello, che generosa offriva la mattina. Questa è la forza dell' *insolente.*

30. *Laudo manentem etc.* È questa una necessaria conseguenza, che bisogna contentarsi sempre del presente. L'uom savio apre la porta alla fortuna, quando ella vuole entrare; ma non la trattiene, quando vuol partire; le restituisce quel, che ricevè, e si fa scudo della sua virtù a resistere ai suoi colpi. Grande è però la forza del verbo *involvo* di Orazio. Poichè chi s' involge in qualche cosa, nulla vede di quel, che fassi al di fuori. Così chi si concentra nella virtù, non solo nulla sente i colpi della fortuna; ma nemmeno se ne accorge.

31. *Probamque pauperiem etc.* Paragona Orazio la povertà a giovane donzella, che nella sua virtù, più che nella sua dote, truova, come onestamente maritarsi.

32. *Non est meum etc.* È ciò una conseguenza naturale di quanto avea detto della disposizione, in cui era verso la fortuna sia benigna, sia avversa.

33. *Ad miseras preces.* Sono così chiamate le preghiere fatte dagli spiriti ignoranti, e superstiziosi.

34. *Votis pacisci.* Il poeta si burla delle preghiere condizionate, che faceano i mercanti, di offrire agli Dei delle cose, purchè fossero salve le loro mercanzie. Platone chiamava tai cose τέχνας ἐμπορικάς (*technas emporicas) traffichi di mercanti;* Persio Sat. 2. v. 3. *precem emacem.*

35. *Cypriae, Tyriaeque merces.* Erano questi i più celebri Emporii del Mondo; *Cipro* è isola del Mediterraneo, abbondantissima di ogni cosa. *Tiro* era città della Siria la più celebre una volta pel suo commercio, avendo essa la prima osata stendere il commercio colla navigazione, come dicea Tibullo lib. 1. El. 8. *Prima ratem ventis credere docta Tyrus.*

36. *Tunc me biremis etc.* Orazio avendo dichiarato, quale

era la sua disposizione verso la fortuna, di accoglierla, se lieta ella si mostrasse, e favorevole; ma pronto a restituirle tutto, se ella gli voltasse le spalle, e farsi scudo della sua virtù : a rendere più sensibile la cosa dice, che se la sua nave carica di preziose merci fosse minacciata di naufragio dai venti impetuosi ; non sarebbe stato vile da fare dei vergognosi voti per la sicurezza delle sue merci, ma avrebbe tutto abbandonato, e si sarebbe posto dentro un battello, ed esposto al furor dell' onde con quella stessa tranquillità di animo, e costanza, come se avesse il vento favorevole, e Castore, e Polluce per suoi Piloti. Cotanta fermezza Orazio avea appreso non meno nella setta stoica, che dallo stesso Epicuro, che nella sua a Meniceo recata da Diogene Laerzio dicea : *Consuesce autem arbitreris nihil ad nos pertinere mortem.*

37. *Tutum per Ægeos tumultus.* Il vero savio nulla ha che temere. Vedi Ode 3. di questo lib. v. 8.

38. *Aura feret etc. Aura* prendesi ordinariamente per un vento dolce. Orazio dice, che in mezzo alla tempesta sarebbe così tranquillo, come se fosse il mare leggermente increspato dal venticello, e guidassero la sua nave Castore, e Polluce. Nomina poi entrambe queste costellazioni; perchè esse apparendo insieme eran salutevoli, come si avvertì pag. 19. n. 2.

ODE XXIII.

Exegi monumentum aere (1) perennius,
Regalique situ pyramidum (2) altius ;
Quod non imber edax (3), non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.
Non omnis moriar : multaque pars meî (4)
Vitabit Libitinam (5). Usque ego posterâ (6)
Crescam laude recens, dùm Capitolium (7)
Scandet cum tacitâ virgine Pontifex.
Dicar, quà violens obstrepit Aufidus (8),
Et quà pauper aquae (9) Daunus agrestium
Regnavit (10) populorum, ex humili potens (11),
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam (12)
Quaesitam meritis, et mihi Delphicâ
Lauro cinge volens, Melpomene, comam,

ARGOMENTO.

Orazio in questa Ode, che chiude il terzo libro, il quale al dire di Svetonio nella sua vita terminava il volumetto delle sue Odi liriche, non avendo scritto il quarto, che assai dopo per comando di Augusto, si vanta di essere stato il primo, che avesse nella Latina poesia imitato i lirici carmi, pei quali a tanta gloria erano saliti i Greci: e di aver formato un opera, che sarebbe sempre mai letta. Veggasi quanto fu scritto sull' Ode ultima del libro precedente. Forse però questa Ode non fu l'ultima da se composta; ma solo posta alla fine del suo volumetto, come quella, che potea esserne, come l'esodio. L'Ode è Pindarica, e maestosa. E dopo aver ben considerate le bellissime canzoni fatte finora, e specialmente quelle del presente libro, non s'indugerà certamente ad approvare quelle lodi, che egli conscio della loro eccellenza a se attribuiva. Noi mentre dobbiamo andar lieti di avere una volta dato al Mondo un sì illustre scrittore, dobbiamo emularne la gloria, e mostrare, che l'Italia non fu, non è, e forse non sarà mai scarsa di sublimi ingegni per le scienze, e per le belle lettere, sol che queste s'imbattono in qualche Mecenate, che voglia guarentirle. Sia dunque alla nostra gioventù il Venosino Poeta di nobile esempio a battere la strada della lirica poesia. L'Ode è, come la prima del 1.° libro, e come quella va misurata.

ANNOTAZIONI.

1. *Exegi monumentum etc.* Giustamente Orazio dicea esser le opere d' ingegno più durevoli del bronzo; poichè le tante statue di bronzo, erette a molti conquistatori, furono pure atterrate, o fuse. Ma le opere di Orazio ancor vivono, e vivranno per lunghi secoli senza timore di esser più perdute.

2. *Pyramidum.* Le Piramidi furono opera dei Re Egiziani sopra un colle a quaranta stadî lungi da Menfi. Alcune di esse son considerate, come meraviglia del mondo intero, formano tuttora la diligente considerazione degli Archeologi, che tutto dì scuovrono nuovi sotterranei da servir di sepolcri a quei Re. Di esse parlano Plinio lib. 36. c. 12. ed innanzi a lui Erodoto.

3. *Quod non imber edax etc.* Orazio ha avuto innanzi agli occhi quel di Pindaro nelle Pitiche Ode 6. ove parlando delle sue lodi date a Senocrate di Girgenti, dicea secondo Ierocades: *Questo tesoro il verno Strugger non può, se tempestoso,*

e oscuro Vien con l' armata delle nubi ombrose Stragi a recar crudeli infra il tumulto D' orrendi lampi, e tuoni. Al mare in fondo Il vento non lo sbalza, allor che freme Col turbine, che il tutto abbatte, e strugge Ma notisi dal lettore come Orazio servasi del pensiero, non delle parole; onde divenga originale, nel che diccmmo più volte consistere la vera imitazione dei Classici, secondo lo stesso nostro Poeta avvertiva.

4. *Multaque pars mei.* Cioè *lo spirito*, ed i lavori dell' ingegno, nei quali vive in certo modo la gloria dello scrittore. Ovidio ugualmente disse nella fine delle Metamorfosi *Parte tamen meliore mei super alta perennis Astra ferar.*

5. *Vitabit Libitinam. Libitina* era la Dea, che presedea ai funerali, da alcuni creduta esser Venere, acciocchè una stessa Dea presedesse al principio della vita umana, ed alla sua fine; da altri Proserpina. Orazio avendo detto nell' Ode 23. lib. I. v. 20. *Nullum saeva caput Proserpina fugit;* par che abbia voluto altrettanto quì intendere per *Libitina.* Del resto nel tempio di Proserpina si offriva per ciascun morto una moneta di argento, dal cui numero quello dei morti conosceasi, di cui formavasi il registro. Ora avendo Orazio detto, che *vitabit Libitinam*, intender volea, che eviterà essere scritto nei registri di questa Dea, come colui, che non sarebbe morto. Dai poeti ancora fu detta *libitina* o la morte, o il feretro, che trasportava i morti al luogo della loro combustione; quindi anche su tale rapporto volea dire, che non sarebbe morto.

6. *Usque ego postera etc.* Era questa la ragione, onde avrebbe evitata la morte: perchè la sua memoria si sarebbe sempre mai rinnovellata presso i Posteri. Egli è vero, che Orazio ha formato in ogni tempo la delizia dei dotti, e quanto più diligentemente sarà studiato, tanto maggiori bellezze si scovriranno in esso. Confesso il vero, che avvezzo da lunghi anni alla lettura di questo scrittore con belli commentarî per esercizio del mio dovere, credea, che facile mi sarebbe riuscito un tal lavoro da me intrapreso per l' utile dei miei Alunni colla piena di molti interpreti, che avea presso di me. Ma al marcare ponderatamente le cose, quali debbon essere quelle, che alla stampa sottopongansi, e che *sunt oculis subjecta fidelibus*; molte cose vidi mancanti negl' interpreti, molte nuove grazie mi parve conoscere, molte cose da osservarsi, e quindi crescere di giorno in giorno la fatica, a cui mi spronava solo il vantaggio della gioventù, cui dovea le ore della mia vita. Ma posso pur confessare ingenuamente, che nell' animo mio il Lirico Poeta *crescit usque nova laude recens.*

7. *Dum Capitolium scandet etc.* Con queste parole esprime Orazio i sacrificî, che facea il Pontefice Massimo, che accompagnato sempre da una Vergine Vestale silenziosa ascendea sul Campidoglio. E perchè Roma era arrivata a tale grandezza

da non potersi credere, che ne sarebbe caduta; perciò il Poeta, a dire che la sua memoria sarebbe eterna, dicea, che sarebbe durata, finchè il sacerdote sarebbe asceso sul Campidoglio colla silenziosa Vestale. Che poi una Vergine Vestale sempre assistesse al Pontefice Massimo nel fare i Sacrificî, ricavasi da Dionigi d'Alicarnasso, che nel lib. 1. cap. 3. dicea: *Quaecumque enim illae, quae* canistriferae *appellantur*, *in graecis sacris faciunt*, *haec ipsa apud Romanos peragunt illae*, *quae* Virgines Vestales *vocantur*. E nel lib. 3. c. 13. ricorda essersi aggiunte da Tarquinio il Vecchio due altre Vestali alle quattro già stabilite da Numa, perchè *quum jam numero crevissent sacrificia publica, et cultus divini ceremoniae, quibus Vestae ministras interesse oportebat, quatuor tantum sufficere posse non videbantur.*

8. *Qua violens obstrepit Aufidus etc. L'Ofanto*, *Aufidus* di Orazio, è un fiume della Puglia, che discende dall'Apennino, passa presso Canosa, e mette poche miglia distante da Barletta nell'Adriatico. È detto *violens* da Orazio per la sua rapidità principalmente, quando è ingrossato dai torrenti. Ma quì Orazio per l'*Ofanto* intende la Puglia Peucezia, che cominciava dall'Ofanto, e terminava alle Calabrie. Onde nell'Ode 11. del lib. 4. dice: *Aufidus, Qui regna Dauni praefluit Appuli.* Siccome poi dicendo in appresso

9. *Et qua pauper aquae etc.* Intende la Puglia Daunia, la quale cominciava dal Sannio, e finiva al fiume *Cerbalo*, oggi *Cervaro*. Essa ebbe tal nome da Dauno figliuol di Pilunno, e Danae, ed Avo di Turno, che regnò nella Puglia, cui diede il suo nome. Essa è detta *pauper aquae*, perchè assai scarsa di acque; onde Orazio *Ep.*Od.3.v.16. la chiamò *siticulosam Apuliam.*

10. *Regnavit agrestium populorum.* È questa maniera greca di dire, usandosi i verbi, che dinotino *dominio*, col genitivo. I popoli poi vengon quì detti *agrestes* per indicarne la loro *valentia*, ed *il marziale valore*; siccome Ode 19. lib.1. v. 13. fu detta da lui *Militaris Daunia.*

11. *Ex humili potens etc.* Cioè *ex humili loco;* e vuol dire, che egli sebben fosse di oscura nascita, come quegli il cui padre era stato un liberto; pure era salito a somma rinomanza per la forza del suo ingegno; perchè il primo avea nella latina poesia trasportato i versi Saffici, ed Alcaici, che dierono tanto onore a Saffo, ed Alceo di Mitilene, la quale dal nome di Eolo, che vi regnò, fu detta *Eolia*. Di essi v. p.158.

12. *Sume superbiam etc.* Parla alla sua Musa, cui impone di prender grande animo, e quella gloria, che si avea acquistata pei suoi meriti, e la priega a cingergli di sua mano la testa del Delfico alloro, proprio e dei trionfanti, e dei Poeti.

CARMINUM

LIBER QUARTUS

ODE I.

AD JULUM ANTONIUM.

Pindarum (1) quisquis studet aemulari (2),
Jule, ceratis ope (3) Daedaleâ
Nititur pennis, vitreo daturus (4)
Nomina ponto.
Monte decurrens (5) velut amnis, imbres
Quem super notas aluêre ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore;
Laureâ donandus Apollinari,
Seu per audaces (6) nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque (7) fertur
Lege solutis;
Seu Deos (8), regesve canit (9), Deorum
Sanguinem (10), per quos cecidere justâ
Morte Centauri (11), cecidit tremendae (12)
Flamma Chimaerae;
Sive, quos Elea (13) domum reducit
Palma coelestes; pugilemve, equumve
Dicit, et centum potiore signis (14)
Munere donat:
Flebili sponsae (15) juvenemve raptum
Plorat, et vires, animumque, moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet Orco (16).

Multa Dircaeum (17) levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego, apis Matinae (18)
More, modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.
Concines (19) majore poëta plectro
Caesarem, quandòque trahet (20) feroces
Per sacrum clivum, meritâ decorus
Fronde, Sicambros (21);
Quo nihil majus (22), meliusve terris
Fata donavere, bonique Divi (23),
Nec dabunt; quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.
Concines laetosque dies, et Urbis
Publicum ludum, super impetrato (24)
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tùm meae (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars; et, ò Sol (25)
Pulcher! ò laudande! canam, recepto
Caesare, felix.
Tuque dùm procedis (26), Io triumphe!
Non semel dicemus, Io triumphe
Civitas omnis; dabimusque Divis
Thura benignis.
Te decem tauri (27) totidemque vaccae,
Me tener (28) solvet vitulus, relictâ
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota,
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunae referentis ortum,
Quà notam duxit, niveus videri,
Cetera fulvus.

PREFAZIONE

Svetonio, o chi altro sia lo scrittore antico della vita di Orazio, ci attesta, che il nostro Poeta non avea dato fuori, che tre libri di Odi, quando fu per ordine di Augusto obbligato a comporne il quarto: *Scripta quidem ejus*, così egli ci dice, *usque adeo probavit* Augustus, *mansuraque credidit, ut non modo saeculare carmen componendum injunxerit, sed et Vindelicam victoriam Tiberii, Drusique privignorum; eumque coegerit propter hoc tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere*. Dalle quali parole non vuolsi inferire, che tutte le Odi di questo libro fossero state scritte sol dopo le battaglie di Druso, e Tiberio gloriosamente fatte coi popoli subalpini, le quali avvennero nell'anno di Roma 739 di Roma, secondo Dione, la cui cronologia abbiam sempre seguito. Poichè havvi qualche Ode, la quale fu prima composta. Ma solo dee da esso inferirsi, che Orazio ai comandi di Augusto avendo composte alcune odi pel soggetto indicato, ne aggiunse delle altre fatte prima, e poi rivedute da lui per formarne un giusto libro. Onde non fia meraviglia, se qualche Ode dicasi da noi scritta prima di questo tempo. Solo vuolsi innanzi tempo avvertire, che le 12 Odi, le quali compongono il presente libro, sono eccellentissime, e veri modelli di lirica perfezione, quali poteansi sperare da un Poeta già maturo. Sicchè convien credere, che le altre antecedentemente fatte fossero state alla loro perfezione condotte dall'industria del suo Autore.

ARGOMENTO.

Giulio Antonio figlio del Triumviro M. Antonio, e Fulvia, dopo la disfatta del suo Padre, fu non solo perdonato da Augusto; ma anche tenuto assai caro; perchè onorato da lui e della Pretura, e del Consolato l'anno di Roma 744, assieme con Decio Fabio Massimo: ed oltre a ciò gli fece sposare una delle figlie, che la sua sorella Ottavia avea avuta dal primo suo marito Marcello. Esso era assai erudito, e Poeta, ed avea date alla luce molte opere in versi, e particolarmente un Poema in dodici libri detto *Diomedea* ricordato dal Dacier, e dal Desprez coll' autorità di chi, non saprei dirlo. Ora, forse in occa-

sione delle vittorie riportate da Augusto sui Sicambri, Antonio avea invitato Orazio a celebrarle, chiamandolo *il Pindaro latino*, a cui si spettava celebrar le glorie di Augusto, come quegli, che celebrate avea le lodi dei grandi Eroi del tempo suo. Orazio in questa ode si scusa di non esser da tanto, sì perchè Pindaro ha sopra di se grandissimi vantaggi; come perchè esso Antonio meglio avrebbe potuto dissimpegnare un tanto incarico colla sua Musa eroica.

L' Ode dal Dacier vuolsi fatta alcuni anni prima del Consolato di Antonio, e verso il 737 di Roma, quando cominciò la guerra dei Sicambri, che durò per cinque, e più anni. Ma nullameno opinerei doversi credere essere fatta, quando Antonio già era stato designato Console, o nei principii del suo Consolato. Poichè quì si parla di un trionfo dei Sicambri già prossimo ad avvenire. Ora nel consolato di Antonio, e Fabio Massimo, Dione dopo aver ricordate le vittorie sui Sicambri riportate da Tiberio, e Druso, dice lib. 54. *in fine: His peractis Tiberius, et Drusus, cum Augusto, qui in Lugdunensi Gallia plerumque versabatur, haud procul a bello Germanico remotus, ejusque eventui intentus, Romam redierunt: ac ea, quae, victoria impetrata, fieri leges jubent, aut alias convenit, peregerunt. Haec acta Iulio, ac Fabio Maximo Consulibus.* Non par verisimile, che ai principii di una guerra, di cui non poteasi saper l' evento, avesse augurato, e descritto un trionfo. Oltre a ciò il Poeta dice, che sarebbe stato conveniente ad Antonio offrire un sacrificio solenne di 10 tori, ed altrettante vacche per la salute di Augusto non per altra ragione, se non perchè Egli o era Console, o almen designato. L' ode è saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Pindarum.* Pindaro Poeta Tebano colla coltura del suo ingegno si elevò assai oltre alla sua natia condizione, essendo stato il Padre un sonator di tibia, cui perdette in assai tenera età. I suoi primi studî furon la musica, e la poesia, che apprese da Laso Ermioneo, e perfezionò sotto Simonide, ed Eschilo. Nelle scienze seguì la scuola Italica, propagata per la Beozia, onde fu discepolo di Pitagora. Quindi la dottrina divenne sacra, e mistica per modo, che pieno di queste idee formò tutta la sua vita al modello della pietà. Viaggiò per

molti popoli, per conoscerne i vari costumi, senza la cui cognizione non si può essere, nè si può fare il Poeta. Oltre il viaggio di tutto il Mediterraneo (che era il viaggio alla moda di quel sècolo) ei vide Cuma, Siracusa, Cirene, e familiarmente usò coi Re, e con confidenza trattò nelle Corti. Scrisse molti carmi, inni, ditirambi, e peani ricordati da Suida, ed accennati quì da Orazio; ma essi a noi non giunsero, che per qualche frammento. Non rimaugono, che quattro libri delle Odi dei Vincitori nei giuochi *Olimpici*, *Pizî*, *Nemei*, ed *Istmici*, i quali ci fan conoscere, quanto giuste son le lodi a lui date da Orazio. Egli nacque nell'anno 1. dell'Olimpiade 65. e morì secondo il Ierocades di anni 84 nell'Olimpiade 86; di 90 anni secondo il Langlet nell'Olimpiade 88. La sua memoria fu sì cara, che gli Spartani devastando la Beozia risparmiarono Tebe in grazia di Pindaro: Alessandro il Macedome distrusse Tebe, e salvò la casa del grande Poeta. Anzi Serse stesso nella devastazione della Grecia ebbe del rispetto per la casa del grande uomo.

2. *Studet aemulari.* L'imitazione di Pindaro non solo in questo luogo, ma altrove ancora da Orazio dichiarasi assai difficile. Così nella let. 3 lib. 1. parlando di Tizio dicea: *Pindarici fontis qui non expalluit haustus.* Quintiliano lib. 10. cap. 1. ha seguito il giudizio di Orazio dicendo: *Novem lyricorum longe Pindarus princeps spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum, verborumque copia, et velut quodam eloquentiae flumine, propter quae Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.*

3. *Ceratis ope etc.* Di Dedalo vedi pag. 22. n. 17.

4. *Vitreo daturus etc.* Icaro col suo cader diè il nome al mar Icario. Vedi pag. 5. n. 10.

5. *Monte decurrens etc.* Questo paragone di Pindaro con un fiume maestoso, che ingrossato da altre fiumare, e piogge sopra il suo letto trascorre, è assai nobile ad indicare la sublime eloquenza di tanto scrittore. Ogni parola è quì ponderabile, e l'armonia stessa del verso ti eleva sopra te stesso a tanta sublimità di pensieri. *Aluere* dinota, che le acque sopravvenute han servito come di pascolo al fiume, per farlo diffondere. *Fervet,* comechè dicasi dell' agitazione del fuoco, puoss' anche adattare ad esprimere il movimento delle acque, che sembrano bollire per la loro rapidità. *Immensusque ruit profundo ore.* Tutte queste idee tendono ad esprimere lo straripamento di un fiume, e la rapidità dei pensieri, che si nota nelle opere di Pindaro, e principalmente nell' uso smoderato degli Episodî imitati sì felicemente dal nostro Poeta.

6. *Seu per audaces etc. Dithyrambus* era chiamato Bacco, come quegli, che due volte era nato, l'una dal seno della sua madre Semele, l'altra dal femore di Giove, come volea la

favola. Ora una composizione fatta in onore di Bacco, e quando il vino avesse riscaldata la fantasia, onde avesse una qualche libertà il metro, si fossero adoperate parole insieme intrecciate, metafore un poco ardite, chiamavasi *ditirambo*, come l'accenna qui Orazio. Platone nel Fedro dicea secondo la versione del Lambino: *si crebro tibi progrediente oratione lymphatus fieri videar, ne mirere. Nunc enim quae loquor, non longe absunt a dithyrambis*. Pindaro era valente in tale specie di carmi, come quegli, che era di nobile fantasia, ed amava lo stile magnifico, ed intrecciare nuovi vocaboli, ed ardite figure.

7. *Numerisque fertur etc.* Non già che il ditirambo non avesse una legge nel suo metro: ma perchè non era obbligato il Poeta ad osservare uno stesso metro; ma potea pure facilmente passare da uno in altro metro. Quindi Cic. 3. *de Or.* n. 181. dicea: *Licentior, et divitior fluxit dithyrambus, cujus membra, et pedes sunt in omni locuplete oratione diffusa.* Come esser ci può di esempio il bellissimo Ditirambo di Redi del *Bacco in Toscana*. Dacier vuole spiegato ciò per la battuta della musica, cui non manteneano uguale i Poeti ditirambici. Giacchè Aristofane *in Nub.* in parlando dei Poeti ditirambici gli chiamava *ασματοκαμπτας (asmatocamptas)* cioè *cantuum inflexores, qui variis carminum flexibus, et quasi anfractibus utuntur*, come spiega lo Scapula: e le loro opere eran dette dallo stesso *δυσκολοκαμπτους*, *(dyscolocamptus)* cioè *difficili a mettersi in musica*. Quindi un antico Scoliaste dicea: *Gli antichi eran persuasi, che i Poeti ditirambici ruinavano la musica*. Questo sentimento ci pare ragionato, e degno di seguirsi; sebbene non distrugga l'antecedente, poichè la battuta della musica seguia la misura del verso.

8. *Seu Deos*. Dopo i ditirambi Orazio fa menzione degl' inni da Pindaro composti delle lodi degli Dei detti *Peani*, ed *Hymni*, i quali a noi non giunsero.

9. *Regesque canit*, come cantò nell' Olimp. I. Gerone di Siracusa, ed altri.

10. *Deorum sanguinem*. Omero spesso chiama i Re *Διοτρεφεας* *(diotrepheas) figli di Giove*, ed Esiodo Εκ δε Διος Βασιλεες *(ec de dios basilees)* cioè *i Re figli di Giove*. Meglio però qui Orazio disegna Ercole, Teseo, Piritoo, figli di Dei, che uccisero i Centauri, la cui morte è detta *giusta*, perchè essi se la meritarono per la loro brutalità, ed insolenza. Ved. p. 72. n. 7.

11. *Centauri*. Fingea la favola esser essi popoli della Tessaglia metà uomini, e metà cavalli. Essi erano figli d'Issione, e di una Nube; ma ecco donde venne tal Favola. Sotto il regno d' Issione in un castello detto Νεφελη *(Nephele)*, che significa in greco *nube*, i Centauri furono i primi, che domando dei cavalli andarono alla caccia di molti tori selvatici, che infestavano il paese, e coi loro archi parte ne uccisero, parte

allontanarono. Onde si disse esser nati da una *nube*, perchè di *Nefele*; esser *mezzo uomini, e mezzo cavalli*, perchè tali pareano montando i cavalli; e finalmente furon detti *centauri* dall'aver ucciso i tori da due greche voci κεντειν ταυρους *(centin taurus) uccidere i tori*. Essi avvalendosi della loro industria, e dell'uso dei cavalli commisero varie insolenze coi forestieri; onde poi furon distrutti da Teseo, e Piritoo.

12. *Cecidit tremendae etc.* Della Chimera fu da noi parlato pag. 180. n. 10. Qui allude a Bellerofonte, del quale Pindaro parlò nell'Ode 15. delle Olimpiche.

13. *Sive quos Elea etc.* Orazio prende quì a descrivere i vincitori dei varî giuochi Olimpici, dei quali si è parlato Ode 1. lib. 1. v. 3. ed altrove. Solo vogliam si avverta, che Orazio ricordando con lode il *cavallo encomiato* da Pindaro, vuole intendere il cavallo *Ferenico*, su cui vinse la corsa Gerone. Giacchè così dicea il Poeta nell'Ode 1. *Olimp.* secondo la versione del Ierocades: *Vieni, e di Pisa Guarda quel campo, e vedi Ferenico il corsier. Quai nella mente Dolci cure, e soavi, e quai bei sensi Ti sentisti destar, quando ei correa A tutta briglia in riva al chiaro Alfeo? E correndo ne già col capo altero, E senza sprone, e senza Sferza reggea sul dorso Di Siracusa il re, quando la palma Della vittoria ottenne, E il suo Signor, e il suo valor sostenne.* Con ragione soleasi lodare il generoso animale, come quello, che venia coronato. Onde lo stesso Poeta nell'Ode 3. delle Pitiche dice del suo inno... *Qual gemma Questo saria nel serto, Che Ferenico ottenne appresso a Cirra Nel dì, che sovra agli altri Il suo valor mostrò.*

14. *Centum potiore signis etc.* Pindaro comincia la quinta delle sue *Nemeache* così: *Nò scultor non sono io, Nè fabricar bei simulacri io posso, Che immobili si stan sovra la base. Entra in qualunque nave o da trasporto, O da viaggio, o Musa, e dalla Egina Parti, e reca l' annunzio il più felice, Che di Lampone il figlio Pitea, di alto valor, di alto coraggio Nelle feste Nemee vinse, e vincendo ottenne del pancrazio il serto illustre.* Orazio ancora nell' Ode 7. di questo libro sentiva ugualmente.

15. *Flebili sponsae etc.* Parla quì di altre composizioni di Pindaro dette *threni*; nelle quali prendea a fare lugubri lodi di qualche amato sposo. Notisi che *flebilis* è quì preso in senso attivo, cioè *che piange*, mentre nell' ode 20. del 1.° libro l' ha usato in senso passivo, dicendo *flebilis occidit*, cioè *degno di esser pianto.*

16. *Nigroque invidet Orco.* Cioè *li trae dalla dimenticanza.* Perchè senza i versi di sì grande Poeta il loro valore sarebbe stato dimenticato, e sepolto nell' oblio. Vedi l'Ode 8. di questo.

17. *Multa Dyrcaeum etc.* Pindaro è paragonato ad un Cigno,

che quante volte s'inalza sopra se stesso, ha bastanti forze per sostenersi, e se discende, non è la sua discesa, che maestosa. Tutti i Poeti vengon rassomigliati ai Cigni per la melodia del loro canto. *Dirceo* poi dicesi dal fonte *Dirce*, che era nella Beozia.

18. *Ego apis Matinae etc.* I Poeti soglionsi paragonare alle api, poichè dicea Lucrezio lib. 4. *in princip. Floriferis ut apes in saltibus omnia libant, Omnia nos itidem depascimur aurea dicta.* È detto poi *Matinae*, perchè egli era della Puglia, essendo il *Matinum* monte della Puglia. Bellissima è poi l'antitesi, che fa tral valor sublime di Pindaro, e gli scarsi stentati versi da se composti con molta fatica; nel che è da ammirarsi la modestia di Orazio, che sebben sentisse assai innanzi dei suoi versi, come vedemmo nell' Ode 17.lib. 2.; pure paragonandosi a Pindaro si crede un ape presso un Cigno.

19. *Concines majore etc.* Perchè Antonio era Poeta Epico, come vedemmo nell' Argomento.

20. *Quandoque trahet etc.* Di qui vedesi, che l'ode fu scritta prima della venuta di Augusto. *Trahet* è il proprio vocabolo ad esprimere la pompa del trionfo, nel quale trovansi i prigionieri avvinti di catene presso il cocchio del trionfante.

Per sacrum clivum. Era così chiamata la strada, che portava al Campidoglio, detta *via sacra* da Orazio nella Sat. 9. lib. 1. pei molti tempii, che eranvi a dritta ed a sinistra; ed insensibilmente ascendea fin sotto il Campidoglio, ove si andava per alcuni gradi.

21. *Sicambros.* Son questi i popoli della Gheldria, chiamati giustamente da Orazio *feroces*; perchè essi per attestato di Dione lib.54. p.534. *quosdam in suo territorio deprehensos Romanorum in crucem egerant: deinde Rheno transmisso, ex Gallia praedas egerant: equitatum romanorum contra se missum per insidias circumvenerant, et a fugientibus usque ad Lollium praefectum praeter opinionem suam pertracti, hunc quoque vicerant.* Quindi Augusto cominciò con essi la guerra nel 738. che terminò nel 744, essendo stati pienamente disfatti da Tiberio, e Druso, come si vide nell' argomento.

22. *Quo nihil majus, meliusve.* È questa la più bella lode, che puossi tributare ad un Principe, se alla sua grandezza accoppii anche la bontà del cuore. Augusto durante il suo impero, non già nel suo triumvirato, ne fu eccellente modello.

23. *Fata, bonique Divi.* Per *Fata* intendeasi il Destino, cui Giove stesso era soggetto. *Divi boni* sono gli Dei favorevoli a distinzione di quei detti *mali.*

24. *Super impetrato etc.* Di questo ritorno si è parlato nell' argomento. Dei giuochi publici, e delle solennità solite a farsi ad ogni ritorno di Augusto, puossi vedere Dione in varii luoghi, e principalmente lib. 54. p. 526. e 538. sebbene il più delle volte solea evitare le dimostrazioni publiche col tornare di notte. Col *Forum litibus orbum* Orazio intende il *justitium*,

cioè *le ferie ai tribunali* solite ad intimarsi o per publica festa, o tumulto.

25. *O sol pulcher etc.* Svetonio ricorda *in vita Aug.* c. 47. che nel ritornare Augusto dalle Provincie soleano uscirgli incontro cori di giovanetti, e donzelle, cantando degli inni, come nelle publiche feste in onor degli Dei: perciò Orazio anche facea il suo inno.

26. *Tuque dum procedis etc.* Orazio quì con bella apostrofe rivolge il suo discorso al Trionfo, cui imagina già presente, ed egli, e tutta la città applaudente gridano *Io, io triumphe*. Era questa un acclamazione solita a farsi.

27. *Te decem tauri etc.* La qualità del sacrificio, che prescrive Orazio ad Antonio, mostra chiaro non men, quale esser dovea il luogo, che dovea prendere Antonio nella publica manifestazione di gioia, quanto il grado, che dovea tenere. Poichè se fosse stato solo amico, ed anche affine di Augusto, non avrebbe dovuto avere tanta parte, quanta essendo Console; giacchè Orazio parlando di Livia, che uscir dovea incontro al suo sposo, dicea solo *justis operata Divis* Od. 10. lib. 3. v. 6.

28. *Me tener vitulus etc.* Vagamente descrive il vitellino, che volea offrire, le cui corna appena rassomigliavano la luna nel terzo dì del suo apparire, e che appena spoppato andavasi pascendo pei prati. Giudiziosa è l'osservazione del Dacier, che ricordando con Varrone essere quattro gli stati dell'età del gregge bovino *in bubulo genere quatuor dicuntur aetatis gradus, prima vitulorum, secunda juvencorum, tertia boum novellorum, quarta vetulorum*; vuole, che il vitello di Orazio si intenda del secondo stato, cioè *juvencorum*, essendosi servito della parola *juvenescit*.

ODE II.

AD MELPOMENEN.

Quem tu, Melpomene (1), semel
Nascentem (2) placido lumine videris;
Illum non labor Isthmius (3)
Clarabit (4) pugilem: non equus impiger (5)
Curru ducet Achaico
Victorem; neque res bellica (6) Deliis (7)
Ornatum foliis ducem (8),
Quòd regum tumidas contuderit minas,
Ostendet (9) Capitolio:
Sed quae Tibur (10) aquae fertile praefluunt,

Et spissae nemorum comae
Fingent Æolio (11) carmine nobilem.
Romae (12) principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros;
Et jam dente minùs (13) mordeor invido.
O, testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri (14), temperas;
O mutis quoque (15) piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum,
Totum muneris (16) hoc tui est,
Quòd monstror (17) digito praetereuntium
Romanae fidicen (18) lyrae:
Quòd spiro (19), et placeo, si placeo; tuum est.

ARGOMENTO.

Orazio ringrazia le Muse di averlo riguardato benigne nella sua nascita, e reso degno di essere un Poeta da essere ammirato. Quindi in tal modo dimostra ció, che egli nella Satira 4. del lib. 1.v. 43. dicea non potere taluno divenir Poeta; se non avesse dalla natura ottenuto delle felici disposizioni, cui l'arte, e lo studio possono solo abbellire, non già donare del tutto.

L' Ode è bellissima, e perfetta in tutte le sue parti, e Scaligero *Poet.* lib. 6. dice: *Inter caeteras duas animadverti, quibus ne ambrosiam quidem, aut nectar dulciora putem. Altera est* Quem tu Melpomene semel. . . *Quarum similes malim a me compositas, quam Pythionicarum multas Pindari, et Nemeonicarum: quarum similes malim composuisse, quam esse totius Tarraconensis rex.* Chi sente la delicatezza dei pensieri, la vivacità delle espressioni, la condotta dell' ode, non si meraviglierà delle lodi date dal critico scrittore.

In quale anno sia stata essa fatta, non puó dirsi di certo. Crederei, che dopo essere stato prescelto da Augusto a celebrare le lodi dei suoi figliastri Tiberio, e Druso, e prescelto fra tutti a comporre il carme secolare; perchè credea il dotto Principe, che i suoi scritti sarebbero stati immortali, come vedemmo nella Prefazione di

questo libro ; allora Orazio fosse da tutti considerato, quale sommo poeta, e meno fosse lacerato dall' invidia, anzi mostro a dito, quale *Romanae fidicen lyrae*. Sicchè verso il 740. di Roma dovette essere scritta. Essa va misurata come la terza del 1. libro.

ANNOTAZIONI.

1. *Melpomene*. Essa è detta quì per tutte le Muse. Nella fine del 3. libro disse egualmente, *Et mihi delphica Lauro cinge volens*, *Melpomene*, *comam*.

2. *Semel nascentem etc*. Fa d'uopo congiungere quì *semel* con *videris*, ed intendere essere stata fin dal primo momento del suo essere la celeste influenza, che gli antichi credeano esser quella dell' Oroscopo. Esiodo disse in simil modo: *Colui*, *cui le figlie di Giove* (*cioè le Muse*) *amano*, *e che elleno han riguardato benignamente nella nascita*, *esse gli mettono nella bocca delle piacevoli canzoni*, *e fanno grondare dalle sue labbra delle parole più dolci del mele*.

3. *Illum non labor Isthmius*. Cioè colui, che sarà guardato di buono occhio da Melpomene nella sua nascita, non si renderà già grande nè per gli esercizi ginnici, nè per le guerre; ma solo per la poesia, onde sarà più illustre di tali uomini distinti. *Labor Isthmius* esprime i giuochi Istmici, celebrati ogni tre anni in Corinto, non differenti dagli Olimpici, se non perchè gli Olimpici celebravansi ogni quattro anni, ed i vincitori dei giuochi Istmici eran coronati di pino, mentre quei degli olimpici erano inghirlandati di ulivo. Furono stabiliti da Sisifo in onore di Melicerta circa 350. anni davanti la nascita di Gesù Cristo.

4. *Clarabit* cioè *renderà chiaro*. Così Cicerone *de Div*. 1. 12. *Iupiter excelsa clarabat sceptra columna*.

5. *Non equus impiger etc*. Vitruvio nella Prefazione del lib. 9. dice che *nobilibus athletis*, *qui Olympica*, *Pythica*, *Isthmica*, *Nemea vicissent*, *Graecorum majores ita magnos honores constituerunt*, *uti non modo in conventu stantes cum palma*, *et corona ferant laudes*; *sed et cum revertantur in suas civitates cum victoria*, *triumphantes quadrigis in moenia*, *et patrias evehantur*, *eque republica perpetua vita constitutis vectigalibus fruantur*. Quindi taluni con tale schiarimento vogliono indicate le dette parole di Orazio. Ovvero possono semplicemente intendersi delle corse coi cocchi, che faceansi nei giuochi Olimpici, ed Istmici.

6. *Neque res bellica etc*. Come i Greci non credeano onore più grande della vittoria nei giuochi Olimpici; così i Romani non credeano alcun onore doversi preferire ad un Marziale

trionfo. Quindi il Poeta dopo aver noverato le palme dei Greci giuochi, ricorda le glorie dei Romani trionfi.

7. *Deliis.* I trionfanti erano inghirlandati di alloro sacro ad Apollo, ch'essendo nato in Delo, era detto *Delius.*

8. *Ducem.* Questa parola è assai maestosa, e vale quanto supremo Generale. Belle son quelle idee di *Regum tumidas contuderit minas* a mostrare di avere questi sommi Duci fiaccato l' orgoglio minaccioso dei nemici Re.

9. *Ostendet Capitolio.* I trionfanti per la via sacra recavansi al Campidoglio, ove ringraziavano Giove Capitolino della riportata vittoria coll' offrire una vittima maggiore, e deporre nel suo grembo la corona di oro, della quale eran fregiati nel trionfo, che sostenuta era da un servo, che spesso spesso lor ricordava: *Respice futura*, *et hominem te esse cogita.*

10. *Sed quae Tibur etc.* Ricorda Tivoli più, che altro luogo, per accennare sè, che come dicea nell' ode antecedente *circa nemus*, *uvidique Tiburis ripas operosa parvus carmina fingo.* Ricorda le molte acque, che irrigano Tivoli, ed i folti boschi; giacchè nella 1.ª Ode del 1. libro dicea: *Me gelidum nemus. . . Secernit populo.*

11. *Æolio carmine etc.* Orazio in questa dipintura esprime sè, cui dicea essere stato il primo, che avea alla poesia latina adattati i greci carmi. Vedi l' ode ultima del lib. passato.

12. *Romae... soboles.* Il vecchio commentator di Orazio vuole intendersi per queste parole Tiberio, e Druso figliastri di Augusto, e suoi eredi, come in appresso fu detto *Princeps juventutis* l'erede presuntivo della corona. Se così fosse, si accrescerebbe autorità alla nostra opinione di creder composta l'Ode, dopo essere stato il nostro Poeta destinato a celebrare le loro vittorie. Ma *Romae soboles* intendesi la Romana posterità. Roma poi è detta *princeps urbium* nell' istesso senso, che nell' ode 12. di questo libro vien chiamata *Domina.* Nel che Orazio vuol si creda Roma, come una Dea, a cui in verità furon da Augusto dedicati dei templi, come si legge in Dione lib. 51. p. 457. *Templum Romae, ac patris sui, quem heroem Iulium appellavit, Ephesi, et Nicaeae fieri permisit.*

13. *Et jam dente minus etc.* L'invidia non addenta, che un tenue merito, o un merito non bene riconosciuto: ma nulla può contro un merito riconosciuto, ed altamente contestato, come era quello di Orazio prescelto da Augusto fra tutti i sublimi ingegni di quel tempo ad encomiatore delle lodi di Tiberio, e Druso. E quindi nell' Ode 17 del lib. 2. v. 4. si dicea *invidia major.*

14. *Pieri.* Dal monte Pierio nella Tessaglia sacro alle Muse esse furon dette *Pierides.*

15. *O mutis quoque piscibus etc.* I Pesci mancanti delle corde vocali, e del pulmone sono per attestato degl'Ictiologi mu-

ti. Siccome pel contrario venne dai Poeti creduto con Platone (*in Phaedone*) che il cigno in morte cantasse in modo assai melodioso. Sebbene Plinio, ed altri il niegano rotondamente.

16. *Totum muneris hoc tui est.* Orazio non potea meglio attestare la sua moderazione, che in attribuendo alla Musa, quanto ha mai di merito, potendo quella anche dar la melodia del Cigno ad un muto pesce.

17. *Quod monstror digito etc.* Dai Greci diceasi δειχνυσθαι τῳ δακτυλῳ (*dichniste to dactilo*) *esser mostrato a dito.* Persio l'ha imitato in quel verso 28. della Sat. 1. *At pulchrum est digito monstrari, et dicier, hic est.*

18. *Romanae fidicen lyrae.* Cioè *Cantor della Romana lira*, come più volte si è avvertito.

19. *Quod spiro, etc.* Non solo poi vuole attribuita alle Musa la sua poetica valentia; ma l'istessa sua vita, e la protezione, che godea presso i Grandi del suo tempo. Ricordisi quì il lettore di ciò, che Orazio dicea nell'ode 4. del libro 3. *Vestris amicum fontibus, et choris Non me Philippis versa acies retro, Devota non extinxit arbor; Nec Sicula Palinurus unda.* I suoi versi infatti il fecero conoscere a Mecenate, ed Augusto.

Non ignorava poi il Poeta piacer egli ad Augusto, che gli scrivea, secondo ricorda Svetonio nella sua vita: *Tui qualem habeam memoriam, poteris ex Septimio quoque nostro audire; nam incidit, ut coram illo fieret a me tui mentio.* Sapea ancora essere accetto a Mecenate, che gli scrivea secondo lo stesso autore: *Ni te visceribus meis, Horati, Plus jam diligo, tuum sodalem Hinno me videas strigosiorem.* Ma nulla meno per modestia egli mostravasi titubante in credere, se piacesse loro o no; giacchè *Principibus placuisse viris non ultima laus est.*

ODE III.

DRUSI LAUDES.

Qualem (1) ministrum (2) fulminis alitem
(Cui rex Deorum (3) regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo)
Olim juventas, et patrius vigor (4),
Nido laborum propulit (5) inscium;
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus
Venti paventem; mox in ovilia

Demisit hostem vividus impetus ;
Nunc in reluctantes (6) dracones
Egit amor dapis , atque pugnae :
Qualemve laetis (7) caprea pascuis
Intenta , fulvae matris ab ubere ,
Jam lacte depulsum leonem ,
Dente novo (8) peritura , vidit :
Vidêre Rhoeti (9) bella sub Alpibus
Drusum gerentem , Vindelici (10) ; quibus
Mos undè deductus per omne
Tempus Amazoniâ securi (11)
Dextras obarmet , quaerere distuli ,
Nec scire fas est omnia : sed diù (12) ,
Latèque victrices catervae ,
Consiliis juvenis (13) revictae ,
Sensere , quid mens ritè (14) , quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus (15)
Posset , quid Augusti paternus (16)
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus (17) : et bonis
Est in juvencis (18) , est in equis patrum
Virtus : nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Doctrina sed vim (19) promovet insitam ,
Rectique cultus pectora roborant :
Utcunquè defecère mores ,
Dedecorant benè nata (20) culpae.
Quid debeas (21) , ô Roma , Neronibus ,
Testis Metaurum (22) flumen , et Asdrubal (23)
Devictus , et pulcher (24) fugatis
Ille dies Latio tenebris :
Qui primus almâ risit adoreâ (25) ;
Dirus per urbes Afer ut (26) Italas ,
Ceu flamma per taedas , vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis (27) usque laboribus
Romana pubes crevit , et impio
Vastata Poenorum tumultu

Fana Deos (28) habuère rectos.
Dixitque tandem perfidus Annibal :
Cervi ; luporum (29) praeda rapacium ,
Sectamur ultrò, quos opimus
Fallere , et effugere est triumphus.
Gens , quae cremato (30) fortis ab Ilio ,
Jactata Tuscis aequoribus sacra ,
Natosque , maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes ;
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido (31) ,
Per damna , per caedes ab ipso
Ducit opes , animumque ferro.
Non Hydra secto (32) corpore firmior
Vinci dolentem (33) crevit in Herculem;
Monstrumve submisêre (34) Colchi (35)
. Majus , Echioniaeve (36) Thebae.
Merses profundo , pulchrior evenit :
Luctêre , multâ proruet integrum (37)
Cum laude victorem , geretque
Praelia conjugibus loquenda.
Carthagini (38) jam non ego nuncios
Mittam superbos: occidit, occidit (39)
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis , Asdrubale interemto.
Nil Claudiae (40) non perficient manus ;
Quas et benigno numine Jupiter
Defendit , et curae sagaces
Expediunt per acuta belli.

ARGOMENTO.

La presente Ode è una delle più maestose di Orazio, e che al sentir di Scaligero *Poet. lib. 6. Aliarum nulli cedit magniloquentia*, e nella quale ha sicuramente raggiunto Pindaro , fu scritta dal Poeta per comando di Augusto desideroso di tramandare alla posterità le lodi di Druso, e Tiberio per le vittorie da essi riportate sui Reti, e Vin-

delici, come si vide nella Prefazione. In questa particolarmente di Druso fa parola, nella 12. poi di Tiberio. E poichè Druso secondo Dione lib. 54. p.535. nel 739. di Roma spedito da Augusto contro i Reti, popoli che presso Trento abitavano, *et praelio congressus haud magno certamine eos fudit; ejusque victoriae ergo praetorios honores adeptus est:* perciò in detto anno, o al più nel seguente è da mettersi la data di questa Canzone.

Orazio a ben piacere ad Augusto, cui voleasi lodare, e che commesso gli avea di scriverla; fa con bell arte ricadere la felice riuscita di Druso alla sua educazione avuta presso Augusto, che si avea adottato questi due figliastri. Ed invero del carattere di Druso Vellejo Patercolo lib. 2. stese il più bell' elogio dicendo: *Adolescens tot, tantarumq. virtutum, quot, et quantas natura mortalis recipit, vel industria percipit: cujus ingenium utrum bellicis magis operibus, an civilibus sufficeret artibus, in incerto est. Morum certe dulcedo, ac suavitas, et adversus amicos aequa, et par sui aestimatio inimitabilis fuisse dicitur.* Quindi Orazio non per vile adulazione, ma al carattere di Druso, ed alla comune stima rivolgendo l' attenzione, avea ragione di attribuirne la gloria alla forza dell' educazione. Ma poichè appartenea Druso alla famiglia Nerone; con piacere ricorda la grande impresa di Claudio Nerone Console con Livio Salinatore nell'affrontare, ed abbattere Asdrubale, che con grosso esercito venia in ajuto del fratello Annibale; e quindi fa parlare Annibale in modo assai onorevole per la nazione romana, e sì energico, che non credo possa farsi cosa migliore. L'ode è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Qualem ministrum etc.* Il cominciamento di questa Ode è alquanto intrigato per una lunga parentesi, che s' interpone, e ne interrompe il sentimento fino al verso 17. Sicchè bisogna avvertire, che conviene così ordinarlo: *Rhoeti et Vindelici videre Drusum gerentem bella sub Alpibus Qualem ministrum fulminis, cui Iupiter rex Deorumpermisit regnum in aves vagas etc.* L' Ode Pindarica soffre tale ordinamento: Pindaro ne è pieno. Nella versione fa d' uopo mantenere, il più che si possa, l' ordine dell' originale, quantunque non abbiamo nella nostra lingua la differente variazion dei casi, co-

me i Latini, ed i Greci. Così il Gargallo travolse: *Come l'alato dei fulminei strali Ministro, cui già diede Regno su quanti augei dispiegan ali De' Numi il re etc. Dell'Alpi rezie A piè tal vider Druso Portar mortifere armi I Vindelici immani.*

2. *Ministrum fulminis.* Plinio lib. 10. c. 3. dice: *Negant unquam solam hanc alitem fulmine exanimatam: ideo armigeram Iovis consuetudo judicavit.* Ma è troppo difficile voler confermare tale sperienza. La favola nata par dall'esser l'aquila di volo rapido, ed ascendere sulle nubi, ove s'ingenerano i fulmini.

3. *Cui rex Deorum etc.* Pindaro spesso chiama l'aquila *βασιλεα οιωνων* (*basilea ionon*) *re degli uccelli.* Onde Orazio vagamente finse aver Giove dato all' aquila il dominio sugli altri uccelli per aver secondato i suoi desiderî nel rapirgli Ganimede. Era questi figlio di Troe, vaghissimo giovinetto, cui diceva Omero essere stato rapito nel cielo da una Aquila, per servire da coppiere a Giove. L' essere stato questo giovinetto rapito dalle truppe di Tantalo Re di Lidia, che avea per insegna un aquila, ha forse dato origine a tale favola.

4. *Patrius vigor.* Bene Orazio ricorda essere il coraggio, cui mostra l' aquilotto, derivante dalla sua origine per disporsi a ben adattare la simiglianza in Druso, la cui impresa vuol si consideri, come l' effetto della buona nascita, e della ottima educazione sortita.

5. *Propulit* è energico a significare il natio empito, che il caccia ancor tenerello dal paterno nido: si accresce tal vigore dalla buona stagione, che lo avvezza ad insoliti sforzi, i quali ripetuti il rendano animoso a scagliarsi infesto frai timidi agnellini: e finalmente il desio di preda, o di combattimento il riduce ad attaccar battaglia coi draghi. Son da rimarcarsi le tre vivissime pennellate, che vagamente dà qui Orazio, cioè *juventus* propulit, *vividus impetus* demisit *hostem: amor dapis et pugnae* egit *in reluctantes Dracones*, se ne noti la gradazione, che non potea essere più bene imaginata dal Poeta.

6. *In reluctantes dracones.* Plinio nel lib. 10. c. 4. descrive così tale battaglia: *Acrior est cum dracone pugna, multoque magis anceps etiam, si in aere. Ova hic consectatur aquilae aviditate malefica; at illa ob hoc rapit ubicumque visum. Ille multiplici nexu alas ligat, ita se implicans, ut simul decidant.*

7. *Qualemve laetis etc.* Una seconda somiglianza accresce vaghezza in poesia; ma non in prosa. Notisi come le somiglianze e dell'Aquila, e del Leone sono ben adatte a gran soggetto.

8. *Dente novo.* Cioè non avvezzo ancora alla preda, come quello, che allora allora fu spoppato dalla madre *lacte depulsum ab ubere fulvae matris.*

9. *Videre Rhoeti.* Questa ripetizione variata del verbo *vidit*, e *videre* mentre illumina il discorso, fa un bellissimo effetto in chi legge, e dalle somiglianze nobili il trasporta insensibil-

mente al significato delle stesse. I *Reti* sono i *Grigioni*, che vengono così descritti dal Cluverio *Introd. in Univ.Geog.* lib. 3. cap. 4. *Rhoeti Alpes tantum incoluere, et earum valles a Septemtrione ad lacum usque Brigantinum. Sub Alpibus ad Danubium usque fuere inter dictum lacum, et Ænum flumen* (oggi detto *Inn*) *Vindelici*. Ma queste regioni occupate verso il 300 dell' Era Cristiana dagli Alemanni, Marcomanni, e Quadi fanno oggi parte della Contea del Tirolo, e del Circolo della Baviera.

10. *Vindelici*. Questi popoli ancora furon domi da Tiberio, e Druso; giacchè dice Vellejo Patercolo lib. 2. che *uterque divisis partibus Rhoetos, Vindelicosque aggressi, multis urbium, et castellorum oppugnationibus, nec non directa quoque acie feliciter functi, gentes locis tutissimas, aditu difficillimas, numero frequentes, feritate truces, majore cum periculo, quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomuerunt.*

11. *Amazonia securi*. Le Amazoni al dir di Strabone lib. 2. aveano per loro armi *un arco*, una scure detta *sagaris*, ed un piccolo scudo detto *pelta*. Perciò Orazio chiama la *scure*, di cui erano armati i Vindelici, *Amazoniam*.

12. *Sed diu lateque etc.* Prima che Druso gli avesse domi, aveano essi fatte molte scorrerie nei popoli vicini, confederati dei Romani. Di essi così Dione lib. 54. pag. 535. *Rhoeti vicinam Galliam frequenter populati, etiam ex Italiae finibus praedam egerant, Romanosque, et eorum socios iter per ipsorum terras facientes, infestaverant. Id quidem consuetudine jam receptum erat, ut in eos, qui nullo ipsis essent foedere juncti, ita statuerent. Sed praeter haec omnes masculos, quos comprehendissent, etiam in utero adhuc matrum* (*id enim quibusdam divinationibus investigabant*) *morantes necabant.*

13. *Consiliis juvenis revictae etc.* Questo è meramente istorico; giacchè al dir dello stesso Dione *loc.cit. Augustus principio Drusum contra eos cum exercitu misit; isque Rhoetos apud Alpes Tridentinas obviam sibi factos, praelio congressus, haud magno certamine fudit, ejusque victoriae ergo praetorios honores adeptus etc.* Ora Druso non avea che 23. anni. Quindi una giusta riflessione dettata più dal fatto, che dalla adulazione di piacere ad Augusto, movea Orazio a far conoscere, quanto valesse a formare i grandi uomini un indole generosa, ed una saggia educazione.

14. *Quid mens rite etc. Mens* riguarda le doti dello spirito, onde disse innanzi *consiliis juvenis revictae. Indoles* le qualità dell' anima, onde nasce il coraggio. Orazio unisce l' una e l' altra, perchè Druso avea mostrato e grande prudenza nel dirigere l' attacco, e gran coraggio nella mischia.

15. *Faustis sub penetralibus. Penetrale* diceasi il luogo, in

cui erano le statue degli Dei Penati. Onde disse Virgilio En. 2. v. 484. *Apparent Priami , et veterum penetralia regum.* Quindi prendeasi per tutta la casa. Aggiunge l'aggiunto di *faustis* ad indicare essere la Casa di Augusto , come un tempio. Onde anche innanzi disse *rite*, che è pure termine religioso.

16. *Quid Augusti paternus etc.* Essendo Tiberio Nerone, marito di Livia Drusilla, morto nell'anno stesso, in cui cedè ad Augusto la sua moglie gravida di sei mesi di Druso ; nel suo testamento chiamò Augusto tutore dei suoi figli Tiberio di circa anni quattro, e Druso da qualche mese nato. In tal modo Augusto era il secondo Padre di questi fanciulli , e per la sua tenerezza verso di loro chiamava l'animo suo paterno , come nell'Ode 2. del libro 2. disse: *notus in fratres animi paterni.*

17. *Fortes creantur fortibus.* Primo scopo di Orazio era di volere attribuire le vittorie dei giovani Principi all'educazione ricevuta. Quindi par , che si faccia quì la difficoltà , che *fortes creantur fortibus.* Badisi essere ciò tolto da Aristotile, che nel terzo dei Politici dicea esser probabile , che gli uomini tanto sien migliori, quanto da più nobili padri sien fatti. Ma Orazio risponde alla proposta con Platone, che in una Orazione funebre dicea: *I buoni nascono dai buoni per natura, quindi parliamo prima delle lodi della nobile stirpe*; poi *della sua educazione.* Onde soggiunge: *Doctrina sed vim promovet insitam.*

18. *Est in juvencis etc.* Nelle bestie si osserva questa gradazione ; ma negli uomini molte volte falla del tutto. È comune il proverbio *nascer dalle spine la rosa , e dalla rosa le spine* ad esprimere, quanto si devii dalla natura negli uomini.

19. *Doctrina sed vim etc.* La buona instituzione promuove la buona disposizione a noi inspirata dalla natura ; come il terreno , che per quanto sia ferace, non può produrre, se non sia diligentemente coltivato.

20. *Bene nata.* Cioè le felici inclinazioni verso la virtù, inspirate dalla nascita, che Platone chiamava ευγενειαν (*eugenian*).

21. *Quid debeas, o Roma etc.* Ciò dipende dal verso di sopra *Fortes creantur fortibus.* Sicchè a dimostrare, che la virtù passi dai Padri nei figli, con bella Apostrofe a Roma mostra, quanto debba alla famiglia dei Neroni , famiglia assai nobile, e distinta in Roma. Ma il Poeta ricorda particolarmente Claudio Nerone , che fu Console con Livio Salinatore, per cui opera Asdrubale, che veniva in Italia con gran numero di truppe in ajuto del fratello Annibale, fu non solo vinto, ma anche ucciso. Alla cui morte conosciuta per mezzo della testa di Asdrubale fatta gettare nel suo campo dal Console Nerone, Annibale si smagò, e pensò, come potersi ritirare non vergognosamente. Se leggasi quì, come Livio racconta tale azione nobilissima , ed audace di Claudio Nerone nel lib. 27. cap. 35. 36. e 37, non puossi non conoscere, quanto giustamente Ora-

zio esprima: *Quid debeas, o Roma, Neronibus etc.* Non potremmo non raccomandare la lettura di tal luogo, avendo noi stessi percepito un grandissimo piacere dopo la energica descrizione di Livio storico non isterile, ma sommamente animato, non meno di qualunque più fervido Poeta. Notò bene Dacier, che Orazio anche ricordava tai Consoli, perchè Tiberio, e Druso discendeano entrambi da questi Consoli. Da Nerone per la linea del Padre, da Livio per la discendenza della madre Livia.

22. *Metaurum flumen.* Dicesi per *flumen Metaurus*, come Ode 6. lib.2. v. 21. disse: *Medumque flumen*. Presso il Metauro, fiume dell'Umbria, oggi detto *il Metro*, fu sconfitto Asdrubale.

23. *Asdrubal.* Era fratello di Annibale, che avèa sconfitto nella Spagna i due Scipioni. Ora la rotta di tal Generale eguagliò secondo Livio lib. 27. c. 36. quella avuta dai Romani a Canne, giacchè furono tagliati a pezzi 56000. nemici, fatti prigionieri 5400. riacquistati oltre a 4000 prigionieri romani. Quindi Orazio disse *devictus* per dinotarne la totale disfatta.

24. *Et pulcher fugatis etc.* Questo giorno dissipò veramente le tenebre del Lazio, che avea avuto tante funeste rotte da Annibale. Quindi l'allegrezza in Roma fu immensa dopo la più grande paura pel proponimento ardito di Claudio Nerone. Livio lib. 28. c. 4. *Omni multitudine obviam effusa, ad urbem accessere Consules. Non salutabant modo universi circumfusi, sed contingere pro se quisque victrices dextras consulum cupientes, alii gratulabantur, alii gratias agebant, quod eorum opera incolumis respublica esset.*

25. *Adorea. Adorea*, che deriva da *ador* (cui dall'Ebreo *A tha*, *grano scelto*, volea detto Cozzolino Exer. Misc. 6.c. 1 era la distribuzione di farro, che dal popolo davasi ai Generali, dai Generali ai soldati dopo la vittoria. Plinio lib. 18. c. 3. dicea: *Dona amplissima Imperatorum, ac fortium civium... quartarii farris, aut heminae, conferente populo*. Quindi per attestato dello stesso scrittore, *gloriam ipsam a farris honore adoream appellabant*. Vagamente poi Orazio ci dicea, che *quel giorno rise* (cioè *andava lieto*) *per l'alma vittoria*.

26. *Ut.* Vuolsi qui tradurre *dopochè, da che*. Quanto male abbia Annibale fatto alle città Italiane, non vi è, chi l'ignori. Quindi energicamente Orazio il paragonava a fiamma divoratrice, che trova ampio pabolo nei boschi resinosi o all'Euro, che imperversa nel mare di Sicilia.

27. *Post hoc secundis etc.* Dopo la morte di Asdrubale, e la partenza di Annibale dall'Italia, la Romana republica crebbe sempre mai temuta da vittoria in vittoria fra tutte le barbare nazioni; e principalmente, perchè si vide in istato di potere anche attaccare la stessa Cartagine, cui vinse, e distrusse, e colla distruzione di tale città a se assicurò l'acquisto del Mondo.

28. *Fana Deos habuere rectos etc.* Annibale, a cui secondo

Livio lib. 21. c. 1. era *perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio*, punto non risparmiò i templi dell' Italia, e particolarmente spogliò il tempio di Feronia lo più ricco di oro, ed argento di quei tempi, come racconta Livio lib. 26. c. 7. Quindi Orazio dir volea, che i templi devastati dal furor dei Cartaginesi videro di nuovo eretti i loro Iddii, e cresciuto il numero dei loro adoratori. E qui par che significhinsi le publiche supplicazioni ordinate dal Senato per tre giorni *ut pro Republica fortiter, fideliterque administrata et Diis immortalibus habetur honos, et ipsis triumphantibus urbem inire liceret.* Liv. lib. 28. c. 4. Senza volere intendere col Dacier, che *Dii recti* intendansi gli *Dei pronti a prender vendetta dei loro affronti fino allora tollerati*; poichè ci sembra troppo sforzato il sentimento, comechè paja bello.

29. *Cervi luporum etc.* Il discorso, che fa Annibale, è assai nobile e grande pei Romani. Ma pur tuttavia non credasi assai differente dal carattere di Annibale, nemico implacabile dei Romani. Poichè da alcuni motti di Annibale a noi trasmessici da Livio, ben può vedersi, quale era il sentimento, che egli avesse, e della fortuna di Cartagine, e della condizione romana; onde il discorso supposto qui da Orazio non può esser meglio adattato. Ricordisi il lettore, che avendo Annibale schierato l'esercito presso le mura di Roma, ed avendo i Romani ugualmente disposte le loro truppe per un generale attacco; un impetuosa tempesta colpendo in sugli occhi gli eserciti gli ridusse a ritirarsi: ma appena ritiratisi negli accampamenti, tornò la primiera serenità. Altrettanto avvenne il giorno appresso. Onde disse Annibale: *Potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam.* Liv. lib. 26. n. 11.— Provocato a novella battaglia da Marcello, il quale il giorno innanzi era stato battuto, disse: *Cum eo hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest: seu vicit, ferociter instat victis: seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.* Liv. lib. 27. c. 16.—Finalmente nell' essergli gettata la testa di Asdrubale ai piedi disse *agnoscere se fortunam Carthaginis* Liv. lib. 27. c. 37. Dai quali sentimenti chiaro apparisce, quanto è verace il parlare di Annibale, cui con poetiche figure rende animatissimo il Poeta. Il paragonare i Cartaginesi ai timidi cervi, ed i Romani ai lupi avidi di preda, è bello assai. Onde inferiva, che era per essi gran trionfo potere ingannarli, e sfuggirne le zanne, anzichè sperar vittoria.

30. *Gens quae cremato etc.* I Romani veniano dai Trojani, che portaron seco i sacri Penati, ed i sacrificî della incendiata città. Le disgrazie di Troja, che fu bruciata, quelle sperimentate per la lunga navigazione, e nullameno l'arrivare a prender posto fra le città Ausonie, servono nobilmente a spiegare,

quale era l'indole romana, che più bella risorge dopo le più grandi rotte; come con due belli esempi addimostra e della quercia, che tosata ripullula più rigogliosa, e dell' Idra Lernea, a cui reciso un capo ne sorgea un altro. Infatti non mai a tanta gloria surse la nazione romana, che nella seconda guerra Punica, in cui parve, che tutte le nazioni avesser preso a scuoterne il giogo, in cui ebbe rotte singolari; e pure non mai sorse dalle stesse sue perdite più maestosa, che allora. Si vide far la guerra con sei nazioni diverse, e di tutte trionfare.

31. *Algido.* Era un monte coverto di boschi dodici miglia distante da Roma, oggidì *Selva dell' Aglio.*

32. *Non hydra etc.* Nota è la favola dell'Idra di Lerna palude tra Argo, e Micene, che avendo più teste non appena ne era recisa una, che ne nasceano due o tre altre: onde Ercole combattendole contro fu obbligato ad armarsi del ferro, e del fuoco, cosicchè dopo aver recisa una testa, la reprimesse col fuoco. Servio sul verso 288. dell' En. 6. di Virgilio spiega la favola, derivata da ciò, che era Lerna un luogo, dal quale sortivano di tempo in tempo dei torrenti, che inondavano i luoghi, e che appena si chiudea una bocca, che ne uscivano dell'altre. Ercole col disseccare, o col dare lo scolo alle stesse, tolse l' inondazione. Orazio non potea fare un paragone più giusto; perchè quando i Romani sembravano aver più bisogno di tutte le loro forze, per resistere ad Annibale, che gli avea più volte battuti, ed occupata molta parte dell' Italia; essi non lasciavano mandare truppe in Ispagna, in Sardegna, in Sicilia, nella Acaja etc. e fino all'Africa stessa.

33. *Vinci dolentem.* Orazio, come Omero, fa talvolta delle belle imagini con un epiteto, come quì sembra veder la smania di Ercole, che vedea vani i suoi sforzi a vincer l'Idra sempre mai rinascente con quel *vinci dolentem.* Ciò è da rimarcarsi nei grandi Poeti.

34. *Monstrumve submisere etc. Monstrum* significa un *portento*, *cosa straordinaria.* Ricorda quì il Poeta quel terribile Drago, che custodiva il Vello di Oro ucciso da Giasone, dei cui denti seminati uscirono armati uomini. Onde bene adopera il *submisere*, giacchè esso propriamente importa *e terra mittere*, come presso Lucrezio 6. v. 819. *Sic et Averna loca alitibus submittere debent Mortiferam vim.* E Properzio 1. El. 2. v. 9. *Quot submittat humus formosa colores.*

35. *Colchi.* Sono popoli dell'Asia presso il Ponte Eusino, oggidì *la Mingrelia.*

36. *Echioniaeve Thebae.* Cadmo avendo anche egli circa 200. anni dopo Giasone seminati dei denti del Drago, vide sortire degli uomini, che si uccisero scambievolmente, dei quali non rimasero, che quattro con Echione, che fu in appresso genero di Cadmo, e lo ajutarono a fondare Tebe, onde venne a questa città l'aggiunto di *Echionia.*

37. *Proruet integrum etc.* Tolta è quì la metafora dai lottatori, presso i quali chi rovesciasse a terra il suo avversario, era vincitore. Si può ricordare quì l' avvertito da noi n. 29.

38. *Carthagini jam non ego etc.* Dopo la battaglia di Canne Annibale inviò il suo fratello Magone nunzio delle sue vittorie a Cartagine; e questi non contento di amplificare le felici battaglie riportate dal fratello, fece versare presso il luogo, ove erano assembrati, tutti gli anelli tolti ai Romani, onde si giudicasse del numero degli uccisi.

39. *Occidit, occidit.* Nel vedere la testa di Asdrubale, Annibale disse: *Agnosco fortunam Carthaginis.*

40. *Nil Claudiae etc.* Quì finisce il discorso di Annibale. Orazio di quà riprende il suo argomento, e mostra, quanto era a sperarsi dalla gente Claudia, cui difendea Giove, e la più grande prudenza liberava dai più gravi perigli, cui chiamava con poetica libertà *acuta belli*, come ugualmente Livio disse lib. 30. *incerta belli, subita belli* nel lib. 6.

ODE IV.

AD AUGUSTUM.

Divis orte (1) bonis, optime Romulae (2)
Custos gentis, abes jam nimiùm (3) diù:
Maturum reditum pollicitus patrum
    Sancto (4) Concilio, redi.
Lucem redde (5) tuae, Dux bonè, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affùlsit populo, gratior it dies,
    Et soles meliùs nitent.
Ut mater (6) juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longiùs annuo
    Dulci detinet à domo,
Votis, ominibusque, et precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis (7) icta fidelibus
    Quaerit patria Caesarem.
Tutus bos etenim (8) rura perambulat:
Nutrit rura (9) Ceres, almaque Faustitas;

Pacatum volitant per mare navitae :
Culpari metuit (10) Fides :
Nullis polluitur casta domus stupris :
Mos, et lex (11) maculosum edomuit nefas :
Laudantur simili (12) prole puerperae :
Culpam poena (13) premit comes.
Quis Parthum (14) paveat? quis gelidum (15) Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferae (16)
Bellum curet Iberiae?
Condit quisque (17) diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit (18) ad arbores :
Hinc ad vina redit (19) laetus, et alteris (20)
Te mensis adhibet Deum :
Te multâ prece, te prosequitur mero
Defuso pateris; et Laribus (21) tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas (22) ò utinàm, Dux bone, ferias
Praestes Hesperiae! dicimus (23) integro
Sicci manè die, dicimus uvidi,
Cùm Sol Oceano subest.

ARGOMENTO.

Volendo Augusto nell'anno di Roma 738. e dar sesto alla provincia della Gallia, ed allontanarsi da Roma, per non essere obbligato o a comparir severo nel punire i trasgressori delle sue leggi, o infrattore delle medesime col perdonare fuori tempo; ad esempio di Solone, come avvertiva Dione lib.54.p.533. volle partire di Roma, e recarsi nella Gallia, ove avendo terminate molte guerre, e molte altre fatte terminare dai suoi legati, non men nella Germania, che nella Spagna, ed altri luoghi dello Impero; finalmente ritornó in Roma l'anno 741. sotto i Consoli Tiberio, e Quintilio Varo. Ora qualche poco prima del suo ritorno fu scritta la presente Ode dal Poeta, il quale si fa interpetre dei sentimenti della Patria, che, quale affettuosa madre, aspetta l'amatissimo suo figlio. Anzi non si contenta solo mostrar-

gli l'amore, e la venerazione, che si ha per lui, e l'impazienza pel suo ritorno ; ma gli spiega ancora le ragioni , che si aveano di adorarlo. E con ciò fa un maraviglioso quadro della felicità, che allor godeasi nell'Impero.

Questa Ode siccome da una parte ci fa conoscere, con qual maestrevole artificio possa un giudizioso scrittore usare un tuono rispettoso, e tenero insieme verso un altissimo Principe, e Signore allora di tutto il Mondo : così è scritta con eleganza tale, che all'occhio perito di diligente latinista offra nell'accozzamento delle parole, nel significato delle stesse siffatte soavità da far ben conoscere l'originalità dello stile Oraziano.

L'Ode è *dicolos tetrastrophos* costando di tre Asclepiadei, ed un Gliconio, e va misurata, come la 5. del 1. libro.

ANNOTAZIONI.

1. *Divis orte bonis.* È così detto Augusto od in rapporto della sua origine, che discendea da Venere per la stirpe Giulia, e questa da Enea figlio della Dea, o perchè con felici auguri pel bene della sua Patria era nato. Ricordinsi qui le fanfaluche, che dava a credere Azia Madre di Augusto, e ricordate da Dione, lib. 45. e da Svetonio cap. 44. cioè di aver concepito di Apollo sotto la figura di un Drago, e le predizioni di Nigidio Figulo , celebre astrologo di quei tempi, che nel conoscere da Ottavio la nascita di tal fanciullo disse: *Dominum nobis genuisti*: e l'aquila, che rapì al fanciullo Augusto un pane, e che quindi gli restituì: i sogni avuti da Cicerone, e Catulo, che predicéano la protezione di Giove sù questo fanciullo per caso da essi veduto dopo i sogni avuti. Cose tutte, che erano assai ricordate ai suoi tempi, e che quegli scrittori trasmisero ai posteri, avendole ricavate dei monumenti di allora: onde Orazio ben disse colla comune opinione *Divis orte bonis*.

2. *Romulae.* Dicesi per *Romuleae*. Così Virgilio En. 6. v. 876. *Nec Romula quondam Ullo se tantum tellus jactabit alumno*. Orazio forse non senza ragione nomina la nazione romana dal suo autore Romolo, per esprimerlo quasi secondo fondatore. Non fia discaro ricordare qui il sogno avuto da Catulo ricordato da Dione lib.45. *Catulus, qui ipse quoque Octavium numquam viderat, per quietem putavit omnes nobiles pueros ad Iovem in Capitolio accedere, eumque imaginem Romae in Octavii sinum injecisse. Eo insomnio territus in Capitolium adorandi Iovis causa ascendit: cumque ibi Octavium, qui ipse quoque eodem se contulerat, offendisset; formam ejus cum*

ea, quae in somnis oblata sibi fuerat, contulit, veritatemque insomnii apud sese confirmavit. Ora veri, o falsi, che sieno stati tali sogni, certo eran diffuse tali idee, e però sulle stesse potea qui chiamarlo *Custode della Romulea gente*; siccome Ode 2. lib.1. dopo aver detto *laetus intersis populo Quirini*, subito soggiungea: *Hic ames dici Pater, atque Princeps.*

3. *Abes jam nimium diu.* Era Augusto partito l'anno di Roma 738. promettendo celere il suo ritorno. Anzi essendo la notte seguente al suo viaggio andato in fiamme il tempio della *Gioventù*, credendosi questo di cattivo presagio, *vota sunt pro reditu Augusti concepta* al dir di Dione lib.54. pag. 533. Ora avendo la serie degli affari differito il suo ritorno fino all'anno 741. Orazio scrivendo qualche poco innanzi ben potea dire *abes jam nimium diu.*

4. *Sancto concilio.* Cioè *al Senato*, cui Virgilio ancora En. 1. v.430. chiamava *sanctumque senatum*, sia per la sua religiosa maestà, sia perchè secondo la legge *Sanctum De rer. div. defensus et munitus est ab injuria hominum.*

5. *Lucem redde etc.* Siccome chiamò innanzi Augusto *custode della romana gente, nato dai propizi Numi*; così ora vuole, che quel benigno Duce renda la luce alla sua patria, la quale senza di lui è fra l'oscurità, come la terra senza il sole. E proseguendo nella cominciata metafora dicea, che il suo volto era come la primavera, la quale riconducendo più tepidi, e sereni giorni, rinfranca dall'asprezza degl'invernali geli.

6. *Ut mater juvenem etc.* Questa comparazione è bellissima, e tenera assai, adattandosi all'argomento. Voglionsi in essa molte cose tener presenti. 1. Lo *scirocco*, che spirando contrario a quei, che dal mare di *Scarpanto*, (che è un isola nel fondo della Caria tra Rodi, e Creta) vengono nell'Italia, avendo bisogno del Levante. 2. Dicesi che lo scirocco spiri contrario, quasi avesse invidia del piacere, che tornerebbe ad una madre dall'abbracciare il figlio suo, che ritorna da lunga strada. 3.Rimarchisi, che *aequor* dicesi non tanto del mare, quanto di ogni pianura, o campagna uguale. Così Virgilio Georg. 2. v.205. *Non ullo ex aequore cernes Plura domum tardis decedere plaustra juvencis.* 4. Non si potrebbe più efficacemente esprimere l'affannosa premura di questa Madre, che vedendo indugiare il suo figlio fa voti, e preghiere; quanto col dire, che spesso recasi al mare per vedere, se può scovrire la barca, che consolerà la sua angoscia. In questa Madre sì affettuosa verso il figlio suo assente benissimo dovea conoscersi Roma, la quale realmente fece voti, e preghiere pel ritorno di Augusto, come vedemmo num. 3. Anzi fu allora battuta una moneta, che da una parte dice: *S.P.Q.R. Caesari Augusto:* dall'altra *Vota publice suscepta pro salute et reditu.*

7. *Sic desideriis etc. Desiderium* è il dispiacere, che si ha

dall'assenza, o perdita della cosa amata. Così lo stesso Od. 20. lib. 1. *Quis desiderio sit pudor, aut modus Tam cari capitis?* Perciò adopera anche *quaerit*; giacchè esso dicesi delle cose, che si sono da noi allontanate; come altrove Ode 18. lib. 3. *Sublatam ex oculis quaerimus invidi.*

8. *Tutus bos etenim etc.* Dà qui la ragione dell'amor dei Romani per Augusto, che era il godersi a quei tempi mercè le vittorie, e l'ottima amministrazione di Augusto di una somma pace accompagnata da una invidievole felicità, ed ottimo costume. Tutti gli Storici convengono nella descrizione dello stato felice della Romana gente fatta qui da Orazio.

9. *Nutrit rura Ceres etc. Nutrit* vagamente dicesi di Cerere, come quella, che fu detta dai Greci τρόφος (*trophos*) *nutrice*, e da Lucrezio lib. 4. v. 1164. *mammosa.* Ma Orazio non solo dice, che *nutrit rura Ceres*; ma ancora le unisce l'*alma Faustità.* Onde abbraccia non solo le biade, ma le frutta ancora della Terra, che non possono venire a maturità, se non coll'ajuto delle pioggie, e di un aere puro. La parola poi *Faustitas* passa qui a significare una Dea, forse la stessa, che *Faventia* diceasi, ovvero *Felicitas*, a cui Lucullo avea eretto un tempio, ed un altro venne cominciato da Cesare, e fu terminato da Lepido secondo Dione lib. 44. p. 243.

10. *Culpari metuit fides.* Cioè *la fedeltà conjugale teme di essere macchiata* da alcuna sinistra idea, e quindi si astiene dal far cosa, che potesse recarle onta.

11. *Mos, et lex.* Questi due monosillabi insiem congiunti contengono tutta la politica, e l'etica, ed altrove lo stesso Poeta, che la più profonda filosofia accoppiava alla sua Musa dicea Ode 18. del lib. 3. *Quid leges sine moribus Vanae proficiunt?* Vedi l'argomento dell'Ode succitata, e Svetonio *in vita Aug.* c. 34. ove dicesi: *Leges retractavit, et quasdam ex integro sanxit, ut sumtuariam, et de adulteriis, et de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus... cumque vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit, divortiis modum imposuit.* Notisi quell' *edomuit*, che ha assai più forza del *domuit*, e vuol dire *aver finalmente domato maculosum nefas.*

12. *Laudantur simili prole etc.* Esiodo, e Teocrito, ed innanzi a tutti Aristotile nel lib. 2. *Polit.* riconosceano nella somiglianza dei volti dei figli il loro genitore. Onde anche Catullo nel Carme 62. sulle nozze di Manlio Torquato, e di Giulia dicea: *Torquatus volo parvulus... Sit suo similis patri Manlio, et facile insciis Noscitetur ab omnibus, Et pudicitiam suae Matris indicet ore.* Or da lungo tempo si è conosciuto, che questi simili delineamenti possono essere ingannevoli, e recansi dai Fisici ottime ragioni.

13. *Culpam poena premit comes.* Vana è la legge, se non puniscasi la colpa, e la punizione non sia il più presto possi-

bile adoperata. Platone, da cui Orazio ha preso tal sentimento dicea: τιμωρια αδικιας ακολουθος (*timoria adicias acoluthos*) cioè *la punizione sia compagna della scelleraggine*. Esiodo dicea esser la pena nata ad un parto colla colpa, di cui è tanto indivisibile compagna, che non la abbandoni giammai.

14. *Quis Parthum etc.* Dei Parti, e della consegna delle bandiere da essi fatta, vedi l'argomento dell'Ode 5. del lib. 3. pag. 237. Anzi Augusto avea loro dati anche dei Re, sedate le controversie, come si legge presso Dione lib. 51. pag. 455.

15. *Quis gelidum Scythen etc.* Degli Sciti domati per M. Crasso, e della Germania doma da Augusto per mezzo di Druso, vedi Dione lib. 51. p. 459. e lib. 54. p. 537. in cui parlandosi di questa spedizione leggesi: *Augustus rebus Gallicis, Germanicis, Hispanicisque omnibus confectis, quum multos in singula sumptus fecisset, libertatem ac jus civitatis aliis dedisset, aliis ademisset, Druso in Germaniam relicto, Romam reversus est, Tiberio, et Quintilio Varo Consulibus*. La Germania poi è detta *horrida* o per la ferocia dei suoi abitanti, o la grande corporatura. Quindi Cesare *de bel. Gal.* lib. 1. c. 9. dicea: *Ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute, atque exercitatione in armis esse praedicabant*. Pomponio Mela lib. 3. c. 3. gli descrive *immanes animis, atque corporibus*.

16. *Quis ferae etc.* Fin dal 735. di Roma erano stati i Cantabri, popoli i più bellicosi della Spagna, domati dá Agrippa, e ridotti quasi nell' impossibilità di potersi armare contro i Romani. In appresso cioè nel 737. Dione lib. 54. p. 533. ricorda che *Qui in Dalmatia, et Hispania tumultus extiterant, parvo negotio sunt sedati*. Nulladimeno sempre eravi paura, che per qualche mossa dei Germani avessero ripigliate le ostilità; quindi Augusto secondo Dione per questo particolarmente volle portarsi alla guerra dei Germani. E lo stesso storico attesta, che la conquista sicura della Spagna fu uno dei più felici successi del viaggio di Augusto. Di quà vedesi, con quanta ragione Orazio dica, che dopo la disfatta dei Germani, *quis ferae bellum curet Iberiae?*

17. *Condit quisque etc.* Cioè *passa il giorno*, presa la metafora dai corpi morti, che ripongonsi nei sepolcri. Virgilio disse Ec. 9. v. 52. *Cantando puerum memini me condere soles*.

18. *Viduas ducit ad arbores*. Havvi degli Alberi, che ad altro non valgono, che a servir di puntello alle viti, che distese per terra non produrrebbero molto: come sono gli olmi, i pioppi. Quindi la metafora di paragonare l'unione delle viti agli alberi ai sacri nodi del matrimonio. Onde qui chiama la vite priva del suo albero *vedova*, e nell' Ode 2. degli Epodi disse: *Altas maritat populos*.

19. *Hinc ad vina redit etc.* Cioè dopo il tramontar del Sole

ritorna lieto al solito banchettar della famiglia, cui prepara accorta consorte, come vagamente descrivea nell'Ode 2. degli Epodi v. 40. e seg.

20. *Et alteris etc.* I Romani non si servian, come noi, di una sola tavola per mangiare, ma di due; nella prima eran serviti dei cibi, mangiati i quali toglieasi quella, ed eran serviti delle frutte in altra tavola, che diceasi *altera mensa.* In questa ancora faceansi dei brindisi, e delle libazioni in onor degli Dei, e degli Eroi. Virgilio 1. Eneid. v. 727. fa chiara distinzione di queste due tavole: *Postquam exemta fames epulis, mensaeque remotae, Crateras magnos statuunt, et vina coronant.* Ora Dione ci attesta lib. 51. p. 456. che fra molti onorevoli decreti fatti dal Senato per Augusto nel 724. di Roma fuvvi quello, che *in conviviis non modo publicis, sed privatis quoque, pro eo libaretur.*

21. *Laribus.* Eran considerati *Dei tutelari* non meno delle case, che delle città, e degl'Imperî, chiamati anche *Genii dei luoghi.* Così Virgilio disse En. 5. v. 744. *Pergameumque larem.* Ora volea il Poeta, che come la Grecia memore dei benefici avuti da Ercole, e da Polluce gli avea annoverati fra gli Dei suoi tutelari; così agli altri Dei tutelari di Roma si aggiungesse anche Augusto, da cui la salvezza di Roma era venuta.

22. *Longas oh utinam etc.* Nello stato attuale di Roma non potea un vero Romano altro desiderare, che la continuazione di quella sicurezza, che Augusto gli recava colla grandezza del suo nome, colla forza delle sue armi, e colla benignità del cuore, le quali virtù tutte par che racchiudansi in quelle due bellissime parole *Dux bone*, accoppiandosi la benignità del cuore al marziale valore del Duce.

23. *Dicimus etc.* A noi pare, che quanto ricordasi qui da Orazio non sia semplicemente il sentimento del suo cuore; ma bensì una espressione degl' inni, che faceansi da tutti i Romani, e che giornalmente cantavansi o nelle prime ore del giorno, o nelle ultime frai privati banchetti. Giacchè bisogna qui ricordare il decreto fatto dal Senato, e ricordato da Dione *loc. cit.* *Ut sacerdotes, et sacrae mulieres, quum pro S. P. Q. R. vota conciperent, pro ipso quoque vota facerent: ut in conviviis non modo publicis, sed privatis quoque, pro eo libaretur.* E nelle Calende di Gennajo del 725. fu fatto altro decreto, *ut in hymnis juxta Diis immortalibus ipse adscriberetur.* Questa osservazione non fatta da alcuno aggiunge vaghezza al pensiero di Orazio, ed il libera dalla taccia di adulatore servile.

ODE V.

AD APOLLINEM.

Dive, quem proles Niobaea (1) magnae
Vindicem linguae (2), Tityosque raptor (3)
Sensit, et Trojae propè victor (4) altae
Phthius (5) Achilles,
Ceteris major (6), tibi miles impar:
Filius quamvis Thetidos marinae
Dardanas turres quateret (7) tremendâ
Cuspide (8) pugnax:
Ille, mordaci (9) velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit latè, posuitque collum in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus (10) equo Minervae
Sacra (11) mentito, malè feriatos
Troas, et laetam Priami choreis
Falleret aulam;
Sed palàm captis (12) gravis, heu nefas! heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentes
Matris in alvo;
Ni tuis victus (13), Venerisque gratae
Vocibus, Divûm Pater annuisset
Rebus Æneae potiore (14) ductos
Alite muros.
Doctor argutae fidicen Thaliae,
Phoebe, qui Xantho lavis (15) amne crines,
Dauniae defende (16) decus Camoenae,
Laevis (17) Agyeu...
Spiritum (18) Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit poetae.
Virginum primae (19), puerique claris
Patribus orti,
Deliae tutela (20) Deae, fugaces
Lyncas, et cervos cohibentis arcu,

Lesbium servate (21) pedem, meique
Pollicis ictum;
Ritè (22) Latonae puerum canentes,
Ritè crescentem (23) face Noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam (24) dices: Ego Dìs amicum,
Saeculo festas (25) referente luces,
Reddidi (26) carmen, docilis modorum (27)
Vatis Horatî.

ARGOMENTO.

Essendo stato il nostro Poeta incaricato da Augusto a scrivere un carme pei giuochi secolari da celebrarsi nell'anno di Roma 737. sotto i Consoli Cajo Furnio, e Cajo Silano, aderendo a tal nobile incarico scrisse quel carme, che leggesi dopo gli Epodi. Quindi quasi prefazione a quello scrive la presente Ode, in cui e priega Apollo a voler tutelare il suo carme, ed invita i cori dei garzoncelli, e donzellette, che doveano cantarlo, a conservare la battuta della musica. Sicchè in tal tempo fu scritta l'Ode. Essa è Saffica, ed è una delle belle di Orazio, e dicea Scaligero essere *nitore quodam venustatis perfusam,* offrendoci molte e singolari bellezze.

ANNOTAZIONI.

1. *Proles Niobaea.* Niobe figlia di Tantalo, e moglie di Anfione divenne sì orgogliosa per avere partoriti 12. figli, dei quali sei maschi, ed altrettante femine, che osò anche preferirsi a Latona, che non avea partorito, che Apollo, e Diana. Laonde la Dea offesa pregò i figli a vendicare i suoi torti. Lo che fu prontamente eseguito; poichè Apollo saettando i maschi, Diana le donne, in un giorno solo resero Niobe priva di tutti i suoi figli, ed essa pel dolore venne mutata in sasso. Vedi le Metamorfosi di Ovidio lib. 6.

2. *Magnae.. linguae.* Cioè *superba, altiera.* Così Virgilio En. 10. v. 547. in simil modo scrisse: *dixerat ille aliquid magnum:* e Sofocle nell'Antigone disse: *Giove odia l' orgoglio di una lingua superba*, e nel greco leggesi *μεγαλης γλωσσης (megales glosses) di grande lingua.* Con simile maniera Giovan Villani

7. 101. disse: *Lo Re Filippo di Francia avendo grande animo contro al Re Piero di Aragona.*

3. *Tityosque raptor. Tityos* è qui nominativo con greca uscita. Egli cercò rapir Latona, e fu saettato da Apollo.

4. *Trojae prope victor etc.* Orazio accusando Achille di avere insolentemente parlato di Apollo, ha in veduta il principio dell' Iliade 22. in cui Apollo dopo aver sottratto dalla pugna Agenore, ed eluso Achille, che volea inutilmente inseguirlo, così gli parla secondo la versione del Monti: *Perchè mortale un immortal persegui, O figlio di Peleo? Non anco avvisi, Cieco furente, che un Celeste io sono? Dei fugati Trojani, e nel riparo D' Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, E quà svïasti il tuo furor. Che speri? Ucciderma? Son Nume — E Nume infesto E di tutti il peggior (rispose acceso Di grande ira il Pelide). A questa parte Mi hai deviato dalle mura, e tolto, Che molti prima di arrivar là dentro Mordessero la polve. Ah! mi rapisti Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo, Perchè non temi la vendetta mia: Ma la farei ben io, se la potessi.* Il qual luogo era meritamente ripreso da Platone nel 3. *de Republica.*

5. *Phthius.* Perchè Achille era di Ftia città della Tessaglia. È detto poi essere stato *Trojae prope victor altae;* perchè colla morte di Ettore, il più forte sostegno di Troja, ne rese facile l' espugnazione, cui avrebbe eseguita, se non fosse stato ucciso da Paride, il cui arco fu diretto da Apollo a ferire Achille nel calcagno, ove solo era vulnerabile. secondo disse Virgilio En. 6. v. 57. *Dardana qui Paridis direxti tela, manusque Corpus in Æacidae.*

6. *Ceteris major. etc.* Orazio esalta il valor di Achille per accrescer maggior lode ad Apollo suo espugnatore. Notisi qui il nome *miles* adoperato ad esprimere Achille Generale, e dinota il *πολεμιςης (polemistes)* di Omero.

7. *Quateret.* Enfatico è questo verbo ad esprimere *attaccare, assaltare.* Così Virgilio En. 9. v. 608. *Quatit oppida bello.*

8. *Tremenda cuspide.* Orazio qui ricorda l' asta terribile di Achille, di cui parla Omero nell' Iliade 19. v. 386. cui descrivendo Monti volgea: *Alfin dal suo riservo Cavò l' immensa, e salda asta paterna, Cui nullo Achivo palleggiar potea, Tranne il Pelide, frassino di Eroi Sterminatore, da Chiron reciso Sulle Peliache vette, e dato al padre.*

9. *Ille mordaci etc.* Questa strofetta incomparabile è veramente degna di Achille, di cui fa grandeggiar la caduta, e quindi la fortezza di Apollo, che per mezzo di Paride l'uccise. Ogni parola è bella. L' epiteto di *mordaci* al ferro, che ancide l' albero, ed il fa crollare: le somiglianze del pino reciso, o del cipresso svelto da furioso vento, e che cadendo traggono grande ruina, e fanno un gran rombo, sono ottimamente ap-

plicate: quel *procidit late* ti fa sentire il rimbombo, che fece Achille stramazzando. *Posuit collum* ci fa vedere l'alterigia di Achille simile ad Albero eccelso, che cade precipitoso, e con gran rombo; ma poi caduto non più si muove, nè è agitato dal furor del vento. Sicchè trovo assai bello, ed adatto quel *posuit collum in pulvere Teucro,* non già *che ne ammorzi il rumor* della caduta, come notava il Gargallo.

10. *Ille non inclusus etc.* Niun meglio di Orazio ha lodato Achille in questi otto versi, che rappresentano il vero coraggio, e carattere di tal duce fierissimo, ma leale. Vuol dire adunque, che se Achille fosse vissuto, non sarebbero stati i Greci ridotti alla vergognosa necessità di adoperare la frode, e le astuzie, per venirne a fine coi Trojani.

11. *Sacra mentito etc.* Nota è la favola del Cavallo Trojano descritta da Virgilio nell'Eneide 2. cui finsero i Greci sacro voto a Minerva pel loro ritorno: *votum pro reditu simulant:* note son le feste. a cui dieronsi i Trojani fuori tempo, a lungo descritte da Virgilio, il cui libro 2. crediamo esser noto a tutti gli scolaretti, come il più bello, ed il più necessario a leggersi. Notisi però qui, che il *Minervae sacra mentito* suona più maestoso del *Votum pro reditu simulant* di Virgilio.

12. *Sed palam captis etc.* È questo un bel contrapposto del modo, come avrebbe combattuto Achille, a quel che fu praticato dai Greci; *palam* è opposto all' *inclusis*. E qui ogni parola è una pennellata veramente viva dell'immortale Raffaele; ed esprime il carattere di Achille, del quale dicea il nostro Autore nell' Arte poetica v. 120. *Honoratum si forte reponis Achillem; Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.*

13. *Ni tuis victus etc.* Orazio vagamente imagina, che Apollo, e Venere avessero a molte preghiere ottenuto da Giove, che se era nel Fato scritto, che Troja dovesse cadere sotto i Greci; almeno Enea con pochi compagni fosse sottratto dal Greco furore, e fondato con migliori auspicî una novella città.

14. *Potiore...alite.* In materia di auspicî *potior ales* diceasi un uccello, che prevale a tutti gli altri. Così un aquila vista dall'Augure, dopo avere innanzi veduto un picchio, era di migliore augurio, e diccasi *majus auspicium.*

15. *Qui Xantho lavis etc.* Gli antichi soleano lavare i loro capelli o nei fonti, o nei fiumi non meno a renderli più puliti, che più lucidi. Quindi il dire *lavare i capei nel Xanto* lo stesso è che *abitare presso tal luogo* Ora essendo due fiumi detti *Xanthus*, l'uno nella Troade, l'altro nella Licia, che da Strabone venne detto *Sirbis,* ed oggi dicesi *Sirbi;* di questo secondo parla Orazio; giacchè nella Licia era Apollo particolarmente venerato; onde si disse Od. 4. lib. 3. *Qui Lyciae tenet dumeta.*

16. *Dauniae defende decus etc.* Priega Apollo a sostener l'onore del suo carme, cioè far conoscere, che i suoi versi gli son grati. Gli chiama *Dauniam camoenam*, perchè egli era Pugliese; come disse *Calabras Pierides* i versi di Ennio, *Coeam Camoenam* quei di Simonide.

17. *Laevis Agyeu.* Era Apollo detto *Agieo* secondo il Bembo commentando tal verso nel *Culice* di Virgilio, perchè *sunt apud Graecos* αγυει (agyi) *Dorico vocabulo in coni formam desinentes columnae, quas ante aedium fores erigebant, Apollini sacrae, vel Baccho, unde Apollo* Thyrcus, *et* Agyeus *dictus.* È detto poi *laevis*, perchè Apollo soleasi rappresentare senza barba in una florida giovinezza.

18. *Spiritum mihi etc.* Orazio dopo aver pregato Apollo a voler tutelare la sua Musa, ed ispirarlo a comporre il più grande de' suoi carmi, quasi già fosse inspirato annunzia tutto di un colpo, omai di se stesso sicuro, che Febo gli diè l'estro, ed il genio della poesia; Febo l'arte di far versi; Febo la celebrità di Poeta. Quindi giustamente volea il Gargallo, che si fossero posti dei puntini dopo *Agyeu* a dinotare un interruzione, ed uno slancio di fantasia. In questi due versi contengonsi le doti eccellenti di un gran Poeta, che sono il *talento*, o *natura* (*Spiritum Phoebi*), lo *studio* ossia *arte* (*artem carminis*), la *fama*, o la *fortuna* di Poeta (*nomen poetae*).

19. *Virginum primae etc.* Ne' giuochi secolari facevansi dei cori di giovanetti, e giovanette della prima nobiltà, che cantavano le strofette dell'inno ora in un concordi, ora distinti, come farem vedere nell' inno secolare alla fine degli Epodi.

20. *Deliae tutela Deae.* I giovani, e le giovani erano sotto la tutela di Diana, finchè non avessero contratto matrimonio. Onde diceasi da Catullo nell' inno falsamente creduto secolare: *Dianae sumus in fide Puellae, et pueri integri.* Diana poi è chiamata *Delia* da Delo, ove nacque.

21. *Lesbium servate pedem.* L'inno secolare fu scritto in versi saffici, che son qui detti *Lesbius pes* da Saffo di Lesbo. Gli esorta Orazio a mantener la battuta del suo verso col canto.

22. *Rite.* Presso Orazio è termine liturgico, e vuol dire *religiosamente*.

23. *Crescentem face etc.* La luna è detta *noctilucam*, come quella, che risplende la notte, e fu da Simonide detta νυκτιλαμπη (*nyctilampe*). Essa cresce a poco a poco, e giunta alla sua pienezza decresce gradatamente, e compie il suo corso in 28 e 29 giorni; quindi si dà luce a tale stanza. Dacier vuole che chiamasi qui la luna *crescentem face*, siccome nell' inno secolare dicesi *bicornis*, perchè i giuochi secolari celebravansi nel principiar della luna. Donde abbia ricavato celebrarsi in tal tempo, e non piuttosto nel 21 Aprile, in cui credeasi fondata Roma secondo Dionigi di Alicarnasso, e celebravansi le feste dette *Parilia*, non saprei dirlo.

24. *Nupta jam dices etc.* Le epoche insigni della vita facilmente ricordansi, e non era certamente da disprezzarsi la circostanza di essere stata prescelta fra le 27 giovinette, che cantar dovevano un inno, cui niuna altra di quell' età avrebbe cantato. E non bisogna dire col Dacier essere opinione presso i Romani ricevuta dai Greci, che le donzelle, le quali aveano avuto l'onore di cantar l' inno secolare, si sarebbero maritate più presto; poichè poco avrebbe potuto farsi regola da una sperienza sì rara ad avvenire, come quella era, che cadea ogni secolo. Le parole dell'Inno di Apollo fatto da Callimaco: *Quando Apolline viene, bisogna, che i giovanetti non tengano nè la loro lira in silenzio, nè i piedi in riposo, se bramano maritarsi, e giugnere ad un estrema vecchiezza*; voglionsi intendere degl' inni cantati nelle feste Apollinari, che celebransi ogni anno.

25. *Saeculo festas etc.* Le feste secolari duravano tre notti, e tre giorni; quali esse fossero, vedi l' argomento del Carme secolare dopo gli Epodi.

26. *Reddidi*, cioè recitai non solo, ma anche fedelmente cantai, come fui istruita dalla musica del Vate Orazio un carme, che fu agli Dei tanto accetto.

27. *Modorum. Modi* diconsi i differenti tuoni della Musica, onde è venuto il nostro *modo* presso i dilettanti dell'Armonia, *modulare*, *modulazione* etc.

ODE VI.

AD TORQUATUM.

Diffugère (1) nives : redeunt jam gramina campis,
 Arboribusque comae :
Mutat terra vices, et decrescentia ripas (2)
 Flumina praetereunt.
Gratia cum Nymphis (3), geminisque sororibus audet
 Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet Annus, et almum
 Quae rapit Hora (4) diem.
Frigora mitescunt (5) Zephyris : Ver proterit Æstas,
 Interitura, simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit : et mox
 Bruma recurrit iners.
Damna tamen (6) celeres reparant coelestia lunae:
 Nos, ubi decidimus,

Quò pius Æneas (7), quò Tullus dives, et Ancus ;
Pulvis et umbra (8) sumus.
Quis scit (9), an adjiciant hodiernae crastina summae
Tempora Dî superi ?
Cuncta manus avidas (10) fugient haeredis, amico
Quae dederis animo.
Cùm semel occideris, et de te splendida (11) Minos
Fecerit arbitria ;
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum (12) :
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo (13).

ARGOMENTO.

Semplice è il soggetto di questa Ode, e quasi lo stesso dell'Ode 4. del 1. libro. Se non che in quella Orazio esortava Sestio a godersi bel tempo della presente vita, perchè essa è fugace: in questa esorta Manlio Torquato in vista della stessa fugacità della vita, e della rapacità degli eredi a disporre dei suoi beni in vantaggio dei bisognosi, e degli amici, facendo conoscere, che *cuncta manus avidas fugient haeredis, amico Quae dederis animo*; non potendosi in altro modo meglio corrispondere all'amicizia; e recando alcuni esempi mostra, che non puossi nemmen dai Numi sovvenire agli amici, quando saran morti. Sebbene da alcuni vogliasi in senso Epicureo intendere quell'*amico animo*, e significare *darsi bel tempo*. Crederei, che all'età di Orazio, ed agli esempi recati meglio si addicesse il primo significato.

L'Ode è scritta a Manlio Torquato figlio di quel Torquato, sotto cui nacque Orazio, ed il cui matrimonio fu celebrato da Catullo; non già, come vuole il Desprez, il Console, sotto cui nacque Orazio; poichè sarebbe stato certamente vecchissimo, e non avrebbe forse facilmente il Poeta ricordato ad un vecchio cadente la sua mortalità, nulla meno amando i vecchi, che sentirsi ricordare imminente la morte.

Essa è *dicolos distrophos*, costando ciascuna stanza di due versi, dei quali l'uno e un Esametro, cui non è ne-

cessario misurare: l'altro è un Dattilico Archilochio, che costa di due dattili, ed una cesura, e misurasi:

ārbŏrĭ-būsquĕ cŏ-mae.

ANNOTAZIONI.

1. *Diffugere nives.* Orazio vuol dimostrare con appositi esempi, che le cose tutte di questo Mondo colla loro caducità ci avvertono, che nulla è stabile in questa terra, e che deesi morire. Così le nevi non son durevoli, ma ben presto dileguandosi assai la caducità della vita ci appalesano: gli alberi, che si covrono, e spogliano di frondi, le stagioni, che avvicendansi continuamente, ci intimano, che non debbesi sperar cosa immortale.

2. *Et decrescentia ripas flumina praetereunt.* Cioè *i fiumi tranquillamente passano decrescendo dentro le loro sponde*: tale è il significato di *praetereunt ripas*, ossia *eunt praeter ripas*. I fiumi son detti *decrescentia* sia perchè nella primavera non più sono ingrossati dalle nevi, e dalle pioggie, le quali gli faceano uscire delle loro sponde; sia perchè i fiumi gelandosi crescon di volume, come avviene nel ghiaccio, onde discioglicndosi, scemasi il loro volume, come vedesi tutto giorno nella dissoluzione della neve in un bicchiere.

3. *Gratia cum Nymphis etc.* Simile idea espresse il nostro Poeta nell'Ode 4. del 1. libro. *Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes Alterno terram quatiunt pede.* Il P. Sanadon vuole, che quel *Nuda* significhi una modesta negligenza nell'abbigliarsi, e corrisponda al *decentes*; giacchè le Grazie non mai son tanto belle, che quando sono scevre di ogni ornamento straniero.

4. *Quae rapit hora diem.* Bella è l'idea del tempo, che celere trapassando ci rapisce *almum diem*, cioè *i giorni più fausti*, o almen che *ci nutriscono*; giacchè *almus* dicesi *ab alendo* secondo Festo.

5. *Frigora mitescunt etc.* Questi quattro versi ad indicare la gradazione delle stagioni in un modo quanto chiaro, tanto conciso ed elegante, sono veramente mirabili.

6. *Damna tamen etc. Damna coelestia* sono o il passaggio delle stagioni, che vengono ristorate dall'anno vegnente; o meglio intendonsi del decrescere, che fa a poco a poco la luna dopo la sua pienezza, la quale ben presto si rinnova, e cresce di nuovo. Questa seconda idea è più adatta al contesto. Ora il nostro Poeta vuole riflettere, che, sebbene quanto sia in natura sia poco durevole, nulladimeno si rinnova con continuo avvicendamento; ma noi, come una volta muojamo, non più risorgeremo a novella vita. Mosco nell'Idillio per la morte di Bione dicea: *Ahi! ahi! veggonsi le piante dei giardini rinascere, ed ogni anno risorgere: e noi, l'opera principale del Cielo, noi i soli forti, i soli savi, quando siam morti una*

vota, non abbiamo più parte in ciò, che fassi sulla terra, e dormiamo un eterno sonno.

7. *Quo pius Æneas etc.* Cioè *nel Sepolcro*. Con gli epiteti di *pio*, di *ricco* vuole esprimere Orazio, che nulla potrà sottrarci dalla morte, come non sottrasse Enea la sua pietà, nè Tullo Ostilio le sue ricchezze, nè Anco Marzio il suo valore.

8. *Pulvis et umbra sumus.* Sofocle nell' Aiace chiama gli uomini *ἴδωλα, καὶ κούφην σκιὰν (idola, ce cuphen scian) simulacri, e vana ombra.* Ed energicamente anche S. Giacomo nella sua lettera c.4. chiama l'umana vita *vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur.*

9. *Quis scit etc.* Questa è una seconda pruova a persuadere Torquato ad avvalersi del tempo presente, non potendo esser certi del domani. Di quà l'Epicureo traea per conseguenza doversi goder bel tempo, finchè si viva: di quà il sano filosofo ricava doversi ben usare il tempo presente in opere virtuose, e non attendere a farle nell' indomani, che non è in nostro arbitrio. Ciò è conforme a' dettami della santa religione, che ci vuol sempre preparati a ben morire.

10. *Cuncta manus avidas etc.* Tutto il ragionamento del Poeta sta in questi due versi, che variamente sogliono intendersi. Poichè *dare amico animo* vuole il Dacier importi *darsi ai piaceri*, ed importi quel, che sulla sua tomba volle, fosse scritto l'infame Sardanapalo per attestato di Ateneo lib. 12. *Ego regnavi, et quamdiu lucis usura data est, edi, bibi, cum scirem perbreve esse vitae humanae curriculum, et in hoc multas rerum commutationes, et calamitates incidere; et quae bona reliquero, eorum bonorum fructus alios percepturos. Quocirca nullum diem intermisi, quin hoc agerem.* Il Lambino con molte autorità greche, e latine vuol indicarsi ciò da Orazio. Non per dissentir da sì grandi interpreti; ma per non torre cagione indebitamente ad Orazio, quando può scusarsi, crederei ciò detto delle largizioni liberali fatte da accorto Signore; giacchè certamente non son perdute quelle cose, che con animo liberale donansi a riconoscenti amici, come perdute sono quelle, che in retaggio dansi agli eredi; poichè questi credon a se dovuta la robba, quelli la ripetono dalla sua generosità. Orazio ha resa immortale nei suoi scritti la liberalità a se usata da Mecenate; ma niun dei suoi Eredi ha solo un motto tramandato di onore alla tarda posterità per la porzione ereditaria.

11. *Splendida... arbitria. Arbitrium* è il giudizio dato dagli arbitri, e prendesi qui pel *giudizio* inappellabile di Minosse, che dicesi *splendidum* a significare un giudizio solenne, pubblico, in cui la verità è messa in tutta la sua luce, e chiarezza, in cui l'inganno, e la simulazione non possono aver luogo.

Ma se vogliasi intendere il *dederis amico animo* delle liberali largizioni, mi parrebbe, che *splendida arbitria* fosse stato

assai propriamente detto per dinotare il giudizio da Minosse pronunziato sulle sue liberalità, le quali nullameno non potranno esentarlo dalla morte, siccome non l'esenteranno nè la nobiltà della sua origine, nè la sua facondia, nè la sua pietà. E ciò compruova cogli esempi tratti dalla mitologia, che Diana non potè sottrarre il pudico Ippolito, nè Teseo il caro Piritoo. Queste cose ci confermano nella nostra idea, e par, che sia più coerente Orazio, che non iscrivea a caso.

12. *Hippolytum*. Sebbene la favola dica, che Ippolito alle preghiere di Diana sia stato risuscitato da Esculapio, e si fosse fatto chiamare *Virbius*, come quegli, che *due volte era stato uomo;* pure Orazio non tanto qui attiensi alla favola, quanto alla Storia: e certamente per forza umana non può un morto fatto in pezzi risorgere.

13 *Pirithoo*. Di Piritoo vedi pag. 235. n. 47.

ODE VII.

AD CENSORINUM.

Donarem pateras (1), grataque commodus (2),
Censorine (3), meis aera (4) sodalibus;
Donarem tripodas (5), praemia fortium
Graiorum; neque tu pessima munerum
Ferres; divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius (6) protulit (7), aut Scopas (8);
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers (9) nunc hominem ponere (10), nunc Deum:
Sed non haec mihi (11) vis, nec tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus (12)
Donare, et pretium dicere muneris.
Non incisa notis (13) marmora publicis,
Per quae spiritus, et vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugae (14),
Rejectaeque retrorsùm (15) Annibalis minae;
Non incendia (16) Carthaginis impiae,
Ejus qui domitâ nomen ab Africâ (17)
Lucratus (18) rediit, clariùs indicant
Laudes, quàm Calabrae Pierides (19): neque,

Si chartae sileant (20), quod benè feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliae,
Mavortisque (21) puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis (22) fluctibus Æacum
Virtus, et favor, et lingua potentium
Vatum divitibus (23) consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Coelo Musa beat. Sic Jovis interest (24)
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tyndaridae (25) sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus rates:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos (26) ducit ad exitus.

ARGOMENTO.

Nelle feste Saturnali, solite a celebrarsi per più giorni del mese di Dicembre, fra le altre cose solite a praticarsi in quel tempo, delle quali a lungo parlano e Macrobio, e Giusto Lipsio nei loro *Saturnali*; era costume mandare fra gli amici, e principalmente dai Clienti ai loro Patroni dei Doni detti *Saturnalia*. Di essi dicea Marziale lib. 4. Ep. 46. *Saturnalia divitem Sabellum Fecerunt, merito tumet Sabellus.* E Tertulliano *de Idolatria: Nobis, quibus Sabbatha extranea sunt, et Neomeniae, et feriae aliquando a Deo dilectae; Saturnalia, et Ianuariae, et Brumae, et Matronales frequentantur: munera commeant, strenae consonant, lusus convivia obstrepunt.* Sparziano nella vita di Adriano gli chiama anche *Saturnalicia.* Ora molti insigni doni in tal tempo mandavansi, e di Augusto ricorda Svetonio cap. 75. *Festos, et solemnes dies profusissime, nonnunquam joculariter tantum celebrabat. Saturnalibus modo munera dividebat vestem, et aurum, et argentum; modo nummos omnis notae, etiam veteres regios, ac peregrinos: interdum nihil praeter cilicia, et spongias, et rutabula, et forbices, atque alia id genus titulis obscuris, et ambiguis. Solebat et inaequalissimarum rerum sortes, et adversas tabularum picturas in convivio venditare, incertoque casu spem mercantium vel frustrari, vel explere: ita ut per singulos le-*

ctos licitatio fieret, *et seu jactura*, *seu lucrum communicaretur*. Quindi in una di tali feste o dei Saturnali, o del Calen di Gennaro ecc. ricordate da Tertulliano, Orazio scrisse la presente Ode a Marcio Censorino, in cui scusandosi non potergli offrire altro oggetto prezioso, che una Ode,fa l'elogio della poesia, perchè il suo dono non fosse tenuto a vile. L'ode è di uno stile nobile ed elevato. Non potrebbe dirsi in quale anno preciso sia stata composta; ma convien credere, che fosse Orazio di età avanzata, quando già avea ottenuto il nome di vate insigne, *et monstrabatur digito praetereuntium*. Sicchè la crederei composta dopo la 2. di questo libro. Essa è tutta di Asclepiadei, come la prima del 1. libro.

ANNOTAZIONI

1. *Pateras*. Ai grandi Capitani soleasi dare una tazza, qual premio del lor valore. Plauto nel suo *Anfitruone* At. 1. Sc.1. v. 104. *Post ob virtutem hero Amphitruoni patera donata est aurea*, *Qui Pterela potitare solitus est*.

2. *Commodus*. Cioè *volentieri*, perchè *commodus* dicesi di colui, che facilmente si adatta agli altrui costumi. Così Cic. *pro Murena* dicea: *Nemo Catone proavo tuo commodior*, *comior*, *moderatior fuit ad omnem rationem humanitatis*. Fa d' uopo unirlo con *donarem*.

3. *Censorine*. Era questi C. Marcio Censorino, che fu Console con C. Asinio Gallo nel 746 di Roma, in cui morirono e Mecenate, ed Orazio. Ma non è necessario credere, che questa Ode fosse stata scritta in questo anno prima. Questi accompagnò Cajo Cesare nella Siria, e morì nel 754 generalmente da tutti compianto per attestato di Vellejo Patercolo, che militava con lui, il quale scrive lib. 2. *Sed quam hunc (*Lollium) *decessisse laetati homines*; *tam paulo post obiisse Censorinum in iisdem provinciis graviter tulit Civitas*, *virum demerendis hominibus genitum*.

4. *Æra*. Orazio chiama qui *aera* quei, che Omero chiamava λεβητας (*lebetas)* cioè bacini da lavar le mani, o conche da lavare i piedi. Così nella Sat.3.lib.2.v 21.scrisse: *Quo vafer ille pedes lavisset Sisyphus aere*.Ovvero intendonsi generalmente statue, o altri lavori di bronzo. Così disse nella lett: 6. lib. 1. *I nunc argentum, et marmor vetus*, *aeraque*, *et artes suspice*.

5. *Tripodas*. I tripodi erano una specie di caldaje a tre piedi, delle quali alcune esponeansi al fuoco, dette dai Greci ἐμπυριβηται (*empyribete*), altre servivano a mischiare il vino coll'acqua, ed eran chiamate ἄπυροι (*apyri*) non esponendosi mai al fuoco. Quanto questi premi fossero in uso presso i Greci,

vedesi frequentemente presso Omero, e principalmente puossi leggere l' Iliade 19. v. 243.

6. *Parrhasius*. Fu questi celebre Pittore di Efeso contemporaneo di Zeusi, che vivea circa 400. anni innanzi a Cristo. Di lui così parla Plinio lib. 35. c. 18. *Parrhasius Epheso natus primus symmetriam picturae dedit: primus argutias vultus, elegantiam capilli, venustatem oris, confessione artificum in lineis extremis palmam adeptus. Haec est in pictura summa subtilitas.*

7. *Protulit*. Era costume degli Artefici di belle arti esporre al publico i loro lavori ben finiti, ed invitare il popolo a darne il giudizio, e sentirne i giusti avvisi.

8. *Scopas*. Era questi celebre statuario, che vivea circa 450. innanzi Gesù Cristo, ed era nativo ancor di Efeso.

9. *Sollers* secondo Festo è detto dalla Osca voce *sollus et ars* quasi fosse *totus ars*. Onde presso Terenzio *Eun.* 3.2.25. *Fac periculum in litteris, Fac in palestra, in musicis, quae liberum Scire aeque est adolescentem: sollertem dabo*. Quindi meglio vuolsi scrivere secondo il Manuzio, e le antiche iscrizioni con *l* geminato.

10. *Ponere etc. Ponere* dicesi bene, come il greco τιθεναι (*tithene*) dell' esistenza, che danno i Pittori, e gli scultori colla loro arte ai loro lavori. Qui poi alla greca è adoperato l' infinito pel gerundio, come spesso spesso fa Orazio. Parrasio poi avea dipinto molti Eroi, e Numi, che mostravansi in Roma, trasportati dalla Grecia, ricordati da Plinio lib. 35. cap. 11. Scopa poi aveva scolpito Venere, Fetonte, Apolline, Vesta con due fanciulli seduti ai suoi lati, Nettuno, Teti, Achille e Marte, dei quali vedi Plinio lib. 35. c. 5.

11. *Sed non haec mihi etc.* Orazio non era sì ricco da potere acquistare lavori si preziosi; nè altronde Censorino era sì sfornito, che ne abbisognasse.

12. *Carmina possumus etc.* Orazio sinceramente dice non potere egli dare che versi, dei quali può nondimeno *marcare il pregio* — *Dicere pretium muneris* vale stabilire il prezzo al dono, come dicesi ugualmente *dicere legem, dicere dotem.*

13. *Notis*. Così chiamansi le sigle abbreviatrici, che poneansi nelle pubbliche iscrizioni, come S. P. Q. R. a significare *Senatus, Populusque Romanus*. Ma qui puossi prendere in senso più ampio ad esprimere la dicitura tutta di una iscrizione; onde appresso soggiunge *per quae spiritus, et vita redit post mortem bonis ducibus*, cioè *per mezzo delle quali inscrizioni ritornano a novella vita nella memoria dei posteri i grandi Duci.*

14. *Non celeres fugae*. Orazio qui ricorda qualche inscrizione posta in onor di Scipione, a cui furono più statue inalzate con apposite iscrizioni, nelle quali faceasi onorata menzione della fuga fatta prendere ad Annibale dall'Italia, per soccorrere alla sua padria assediata dal grande Scipione.

15. *Rejectaeque retrorsum etc.* Orazio ricorda la nobile intrapresa di Scipione di andare ad attaccare Cartagine medesima, impresa sì ardita, che non venne approvata dal Senato, e fu eseguita da truppe volontarie, e con denaro preso in prestanza; ma che portò la salvezza a Roma. Imperciocchè Annibale fu obbligato abbandonar l'Italia per correre in soccorso della patria, e quindi le minacce fatte da Annibale a Roma vennergli respinte contro dal Romano Generale. Orazio qui avea presente la concione, che Annibale fece a Scipione, quando venne da lui ambasciatore di pace, concione che dovea esser ricordata dagli antichi storici, e fu nobilmente scritta da Livio lib. 30. c. 30. giacchè non crediamo essere del tutto finte le elegantissime concioni trasmesseci da Livio; gli argomenti principali esser doveano quelli recati dalle vetuste memorie, gli ornamenti dell' eloquenza erano dello Storico. Ora Annibale ivi altro non ricorda, che avere Scipione rivolto a danno di Cartagine, quanto ei avea altra volta tentato contro Roma. Si potrebbe opportunamente leggere la concione predetta, che molta luce arrecherebbe alla presente Ode.

16. *Non incendia Carthaginis etc.* Il sig. Dacier volendo qui intendere la distruzione di Cartagine accusa Orazio di grosso anacronismo, avendo confuso P. Cornelio Scipione Africano, che compì la seconda guerra Punica collo Scipione Emiliano, che dopo 50 anni distrusse Cartagine, che era nipote del vecchio Africano. Ma Orazio non ha mai sognato parlare del minore Africano; nè vuole ricordare altro Scipione, che quello, il quale fu a' tempi di Ennio, il quale fu P. Cornelio Scipione soprannominato l' Africano dall' aver terminato la seconda guerra Punica con tanto decoro della Romana nazione: poichè Ennio non iscrisse, che della seconda guerra Punica, essendo morto nel 585 di Roma, mentre la terza guerra punica fu fatta nel 605 secondo la cronologia del Petavio. Gl' incendi adunque ricordati da Orazio sono quei, che ricordava Annibale in detta concione, in cui dicea a Scipione: *Consul creatus, cum ceteris ad tutandam Italiam parum animi esset, transgressus in Africam, duobus hic exercitibus caesis, binis eadem hora captis simul, incensisque castris, Syphace potentissimo rege capto, tot urbibus regni ejus, tot nostri imperii ereptis, me sextum decimum jam annum haerentem in possessione Italiae detraxisti.* La qual vittoria non è da credersi di niun conto: poichè furono presi, e bruciati gli accampamenti di Annibale e Siface colla morte di 40000 soldati, colla presa di sei mila altri; ed avendo di nuovo raccolte le loro truppe furono per la seconda volta vinti, e Siface fatto prigioniero.

A questo è da aggiungersi l' incendio delle navi consegnate dai Cartaginesi per condizione della pace avuta, delle quali dice Livio lib. 30. c. 43. *Naves provectas in altum incendi ius-*

sit. Quingentas fuisse omnis generis, quae remis agerentur, quidam tradunt: quarum conspectum repente incendium tam lugubre fuisse Poenis, quam si ipsa Carthago arderet.

Cartagine poi è chiamata *empia;* perchè spesso avea violato i patti, ed in quel tempo, che mandava a Roma legati di pace; pure rompea la tregua, maltrattava gli ambasciatori Romani, e facea altre ostilità, onde dicea Livio lib. 30 c.25. *Italio super aliud scelere cum haud dubie induciae ruptae essent, Laelius, Fulviusque ab Roma cum legatis Carthaginiensibus supervenerunt. quibus Scipio, etsi non induciarum modo fides a Carthaginiensibus, sed etiam jus gentium in legatis suis violatum esset; tamen se nihil nec institutis populi romani, nec suis moribus indignum in iis facturum esse cum dixisset, legatis dimissis, bellum parabat.*

17. *Nomen ab Africa etc.* Cioè P.Cornelio Scipione, che venne cognominato l' Africano, del quale Livio lib. 30. c. ultimo così scrive: *Africanum cognomen militaris prius favor, an popularis aura celebraverit, an sicuti Felicis Sullae, Magnique Pompeji patrum memoria, captum ab assentatione familiari sit, parum compertum habeo. Primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus: exemplo deinde hujus nequaquam victoria pares, insignes imaginum titulos, claraque cognomina familiae fecere.*

18. *Lucratus.* Il sig. Le Fevre, e qualche altro interprete taccion di bassezza quì Orazio per aver adoperato in Ode sì bella tal parola, dinotante *vil guadagno*: ma è troppa temerità criticare un Classico sì leggermente, che certo non era uno scolaretto da non poter meglio esprimere la sua idea.

19. *Quam Calabrae Pierides.* Cioè *le poesie di Ennio*, che era di Rudia piccola città della Calabria, le cui rovine conosconsi oggidì sotto il nome di *Rota*, o *Musciagna* in terra di Otranto presso Taranto; perchè Ovidio scrisse *de Art.Am.* lib. 3. v. 389. *Ennius emeruit Calabris in montibus ortus Contiguus poni, Scipio magne, tibi.* Eusebio, e S. Girolamo il chiamano *Tarentino.* Ora la Calabria quì ricordata da Orazio non s' intende quel tratto di paese, che oggidì tale si chiama; ma il paese dei Messapii, e Salentini, oggidì *Terra d' Otranto*, che a tempi di Ennio diceasi *Calabria.* Ennio fu il primo Poeta Epico latino, che scrisse 18 libri di Annali, nei quali le gloriose geste dell' Africano nobilmente scrisse, per quanto portava la condizione di quei tempi. Delle sue opere non restano che frammenti. Sebbene Ovidio dica di lui: *Ennius ingenio maximus arte rudis;* pure fu singolarmente commendevole: e Virgilio molti luoghi elegantemente ha trasportato nei suoi versi, che possonsi leggere presso Macrobio *Saturnal.* lib. 6.

20. *Neque si chartae sileant etc.* La carta che secondo Plinio lib. 13. c. 11. preparavasi dal papiro, dividendone la sua

corteccia con l'ago in sottilissime, e larghissime falde, ed utilmente conciavasi per servire da scrivere, prendesi qui per la stessa scrittura. Il sentimento qui da Orazio nobilmente svolto fu tratto dalla 7 delle Nemeache di Pindaro secondo la versione di Ierocades da noi recato: *Le più superbe imprese Se prive son dell' inno, Giaccion coperte di profondo oblio. Ma l' opre illustri e chiare in un sol modo Con lo specchio veggiam, se mai l' Eroe Per voler di Mnemosine, che ha il crine Di chiare bende adorno,Delle fatiche sue, dei suoi viaggi Trova la ricompensa in que' bei carmi, Che son cantati al suon di bella cetra. Guardano i saggi ancor da lungi il vento, che verrà dopo il terzo dì. La fama non pospongono al lucro. E chi distingue Il ricco dal mendico? Ambi ne vanno dietro il vessillo della morte; e giace l' un l' altro, e polve ed ombra alfin si sface. Io stimo, che di Ulisse La fama è assai maggior di quel che ei fece, E di quel che soffrì. Di ciò cagione È quel dolce cantor, quel grande Omero, Che alle sue fole con acuto ingegno Pose una sacra autorità. L' inganno nasce dal suo saper: Questo seduce: Questo la verità cangia in menzogna, E la menzogna in verità...*

Pur è comune a tutti L' acqua di Averno, E cade a chi l' attende, e non l' attende in capo; E il privato,e il sovrano opprime, e involve l' onda di Dite. Han dell' onor la palma Quei valorosi Eroi, di cui dopo la morte il Dio dei Vati Serba la dolce fama, e la propaga Di lingua in lingua, e d'anno in anno. Veggasi dal giovine, come abbia Orazio imitato Pindaro.

21. *Iliae Mavortisque etc.* Cioè Romolo, di cui si è parlato altre volte. Marte chiamasi *Mavors*, perchè al dir di Cic. *de Nat. Deor. magna vertit.*

22. *Ereptum Stygiis etc.* Vuol dire aver i poeti soli la facoltà di far rivivere nella memoria dei Posteri i loro Eroi, cui sottraggono dalle Stigie onde, e far passare alle *Isole fortunate,* nelle quali gli Antichi credeano essere i campi Elisî. Di Eaco vedi pag. 158. n. 10. La *Stige* poi era un fonte di Arcadia, le cui acque eran mortali, onde fingesi dai Poeti essere un fiume infernale, anzi il prendono per l'Inferno medesimo.

23. *Divitibus insulis.* Secondo Strabone ai confini della Mauritania erano le isole dette dai Latini *fortunate*, dai Greci *dei beati*. Orazio le chiamò nell' Ode 9. lib. 1. *laetas sedes*: nell' Ode 10 lib. 2. *discretas sedes piorum.* Vedi tai luoghi.

24. *Sic Iovis interest etc.* Cioè se Ercole è nel Cielo, e creduto un Nume, è dovuto ai Poeti. Ovidio 4. *de Pont.* El. 8. dicea: *Dî quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt; Tantaque majestas ore canentis eget.* Sicchè tanto era *interesse epulis Iovis*, quanto l' *essere nel Cielo.* Gli Stoici nullameno distingueano fra i Celesti quei, che eran *commensali* degl' Iddii, detti συμποται των θεων *(sympotae ton theon)* e quei, *che*

regnavan cogli Dei, ed erano nel Cielo συναρχοντες θεοις *(synarchontes theis)*.

25. *Clarum Tyndaridae sidus. Tyndaridae* sono Castore, e Polluce figli di Tindaro, che dal capriccio dei Poeti furon posti trai Numi, e tra le stelle. Vengon detti *clarum sidus* nell'istesso modo, che Ode 3. lib. 1. gli chiamò *lucida sidera*: perchè credeasi esser salutevoli, quando comparissero insieme, tempestosi, quando fossero divisi. Vedi altrettanto pag. 19.n. 2.

26. *Vota bonos etc.* Rimarchevole è questo modo di dire che *Bacco dà felice esito a tutte le cose, nelle quali è invocato* a dinotare *essere egli un Dio*. Giacchè non si fanno dei voti, e delle preghiere, se non agli Dei, che possono esaudirli. Virgilio nell'Ecl. 5. v. 80. disse, forse con più energia, *Damnabis tu quoque votis* a dinotare, che sarebbe divenuto un Nume, a cui facendosi dei voti si era tenuto, come a quei voti fatti agli Dei, usando il *damnabis* termine proprio dei voti.

Notisi quì dall'accorto lettore, con quanta varietà Orazio esprima una stessa idea di essere immortale, e come vagamente rivesta una lunga narrazione di fatti.

ODE VIII.

AD LOLLIUM.

Ne fortè credas interitura, quae
Longè sonantem (1) natus ad Aufidum,
Non antè vulgatas (2) per artes
Verba loquor socianda chordis.
Non, si priores (3) Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae (4) latent,
Ceaeque (5), et Alcaei (6) minaces,
Stesichorique (7) graves Camoenae:
Nec, si quid olim lusit Anacreon (8),
Delevit aetas: spirat adhuc amor (9),
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.
Non sola (10) comtos arsit adulteri
Crines, et aurum vestibus illitum (11)
Mirata, regalesque cultus (12),
Et comites, Helene Lacaena:

Primusve Teucer (13) tela Cydonio
Direxit arcu : non semel Ilios (14)
Vexata : non pugnavit ingens
Idomeneus (15), Sthenelusve (16) solus
Dicenda Musis praelia : non ferox
Hector (17), vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus, puerisque primus.
Vixêre fortes (18) ante Agamemnona
Multi : sed omnes illacrymabiles (19)
Urgentur ; ignotique longâ
Nocte, carent quia vate sacro (20).
Paulùm sepultae distat inertiae (21)
Celata virtus. Non ego te meis (22)
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar (23) labores
Impunè, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi (24)
Rerumque prudens, et secundis
Temporibus, dubiisque rectus ;
Vindex avarae fraudis, et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniae ;
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus (25), atque fidus
Judex honestum praetulit utili ; et
Rejecit alto dona nocentium
Vultu ; et per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem (26) multa vocaveris
Rectè beatum : rectiùs occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati ;
Pejusque letho flagitium timet :
Non ille pro caris amicis,
Aut patriâ timidus perire.

ARGOMENTO.

Questa Ode è scritta sullo stesso argomento della precedente, ed è diretta a Marco Lollio, che fu Console l'anno di Roma 733, e fu assegnato da Augusto per Governadore di Cajo Cesare, figlio di Giulia, ed Agrippa, cui avea Augusto posto nella sua famiglia, quando il diresse nella Armenia verso gli ultimi anni della vita di Orazio. Di Lollio così parlava Vellejo Patercolo, il quale militó in quella spedizione lib. 2. *Accepta in Germania clades sub legato M. Lollio homine in omnia pecuniae, quam recte faciendi cupidiore, et inter summam vitiorum dissimulationem vitiosissimo.* Infatti furono scoverte in appresso le segrete trame ordite fra lui, e Fraate re dei Parti, e quindi si diè la morte. Ma ciò avvenne otto anni dopo la morte di Orazio. Sicchè le lodi, che quì il Poeta fa di tale uomo, non sono da riputarsi dettate da poetica adulazione (chè non era tale il carattere di Orazio); ma bensì dal non esser conosciuto il suo carattere per quella finissima sua prudenza, onde occultava i suoi vizî per modo, che indusse in errore anche Augusto, che gli affidò l'educazione del suo nipote Cajo Cesare.

L'Ode contiene tre parti, nella prima loda i suoi versi, e combatte un errore di molti cioè doversi far conto solo dei grandi Poeti, e non curarsi gli altri: nella seconda loda la poesia in generale, facendo vedere rendere solo essa gli uomini grandi: nella terza loda Lollio. Essa è alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Longe sonantem etc.* Orazio era della Puglia bagnata dall'*Ofanto*, di cui si disse nell'Ode ult. del lib. 3.

2. *Non ante vulgatas etc.* Perchè egli era stato il primo Poeta lirico latino, che accoppiava il canto dei versi al suono della lira.

3. *Non si priores etc.* Orazio dice, che sebbene Omero abbia il primo luogo fra i Poeti; non per questo non son da leggersi le poesie di Pindaro, Anacreonte, Simonide. E con ciò dimostra, che sebbene egli non sia il più grande lirico: pure non per questo non sarà egli letto. Notisi con quanta moderazione quì parli colui, che conoscea, e potea dire: *Exegi monumentum aere perennius etc.*

4. *Pindaricae.* Di Pindaro vedi l'ode 1. di questo.

5. *Caeaeque.* Vedi l'Ode 1. lib. 2. v. 38.

6. *Alcaei*. Di Alceo vedi pag. 99. n. 3. 4.

7. *Stesichorique etc*. Stesicoro fu d'Imera nella Sicilia, e vivea 610. anni prima di Gesù Cristo. Di lui, e del suo merito così parla Quintiliano lib. 10. cap. 1. *Stesichorus quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella, et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera lyra sustinentem. Reddit enim personis in agendo simul, loquendoque debitam dignitatem; ac si tenuisset modum, videtur aemulari proximus Homerum potuisse; sed redundat, atque effunditur: quod ut est reprehendendum, ita copiae vitium est.*

8. *Lusit Anacreon*. Non potea Orazio meglio farci il carattere di Anacreonte. Niuno seppe meglio di questo sì delicatate, e con tanta naturalezza scherzare. Le sue poesie non sono, che canzoncine prodotte più dal senso, che dalla riflessione. Egli vivea circa 489 anni innanzi Gesù Cristo.

9. *Spirat adhuc amor*. Non ci restano di Saffo, che due Odi, le quali bastano a farci conoscere la verità del detto di Orazio, che i suoi amori vivono ancor coi suoi versi.

10. *Non sola etc*. Di quà comincia la 2. parte dell'Ode, che è una lode della poesia in generale, per mezzo della quale gli Eroi sono immortalati. Fa d' uopo costruire così tal luogo: *Non sola Helena Lacaena arsit mirata comtos crines, et aurum illitum vestibus etc*. Della chioma di Paride vedi Od. 13. lib. 1. v. 14. Chi ama conoscere la verità dell' asserito da Orazio, legga Ateneo lib. 13.

11. *Aurum vestibus illitum*. I Frigii furono i primi, ed i più valenti a ricamare; onde *acu phrygia pingere* significa *ricamare: phrygiones* son detti i *ricamatori*.

12. *Cultus etc*. *Cultus* comprende la magnificenza degli abiti di Paride. *Comites* poi la sua comitiva, avendo Paride seco molti Signori, dei quali ciascuno avea nobile accompagnamento. Ovidio nella sua Laodamia a Protesilao così parla di Paride: *Venerat, ut fama est, multo spectabilis auro; Quique suo Phrygias corpore ferret opes: Classe, virisque potens, per quae fera bella geruntur, Et sequitur regni pars quota quemque sui.*

13. *Primusve Teucer etc*. Orazio ha quì in mente Omero, che nell' Iliade 13. v. 313. dice secondo la versione del Monti: *Il più prestante saettier dei Greci Teucro gagliardo combattente insieme a piè fermo. Col Cidonio arcu* intende *l'arco Cretese*, essendo *Cidone* una delle principali città della isola di Creta.

14. *Non semel Ilios etc*. Sebbene Troja fu tre volte assediata, cioè la prima volta da Ercole, la seconda dalle Amazoni, la terza da' Greci; pure la sola terza è tanto ricordata, perchè celebrata dai versi di Omero.

15. *Ingens Idomeneus*. Era questi figlio di Deucalione, e Nipote di Minosse Re dei Cretesi, le cui grandi imprese pos-

sonsi leggere nell' Iliade 13. È qui detto *ingens* ad indicare non men la sua vasta corporatura, che l'eccelse doti dell' animo suo.

16. *Sthenelus.* Di esso vedi pag. 62. n. 18.

17. *Non ferox Hector etc.* Non tanto vuol qui ricordata Orazio la morte di Ettore datagli da Achille, che ne trascinò tre volte il corpo dietro il suo cocchio attorno Troja; quanto la grave sassata ricevuta da Aiace figliuol di Telamone, che lo stramazzò a terra, e sarebbe stato preso dai Greci, se non gli avessero fatto scudo di se Enea, Polidamante, ed i più forti Trojani. Vedi Iliade 14. v. 409. e seg.

Deifobo poi fu ferito da Merione, quando tolse l'elmo al noto Ascalafo; per modo, che difeso dal fratello Polite fu salvato dal rio conflitto. Vedi Il. 13. v. 526. e seg. Quanto poi crudelmente fosse stato ucciso da Menelao, leggasi Virgilio En. 6. v. 496.

18. *Vixere fortes etc.* Siccome oltre Ettore, Deifobo etc. furonvi altri insigni Trojani non ricordati da alcun Poeta; così presso i Greci molti furono valenti guerrieri, e prudenti Duci innanzi Agamennone Duce dell'armata Greca, che distrusse Troja.

19. *Illacrymabiles*, cioè *senza esser compianti* in senso passivo; mentre nell' Ode 11. lib. 2. chiamava Plutone *illacrymabilem* in senso attivo, cioè *che non mai piange*.

20. *Vate sacro.* I Poeti son detti *sacri*, o perchè sacerdoti son delle Muse; o perchè al dir di Ovidio *de Art. Am.* 3. v. 529. *Est Deus in nobis, sunt et commercia coeli; Sedibus aethereis spiritus ille venit.*

21. *Sepultae distat inertiae.* Il verbo *distat* sta costruito col dativo, solendo Orazio adoperare la *differenza* col dativo invece dell' ablativo per un tal rapporto, che puossi considerare. Così nella Sat. 4. lib. 1. v. 47. *Nisi quod pede certo differt sermoni sermo merus.* Ed Epis. 18. lib. 1. v. 4. *Infido scurrae distabit amicus.* Notisi quì, che il Poeta all'inerzia aggiunse l'epiteto di *sepulta*, alla virtù poi quello di *celata*; giacchè l'inerzia può giacersi *sepolta* in qualunque luogo; ma la virtù sol può rimaner *celata*, perchè *coperta*, non *giacente*. Qui poi *celata virtus* dicesi quella, che non è celebrata dai Poeti.

22. *Non ego te etc.* Di quà comincia la terza parte dell'ode, che è delle laudi di Lollio, nell' esaminare le quali ricordisi l' avvertito nell' argomento.

23. *Totve tuos patiar etc.* Lollio avea comandato con felicità gli eserciti in Alemagna, in Tracia, in Galazia. Una volta invero fu battuto in Alemagna, e vi perdè l'Aquila della quinta legione; e fu celebre tal disfatta ricordata dagli Storici sotto il nome di *Lolliana clades.* Ma si vendicò ben presto di tale affronto, avendo battuti gli Alemanni in più incontri, ed obbligati a cercar la pace, e dare gli ostaggi.

24. *Est animus tibi etc.* Lollio avea mostrato coraggio, prudenza, e fermezza non meno nelle critiche, che nelle prospe-

re vicende; onde Augusto lo scelse a Console nel 733 di Roma, e dopo a Direttore del suo nipote Cajo.

25. *Sed quoties bonus etc.* Orazio secondo i sentimenti degli Stoici, i quali asserivano, che la virtù dona lo scettro ai soli saggi, dicea che Lollio sebbene una sola volta era stato Consolo; pure lo era tante volte, quante con animo equo giudicava delle cose, preferendo l'onesto all'utile, e non lasciandosi corrompere da alcuno per doni. Cicerone provava coll'esempio di Scipione, che il Savio *non è mai uomo privato.*

26. *Non possidentem etc.* Questi sentimenti degni di cattolico filosofo sono profondamente da imprimersi negli animi dei giovanetti, acciò siano un giorno utili cittadini alla patria.

O D E IX.

A D P H Y L L I D E M.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani (1) cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium (2) coronis:
Est hederae vis
Multa, quâ crines religata fulges.
Ridet argento (3) domus: ara castis
Vincta verbenis (4) avet immolato (5)
Spargier agno.
Cuncta festinat (6) manus, hùc et illùc
Cursitant mistae pueris puellae:
Sordidum flammae (7) trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen nòris (8), quibus advoceris
Gaudiis, Idus (9) tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris (10) marinae
Findit Aprilem:
Jure solemnis (11) mihi, sanctiorque
Paenè natali proprio, quòd ex hâc
Luce Maecenas meus affluentes (12)
Ordinat annos.

ARGOMENTO.

Prega Fillide a portarsi in sua casa per celebrare il giorno natalizio di Mecenate, che cadea ai 13 di Aprile. L'ode è semplicissima, e bella. Non si può conoscere, in quale anno sia stata fatta; dal luogo, che le diede il Poeta fra le altre fatte nella sua età avanzata, puossi credere, che Orazio fosse già vecchio. L'Ode è Saffica.

ANNOTAZIONI.

1. *Albani.* Il vino di Alba per attestato di Dionigi di Alicarnasso lib. 1. era di un gusto squisito, e sorpassava in bontà qualunque vino, fuorchè il Falerno. Plinio nel lib.14.c. 8. lo pone in terzo luogo. L'Albano poi di Orazio contava nove anni.

2. *Apium.* È l'appio specie di pianta della famiglia dell'ombrellifere, che si coltiva negli orti, e che serve per la cucina, ed anche nelle tavole per frutta; ha la radice a fittone, fibrosa, scuro-rossastra al di fuori, e bianca internamente; lo stelo grosso, striato, ed i fiori bianchi in ombrelle ascellari. Se ne serviano gli Antichi per farne corone nei conviti; framischiandovi talvolta anche dell'edera, come qui Orazio attestava a Fillide avere anche dell'edera, onde adornasse la sua chioma. Usavansi particolarmente queste erbe, perchè credevansi dissipare i vapori del vino.

3. *Ridet argento domus.* Dacier vuole si interpreti, che la sua casa per nettezza risplendea come l'argento; poichè non credea essere il Poeta molto ricco in lavori di argento. Ma certamente non era poi Orazio sì povero da non avere degli argenti per un lieto convito, sebbene essi non fossero quelli posseduti dai grandi Signori; e questi argenti erano tutti ben netti, e lucidi da dire *ridet argento domus.*

4. *Vincta verbenis etc. Verbena* era propriamente il rosmarino, erba sacra presso gli antichi, colta in un luogo sacro del Campidoglio, di cui cingeansi la fronte i Feciali nell'intimare la guerra; di essa cingeansi gli altari. Chiamasi quì *casta*, perchè era adoperata solo per coronar l'altare.

5. *Immolato.* Diceasi l'agno *immolato*, quando sul suo capo spargeasi *la mola salsa* composta di farro, sale etc. lo che faceasi poco prima di uccidersi; quindi venne, che *immolare, mactare*, usassersi per *ferire* la vittima.

6. *Cuncta festinat manus.* Orazio non potea meglio mostrare la sua affezione a Mecenate, che descrivendo la gran sollecitudine inspirata a' suoi famigliari di apparecchiare, quanto era necessario pel sacrifizio, e banchetto: anzi par vedere gli accorti servi, e le fantesche correr quà, e là, chi a preparare, chi a pulire, e chi ad altre faccende essere intese.

7. *Sordidum flammae etc.* Bella è l' idea ad esprimere il gran fuoco della sua cucina, il rappresentare il fumo, che in grandi turbini si affrettava ad uscire del suo cammino.

8. *Ut tamen noris etc.* Ecco l' oggetto delle sue premure, e del cortese invito di Fillide, cioè di essere il dì degl' Idi d'Aprile, giorno natalizio di Mecenate, il quale per lui dovea essere quasi più sacro del suo natale medesimo.

9. *Idus.* Macrobio nel lib. 1. *Saturnal.* c. 15 dopo aver portate alcune etimologie della voce *idus* soggiunge: *Nobis illa ratio nominis vero propior existimatur, ut* idus *vocemus diem, qui mensem dividit.* Iduare *enim hetrusca lingua* dividere *est: unde et* vidua *quasi* valde idua, *idest* valde divisa, *vel* a viro divisa. L' etimologia del Macrobio è sostenuta da Orazio, che parlando qui degl' Idi dice: *qui dies findit mensem Aprilem.* Gl' Idi di Aprile erano a' 13.

10. *Mensem Veneris etc.* Il mese di Aprile fu così detto secondo Cingio antico Filosofo riportato da Macrobio *Saturnal.* lib. 1. c. 12. perchè *cum fere ante acquinoctium vernum triste sit coelum, et nubibus obductum, sed et mare clausum navigantibus, terrae etiam ipsae aut aqua, aut pruina, aut nivibus contegantur; eaque omnia verno, idest hoc mense aperiantur, arbores quoque, nec minus caetera, quae continet terra,* aperire *se in germen incipiant: ab his omnibus mensem* Aprilem *dici merito credendum, quasi* Aperilem. Perchè poi nelle calende di tal mese faceansi solenni sacrificî a Venere; perciò il mese era a lei particolarmente consecrato. Così Ovidio *Fast.* 4. v. 13. dicea: *Venimus ad quartum, quo tu celeberrima, mensem, Et vatem, et mensem scis, Venus, esse tuos.*

11. *Iure solemnis etc.* Chiamasi *solemnis* tal giorno, cioè *festivo*, e *solito* a celebrarsi ogni anno; *sanctior paene natali proprio;* giacchè per non offendere la divinità, che presedea alla sua nascita, aggiunge la particella *paene.*

12. *Affluentes.* Non solo con tal principio vuol dinotare Orazio, che di là cominciavano a contarsi gli anni della vita; ma ancora, che in abbondanza gli sarebbero sopraggiunti.

ODE X.

AD VIRGILIUM.

Jam veris comites (1), quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Thraciae:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt (2)
Hibernâ nive turgidi.

Nidum ponit (3), Ityn flebiliter gemens (4),
Infelix avis, et Cecropiae domus
Æternum opprobrium, quòd malè barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistulâ,
Delectantque Deum (5) cui pecus, et nigri
Colles (6) Arcadiae placent.
Adduxêre sitim tempora, Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens (7),
Nardo vina merebere (8).
Nardi parvus onyx (9) eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis (10) accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quae si properas gaudia, cum tuâ
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem (11) meditor tingere poculis,
Plenâ dives ut in domo.
Verùm pone moras, et studium lucri (12);
Nigrorumque (13) memor, dùm licet, ignium,
Misce stultitiam (14) consiliis brevem:
Dulce est desipere (15) in loco.

ARGOMENTO.

Orazio invita Virgilio a goder seco un pranzo in una delle belle giornate della primavera, a condizione però di dover pagare il suo scotto col portare un vasettino di unguento di Nardo. Torrenzio, e qualche altro da qualche espressione della Ode presente ha creduto, che il Virgilio, a cui scrive Orazio, non fosse il gran Poeta scrittor dell' Eneide, e grandissimo amico del nostro Lirico, che il chiamava nell' Od. 3.lib.1. *animae dimidium meae*; ma un tal venditore di profumi. Ma l' eleganza dell' Ode, e la purezza dell' espressioni non ci permettono credere essere altro il Virgilio, che il gran Poeta. Nè ci muova l' aver voluto, che Virgilio mettesse il suo scotto; giacchè soleasi

assai praticare fra gli antichi, e suolsi tutto giorno praticare fra gli amici, senza ledere le leggi dell' amicizia, od essere tacciato di spilorceria. Catullo invitava il suo caro Fabullo a cena presso di se, purchè *tecum attuleris bonam, atque magnam coenam*; ed egli promettea dal canto suo mettere buona grazia, ed un buono unguento, *quod tu cum olfacies Deos rogabis, Totum te faciant, Fabulle, nasum.*

L' Ode è *dicolos tetrastrophos*, e va misurata come la 5. del 1. libro.

ANNOTAZIONI.

1. *Jam veris comites etc.* La particella *jam* ha quì singolar forza a dinotare una cosa, che desiderosamente si attendea, e finalmente si ottenne. *Veris comites* sono gli Zefiri detti *animae Thraciae;* perchè la Tracia fu considerata da' Poeti la sede de' venti tutti, come avvertiva Eustazio sull' Iliade 9. v. 5., onde *animae Thraciae* significa semplicemente *venti.*

2. *Nec fluvii strepunt etc.* Siccome allo sciogliersi delle nevi cadute i fiumi ingrossati volgono romoreggianti le loro acque; così, cessate le nevi per la primavera, quieti metton nel mare fra le loro rive racchiusi. Con quali parole vuolsi dinotare la primavera già cominciata da qualche tempo, onde furono sciolte le nevi, ed i fiumi han ripigliato il quieto lor corso.

3. *Nidum ponit etc.* Ad intender bene questa stanza fa d'uopo ricordar la favola di Progne, e Tereo. Pandione Re di Atene, avendo due figlie Progne, e Filomela, diè la prima in isposa a Tereo Re di Tracia, il quale dopo qualche anno di matrimonio cercò dal Suocero Filomela per condurla dalla sorella, che desiderava vederla. Ottenutala anzichè condurla in casa, la fermò in una casa campestre, ove dopo averle fatto oltraggio le mozzò la lingua, perchè non avesse potuto manifestare altrui la ricevuta onta. Ma questa potè indicare il tutto a sua sorella col ricamare l' avvenuto in un pannolino. Quindi amando questa vindicar la vergogna della sorella, nella festa delle Baccanti alla testa di queste recasi al bosco, ove era custodita Filomela, recala in casa; e fatto in pezzi il piccolo figlio di Tereo, e Progne, ne preparano le carni a vivande dell' infelice padre, e nel fine della tavola eccoti Filomela, che gettagli nella mensa la testa del figlio Iti. Preso da furore Tereo con acuto ferro insegue le micidiali donne; ma in questo mentre Progne vien mutata in Rondinella, Filomela in Usignuolo, Tereo in Upupa, ed Iti in Fagiano.

4. *Flebiliter gemens.* I Poeti pretendono, che il canto della rondinella, e dell' usignuolo provengano da tristezza; ma

i naturalisti con Platone sostengono non esservi in natura animale, che dalla tristezza sia indotto a cantare.

5. *Delectantque Deum.* Credeano gli antichi, che Fauno ritornasse in Italia a' 13 di Febrajo, e ne partisse a' 5 Dicembre, come vedemmo nell'argomento dell' Ode 13 del lib. 3.

6. *Nigri colles* diconsi o quei, che son coverti di grossi alberi, ovvero quei, il cui terreno è nero, cioè ferace; dicendo Virgilio Georg. 2. v. 203. *Nigra fere, et presso pinguis sub vomere terra... Optima frumentis.*

7. *Iuvenum nobilium cliens.* Così chiama Virgilio, perchè dato si era a coltivare l'amicizia di Druso, e Tiberio figli di Livia, non che di Marcello nipote di Augusto, cui tanto desiderava Augusto, che fossero careggiati. Quindi Virgilio a far cosa grata a questo, studiosamente gli corteggiava.

8. *Nardo vina merebere.* Ecco la *simbole* da mettersi da Virgilio, che forse ne avea ricevuto del buono da questi Principi, onde bene scherzava con lui il nostro Poeta.

9. *Onyx.* Era questa una pietra preziosa ritrovata in una Provincia della Persia detta oggi *Cramnan* simile all'alabastro, cui incavavano, e faceano de' vasi da riporre unguenti. Vedi Plinio lib. 36. c. 7. Dacier vuole intendersi nell' *onice*, il guscio di certe ostriche, le quali si nudriscono della pianta del Nardo, che cresce nelle maremme delle Indie, e rende tali conchiglie odorose. Apporta in conferma un luogo di Orazio, in cui le chiama *conchas* dicendo: *Funde capacibus unguenta de conchis.* Ma non convincerà ognuno tal ragione.

10. *Qui nunc Sulpitiis etc.* Di *horreum* v. Ode 21. lib. 3. v.

11. *Immunem.* Cioè *senza la sua porzione*, che chiamavano i Greci ἀσυμβολον (*asymbolon*).

12. *Studium lucri.* Quantunque Virgilio fosse stato ampiamente guiderdonato da Augusto pei suoi versi fatti, e fosse già ricco abbastanza; pure era sì poco avido di ricchezze, che avea rifiutato, che si confiscassero i beni di un ricco uomo, che Augusto gli avea offerti. Ora qui Orazio celiando dicea a Virgilio, che difficilmente abbandonava il suo tavolino, che rompesse pure ogni indugio, e deponesse tanta premura di acquistar ricchezze, come se facesse versi per far guadagno. Anche ciò dice per mantenere il suo parlare nella cominciata metafora di chiamare la sua porzione *merce* termine dei mercatanti.

13. *Nigrorum ignium.* I fuochi del rogo son detti *nigri*, perchè lugubri, e tristi.

14. *Misce stultitiam etc.* Persuade Virgilio ad interrompere alquanto le sue gravi, e serie occupazioni con dar pochi momenti al divertimento, ed al piacere.

15. *Desipere in loco.* Anacreonte dicea voler μανῆναι (*manene*) ed Orazio *desipere* nell' istesso significato. *In loco* importa qui *a tempo opportuno.*

AD AUGUSTUM.

Quae cura Patrum (1), quaeve Quiritium,
Plenis honorum (2) muneribus tuas,
Auguste, virtutes in aevum
Per titulos (3), memoresque fastos
Æternet? ò, quà sol habitabiles
Illustrat oras, maxime principum,
Quem legis expertes Latinae
Vindelici (4) didicere nuper,
Quid Marte posses! Milite nam tuo (5)
Drusus Genaunos, implacidum (6) genus,
Brennosque veloces, et arces
Alpibus (7) impositas tremendis,
Dejecit acer plus vice (8) simplici:
Major Neronum (9) mox grave praelium
Commisit, immanesque Rhaetos
Auspiciis (10) pepulit secundis:
Spectandus (11) in certamine Martio,
Devota morti (12) pectora liberae
Quantis fatigaret (13) ruinis:
Indomitas propè qualis undas
Exercet Auster, Pleïadum choro (14)
Scindente nubes; impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis (15) volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Cùm saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur (16) agris;
Ut barbarorum (17) Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque, et extremos metendo,
Stravit humum, sine clade victor,
Te copias (18), te consilium, et tuos
Praebente Divos: nam (19) tibi quo die
Portus Alexandrea supplex (20),
Et vacuam patefecit (21) aulam,

Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus :
Laudemque , et optatum (22) peractis
Imperiis decus arrogavit.
Te Cantaber (23) non antè domabilis ,
Medusque (24), et Indus (25), te profugus Scythes (26)
Miratur (27), ô tutela praesens (28)
Italiae , dominaeque Romae :
Te , fontium qui celat (29) origines
Nilusque , et Ister (30), te rapidus Tigris (31) ,
Te belluosus (32) qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis :
Te non paventis (33) funera Galliae ,
Duraeque tellus audit Iberiae :
Te caede gaudentes (34) Sicambri
Compositis venerantur armis.

ARGOMENTO

Avendo Augusto dato ordine ad Orazio di celebrare le battaglie di Druso, e Tiberio riportate sui Grigioni ; ed avendo nell' Ode 3. celebrate le lodi di Druso, che in prima fu solo spedito a quella guerra ; in questa celebra particolarmente le lodi di Tiberio , che mandato in ajuto del fratello pienamente sconfisse i Grigioni in una regolare battaglia (v. Dione lib. 54 p. 535). Ma con grande finezza il nostro Poeta fa cadere le sue lodi sopra di Augusto. E siccome nella prima dall' educazione avuta da questo Principe si apre la strada alle lodi di Augusto , così in questa dall'aver militato sotto gli auspicî di Augusto ; e dall' avere riportato una vittoria nel giorno stesso, in cui alcuni anni indietro Augusto avea conquistato Alessandria; gli si apre largo campo alle più belle lodi di tanto Principe. L'Ode è quanto altra mai sublime, e degna dell'età del Poeta, che avea allora 51 in 52 anni.

ANNOTAZIONI.

1. *Quae cura Patrum etc.* Quando Orazio scrivea la presente Ode , il Senato avea in varie volte decretati ad Augusto nobilissimi onori , da noi accennati dietro la scorta di Dione lib. 49 e 51 non solo proprî di un gran Generale ; ma anche di

un Dio, come dopo tai vittorie ricorda Dione lib. 54 pag. 538 che *Senatus convenerat, ac statuerat inter alia aram in ipsa Curia pro reditu Augusti consecrare, utque qui Augusto, quum esset intra pomerium, supplices fierent, impunitatem haberent.* Non pertanto, come se il fatto finallora e dal Senato, e dal popolo fosse poco, Orazio domanda: *Con quali cure, e con quali onori i Romani potranno eternare le virtù di sì grande Principe, ed assicurargli l' immortalità, che le sue geste gli aveano meritato?* Questo principio è sublime, ed avvertiva bene Dacier, che Orazio solo colla sublimità de' suoi carmi potea aggiungere, quanto mancava alla gloria di Augusto dopo gli onori ricevuti.

2. *Plenis honorum muneribus.* Chiama *munera* i pubblici monumenti, le statue, le iscrizioni, e quanto mai un popolo riconoscente può fare per eternare le glorie di un Principe amato.

3. *Titulos, memoresque fastos. Tituli* sono le iscrizioni, che si suppongono alle statue, a' trofei, etc. *Fasti* esprimono il notamento con elogio fatto di tutte le azioni di Augusto, de' giorni delle sue vittorie, del suo ritorno in Roma, de' trionfi riportati, cose tutte, che leggonsi ne' *Fasti Consolari*, che pur ci rimangono si ben commentati dal Sigonio.

4. *Vindelici etc.* Di essi si è parlato nell' Ode 3. la cui vittoria fu descritta da Vellejo Patercolo.

5. *Milite nam tuo.* Cioè sotto i tuoi auspicî, come in appresso dice: *te copias, te consilium, et tuos Praebente divos.*

6. *Implacidum genus.* Vedi l'Ode 3. di questo libro n. 11.

7. *Alpibus etc.* Vellejo Patercolo ricorda essersi questi popoli fortificati nelle Alpi in luoghi inaccessibili per le nevi.

8. *Plus vice semplici.* Cioè *più di una fiata* per le molte battaglie tenute più volte a domare popoli diversi, ed in tante città.

9. *Major Neronum.* Cioè Tiberio, il quale venuto in soccorso del fratello molte battaglie diede. Giovi qui ascoltare Dione come parla, più che Vellejo, scrittore assai parziale di Tiberio. *Drusus, ac Tiberius simul multis locis in Rhaetiam irrumpentes legatorum opera, ac ipse etiam Tiberius per lacum navigiis subvectus exterruerunt eare barbaros, dissipatosque aggressi haud difficulter multis exiguis praeliis dispersas eorum copias deleverunt: reliquosque infirmiores exinde, ac animis collapsos in suam potestatem redegerunt. Quia vero populosa erat gens Rhaetorum, videbanturque bellum denuo tentaturi; maximam ejus, et aetate validissimam partem inde abduxerunt, iis relictis, qui et colendae ei regioni sufficerent, et ad rebellandum non satis virium haberent.* Lib. 54 p. 535. Poeticamente poi Orazio, e con belle imagini, e vive espressioni descrive da una parte la fermezza dei nemici, dall' altra il valore di Tiberio.

10. *Auspiciis secundis.* Intende gli auspicî di Augusto.

11. *Spectandus* assai bene esprime *il degno di esser guardato.*

12. *Devota morti etc.* Non si potea con più brevi parole esprimere uomini risoluti di morir da liberi. *Devotus* significa, chi addiceasi particolarmente, e consecravasi ad un Nume: questi eransi consacrati alla *Morte libera.* Nomina *pectora* più che *vitas* ad esprimere, che opponeanò generosi alle spade nemiche sempre i loro petti, non mai le spalle.

13. *Quantis fatigaret etc.* Esprime i varî attacchi, ed i felici successi avuti da Tiberio, di cui parlossi, e con molta energia.

14. *Pleïadum etc.* Sono esse 7. stelle tra la coda dell'Ariete, ed il collo del Toro, il cui comparire, e tramontare eccita grandi tempeste; son situate in guisa, che sembrino fare una danza. Onde Igino *Astron.* lib. 2. c. 22. dicea: *Pleiades choreas ducere existimantur.* Quindi meritamente Orazio disse *Pleïadum choro.* Esse vengono dette anche *Virgiliae*, perchè ai principî della primavera veggonsi comparire.

15. *Sic tauriformis etc.* Con grande accorgimento Orazio a maggiormente far risplendere il suo Eroe, paragona il fiume impetuoso a Tiberio, anzichè paragonare Tiberio al fiume. Sebbene paja, al dir del Dacier, di poca importanza tal riflessione; pure se ne conoscerà la differenza, se per poco scambiansi le particelle, e dove leggesi *sic* pongasi *ut*, cadrà certamente tutta la bellezza. Il fiume poi è detto *tauriformis*; perchè davansi ai fiumi le corna o a cagion del muggir delle loro acque; o perchè i fiumi diceansi dai Greci *corna del mare.* Dell' Ofanto vedi pag. 318. n. 8.

16. *Diluviem meditatur etc.* Non si può dire, che nobile impressione faccia quel *meditatur*, che attribuisce il pensiero al fiume Ofanto, che fa disegni, e gli esegue a suo piacimento. Bentleî mal si oppone in voler leggere *minitatur.*

17. *Ut barbarorum etc.* Questa stanza mi sonò sempre sublimissima, nè credo si possa in più energico modo esprimere animoso guerriero, che accavallando l'una sull'altra le morti de' nemici faccia prodigî di valore.

18. *Te copias etc.* Un Generale, che non comandasse l'esercito in persona, diceasi prestare al Legato i suoi auspicî. Orà sotto gl' Imperatori, i Generali tutti spediti nelle Provincie amministravano le guerre *Ductu*, *et auspiciis Imperatoris*; e quindi questi, non quegli trionfavano.

19. *Nam tibi etc.* A dimostrare, che gli stessi auspicî prosperi di Augusto avean diretto Tiberio, anzichè avvalersi della ragione comune, che i Legati servivansi degli auspicî del Generale; Orazio ciò dimostra dal perchè Tiberio disfece i Reti in generale battaglia nello stesso giorno, in cui 15. anni prima Augusto era entrato vittorioso in Alessandria dopo la disfatta di Marco Antonio, cioè ai 27. Marzo secondo l'antico Calendario romano. Non potrebbe vedersi cosa più delicata, nè meglio pensata per passare alle lodi di Augusto.

20. *Alexandrea supplex*. Era stata questa città fondata da Alessandro il Grande, capitale dell' Egitto, insigne per la sua famosa biblioteca di settecentomila volumi, e pel suo Faro sulla sponda del mare. Ora è assai decaduta dalla sua antica floridezza. Ricorda Plutarco, che tutto il popolo di Alessandria si gettò ai piedi di Augusto per implorare mercè.

21. *Vacuam patefecit aulam*. Essendosi all' appressar delle armi di Augusto, ferito Marco Antonio, e quindi fattosi portare nel Mausoleo, ove erasi ritirata Cleopatra; giustamente dicea il Poeta essere stata la *Regia vuota*.

22. *Et optatum etc*. Cioè, come giustamente spiega il Dacier, *la Fortuna ha aggiunto alle vostre geste la gloria*, *ed il desiato onore*, avendo con quella vittoria coronate tutte le altre vittorie riportate. Quindi giustamente ricorda, fin dove stendeasi il potere di Augusto dopo tale vittoria.

23. *Cantaber non ante domabilis*. I Cantabri, ossia i Biscaglini, sebbene varie volte erano stati domi: pure eransi sempre ribellati, e non furono pienamente domi, che da Agrippa nel 735. di Roma, come si vide pag. 254. n. 14.

24. *Medusque*. Per Medi intende i Parti, ed accenna Fraate, che avea restituite le bandiere tolte a Crasso l' anno di Roma 734. Vedi l'Argomento dell' Ode 5 lib. 3.

25. *Indus*. Ricorda l' ambasceria degl' Indiani ricevuta in Samo l' anno di Roma 734, di cui così Dione. lib. 54 p. 526. *Indi pacem*, *quam antea per oratores petierant*, *tunc interposito foedere sanxerunt*, *mittentesque dona*, *inter quae tigres etiam*, *animalia tum primum Romanis*, *ac Graecis etiam*, *visa*.

26. *Profugus Scythes*. Ricordinsi le vittorie riportate da Crasso sui Daci, sui Bastarni, ed altri popoli della Scizia ricordate da Dione lib. 51. p. 461 Son detti *profugi*, perchè aveano *immutata jugera*, come si notò pag. 292. n. 7.

27. *Miratur*. Cioè *rispetta*, *e venera con santa ammirazione*. Virgilio disse Georg. 4. v. 216 sebbene parlando dell'attaccamento delle Api al loro Re: *Illum admirantur*, *et omnes Circumstant fremitu denso*, *stipantque frequentes*.

28. *Tutela praesens*. *Praesens* fu detto da Orazio non meno, perchè doveasi Augusto considerare, come il Diò vivente, siccome nell' Ode 5 del lib. 3 disse: *Praesens divus habebitur Augustus*; e Plinio lib. 2. c. 7. volea, che *Deus est mortali mortalem juvare*; quanto perchè tal parola rinchiude una bontà efficace, e pronta in ogni tempo, e luogo, secondo che in ugual senso dicea Virgilio Ec. 1. v. 41. *Neque servitio me exire licebat*; *Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos*.

29. *Fontium qui celat etc*. Le sorgenti del Nilo furono agli antichi affatto ignote. Tibullo El. 7. lib. 1. dicea: *Nile pater*, *quanam possim te dicere causa*, *Aut quibus in terris te occuluisse caput?* Oggi credonsi sorgenti del Nilo due Fonti, che

veggonsi in una campagna detta *Secut* in cima della montagna *Tonkqua* in Sabala, provincia del regno di Gojam. Il ruscello, che questi fonti formano alle falde della montagna riceve in appresso varì ruscelli; e serpeggiando riceve in se molti fiumi, laghi, e torrenti, e quindi, percorsa buona parte dell' Egitto, per due bocche si scarica nel Mediterraneo. Dell' origine del Nilo vedi il Baudrand, Vossio, ed altri. L'Egitto divenne una Provincia romana di quelle, che Augusto riservò a se; onde il Governatore di Egitto era detto *Praefectus Augustaeus*.

30. *Et Ister*. Il Danubio a' tempi di Augusto era il termine del Romano impero dalla parte di settentrione, onde vogliońsi intendere i popoli Daci, Vindelici, Pannonii etc. di quà da esso.

31. *Te rapidus Tigris*. Ricorda i Parti, che restituiron le bandiere tolte a Crasso, e si ritirarono di là dall' Armenia.

32. *Te belluosus etc.* Vuolsi indicare l' Oceano, che circonda la Brettagna, ed esprimere la Brettagna stessa, la quale pure mandò suoi legati di pace, come si vide nell' Ode 5 del lib. 3. Il mare Oceano è detto *belluosus* per la grande quantità dei grossi Cetacei, che alimenta, e pei molti mostri, dei quali parla Plinio lib. 9. c. 3. 4. 5. e 6. Dione nel lib. 54 p. 534 ricorda nel 738 di Roma essere sbalzato a terra dall' Oceano *cetus, qui viginti pedes latus, sexaginta longus, ac praeter caput, caetera mulieris similis.* Forse a tal riguardo, che era notorio, avrà Orazio adoperato l'aggiunto *belluosus* coll'Oceano.

33. *Non paventis etc.* Cesare nel lib. 6. *de bel. Gal.* c. 13. attribuisce tale intrepidezza all' idea, invalsa in quel popolo, che le anime dopo la morte passino in altri corpi, e chiamavasi da Pitagora *Metemsicosi*: *In primis Druides hoc volunt persuadere non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios; atque hoc maxime ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto.*

34. *Caede gaudentes etc.* Qui non vuolsi intendere la disfatta dei Sicambri eseguita da Druso nel 743 di Roma; ma bensì quanto ricorda Dione nel lib. 54 p. 534 nell' anno 738. *Sicambri, Usipetae, et Tenchteri*, ci dice, *primum quosdam in suo territorio deprehensos Romanorum in crucem egerant; deinde Rheno transmisso, ex Gallia praedas egerant; equitatum Romanorum contra remissum per insidias circumvenerant: et a fugientibus, usque ad Lollium Praefectum praeter opinionem suam pertracti, hunc quoque vicerant. Quibus cognitis, Augustus adversus eos expeditionem quum suscepisset, bellum nullum gerendum habuit. Barbari enim quum Lollium arma parare, Augustum exercitum adducere audirent, in suam terram regressi, obsidibus datis, pacem acceperunt.* Dalle parole di Dione si vede quanto fossero in prima *gaudentes caede*, e quanto poscia *compositis armis* lo venerassero.

ODE XII.

AUGUSTI LAUDES

Phoebus volentem, praelia me loqui (1)
Victas et urbes, increpuit (2) lyrâ,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. Tua, Caesar, aetas (3)
Fruges et agris rettulit uberes,
Et signa nostro (4) restituit Jovi
Derepta Parthorum superbis (5)
Postibus, et vacuum duellis
Janum Quirini (6) clausit, et ordinem
Rectum (7) evaganti frena licentiae
Injecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit (8) artes,
Per quas Latinum nomen, et Italae
Crevère vires, famaque, et imperî
Porrecta majestas (9) ad ortum
Solis ab Hesperio cubili.
Custode rerum (10) Caesare, non furor
Civilis (11), aut vis eximet otium;
Non ira, quae procudit enses,
Et miseras inimicat urbes.
Non qui profundum Danubium bibunt (12)
Edicta (13) rumpent Julia, non Getae (14),
Non Seres (15), infidive Persae (16),
Non Tanaim (17) prope flumen orti.
Nosque et profestis (18) lucibus, et sacris
Inter jocosi (19) munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris,
Rite Deos priùs adprecati,
Virtute functos (20), more patrum, duces,
Lydis remisto (21) carmine tibiis,
Trojamque (22) et Anchisen, et almae
Progeniem Veneris canemus.

ARGOMENTO.

Orazio dopo avere per comando di Augusto descritto le lodi di Druso, e Tiberio, e con molta maestria fatte in quelle le lodi del Principe regnante, forse non contento delle lodi date, si accingea a scrivere novello carme per appagare il suo desiderio di celebrare le lodi di un tanto uomo; ma bellamente imagina, che Febo ne lo avesse sgridato, essendo questa un opera maggiore degli omeri suoi.

Ma vuolsi qui por mente all'ingegnosa osservazione del chiarissimo Gargallo, che siccome Orazio dopo la terza Ode, in cui delle lodi di Druso si occupa alquanto, fa succedere la quarta, in cui delle lodi di Augusto si trattiene; così dopo essere nell' Ode passata celebrate le lodi di Tiberio; nella presente alle lodi di Augusto ritorna volentieri; e fa per modo, che esse armonizassero e nel genere encomiastico non meno, che nelle persone encomiate. Infatti nelle due ai Neroni celebransi le virtù guerriere dei Principi giovani, ed anche di Augusto, nelle Odi ad Augusto principalmente le virtù cittadine, e pacifiche. » Floridez-
» za di agricoltura, e commercio, costumatezza nelle fa-
» miglie, giustizia, che assicura la tranquillità interna, for-
» za militare, che rassicura l'esterna: abbondanza, feste cam-
» pestri, pietà verso gli Dei sono i ben avventurati vantag-
» gi, di cui gode Roma *incolumi Caesare*, e che si cantano
» nella *Divis orte bonis*. Cessazion di guerre civili, e stra-
» niere, chiusura del tempio di Giano, gioja, e tranquil-
» lità domestica, domestica giovialità di banchetti, e di sa-
» crificî, inni di gloriosa riconoscenza agli estinti Eroi del-
» la Patria, ed al vivente Augusto *progenie di Venere* can-
» tansi a suon di tibie dalle festose famiglie *custode rerum*
» *Caesare*, ed in questa Ode *Phoebus volentem* ci si ripeto-
» no ». L' Ode è bellissima, e forse l' ultima del nostro Poeta, degna di esser creduta il canto del Cigno, che vicino a morte dicesi cantare nel più armonioso modo. Essa è Alcaica.

ANNOTAZIONI.

1. *Phoebus volentem etc.* Non poteasi scrivere più a sangue di Augusto, che facendogli credere essere Apollo tanto impegnato alle sue laudi, che non avrebbe permesso, che alcuno men degno si fosse accinto alle sue lodi. Richiamisi a

memoria, quanto Augusto studiosamente volesse farsi credere figlio di Apollo, come andava spacciando la sua madre Azzia, *quae etiam atque etiam affirmabat Octavium hunc ex Apolline conceptum fuisse*; con tante faufaluche ricordate da Dione (lib.45. princ.) che visse due secoli dopo, e da Svetonio cap. 94 scrittore poco dopo lui; e che non avrebbero scritte, se non le avessero lette nei pubblici, e familiari monumenti: o certamente sotto la sua protezione. Poichè volea far credere, che Apollo, il quale veneravasi in Azio avesse per lui combattuto nella fatale battaglia di Azio, che rese lui Signore di tutto l' impero Romano. In fatti Dione lib. 51 princ. dice che *eadem die* (cioè ai 2 Settembre giorno della battaglia) *Caesar Apollini, qui apud Actium colitur, triremem, quadriremem, ac alia navium genera usque ad deciremem ex captis navibus consecravit, templum majus extruxit: ludos musicos, ac gymnicos, et certamen equestre cum sacro quinquennali constituit*. Volle ancora nella sua casa sul Palatino inalzare un tempio ad Apollo Palatino, cui unì una famosa biblioteca. Tali cose, ed altre siffatte, e l' essere Apollo il padre dei Poeti bene inspiravano al Poeta poter senza vile contigiania così cominciare enfaticamente la più bella lode di tal Principe. Le parole poi qui dette da Orazio *volentem praelia me loqui*, non già *canere* mi inclinerebbero a credere essere stato forse stimolato Orazio a scrivere in prosa le presenti cose, ma che egli avesse amato meglio scriver qualche Ode, che fare una storia seguita, nella quale avrebbe dovuto offendere qualcuno dei viventi, cui non volea, onde destramente dicea, che Febo ne lo avea sgridato colla sua lira. Fu questa congettura del Gargallo, e non la credo fuori proposito.

2. *Increpuit lyra*. Era costume di fare attento alcuno col leggiermente toccarlo: onde Virgilio disse Ecl. 6. v. 3. *Cum canerem reges, et praelia, Cynthius aurem Vellit, et admonuit*. Orazio dice avergli Apollo colla sua lira dato in capo a desistere da temeraria impresa.

3. *Tua Caesar aetas etc.* A ben intender ciò, fa mestieri ricordare l' antecedente, che volendo il Poeta cantare, o scrivere *praelia*, *victas et urbes*, fu sgridato da Apollo per non essere opera dei suoi omeri, potendo piuttosto trattare delle virtù pacifiche di Augusto, e della felicità publica, che avea promossa. Perchè poi non si creda falso il ritratto, che qui Orazio fa di Roma, giovi ascoltare Vellejo Patercolo, che nel lib. 2. dice: *Nihil optare a Diis homines, nihil Dii hominibus praestare possunt, nihil voto concipi, nihil felicitate consummari, quod non Augustus post reditum in Urbem, reipublicae, populoque Romano, terrarumque orbi repraesentarit. Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis*

legibus, judiciis auctoritas, senatui majestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum, prisca illa, et antiqua reipublicae forma revocata, rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus, certa cuique rerum suarum possessio, leges emendatae utiliter, latae salubriter, senatus sine asperitate, nec sine severitate lectus. Principes viri, triumphisque, et amplissimis honoribus functi, hortatu Principis ad ornandam Urbem illecti sunt. Bella sub imperatore gesta, pacatusque victoriis terrarum orbis, et tot extra Italiam domique opera, omne aevi sui spatium impensurum in id solum opus fatigans scriptorem.

4. *Et signa nostro Iovi etc.* Cioè a *Giove Capitolino* essendovi varî templi di Giove in Roma; ma principale era il Capitolino, ove ordinò Augusto, che fossero riportate le bandiere avute dai Parti, finchè non fosse mandato a termine il tempio di *Marte Ultore*; come avverte Dione lib. 34. p. 325. Di queste bandiere si è più volte parlato, e particolarmente Ode 5. lib. 3. Esse diconsi *derepta* per dinotare la gran forza, che a se fecero i Barbari, affinchè si determinassero a rendere quelle gloriose insegne delle loro vittorie sopra i Romani.

5. *Superbis postibus.* Le bandiere, o altra cosa tolta ai nemici, appendeansi ai templi, o alle imposte di essi. Orazio le chiama *superbis*, come se le imposte avesser sentimento, ed andassero superbe, e fiere di vedersi adorne delle Romane insegne.

6. *Ianum Quirini etc.* Essendovi in Roma varî templi di Giano, da Orazio ricordasi quel fabricato da Romolo detto *Ianus bifrons*, o *Ianus geminus*, o dal nome del suo fondatore *Ianus Quirini*. Esso era sempre aperto in tempo di guerra, e chiudeasi in tempo di pace. Anzi Romolo lo avea costruito senza porte. Il pacifico Numa gli appose le porte, onde falsamente da alcuni sen chiamò autore. Ora dalla sua fondazione fino ad Augusto non era stato chiuso che due volte; ma Augusto lo chiuse tre volte secondo attesta Svetonio cap. 22. *Ianum Quirinum semel, atque iterum a condita Urbe memoriam ante suam clausum, in multo breviore temporis spatio, terra, marique pace parta, ter clausit.* Ciò avvenne nell'anno 723 di Roma secondo Dione lib. 51. p. 457. nel 729 come dallo stesso lib. 53.p.514. raccogliesi; e la terza volta fu verso l'anno 744. secondo pare accennarsi dallo stesso Dione lib. 54 in fine. Orazio poi chiama il tempio di Giano *vacuum duellis*, come se egli fosse pieno di mostri della *Discordia*, della *Guerra*, della *Ferocia* etc. e che allora fosse sgombro affatto di tai perniciosi mostri per esservi la pace. Virgilio forse più energicamente di Orazio dice, che in tal tempio eravi il *Furore* avvinto da cento catene, le cui parole son degne esser ricordate per la loro sublimità v. 298. En. 1. *Dirae ferro, et compagibus arctis Claudentur belli portae: Furor impius*

intus Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

7. *Ordinem rectum evaganti etc.* Fa d' uopo construire tal luogo così: *Injecit fraena licentiae evaganti rectum ordinem* cioè *vaganti extra ordinem rectum*, come bene osserva Lambino. Altrettanto Orazio esprimea nell' Ode 18 del lib. 3 *indomitam audeat refraenare licentiam*. Si è poi spesso parlato delle riforme fatte da Augusto particolarmente pag. 383. n. 3.

8. *Et veteres revocavit artes.* Col Lambino, e Dacier bisogna intendere per *veteres artes* gli antichi costumi, la loro Religione, la probità dei costumi, la temperanza, la buona disciplina, essendo state queste virtù i veri mezzi, onde i Romani giunsero ad ottenere il più grande potere. Ricordinsi la castità di Clelia, la fortezza di Muzio, la lealtà di Camillo verso i Falisci, la temperanza di Curzio, la povertà di Fabricio, la continenza di Scipione nella Spagna, e tanti altri insigni esempî di virtù, che la storia romana ci fornisce; e veggasi con quanta ragione vuolsi per tali virtù intendere quelle *veteres artes, Per quas Latinum nomen, et Italae Crevere vires.* Intanto Orazio fa bellamente l' elogio di Augusto per aver egli riparato ai disordini del suo secolo, e ridonato ai Romani tutte le virtù dei loro Avi.

9. *Porrecta Majestas.* I Romani non riconosceano altra Maestà, che quella del loro impero, e della loro dignità. *Majestas est amplitudo, ac dignitas civitatis,* dicea Cicerone 2. *de Or. 164.*

10. *Custode rerum Caesare.* Vale qui *custos* per Protettore come nell' Ode 11. del lib. 3. dicesi *tenente Caesare terras.*

11. *Non furor civilis etc.* Pel *furore civile* voglionsi intendere le guerre *cittadinesche*; per *vis* le guerre *straniere*: come nell' istesso luogo diceasi: *Ego nec tumultum, Nec mori per vim metuam etc.*

12. *Qui Danubium bibunt.* Cioè gli Svevi, i Vindelici, i Daci, i Pannoni, i Germani etc. Sebbene alcuni di questi popoli ribellaronsi forse nell' istesso anno, in cui Orazio scrivea; pure furono immediatamente domati da Druso.

13. *Edicta Iulia.* Non tanto intendonsi le leggi promulgate da Augusto dette *leges Iuliae* da noi ricordate pag. 345 n. 11. quanto le ordinanze date da Augusto ai popoli da se soggiogati.

14. *Getae.* Abitano sopra del Danubio, oggi detti *Moldavi.*

15. *Seres.* Son tra gl' Indiani, ed il mare Orientale.

16. *Infidive Persae.* I Persiani, o Parti son detti *infidi* pel tradimento ordito a Crasso, pel quale lo uccisero.

17. *Non Tanaim etc.* Parla degli Sciti, dei quali vedi Od. 18. l. 3.

18. *Nosque et profestis etc.* Evvi qui bella opposizione frai popoli vinti, ed i Romani. Quelli dalle armi di Augusto atterriti ne doveano rispettare le ordinanze, ed ubbidire da servi. I Romani riconoscenti ai benefici del loro gran Duce doveano

non men nei giorni festivi, che in quei di lavoro o cantar nelle pubbliche solennità le sue lodi, o almeno nei privati banchetti fargli dei brindisi. Vedesi qui una tenerezza inesprimibile.

Profestis lucibus, et sacris. Macrobio *Saturn.* 1. c. 16. dice dei giorni: *Festi Diis dicati sunt: profesti hominibus ob administrandam rem privatam, publicamque concessi.*

19. *Inter jocosi etc.* Parla qui Orazio delle *seconde mense*, nelle quali riscaldata già la fantasia, e l' allegrezza dal bere, essendo bene Bacco secondo Virgilio *laetitiae dator*, soleansi fare delle libazioni agli Dei, e dirsi delle canzoni in onor degli Eroi, ed anche del Principe.

20. *Virtute functos etc.* Valerio Massimo lib. 2. c. 1. dice su tal costume: *Majores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa pingebant, quo ad ea imitanda juventutem alacriorem redderent.* Quindi *more patrum* convien congiungere col seguente *Lydis remisto etc.*

21. *Lydis remisto etc.* Sebbene ai tempi di Terenzio distingueansi i flauti Lidii dai Frigii per la quantità dei forami, e del suono, avendo i Lidii un sol forame con un suono grave, i Frigii due con suono acuto; pure ai tempi di Orazio il flauto avea più forami, come i nostri, ed adattavansi allo stesso vari tuoni secondo le circostanze, e le canzoni. Ora della differenza dei tuoni, ossia *delle Chiavi* degli antichi giovi ascoltare Cassiodoro *Varior. lib. 2: Epist. 40. ad Boeth.* che dice: Dorius *tonus pudicitiae largitor, et castitatis effector est:* Phrygius *pugnas excitat, et votum furoris inflammat.* Æolius *animi tempestates tranquillat, somnumque jam placatis attribuit.* Iasius *intellectum obtusis acuit, et terreno desiderio gravatis coelestium appetentiam bonorum operator indulget.* Lydius *contra nimias curas, animaeque taedia repertus remissione reparat, et oblectatione corroborat.* Quindi nei conviti adoperavansi i flauti, ma sul tuono Lidio dicendo Platone esser la *Lidia armonia propria dei conviti* ἁρμονιαν συμποτικην *(harmonian sympoticam)*. E questo ben corrisponde all' idea superiore *inter jocosi munera Liberi.* Tale e non altra è l'interpetrazione di tal luogo.

22. *Trojamque etc.* Dopo aver detto, che i Romani avrebber cantate a tavola le imprese degli Eroi soggiunge, che in modo particolare avrebbero cantato e di Troja, e di Anchise, e di Enea figlio di Venere, donde Giulo, dal quale discendea la gente *Giulia.* Notisi qui esservi stato per Augusto decreto del Senato fin dal 724. di Roma, che *Sacerdotes, ac sacrae mulieres quum pro S. P. Q. R. vota conciperent, pro ipso quoque vota facerent: ut in conviviis non modo publicis, sed privatis quoque pro eo libaretur.* E nel 1° Gennajo dell'anno seguente fu ordinato, *ut in hymnis juxta Diis immortalibus adscriberetur,* come ricorda Dione lib. 51. p. 456.

EPODON LIBER

PREFAZIONE.

Fuvvi gran quistione sul nome di *Epodi* posto al quinto libro delle Odi di Orazio; molte e diverse furono le opinioni degli Scrittori, ed in tanta varietà fia lecito a noi sceglier quello, che crediamo più analogo, e convalidarlo con qualche nostro ragionamento. Non possiamo ammettere l'opinione di coloro, ehe voglion così chiamato tal libro, quasi fosse una giunta alle Odi di Orazio, come se si dicesse επι ωδων (*epi odon*); poichè molte di esse furono scritte assai prima delle già commentate nei passati libri; nè puossi dire col Gargallo, che furono rivedute dal Poeta nella sua vecchiaja, ed aggiunte alle altre già date, per esservene qualcuna non degna di credersi essere stata riletta dal vecchio Poeta; ma sol che possonsi condonare alla sua giovinezza. Non dobbiamo ancora seguir l'opinione di quei, che le vollero così dette dai componimenti Greci, nei quali distinguonsi tre parti la *Strofa*, l'*Antistrofe*, e l'*Epodo*, e questa ultima era così chiamata, perchè terminava le canzone, detta da noi *chiusura;* perchè non vi ha in queste Odi nè le *Strofe*, nè le *Antistrofi*, quindi non par, vi debba aver luogo l'*epodo*. Nè possiam dir col Torrenzio avere avuto tal nome dall'Ode 4. che degl' incantesimi di Canidia fa parola, come se si dicesse il *libro incantatore, liber epodos.*

Crediamo dato tal nome al libro e per gli *argomenti*, che tratta, e per la *struttura* dei versi delle sue Odi. A cominciar da questa, costano le prime nove Odi di un trimetro, ed un dimetro; la 10ª di un esametro, un dimetro, ed una dattilica pentemimeri; l'11.ª di un esametro, ed un trimetro puro; finalmente la 12.ª di giambici. Ora se si escluda l'ultima, che è *monocolos*, tutte le altre dopo un trimetro, od un esametro hanno un verso minore, che termina il periodo, e rinchiude tutto il senso sospeso nel primo verso maggiore. Ora tal verso minore fu detto *Epodo*, preso il nome dagli *Epodi*, terza parte dei lirici componimenti. Chiaro il dice Mario Vittorino scrittore del Secol quarto della nostra Era, il quale nella fine del 1.° libro scrive: *Epodus est tertia pars, aut periodus lyricae Odes. Igitur quam post* strophen, *et* antistrophen Epodon *dicebant,* επωδειν (*epodin*), *quidem est*

supercanere: *hinc sumtum vocabulum in has epodos, quae binos versus impares habent; nam ut illae canticum finiebant, sic hae sensum versu inseqnenti.* Anzi il medesimo scrittore paragonava gli Epodi ai Pentametri, i quali compiono il sentimento del verso Esametro, e dicea: *Nam neque per se versus hexameter sine sequenti pentametro Elegiacum metrum implebit, neque in Epodis singuli versus sine clausulis suis, et assequelis audiri poterunt.*

Ora non solo i versi giambici, ma siffatta struttura di metri fu invenzione di Archiloco; giacchè per attestato dello stesso Vittorino nel lib. 3. *Archilochus fuit singularis artificii in excogitandis, et formandis novis metris, primusque Epodos excitavit alios breviores, alios longiores, detrahens unum pedem, seu colum metro, ut illi subjiceret id, quod ex ipso detractum esse videbatur.* Terenziano Mauro nel libro *de Metris* scrisse, che in tal metro sfogò la sua rabbia contro Licambe suo suocero, e la sua figlia tanto celebri nella storia della Poesia, che per non soffrirne di vantaggio gli opprobrî, volontariamente si uccisero, come vedremo nell'Ode 6. di questo libro: *Archilochus isto saevit iratus metro Contra Lycambem, et filias.* Quindi i Poeti per attestato del nostro Orazio in *Arte* v. 81. credettero tal metro *Alternis aptum sermonibus, et populares Vincentem strepitus, et natura rebus agendis.* Ora poichè nel presente libro non contengonsi, se ne eccettui sol la prima, che una quantità di odi satiriche o contro usurai, o contro vecchie streghe, ed oscene, o contro schiavi ingranditi, e delatori, o poetastri mendaci, o cittadini sediziosi; perciò furon detti a simiglianza dei Giambici metri di Archiloco *Epodi,* come Cicerone volle le sue invettive contro M. Antonio chiamate *Filippiche;* perchè fatte a simiglianza di quelle forti declamazioni dell'Ateniese Demostene contro il Re Macedone. La 1.ª ode a Mecenate, e qualche altra non del tutto satirica ebbero anche qui luogo, perchè fatte nello stesso metro, e perchè il giambo anche prestasi *rebus agendis.* Sicchè dalla *struttura dei versi alternati,* dei quali il primo è più lungo, il secondo è più breve, e dalla *materia, che prendono per la maggior parte a trattare,* piacque o ad Orazio, ovvero ai Grammatici, che combinarono il registro delle Odi, racchiuder le presenti canzoni in vario tempo scritte, qui in un libro, che si disse degli *Epodi.*

ODE I.

AD MÆCENATEM.

Ibis Liburnis (1) inter alta navium,
Amice (2), propugnacula,
Paratus (3) omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.
Quid nos (4), quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contrà, gravis?
Utrùmne jussi (5) persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem (6) mente laturi, decet
Quâ ferre non molles viros?
Feremus; et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem et Caucasum,
Vel occidentis usque ad ultimum sinum
Forti sequemur pectore.
Roges (7), tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parùm?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet:
Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet:
Magis relictis; non, ut adsit, auxilî
Latura plus praesentibus.
Libenter (8) hoc, et omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae:
Non ut juvencis (9) illigata pluribus
Aratra nitantur meis;
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua;
Nec ut superni (10) villa candens Tusculi
Circaea (11) tangat moenia.
Satis superque (12) me benignitas tua
Ditavit: haud paravero (13)
Quod aut avarus, ut Chremes, terrâ premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

ARGOMENTO.

Preparandosi Mecenate seguire Augusto nella navale battaglia, che poi fecesi presso Azio, in cui fu distrutta la flòtta di M. Antonio; Orazio scrisse la presente Ode, nella quale affettuosamente gli si mostra apparecchiatissimo a seguirlo non per ottenere da lui maggiori doni; ma per gratitudine ai già ricevuti. L'Ode fu scritta nel 722. o 23. di Roma, quando Orazio avea 33. o 34. anni.

Essa è detta *dicolos, distrophos* costando ciascuna stanza di due versi, de' quali il primo è un trimetro, ed il secondo è un dimetro, detti così, perchè il primo costa di tre misure, cioè di tre *Epitriti terzi;* il secondo di due: costa poi l'epitrito terzo di quattro sillabe, delle quali la sola terza è breve, le altre són lunghe. Ovvero possonsi misurare per Giambi, e spondei, mettendosi il giambo dovunque piaccia, e lo spondeo solo nei luoghi dispari. Vanno dunque misurati così:

ībĭs-lĭbūr-nīs ĭn-tĕr-al-tă nā-vĭūm
ămī-cĕ pro-pūgnā-cŭlā.

ANNOTAZIONI.

1. *Ibis Liburnis etc.* Bella, ed affettuosa è la maniera, come qui principia Orazio, come se Mecenate nulla curando le insinuazioni degli amici, che il voleano trattenere in Roma, ove sarebbe stato necessario per mantenere anche il partito di Ottaviano, e la cosa pubblica, essendo Mecenate Prefetto di Roma, si risolva di seguirlo nella battaglia navale, che quegli preparava ad Antonio. Quantunque non leggiamo chiaramente alcuna nobile azione fatta da Mecenate in tal tempo, come leggiamo di Agrippa, per cui opera principalmente fu vinta la battaglia di Azio; pure non è da dubitarsi esservi stato presente Mecenate sì per l'attestato di Orazio, come di Appiano.

Le navi poi di Cesare Ottaviano son qui dette *Liburnae*, perchè erano vascelli piccoli, e leggieri, quali usavansi dai Liburnesi, popoli della Schiavonia, ove sono oggi i nostri *Croati*, i quali facendo i corsari soleano far uso di navi piccole, e leggiere. L. Floro lib. 4. c. 11. in tal modo descrive le due flottiglie di Ottaviano, e di M. Antonio, che confermano, e sviluppano il detto qui da Orazio. *Nobis quadringentae amplius naves, dugentae non minus hostium: sed numerum magnitudo pensabat. Quippe a senis in novenos remorum ordines, ad hoc turribus, atque tabulatis allevatae, castellorum, et urbium*

specie non sine gemitu maris, et labore ventorum ferebantur. Caesaris naves a triremibus in senos non amplius ordines creverant; itaque habiles in omnia, quae usus poscebat, ad impetus, et recursus, flexusque capiendos, illas graves, et ad omnia praepeditas, singulas plures adortae, missilibus simul cum nostris, ad hoc ignibus jactis, ad arbitrium dissipavere. Puossi leggere su ciò anche Dione lib. 50 che non meno tale descrizione di navi conferma, che il modo di combattere tenuto bellamente descrive.

2. *Amice.* Quando Orazio scrivea la presente, contava già sette, od otto anni di amicizia con Mecenate: onde non fia meraviglia, se scrivea con tale familiarità.

3. *Paratus etc.* Ben si esprime il fermo animo di Mecenate di sostenere il partito di Ottaviano da affrontare qualunque periglio per salvarne l'amico. Lo che era troppo vero; quindi Ottaviano avea tale stima per Mecenate, ed Agrippa, che non andava da quello lettera al Senato, che non fosse pria letta da questi, e non avessero corretto, od aggiunto quello, che credessero più utile, onde loro era stato affidato un similissimo suggello. Vedi Dione lib. 51. p. 444.

4. *Quid nos etc.* Ciò onora l'amicizia fedele di Orazio, di cui in appresso dà anche più chiare pruove: Nell'Ode 14 del lib. 2. dicea più energicamente. *Ah! te meae si partem animae rapit Maturior vis, quid moror altera, Nec carus aeque, nec superstes integer? Ille dies utramque Ducet ruinam.*

5. *Utrumne jussi etc.* L'antico Comentatore dice aver Ottaviano ingiunto ad Orazio di non seguirlo in tale spedizione. Forse sarà vero; ma che Orazio non intervenisse, crediamo col Dacier essere avvenuto più per comando di Mecenate, che di Ottaviano. Quindi il Poeta vagamente quasi scusasi non potere in ciò seguire i suoi ordini; perchè contrarî alle leggi dell'amicizia; lo che non direbbe di un comando avuto da Ottaviano.

6. *An hunc laborem etc.* Orazio qui allude alla poco buona opinione, che aveasi del suo valor guerriero, si perchè avea abbandonato ogni carriera militare dopo la battaglia di Filippi; come ancora perchè datosi ai piaceri della Poesia, e del bel vivere era creduto *mollis vir.* Onde risponde, che assiem con Mecenate egli incontrerà qualunque disagio assai volentieri, ed il seguirà *forti pectore*, anche se bisognasse andare per gli alti gioghi delle Alpi, che costarono tanta fatica all'Africano Annibale, o andare nel Caucaso, ove eterni son i ghiacci, perciò detto *inhospitalem*; o fino agli ultimi confini del Mediterraneo, cioè nello stretto di Gibilterra, oltre il quale niuno era andato a quei tempi.

7. *Roges etc.* Previene una difficoltà, che avrebbe potuto fargli Mecenate, che essendo di sì poco coraggio, qual vantaggio avrebbe potuto recare ai suoi perigli? Risponde con un

modo veramente affettuoso, dichiarando, che stando a lui appresso, avrebbe avuto men da temere, che stando da lui lontano. Ciò compruova coll'esempio dell'uccello, che stando presso ai suoi pulcini men teme gli assalti della serpe di quel, che tema, essendo da essi lontano, non già perchè presente potesse difenderli dalla violenza della biscia; ma perchè non deve ad ogni istante temere. L'esempio è stato tolto da Teocrito idil. 26. non da Omero, come volea il Gargallo, parlando Omero di lione, che entra nella tana di una cerva, e ne rapisce i figli.

8. *Libenter etc.* Conchiude adunque di voler seguirlo ed alla guerra presente, ed in ogni altro evento, a mostrar la sua riconoscenza, e la verace amicizia, che *cernitur in re incerta*, come disse saviamente Cicerone.

9. *Non ut juvencis etc.* Mostra non essere da vil desiderio di guadagno animato il suo discorso, cioè non volere ottenere o campi più estesi, o più numerose greggi, che passino l' inverno nelle Calabre terre, e la state nelle Lucane; nè desiderare, che la sua villa sia più estesa.

10. *Nec ut superni etc.* Avea presso Frascati una villa, chiamata *candens*; perchè costruita di pietra viva, e rilucente, che cavavasi dai monti di Tivoli, come dalla perforazione attuale del Monte Catillo ci fu dato vedere. Plinio lib. 36. c. 22 pure ricorda, che *in Liguria, Umbria, et Venetia albus lapis dentata serra secatur.* Frascati, *o Tusculum* chiamasi *supernum*, perchè era situata sulla cima di un monte, di cui vedi pag. 311. n. 6.

11. *Circaea etc.* Cioè *giunga fino alla città* di Frascati, dalla quale era forse alquanto lontana la sua villetta. È detta Frascati *Circaea moenia* per la ragione del luogo cit.

12. *Satis superque etc.* Era egli contento della generosità impartitagli da Mecenate, che aveagli dato, quanto gli potesse bastare, ed era pur disposto a darne di più, se il Poeta glielo avesse richiesto, come vedemmo nell'Ode 11. lib. 3. n. 22.

13. *Haud paravero etc.* Cioè non sarò così avido di acquistar ricchezze, che avessi a nasconderle sotterra, come *l'avaro* Cremete, di cui parla Terenzio; o dovessi pel contrario sciupare, come uno *scialacquone*, che viene qui distinto col nome di *Nepos*, solendo questi o per soverchia indulgenza del suo Babbo, o per indole giovanile esser non curanti della loro robba, a cui badavano ed il Padre, e l'Avo, che per lui acquistavano. A maggiormente indicare la sua trascuratezza vien chiamato dal Poeta *discinctus*; giacchè soleano gli antichi portare ben cinta la tunica, cosicchè fosse segno di diligenza l' andare ben cinti, ed indicasse un uom dappoco, e negligente, chi fosse o del tutto discinto, o solo mal cinto. Quindi *cincti*, *o cinctuti* diceansi gli uomini dabbene, *discincti* gl' infingardi, voluttuosi, scostumati.

ODE II.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens (1) mortalium,
Paterna (2) rura bobus exercet (3) suis,
Solutus omni foenore (4).
Neque excitatur classico (5) miles truci,
Neque horret iratum mare;
Forumque (6) vitat, et superba (7) civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adultâ vitium propagine
Altas maritat (8) populos;
Inutilesque (9) falce ramos amputans,
Feliciores inserit;
Aut in reductâ (10) valle mugientium
Prospectat errantes greges;
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas (11) oves:
Vel, cùm decorum (12) mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet (13) insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpurae;
Quâ muneretur (14) te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor (15) finium!
Libet jacere modò sub antiquâ ilice,
Modò in tenaci gramine.
Labuntur (16) altis interim ripis aquae;
Queruntur in silvis aves;
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At, cùm tonantis (17) annus hibernus Jovis
Imbres nivesque comparat,
Aut trudit acres hinc et hinc multâ cane
Apros in obstantes plagas,
Aut amite (18) laevi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos,
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem,
Jucunda captat praemia.

Quis non malarum (19), quas amor curas habet,
Haec inter obliviscitur?
Quòd si pudica mulier in partem juvans
Domum atque dulces liberos,
Sabina qualis (20), aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli,
Sacrum vetustis exstruat lignis focum
Lassi sub adventum viri;
Claudensque textis cratibus laetum pecus
Distenta siccet ubera;
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemtas apparet:
Non me Lucrina (21) juverint conchylia,
Magisve rhombus (22), aut scari (23),
Si quos Eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare;
Non Afra avis (24) descendat in ventrem meum,
Non attagen Ionicus (25)
Jucundior, quàm lecta (26) de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi (27) prata amantis, et gravi
Malvae salubres corpori:
Vel agna festis (28) caesa Terminalibus,
Vel haedus ereptus (29) lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos (30) vomerem inversum boves
Collo trahentes languido;
Positosque vernas, ditis examen domûs,
Circùm renidentes Lares!
Haec ubi locutus (31) foenerator Alphius (32),
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit (33) Idibus pecuniam;
Quaerit Kalendis ponere.

ARGOMENTO.

Capo lavoro nel suo genere è questa Ode, in cui un Usurajo invaghito dei piaceri della campagna, cui esprime in una maniera vaghissima, cerca raccorre tutti i suoi Capitali negl'Idi per comprare un fondo, e ridursi a vita campestre; ma ben tosto spinto dalla sua avarizia, e dal desiderio di far guadagno, cerca di nuovo dare ad usura nelle Calende il suo denajo, dimenticando i suoi bei ragionamenti sulla vita campestre. L'Ode tutta è satirica, e tanto più fina, e piccante, quanto che *mentre* (a discorrerla col signor Marchese Gargallo) *per tutto il corso del componimento ci siamo così fra campi, vigneti, e selve, e cacce, ed armenti deliziosamente aggirati, e riparati sotto il rusticano tetto con la famiglia del buon villano; ecco che gli ultimi quattro versi, come ad un fischio di scena, dall'innocente amenità della villa, all'insidioso banco di Alfio usurajo ci sbalzano non senza dilettevole sorpresa.* Non si può dire, in che tempo sia stata fatta. Il metro è l'antecedente.

ANNOTAZIONI

1. *Ut prisca gens etc.* I primi uomini altro mestiere non praticarono, che la coltura dei campi, donde traesi la propria sussistenza. Ovvero qui Orazio vuol ricordare gli antichi romani, che dalla aratura dei campi traeano non meno i loro soldati, che i più forti Capitani. *Quintius Cincinnatus*, scrivea Livio lib. 3. c. 26. *spes unica imperii Pop. Romani ... quatuor jugerum colebat agrum. Ibi ab legatis seu fossam fodiens bipalio innixus, seu cum araret, operi certe, id quod constat, agresti intentus... dictator est salutatus.* Altri esempi veggansi presso Valerio Massimo lib. 4. c. 4.

2. *Paterna rura.* Aggiunse *paterna* per esprimere gli uomini dabbene, che custodivano il piccolo fondo ereditato dai loro maggiori, detto *haeredium*, o *haerediolum*. V. Od. 1. lib. 1.

3. *Exercet* è detto propriamente dei lavori del campo. Così Virg. Georg. 1. v. 99. *Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.* E Geor. 2.v.356. *Exercere solum sub vomere.*

4. *Solutus omni foenore.* Significa non solo *che nulla dee ad alcuno*, ma ancora *che nulla dà ad usura*. Ciò è assai bello nella bocca di un usurajo, disgustato per poco di un commercio, il quale era tanto abborrito dai Romani; onde dicea Cicerone lib. 1. *de Off.* c. 42. *primum improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, et foenerato-*

rum. Quindi per attestato di Catone *de R. R. in praefat. Majores nostri sic habuerunt, et ita legibus posiverunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli, quanto pejorem civem existimarunt foeneratorem, quam furem?* Le leggi delle XII. Tavole non permetteano un interesse maggiore dell'*uno per cento*: *Ne unciario foenore amplius exercento*. Più leggi furon fatte in appresso ricordate da Tacito *Ann*. 6. c. 16. Platone nella sua *Repubblica* proibiva affatto le *usure*, solo volendo, che si prestasse senza alcuna speranza di *lucro*, accostandosi a quella saviezza infinita, che prescrisse in S. Luca c. 6. *Mutuum date, nihil inde sperantes*.

5. *Classico*. Così diceasi la trombetta, per la quale erano i soldati chiamati all'armi; derivava tal nome da *classis*, e questo da *calare*, che anticamente significava *convocare*. *Classis* poi significava presso gli antichi non solo l'armata *navale*, ma anche la *terrestre*; come nella legge 4 di Numa leggesi: *Quojus auspicio, Classe procincta, opeima spolia capiuntur, Iovi Feretrio borem caedito*. *Classes* poi si disse la Cavalleria da Virgilio nell' En. 2. v. 30. *Classibus hic locus, hic acies certare solebant*; e nell'En. 7. v. 715. *Quos frigida misit Nursia, et Hortinae classes*. Su cui così commenta Servio: Hortinae classes, *Hortini equites, qui* classes *dicuntur*. *Unde eorum tubas* classica *dicimus, et partes populi* classes *vocamus, quae quinque fuerunt*.

6. *Forumque*, cioè il *Tribunale*, in cui si agitano le liti, come disse Od. 1. lib. 4. *Forumque litibus orbum*.

7. *Et superba etc*. Orazio ha parlato dei Banchieri, dei Soldati, dei Mercadanti, dei Forensi, non gli restava più a parlare, che dei Cortigiani dei Grandi, che erano le cinque occupazioni frequenti in Roma, quando non si volesse alla coltura dei campi attendere. Laonde bene attacca in appresso *Ergo aut adulta etc*. come conseguenza, che non volendo abbracciare alcuna delle predette occupazioni, doveasi dare alla campagna.

8. *Maritat populos*. Le viti non possono mai ben produrre, se non siano appoggiate o a pali detti da Virgilio *furcasque bicornes* Georg. 1. v. 264. o agli olmi, ai pioppi, ed altri alberi di rare frondi.

9. *Inutilesque etc*. Orazio bene esprime l'*innesto*, che fassi dagli agricoltori, del quale sonvi più maniere ricordate da Columella lib. 4. c. 29 ed altrove, nelle quali dopo avere recisi gl'inutili rami, si fende il tronco, e s'innesta un ramo *gentile* detto *felicior*, e si chiude per modo, che vegeti insieme.

10. *Aut in reducta valle etc*. *Vallis reducta* significa *valle remota* - *Prospectat* dinota *guarda da lontano*, essendo assai più dilettevole sentire i buoi muggire di lontano, che da vicino, e vederli andare errando per la valle.

11. *Infirmas*, cioè *deboli*, essendo tale la natura delle pe-

core, che presse dalla lunga lana son quasi *inferme*, onde han bisogno di essere alleggerite del loro peso. Tra i Romani la tosatura delle pecore era quasi una festa campestre.

12. *Vel quum decorum etc.* L'Autunno comunemente dipingeasi un Dio colla testa inghirlandata di *maturi* (*mitia*) pomi ad esprimere il tempo della raccolta dei frutti del campo.

13. *Ut gaudet etc. Ut* vale qui *Quantum* come vedemmo Od. 19. lib. 3. n. 12. *Insitiva*, cioè quelli avuti da innesto, che sono più dolci. *Decerpere* è proprio del cogliere i frutti.

14. *Qua muneretur etc.* Soleansi i primi frutti offrire a Priapo, o a Silvano. Così Tibullo El. 1. lib. 1. *Et quodcumque mihi pomum novus educat annus Libatum agricolae ponitur ante Deo.*

15. *Sylvane tutor etc.* Donde sia derivato il nome *Sylvanus*, il dimostra Servio il verso 600. dell' En. 8. commentando: *Publica caeremoniarum opinio habet, pecorum et agrorum Deum esse Sylvanum. Prudentiores tamen dicunt eum esse* ὑλικὸν ϑεὸν (hylicon theon) *hoc est Deum* τῆς ὕλης (tes hyle). Hyle *autem est fex omnium elementorum, idest ignis sordidior, et aer, item aqua et terra sordidiora, unde cuncta procreantur, quam* ὕλην (hylen) *Latini* materiam *appellaverunt, nec incongrue, cum materiae sylvarum sint. Ergo quod Graeci a* toto , *hoc Latini a* parte *dixerunt.* Ora distingueansi tre Silvani. Nel libro *dei limiti dei campi* leggesi : *Omnis possessio tres Sylvanos habet. Unus dicitur* Domesticus, *possessioni consecratus ; alter* Agrestis, *pastoribus consecratus*: *tertius* Orientalis, *cui est in confinio lucus positus, a quo inter duos, pluresve fines oriuntur.* Il primo dei detti *Silvani*, dei quali parla un iscrizione recata dal Grutero pag. 64. n. 12 è quello stesso , che diceasi *Lar*, onde spesso presso Grutero pag. 63 e seg. trovasi chiamato *Silvanus Larum*, e *Silvanus Aug. Sylvanus Cohortis II. Ling.* Son a modo d' esempio rimarchevoli le iscrizioni dei num 9, e 10. Nella prima dicesi : *Silvano Aug. sacr. pro salute itus , ac reditus Imp. Caes. Divi F. Augusti Dindumenus Furnesius Praegust.* (cioè *praegustator*) *Augusti V. S. L. M.* (cioè *votum solvit libens merito*). Nell' altra leggesi *: Silvano Aug. sacrum pro salute Imp. Caesaris Hadriani Antonini Aug. Pii etc.* Il secondo *Silvano* era lo stesso, che *Pane*, o *Fauno* detto da Ovidio *Fas.*2.v.193. *Agrestis.* Nella Iscrizione 7. della pag. 64 del Grutero leggesi *Silvano Dendrophoro sacrum M. Poblicius Hilarus Margar. Q.Q.P. P.* (cioè *Quaestor Quinquennalis Pater Patriae*) secondo interpetra Manuzio, *cum liberis Magno et Hermoniano Dendrophoris M.D.M.* (cioè *Matri Deae Magnae) de suo fecit.* Forse questo era il *Silvanus Agrestis*, a cui era sacro il Collegio dei *Dendrephori*, destinato secondo Hofman a provvedere di legne i pubblici edificî, e templi. Il terzo *Silvano* era quello stesso, che chiamavasi dai Contadini *Mars Silvanus*, ed invocavasi secondo Ca-

tone *de Rc. Rustica* c. 84. sebbene in luogo di *Mars pater* diceasi *Marspiter*, o *Marspedis*. Sotto qual nome dicea bene Vossio volere i Romani venerare il Sole, lo che confermasi coll' autorità di Macrobio *Satur.* lib. 1. c. 22. A questi puossi attribuire l' iscrizione di Grutero recata pag. 64 n. 5. *Silvano coelesti Q. Glitius Felix Vergilianus Poeta D. D.* Di questo appunto parla Orazio, giacchè invocavasi dai contadini nel fare le lustrazioni dei campi col sacrifizio detto *Ambarvale* colla seguente prece: *Mars pater, te precor, quaesoque, uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae; uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinem, calamitates, intemperiesque prohibessis, defendas, averruncesque; uti tu fruges, frumenta, vireta, virgulta grandine, beneque evenire sinas. Pastores, pecoraque salva servassis, duisque bonam salutem, valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae etc.* Questa preghiera elegantemente descrisse Tibullo nell' Eleg. 1. del lib. 2. descrivendo un sacrifizio *Ambarvale*.

16. *Labuntur etc.* Bellamente qui Orazio descrive colui, che al rezzo di antica elce su verdeggiante gramigna sdrajato godesi un pacifico sonno, cui conciliano ed il mormorar dei ruscelletti, e delle fonti, che grondano dai monti, ed i queruli canti degli uccelli. Virgilio nell' Ecl. 1. v. 52. con simile idea scrivea.... *Hic inter flumina nota, Et fontes sacros frigus captabis opacum. Hinc tibi quae semper vicino ab limite sepes, Hyblaeis apibus florem depasta salicti, Saepe levi somnum suadebit inire susurro. Hic alta sub rupe canet frondator ad auras: Nec tamen interea raucae tua cura palumbes: Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.* Tal luogo di Virgilio recammo a lungo, affinchè col confronto di entrambi apprendasi dai giovanetti, come debbansi dai classici prendere i sentimenti, ed a sua foggia adattarli, e rarissime volte le parole.

17. *Tonantis etc. Annus* significa per *sineddoche* solo una parte dello stesso, e viene determinato dall' aggettivo, di qual parte è parola, come qui *hibernus annus* dicesi il verno. Dell' inverno poi descrive l' asprezza, mettendo in veduta ed i tuoni, e le nevi, e le piogge, per far conoscere, che anche allora la campagna ha le sue delizie colla cacciagione o dei cignali con fedeli levrieri, o degli uccelli con alte reti.

18. *Amite etc. Amites* sono i bastoni, a cui attaccansi le reti, son detti *laeves*; perchè debbono esser molto levigati, acciò facilmente scorra la rete. Notisi qui con quanta proprietà agli animali dansi quegli epiteti, che la loro natura esprimono. Così i tordi son detti *edaces*, perchè assai voraci; le lepri *pavidae*, la grù *advena* venendo da lontani luoghi.

19. *Quis non malarum etc.* Bello è udire un usurajo, che non conosce, che la passione dell' avarizia, ricordare i suoi amorazzi, dei quali vuol dimenticarsi coi piaceri, che gli offre la campagna.

20. *Sabina qualis etc.* Orazio non trovando fra le donne romane quelle, che amassero convivere in campagna, come già praticavasi dagli antichi romani, e ricorda Livio avere a Quinzio Cincinnato la sua moglie Racilia recata la toga, onde presentarsi decentemente agli ambasciatori del Senato (Vedi Columella lib.2.); le cerca fra i Sabini, e Pugliesi, che più avean sostenute le pratiche antiche. Le chiama *perustas solibus;* perchè addette ai lavori del campo pativan l'azione del sole. Bella è poi la descrizione delle domestiche faccende della consorte nella casa campestre, mentre ed accende il fuoco per preparare un conforto all'agghiacciato, ed inumidito suo marito, o per fornirgli una cena di *cibi non affatto compri*; e racchiude nelle mandre il ben pasciuto gregge, da cui spreme il latte; e prepara il vino per l'onesta sua cena. Notinsi le varie espressioni *textis cratibus*, essendo le mandre fatte o di reti fitte, o anche di siepi intessute a guisa di graticcio: *Laetum pecus*, cioè *ben pasciuto: distenta ubera*, cioè *ben piene*: *Horna vina*, cioè *vini di questo anno: Dolio dulci*, perchè sebbene il vino non sia già depurato, come quello, che è di fresca raccolta; pure il villano contento di ogni cosa, il trovava per se squisito, e dolce: *Dapes inemtas*, cioè vivande di cose raccolte dalla sua campagna, o dalla sua industria, come dicea il buon Vecchiarello presso Tasso C.6.5. *Cibi non compri alla mia parca mensa.* Giacchè dicea Catone *Patrem familias vendacem, non emacem oportere esse.*

21. *Lucrina etc.* Celebri presso i Romani, ed assai gustose furono le ostriche del Lago Lucrino, di cui vedi pag. 166.n. 3. quindi preferirono quelle di Brindisi, e Taranto, e crescendo il lusso, furon compre quelle dell'Oceano Atlantico, perchè costavano assai; onde furon costretti i Censori a proibire con una legge i pesci, e gli uccelli, che portavansi da sì lontani luoghi.

23. *Rhombus.* Columella lib. 8. cap. 16. mette i rombi fral numero dei pesci piatti, e schiacciati; *Limosa regio planum educat piscem, veluti soleam, rhombum, passerem.* Da tale larghezza del rombo nacque l'epig.81. del 13. lib. di Marziale: *Quamvis lata gerat patella Rhombum, Rhombus latior est tamen patella.*

23. *Scari.* Pesce assai ricercato, e di squisitissimo sapore, cui così descriveva Difilo presso Ateneo lib. 8. secondo la versione del Lambino: *Scarus tenera carne praeditus est, friabilis, dulcis, levis, ad concoquendum facilis, facile redditur, ventrem mollit.* Perciò Ennio il chiamava *cervello di Giove. Scarum praeterii cerebrum pene Jovi' supremi.* Non si trovava lo scaro, che nelle coste dell'Asia, e della Grecia, fino a Sicilia, e non ne entrava nel mar toscano, come dice Columella lib. 8. c. 16. *Scarus qui totius Asiae, Graeciaeque*

littoribus Sicilia tenus frequentissimus exit, nunquam in Ligusticum, nec per Gallias enavit ad Ibericum mare; se non quando dai venti orientali fosse eccitata tempesta, che colà lo spingesse. Perciò Orazio soggiunge: *Si quos Eois intonata fluctibus etc.* cioè *se la tempesta tonando dalle Orientali spiagge ne mandasse alcuni a questi nostri mari di Occidente.*

24. *Afra avis*. Columella nel lib. 8. c. 2. così descrive questa specie di *Gallina*, forse quella, che chiamasi comunemente *Gallina turchesca*: *Africana est, quam plerique Numidicam dicunt, Meleagridi similis, nisi quod rutilam galeam, et cristam capite gerit, quae utique sunt in Meleagride caeruleae.* Quanto il sapore di questa fosse da preferirsi alle nostre papere, il dichiara Marziale coll'Epigramma 72 del lib. 13. dicendo: *Ansere romano quamvis satur Hannibal esset, Ipse suas nunquam barbarus edit aves*, cioè *Numidicas.*

25. *Attagen Ionicus. Attagen* è quel, che chiamiam *francolino*, o *pollo selvaggio*. Stimavasi di sapore delicatissimo quello, che venisse dalla *Gionia*, dicendo Marziale Ep. 60. lib. 13. *Inter sapores fertur alitum primus Ionicarum gustus attagenarum.*

26. *Lecta oliva.* L'oliva vuol esser *colta a mano*, non già scossa, o percossa secondo Varrone lib. 1. c. 55. *Oleam, quam manu tangere possis e terra, aut schalis legere oportet potius, quam quatere; quod ea, quae vapulavit, marcescit, nec dat tantum olei, quae manu stricta; melior ea, quae cum digitis nudis legitur, quam illa, quae cum digitalibus.* Onde eravi un antica legge, forse di Numa: *Oleam ne stringito, neve verberato.*

27. *Lapathi.* È l'erba da noi detta *romice*, spezie di acetosa molto grande, e molto agra, che coltivasi come l'acetosa. Evvene ancora la salvatica. Essa secondo Dioscoride rafforza lo stomaco, è pungente, e diuretica.

Della malva, e de' suoi salutevoli effetti non occorre parlare.

28. *Vel agna festis etc.* Quì notasi la frugalità dei buoni coloni, che non faccano lauti banchetti, se non una volta l'anno, quando nelle feste Terminali sacrificavano un agnella, e quindi un onesto banchetto si tenea. *Termine* diceasi quella *pietra*, o *ceppo*, che serviva di confine ai campi, pei quali eravi tale venerazione, che giungea a crederli quali Dii, cui coronavano di fiori, ornavano di bandelle, ed offrivano ancora del sacrificî. Tibullo nell'El. 6. lib. 1. dicea: *Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris, Seu vetus in trivio florea serta lapis.* Nel 21. Febrajo celebravansi le feste *Terminali*, nelle quali sacrificavasi un agnello, od un porco lattante. Onde Ovidio 2. lib. *Fast.* v. 645. così vagamente descrive il sacrificio *Terminale*. *Ara fit: hic ignem curto fert rustica testu Sumtum de tepidis ipsa colona focis. Ligna*

senex minuit, concisaque construit alte: Et solida ramos figere pugnat humo. Tum sicco primas irritat cortice flammas: Stat puer, et manibus lata canistra tenet. Inde ubi ter fruges medios immisit in ignes, Porrigit incisos filia parva favos. Vina tenent alii; libantur singula flammis; Spectant, et linguis candida turba favent. Spargitur et caeso communis Terminus agno: Nec queritur, lactans cum sibi porca datur. Conveniunt, celebrantque dapes vicinia supplex, Et cantant laudes, Termine sancte, tuas.

29. *Vel haedus ereptus etc.* Se oltre le feste Terminali il contadino mangiava della carne, era di qualche animale ucciso dal lupo, o morto dirupato per non perderlo.

30. *Videre fessos etc.* Bellissimi son questi versi. Ti par vedere i buoi, che a lento passo sen tornano, e trascinano a mala pena il vomere riversato, come lo portano la sera. Virgilio Ecl. 2. v. 66. disse ad esprimere il termine del travaglio la sera: *Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci.*

31. *Haec ubi etc.* Fin qui è sembrato, che parlasse Orazio, e tali erano i suoi sentimenti; ma mettendogli in bocca di un usurajo avaro, che per tali ragioni sembrò già convinto a divenire esso stesso un contadino; dà alla sua Ode un aspetto d'ingegnosa satira.

32. *Alphius.* Era questi un celebre usurajo, di cui Columella lib. 1 c. 7. ci ha conservato un detto, che *le migliori derrate divenicano cattive, quando lasciavansi dormire: Vel optima nomina non appellando fieri mala, foenerator Alphius dixisse verissime fertur.*

33. *Omnem relegit etc.* Soleano riscuotere gl'interessi delle usure o alle calende, o agl'idi. Ora Alfio risoluto di volere essere contadino raccolse tutti gl'interessi, ed i suoi capitali negli Idi, quasi volesse darsi al mestier di contadino: ma poi mosso dall'avarizia, non potendosi risolvere ad aspettare assai, come il colono per raccogliere il suo frutto, e con fatica, ed incertezza; ritorna all'antico mestieri, e cerca nelle prossime calende dar novellamente ad usura il suo danajo.

ODE III.

AD MÆCENATEM.

Parentis olim (1) si quis impiâ manu
  Senile guttur fregerit,
Edat cicutis (2) allium nocentius.
  O dura (3) messorum ilia!

Quid hoc veneni (4) saevit in praecordiis?
Num viperinus (5) his cruor
Incoctus herbis me fefellit (6)? an malas
Canidia (7) tractavit dapes?
Ut Argonautas (8) praeter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc Jasonem:
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquàm siderum insedit (9) vapor
Siticulosae Apulliae;
Nec munus (10) humeris efficacis Herculis (11)
Inarsit aestuosiùs (12).

ARGOMENTO

Avendo Orazio desinato in casa di Mecenate, ebbe molto a patire per una vivandetta di erbe, nella quale dal Cuoco erasi fatto abuso dell' aglio; onde di ciò scrive al suo Amico. Ma avverta quì il lettore, che i più sterili argomenti trovano nella fantasia de' Poeti de' belli pensieri, onde far di se vaga mostra nell' ameno campo della Poesia. Così Ovidio scrisse della *Noce*, Virgilio del *Culice*, Orazio della *caduta di un albero, dell'Aglio etc.* Ma non hanno punto offesa quella proporzione, che deve sempre sostenersi tra l'argomento, e lo stile. Nè credasi qualche espressione del nostro Poeta assai avanzata, come parve a Scaligero: giacchè *chi riprender potrebbe, come troppo enfatiche le frasi di un uomo, che tiensi quasi attossicato*, come avvertiva Gargallo? Non vi è alcuna circostanza, dalla quale rilevisi, in qual anno sia scritta. Il suo metro è come la prima di questo.

ANNOTAZIONI.

1. *Parentis olim etc.* Siccome non vi è nella civile società vincolo più santo di quello, che congiunge i figli ai padri; così non vi è delitto maggiore, che quello di un figlio, il quale uccide il proprio genitore. Orazio nullameno a rendere più orroroso un tale delitto adopera il *fregerit guttur* più che al-

tro modo di morte, come quello, che richiede più tempo alla barbara esecuzione; e distingue ancora l'età del suo genitore nell'aggettivo *senile*, che da una parte mostra la sua impotenza a difendersi, dall'altra il rispetto maggiore, che meritavano e la sua età, e la piena dei maggiori benefici, onde il suo delitto maggiore si rende a mio giudizio.

2. *Edat cicutis etc.* Siccome non evvi delitto maggiore del Parricidio; onde Romolo, e Solone non vollero stabilita alcuna pena contro esso, per non crederlo possibile; così non evvi supplizio, che non avessero ideato i popoli per far concepire orrore a tanto delitto. Nota è la pena del *culeo* usata dai Romani, onde in un sacco di cuojo con una scimia, una vipera, ed un gallo cucivasi il reo, e gettavasi nel mare. Gli Egiziani dopo averlo minutamente ferito con acuti dardi, il bruciavano sopra un letto di spine. I Persiani il lapidavano; ed altri popoli altre pene inventarono. Ora il Poeta volea, che invece di qualunque altro veleno, o supplizio, si fosse adoperato l'aglio, che era di quelli assai più nocevole.

3. *O dura messorum ilia!* Se tanta è la forza dell'aglio, giustamente si meraviglia dei Metitori, che impunemente, anzi con piacere mangiano l'aglio o cotto sotto la bracia, o mischiato con altre erbette, come dicea Virgilio Ec.2.v. 10. ***Thestylis, et rapido fessis messoribus aestu Allia, serpillumque herbas contundit olentes.*** Anzi Galeno ***Therapeut.*** lib.12. chiama l'aglio ***rusticorum theriacam.***

4. ***Quid hoc veneni etc.*** Nel sentire i torbidi delle viscere, che l'aglio per natura caloroso dovea produrre in Orazio, che era di umore bilioso, e di delicato stomaco, questi crede essere un veleno nelle sue viscere: e quindi con una meraviglia dice: ***Quid hoc veneni saevit in praecordiis?*** Cioè ***qual mai sorta di veleno lacera, e rode la corata, e le interiora?***

5. ***Num viperinus etc.*** Forse fu cotto in queste erbe il sangue della vipera, che è un veleno potente?

6. ***Fefellit***, cioè ***latuit me.***

7. ***Canidia etc.*** Celebre strega, di cui si parla in appresso Od. 5. Era valentissima a far dei veleni, cui apprestava ai suoi nemici, onde Orazio dicea Sat. 1. lib. 2. v. 48. ***Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum*** (minatur). Bello è quel ***tractavit*** cioè ***maneggiò, rimescolò.***

8. *Ut Argonautas etc. Ut* vuolsi qui spiegare *dopochè*, ed è lo stesso, che *Postquam*. A ben intendere quanto qui di Medea dice Orazio, e la bellezza di questo passo; giovi ricordare quel che di Medea ci dicon le favole. Questa Principessa avendo fra tutti gli Argonauti amato Giasone, il provide dei mezzi, come potere acquistare il vello di oro. E poichè Eeta avea costretto Giasone ad unire sotto il giogo dei tori, i quali gettavano delle fiamme; Medea unse il suo Giasone di tale unguento avvelenato, onde

i tori non gli nocquero. Quindi congiunta Medea con Giasone venne in Corinto dalla Colchide sua patria, ove sperava godere una pace. Ma Giasone invaghitosi di Glauce, o di Creusa, come altri la dicono, figlia di Creonte, mostrava della freddezza per Medea. Laonde questa cercò il modo, come vendicarsi della sua rivale. Quindi fingendo amore per Giasone, ed anche per la principessa Glauce, a lei mandò dei brillanti doni, cioè una veste nuziale, ed una corona, le quali erano avvelenate, delle quali essendo rivestita la principessa Glauce, fu compresa da tale incendio, che non potè estinguersi. Quindi Medea, ricevuto dal Sole un carro tratto da alati serpenti, ne fuggì. Su tale favola evvi la bellissima tragedia di Euripide. Ora il Poeta imagina, che il veleno, ed il farmaco adoperato da Medea o per salvar Giasone dai tori spiranti fiamme, o per avvelenare Glauce, fosse stato o di aglio assolutamente, o temprato dall' aglio. Nè valga l' osservazione dello Scaligero, che nella Critica taccia di oscitanza Orazio, che attribuisce all' aglio contrarî effetti di salvezza per Giasone, e di morte di Glauce; poichè la forza dell' aglio secondo Orazio fu sempre mai venefica, l' una fiata contro i tori a favore di Giasone, l' altra contro Glauce a suo favore. Qual contrarietà evvi mai di pensare? Con tali cognizioni sarà facile lo svolgimento di tale luogo.

9. *Siderum insedit etc.* Chiama vapori degli astri i calori soffocanti dell' arida Puglia Daunia, le cui acque nella state si disseccano, ed imputridiscono; onde nascono i contagi, e le pestilenze. *Insedit* vale assai per esprimere, che i calori della Puglia non sono già passaggieri, ma stabili, e durevoli.

10. *Nec munus. Munus* significa la veste da Dejanira mandata ad Ercole, intrisa nel sangue del Centauro Nesso.

11. *Efficacis Herculis. Efficax* dicesi chi riesce in qualunque cosa, per quanto sia difficile.

12. *Æstuosius.* Appena la veste indossata da Ercole fu riscaldata alquanto sul corpo di Ercole, che il fuoco vi si attaccò in guisa, che non potè più estinguersi, e tutto il consumò. Dacier vuole, che le vesti di Dejanira, e Medea fossero tinte nel liquido bitume chiamato *Nafte,* che trovasi intorno Babilonia, che si accende, come si avvicina al fuoco, o sente un minimo calore. Noi ne abbiamo veduto in anni non molto discosti fatali esempî di simili subitanei incendimenti col versare non so quale sostanza, che appiccatasi alle donne le ebbe a piccolo fuoco miseramente consunte.

ODE IV.

IN MENAM.

Lupis et agnis (1) quanta sortitò obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis (2) peruste funibus latus,
Et crura (3) durâ compede.
Licèt superbus ambules (4) pecuniâ,
Fortuna non mutat genus.
Videsne (5), sacram metiente te viam
Cum bis ter (6) ulnarum togâ,
Ut ora vertat (7) hùc et hùc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis (8) hic Triumviralibus,
Praeconis ad fastidium,
Arat Falerni (9) mille fundi jugera,
Et Appiam (10) mannis terit:
Sedilibusque (11) magnus in primis eques,
Othone contemto, sedet.
Quid attinet tot ora (12) navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones (13), atque servilem manum,
Hoc, hoc tribuno (14) militum?

ARGOMENTO.

L' Ode presente è una pungentissima satira contro Mena Liberto di Pompeo il Grande, che dopo la morte di quel Generale seguì le parti di Sesto suo figlio. Ma essendo uomo al dir di Dione lib. 48. verso la fine *natura fidei ambiguae, ac semper felicioris partes potiores habens*, machinò disporsi a suo favore l'animo di Cesare Ottaviano dopo la presa della Sardegna secondo Dione lib. 48. pag. 376. *Captivos cum alios; tum Helenum Caesaris libertum, eique maxime carum, sine pretio redemptionis dimisit: beneficium hoc multo ante apud Caesarem deponens, et perfugium sibi, si res ita ferret, apud eum praeparans.* Non mancò infatti di tenere

qualche abboccamento con Cesare. Per le quali cose, e per malavoglienza di alcuni invitato da Sesto Pompeo a dar conto dell'amministrazione tenuta, non solo non ubbidì; ma anche uccise barbaramente i messi, e diessi colla Sardegna, e colla sua flottiglia a Cesare Ottaviano, il quale *Menam libentissime accepit. . . . et magno insuper in honore habuit, annulisque aureis decoravit, et in equestrem ordinem adscripsit.* (Dion. loc. cit. p. 386.) Ciò avvenne nel 716. di Roma. Ma disgustato di Ottaviano per non avere egli avuto il comando di alcuna flotta, ma essere stato sottoposto a quello di Sabino, di nuovo si disertò presso Pompeo nell'inverno dell'anno 718. Pompeo l'ebbe caro, e credette sincero il suo pentimento. Infatti essendo stata nella primavera di quell'anno battuta da furiosa tempesta la flotta di Ottaviano presso il Promontorio di Palinuro; *reliquas naves disjectas Menas adortus, complures ex iis vel combussit, vel secum abripuit.* Ma poi alle promesse di questo, ed al vedere essere egli sempre guardato con occhio sospettoso da Pompeo, e non essere stato diretto nella guerra contro Lepido, di nuovo diessi ad Ottaviano, il quale al dir di Dione lib. 49. pag. 393. *Menam denuo libentissime excepit ita tamen, ut nullam ei deinceps fidem haberet.* Fu fatto da lui tribuno militare, anche ammesso alla sua tavola per addattarsi al tempo, e diegli il comando di alcune truppe nella guerra contro i Pannonî, nella quale fu secondo Dione pag. 414. ucciso l'anno di Roma 719.

Ora essendo tribuno militare Orazio gli scrisse contro la presente invettiva, la quale conoscea non dispiacere ad Ottaviano, come quegli, che odiava in suo cuore il perfido Mena; sebbene infingesse onorarlo, ed averlo anche arricchito, per adattarsi ai suoi ambiziosi disegni. Sicchè verso la state del 718. venne scritta la presente, essendo Orazio di 29. in 30. anni.

Il metro è lo stesso delle antecedenti.

ANNOTAZIONI.

1. *Lupis et Agnis etc.* Avvi tra alcuni animali tale antipatia naturale, che non possono congiungersi affatto. I Filosofi antichi notarono essere per natura sì grande l'antipatia dei lupi cogli agnelli, che l'urlo di quelli ingerisse negli animi

di questi tale paura da dar loro la morte. Si può vedere Oppiano nel terzo libro della *Caccia*.

2. *Ibericis peruste latus etc.* Rimprovera a Mena essere stato schiavo, il cui fianco fosse stato roso *dalle funi iberiche*, cioè funi di erba detta *spartum* frequentissima nella Murcia, dei cui filamenti morbidi, e forti faceansi funi, usate anche a' nostri tempi dai marinari.

3. *Et crura etc.* Egli avea le margini della catena, che avea stretto i suoi piedi, essendo schiavo di Pompeo.

4. *Superbus ambules etc.* Mena avea acquistato grandi ricchezze non meno sotto Pompeo il Grande, che sotto Sesto, ed Ottaviano, per le quali ne andava superbo, e pettoruto; pure Orazio gli rinfaccia, che *Fortuna non mutat genus*, cioè che le ricchezze non possono dare quella nobilità d' indole generosa, che solo può inspirare o la Natura, od una saggia educazione, marcando in tal modo l' orribile sua, e perfida indole.

5. *Videsne sacram etc.* Ignori tu forse con quanto dispregio sei veduto, quando gonfio di te stesso con ampia robba ne vai per la sacra via? Bello è quel *metiente* a dinotare il passo grave, onde andava Mena, quasi un, che misurasse la strada. La via *sacra* portava al Campidoglio, ed al Palagio di Augusto, ed era una delle strade assai frequentate.

6. *Cum bis etc.* Le ampie toghe eran segno di mollezza presso i Romani, avendo ciò dagli Asiatici appreso. Cicerone nella 2. Catil. dicea dei seguaci di Catilina: *Quos pexo capillo nitidos videtis, imberbes, aut bene barbatos, manicatis et talaribus tunicis, velis amictos, non togis.* Non già come vuole Porfirione esser essa la giusta misura della toga, o almeno della *Laticlavia* portata dai Senatori, come vuole Dacier: poichè Orazio dice ciò, come una cosa degna di riprensione, nè era il laticlavo aggiunto alla toga, ma bensì alla tunica, come si può veder presso Rubenio.

7. *Ut ora vertat etc.* Cioè nota, che gli uomini nel vederlo così borioso andar per la via sacra, non aveano ritegno di bandirli, come suol dirsi, la croce addosso, e rinfacciargli lo stato suo primiero. Questo appunto vuol dire *liberrima indignatio*. E l' antico comentatore notò assai bene: *Haec quasi indignantis populi verba sunt in Menam.*

8. *Sectus flagellis etc.* Eranvi in Roma dei Triumviri detti *capitales*, incaricati della punizione degli schiavi, e dei ladri presso la Colonna Menia secondo Ausonio, che dicea: *Fures, ac servi nequam apud Triumviros Capitales ad columnam Meniam puniri solent.* Quindi Orazio fa a Mena un aspro rimprovero col ricordargli non solo essere stato uno schiavo, ma uno schiavo degno di essere tante volte punito dai Triumviri, che sen fosse nojato il Banditore, *Praeconis ad fastidium*; poichè pria di punirsi uno schiavo, soleasi da un banditore ad

alta voce annunziare il nome, ed il delitto dello schiavo, che punivasi. Agazia nel lib. 4. aggiunge, che tal volta *il Banditore di una voce forte, e chiara gridava, ed esortava gli astanti a temer le leggi*, *e non bruttarsi le mani del sangue altrui*. Di là Virgilio trasse il pensiero, che Flegia nel Tartaro *omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite justitiam moniti, et non temnere Divos. Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem Imposuit, fixit leges pretio, atque refixit.*

9. *Arat Falerni etc.* Due rimproveri fansi quì a Mena, l'uno di aver mille jugeri di terreno, mentre le leggi non permetteano anche ai più ricchi, che averne sette: l'altro aver tai terreni nell'agro Falerno, che era uno dei migliori d'Italia e per vino, e per granaglie.

10. *Appiam mannis etc.* Ricorda la via Appia, come quella, che doveasi praticare da quei, che di Roma portavansi nell'agro Falerno — *Manni* diceansi i cavalli, di cui faceano uso per sella i grandi Signori; ora notasi qui il lusso di Mena, che attaccava al suo cocchio quei cavalli, che gli altri gran Signori avean solo ad uso di sella, anzi gli avea per cavalli da strapazzo, servendosene per la via Appia, onde andare nei suoi fondi.

11. *Sedilibusque etc.* Dopo i primi gradini del Teatro, ed Anfiteatro destinati al Senato, e che formavano la così detta *Orchestra*, seguivano 14. gradini destinati ad uso dell'Ordine equestre con legge fatta da L. Roscio Ottone sotto il Consolato di Cicerone; onde *sedere in quatuordecim* significava esser fatto cavaliere. I primi due gradi di questi erano destinati ai Tribuni militari; i quali, se fossero plebei, giunti a tal grado eran fatti cavalieri, come si può vedere presso Aula *Antiq. Rom.*Cap.8.§.2.Ma nullameno Ottone nella sua legge avea fatta qui qualche eccezione, e fra le altre escludeansi dall'ordine equestre *Decoctores sive suo, sive fortunae vitio*: *Qui artem ludicram exercuissent; et qui erant ex infimo genere hominum.* Per quale ultima ragione non avrebbe potuto Mena, vile schiavo una volta, essere Cavaliere, e nullameno era egli stato da Augusto fatto in dispregio della legge di Ottone per adattarsi ai tempi. Avvertasi quì ancora esservi nell'Ordine equestre una tal distinzione derivante dalla nascita, dai servizî prestati; poichè quei, che discendeano da famiglie nobili, ed eran distinti per insigni servigi prestati allo stato, eran detti *magni equites*: e distinguevansi da quei, che solo pel censo, o leggiero servigio, od impegno erano a tale ordine ascritti. Ora dice Orazio, che il nostro Mena, quantunque pel genere suo fosse del minor grado de' Cavalieri; pure in dispregio della legge Ottoniana non solo sedea fra l'ordine equestre; ma ancora nei primi sedili fra i tribuni, e come fosse uno dei *primi* cavalieri distinti: tanta era la boria, e la sua superbia.

12. *Tot ora etc. Ora rostrata* non so, perchè tanto dispiaccia allo Scaligero, a Bentleo, e Sanadon. Se diceasi *rostrum* il ferro, che alla prora della nave era riposto, imitante il becco degli uccelli; così tutto l'esterno della prora poteasi dire *ora*, dicendosi *os*, come avvertiva Paolino, nella prima sua significazione quella parte di qualunque cosa, che la prima al nostro aspetto si appresenta. Dunque *os navis* è la prora della nave.

13. *Contra latrones, et servilem manum.* L'armata di Sesto Pompeo costava in gran parte di corsari, e schiavi da lui ammessi nella sua flotta, come ricorda Vellejo Patercolo, Floro, Dione lib. 48. pag. 368.

14, *Hoc, hoc tribuno etc.* Essendo stato Mena schiavo, e come lo chiama Plutarco sempre *ladro di mare*, era troppo ridicolo mandar contro ai Corsari, e Schiavi un tal tribuno militare, che era anche esso stato schiavo, e corsare.

ODE V.

IN CANIDIAM VENEFICAM.

At ô, Deorum (1) quidquid in coelo regit
Terras, et humanum genus,
Quid iste fert tumultus (2), et quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus (3)
Lucina veris adfuit;
Per hoc inane purpurae (4) decus, precor;
Per improbaturum haec Jovem,
Quid, ut noverca, (5) me intueris, aut uti
Petita ferro bellua?
Ut haec trementi (6) questus ore constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora;
Canidia, brevibus (7) implicata viperis
Crines, et incomtum caput,
Jubet sepulcris caprificos (8) erutas,
Jubet cupressos funebres,
Et uncta turpis (9) ova ranae sanguine,
Plumamque nocturnae strigis,

Herbasque quas Iolchos (10) atque Iberia (11)
Mittit venenorum ferax;
Et ossa ab ore (12) rapta jejunae canis,
Flammis aduri Colchicis (13).
At expedita Sagana (14), per totam domum
Spargens Avernales aquas,
Horret capillis, ut marinus, asperis
Echinus, aut currens aper.
Abacta nullâ (15) Veja conscientiâ
Ligonibus duris humum
Exhauriebat, ingemens laboribus;
Quò posset infossus puer
Longo die bis, terve (16) mutatae dapis
Inemori spectaculo;
Cùm promineret ore (17), quantùm exstant aquâ
Suspensa mento corpora:
Exsucta uti medulla (18) et aridum jecur
Amoris esset poculum;
Interminato (19) cùm semel fixae cibo
Intabuissent pupulae.
Hic irresectum (20) saeva dente livido
Canidia rodens (21) pollicem,
Quid dixit? aut quid tacuit (22)? O rebus meis (23)
Non infideles arbitrae,
Nox, et Diana, quae silentium regis,
Arcana cùm fiunt sacra,
Nunc, nunc adeste; nunc in hostiles domos
Iram, atque numen (24) vertite.
Formidolosae dùm latent silvis ferae,
Dulci sopore languidae:
Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanae (25) canes,
Nardo perunctum (26), quale non perfectius
Meae laborârunt manus.
Quid accidit (27)? cur dira (28) barbarae minùs
Venena Medeae valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem,
Magni Creontis filiam,

Cùm palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah! ah! solutus ambulat veneficae
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus,
(O multa fleturum (29) caput!)
Ad me recurres; nec vocata (30) mens tua
Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum.
Priùsque coelum (31) sidet inferius mari,
Tellure porrectâ super;
Quàm non amore sic meo flagres, uti
Bitumen (32) atris ignibus.
Sub haec puer (33) jam non, ut antè, mollibus
Lenire verbis impias;
Sed, dubius undè (34) rumperet silentium,
Misit Thyesteas (35) preces.
Venena (36), magnum fas, nefasque, non valent
Convertere humanam vicem (37).
Diris (38) agam vos: dira detestatio (39)
Nullâ expiatur victimâ.
Quin, ubi perire (40) jussus expiravero,
Nocturnus occurram Furor,
Petamque vultus (41) umbra curvis unguibus,
Quae vis (42) Deorum est Manium;
Et inquietis adsidens praecordiis (43),
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
Contundet obscenas (44) anus.
Post insepulta membra (45) different (46) lupi
Et Esquilinae (47) alites:
Neque hoc parentes (48), (heu (49)! mihi superstites!)
Effugerit spectaculum.

ARGOMENTO.

Ecco una delle più mordaci satire, che ci abbia in tal genere lasciato l' antichità. Orazio scrive contra Canidia famosa strega, cui rimprovera aver con altre sue pari rubato un fanciullo di qualità, per farlo morire in barbaro modo, per formar dal suo fegato, e midolla un *filtro amatorio ;* onde richiamare ai suoi amori Varo, che erasene allontanato. Lo stile puro, e compendioso, le sue maniere di dire nuove, ed ingegnose rendono questa ode sommamente commendevole, e principalmente deesi considerare, con quanta grazia Orazio mette in ridicolo anche Varo, quantunque paja non essere contro lui diretto il suo discorso. Osservisi attentamente il tutto, che si conoscerà con quanta proprietà tutto esiegue Orazio.

Il metro è lo stesso delle Odi antecedenti.

ANNOTAZIONI.

1.*At o Deorum etc.*Vagamente Orazio introduce il fanciullo, che preso dalle Streghe al vedere i loro ceffi, e minacciosi sguardi incomincia il suo discorso da una affettuosa preghiera. Rimarchevole è quell' *at*, con cui principia il discorso, che prepara gli animi ad una cosa nuova. *O deorum quidquid* era una formola ordinaria, con cui invocavasi indiscriminatamente qualunque siesi Divinità, di cui ignoravasi principalmente il nome. Così Livio nel discorso di Pacullo Calavio lib. 23. c. 9. dicea: *Paucae horae sunt, intra quas jurantes per quicquid Deorum est.*

2.*Quid iste fert tumultus?* Il povero fanciullo era spaventato dal fremito di queste Megere, nei cui occhi minacciosi leggea qualche cosa contro di se di sinistro, onde soggiunge : *Quid omnium vultus in me truces?*

3.*Si vocata partubus etc.* Poichè le streghe soleano talvolta fingere delle false gravidanze, e falsi parti per avere dei ragazzi, dei quali abusavano scelleratamente; perciò il fanciullo scongiurandola pei suoi figli ad aver di se pietà, soggiungea, se pure Diana detta *Lucina* ha assistito ai tuoi veraci parti. Di Diana, o Giunone Lucina vedi pag. 285. n. 2.

4.*Per hoc inane purpurae etc.* I fanciulli fino all' età di 13. anni portavano una clamide con lunghe ali, detta *manicata clamys* o *alicula* : quindi prendeano la toga *praetexta* ; perchè eravi un lembo di porpora intessuto all' orlo, cui portavano fino a che nell' età di 17 anni prendeano la toga *virile.* (Vedi

Ottav. Ferrario *De re vestiar.* parte 2. lib. 3. c. 1.). Quella davasi ai giovanetti del pari che ai magistrati, ed ai sacerdoti; perchè al dir di Quintiliano declamazione 340. per la pretesta *infirmitatem pueritiae sacram facimus, ac venerabilem.* Ora il fanciullo scongiurava Canidia per la santità della sua porpora, cui chiama nullameno *inane decus*; giacchè non lo avea liberato dal cadere nelle loro mani.

5.*Quid ut noverca etc.* È noto, come di mal occhio le matrigne guardino le figliastre, onde *novercalis vultus*, *novercale odium* venner in proverbio. Energico è quì il discorso del fanciullo, che il cagnesco ceffo di Canidia, e compagne paragona al grande livido di una matrigna, o di una fiera ferita dal cacciatore, che cerca avventarsi sul feritore, come queste dansi addosso per ispogliarlo dei suoi ornamenti, e della veste.

6.*Ut haec trementi etc.* Chi non resta teneramente commosso nel leggere tai versi teneri e pel modo come sono espressi, e per la cosa in se stessa? Udire un fanciullo, che con tremante voce si lagna, vedere delle Megere, che il circondano, e gli strappano le *sue insegne*, cioè la *bulla*, e la *porpora*, ed il restano nudo in mezzo a loro? Non bisogna aver tenerezza, per non esserne commosso. Per *insegne* dicemmo doversi intendere la *bulla*, che era un piccolo globetto, come una *lente* o di argento, o di oro, pei poveri di cuojo, che metteasi al fanciullo lo stesso dì, in cui prendea la toga pretesta, e deponea nel deporre la toga pretesta, e si sospendea agli Dei Lari.

7.*Canidia brevis etc.* Dall'aspetto tenero del denudato tremante fanciullo ci conduce il Poeta a contemplare Canidia, che qual novella Megera ha nei suoi capelli attorte delle vipere, e che comanda darsi principio agl' incantesimi col bruciare alcune cose credute funeste.

8.*Caprificos*, cioè fichi selvatici, svelti *erutas* dai sepolcri.

9.*Et uncta turpis etc.* Fu non ispregevole riflessione quella del Dacier di costruire le predette parole così, *et ova, et plumam nocturnae strigis uncta sanguine turpis ranae.* Prese dunque Canidia le uova, e le piume di un uccello notturno detto *Strige*, cui Plinio 11.39. assicura non sapere precisamente qual desso fosse. Solo è certo, esser uccello notturno così detto dal suo *stridore* secondo Ovidio nel 6. dei *Fasti* v. 141. *Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus Causa, quod horrendum stridere nocte solent.* Si crede da Dacier esser la nottola, o civetta. E perchè credeasi, che le streghe si trasformassero in tali uccelli, perciò furon dette *streghe*. Queste uova erano asperse di sangue *turpis ranae*, cioè di *rospo*; giacchè delle rane altre sono dei laghi, e son buone, altre son di boschi, e son velenose, e diconsi da noi *botte, rospi.* Queste dette dai Latini anche *rubetae* adoperavansi a tale uso, secondo ne attesta Giovenale Sat. 6. v. 658. *At nunc res agitur tenui pulmone rubetae.*

10. *Iolchos*. È città della Tessaglia alle radici del monte Pelio.

11. *Iberia*. Dal Desprez credesi parlarsi qui non dell' Iberia della Spagna, ma bensì di quella dell'Asia minore, detta oggi *Gurgistan*. Ma Dacier vuol s' intenda della Spagnuola essendo proprio degli Stregoni, e ciarlatani spacciar virtù nelle piante raccolte in separatissimi luoghi più, che in luoghi limitrofi. Mi ascriverei più al primo sentimento, dicendosi *venenorum ferax*, che credo potersi adattare più a quella dell'Asia minore, che alla Spagnuola.

12. *Et ossa ab ore etc*. Credeasi, che le ossa rapite dalla bocca di un cane, od altro animale vorace, fossero efficacissime a siffatti incantesimi.

13. *Flammis aduri Colchicis*. Canidia vuole, che tutte queste sostanze si mettano a bollire *flammis Colchicis* cioè al modo praticato da Medea della Colchide, che facea spesso spesso di simili incantesimi, come vedemmo nell' Ode 3. di questo.

14. *Expedita Sagana etc*. Sagana è altra strega, la quale mentre Canidia ordinava mettersi a bollire le ordinate cose, coi suoi capelli rabbuffati, come un marino riccio, o quale stizzito cignale, va spargendo per la sua casa *Avernales aquas*, cioè acque del lago Averno presso Pozzuoli, creduto esser la bocca dell' Inferno; onde le sue acque erano assai a tale uso adoperate. Che se non potessero ottenerle, le fingeano tali, e chiamavan con tal nome. Così Virgilio dice di Didone En. 4. v. 512. *Sparserat et latices simulatos fontis Averni*.

15. *Abacta nulla etc*. Veja era altra Strega, la quale era sì incallita in simili scelleratezze, che per niuna gravissima nefandità sentia rimorso alcuno. Essa dassi a scavare la fossa, nella quale doveasi mettere il fanciullo, perchè morisse di fame, quantunque gli fosse apprestato il cibo senza poterlo toccare. Vuolsi notare quell' *ingemens laboribus*, onde Orazio dà un imagine assai naturale del fremito, che fa il zappatore nello scavar la terra.

16. *Longo die bis, terve etc*. A questo infelice fanciullo in tutto il corso del giorno due, o tre volte al giorno faceansi vedere, ed odorare delicate vivande, delle quali non potendo gustare alcuna, venisse in fine a morirne di stento, e di inedia.

17. *Cum promineret etc*. Essendo il fanciullo tutto sepolto nella fossa, solo colla testa sporta in fuori, vien paragonato da Orazio a quel che nuota, di cui non vedesi, che la sola testa, essendo il corpo immerso nell' acqua. Un idea sì bella, e chiara con tanta scempiaggine nulla è capita dallo Scaligero, che fa orrore.

18. *Exsucta ut medulla etc*. Questo è l'effetto ordinario del violento desiderio eccitato dalla vista delle vivande senza che potesse toccarne quel miserello. Perciò credeasi scioccamente esser tai midolle disseccate, tal fegato aggrinzito, ammirabili per la composizione di un filtro, che ispirasse nella persona, che

il prendea tanta passione, quanta ne avea per le vivande sentito quel miserello; onde soggiunge: *amoris ut esset poculum.*

19. *Interminato* cioè *proibito*, essendo *interminari* lo stesso che *minando vetare*. Così Terenzio And. Att.3.Sc. 2. v.16. disse: *interminatus sum ne faceres*. Sicchè *interminato cibo* significa quì quel cibo posto innanzi agli occhi del fanciullo, cui non solo proibivasi di toccare, ma anche con minacce continue gli si facea perdere ogni speranza, che si sarebbero placate, ed avrebbero soddisfatta la sua fame, per maggiormente straziarlo; onde bellamente soggiunge, che le sue pupille fisse continuamente a vagheggiare il tanto desiato cibo finalmente divennero quasi impetrite, *intabuissent*. Sicchè Scaligero, e Torrenzio non avrebbero detto tante melensaggini, se avessero giustamente badato alla costruzione delle dette parole, che è *cum pupulae fixae interminato cibo semel intabuissent*, ed avessero esaminato la forza delle parole.

20. *Irresectum*. Le streghe soleansi far crescere lunghe le unghie per servirsene ad uso di belve. Così Orazio Sat. 8. lib. 1. dicea di Canidia, e Sagana *scalpere terram unguibus*.

21. *Rodens*. Quei che sono in furore, od in meditazione hanno in costume rodere le ugne. Orazio parlando del poeta dicea Sat. 10. lib. 1. v. 70. *In versu faciendo Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues*. Petronio in parlando di un furioso scrisse: *Pollice usque ad periculum roso*.

22. *Quid dixit, aut quid tacuit?* Non significa quì Orazio il brontolare delle Streghe, come vuole un dotto interpetre: ma bensì quel che diciamo noi in italiano: *Che mai disse, anzi che mai tacque?* Poichè è da distinguersi la *preghiera* fatta dalle Streghe dalla pronunzia del *carme magico;* questo era pronunciato sotto voce, e composto di parole barbare, ed oscure affatto, che dissesi da Tibullo *Magicus stridor*; quella poi era pronunciata con voce chiara, ed aperta.

23. *O rebus meis etc.* Quì comincia a parlar Canidia. Le streghe soleano particolarmente invocar la Luna, la Notte, non che gli Dei infernali. Così Medea nella 7. *Metam.* di Ovidio v. 194. *Nox, ait, arcanis fidissima... Tuque triceps Hecate, quae ceptis conscia nostris, Adjutrixque venis etc.*

24. *Iram*, *atque numen* vale lo stesso, che *iratum numen*, o *iram numinis* per la figura detta εν δια δυοιν (*en dia dyin*).

25. *Latrent Suburanae canes*. *Subura* era una strada tra i Colli Esquilino, e Celio non di buon nome, e frequentata dai giovani scapestrati; quindi Canidia vuole, che i suoi cani latrino addosso al *senem adulterum*, *quod omnes rideant*, non essendovi in verità cosa più ridicola di un vecchio, che vuol fare il damerino. E quì morde anche Varo con mordace sale.

26. *Nardo perunctum etc.* Sanadon vuole intendasi qui di un vero nardo donato da Canidia a Varo, del quale egli pro-

fumavasi nell' andare dalle sue *Galanti*, ma il contesto non ci permette attenerci alla sua opinione; ma bensì a quella del Dacier, che riflette solersi dalle streghe fare un imagine di cera rappresentante colui, contro il quale dirigevansi i loro incantesimi; questa profumavasi, questa affligeasi in ogni modo, credendo farsi alla persona odiata, quanto faceasi alla sua imagine. Leggasi Virgilio Ecl. 8. v. 74. *Terque haec altaria circum Effigiem duco. . . Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit Uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.* Leggasi anche la Satira ottava del lib. 1. di Orazio. Ora Canidia profumando del suo preparato farmaco la statuetta del suo Varo, dicea fra se stessa certa del suo effetto, non averne mai lavorato del più perfetto.

27. *Quid accidit?* Canidia non vede succedere ai suoi incantesimi il desiato effetto; poichè vede Varo andare senza esser ritenuto dai suoi incantesimi, essendosi premunito di farmaci di altra strega più potente, che distruggea gli effetti di Canidia, come spiega in appresso: *Ah! ah! solutus ambulat veneficae Scientioris carmine.* Il verbo *solvere* pare consacrato ai facimali, e stregonerie, avvertiva bene il Gargallo: *Quis poterit te solvere magus venenis*, dicea altra volta il Poeta; riferendosi all' andamento, che la forza magica credeasi potere operare, e che non poteasi disciorre, se non per forza magica. Quindi si prepara a fare un farmaco più potente colle midolle, e col fegato del fanciullo morto di fame, chiamato *non usitatis potionibus.*

28. *Cur dira etc.* Canidia avea posto in uso tutte le spezie adoperate da Medea, tutti i suoi carmi, onde si maravigliava non avere essa ottenuto l' intento avuto da Medea. Di questa veggasi pag. 403. n. 8.

29. *Oh multa fleturum caput!* Canidia qui con apostrofe minaccia, che sarà per fargli molti mali, quando l' avrebbe in suo potere.

30. *Nec vocata etc. Marsae voces* sono gl'incantesimi adoperati dai Marsi stregoni, che valeano in Italia quello, che poteano i Tessali nella Grecia. Canidia dunque dice, che quando avesse fatte le sue *non usitatas potiones*, non varrebbero a ritornarlo in se tutti gl' incantesimi delle Marse streghe, di cui avesse potuto avvalersi; giacchè avrebbe preparato un maggior beveraggio, più potenti droghe avrebbe immischiate, onde vincere la sua noja, che avea di lei. Notisi l' *infundam* che è proprio dell' immischiare.

31. *Priusque coelum. etc. Sidere* propriamente dicesi di una cosa, che va a fondo. Orazio esprime sempre felicemente le cose. Con quanta naturalezza esprime qui il Cielo cioè la rivoluzione del circolo del Sole, che va a mettere nel ma-

re nel suo tramonto secondo a noi pare, e sotto la terra stessa.

32. *Uti bitumen etc.* Nel dir tai parole Canidia getta del bitume nel fuoco detto quì *atris ignibus, fiamme nere*, cioè *magiche*.

33. *Sub haec* vale *post haec* dopo tai cose. Il fanciullo certo allora della sua morte, e vicino a morire di stento, richiamando a se tutto lo spirito, così muovesi a dire non più molli preghiere ad impietosire quelle efferate Megere, dette giustamente *impias*; ma le più gravi imprecazioni.

34. *Sed dubius unde etc.* Ciò è assai naturale. Questo povero fanciullo non sapea, donde cominciare, parendogli, che quando il suo spirito acceso gli suggeriva, era sempre nullo per la crudeltà, che queste Stregacce usavan con lui.

35. *Misit Thyesteas preces. Preces* son quì le *imprecazioni* dette in appresso *diris*: Come nell'ode 23. del lib. 1. v. 33. disse *precibus non linquar inultis*. Son dette *Thyesteae*, perchè le imprecazioni dirette da Tieste contro il fratello Atreo, che gli avea dato mangiare il figlio Pelope, furon tali, che andarono in proverbio, ad esprimere le più forti esecrazioni. Di esse parla Cicerone *Quaes. Tuscul.* 1. lib.

36. *Venena etc.* Vuolsi tal luogo costruire così: *Venena valent convertere magnum fas, et nefas, non valent convertere humanam vicem.* Fu a bella posta dal Poeta alquanto intrigato, per esprimere la turbazione di animo, in cui era il fanciullo. Ricordisi del principio del discorso di Calavio presso Livio lib. 23. c. 9. *Per ego, te fili, quaecumque jura liberos jungunt parentibus, precor, quaesoque.* Ora vuol dire il Poeta, che *sebbene gl' incantesimi valgano a confondere la giustizia, e l' ingiustizia; e cambiare il bene in male, ed il male in bene; pure non potran giammai evitare l' orribile punizione, che gli Dei preparano agli empj, e scellerati.*

37. *Humanam vicem.* Sotto tal nome vuolsi intendere la pena detta *taglione*, credendo gli antichi esser puniti gli uomini del modo stesso, come avean mancato. Dai Greci i Romani posero nelle Leggi delle XII. tavole: *Sei membrum rupsit, nec cum eo pascit, talio esto;* cioè *se taluno avrà rotto qualche membro, e se non si accorda, sia soggetto al taglione.* Orazio dunque dice, che le Streghe scelleratamente uccidendo il fanciullo, anche esse sarebbero state ugualmente uccise. Così nell'Ode 23. lib. 1. scrisse: *Vicesque superbae te maneant ipsum.*

38. *Diris agam*, cioè *con imprecazioni*, come appresso soggiunge *dira detestatio.*

39. *Dira detestatio etc.* Credeano, che nulla era capace di distornare l' effetto delle imprecazioni. Onde Plinio scrisse lib. 28. c. 21. *Defigi diris detestationibus nemo non metuit.*

40. *Quin ubi etc.* Non solo non saranno vane le sue imprecazioni; ma ancora appena egli sarà obbligato a morire, che qual notturno *Lemure* comincerà a tormentarle. Credeano gli

antichi, che gli omicidi eran tormentati dalle ombre, o anime di quei, che aveano ucciso; poichè imaginavano, che le anime, ossia i *Mani* degli uccisi riceveano dagli Dei Infernali la potestà di ritornare nel Mondo a prender vendetta dei loro uccisori. Tal credenza ci viene attestata da Valerio Flacco, che lib. 3. v. 378. così fa parlare Mopso indovino di Febo a Giasone: *Non si mortalia membra, Sortitusque breves.. Perpetimur.. Fas ideo miscere neces, ferroque morantes Exigere hinc animas, redituraque semina coelo. Quippe nec in ventos, nec in ultima solvimur ossa; Ira manet. duratque dolor: cum deinde tremendi Ad solium venere Iovis, questuque nefandam Edocuere necem; patet ollis ianua leti, Atque iterum remeare licet: comes una sororum Additur, et pariter terras, atque aequora lustrant. Quisque suos sontes, inimicaque pectora poenis Implicat, et varia meritos formidine pulsant.* E Livio ancora dicea lib. 3. c. 53. *Manesque Virginiae mortuae quam vivae feliciores per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte, tandem quieverunt.* Tal credenza derivò non meno dall' idea di un Giudice punitore delle malvagità degli uomini, che dal vedersi talvolta spruzzato il sangue dalle ferite dell' ucciso in faccia al suo omicida, che si sta inoperoso in mezzo agli spettatori. Vedi il Trattato di Andrea Libavio *de cruentatione Cadaver.* Francofurti 1594.

41. *Petamque vultus etc. Umbra* fa la bellezza di questo luogo. Il fanciullo dice, che egli sgraffierà i volti di quelle Furie colle sue unghie, sebben sia vana ombra.

42. *Quae vis est etc.* Questa è la ragione, perchè sebbene fosse un ombra; pure avrebbe colle unghie lacerati i loro volti; giacchè tale era la forza e la potenza degli Dei Mani; come si vide nella nota 40.

43. *Assidens praecordiis.* Cioè sarà quale avvoltojo, che rode il cuor di Prometeo.

44. *Obscenas.* Cioè di *cattivo augurio*, *abominevoli*; come Virgilio chiamò le Arpie *Obscenas pelagi volucres* En.3. v.241.

45. *Insepulta membra.* Nelle imprecazioni Tiestee eravi questa: *Neque sepulcrum quo recipiatur habeat, portum corporis, ubi remissa humana vita, corpus requiescat a malis*, come leggesi in Cic. *loc. cit.*

46. *Different.* Cioè *discerpent, in diversam partem ferent.* Così Virgilio En. 8. v. 642. *Haud procul inde citae Metium in diversa quadrigae distulerant*; ed Ode 9 di questo: *Fractosque remos differat.*

47. *Et Esquilinae alites.* Poichè nel colle Esquilino *miserae plebi stabat commune sepulcrum*;... *Albis informem spectabant ossibus agrum*; frequenti eran gli uccelli di preda accorsi al carname. Di tai uccelli parla quì il Poeta, che sarebber corsi a divorar le insepolte membra di quelle stregacce.

48. *Neque hoc parentes etc.* Gli ultimi pensieri di questo fanciullo son pei suoi parenti, di cui ben prevedea il dolore per la triste novella della sua morte; ma che nullameno si sarebber consolati nel mirarne così barbaramente trattate le micidiali del loro figlio.

49. *Heu.* Questa esclamazione non tende a dimostrare il dispiacere, che questo fanciullo avea di vedere a se superstiti i parenti, ma sol dimostra il dispiacere, che avrebbero provato della sua morte.

ODE VI.

IN CASSIUM SEVERUM, POETAM MALEDICUM.

Quid immerentes (1) hospites vexas, canis
Ignavus adversùm lùpos?
Quin hùc inanes (2), si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?
Nam, qualis aut Molossus (3), aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublatâ (4) nives,
Quaecunque praecedet (5) fera.
Tu, cum timendâ (6) voce complêsti nemus,
Projectum odoraris (7) cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo (8) cornua:
Qualis Lycambae (9) spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo (10).
An, si quis atro dente (11) me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

ARGOMENTO

La presente Ode, scritta contro un tal mordace, credesi da alcuni diretta contro Cassio Severo famoso Oratore secondo Quintiliano, ma assai mordace, e proclive ad accusare; comechè le sue accuse riuscissero il più delle volte vane, non essendo condannati i suoi rei. Non crederei però, che Orazio così male parlasse di un Oratore, di cui

Quintiliano scrittore giusto in tai materie scrivea lib. 10. c. 1. *Multa, si cum judicio legatur, dabit imitatione digna Cassius Severus, qui si ceteris virtutibus colorem, et gravitatem orationis adjecisset; ponendus inter praecipuos foret. Nam et ingenii plurimum in eo est, et acerbitas mira, et urbanitas, et vis summa: sed plus stomacho, quam consilio dedit.* Sicchè credo, che contro qualche Poetastro, invidioso forse del favore goduto da Orazio, avesse scritto questa Ode. Lambino infatti la intitola semplicemente in *Maledicum*. In quale anno sia stata fatta l' Ode, non può sapersi.

ANNOTAZIONI.

1. *Quid immerentes etc.* Orazio paragona costui ad un cane vigliacco, che latra solo sui passaggieri, e celasi al veder il lupo.

2. *Quin huc inanes etc.* Lo sfida a volere contro se rivolgere le sue minaccie, che avrebbe egli ben saputo rimbeccarlo; chè tale è la forza di *remorsurum*.

3. *Molossus.* I cani dell' Epiro, e della Laconia erano assai stimati, ai quali paragona sè, avendo rassomigliato il suo maledico ad un cane vigliacco, e latrante.

4. *Aure sublata.* I cani quanto son più veglianti, e generosi, tanto rizzano più le orecchie in correndo.

5. *Quaecumque praecedat fera.* Siccome ha detto esser quello inutile contro i lupi; così chiama sè forte contro qualunque fiera il preceda.

6. *Tu quum timenda etc.* Pare, che quì Orazio componga il verso con tale artificio da sentire il bajare del cane.

7. *Projectum odoraris cibum.* Rinfaccia a lui la sua venalità, per la quale facilmente desistea dalle satire, quanto avesse avuta una mancia.

8. *Parata tollo cornua.* È tratta la metafora dai tori, che venendo a battaglia fra loro alzan le corna animosi.

9. *Qualis Lycambae etc.* Licambe dopo aver promessa la figlia per isposa ad Archiloco, poscia gliela negò. Onde il Poeta nel suo sdegno scrisse giambici cotanto satirici contro entrambi, che gli ridusse a finire con un laccio la vita, per togliersi da tanta noja di essere il pubblico dileggio. Orazio stesso nell' Ep. 19. lib. 1. v. 30. scrive: *Nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris, Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.* Questo Poeta vivea verso la 28. Olimpiade circa 676. anni innanzi Gesù Cristo. Era dell' Isola di Paro. I suoi versi furono vietati a leggersi in Isparta.

10. *Aut acer hostis Bupalo. Acer hostis* fù il Poeta Ippo-

nace, di cui così parla Plinio lib. 36. c. 5. *Hipponacti notabilis foeditas vultus erat: quamobrem imaginem ejus lascivia jocorum Bupalus, et Anthermus sculptores fratres proposuere ridentium oculis. Quod Hipponax indignatus amaritudinem carminum distrinxit in tantum, ut credatur aliquibus eos ad laqueum compulisse. Quod falsum est. Complura enim in finitimis insulis simulacra posteà fecere.* Certo furon costretti a partir da Efeso loro patria. Questo poeta vivea nella sessantesima Olimpiade 500. anni innanzi Gesù Cristo. Dionigi di Alicarnasso dice aver egli mutato il *trimetro Archilochio* in verso *scazonte*, perchè cadesse più sonoro.

11. *Atro dente*. Cioè *mordace*, *pieno di veleno*.

O D E VII.

AD POPULUM ROMANUM.

Quò, quò scelesti (1) ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses (2) conditi?
Parùmne campis, atque Neptuno (3) super
Fusum est Latini sanguinis?
Non, ut superbas (4) invidae Carthaginis
Romanus arces ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet (5)
Sacrâ catenatus viâ;
Sed ut, secundum vota Parthorum (6), suâ
Urbs haec periret dexterâ.
Neque hic (7) lupis mos, nec fuit leonibus
Unquàm, nisi in dispar, feris
Furorne caecus (8), an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent (9); et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: (10) acerba fata (11) Romanos agunt,
Scelusque fraternae (12) necis,
Ut immerentis (13) fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

Argomento alla presente Ode dette la guerra fatta da Cesare Ottaviano contro Sesto Pompeo, che comandava una grande flottiglia, ed avea accolto fra le sue truppe tutti i proscritti, che poterono appo lui rifuggire, molti schiavi, e molti soldati, che potè raccogliere dalle vicine isole da lui occupate.

Erasi nel 715. di Roma fatta presso Miseno una pace tra Sesto Pompeo, Ottaviano, Lepido, e M. Antonio: ma questa, fatta più per aderire al popolo romano, ed ai soldati, che per volontà dei Capi, poco fu stabile. Infatti cominciarono ben presto le dissensioni; onde nel 716. Ottaviano volle, che le Vergini Vestali, depositarie dei patti dell' alleanza stabilita, gli avessero consegnate le scritture, e chiamò a conferenza M. Antonio, e Lepido, i quali sotto varî pretesti non essendosi conferiti, dettero ad Ottaviano causa di doversi incaricare di tutta la guerra. Varie scaramucce furono fra le due armate presso Cuma, Regio, e Sicilia con perdita or dell' uno, or dell'altro; ma con assai maggiore di Ottaviano, il quale a prepararsi ad una battaglia decisiva volle far costruire molte navi, ed esercitare i suoi soldati in simulacri di guerra nel lago Lucrino, ed Averno congiunti insieme; giacchè *angustis faucibus, per quas naves introire possent, apertis perfodit, effecitque portus navium stationi aptissimos.* Dione lib. 48. p. 389. Ora lo stesso Dione ricordava poco innanzi, che Ottaviano *per universam fere Italiam naves aedificabat, remiges primum ab amicis, tamquam ultro conferentibus, deinde a reliquis etiam senatoribus, equitibusque, et plebejorum locupletibus capiebat, classiariorum delectus agebat, pecuniam ab omnibus civibus, sociis, subditisque et intra, et extra Italiam contrahebat. Navibus parandis, et colligendis exercendisque remigibus totus is cum sequenti annus est consumtus*, cioè gli anni 717. e 718. Quindi in tal tempo deesi credere scritta l'ode, in cui avrebbe voluto il Poeta, che si fosse risparmiato il sangue cittadino; giacchè queste guerre non tendeano ad accrescere la potenza romana: ma a distruggere se stessi, e dare piacere ai Parti. Finalmente conchiude esser questo una pena, che gli Dei facean cadere sui Romani pel sangue di Remo scelleratamente sparso da Romolo.

Il metro è lo stesso delle antecedenti.

ANNOTAZIONI

1. *Quo quo scelesti etc.* Così giustamente son detti i cittadini, che contro i cittadini si rivolgono.

2. *Aptantur enses conditi.* Era stata fatta la pace, alla quale allude quì Orazio, di cui abbiam parlato nell'Argomento.

3. *Campis, atque Neptuno etc.* Cioè nei Campi di Filippi, e nelle battaglie navali tenute presso Cuma, Reggio, e Sicilia.

4. *Non ut superbas etc.* Tanto sangue cittadino non si è sparso, dicea il Poeta, per difesa della Patria, per distrugger Cartagine emula della grandezza Romana, nè per soggiogare i Britanni non ancora tocchi dalle armi romane; giacchè Cesare avea appena fatta conoscere ai successori la strada in quell'isola, Augusto poi in quel tempo certamente non pensava ai Britanni.

5. *Descenderet etc.* Dalla porta trionfale si discendea alquanto nel foro per la *via sacra*, di là poi saliva al Campidoglio. Ora il Poeta ha voluto dire *descenderet*, e non *ascenderet*; giacchè i prigionieri seguivano il trionfante dalla porta trionfale fino alle falde del Campidoglio, ove era il carcere, nel quale erano chiusi.

6. *Secundum vota Parthorum.* I nemici certamente non poteano altro desiderare, che le scissure dei Romani, per le quali se stessi avrebbero distrutti.

7. *Neque hic etc.* Fa d' uopo costruire così. *Neque hic mos fuit unquam lupis, neque leonibus feris, nisi in dispar,* supponi *genus.* Cioè è noto, che le fiere non mai fanno guerre con altre della loro razza; ma bensì con altre diverse: solo l'uomo va contro il suo simile: *Neque enim*, dicea S. Agostino *de Civit. Dei* lib. 15. *unquam inter se leones, aut inter se dracones, qualia inter se homines bella gesserunt.*

8. *Furorne caecus etc.* Gli uomini non agiscono, che per una di queste tre cause, o di un *cieco furore*, che gli trasporta, o son tratti da *forza maggiore*, cioè dall'ordine segreto del Destino, che il saggio medesimo non saprebbe cambiare; o finalmente sono impegnati *dai loro stessi delitti*, cioè dalla collera degli Dei. Quest'ultima causa è quasi sempre il principio delle due altre.

9. *Tacent etc.* Ecco in due versi una bella imagine di tutti quei, cui la coscienza rimprovera i suoi delitti.

10. *Sic est.* Dal loro silenzio, dal loro pallore derivante dal rimordimento di lor coscienza, Orazio conchiude, che sono i loro delitti quei, chè gli hanno impegnato in guerre civili, che sono quali flagelli nelle mani degli Dei.

11. *Acerba fata etc.* Notisi quì la figura εν δια δυοιν (*en dia dyin*) valendo *acerba fata* lo stesso che *scelus fraternae necis. Acerba fata* vale quanto *Dii irati.*

12. *Scelusque fraternae etc.* Virgilio *Geor.* I. v. 502. attribuiva i mali di Roma alla perfidia di Laomedonte; Orazio con più verosimiglianza gli attribuisce alla morte di Remo, che più sensibilmente toccava i Romani.

13 *Ut immerentis etc. Ut* sta per *postquam*, come si è altre volte veduto. *Sacer* è detto qui da Orazio per *calamitoso, fatale*, come Virgilio disse En. 3. v. 57. *Auri sacra fames.*

ODE VIII.

AD MÆCENATEM.

Quando repostum (1) Caecubum ad festas dapes
    Victore laetus Caesare,
Tecum sub altà (2), sic Jovi gratum (3), domo,
    Beate Maecenas, bibam,
Sonante mistum (4) tibiis carmen lyrâ,
    Hâc Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper (5), actus cùm freto (6) Neptunius
    Dux (7) fugit, ustis navibus (8),
Minatus urbi vincla (9), quae detraxerat
    Servis amicus perfidis.
Romanus (10), (eheu! posteri (11) negabitis)
    Emancipatus (12) feminae,
Fert vallum (13), et arma miles, et spadonibus
    Servire rugosis potest;
Interque signa turpe militaria
    Sol aspicit conopeum (14).
Ad hunc (15) frementes verterunt bis mille equos
    Galli canentes Caesarem;
Hostiliumque navium (16) in portu latent
    Puppes sinistrorsùm citae.
Io triumphe (17)! tu moraris aureos
    Currus (18), et intactas boves (19):
Io triumphe (20)! nec Jugurthino parem
    Bello reportâsti ducem,
Neque Africano, cui super Carthaginem
    Virtus sepulcrum (21) condidit.

Terrâ, marique (22) victus hostis Punico
    Lugubre (23) mutavit sagum;
Aut ille (24) centum nobilem Cretam urbibus,
    Ventis iturus non suis (25),
Exercitatas aut petit Syrtes (26) Noto;
    Aut fertur incerto (27) mari.
Capaciores (28) affer huc, puer, scyphos,
    Et Chia vina, aut Lesbia
Vel, quod fluentem (29) nauseam coerceat,
    Metire nobis Caecubum.
Curam, metumque (30) Caesaris rerum juvat
    Dulci Lyaeo solvere.

ARGOMENTO

La presente Ode fu scritta dopo la celebre battaglia di Azio vinta ai 2 settembre 724. di Roma; in cui Ottaviano divenne solo Signore delle cose della Republica; non che tutti i primarî dei Romani, i quali aveano seguito Antonio, e dopo la battaglia pure eransi rifuggiti presso lui, anche essi al dir di Dione lib. 51. pag. 443. *contra Caesarem nullum praeterea bellum gesserunt: sed et ipsi, et omnes populi, qui ante Romanis subditi fuerunt, pars statim, pars post, pacis conditiones a Caesare acceperunt.* Solo restavano a vincersi Antonio, e Cleopatra, i quali erano fuggiti in Alessandria. Intanto a provedere alle cose di Roma, e dell'Italia, perchè non succedesse in sua assenza tumulto, spedì Mecenate *Romae, Italiaeque administrandae praefectum*, come dice Dione lib. 51. p. 444. mentre esso sollecitamente dalla Grecia venne in Brindisi, ove era convenuto tutto il Senato, ed i Magistrati di Roma, e disposte le cose, dati i premî ai suoi soldati, concesse grazie agli esiliati, mandati quei, i cui beni erano stati distribuiti ai soldati, ad abitare a Filippi, Durazzo, ed altre castella dalla guerra spopolate; in trenta giorni ritornò nella Grecia per distruggere gli avanzi di Cleopatra, ed Antonio. Ora all' annunzio della vittoria di Ottaviano, e forse prima della venuta di Mecenate in Italia, scriveva Orazio, augurando a Mecenate il tempo, in cui avrebbe seco bevuto il vin Cecubo pel pieno trionfo di Ottaviano. L' Ode è

bella in tutte le sue parti. Orazio era in età di 35. anni. Dalle Odi di questo libro chiaramente vedesi non essersi seguito l'ordine cronologico nella disposizione delle Odi, come volea il Bentleo; ma piuttosto il metro avesse dato luogo a queste fra gli Epodi, come vedemmo nella Prefazione di questo libro.

Il metro è lo stesso delle antecedenti.

ANNOTAZIONI.

1. *Quando repostum etc.* Nel suo entusiasmo Orazio comincia da queste parole con Mecenate, il quale era ancora all'armata, e forse era precorsa la notizia, che sarebbe venuto nell' Italia. *Repostum ad festas dapes*, riservandosi lo scelto vin Cecubo sol per solenni festivi conviti. Del Cecubo vedi p.75.n.5.

2. *Sub alta domo.* Le case dei grandi Signori soleano essere assai elevate, mettendo nel vestibolo delle alte colonne. La casa di Mecenate era ancora rimarchevole per l'alta torre, dalla quale Nerone vedea l'incendio suscitato nella Città, come ricorda Svetonio nella vita di tal Principe cap. 38.

3. *Sic Iovi gratum.* Poichè Giove avea scelto Augusto per vindicare la scelleraggine della morte di Cesare, come dicea nell' Ode 2.lib. 1. quindi prendea piacere, che si celebrasse tanta vittoria.

4. *Sonante mistum etc.* Ad intendere tal luogo conviene por mente ai modi musicali tenuti dagli antichi, per quanto puossi conoscere da qualche luogo di antico scrittore. Ateneo nel lib. 14. colla testimonianza di Eraclide del Ponto lib. 3. *de musica* dimostra essere stati tre i modi musicali usati dai Greci, il Dorico, l' Eolico, ed il Gionico. A questi aggiungeansi il Frigio, ed il Lidio, introdotto da quei, che condussero Pelope nel Peloponneso. Luciano *in Harmonide* così distinguea tali armonie: *Cujusque harmoniae proprium est servare Phrygiae concitationem, et furoris divini similitudinem quamdam; Lydiae agitationem Bacchicam; Doriae gravitatem severitatis plenam: Ionicae hilaritatem lepidam, et concinnam.* Seguivano dunque il Dorio nelle cose serie, il Lidio nelle gravi, il Frigio nelle occasioni, in cui la Religione avea parte, e bisognava eccitare passioni molto patetiche, e veementi. Talvolta per render l'armonia più perfetta gli mischiavano. Nel concerto, di cui parla Orazio essendovi due flauti, ed una lira *sonante mistum tibiis carmen lyra*; i flauti dovean sonare sul modo Frigio, *illis barbarum*, la lira sul Dorico *hac dorium*. Altrimenti se i flauti fossero stati sul modo Lidio, avrebbero occupata la lira: e di altra parte, se la lira fosse stata accordata sul modo Frigio, ed i flauti sul Dorico, questo avrebbe troppo

regnato, l'armonia sarebbe stata troppo grave, ed il concerto non avrebbe mostrata troppo la gioja, che Mecenate, ed Orazio voleano nella lieta circostanza. Vedi pag. 386 n. 21.

5. *Ut nuper*. Cioè dopo la vittoria riportata sull'armata navale di Sesto Pompeo l'anno di Roma 719. nel qual tempo molti onori furon decretati ad Ottaviano, e Mecenate fu fatto Prefetto della città, *et non Romae modo, sed per totam Italiam isto, ac diu etiam sequenti tempore C. Maecenas equestris dignitatis vir administravit.* V. Dione lib. 49. p. 402.

6. *Actus cum freto* Bisogna sottindere *siculo*, ove fu la battaglia di Sesto Pompeo.

7. *Neptunius dux*. Cioè Sesto Pompeo, del quale così Dione lib. 48. p. 370. *Auctus ea etiam gloria, atque fastu, quasi Neptuni filius esset; quod pater quondam ejus imperium universo mari habuerat.* E nella battaglia tenuta con Ottaviano presso Sicilia, ove riportò una vittoria, *Pompejus tam magis elatus animo vere Neptuni filius esse creditus est, vestemque caeruleam induit, et ut quidam referunt, equos, virosque victos in fretum conjecit.* Perciò Orazio bene il chiamava *Neptunium Ducem.*

8. *Ustis navibus*. L'incendio delle navi, di cui parla Orazio pare essere l'accennato da Dione lib. 49. p. 399. *Caesar eos qui victi ad terram efferebantur, excepit: ac ipse in mare progressus, omnes naves, quae in paludes ejectae erant, combussit, ut jam neque navigantibus securitas esset, hos enim Agrippa caedebat; neque ad terram appellentibus, quos Caesar interficiebat.*

9. *Minatus urbi vincla etc.* L'armata di Sesto Pompeo era in gran parte composta di servi, e corsari, come attesta lo stesso Dione, il quale nel lib. 48. p. 368. ricordando essere stato Pompeo proscritto, come uno degli uccisori di Cesare, *Desperato in patriam reditu, ad bellum se instruxit: triremes fabricatus est, profugos ad se recepit, praedones maritimos socios sibi adscivit, ejectosque patria suscepit. Ita parvo tempore viribus acquisitis, marique Italiae vicino potitus, in portus ejus subrectus naves abripuit, ac praedas exercuit.*

10. *Romanus etc.* Qui il Poeta entra in materia, ed in due parole spiega l'infamia, la disfatta, e la fuga di Antonio. *Romanus* cioè Antonio, ed i suoi seguaci.

11. *Eheu! posteri negabitis.* Con questa apostrofe il poeta mostra l'enormità di quanto è per dire in appresso.

12. *Emancipatus feminae. Emancipare* era termine di dritto a significare chi passa in proprietà di un altro, da cui dipenda assolutamente, come lo schiavo dal padrone. Plauto nella sua *Bacchide* ne ha bene espressa la forza dicendo: *Nunc mulier tibi me emancupo, tuus sum, tibi operam do. Feminae* è qui Cleopatra. Conoscesi poi, quanto Antonio fosse schiavo di Cleopatra. Leggasi l'Ode 31. del 1. libro.

13. *Fert vallum. Vallum* era il *palo*, di cui serviansi per trincerare gli accampamenti, diceansi anche *sudes*, o *suri*, onde Ennio chiama una palizata *crebisurium*. Ciascun soldato dovea seco portarne alcuni.

14. *Conopeum*. Cioè *zanzeriera*. Era così detto un padiglione di velo adoperato per difendersi dai morsi delle zanzare, dette in greco *conopes*; assai necessario nell' Egitto, ove frequenti eran le zanzare per la vicinanza delle paludi del Nilo. Orazio poi fa brieve la penultima, come anche Properzio El. 10. lib. 3: *Foedaque Tarpejo conopea tendere saxo;* sebbene derivando dal greco κωνωπεῖον (*conopion*) avrebbe dovuto esser lunga.

15. *Ad hunc etc.* Essendosi attaccata la battaglia navale presso Azio, erano a terra schierate le infanterie dei due Generali, che colle loro grida incitavano i loro, dei quali parla Dione lib. 50. p. 438. Ora della cavalleria di Antonio 2000 Galli disertarono, e diersi ad Ottaviano, come ricorda Servio nel 6. dell' Eneide: *Transierunt ad Augustum ab Antonio duo millia equitum, per quos est victoriam consecutus.* Orazio ricorda particolarmente esser questi *Galli*, per maggiormente far conoscere la scelleraggine dei Romani, che seguivano una Donna *Egiziana*, mentre i Galli eransi rivolti ad Ottaviano.

16. *Hostiliumque navium etc.* Orazio ricorda le sessanta navi di Cleopatra, delle quali scrive Dione lib. 50. p. 439. *Quum diu jam dubio esset eventu certatum, tandem Cleopatra, quae in anchoris post classem pugnantem stabat, quum non ferret diuturnam, ac incertam eventus expectationem ... signo suis dato, fugae se dedit.* Chiama poi tali navi *sinistrorsum citae* perchè l' Egitto, ed Alessandria è alla sinistra di chi parte da Azio: e Cleopatra avea ideato recarsi in Alessandria, ove portossi fingendo vittoria. Dacier vorrebbe leggersi qui *sitae* per non esser latino *citae sinistrorsum*. Ma noi, posta da parte tal ragione, che ci sembra poco probabile, diremmo piuttosto qui dinotarsi lo *stabat* di Dione; nullameno poichè tutti i manoscritti per attestato di Lambino hanno *citae*; questa lezione crediamo doversi ritenere, volendo significare aver Cleopatra sempre mai le navi *pronte ad una fuga per la sinistra parte.* Plutarco infatti nella vita di Antonio parlando di Cleopatra dice: *Iam fugam spectans, et res suas ita instruens, et adornans non ut ad vincendum essent utiles, sed quo modo, rebus perditis, facillime se reciperet.*

17. *Io Triumphe.* Qui si rivolge al trionfo, considerato come un Dio, o almen cosa animata, e domanda, se dopo una vittoria sì insigne, che assicurava l' onore al nome romano oltraggiato da un vile Schiavo di barbara Regina, ancor ritardasse i suoi cocchi dorati, e le intatte giovenche? Con quali parole volea persuadere al Senato, ed Ottaviano, quando si

abboccarono insieme a Brindisi, a voler godere del trionfo, e nulla curare un fugitivo, che sarebbe da se finito.

18. *Aureos currus.* I carri trionfali erano rotondi a guisa di torretta, ed erano d'avorio, colle sommità, ed ornamenti d'oro. Quindi Tibullo El. 7. lib. 1. dicea: *Portabat niveis currus eburnus equis.* Eutropio parlando di Paolo Emilio dice: *aureo curru triumpharit.* Floro lib. 1. c. 5. *Inde est, quòd aurato curru quatuor equis triumphatur.*

19. *Intactas boves.* Fra le vittime da sagrificarsi dal trionfante dovea esservi una giovenca non ancora aggiogata.

20. *Io triumphe.* Tale ripetizione dà molta grazia al discorso, e nel tempo stesso comincia a descrivere la grandezza dello stesso trionfo da non paragonarsi con quel da Mario riportato di Giugurta, nè con quello di Scipione sull'Africa.

21. *Virtus sepulcrum condidit.* Essendo stato Scipione l'Africano, il vincitor di Annibale, e di Cartagine nella seconda guerra Punica, mandato in esiglio dalla sua ingrata Patria, ed essendo morto in Linterno, ove fu senza fasto, e splendore dalla sua moglie sepolto con quella semplice iscrizione: *Ingrata patria ne ossa quidem mea habes*: Orazio, al pensar di Dacier, vuol dire, che *il coraggio, e le grandi azioni del vecchio Scipione aveangli eretta in Cartagine una tomba più magnifica, e durevole, che non sarebbe stata quella, che gli avrebbero eretta i Romani, se fossero stati meno ingiusti.*

22. *Terra marique etc.* Pochi giorni dopo la battaglia navale, anche la terrestre armata diessi ad Ottaviano, come vedemmo nell'argomento.

23. *Punico lugubre etc.* Orazio vuole, che Antonio per tristezza avesse mutato in *lugubre* il suo *rosso* mantello detto pei soldati *sagum*, pei Generali *paludamentum.*

24. *Aut ille etc.* Non si sapea, dove Antonio sarebbe andato: si vide solamente diriggere le vele pel Peloponneso, onde si credea andasse o a Creta, cui chiama *nobilem centum urbibus*, di cui vedi pag. 303. n. 17. ovvero nell'Africa.

25. *Ventis iturus non suis*; cioè *venti contrarj.*

26. *Syrtes.* Il regno di Tripoli, avvertiva acconciamente Sanadon, è tra due golfi da noi detti *le Secche* di Barberia. Il più grande, ed orientale di questi, oggidì *golfo di Sidra*, terminava colla Circnaica all'Occidente, che era nelle dipendenze di Antonio con tutta la Libia, ove pensava ritirarsi per congiungersi colle truppe di Pinario Scarpo, il quale poi gli fù infedele.

27. *Aut fertur incerto mari.* Aveano Cleopatra, ed Antonio pensiero, *ut si qua necessitas urgeret, in Hispaniam navigarent, aut ad rubrum mare concederent* secondo Dione lib. 51.

28. *Capaciores etc.* Orazio non vuole poi aspettare il ritorno di Mecenate a celebrar la vittoria di Ottaviano; ma da quel

momento vuol festeggiarla col darsi a lieti stravizzi; onde cerca al suo valletto *capaciores scyphos* cioè *i più grandi bicchieri*, per bere alla libera; ed i vini più scelti, quali erano i vini *Chia, et Lesbia*, cioè di *Scio*, e di *Lesbo*, soliti ad operarsi nelle grandi feste. Tibullo El. 1. lib.2. dicea di una trionfale festa; *Nunc mihi fumosos veteris proferte Falerni Consulis, et Chio solvite vincla cado. Vina diem celebrent, non festa luce madere Est rubor.*

29. *Vel quod fluentem etc.* Il Cecubo era assai corroborante per lo stomaco, ed Orazio preparandosi ad un baccano ne volea per suo prò.

30. *Curam, metumque etc.* Cioè volea Orazio col vino bandire tutta quella tristezza, e paura, che avea avuto fino a quel tempo per la salute di Ottaviano.

ODE IX.

IN MÆVIUM POETAM.

Mala (1) soluta navis exit alite,
Ferens olentem (2) Maevium.
Ut horridis utrumque (3) verberes latus,
Auster, (4) memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus (5), inverso mari,
Fractosque remos differat (6).
Insurgat Aquilo (7), quantus altis montibus,
Frangit trementes ilices:
Nec sidus atrâ nocte amicum appareat,
Quâ tristis Orion (8) cadit:
Quietiore nec feratur aequore,
Quàm Graia (9) victurum manus,
Cùm Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Ajacis ratem.
Oh! quantus instat (10) navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus;
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et aversum ad Jovem (11),
Ionicus (12) udo cùm remugiens sinus
Noto carinam ruperit!

Opima quòd si praeda (13) curvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper (14),
Et agna (15) tempestatibus.

ARGOMENTO.

Siccome Orazio avea augurato un felice viaggio a Virgilio, il quale andava in Atene, come vedemmo nell'Ode 3. del 1. libro; così in questa augura mille tristi vicende, ed un fatale naufragio a Mevio. Questi era un Poetastro odiato da tutte le persone oneste, e letterati di quel tempo; perchè con mordaci, ed inette satire non risparmiava alcuno; e particolarmente era nemico di Virgilio, che nell'Ecl. 3. v. 90. dicea: *Qui Bavium non odit, amet tua carmina Maevi, Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.* Laonde, quando non avesse avuto il Poeta altra ragione di perseguitarlo, la sola nemicizia, che avea con Virgilio suo carissimo amico, gliene somministrava una valevolissima. In quale anno sia stata scritta, non puossi conoscere. Essa è molto piacevole, ed assai bene scritta.

Il metro è lo stesso delle antecedenti.

ANNOTAZIONI.

1. *Mala alite* vale, quanto *mala avi* dell'Od. 11. lib. 1.

2. *Ferens olentem etc.* Questa è la ragione, perchè mai la nave scioglica dal lido *mala avi. Olentem* poi significa qui *putente* di quel grave odore, che dà di sè il *caprone*, di cui parlava Catullo: *Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur Valle sub alarum trux habitare Caper.* Tal difetto potea derivare o da natura, o anche da vizî, nel qual senso par, che il prenda Orazio, volendo dire, che Mevio pei suoi vizî odiato dagli Dei, e dagli uomini si avrebbe tirata addosso la tempesta, e sarebbe stato la cagione della perdita del vascello.

3. *Utrumque latus.* Amendue i fianchi del vascello.

4. *Auster memento.* Bella è l'apostrofe allo Sciroceo, che tanto può nell'Adriatico detto *dux inquieti turbidus Adriae* (Od. 3. lib. 3.) a ricordarsi di battere sull'uno e l'altro fianco il vascello di Mevio, come se egli fosse addetto a perseguitare i malvaggi.

5. *Niger Eurus,* cioè *tempestoso Euro,* che spira dall'Oriente. *Inverso mari* esprime al vivo una terribile tempesta, in cui

sconvolgesi del tutto il mare, cui descrisse Virgilio con quelli ammirabili versi dell' En. 1. *Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens Terram inter fluctus aperit, furit aestus arenis.*

6. *Differat* vedi Od. 5 di questo n.

7. *Insurgat Aquilo.* L' Aquilone cioè vento *Nord-Nord-Est.* Orazio ha invocato lo scirocco, che vien dal Mezogiorno, l'Euro, che soffia dall' Oriente, e l' Aquilone che viene dal Settentrione, perchè tai venti son perigliosi a quei, che dall' Italia vanno in Grecia; e perchè insieme eccitano furiose tempeste; come dicea Virgilio En. 1. v. 89. *Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis Africus, et vastos volvunt ad littora fluctus.* Siccome pel contrario volea il Poeta, che Eolo avesse raffrenato tutti i venti, fuorchè il vento *Iapige*, che spirava favorevole per Virgilio, che dovea andare in Atene.

8. *Qua tristis Orion cadit.* L'Orione è assai funesto, e tempestoso nel suo tramonto. Vedi pag. 90. n. 12.

9. *Quam Graja etc.* All' intelligenza di tal luogo ricordisi, che Pallade a vendicare l' affronto a se fatto da Ajace Oileo, che violò Cassandra presso la sua ara, suscitò furiosa tempesta presso Cafareo, quando le navi Greche ritornavano vittoriose da Troja incendiata. Le navi furono sbaragliate, ed in gran parte battute dalle onde: principalmente rimase rotta, ed infranta la nave di Ajace, il quale a nuoto salvossi a mala pena su di alcuni scogli, da Omero chiamati *Gyras.* Ma avendo avuto l' insolenza di vantarsi, che si sarebbe salvato anche a dispetto dei Numi, fu da Pallade bruciato con un fulmine. Ricordinsi gli elegantissimi versi di Virgilio nel 1. Eneide *Pallasne exurere classem Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto. Unius ob noxam, et furias Ajacis Oilei! Ipsa Iovis rapidum jaculata e nubibus ignem Disjecitque rates, evertitque aequora ventis. Illum expirantem transfixo pectore flammas Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.*

10. *Oh quantus instat etc.* A marear, che le sue imprecazioni saranno esaudite, già riconosce eccitata la tempesta, il sudor dei nocchieri nel fare ogni sforzo per vincere il furor della tempesta, il suo pallore di morte, ed i suoi miserabili gridi, qual vile feminuccia. Si noti qui il detto di Cicerone nel 3. delle *Tusculane*, che *ingemiscere nonnunquam viro concessum est, ejulatus vero ne mulieri quidem*; perciò Orazio dicea *non virilis ejulatio.*

11. *Aversum ad Iovem.* Cioè a Giove sdegnato per le sue scelleratezze, e che non ascolta quindi preci, e voti.

12. *Ionicus... sinus.* Il mare Gionio, che ha all' oriente l'Epiro e il Peloponneso, all' Occidente la magna Grecia e Sicilia. Bello è quel *remugiens* a dinotare il ripetuto fremere delle onde, qual muggito di ferito toro.

13. *Opima quod si praeda etc.* Che se il tuo cadavere, get-

tato al lido pasca i marini uccelli, io offrirò dei solenni sacrificî. Osservisi qui, che spoglie *opime* erano quelle tolte da un Generale, sotto i cui auspici si combattea, ad un Generale nemico, ed erano le più preziose. Orazio qui alludendo al corpo ben pasciuto, e grasso di Mevio graziosamente il chiama *praeda opima* dei marini merghi.

14. *Libidinosus caper.* Alle tempeste non offriasi il capro, ma dai Greci un agnello nero, dai Romani una nera pecora. Orazio nullameno volea offerto il becco putente, e libidinoso; perchè Mevio lo assomigliava nell' una, e nell' altra qualità. Sicchè di quà è da prendersi il senso di *olentem.*

15. *Agna tempestatibus.* Le tempeste ottennero in Roma un tempio. Ovid. nei Fasti lib. 6. disse: *Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur, Cum paene est Corsis obruta Classis aquis.* Ciò avvenne l' anno di Roma 494. quando Scipione il vecchio, allora Console, prese Corsica; poichè essendo stati i suoi vascelli in grandissimo periglio, votò un tempio alle Tempeste. Del quale Gassendi recaei l' iscrizione nell' antico dialetto del Lazio, cioè ***Honc. oino. ploirume. consentiont. R. duonoro. optimo. fuisse viro. Luciom. Scipione. filios. Barbati. Consol. Censor. aidilis. hic fuet. A. hic. cepit. Corsica. Aleriaque. urbe. dedet. tempestatibus. aide. mereto.*** Cioè ***Hunc unum plurimi consentiunt Ramani bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem. Filius Barbati Consul Censor, Ædilis hic fuit, autem hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem, dedit tempestatibus aedem merito.***

Notisi poi, che offrivasi alle tempeste, per distorne i funesti effetti;. ma Orazio volea offerto un sacrificio, per promuoverli.

ODE X.

AD AMICOS.

Horrida tempestas coelum contraxit (1), et imbres
Nivesque deducunt (2) Jovem:
Nunc mare, nunc silüae (3),
Threïcio (4) Aquilone sonant. Rapiamus, amici (5),
Occasionem (6) de die:
Dùmque virent genua,
Et decet, obductâ solvatur (7) fronte senectus.
Tu vina (8) Torquato move
Consule pressa meo.
Cetera mitte loqui: Deus haec (9) fortassè benignâ

Reducet in sedem vice.
Nunc et Achaemenia (10)
Perfundi nardo juvat, et fide Cylleneâ (11)
Levare diris pectora
Sollicitudinibus;
Nobilis ut grandi (12) cecinit Centaurus alumno:
Invicte mortalis; Deâ
Nate puer Thetide,
Te manet Assaraci (13) tellus, quam frigida parvi (14)
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus et Simois;
Undè tibi reditum (15) certo subtemine (16) Parcae
Rupêre (17); nec mater domum
Coerula (18) te revehet:
Illic omne malum (19) vino cantuque levato,
Deformis aegrimoniae
Dulcibus alloquiis (20).

ARGOMENTO.

Il soggetto di questa Ode è assai semplice, ed è lo stesso dell'Ode 9 del 1.° libro, e della 8. del lib. 2. che dall'occasione di furiosa tempesta abbia tratto il poeta l' argomento di darsi bel tempo. Nullameno alcuni vogliono, che allegorico sia il sentimento, e pare dal 10. verso, che qualche cattiva nuova fosse giunta in Roma, forse per essere stati i Romani battuti in qualche incontro. Crederei in siffatta posizione essere stata scritta dopo la battaglia tenuta colle truppe navali di Sesto Pompeo presso Cuma, e la furiosa tempesta, che ebbe a sostenersi da Ottaviano presso il Promontorio Palinuro; onde perduta la speranza di occupare la Sicilia si risolvette di fare grandi armamenti, ed una flottiglia, ed istruire i suoi remiganti nel porto Giulio, formato dal lago Averno, e Lucrino, come si vide nell' argomento dell'Ode 7 di questo libro. Poichè la tempesta avvenuta, ed il consiglio preso da Agrippa, ed Ottaviano di instruire le truppe navali, davano al Poeta argomento di esortare i suoi amici a confidare in una migliore fortuna, e darsi intanto al bel tempo. Ciò avvenne nell' anno di Roma 717. avendo Orazio 28. anni di vita.

L' ode è *tricolos tetrastrophos*, costando ciascuna stanza di tre versi differenti, dei quali il primo è un Esametro, il secondo un Dimetro Giambico, il terzo una dattilica Pentemimeri, che si compone di due dattili, ed una censura. Misurasi dunque così.

Hŏrrĭdă-tēmpē-stās coē-lūm cōn-trāxĭt ĕt-īmbrēs
Nĭvēs-quĕ dē-dūcūnt-Iŏvēm
Nūnc mărĕ-nūnc sĭlŭ-aē.

ANNOTAZIONI.

1. *Contraxit.* Nell' ammassarsi delle Nuvole pare a noi restringersi il Cielo, e per contrario allargarsi, ed in certo modo distendersi, quando si dissipano. Orazio in tre versi fa l'imagine della stagione più triste, ed orrorosa.

2. *Nivesque deducunt etc.* Ricordisi qui il lettore creder gli antichi esser l'aria Giove, e che la pioggia non era altro, che ***aer in pluviam solutus***. Quindi il cader della pioggia traea a se dappresso Giove, onde Orazio nell'Od. 14. lib. 1. disse: ***Nec tremendo Iuppiter ipse ruens tumultu:*** e Virgilio Ecl. 7. v. 60. ***Iuppiter et laeto descendet plurimus imbre.*** Perciò Orazio dicea ***imbres deducunt Iovem.***

3. ***Silüae*** si fa qui trisillabo per la figura ***dieresi.*** Dell'etimologia di ***silva*** vedi Od. 2. di questo n. 15.

4. ***Threicio Aquilone.*** L'Aquilone, ossia il vento ***Nord-Nord-Est*** è detto ***Threicius***, perchè pei Romani spirava dalla Tracia.

5. ***Rapiamus.*** Sulla forza di tale espressione vedi p.255.n.19.

6. ***Occasionem de die.*** Cic. ***de Invent.*** 1. dicea: ***Occasio est pars temporis in se habens opportunitatem idoneam rei faciendae.*** Quindi il Poeta Epicureo volea dal giorno tempestoso trarre l'opportunità di darsi bel tempo, finchè gli fosse lecito dall'età, come nell'Ode 9. del lib. 1. ***Donec virenti canities abest.***

7. ***Obducta solvatur etc.*** La vecchiaja porta con se la fronte aggrinzita, ***obducta;*** mentre la gioventù la mostra sciolta, e libera. Sicchè il Poeta volea, che si godesse, finchè la senile età coll' aggrinzita fronte sia lontana.

8. ***Tu vina etc.*** Parla qui ad un suo Valletto a prender del vino fatto sotto il Console Manlio Torquato, nel quale anno esso nacque. ***Move.*** Vedi pag. 282. n. 3.

9. ***Deus haec etc.*** Queste parole, che danno ad alcuni materia di sospettare essere allegorico il senso, ci han fatto credere, con miglior fondamento del Dacier, parlarsi dell'armamento, e dell' istruzione voluta da Ottaviano, che forse qui chiamasi ***Deus***, come Virgilio Ec.1. ***Namque erit ille mihi semper Deus.*** Ma preso nel senso naturale, direi, che come O-

razio nell' ode 9. del lib. 1. scrisse *Permitte divis caetera*; così ancora quì dica: *Deus haec fortasse benigna etc.*

10. *Achemenia nardo*. Vedi pag. 210. n. 32.

11. *Fide Cyllenea*. Cioè sulla lira di Mercurio detto *Cilleneo*; perchè nato in Cillene Monte dell'Arcadia. Mercurio poi credeasi inventore della lira. Vedi Od. 9. lib. 1. n. 5.

12. *Nobilis ut grandi etc.* Orazio fa quì parlar Chirone, come nell' Ode 6. del lib. 1. introduceva Teucro. Chirone al dir di Omero fu lo più giusto dei Centauri; quindi da tutta la Grecia gli si mandavano i Principi ad educare, come Achille, Giasone, Ercole etc. Il breve suo discorso è pieno di senso, ed Orazio conserva assai bene il carattere di Chirone, di cui tanto si vanta la saviezza.

13. *Assaraci tellus*. Cioè la *Frigia*, ove regnò Assaraco figlio di Troe.

14. *Frigida parvi etc.* Lo Scamandro detto anche Xanto nasce dal monte Ida assai *piccolo*, e riceve quindi il *Simoente* assai *rapido*, ed entrambi mettono nell' Ellesponto.

15. *Unde tibi reditum*. Chirone avea potuto ciò sapere da Teti, o per mezzo dell' Astrologia, di cui era peritissimo.

16. *Certo subtemine*. *Subtemen* significa quì il filo, di cui forman la vita degli uomini le Parche: come Catullo disse nell'*Epital: Currite ducentes subtemina, currite fusi.*

17. *Rupere* significa, che le Parche non si prefissero filare la vita di Achille, che fino alla presa di Troja.

18. *Caerula mater*. Chiamasi così Teti, perchè Ninfa del mare.

19. *Illic omne malum*. Orazio ha ciò tratto dall'Iliade di Omero, ove Achille consolasi della breve sua vita col bevere, e cantar sulla lira le grandi azioni degli Eroi.

20. *Dulcibus alloquiis* significa propriamente quel discorso, che fassi per consolare alcuno di qualche sciagura sofferta. Varrone *de ling. Lat.* 5. dice: *Hinc adlocutum mulieres ire ajunt, cum eunt ad aliquam locutum consolandi causa.* Catullo Epig. 36. l'ha detto *allocutionem*. *Quem tu quod minimum, facillimumque est, Quà solatus es allocutione?* Sicchè *dulcibus alloquiis* è un caso apposto al dir dei Grammatici al *vino*, et *cantu*.

ODE XI.

AD POPULUM ROMANUM.

Altera (1) jam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa (2) Roma viribus ruit:
Quam neque finitimi (3) valuerunt perdere Marsi,
Minacis (4) aut Etrusca Porsenae manus:

Æmula nec virtus (5) Capuae, nec Spartacus (6) acer,
Novisque rebus (7) infidelis Allobrox,
Nec fera caeruleâ (8) domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;
Impia (9) perdemus devoti sanguinis aetas,
Ferisque rursus (10) occupabitur solum.
Barbarus (11), heu! cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungulâ:
Quaeque carent ventis et solibus, ossa Quirini (12),
Nefas videre! dissipabit insolens.
Fortè, quid expediat (13), communiter, aut melior pars,
Malis carere quaeritis laboribus.
Nulla sit hâc potior sententia: Phocaeorum (14)
Velut profugit exsecrata (15) civitas,
Agros atque Lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, et rapacibus lupis;
Ire pedes quocumquè ferent, quocumquè per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus (16).
Sic placet? an meliùs quis habet suadere?.....Secundâ
Ratem occupare quid moramur alite (17)?
Sed juremus (18) in haec, simul imis saxa (19) renàrint
Vadis levata, ne redire sit nefas:
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quandò
Padus Matina (20) laverit cacumina;
In mare seu celsus procurrerit Apenninus (21);
Novâque monstra junxerit libidine
Mirus amor, juvet ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur et columba milvio;
Credula nec fulvos timeant armenta leones,
Ametque salsa levis hircus aequora.
Haec, et quae poterunt reditus abscindere dulces (22),
Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili (23) melior grege (24): mollis, et exspes
Inominata perprimat (25) cubilia.
Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum (26),
Etrusca praeter (27) et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus (28): arva beata (29)
Petamus, arva, divites et insulas,

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea,
Germinat et nunquàm fallentis (30) termes olivae,
Suamque pulla (31) ficus ornat arborem,
Mella cavâ manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante (32) lympha desilit pede.
Illic injussae (33) veniunt ad mulctra capellae,
Refertque tenta grex amicus ubera;
Nec vespertinus circumgemit (34) ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus:
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
Gregem aestuosa (35) torret impotentia.
Pluraque felices (36) mirabimur; ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,
Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
Utrumque rege temperante coelitum.
Non hùc Argoo (37) contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis (38) intulit pedem
Non hùc Sidonii (39) torserunt cornua nautae,
Laboriosa nec cohors Ulyssei.
Jupiter illa piae secrevit littora genti,
Ut inquinavit (40) aere tempus aureum;
Ære, dehinc ferro duravit saecula, quorum
Piis secunda, vate me (41), datur fuga.

A R G O M E N T O.

La presente Ode venne scritta durando le guerre civili. Scaligero la credeva ridicola, ed impertinente; perchè Orazio imprendea a consigliare oltre a 300000 cittadini Romani di abbandonare Roma, ed andare altrove a fondare novella città. Le Fèvre dicea mostrare esser opera di un Giovine, ma che non lasciava essere senza spirito. Ma dalle osservazioni vedrassi quanto poco retto sia stato il giudizio di Scaligero. Essendosi accesa la guerra civile tra Ottaviano, e M. Antonio, e disponendosi alcuni a seguire l' uno, altri l' opposto partito; Orazio, che bene conosceva i funesti effetti delle civili guerre, ne attesta il suo dispiacere, anzi fa vedere, che un tale massacro non

derivava nè dai finitimi popoli, nè dall' ambizione, ed avarizia dei Capitani; ma dallo sdegno degli Dei per l'innocente sangue di Remo sparso dal Fratello, e che non doveano augurarsi veder la fine delle loro sciagure, finchè abitassero una Città sì odiata dagli Dei per tale scelleraggine. Laonde persuadea seguire l' esempio de' Focesi, che ad evitare i flagelli della guerra abbandonarono la loro città. La descrizione dell' isole fortunate, ove avrebbero potuto formare novella città, e con migliori auspici; fa meglio rimarcare colla sua opposizione, in quale desolazione fosse Roma, e l' Italia. Questa pare scritta verso il 721. di Roma, avendo Orazio circa 32. anni.

Essa è *dicolos distrophos*, e costa di un esametro, ed un *trimetro puro*, cioè di giambi assoluti, che va misurato così:

Sŭīs-ĕt ĭp-să Rō-mă vĭ-rĭ-bŭs-rŭĭt.

ANNOTAZIONI

1. *Altera etc.* Orazio divide le guerre civili in due età, l'una dalle gelosie di Mario, e Silla verso il 665. di Roma fino alla morte di Cesare; e l'altra dalla morte di Cesare fino alla disfatta di Antonio. Quindi dicea *teritur altera aetas*, cioè *si consuma la seconda età.*

2. *Suis et ipsa etc.* Altrettanto si disse nell' Od. 7. *secundum vota Parthorum urbs haec sua periret dextera.*

3. *Quam neque finitimi etc.* Orazio qui parla della guerra sociale, nella quale ebbero gran parte i popoli Marsi, del cui valore si parlò pag. 14. v. 14. Di questa guerra così parlava Floro lib. 3. c. 18. *Quid hac clade tristius? quid calamitosius? cum omne Latium, atque Picenum, Etruria omnis, atque Campania, postremo Italia contra matrem, ac parentem suam urbem consurgerent... nec Annibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio.*

4. *Minacis etc.* Nota è la storia di Tarquinio il Superbo, che uscito di Roma fu accolto da Porsenna Re dell' Etruria, il quale andò ad assediare Roma; ma dalla generosità romana fu astretto a far con essa alleanza.

5. *Æmula nec virtus etc.* Capua città principale di Terra di Lavoro, cui Cicerone nella Filippica 12. n. 7. chiamava *alteram Romam*, diessi ad Annibale, credendo, che nella distruzione della potenza romana potesse ottenere il primo luogo.

6. *Spartacus.* Di Spartaco vedi pag. 266. n. 13.

7. *Novisque rebus etc.* Qui fa d' uopo supporre *studentes*, che

regga il dativo *rebus novis*, essendo gli Allobrogi amanti di novità. *Allobroges* erano i popoli della Savoja, e del Delfinato detti da Orazio *infideles*, come quelli, che facilmente moveansi per desiderio di novità a mutar partito. Essi entrarono nella congiura di Catilina, essendo stati i loro ambasciadori guadagnati da Lentolo; onde eccitarono una guerra, di cui Cicerone nel discorso *de Prov. Cons.* così scrisse: *odo C. Pontinius fortissimus vir, ortum repente bellum Allobrogum, atque hac scellerata conjuratione excitatum praeliis fregit, eosque domuit, qui lacessierint.* E nel discorso *pro M. Fontejo* gli taccia d' *infedeltà.*

8. *Nec fera caerulea etc.* Parlasi qui della Alemagna, che in ogni tempo ha dato da fare ai Romani: ma particolarmente dei Cimbri, e Teutoni sconfitti pienamente, ed in modo assai glorioso dal nostro Arpinate Mario. E nullameno Floro di tal guerra favellando lib. 3. c. 3. dicea: *Actum esset, nisi illo saeculo Marius contigisset.* E poi l' Alemanna gioventù chiamata *caerulea pubes*, non tanto perchè nelle battaglie tingeansi in color *cerulio* per rendersi più temuti; quanto perchè al dir di Tacito *de morib. Germanorum: Habitus corporum in tanto hominum numero idem omnibus. Truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora.*

9. *Impia devoti etc.* Dicesi *impia aetas*, perchè aveano rivolte le armi contro la patria. *Devoti sanguinis* essendo una gente, della quale gli Dei chiedeano il sangue in espiazione dei suoi delitti; gente per ordine del Fato *damnata* a morte.

10. *Ferisque rursus etc.* Prima di esser fabricata Roma, i suoi colli erano boscaglie, nido di selvaggie fiere.

11. *Barbarus etc.* Cioè gli Egiziani, i Daci, ed altri popoli stranieri soggetti ad Antonio. Bella è poi l' imagine di questi popoli, che in segno di lor vittoria calpesteranno le ceneri di Roma, ed il destriero calpesterà coi suoi piedi quella città sì temuta una volta, e col suo calpestio strepitante mostrerà il suo brio.

12. *Ossa Quirini.* Sebbene il volgo avesse creduto essere stato Romolo tratto in Cielo; pure vedeasi il suo sepolcro dietrò ai Rostri, e Vittore il situa nell' ottava regione. Ora dicea il Poeta, che quelle ossa, le quali finora erano state protette dal sole, e dai venti, sarebbero state per somma scelleratezza sparse al vento; non essendo maggior delitto, che disseppellir le ossa, e spargerle al vento; particolarmente poi quelle dei Fondatori delle città, per le quali eravi una certa venerazione.

13. *Forte quid expediat etc.* Bisogna così costruire: *Forte communiter, aut melior pars quaeritis, quid expediat carere malis laboribus.* Cioè *tutti, o almen la più sana parte mi cercate, qual consiglio giovi a scansare tanti mali.* *Carere* sta in vece del gerundio *ad carendum* secondo la greca fra-

se. Ha aggiunto a *laboribus* l' aggettivo *malis*, perchè *labores* puossi prendere in buona, ed in cattiva parte.

14. *Phocaeorum etc.* I Focesi della Gionia essendo fortemente stretti di assedio da Arpago, chiesero al vincitore solo un giorno di tregua, e che si fosse alquanto allontanato dalle loro mura. Ottenuto ciò, prontamente caricarono sui vascelli le loro mogli, i figli, e quanto aveano, e fuggirono in Scio. Quindi ritornarono nella loro patria, e dopo avere uccisa la guarnigione di Arpago, si rimisero in barca, e gittando una grossa pietra, o secondo altri massa di ferro ardente nel mare, giurarono, che allora sarebbero ritornati nella antica patria, quando quella massa o di pietra, o di ferro fosse venuta a galla. Erodot. lib.1. Onde nacque il proverbio greco: *sino a quando la massa di ferro dei Focesi sarà al fondo del mare*. Del resto soleano gli antichi con qualche viva imagine confermare i loro giuramenti.

15. *Execrata*. Dopo aver giurato, e proferite le maledizioni, e le imprecazioni ordinarie contro quei, che violerebbero un tal giuramento.

16. *Protervus Africus*. Cioè *violento*, siccome nell'Od. 5. lib. 1. il chiamò *praecipitem*.

17. *Secunda etc.* Non contradicendo alcuno al suo sentimento, egli ne deduce un buono augurio. Quindi bisogna lasciare uno spazio dopo *suadere*.

18. *Sed juremus in haec*. Propone la formola del giuramento da farsi prima di partire ad esempio dei Focesi, donde è tratto l' argomento. Se Scaligero si fosse di ciò ricordato, non avrebbe detto tante scioccherie. *In haec* supponi *verba*.

19. *Simul imis saxa etc.* Bisogna cominciare dalle parole *ne sit nefas redire*, *simul saxa levata imis vadis renarint*. Solo vuolsi qui avvertire, che l'abbondanza de' molti esempî recati in appresso da Orazio ci fan conoscere alquanto l' indole sua assai focosa, e la sua età ancor giovanile. Nel trattarsi un soggetto triste, come questo, non è verosimile, che lo spirito abbia tanta libertà di spaziarsi in tutta la natura a cercare delle cose, che possono fornirgli imagini di cose impossibili ad avvenire. Un dolor vero si occulta. I Focesi certamente non dettero molte imagini sensibili dei loro propositi.

20. *Padus Matina etc.* Il Pò è il maggior fiume dell' Italia, che discende dalle Alpi, ed irriga il Piemonte, il Milanese, il Mantovano, ed altri simili stati, e mette nell'Adriatico. *Matinus* è un monte della Puglia, di cui pag. 326. n. 18.

21. *Apenninus*. È una lunga catena di monti, che interseca l' Italia, e nella sua lunghezza si divide in due metà, e da due lati termina nel mare. Sicchè l' impossibilità voluta da Orazio consiste nell' epiteto *celsus*; poichè è impossibile, che si vegga nel mare la cima dell'Appennino. Sanadon spiega *quan-*

do i più alti Appennini correranno da se nel mare, essendo tale la forza di *procurrerit*.

22. *Reditus abscindere dulces*. Sull' epiteto *dulces* fondansi i giuramenti richiesti da Orazio, poichè trovandosi tanto piacere di ritornarsene alla patria, i giuramenti, che si fanno di privarsene, non possono mai esser troppo tenaci. Il poeta avea in mira l' esempio dei Focesi, i quali al dir di Erodoto *loc. cit. dirigendo il loro corso per la Corsica, più della metà tocchi dall' amore della loro patria, e della compassione per la loro città, fatti spergiuri ritornarono in Focea*.

23. *Aut pars indocili melior grege*. *Pars melior* sono i saggi: *Indocilis grex* è la *moltitudine*, che opera sempre per trasporto di passione, ed è *imperita*.

24. *Mollis et exspes*. *Mollis* comprende quei, che per loro dappocaggine rinunciano ad una miglior fortuna: *exspes* dicesi quegli, cui l' età toglie la speranza di poterne godere.

25. *Inominata perprimat etc*. Chiama Roma *malaugurata dimora (inominata cubilia)* per la morte di Remo. Notisi quel *cubilia*, che esprime le tane degli animali, come se quella gente pigra, di cui parla, fosse simile a quegli animali vili, che stanno accovacciati nelle loro tane. E ciò corrisponde alla voce gregge detta nel verso precedente. A tale oggetto usa anche *perprimat*, cioè *perpetuo premat*, onde esprimere la grossolanità della gente, che *mollis, et expes* non sa abbandonare il suo tetto, ignorando, che tutto il Mondo è patria all'uomo forte.

25. *Tollite luctum*. Lambino attesta, che in un codice trovasi *pellite*. L' una e l' altra dicitura è analoga all'argomento.

26. *Etrusca praeter etc*. Per andare da Roma nell' isole fortunate è da passarsi il mare Toscano.

27. *Circumvagus*. Credeasi dagli antichi, che l' Oceano circondasse la terra; Omero il chiama ἀψόρροον (*apsorroon*) come quello, che ritorna in se, come un cerchio. Dacier vuole unire *circum vagus* con *arva*, e metter due puntini dopo, volendo esprimersi le *isole fortunate*.

28. *Beata petamus etc*. Non per capriccio, nè per entusiasmo Orazio consigliava ai Romani andarsene nelle Isole fortunate. Plutarco attesta nella vita di Sertorio, che questi stanco delle guerre finallora sostenute avrebbe fissata la sua dimora in quelle Isole, di cui descrive la feracità, e bontà; se non fosse stato distolto dai Cilici avidi di bottino. Cesare ancora in passando per esse avrebbe voluto occuparle; ma ne fu cacciato dagli abitanti. Ad esprimere la feracità di quei campi gli chiama *arva beata*, la dolcezza del clima le disse *divites insulas*. Ma quali son queste Isole? Dacier vuole con Plutarco essere due piccole Isole dirimpetto all'Andalusia. Sanadon vuole essere indicate le *Isole Canarie*, che sono all'occidente dell'Africa, dirimpetto al Regno di Sug: essendo opinione dei Sa-

vi, che le Canarie, le Azori, siano residui di quella grande isola Atlantide cotanto famosa presso gli Antichi, le cui parti più basse furono inondate per l'irruzione del mar Nero, che apertosi un passaggio tra l'Europa, e l'Asia formò da prima il mare, che diciamo *Mediterraneo*, e quindi si fece un canale per unirsi all'Oceano con distaccare la Spagna dall'Africa.

29. *Nunquam fallentis.* Cioè che mai inganna la speranza del colono.

30. *Termes.* Dicesi quel ramo di palma, ed ulivo, che con fronzuta cima svellesi dall'albero per piantarsi altrove, detto *termes* secondo Festo; perchè adoperavasi anticamente per *termine* dei fondi. *Spadix* poi diceasi il ramo staccato col frutto.

31. *Suam pulla etc. Pulla ficus*, cioè *matura*. Dice poi *suam* per dinotare, che i fichi, sebbene non innestati, aveano nullameno ottimi frutti. Poichè in quelle isole fortunate la natura producea da se, quanto altrove l'arte industriosa sapea produrre.

32. *Levis crepante etc.* Questo verso è assai bello, ed indica il mormorar delle acque, che cascano dai sassi, come se avessero esse dei piedi, coi quali leggiermente camminano. Qualche codice veduto dal Lambino porta *crepitante*, che non dispiacea allo stesso; ma in tanti *puri giambici* quel piede *anapesto* in secondo luogo non crederò mai posto da Orazio.

33. *Injussae etc.* Cioè *senza esser chiamate. Mulctra*, o *mulctrum* è la secchia, ove raccogliesi il latte spremuto. *Amicus grex* come quello, che è assai caro pel molto frutto, che produce. *Tenta* cioè *piene di latte*; onde sono tese, non floscie.

34. *Circum gemit. Gemere* è il termine proprio per esprimere non men l'urlar degli orsi, che degli altri animali. Virgilio Geor. 3. v. 227. disse del toro *multa gemens*, ed En. 7. v. 17. del Leone: *Hinc exaudiri gemitus, iraeque leonum.* E v. 501. dice del cervo ferito da Ascanio *successitque gemens stabulis*.

35. *Æstuosa impotentia.* Non può darsi maggior energia ad un espressione per notare un calore eccessivo, e smaniante.

36. *Pluraque felices etc.* Cioè quando noi saremo in queste isole, e godremo della felicità, ammireremo o quante altre cose. Giovi udire Plutarco, che descrive queste isole nella vita di Sertorio pag. 884. *Hoc in loco nautae quidam Sertorio obviam fiunt, tunc fortè redeuntes ex Atlanticis insulis, quas Beatas vocant. Duae quidem hae sunt, parvo inter se divisae mari, decem millibus stadiorum a Libya distantes. Imbres illic rari, mediocresque, venti autem plurimum suaves, ac roriferi: solum vero pingue, nec arari modo, plantarive facile, sed etiam ex se absque ullo humano studio fructus producit, dulcem quidem, et otiosam multitudinem nutrire sufficientem. Aer syncerus ac temperatus; et mediocri mutatione per tempora contentus. Nam qui a terra perflant*

venti, Boreasque, et Aquilo, propter longinquitatem vasta et inania incidentes spatia fatigantur, et deficiunt prius, quam ad eas insulas pervenerint. Qui vero a mari perflant Argestae, et Zephyri, refrigerantes raros quidem et temperatos imbres ex pelago afferunt. Plurima vero per humiditatem aeris cum summa facilitate nutriunt, ut etiam apud barbaros increbuerit fides, ibi Elysios esse campos, et beatorum domicilia ab Homero decantata.

37. *Non huc Argoo etc.* Cioè queste isole son al coverto dagli insulti degli Stranieri, essendo noto, che gli Argonauti andarono nella Colchide per rapirne il vello d' Oro.

38. *Impudica Colchis.* Medea, che tradì il padre, e la padria per seguir Giasone. E vuol dimostrare, che tai perniciosi esempi non avean corrotta l' innocenza di quei, che abitavano quell' isola.

39. *Non huc Sidonii etc.* Essendo stati i Tirj, ed i Sidonî i primi popoli, che esteso commercio tennero per mare; e quindi furono i popoli maestri di furberie, ed inganni non disgiunti dalla mercanzia. Sicchè a tai vizi avendo la mira il Poeta dicea, che i Sidonî non mai rivolsero le loro vele. *Cornua* son le punte delle antenne, come disse Virgilio En. 3. v. 549. *Cornua velatarum obvertimus antennarum.* Siccome ancora ne esclude i Compagni di Ulisse, perchè matti, e dediti alle loro passioni, comechè son chiamati *laboriosa cohors*; perchè soffrì molte cose, e travagli.

40. *Ut inquinavit etc.* L' età di bronzo non seguì immediatamente quella dell' oro; ma poichè l' età di argento avea anche della bontà, perciò Orazio di quelle dell'oro, e dell'argento ne fa una sola.

41. *Quorum vate me etc.* Poichè tali demigrazioni non faceansi, se non per comando degli Oracoli; come Enea tante volte presso Virgilio dicea aver intrapreso il viaggio in Italia per insinuazione di Febo; così Orazio si veste qui di quell'autorità, che a lui dava Apollo, di cui era sacerdote, e dice ai Romani dover seguire il suo consiglio, che era vero Oracolo.

ODE XII.

AD CANIDIAM.

HORATIUS.

Jam jam efficaci do manus (1) scientiae;
Supplex et oro regna per Proserpinae,
Per et Dianae non movenda numina (2),

Per atque libros (3) carminum valentium
Refixa coelo devocare (4) sidera,
Canidia, parce (5) vocibus tandem sacris,
Citumque retrò solve, solve turbinem.
Movit nepotem Telephus (6) Nereïum,
In quem superbus ordinârat agmina
Mysorum, et in quem tela acuta torserat.
Unxêre matres (7) Iliae addictum feris
Alitibus atque canibus homicidam Hectorem;
Postquâm relictis moenibus rex procidit
Heu! pervicacis ad pedes Achilleï.
Setosa duris (8) exuère pellibus
Laboriosi remiges Ulysseï,
Volente Circe, membra; tunc mens, et sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis (9) superque poenarum tibi,
Amata nautis multùm, et institoribus (10),
Fugit iuventas, et verecundus color (11)
Reliquit ossa (12) pelle amicta luridâ;
Tuis capillus albus (13) est odoribus:
Nullum à labore (14) me reclinat otium:
Urget diem (15) nox, et dies noctem; neque est
Levare tenta spiritu praecordia.
Ergo negatum vincor ut credam miser
Sabella (16) pectus increpare carmina,
Caputque Marsâ (17) dissilire naeniâ.
Quid ampliùs vis? O mare (18) et terra! ardeo,
Quantùm neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore (19), nec Sicanâ fervida
Urens in Ætnâ (20) flamma. Tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis (21) officina Colchicis.
Quae finis? aut quod me manet stipendium (22)?
Effare: jussas cum fide poenas luam,
Paratus expiare (23), seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyrâ
Voles sonari; tu pudica, tu proba,
Perambulabis astra sidus aureum.

Infamis Helenae (24) Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece,
Ademta vati reddidêre lumina.
Et tu (potes nam) solve me dementiâ,
O nec paternis (25) obsoleta sordibus,
Nec in sepulcris pauperum prudens anus
Novendiales dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus et purae manus.

CANIDIAE RESPONSIO.

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis (1) surdiora navitis,
Neptunus alto tundit hibernus salo.
Inultus ut tu riseris Cotyttia (2)
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini (3) Pontifex venefici
Impunè ut urbem nomine implêris meo?
Quid proderit (4) ditâsse Pelignas anus,
Velociusve miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
Novis ut usquè suppetas doloribus.
Optat quietem (5) Pelopis infidus pater (6),
Egens benignae Tantalus semper dapis;
Optat Prometheus (7) obligatus aliti;
Optat supremo collocare Sisyphus (8)
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis (9) desilire turribus;
Modò ense pectus Norico recludere;
Frustràque vincula gutturi nectes tuo,
Fastidiosâ tristis aegrimoniâ.
Vectabor humeris (10) tunc ego inimicis eques,
Meaeque terra cedet insolentiae (11).
An, quae movere (12) cereas imagines,
(Ut ipse nôsti curiosus) et polo
Deripere Lunam vocibus possim meis,
Possim crematos excitare mortuos,
Desiderîque (13) temperare poculum;
Plorem artis (14) in te nullum habentis exitum?

ARGOMENTO.

In questa Ode il Poeta si disdice di quanto avea scritto contro Canidia, e le sue stregonerie; ma la maniera stessa, con cui si disdice, è più pungente di qualunque satira scritta per lo innanzi contro lei. Poichè trattandosi di satire, le cose ironicamente dette contengono molto maggior sale, e fanno più impressione, che una chiara maldicenza.

Ma dalla dicitura dell' Ode si conosce, che più cose avea scritto Orazio contro la vana arte professata da Canidia, e sue pari, le quali a noi non pervennero. Poichè non abbiamo, che la Satira ottava del 1. libro, e l'Ode 5. di questo; ma questa ultima non è diretta a mostrar la vanità di tale arte, ma piuttosto la nefandità, e scelleratezza. Sicchè la maggior parte dei Giambi da lui contro questa Strega, e la sua arte composti, è dispersa. Orazio dovea essere di circa 40. anni, quando la compose, come ricavasi dal verso 23.

Il suo metro è tutto di trimetri, e dicesi *monocolos*.

ANNOTAZIONI.

1. *Efficaci do manus etc. Dare manus* significa *darsi per vinto, cedere*, presa la metafora dagli antichi combattimenti, nei quali il vinto stendea le mani al vincitore, per mettersi a sua discrezione, e ricevea le catene. Chiama poi la magia *scienza efficace ad operare*, ma è detto ironicamente, cui maggiormente indica quella ripetizione *jam jam.*

2. *Non movenda numina.* Cioè *da non essere irritati*; poichè Diana era assai *iraconda*, come la chiama nell' Arte Poetica v. 454. e solea mandare non solo la mortalità e peste; ma anche la follia; onde chiamavansi i folli σεληνοβλητοι (*selenobleti*) come noi *lunatici.*

Priega poi Orazio per Proserpina, e Diana; perchè queste Dee soleano essere invocate dalle Streghe.

3. *Libros.* A tempi di Augusto eranvi ancor dei libri, e raccolte di segreti magici, che poteano essere qualche compilazione di ciò, che aveano scritto Zoroastro, Ermippo, Ostane, ed altri.

4. *Refixa devocare etc.* Credeasi, che poteano i Maghi far calare dal Cielo le stelle, ed i Pianeti. Virgilio Ec. 8. v. 69. dicea: *Carmina vel coelo possunt deducere Lunam. Devocare* è lo stesso che *deorsum vocare*, *deducere* di Virgilio.

5. *Canidia parce etc.* Parla, come se la vedesse far contro se degl' incantesimi; quindi la prega a tacere quei magi-

chi susurri, a sciogliere il rombo magico (*citum turbinem*) che era una specie di trottola di ferro, o di legno, cui faceano girare con fettucce di lana, credendo, che il suo girare avesse la virtù di dare agli uomini il movimento, e le passioni, che esse voleano. Così Teocrito Idil. 2. dicea: *Come io fo rotar questo turbine in nome di Venere; così il mio amante possa venire al a mia porta*. Ora quando volcasi correggere l' effetto prodotto dal magico rombo, soleasi avvolgere di nuovo, e fargli descrivere un cerchio opposto. Perciò Orazio dicea *retro solve*, o secondo altri *volve turbinem*.

6. *Nepotem Telephus etc.* Telefo Re dei Misî ad impedire il passaggio ai Greci, diresse le sue truppe contro gli stessi; ma venne ferito da Achille (che Orazio chiama *Nepotem Nereium*, perchè figlio di Teti figlia di Nereo). Ora avendo l'oracolo consultato da lui risposto, che non dovea trovar salute, se non dal medesimo ferro, che lo avea ferito; andò da Achille, che il guarì o colla limatura della sua asta, o con un erba, che venne detta *di Achille*, di cui vedi Plinio lib. 25.c. 5.

Ora il Poeta con varî esempî dimostra, che anche i più implacabili nemici alle preghiere dei loro avversarî cederono benigni.

7. *Unxere matres etc.* Quantunque Achille si fosse prefisso di gettare ai corvi, ed ai cani l' insepolto corpo di Ettore; pure alle preghiere di Priamo ne restituì il corpo, cui unsero dei loro profumi le matrone Trojane. Molte cose sono quì da marcarsi. Lambino vuol leggere *luxere* per *unxere*; molti argomenti arreca per comprovare la sua opinione contradetta dai manoscritti, e Codici migliori. Ma sol diremo, che l'*unxere* esprime l'essere stato dato da Achille il corpo di Ettore, per essere profunato dalle donne; non già il *luxere*; poichè l' avrebbero potuto pur *piangere* assente. Nè valga il dirsi da Plinio, che ai tempi della guerra trojana non eranvi nè spezie, nè essenze; poichè leggiamo nell' ultimo libro dell' Iliade, che Achille pria di rendere il corpo di Ettore ordinò alle sue donne di lavarlo, ed ungerlo — Ettore è detto *homicida* per tradurre *ανδροφονον (androphonon)* di Omero — *Relictis moenibus*, perchè Priamo da Troja portossi nel campo dei Greci. Vedi Omero Iliad. 24. — *Pervicacis* (*ostinato*) fa tutta la bellezza del ragionamento di Orazio; che sebbene Achille fosse sì duro, ed ostinato nel suo proponimento, e fosse tanto amico di Patroclo, e nemico di Ettore; pure cedette alle preghiere di Priamo.

8. *Setosa duris etc.* Avendo Circe mutati in porci i compagni di Ulisse, alle costui preghiere furono poscia ritornati all' essere umano. Leggasi il 10. libro dell' Odissea. Solo Orazio dice esser loro coll' aspetto umano tornata l'umana intelligenza; mentre Omero dicea, che sotto il grugno, e le setole di porco conservarono intatto il senso.

9. *Dedi satis etc.* Orazio finge essere stato assai tormentato dagl' incantesimi di Canidia, ed essere per gli stessi divenuto pallido, e con canuta chioma.

10. *Nautis, atque institoribus. Nautae* sono i nocchieri, ed anche i Piloti dei Navigli. *Institores* sono gli Agenti, ed i Fattori dei negozî, che soleano esser dediti alle galanterie.

11. *Verecundus color.* Cioè *color vermiglio*, che anacreonte chiama ερυθημα αιδους (*erithema aedus*) *rossezza, che nasce dal pudore*; poichè il *pudore* muove sempre un tal colore nelle persone ben nate. Diogene il chiamava *color della virtù*.

12. *Reliquit ossa etc.* Cioè *il color vermiglio ha lasciate le mie ossa covèrte di una pelle gialliccia*, colla quale maniera assai concisa vagamente si esprime, *che la sua fresca complessione, ed il suo color vermiglio lo avea abbandonato, e non gli era rimasto altro, che la pelle attaccata alle sue ossa.*

13. *Capillus albus etc.* Orazio incanutì innanzi tempo, quindi si chiamò nella lett. 20. *praecanum*, avendo allora 44. anni. Ora vagamente dice essere i suoi capelli incanutiti per le sue magiche droghe (*odoribus*). Sicchè qualche anno prima dei 44. è da credersi scritta l'ode.

14. *Nullum a labore etc.* Siccome non vi è positura più comoda per chi cerca un riposo, quanto quella di giacere; così bene Orazio ad esprimere, che non vi era quiete, e riposo, che il sottraesse dalle sue pene, usa l'espressione *reclinat me*.

15. *Urget diem nox etc.* Cioè *che i suoi travagli non cessavano nè la notte, nè il giorno.* Bello è quell' *urget* ad esprimere, con quanta celerità il giorno succeda alla notte, e la notte al giorno. E pure *non est levare praecordia tenta spiritu*, cioè *non mi si concede alleviare il mio petto oppresso dall' affanno*, come se gl' incantesimi di Canidia avessero per modo gonfiati i suoi polmoni, che non potesse avere la libertà di respirare. Così dice in appresso *increpare pectus*.

16. *Sabella carmina.* Essendo fra i Sabini molti stregoni, usa *Sabella carmina* ad esprimere gl' incantesimi.

17. *Caputque Marsa dissilire naenia. Dissilire* derivando da *dis*, e *salio* significa, che Orazio si sentiva fendere il capo per l' effetto degl' incantesimi di Canidia. *Marsa naenia* vale lo stesso, che *Marsis vocibus* dell' ode 5. di questo.

18. *Oh mare, et terra!* Poetica è veramente questa esclamazione viva, ed inaspettata; ma nel tempo stesso Orazio porta la derisione sino all' oltraggio. Questo era poi un giuramento assai ordinario presso gli Antichi.

19. *Nessi cruore.* Il Centauro Nesso ferito a morte da Ercole con avvelenata freccia, lasciò a Dejanira la sua veste intrisa di sangue, come un potente filtro amatorio. Questa avendone fatto un dono ad Ercole invaghitosi di Iola, che quegli restò divorato, e consunto da inestinguibile fuoco. Vedi la nota 12. della 3. Ode di questo.

20. *Ætna*, Volcano della Sicilia noto.

21. *Cales venenis etc.* Cioè *sei contro me sempre un ardente officina di Colchici veleni*, chiamando per tal modo Canidia un magazino di veleni, come noi diremmo di un grande, e memorioso letterato, essere una *biblioteca ambulante.*

22. *Stipendium.* Chiamasi così la paga di un soldato; ma il Poeta servesi ad indicare qui la *pena*; come nell' Ode 18. del lib. 3. disse: *aut pretium est mori.*

23. *Paratus expiare etc.* Il Poeta si mostra pronto ad espiare in qualunque modo ella volesse i suoi torti sia coll'offrirgli un Ecatombe, come ad un altra Proserpina, sia coll' opporre ai suoi satirici carmi un carme di lodi sulla sua lira, che bellamente chiama *mendace*; perchè sforzate, e non vere sarebbero state le sue lodi. Onde l'avrebbe chiamata una donna piena di onore, e probità, e degna ancora di essere aggiunta al coro delle stelle benefiche.

24. *Infamis Helenae etc.* Stesicoro avendo fatto dei versi ingiuriosi contro Elena, ed avendo in appresso perduta la vista, credè, che Castore, e Polluce a vendicare l'affronto fatto alla sorella, lo avessero per tal modo punito. Laonde compose novella canzone, in cui si disdisse di quanto avea scritto contro Elena, e dicesi avere riacquistata la vista. Platone ci ha conservato questa storietta, ed i primi versi ancora di tale Palinodia. *Falso è il detto di te. Giammai sei montata sui vascelli, nè mai andasti a Troja.* Ed in appresso dicea: *I Trojani andarono in Grecia, e portaron solo un ritratto di Elena*; il qual verso ci venne conservato dallo Scoliaste di Licofrone.

25. *O nec paternis etc.* Orazio qui negando ricorda le più brutte cose di Canidia, l'esser cioè nata da vili, ed infami genitori, ed essere una vecchiarda, che aggirandosi attorno ai sepolcri dei poveri ne cavava le ceneri ancora fumanti, per servirsene pe' suoi incantesimi, essere empia. e rea di avere macchiate le sue mani del sangue d' innocenti fanciulli da servire alle sue infami voglie, e sortilegj. Intanto tutte queste cose non sono da lui espressamente tacciate.

Risposta di Canidia.

Il ridicolo di questa risposta consiste in ciò, che Canidia prende letteralmente, quanto Orazio le ha detto, e mostra, che la collera sua contro lui derivava dall' avere egli divolgati i segreti della magia, e le cerimonie, che le Streghe praticavano nelle loro notturne assemblee, e si risolse prenderne esemplare vendetta. Orazio a mostrare quanto poco la tema, egli stesso tutto esprime in versi.

1. *Non saxa nudis etc.* Belli son questi due versi, e degni della maestà del coturno. Paragona Canidia la sua inflessibilità a quella delle onde nel non ascoltare le preci de' nocchieri.

2. *Ut tu riseris Cotyttia.* Angelo Poliziano fu il primo, che lesse *Cotyttia* per *Cocytia*, che portavano le antiche stampe, come se dovessero intendersi *Ceremonie infernali. Cotys*, o *Cotytto* era una Dea, che presedea a tutte le abominazioni, che si commetteano in Grecia, ed in Tracia nelle assemblee delle Baccanti. Di esse parla Giovenale nella Sat. 2. v. 91. *Talia secreta coluerunt orgia taeda, Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto.* E poichè le adunanze delle Streghe non erano meno licenziose delle Baccanali, dicendosi in appresso *sacrum liberi Cupidinis;* perciò Orazio le chiama *sacra Cotyttia*.

3. *Et Esquilini etc.* Il Pontefice Massimo al dir di Festo *judex, atque arbiter habetur rerum divinarum, humanarumque.* E Dionigi d'Alicarnasso lib. 2. aggiugne, che *si quos animadvertat peccantes, mulctat, ad unumquodque negotium respiciens.* Onde nell'ultima scena del *Rudente* di Plauto Lebrace dice a Gripo: *Libet jurare, tun' meo Pontifex perjurio es?* cioè *Voglio io giurare, sei tu il mio Pontefice, che ti brighi de' miei spergiuri.* Ora dicea Canidia, *sei tu forse il Pontefice Massimo, che prendi cura de' sortilegi del monte Esquilino?* Nomina l'Esquilino colle; perchè essendo pieno dei sepolcri dei poveri facilmente prestavasi agl' incantesimi delle Streghe. Vedi Sat. 8. lib. 1.

4. *Quid proderit etc.* Cioè che ti gioverà, dicea Canidia ad Orazio, aver avuto ricorso alle vecchiarde Peligne per provvederti d'incantesimi, che o distruggano l'effetto dei miei, o ti accorcino la vita? Io farò di tale unguento, che ti ridurrà a vivere a forza fra continui stenti. Notisi quel *velocius toxicum* cioè *veleno potentissimo*; *che presto acceleri la morte*: non che quella sentenza *ingrata vita etc.*

5. *Optat quietem etc.* Come Orazio avea proposto degli esempî per indurre Canidia ad essere verso di se benigna; così questa gli contrappone degli esempî, pei quali essa vuole, e deve essere inflessibile. Questo direbbesi nelle scuole *opporre autorità ad autorità.*

6. *Pelopis infidus Pater.* Tantalo fu perfido, perchè rivelò i segreti degli Dei, e diè loro mangiare il suo figlio. Alcuni codici presso Lambino leggono *Pelopis infidi*; perchè anche Pelope fu infedele verso Enomao, e Mirtilo. Nota è poi la favola del castigo di Tantalo nell'Inferno, che ben qui esprimesi *Egens benignae semper dapis.*

7. *Optat Prometheus etc.* Vedi pag. 21. n. 13.

8. *Sysiphus etc.* Vedi pag. 162. n. 13.

9. *Voles modo altis etc.* Ella dice, che renderà ad Orazio la vita sì amara, che tenterà in ogni modo darsi la morte, o

col balzare di alta torre, o con acuto ferro, o con capestro per sottrarsi *fastidiosa aegrimonia*; ma tutto sarà vano mercè suoi incantesimi, onde sopravviverà agli stenti. Del *Noricus ensis* vedi pag. 65. n. 7.

10. *Vectabor humeris*. Ella è questa una maniera di dire per dinotare *trionfar di alcuno*, *tenerlo sotto a' piedi*, *ridurlo a schiavitù*.

11. *Cedet insolentiae*. Cioè la terra tutta cederà al mio straordinario potere, che eserciterò contro Orazio da renderlo un esempio deplorabile, e spaventevole agli altri.

12. *An quae movere etc.* Delle imagini di cera fatte dalle Streghe vedi Ode 5. nota 26. cui poteano a loro arbitrio muovere, come vedeva muoversi l' imagine di Varo. Ora Canidia confermando le cose dette da Orazio dicea: *Io dunque, che posso far muovere anche inanimate imagini, ed obbligare le stelle, ed i Pianeti, e dar vita ai consumati morti, sarò dolente poi, che la mia arte solo in tè non abbia alcun effetto?*

13. *Desideri poculum*. Era quello, che con greco nome chiamano *filtro amatorio*. Le Streghe vantavansi comporre tale beveraggio da eccitare l' amore in chi lo bevesse. Ma il più delle volte era velenoso, come avvenne a Lucullo, ed al Filosofo Lucrezio, che per tal modo perirono.

14. *Plorem artis etc.* Su tal luogo lunghe furon le quistioni degl' interpetri. Il Lambino con buone ragioni così legge. Dicesi poi alla foggia Greca *plorem artis*, sottintendovi *causa nullum habentis in te exitum?* cioè *mi lagnerò della mia arte, che nulla potrà contro te?*



CARMEN SAECULARE

AD APOLLINEM ET DIANAM.

Uterque Chorus.

Phoebe (1), silvarumque potens Diana,
Lucidum coeli (2) decus, ô colendi (3)
Semper, et culti, date quae precamur
Tempore sacro (4);
Quo Sibyllini (5) monuêre versus
Virgines lectas, puerosque castos
Dîs, quibus (6) septem placuère colles
Dicere (7) carmen.

Pueri.

Alme Sol (8), curru nitido diem qui
Promis, et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus!

Puellae.

Ritè maturos aperire partus
Lenis Ilithyia (9), tuere (10) matres;
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.
Diva, producas sobolem, Patrumque
Prosperes (11) decreta super jugandis
Feminis, prolisque novae feraci
Lege maritâ.

Uterque Chorus.

Certus undenos (12) decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.
Vosque veraces (13) cecinisse, Parcae,
Quod semel dictum est (14), stabilisque rerum
Terminus servet, bona jam peractis
Jungite fata.

Fertilis frugum (15) pecorisque Tellus
Spiceâ donet (16) Cererem corona:
Nutriant fetus et aquae salubres,
Et Jovis aurae.

Pueri.

Condito mitis (17) placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo.

Puellae.

Siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

Uterque Chorus.

Roma si vestrum (18) est opus, Iliaeque
Littus Etruscum tenuere turmae,
Jussa pars (19) mutare Lares et urbem
Sospite cursu;
Cui per ardentem sine fraude (20) Trojam
Castus Æneas, patriae superstes,
Liberum munivit iter, daturus (21)
Plura relictis:
Dî, probos mores (22) docili juventae,
Dî, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque, prolemque,
Et decus omne.
Quique vos bobus (23) veneratur albis
Clarus Anchisae, Venerisque sanguis,
Imperet, bellante (24) prior, jacentem
Lenis in hostem.
Jam mari terrâque (25) manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythae responsa petunt, superbi
Nuper, et Indi.
Jam Fides, et Pax, et Honor, Pudorque
Priscus, et neglecta redire (26) Virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.

Pueri.

Augur et fulgente (27) decorus arcu
Phoebus, acceptusque novem Camoenis,

Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;
Si Palatinas (28) videt aequus arces,
Remque Romanam Latiumque felix,
Alterum (29) in lustrum, meliusque semper (30)
Proroget aevum.

Puellae.

Quaeque Aventinum (31) tenet, Algidumque,
Quindecim Diana preces (32) virorum
Curet, et votis puerorum amicas
Applicet aures.

Uterque Chorus.

Haec Jovem sentire (33), Deosque cunctos
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi chorus et Dianae
Dicere laudes.

ARGOMENTO

Volendo Augusto nel 737 di Roma sotto i Consoli C. Furnio, e C. Silano celebrare per la quinta volta i giuochi secolari, incaricò il Poeta Orazio a comporre l' inno, che soleasi cantare da due cori di scelti giovanetti, e giovanette. Quindi il Poeta dell'età di 47 in 48 anni adoperó tutta la sua industria per un opera sì cospicua, e rimarchevole, e Scaligero non tralasciava nella sua arte Poetica lib. 6 chiamarlo *doctum, plenum, tersum, laboratum, felix*. E Dacier dicea, che tutta l' antichità non ci fornisce cosa di questa più perfetta. Ma a bene intenderlo è necessario por mente ad alcune necessarie cognizioni. Si è da alcuni disputato, se tai feste celebravansi ogni 100. anni, ovvero ogni 110. L'idea del secolo, che comprende 100. anni, ha fatto credere a Festo, che dopo tanti anni si celebrassero i giuochi, dicendo *saeculares ludi apud Romanos post centum annos fiebant, quia saeculum in centum annos extendi extimatur*. Nullameno l' autorità de' libri sibillini, la testimonianza di Orazio nel verso 21 di questa, la pratica de' giuochi secolari, de' quali i primi furon celebrati nel 298. di Roma, i secondi nel 408. i terzi nel 517. i quarti nel 627. i quinti sotto Augusto

nel 737. ci convincono celebrarsi ogni cento, e dieci anni, cioè nel principio del 23. lustro. Essi furono introdotti per un antico oracolo de' libri sibillini, gelosamente custoditi, e consultati nelle critiche circostanze di Roma da un corpo di Sacerdoti detti *Decemviri*, che poi furono da Silla cresciuti al numero di quindici, e detti *Quindecemviri*. Sebbene sotto i seguenti Imperatori furono assai anticipati, e finalmente tolti del tutto sotto Costantino, e Costanzo. Ora ne' libri sibillini diceasi, se *allora quando il secolo, che è la più lunga misura della vita degli uomini, e fa il suo giro in cento e dieci anni, sarà venuto*, si facessero in un luogo del campo Marzio detto *Terentum* dei sacrificî, e giuochi in onore di Plutone, Proserpina, Giove, Apolline, Diana, Cerere, e delle Parche; Roma sarebbe sempre mai florida, e le sarebbero sommessi tutti i popoli. Quindi Zosimo non ha avuto difficoltà di attribuire la decadenza dell' impero romano a questa trascuranza. Sicchè nel tempo della messe alquanti giorni prima della celebrazione di tai giuochi, soleano mandarsi degli Araldi da per tutto ad invitare il popolo ad intervenire a quei giuochi, cui niuno ancora avea veduto, nè era per rivedere; e soleano i Quindecemviri distribuire al popolo innanzi al tempio di Apollo Palatino, e Giove Catolino delle materie *lustrali*, quali sarebbero bitume, zolfo, candele, il che viene espresso nelle antiche medaglie colle sigle *Suff. P. D.* cioè *suffimenta populo data*, ovvero P. P. P. cioè *piamina populo praebita*. Il popolo andando a tali tempî offriva l' orzo, il frumento, e le fave, al tempio di Diana sul colle Aventino, lo che trovasi espresso nelle medaglie colle lettere *Frug. Ac.* cioè *fruges acceptae*. Intanto solea in detto colle, e tempio di Diana passare divotamente alcune notti in onore delle Parche.

Giunto il tempo di tai giuochi, che duravano tre giorni, e tre notti, il popolo raccoglieasi nel campo Marzio, ed immolavansi vittime a Giove, a Giunone, ad Apollo, Diana, Latona, Parche, Cerere, Plutone, e Proserpina. La prima notte della festa, l' imperadore seguito dai Quindecemviri facea inalzare alle sponde del Tevere tre altari, cui bagnava del sangue di tre agnelli, e quindi facea bruciare le offerte, e le vittime. Intanto designavasi un luogo a guisa di scena, che ornavasi d' infiniti torchi accesi,

cantavansi degl' inni a bella posta fatti, e celebravansi dei giuochi. Nell' indomani, che era il primo giorno della festa, si andava al Campidoglio, ove offrivansi delle vittime, e quindi si passava al Campo Marzio, e faceansi dei giuochi in onore di Apollo, e Diana. Ciò durava fino al giorno seguente, in cui le Dame recatesi al Campidoglio cantavano degl' inni in onore di Giove. Finalmente nel terzo giorno due scelti cori di 27. garzoni e 27. donzellette, che doveano essere tutti *patrimi*, e *matrimi*, cioè che avessero vivi i genitori, e fossero nati da matrimonio contratto *per confarreationem*. cantavano nel tempio di Giove Palatino degl' Inni, e dei Peani per attirare su di Roma la protezione degli Dei, ed allontanar da essa tutti i mali. Questo poema adunque fu fatto per tale ultimo giorno.

Ma giovi qui recare tutti i versi sibillini recatici da Zosimo nel principio del 2. libro delle storie, così tradotti dal Leunglavio, tanto per l' intelligenza del nostro Poeta; quanto per conoscere un argomento sì bello non recato da alcuno, per quanto mi sappia,

Ast ubi mortalis longissima venerit aetas Vitae, centenis denis redeuntibus annis; Sis, Romane, memor, nec te oblivia fallant: Rem sacram in Campo, quem Tybridis adluit unda, Nox brevior tenebris terras ubi texuit atris, Solque suum jubar abdiderit; tum victima Parcis Caprarum, atque Ovium pariter cadat Oceaninis. Postea caeruleae placantor et Ilithyiae, Lucinae, quibus has sacris decet: inde feraci Telluri porcus mactator cum sue nigra. Inde boves nivei Iovis adducuntor ad aram, Idque die, haud noctu; nam Dis coelestibus una Sacra diurna placent. Similes his sunto juvencae: Iunonis nitidam capiant altaria vaccam. Hinc et sacra fere paria abs te Phoebus Apollo Latona genitus, quem Solem nomine dicunt, Paeanasque canent sublata voce Latini. Aedibus in sacris pueri, innuptaeqae puellae, Ex alia pueri dicant sua carmina, quorum Salvus uterque parens fruitur vitalibus auris. At quae nuptarum fuerint numeroque, locoque, Adsideant flexis genibus Iunonis ad aram, Divam exorantes, cunctorum ut vota secundet; Vota quidem et marium, magis at muliebria vota. Quilibet eque domo secum feret omnia, quae fas Mor-

tales superis, ceu primitias epularum Mitibus et Divis, Divis offerre beatis Coelitibus. Sint haec omnes cumulata per aras, Ex his suppedites ut femellis, maribusque, Qui sacris aderunt: etenim noctesque, diesque Vis hominum praesens ad pulvinaria Divûm Ingens sit numero, ludicra, et seria tractans. Haec adeo tibi sint memori bene condita mente. Itala sic tellus omnis, tellusque Latina Æternum tua sceptra colet, tua jussa capesset.

ANNOTAZIONI

1. *Phoebe etc.* Questi inni cantandosi nel tempio di Apollo, cominciavano sempre dall' invocazione dei Numi Apollo, e Diana invocati particolarmente; perchè erano gli Dei detti *Averrunci*, cioè *allontanatori de' mali.* Notisi però qui esser costume superstizioso negl' inni di dare agli Dei differenti nomi, per nòn omettere quel, che forse era ad essi più aggradevole. Quindi in questo carme i giovanetti chiamano il figlio di Latona *Febo*, *almo Sole*, *Apollo*, *Augure*, *decorato dell' arco*, *accetto alle nove Muse*: e le donzelle nominano la sorella di lui *Ilitia*, *Lucina*, *Genitale*, *Diana Regina delle stelle*, *Luna*.

2. *Lucidum coeli decus.* È detto e per Febo, e per Diana. Virgilio disse Georg. 1. v. 5. *Vos o clarissima Mundi Lumina, labentem coelo quae ducitis annum.*

3. *Colendi etc.* Perchè essi erano stati i Fondatori di Roma, ed il loro culto era notissimo. Onde in appresso dice: *Roma si vestrum opus etc.*.

4. *Tempore sacro.* Era così detto tal tempo non meno per le feste celebrate; che per avere i Romani grande venerazione pel principio del secolo, cominciato come si disse nel principio del lustro 23. che forse venia a cadere nell' istesso giorno, in cui fu la prima volta stabilito il lustro.

5. *Quo Sybillini etc.* Gli antichi libri sibillini acquistati da Tarquinio furono bruciati a tempi di Silla. Quindi furono ricercati studiosamente dei versi sibillini sparsi per ogni parte; ma molti falsi vi furono inseriti, onde Augusto per non fare accreditare tante mensogne, e follie, che poteano essere fatali in un popolo avido di novità, ordinò farsene una scelta, e ne fece bruciare più di due mila volumi, solo ritenendo quei, che aveano carattere di appartenere alle Sibille, cui rinchiuse in una cassettina d' oro sotto la base di Apollo Palatino. Questi sono i libri, che Orazio chiama *versi,* perchè scritti in versi esametri. Ma dei versi Sibillini vedi la bella dissertazione di Pietro Pètit, stampata in Lipsia nel 1686.

6. *Di*, *quibus etc.* Si invocavano in questo Poema tutti gli Iddii, che aveano sotto la loro protezione Roma, la quale fu

fondata su sette colli, cioè il Palatino, il Campidoglio, l'Aventino, il Quirinale, il Viminale, l' Esquilino, ed il Celio; onde Virgilio disse En. 6. v. 783. *Septemque una sibi muro circumdabit arces.* Sebbene in appresso furono aggiunti altri colli, pure questi erano a tempi di Orazio racchiusi nell' ambito del Pomerio.

7. *Dicere carmen.* L' oracolo della Sibilla dicea doversi cantare dei *Peani*, ossia *cantici*, ed *inni;* che tutti contengonsi nella voce *carmen.* Dovere però questo poema esser composto recentemente, e non essere stato cantato altra volta.

8. *Alme Sol etc.* Questa strofa non può lodarsi abbastanza: non puossi in modo più nobile esprimere il sole, che sebbene sia sempre lo stesso; pure sempre differente è, non meno pei giorni (giacchè oggi non è jeri) che per la differenza del corso, e dell' ombra; quanto con quelle parole *aliusque et idem nasceris.* Siccome non potea meglio il poeta esprimere il suo desiderio della grandezza di Roma, ed annunciare in certo modo la proposizione del suo soggetto, che con quelle parole, *possis nihil urbe majus visere Roma.*

9. *Ilithyia.* Era la stessa che *Diana*, che presedea ai maturi parti, detta anche o *Lucina*, o *Genitalis*. E poichè l'oracolo dicea doversi placare più Ilitie, *Caeruleae placantor et Ilithyiae*; perciò Orazio chiama Diana coi suoi più nomi, che tendono allo stesso effetto. *Lenis aperire* lo stesso è che *leniter aperis maturos partus.*

10. *Tuere matres.* Diana era chiamata anche *Iuno opigena*, e le Puerpere soleano nelle loro doglie invocarla: *Iuno fer opem.*

11. *Patrumque prosperes decreta etc.* Ad intender questo luogo si ricordi ciò, che Dione lib. 54. p. 530. ricorda dell'anno antecedente a questi giuochi: *Inter alia statuta ab Augusto haec fuerunt.... graviorem mulctam innuptis utriusque sexus imposuit, contraque nuptiarum, et multitudinis liberorum praemia constituit. Ac quoniam masculi patritii generis numerum patritiarum feminarum multo anteibant, liberum fecit, ut qui vellent (modo senatores ne essent) libertas etiam ducere possent, eorumque liberos legitimos esse jussit.* E quindi altri stabilimenti particolari fece per la publica educazione dei giovani mariti, cui volle più coi suoi esempj, e consigli stabilire, che con leggi. Ora di questa legge, cui chiama *legem maritam*, ed i Giureconsulti legge *Giulia de maritandis ordinibus*, parla Orazio, e chiama *feracem novae prolis*: non già della legge *Poppea*, che Augusto publicò 17. anni dopo la morte di Orazio nella fine del suo impero.

12. *Certus undenos etc.* Per l' intelligenza di tale strofa vedi l'argomento. Il secolo chiamasi *certus orbis*, come quegli, che ritorna sempre nel suo primo punto.

13. *Vosque veraces etc.* Dopo *Ilitia*, o *Diana* rivolgesi al-

le Parche, come quelle, che assicuravano Diana nell'assistere ai parti. Perciò ad esse nella prima notte offrivansi delle agnelle, e caprette secondo l'oracolo delle Sibille.

14. *Quod semel dictum etc.* Orazio in tal modo perifrasa la *verità*, come quella, che non si muta mai, nè cambia linguaggio. Sicchè egli dice, che le Parche son veritiere nel cantare ciò, che non è detto, che una sola volta, ed ottiene sempre il suo effetto, per dire, che le sue sentenze sono certe, ed irrevocabili. Quindi il Poeta le pregava ad aggiungere sempre migliori destini a quei, che per loro bontà erano stati già conceduti a Roma.

15. *Fertilis frugum etc.* Questa strofa è anche bellissima per domandare non meno l'abbondanza dei viveri, che l'allontanamento dei mali, che erano le due cose richieste nel carme secolare. Vedi le note sull'Ode 4. del 4. libro. *Fertilis frugum* è lo stesso, che *prosperam frugum* dell'Ode 5. lib. 4.

16. *Spicea donet etc.* Si offriva a Cerere ordinariamente una corona di spighe primaticce, come dicea Ovidio *Metam.* 10. v. 433. *Primitias frugum dant spicea serta suarum.* Questa corona talvolta appendeasi alle porte del tempio. Così Tibullo El. 1. lib. 1. *Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona Spicea, quae templo pendeat ante fores.* Il più delle volte però fregiavansene le sue statue. Onde Tibullo El. 1. lib. 2. disse: *Et spicis tempora cinge, Ceres.*

17. *Condito mitis etc.* Siccome Omero spesse volte ricorda, che Apollo col tirare il suo arco avea mandato la peste fra i Greci, od ucciso i principali Duci di essi; perciò era creduto un Dio *Averrunco*, che rimovea il male. Laonde Orazio il priega, che, posto da parte il suo arco, mite e benigno si mostri al popolo romano. Una simile preghiera fa a Diana, ossia alla *Luna*, chiamata *Regina delle stelle*; perchè si mostra a noi più lucida, e grande di quelle. Si chiama poi qui *bicornis*; perchè questo poema forse cantavasi nei primi giorni della Luna crescente; o semplicemente dal modo, come si mostra nella sua crescenza, o mancanza; e tale realmente disegnavasi sulla testa delle statue di Diana, molte delle quali mostransi con una Luna bicornuta sulla testa.

18. *Roma si vestrum etc.* Roma veramente potea dirsi opera di Apollo; perchè fondata da una colonia di Trojani diretta da Apollo, pei cui oracoli erano venuti in Italia. Onde Enea presso Virgilio En. 6. v.56. dicea: *Phoebe graves Trojae semper miserate labores. . . magnas obeuntia terras Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas Massylum gentes, praetentaque Syrtibus arva: Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.* Quindi promettea, che nella novella città da stabilirsi *Tum Phoebo, et Triviae solido de marmore templa Instituam; festosque dies de nomine Phoebi.*

19. *Iussa pars etc.* Ricordisi l' Oracolo di Delo espresso da Virgilio. nell'En.3.v.94. *Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto Accipiet reduces, antiquam exquirite matrem. Hic domus Æneae cunctis dominabitur oris, Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.*

20. *Sine fraude.* Cioè *senza danno;* come nell'Ode 16.del lib. 2.disse: *Nodo coerces viperino Bistonidum sine fraude crines.*

21. *Daturus plura relictis.* Altrettanto promisero gli Dei Penati ad Enea, come descrivea Virgilio En. 3. v. 158. *Venturos tollemus in astra nepotes, Imperiumque urbi dabimus; tu moenia magnis Magna para.* Forse tai luoghi di Virgilio avea innanzi il Poeta; giacchè in quell' anno era morto Virgilio, e leggeansi avidamente i suoi scritti, essendo considerato per l'Omero latino.

22. *Dî probos mores etc.* Chi non resta commosso alla bella preghiera del poeta, che implora buon costume, e docilità alla gioventù, riposo onorato alla vecchiezza, prosperità, e floridezza alla nazione?

23. *Quique vos bobus etc.* Dopo la preghiera fatta per la città, quella aggiunge per Augusto sì perchè è da supporsi esser egli presente ad offrir delle vittime; come perchè per decreto del Senato fin dal 724. di Roma venne stabilito, che *sacerdotes, et sacrae mulieres, cum pro S. P. Q. R. vota conciperent, pro ipso quoque vota facerent.* E nelle calende Gennajo dell' anno seguente fu decretato *ut in hymnis juxta Diis immortalibus ipse adscriberetur.* Vedi Dione lib.51.pag. 456. e seg. Se ciò praticavasi ogni volta, molto più era necessario in tal solenne circostanza.

24. *Imperet bellante etc.* Orazio esprime quì quel di Virgilio En. 6. v. 833. *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

25. *Iam mari etc. Medus*, cioè i Parti aveano consegnate le bandiere, di cui si parlò nell'Ode 5. del lib.3. nell'anno 734. Delle vittorie riportate sui Bastarni, Geti, ed altri popoli Sciti da M. Crasso nel 724. di Roma, vedi Dione lib. 51. in fine. Dell' ambasceria degl' Indiani, e della pace ottenuta da Augusto nell' anno 734. parla lo stesso scrittore lib. 54 p. 526.

26. *Et neglecta redire etc.* Quì il poeta fa l'elogio delle varie leggi fatte da Augusto, per le quali si erano riformati in gran parte i costumi, delle quali si è parlato nelle Odi 4. lib. 3. e 12. lib. 4.

27. *Augur et fulgente etc.* Orazio compendia in questa strofa le doti di Apollo, la sua divinazione (*Augur*) la destrezza nel tirar l'arco, (*fulgente decorus arcu*) la Musica (*acceptusque novem Camoenis*) e la sua Medicina (*qui salutari levat arte fessos Corporis artus.*

28. *Palatinas arces*. Apollo avea il tempio sul monte Palatino, ove cantavasi l' inno secolare.

29. *Lustrum* vale qui per *saeculum*, siccome *aevum* usato in appresso, giacchè il secolo cominciava dal 23. lustro, che era lo più solenne di tutti, onde Marziale nell'Ep. 1. lib. 4. il chiama *ingens lustrum* dicendo: *Hic colat ingenti redeuntia saecula lustro*.

30. *Meliusque semper etc*. Tutte le preghiere solite a farsi in simili congiunture erano conchiuse: *Ut Dii populi romani res majores*, *amplioresque faciant*.

31. *Quaeque Aventinum etc*. Nomina qui l'Aventino, e l'Algido, perchè Diana in tai colli avea dei templi di principal sua venerazione.

32. *Quindecim preces etc*. Siccome i Quindecemviri regolavano tutta la sacra funzione dei giuochi secolari, e dei sacrifici; così faceano e nel principio, e nel fine degli stessi delle preghiere per la prosperità dell' impero, cui Orazio prega gli Dei volere esaudire.

33. *Haec Iovem sentire etc*. L' inno secolare finisce nel verso precedente. Questa ultima strofa dee considerarsi, come una conchiusione, che i Cori dei garzoni, e donzelle cantavano insieme, che essendosi questi giuochi, e sacrifici secolari fatti con tutta la divozione, e rito prescritto dalla Sibilla, gli Dei tutti invocati avrebbero ben volentieri ascoltate le loro preghiere, qual sicura fiducia essi portavano seco in casa.

FINE DELLE OPERE LIRICHE.



INDEX

ODARUM

ALPHABETICUS.

Qui soggiungeremo alquanti errori caduti per oscitanza del Tipografo, che potrai, benigno lettore, correggere, come qui appresso.

	Errori	Correzioni
Pag. IX. v. 25.	ccmpagni	compagni
10 v. 14.	quibusdum	quibusdam
26 v. 32.	due *sei*	tre *sei*
29 v. 26.	Αρηοι	Αρηι
30 v. 1.	Ede	Ode
37 v. 6.	Sybarim properas	Sybarin properes
41 v. 21.	Marzo	Maggio
47 v. 35.	delle Focide	della Focide
52 v. ult.	sancius	saucius
57 v. 24.	Sthelenus	Sthenelus
60 v. 20.	Menalao	Menelao
66 v. 24.	Figlio di Agamennone	Figlio Agamennone
71 v. 15.	Ode 22.	Ode 20.
73 v. 29. e 30.	Cerere	Cibele.
78 v. 14.	chiamato	chiamati.
90 v. 3.	*Ttthonus*	Tithonus
103 v. 13.	21. anni	21. anno
104 v. 32.	imperiumqu	imperiumque
113 v. 40.	avvalenò	avvelenò.
145 v. 30.	beleza	bellezza
168 v. 31.	Il (2) mettasi dopo	*furiosa Thrace.*
455 v. 11.	Applicet aurcs	Applicet aures

Dopo la pagina 432. fino alla pagina 445. si avanzi la paginazione di una decina.

